BNCR
FONDO FALQUI
II
b
BARTOLI
2/1

Digitized by Google

MEMORIE ISTORICHE

Digitized by Google

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO PRIMO

OPERA POSTUMA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1847.

Digitized by Google

F. Falqui III b Bartoli 3/1

L'Editore intende godere del diritto di proprietà accordato dalle vigenti leggi.

AM.

AL

CORTESE LETTORE

Eccoti, o cortese Lettore, un'opera di Daniello Bartoli che non ha riscosso finora i plausi dell'Italia letteraria, perchè seppellita insino a' dì nostri negli archivii romani della Compagnia di Gesù. Io non ho in animo d'intrattenerti sovra i pregi di cui soprabbonda, così dal lato della Letteratura come della Storia, chè gli encomii del lodatore non potrebbero agguagliare i meriti della cosa lodata, nè tu abbisogni di essere fatto consapevole dei pregi che splendono nelle scritture di quest'inclito Ferrarese. Consenti ciò nondimeno che t'accenni alcune cose, senza delle quali tu saresti manchevole d'un pieno conoscimento dell'opera. Daniello Bartoli, come egli stesso lo accenna nella Prefazione alla

Digitized by Google

vita di S. Ignazio, avea in animo di scrivere a parte a parte tutta la Storia della sua Religione, attenendosi perciò a quella volgarissima divisione delle quattro parti del mondo. Dietro un siffatto divisamento stese egli la Storia della Compagnia di Gesù in Italia, in Inghilterra, nel Giappone, nel Gran Mogor ecc., e le vite di parecchi grandi uomini della sua Religione. Se non che sconfortato da quel primo pensiero in vedersi ancora dinanzi un troppo gran fascio di cose degne di essere consegnate alla Storia, stabilì di raccorciare il tutto, e scelto da tutte le Storie particolari il più bello e profittevole a sapersi, ritessere a mo' di Annali la Storia universale della Compagnia, e condurla d'anno in anno insino ai suoi tempi. Si accinse adunque all'impresa, ma sopraffatto dalla morte dovette intramettere il lavoro, condottolo soltanto fino al cinquantesimo anno dalla fondazione dell' Ordine. Il periodo di tempo abbracciato da queste *Memorie Storiche* è certamente racchiuso fra termini angusti. Ciò nondimeno in questa storia oltre all' avervi un succinto e ben inteso compendio di quanto più diffusamente è scritto nelle altre istorie, avvi ancora di soprappiù molte cose nuove non toccate altrove dall'Autore. Tali sono

le Missioni dei regni di Congo, di Monomotapa e dell'Etiopia nell'Africa; le Missioni del Brasile e della Florida nell'America; le vite di alcuni celebri Gesuiti, quali sono Ignazio Azevedo Apostolo del Brasile, Alfonso Salmerone commentatore famoso delle Divine Scritture, Baldassare Alvarez una delle guide più illuminate nelle vie dello spirito, Claudio Aquaviva uno dei più illustri generali del suo Ordine. Quanto al tempo in cui lo Storico Gesuita tessè queste *Memorie*, è incontrastabile esser queste una dell' ultime scritture uscite dalla penna del Bartoli, e averle composte tre o quattro anni innanzi la sua morte, che avvenne nell'anno 1685. Ora una Storia dettata da un ingegno sì pellegrino e potente, dopo uno studio sì profondo del nostro bellissimo idioma, dopo una pratica non mai interrotta dello scrivere italiano, chi non vede dover essere scevera di que' piccioli nei che nelle prime opere del Bartoli si appuntano, e dover anzi sfolgorare d'innumerevoli bellezze? Se io m'apponga, tu stesso ne sarai giudice, o cortese Lettore. Or che ti ho reso conto di questa nuova opera del Bartoli, fatti pure a scorrerla, e a disaminarla diligentemente. La magnificenza, la proporzione, la bellezza che tu ammirerai nel

primo vestibolo di questo, a così dire, splendido edifizio, ti daranno chiaramente a conoscere di quale tempera d'ingegno fosse fornito l'Artefice che lo costruì, ti alletteranno a penetrare dal vestibolo all' interno dell' edificio medesimo, e disporranno finalmente il tuo spirito ad ammirare a uno stesso tempo e i fatti della Compagnia di Gesù, e i pregi del suo insigne istoriografo.

LIBRO PRIMO

Vita d'Ignazio prima di darsi a Dio.

CAPO PRIMO

Nacque Ignazio l'anno 1491. nella Biscaja, ultimogenito d'otto figliuoli, che D. Beltramo d'Ognes e Loyola ebbe di D. Marina Saez e Balda: tutte famiglie di quell'antichissima e incorrotta nobiltà ch'è la Biscaina. Uscito di fanciullo, fu mandato a servire Ferdinando Re di Castiglia in qualità di paggio: e vi durò fin che, vedendo gli altri suoi fratelli avanzarsi ogni dì più in carichi e in fama di valorosi soldati, si svegliarono in petto ancor' a lui i medesimi spiriti sì fattamente, che, venutagli in dispetto quell'oziosa servitù della Corte, passò da essa al campo e alla professione dell'armi: nella quale tra per l'innata generosità del suo cuore, e per la buona scuola che n'ebbe dal Duca di Najara suo parente e maestro spertissimo in quell'arte, apprese quanto si richiedeva a far bene amendue le parti, prima di soldato, e poscia di capitano.

In questo, avvenne d'entrare nella Navarra, sproveduta d'ogni difesa, un'esercito del Cristianissimo Re Francesco primo, e accamparsi sotto Pamplona. Ignazio, alle prime novelle che ne udì, mosso e portato dal suo spirito coraggioso, v'accorse: e trovata quella piazza così mal fornita d' una piccola e niente sperimentata guernigion di soldati senza capo, che vi si parlava più del quando renderla che del come difenderla, tanto seppe egli dire e prometter di sè e di loro a loro stessi, che li condusse a

voler salva, se non la città, almeno la reputazione, sostenendo l'assalto che i nemici si apparecchiavan di dare a' fianchi d'una torre che mettea nel castello.

Venutosi alla pruova, mentre egli in fronte, dove il pericolo era maggiore, con la voce e molto più coll'esempio de' fatti, anima e tien vivo nel primo assalto lo spirito a' soldati, la batteria nemica cominciò a giucar col cannone contro alla torre: e, come volle Iddio, un colpo d'essa battè in un canto del muro, e ne spiccò una pietra, che indi scagliata con impeto venne a ferir la gamba sinistra ad Ignazio: e tutto insieme la palla, ripercossa da un'altro lato, il colpì nella gamba destra, e non gliene spezzò solamente l'osso, ma glie l'infranse. Caduto lui, cadde a uno stesso il cuore a' soldati, e senza più la torre e 'l castello e la città vennero in poter de' nemici.

Cortesissimi d'ogni bisognevol servigio furono ad Ignazio i Francesi: secondo il consueto de' valorosi, d'amare il valore in chiunque il trovino, vincitore o vinto che sia. Dopo non molti giorni, acconciatolo come si potè il meglio, il rimandarono franco al suo palagio di Loyola. Quivi si convenne fargli un crudel lavoro intorno alla gamba, col discomporgliene e riordinare i pezzi dell'ossa non ben commessigli dal poco esperto cerusico del campo francese. E questo fu il minor de' tormenti, rispetto allo stirargli a forza d'un violento ordigno la medesima gamba: così volendo egli, per uguagliarla coll'altra, e non aver la deforme inegualità del muoversi zoppicando. E perciochè ancor ne spuntava fuor dello stinco un'osso, il cui luogo dove incassarlo mai non potè esser trovato; si fe' scarnare sopra esso la gamba, e segarne quel sopravvanzo che glie la disformerebbe. Tutti martirj di vanità mondana, voluti e sopportati da lui con tanta generosità e fortezza d'animo, che, volendo il cerusico sicurarsene col legarlo (come è consueto farsi dove la cura ha insopportabile il

dolore), egli nol consentì: e de gli spasimi che sentiva mai non diede altro segno, che aggropparsi e strignersi le dita in pugno.

Non fu però che la natura non ne patisse tanto, che per finimento di forze e per febbri che il soprapresero non gli conducessero in quaranta giorni la vita fin su l'orlo al sepolcro: sì fattamente, che se la notte de' ventisette di Giugno, vigilia della festa del Principe degli Apostoli, non dava in dietro il male, i medici il facean morto. Or qui, dov'era poco men che finito lo sperar ne gli umani rimedj, cominciarono ad operare i divini.

Maravigliosa elezione
che Iddio fece di lui per cose grandi in servigio della Chiesa.
Cagioni e modo della sua conversione.

CAPO SECONDO

La conversione d'Ignazio, la santità e le opere che ne seguirono in beneficio del mondo, sono parute a' Sommi Pontefici da doversi contare fra que' miracoli della grazia, che Iddio con istraordinaria providenza riserba a valersene opportunamente in rimedio di qualche universale necessità della Chiesa. E ancorchè nelle istorie sacre se ne abbiano esempj d'altri sceltissimi personaggi; pure, a dir vero, questa elezione d'Ignazio sembra essere stata operazione tanto più manifestamente di Dio, quanto ella venne più da lungi e più fuori d'ogni umana espettazione. Perochè un'uomo, vivuto fino all'età di trenta anni senza scuola di lettere e senza coltura di spirito, tutto in fantasie giovanili d'amori cavallereschi, e sempre ugualmente perduto co' pensieri nelle false grandezze e co' desiderj nelle vane speranze del mondo; chi avrebbe mai aspettato, che Iddio sel tenesse in petto e l'apparecchiasse a

lavorarne, tutto (come suol dirsi) di pianta, un fondatore d'una nuova Religione, un maestro della più alta filosofia dello spirito, un padre d'Apostoli e d'uomini apostolici, un trattatore e ministro de' più gravi interessi della divina gloria, quali sono la difesa e la propagazion della Fede, il ristoramento de' costumi e della pietà cristiana? e in tutto ciò prosperarne i desiderj e le fatiche tanto, ch'egli ancor vivendo vedesse (quel che niun' altro fondatore di Religione) i suoi figliuoli, in virtù dello spirito loro impresso dal suo, spargere al medesimo tempo per tutte le quattro parti del mondo, vecchio e nuovo, i sudori e'l sangue ne' ministeri della professione apostolica? Il fatto seguì appunto così.

Quella medesima notte, in che dovea darsi il giudicio della sua vita, gli si mostrò in apparenza visibile l'Apostolo S. Pietro, del quale era singolarmente divoto, e della cui dignità ne' suoi successori dovea esser grandissimo difensore. Parlògli benignamente, gli diè sicura la vita, gli scemò in gran parte il male, glie ne tolse il dolore, e senza più disparve. E pure, una così straordinaria mercede, Ignazio non la credè fattagli ad altro fine e ad altro uso, che di vivere e guarire. Perciò, fino a tanto che durasse il venirglisi risaldando la gamba, domandò per intertenimento alcun romanzo o altro somigliante libro di cavalleria, de' quali quella casa soleva essere troppo ben fornita. Ma voler di Dio fu, che mai non venisse alle mani di chi ne andò cercando pure un solo di così fatti libri da dilettarlo: ma in loro scambio due se ne trovarono d'argomento quanto il più dir si possa contrario al suo desiderio, e contenevano l'unò la vita di Cristo, l'altro quelle de'Santi. Pur gli accettò, e si diè a leggerli, senza altro migliore intendimento, che di passare il tempo: e in vero glie ne seguì il passarlo più di quanto mai si credesse dovergli venir fatto: perochè quella salutifera

lezione gl'insegnò a passare il tempo presente e mettersi nell' eternità avvenire e l'amor che avea tutto ne' beni temporali, tutto rivolgerlo agli eterni.

Leggeva dunque e rileggeva più volte, e ogni volta con maggiore applicazione e con più diletto dell' anima, quelle tutte maravigliose e tutte a lui del pari nuove e belle vite de' Santi: e col tanto piacergli, altrettanto cominciò a dispiacergli la sua, contraposta e riscontrata con esse. Così leggeva al medesimo tempo due vite, quella del Santo che l'autore gli presentava davanti, e quella d'Ignazio di cui il libro della propria coscienza gli dava a vedere l'istoria e'l processo. E in questo, a tanto a tanto si fermava a sospirare, a compungersi, a lagrimare: e coll'aprir che faceva ogni dì maggior campo nel suo cuore ad entrarvi lo Spirito Santo, ch'era il maestro dal cui parlare interno prendeva gli insegnamenti di quelle a lui del tutto nuove lezioni della sapienza dell' Evangelio, trovavasi sempre più mutato in un'altro, cioè sempre miglior di sè stesso.

Questo lavoro dell'anima d'Ignazio seguì per alquanti giorni: e'l primo effetto della divina grazia in lui fu trovarsi altri occhi in capo, o, per meglio dire, altro lume negli occhi della mente, per cui vedere e discernere la natura e'l pregio delle cose, e giudicarne e stimarle non dall' ingannevole apparenza che mostrano, ma dal vero essere e dal real valore che hanno in sè stesse. E questa è, si può dire, la somma della filosofia cristiana: mettere in bilancia i beni e i mali della vita presente, e pesarli col manchevole e col finito, e que' della vita avvenire coll' infinito e coll' eterno. In questa sempre più viva e più profonda considerazione gli passavan le ore come fosser momenti: e glie ne seguì, senza quasi egli avvedersene, di trovarsi estinto e morto nel cuore ogni amore del mondo, con un'inconsolabile vergognarsi di sè

e di que' suoi trenta anni che avea perduti correndo dietro alle ombre della vanità secolare.

A questo succedè il sentirsi infocato il cuore d'un'ardentissimo desiderio di far cose grandi in servigio di Dio: e come egli era di spiriti in gran maniera nobili e generosi, avrebbe voluto abbracciar tutto il meglio delle vite di que' Santi, delle cui più segnalate virtù faceva, di lezione in lezione, nota e memoria in carta. Pur, secondo il buon'ordine insegnatogli dallo Spirito Santo, si vide prima di null'altro necessario il purgarsi ben bene con la penitenza e col dispregio del mondo e di sè stesso in ciò che s'attiene a commodità e ad onore. E qui la mendicità, i digiuni, le veglie notturne, gli spedali, gli eremi, le caverne, ogni asprezza, ogni rigore di trattamento gli si presentavan davanti: e strignendosi fra le mani e al petto il libro di quelle vite de' Santi che avea lette già più d'una volta, diceva ancor' egli a sè stesso (come già S. Agostino sul convertirsi a Dio): quel che tanti han potuto, nol potrò con la divina grazia ancor' io? Vero è, che o fosse suggestion del nemico, o perchè l'uomo si truova molto differentemente disposto verso le medesime cose quando gli è dato giù quel bollore di spirito, nel quale non v'è niuna gran difficoltà che non paja agevolissima a superare; Ignazio, rifacendosi col pensiero a sangue freddo, come sogliam dire, sopra quella gran mutazione che avea proposta di fare, ebbe per qualche dì a combattere seco stesso, mentre dall'una parte l'allettava il merito, dall'altra l'atterriva la difficoltà del patire, coll'incertezza del poter durare in quella nuova e rigidissima vita che disegnava di prendere.

Ma finalmente vinse in lui e di lui trionfò la soave e altrettanto possente grazia dello Spirito Santo: tal che un dì, fermata già seco stesso con saldissimo proponimento la mutazion della vita, balzò del letto, e con le ginocchia

e con la faccia sopra la nuda terra, dirottamente piangendo, e con più gemiti e singhiozzi che parole, offerse a Dio e gli consagrò con donazione irrevocabile tutto sè stesso, senza verun risparmio nè riserbo in tutto ciò che fosse per maggiormente gradirgli: e Iddio gli diede immediatamente ad intendere con questo segno sensibile che l'accettava. Tremò gagliardamente tutto il palagio, e le mura della camera dove egli era gittarono delle crepature che tuttavia si mostrano. Poco stante, la Reina de gli Angioli gli apparì in forma visibile, e tutta verso lui amorosa e benigna il confortò all'adempimento della promessa: e in fede e in pegno dell'ajutarlo che farebbono il suo divin Figliuolo ed essa, Ve ne porto, disse, il dono d'una perpetua castità: e così disparve, lasciandolo tutto in affetti e in lagrime di letizia e di confusione.

Fugge Ignazio dalla casa paterna, e si reca in abito di mendico. Fan quasi a gara, egli nel maltrattare il suo corpo, e Iddio in ben trattare il suo spirito.

CAPO TERZO

Poichè fu in tante forze che gli bastavano a poter viaggiare, apparecchiossi segretissimamente di quanto gli facea bisogno per vestir da mendico e per affliggersi da penitente: indi si presentò a prender commiato da D. Garzia, suo maggior fratello. Questi, già dalla gran mutazione vedutane insospettito di lui, e dubitando non covasse nell'animo pensieri di qualche strano cambiamento di vita che risultasse in poco onor della casa, per distornarlo da quella tanto frettolosa andata, l'assalì con quanto di ragioni e d'affetti seppe e potè adoperare. Ma tutto in darno: mentre egli non allegò altra cagione di quel viaggio, che visitare (come pur fece) il Duca di Najara suo parente.

Partitosi dunque, e sodisfatto a quel debito di cortesia col Duca, licenziò da sè due servidori che l'accompagnavano, e prese la via di Monserrato, volendo che il suo primo viaggio fosse render la visita alla Reina del cielo, che su quel monte ha un famosissimo tempio e un'osservantissimo monistero di Religiosi del P. S. Benedetto. Quivi, prima di null'altro, fece una general Confessione delle sue colpe. Vegliò tutta la notte orando a piè dell'altare della Santissima Madre di Dio: e al dono della castità, già fattogli da lei, aggiunse egli del suo l'obligarsi con voto ad osservarla fino alla morte. Sul primo far dell'alba, appese ivi medesimo le sue armi, communicossi, e, donata al monistero la cavalcatura, se ne partì tutto a piedi e solo, lasciando una così alta opinione di sè in quel vecchio e santo Religioso che ne udì la Confessione, e vide e ammirò il gran lavoro che la divina grazia avea cominciato a far di quell'anima, che fin d'allora, e molto più dal rivederlo e riudirlo altre volte, giudicò e predisse che la Chiesa avrebbe in lui col tempo un Santo da riverir su gli altari.

Prima di giugnere a Manresa, lontana tre leghe da Monserrato, si spogliò di tutto il nobil vestito in che era, e'l diè in limosina al primo povero in cui si avvenne, essendosi egli già messo nell'abito del nuovo personaggio in che volea comparire: e fu una vesticciuola di grosso e ruvido canavaccio, una fune da cignersi, una ciotola da pellegrino mendico, una sola scarpa di quelle alla rustica che colà usano i poveri, e gli valeva in difesa del piè destro, la cui gamba spezzatagli per ogni picciol patire si rienfiava. Su le nude carni un'orribil ciliccio, a' fianchi una grossa catena di ferro, e un'altra a servirgli di flagello da battersi: e questi soli furono tutti i beni che portò seco uscendo della casa paterna. Egli, ad ogni poco si fermava a mirarsi in quel nuovo abito d'umiltà e di penitenza, e

glie ne gioiva lo spirito, e per lo gran compiacersene levava gli occhi al cielo, e lagrimava di pura consolazione.

Manresa è una terra di cinquecento fuochi, e v'ha per ricovero de' pellegrini e degl'infermi uno spedale, che ivi chiamano s. Lucia. In esso Ignazio domandò d'essere accolto: e ancorchè non riconosciuto da veruno, nè creduto uomo d'altra miglior condizione che quella del mendico che si mostrava al portamento e all'abito, n'ebbe di leggieri la grazia: perchè non gli bisognava altro, che lo star quivi semplicemente al coperto: il rimanente, egli da sè medesimo sel procaccerebbe: e disse vero: perochè prese la nuda terra per letto, e per guanciale una pietra. Il cotidiano sustentamento, andava egli per la terra accattandolo a capo ignudo e co' capegli incolti e rabbuffati: tutto ancora in questo somigliante a' veri mendichi per necessità di fortuna. Trovato che avesse un pezzo di pan nero, chè sol di questo voleva, era proveduto del vivere di quel giorno: il bere, non mai più che una semplice tazza d'acqua. Con questo invariabil rigore digiunava tutta la settimana: trattone sol le domeniche, nelle quali aggiugneva al pane una scodella di erbe: ma non mai altrimenti che distemperatavi dentro cenere o terra, sì che il mangiarle fosse maggior penitenza che il digiunare. Il dormire era brevissimo: lunghissimo l'orare e'l meditare. Tre e cinque volte fra dì e notte si batteva aspramente con la catena. Oltre al ciliccio, che mai non si traeva di dosso, usava in certi dì più solenni lo strignersi a' fianchi una fascia d'erbe spinose e pungenti, tessitura e lavoro delle sue mani.

Questa era la parte de' patimenti che dava alle sue carni. L'altra, con cui punire e trarsi affatto dal capo i pensieri e dal cuore l'amore della reputazione e dell'onor mondano di che era stato smoderatamente bramoso, fu prendere a suo carico tutti i più vili, i più stomachevoli

ministeri di che continuamente abbisognan gl' infermi poveri d' un poverissimo spedale. Votarne e ripulirne le vasa immonde: recarsene in braccio più caramente i corpi ch'era di più orrore alla natura il toccarli: stare ad ogni lor cenno di qualunque servigio avessero necessità: e agl'impiagati mutare e rinnettar le piaghe, non solamente coll'opera delle mani, ma ancor della propria lingua, leccandone, come fece più volte, la puzzolente marcia che gittano.

Esercitatosi per più mesi in questi avvilimenti e vittorie di sè stesso, lo spirito del Signore, che senza egli saperlo il lavorava a disegno di farlo riuscire quel che poi fu, per ancor più intimamente purgarlo e poscia introdurlo nelle più segrete cose dell'anima e nella sapienza e sublimità dello spirito, il chiamò a vivere tutto solo dentro una grotticella di pietra viva, cavata nel fianco d'una collina lungi da Manresa meno d'un miglio: angusta, orrida, oscura: e per questo medesimo tutta in acconcio al suo desiderio d'orare e di patir molto. Ella non era usata da veruno, e saputa da pochi: perchè gli sterpi e i roghi, cresciuti a grande altezza, ne aveano ingombrata la strada e accecata la bocca. Egli l'una e l'altra si aperse con le sue mani, e v'entrò a farvisi, qual veramente riuscì, somigliante ad un cadavere in un sepolcro: tanto estrema fu la magrezza e l'abbattimento della natura a che il condussero le penitenze, raddoppiatesi con più gagliardia di spirito al caricarsene, che forze di corpo bastevoli a sostenerne il peso. Passava i tre, i quattro, e ancor più giorni senza prendere una bricia di pane o un gocciolo d'acqua. A certe ore si ponea ginocchione a piè d'una croce, e si pestava il petto ignudo con una selce, chiedendo e gridando a gran gemiti e a gran voci mercè e perdono delle sue colpe. Accrebbe fino a sette volte fra dì e notte il battersi aspramente con la catena. Le sette

ore d'orazione, che a ginocchia ignude su la terra avea usato di fare fino a quel dì, non gli andarono più a misura di tempo, ma a sodisfazione di spirito. Mai non trarsi di dosso il ciliccio: nè prendere niun riparo contro al freddo del verno, in quella grotticella aperta ad ogni aria e ad ogni vento, poco men che se fosse allo scoperto: e su que' freddi sassi gittarsi a prendere quella poca quiete che la notte dava al suo corpo.

Nè si condusse a diminuir punto di questo rigor di vita al seguirgliene eccessivi dolori di stomaco, sfinimenti e sincope sì gagliarde, che più d'una volta si ebbe per già spirato: oltre alle gravissime infermità, che il condussero presso all'estremo. Egli era tutto in allegrezza patendolo: e quindi tanto maggiore il patimento del demonio vedendolo. Perciò un dì, apparitogli in forma d'uomo autorevole nell'abito e nell'aspetto, gli si adoperò intorno con gran forza di parole e d'argomenti, da persuadergli, ch'egli si faceva carnefice e micidiale di sè stesso, e distruggeva quelle membra e quella vita che non erano sue: e quindi le sue penitenze non essere, come egli inesperto e nuovo nelle cose dell'anima si dava ad intendere, sacrificj, ma offese fatte a Dio: oltre a quella gravissima d'averlo per così crudele, che, dove a tutti gli altri per un sospiro di pentimento che gittino perdona ogni gran moltitudine di peccati, egli, dopo tante lagrime e tanto sangue, non si abbia ancora per assoluto: o credi tu, dover'esser merito delle tue penitenze quel che de' essere tutta mercè della divina misericordia?

Così gli disse l'ingannatore: ma indarno, quanto al fargli veruna impressione nell'animo. Perochè, come poi egli stesso già vecchio contò ad un de' più intimi suoi figliuoli, Iddio fin dal principio della sua conversione gli avea sollevato lo spirito a sentimenti più nobili e più generosi di quel che sieno i proprj della penitenza: per modo

che quel che sembrava esser' in lui puro odio di sè stesso, era in verità puro amor di Dio: e in quanto operava e pativa, tenea sempre gli occhi alti e 'l cuor fisso in lui, compiacendosi di piacergli in quelle sue penitenze, e null'altro desiderando che di sempre maggiormente piacergli.

Perciò la maggior'afflizione che mai provasse in vita, nè prima d'allora nè poscia, (e fu tale e tanta, che fin che durò, e durò parecchi settimane, patì una continuata agonia di morte,) fu il trovarsi tutto improviso abbandonato in mezzo ad una furiosa tempesta di scrupoli: con quelle disolazioni dell'anima, oscurità della mente, angosce del cuore, e mezze disperazioni, che sogliono accompagnare gli scrupoli quando vengono all'estremo. Non poteva dargli si pena che più acerbamente il tormentasse: come il può intendere (nè il può intendere se non per pruova) chi ama svisceratamente Iddio, nè sa viver d'altro che dell'essere amato da lui: e per non ragionevoli, ma ostinatissime apprensioni d'insolubili perplessità, sospetta e teme e imagina d'essergli in disgrazia, in dispetto, in ira.

Raffinato che fu in questo penosissimo purgatorio quanto per suo maggior ben si doveva, quella stessa paterna mano di Dio, che ve l'avea posto dentro, nel trasse fuori: e da quel punto innanzi gli diè a goder tanto del paradiso, che sono una maraviglia a sentire le grazie e per la moltitudine e per la grandezza rarissime, che Iddio degnò di fare a questo suo fervente novizio e servo di non più che dieci mesi da che avea lasciata la servitù del mondo. Fu sì frequente il visitarlo che fece il suo Redentore in forma visibile, ch'egli stesso, parlandone verso l'ultimo della vita ad un suo caro, gli confessò essere state non sapea ben dire se più o meno di trenta volte: e similmente la Reina degli Angioli, or sola, ora col suo divin Figliuolo in braccio.

Durò rapito in estasi dalla compieta d'un sabbato per tutta la settimana appresso fino alla medesima ora dell'altro: e tanto avea perduti in esso a tutti i sensi del corpo i loro ufficj, e parea sì somigliante a spirato, che a niun'altro segno si conosceva esser vivo fuor che al battimento del cuore. Ebbelo nello spedale di S. Lucia, dentro una cameretta, dove solea ritirarsi a passar delle ore con Dio, perchè ivi era una finestra che mettea nella chiesa incontro al divin Sacramento. Ravvivatosi tutto insieme e vedutosi intorniato di gente, Ahi! Gesù, disse: e con null'altro partissi: nè mai allora nè poscia fu potuto trargli di bocca dove fosse stato il suo spirito tanti giorni senza il suo corpo.

Ma, quel che forse è ancor più da stimarsi, perch'è beneficio di maggior frutto per l'anima e più lungamente durevole, ebbe così chiare illustrazioni, e penetrategli così altamente nel più vivo dell'anima, che potè dire d'avere, in un'ora sola di quel meditare e contemplare che fece nella solitudine di Manresa, imparato e compreso delle cose attenentisi a Dio più di quanto i più profondi teologi avrebbon saputo insegnargliene in più anni: e che se per impossibile si perdessero tutte le divine Scritture, egli niente meno sarebbe pronto a dare il sangue e la vita in testimonianza della verità della Fede cattolica in virtù di quel solo che Iddio glie ne avea dato a vedere in Manresa. Del mistero della beatissima Trinità, della creazione del mondo, della real presenza di Cristo nel divin Sagramento, e di parecchi altri articoli della Fede nostra, ebbe chiarissimi intendimenti. E dove altro non ne adducessimo, basterebbe per tutto l'avere ivi allora composto quell'incomparabile magistero di spirito, cioè *admirabilem illum Exercitiorum librum*, *Sedis apostolicae judicio, et omnium utilitate comprobatum:* de' quali Esercizj spirituali avendo io scritto pienamente nel primo Libro della Vita

del medesimo santo Padre, colà rimetto se v'ha chi desideri di saperne.

Questa fu (e così soleva egli chiamarla) la primitiva Chiesa d'Ignazio, in que' poco più di dieci mesi che visse penitente nello spedale e nella grotta di Manresa: e più a lungo vi sarebbe durato, se non nel cacciava, si può dire a viva forza, il troppo concorrer de' popoli circonvicini a venerarlo, con quelle estrinseche dimostrazioni di riverenza che non si usano fuor che co' Santi: ed erano sì continue e sì scoperte, che si renderono insofferibili alla sua umiltà. Già si sapeva di quanto altra condizione per nascimento egli fosse, che non quella del povero e mendico che si era fatto per Cristo. Divulgavansi le cose miracolose e d'altissima lode, che il suo Confessore e certi altri avuti in istima di santità ne predicavano. Uscendo della sua grotta a visitare, come ogni dì soleva, quasi in pellegrinaggio una chiesetta lontana un miglio o circa, consagrata al nome e all'onore della Reina de gli Angioli, si trovava appostato tra via da molta gente, altri per vederlo e richiederlo delle sue raccomandazioni a Dio, altri per udirlo predicare, come le più volte soleva, con tanta energia di parole e di spirito, che, come egli dicendo tutto s'infocava di Dio, così que' suoi uditori sentendolo s'intenerivano e spargevan dirotte lagrime di vera contrizione. E queste furon le prime pruove del suo zelo, e i primi frutti che gustò della somma consolazione che si trae dall'affaticarsi per la salute dell' anime: che poi col tempo si terminò nel fondar che fece una Religione che l'avesse per istituto. Oltre a ciò, un'ardentissimo amore verso la sacrosanta Umanità di Cristo, che dal tante volte vederlo e dal tanto intimamente conoscerlo gli si era acceso nel cuore, il traeva continuo col desiderio a Terra Santa, a vedere e venerar le memorie di que' beati luoghi, consagrati con la vita e le opere, con la passione e morte del suo Redentore.

Queste due furono le cagioni, che l'indussero a lasciar Manresa, nè rendersi alle ragioni, alle preghiere, e alle lagrime de' divoti, che con quegli effetti del lor dolore mostravano quanta fosse in essi l'afflizione del perderlo. Perduto che l'ebbero, la riverenza in che prima avean lui, la rivolsero a' luoghi che conservavano qualche memoria di lui. Ma due infra gli altri, lo spedale di S. Lucia e la grotta. Davanti a quello si alzò nella piazza una piramide, e in lei scolpita la testimonianza dell'aver'egli esercitati in esso i primi fervori della sua conversione. La grotta, in cui gli raffinaron lo spirito tante penitenze e gliel consolarono tante visite del paradiso, oggidì è una delle più celebri santuarie della Spagna.

Visita Terra Santa: e tornatone si dà all'ajuto spirituale de' prossimi. Quindi l'esser perseguitato, e Iddio difenderne la reputazione e la vita.

CAPO QUARTO

Prese dunque Ignazio e compiè il pellegrinaggio a Terra Santa: nè vi fu luogo d'essa cui non cercasse, non riverisse, non bagnasse di copiosissime lagrime: parendogli veder vivo e presente il suo divin Maestro e Signore in quello stesso atto d'operare o di patire ciò, ch'era il proprio della memoria che ne serbava quel luogo. Egli era venuto in Palestina con intenzione di rimanervi a menare ivi sua vita pellegrinando e predicando per tutto i pregi e le grandezze di Cristo: e se mai fosse degno di spargere per così alta cagione il sangue e dare al ferro e al fuoco la vita, beata per lui quella terra, e beatissima quella morte, per cui verrebbe all'adempimento del maggiore de' suoi desiderj. Con tal pensiero in cuore egli venne colà, promettendosi il dovergli venir fatto come sperava. Ma

rendutogli impossibile dall'autorità di chi poteva costrignerlo a tornarsene con gli altri pellegrini co' quali era venuto, gli convenne supplire coll' ubbidienza quel che non potè operare col zelo. Partissene dunque, lasciando in Terra Santa il cuore, in pegno del proponimento che portava seco di ritornarvi fornito degli ajuti bisognevoli a rimanervi.

Così andava lo spirito del Signore disponendo il suo Servo dalla lungi, e senza egli ancora avvedersene, per valersi di lui in quello a che l'avea destinato. A tal fine gli mutò l'amore della vita solitaria in quello dell'apostolica, e 'l gusto delle sante delizie del contemplare sol per sè stesso in quello dell'affaticarsi per la salute de' prossimi. E quindi il fargli conoscer necessario l'essere ben fornito di lettere: il che a lui bastò conoscerlo per volerlo. Tornato dunque di Terra Santa, e trovato ricovero in Barcellona, quivi, nulla ostante che già contasse trentatrè anni d'età, cominciò a farsi fanciullo co' fanciulli, studiando a par con essi latinità nella publica scuola. E perciochè gli avveniva di tenere più il cuore fisso in Dio, che gli occhi al libro e gli orecchi al maestro; onde lo studiare gli andava tutto in contemplare, con uno straordinario infocarglisi del petto e dello spirito in ardentissimi affetti di carità, non altrimenti che quando era nella solitudine e nel silenzio della sua grotta; gli convenne fare una gran forza a sè stesso, per lasciare, come suol dirsi, più utilmente Dio per Dio.

Così fornito del necessario a sapere per aver franco l'intendere e'l favellar latino, venne allo studio delle scienze speculative, naturali e divine, prima in Alcalà, poscia in Salamanca, e ultimamente nell'Università di Parigi: cioè dove Iddio gli teneva adunati dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia, da Portogallo, nove sceltissimi ingegni, de'quali la virtù dello Spirito Santo dovea fare un sol cuore e una sola anima, sì che tanta diversità di nature e di lingue si

accorderebbono nell'assentire alla proposta d'Ignazio di fondar tutti insieme la Compagnia di Gesù.

Del che prima ch'io venga a raccontare quel pochissimo che ho proposto di scriverne, parmi da doversi notare, che mentre Ignazio penitente in Manresa non ebbe altro pensiero, altra cura, che d'attendere al solo ben dell'anima sua, in quella rigidezza e austerità di vita che vedemmo poc'anzi; tutto il mondo fu seco in pace, tutto fu suo: non v'era chi non ne parlasse come di santo, e come santo nol riverisse: e beato chi potea farglisi più da vicino, e baciargli di nascosto la vesta, e molto più volentieri le mani e i piedi, se l'avesse lor consentito: e dovunque altrove si fosse dato a vedere in quello stesso tenor di vita, che tutta era di patimenti alla carne e di contemplazione allo spirito, glie ne sarebbe seguito il medesimo averlo in publica venerazione. Dato che si fu alla conversione de' peccatori, all'acquisto dell'anime, si diede all'armi contro di lui. La santità creduta ipocrisia, il zelo spirito riformatore: la frequenza de'Sacramenti, che rimetteva dal disuso in che era, avuta a dispregio e avvilimento delle cose divine: gli Esercizj spirituali, per le gran mutazioni di vita che operavano, spacciati per incantesimo che toglieva di senno: le adunanze a sentirlo ragionar delle cose di Dio e dell'anima, far popolo, e seducimento: e per fin la perfezione dell' Evangelio, presa in lui a sospetto di rea dottrina. Così, dovunque andasse, si trovò inquisito e citato a' tribunali, e fattone causa e processo: e nulla ostante che assoluto, l'un luogo gli valeva di pregiudicio per l'altro.

Riformò in Barcellona la regolare osservanza in un monistero di sacre Vergini rilassate: ne fu battuto e pesto con animo di finirlo sotto il bastone, e di poco mancò che non rimanesse ivi morto. Difese l'onor di Dio bestemmiato e con vergognose laidezze offeso da marinai e passaggeri,

gente dissolutissima d'una nave che il portava a Cipri: questi, per torselo da gli orecchi, voltaron le vele e'l timone a prendere uno scoglio diserto, per isporlo quivi a morir di fame: e se non l'eseguirono, e se di poi nol traboccarono in mare, ne fu cagione il manifesto miracolo dell'inviar che Dio fece a risospignerli una tutto improvisa foga di vento, che rendè loro impossibile l'accostarsi. In Alcalà viveva e ragionava publicamente di Dio nello spedale, e moltissimi eran gl'infermi nell'anima ch' egli curava di malattie mortali, e le vite malmenate che riformava: dunque, preso a sospetto di machinar novità nella dottrina, (e la dottrina non era altro che i suoi Esercizj spirituali,) fu tratto in prigione e messo in ferri: da'quali non ristretto il suo spirito, predicava con tanta efficacia e moltitudine di pensieri, che, udito da un de' più autorevoli maestri di quella celebre università, il condusse a dire d'aver sentito predicare *Paulum in vinculis*. Poco appresso in Salamanca, i medesimi Esercizj di spirito gli fruttarono la medesima ricompensa di carceri e di catene. Quindi passato a Parigi, e in quel mare di gioventù che vide essere quella grande Academia di tutte le scienze e di tutte le nazioni d'Europa, datosi a convertire anime a Dio, e venutogli fatto di trarne non solo alla vita cristiana un grandissimo numero, ma ancora alla professione religiosa parecchi, per questo medesimo gli fu decretato, come a publico turbator de gli studj, un publico e vergognoso castigo, cioè la pena con che ivi è consueto di punirsi la dissoluzione e l'insolenza de'discoli.

Or queste, che ad ogni altro, non così come lui arso di quella sete che Cristo ebbe della salute dell'anime, sarebbono parute avversità e miserie, a lui erano eziandio godimenti. Perciò, non che mai rimanersi dall'operare e dal patire per così degna cagione, i primi otto anni contati dalla sua conversione gli andaron tutti in queste

continuate vicende d'acquistare anime a Dio, e di trovarsene egli a rischio di perdere quando la vita e quando la reputazione: calunniato, schernito, battuto, caricato d'ingiurie, non voluto ricevere nè pur ne' publici alberghi, e costretto a passar su la nuda terra e digiuno le fredde notti del verno alla campagna.

Non fu però mai, che Iddio, per la cui sola gloria si affaticava e pativa, il lasciasse senza conforto e difesa. Fu celebre in Venezia il sentirsi una notte destare il piissimo, allora Senatore, e poscia Doge, Marco Antonio Trevisano, da una voce angelica, che gl'impose d'uscire in cerca d'un pellegrino, cui troverebbe sotto a' portici della piazza di S. Marco gittato su la terra, e ricorselo in casa. In Terra Santa, un mezzo cristiano e mezzo di non so quale altra setta il venne battendo, e cacciandolosi innanzi col bastone come si fa de'giumenti, raddoppiandogli il carico delle percosse con quello delle oltraggiose parole. Or da che cominciò quello strapazzo, per fin quanto durò quel non brieve tratto di via, Ignazio fu alienato da' sensi, e tutto affisso coll'anima in Cristo passionato, statogli sempre davanti a gli occhi in apparenza visibile e con lui moventesi in aria. Un marinajo non volle dargli per carità il passaggio su la sua nave: e pregato di farlo perchè porterebbe un Santo, S'egli è Santo (disse), il mostri, e camini sul mare a piedi asciutti. Era la nave di costui d'alto bordo, ben corredata e forte. Preso alto mare, Iddio chiamò un furioso vento a metterla in così fiera tempesta, ch'ella non vi si tenne incontro, e, o si sfasciasse o il vento la travolgesse, profondò, e seco il marinajo e tutti gli sventurati suoi passaggeri. Ignazio, che le veniva dietro in un legno piccolo e vecchio, e da doversi naturalmente scommettere ad ogni colpo di que' gran marosi, passò intero e franco come navigasse in bonaccia. In Barcellona patì moltissimi oltraggi per lo servigio di Dio: e Iddio nel rifece

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

con altrettanto onore, dandolo parecchi volte a vedere, mentre orava, sollevato col corpo in aria quattro o cinque palmi alto da terra, e che da tutta la persona e più che altronde dal volto gittava raggi d'una luce sì infocata e sì densa, che pareva un sole. In Alcalà un Cavaliere di mala vita, veggendolo, ne parlò a'circostanti come d'un solennissimo ipocrito, ingannatore del popolo, e di così pessima vita, che, Possa io (disse) morire abbruciato, s' egli non è degno d'essere abbruciato: ed abbruciato morì, come se n'era fatto degno, il misero Cavaliere di lì a men di due ore, quando Iddio, difensore e vendicatore del suo Servo, fece volare una scintilla di fuoco ad accendere un gran mucchio di polvere da archibuso, che quegli si teneva davanti per farne lavorar fuochi artificiati da festeggiare non so qual publica allegrezza. Quell'impetuosa e cocentissima fiamma, che se ne levò in un'istante, tutto l'involse, e'l battè divampato e morto a terra.

Tal fu la prima parte della vita d'Ignazio: nella cui sposizione non mi reco a coscienza l'essermi allargato qualche cosa più di quello che farò in altre materie: conciosiacosachè la conversione, ed i primi effetti, o, per così chiamarli, i primi sforzi della divina grazia in un Santo siano uno de' più nobili ed altrettanto giovevoli argomenti, che le memorie istoriche possono conservare: perciò da non volerlo spacciato scrivendone sì parcamente, che non v'appariscano almeno i tratti delle linee principali in cui vedere il magistero dell'arte di Dio nel condurre il lavoro d'una delle più gloriose opere ch' escano dalle sue mani.

Primo abbozzamento della Compagnia di Gesù, fatto da Ignazio nell'Università di Parigi.

CAPO QUINTO

Venuto Ignazio a Parigi il Febbrajo del 1528., e quivi datosi tutto da vero allo studio delle scienze naturali e divine, nel Marzo del trentatrè vi fu laureato Filosofo: indi a quattro anni Teologo, e nell'una e nell'altra professione Maestro: nel quale non brieve corso di studj e di tempo gli bisognò temperare alquanto l'eccessivo rigore delle penitenze, che gli avean più che dimezzata la sanità e snervate le forze: perciò, e per non rendersi altrui meno accetto nel conversare, ne riformò massimamente l'estrinseco, dell'andare a piedi scalzi, del vestire un ruvido canavaccio, e cingersi con una rozza fune. Non fu già che di nulla scemasse le fatiche e le opere della sua carità e del suo zelo in ajuto delle anime: anzi qui ora, se mai altrove, ogni dì gli si faceva più ardente, al vedersi in mezzo ad una così numerosa e fioritissima gioventù, quale e quanta ne aveva in quella grande Università di Parigi: e parevagli esser tutta da Dio commessa e raccomandata alle sue sole mani: in quanto, fra tante catedre e tanti maestri d'ogni desiderabile professione di lettere, la sola filosofia dello spirito v'era senza catedra e senza maestro. Egli dunque ne aperse scuola privata: e di Dio, e dell'anima, e del fine per cui conseguire siamo al mondo, e della vera e della falsa beatitudine, e della niuna comparazione che è fra il temporale e l'eterno, e di quant'altro avea compreso nel trattato de' suoi Esercizj spirituali, cominciò a dar lezioni, e fare allievi e scolari della sapienza dell'Evangelio, con sì felice riuscimento, che in non gran tempo fece grande acquisto di anime a Dio, che ogni dì più crescendo operò in quella libera gioventù una maravigliosa

mutazione di costumi. Qui pure avvenne quel tuffarsi che una volta fece fino alla gola ignudo dentro un'acqua freddissima nel cuor del verno, prendendo egli quel doloroso bagno per guarire da una febbre ardente di amor lascivo un misero giovane, che non senza pericolo della vita si arrischiava di andare da una sua femina fuori della città, e la strada il portava a passare lungo quell'acqua. Da essa gli predicò, e non meno efficacemente col fatto di quella eroica carità, che con le parole, che gli raccordarono il temere la giusta ira di Dio, la morte improvisa, e l'eterna dannazione dell'anima.

Ma, per lasciar de gli altri, il più felice acquisto ch'egli facesse in Parigi fu di que' primi, che già (come accennai poc'anzi) il cielo gli aveva quivi adunati da diverse parti dell'Europa, per dovere a suo tempo essergli ajutatori e consorti nella grande opera di fondare la Compagnia. Trassegli a Dio con gli Esercizj spirituali, e a sè gli strinse con far loro commune il suo spirito e il suo desiderio di tirar quante più anime potessero al conoscimento, alla servitù, all'amore di Dio. Tutti erano dotati d'ingegno eccellente, e tal ve n'era, che forse fra mille non troverebbe chi gli stesse del pari. Questi furono Pietro Fabro, Francesco Saverio, Giacomo Laynez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia, e Simone Rodriguez: tutti graduati Maestri, e tutti poscia illustri per grandi opere, nelle quali a suo tempo li troveremo e in Europa e nell'Indie.

Strettissimo fu il nodo della scambievole carità con che si unirono queste sei anime, non altrimenti che se tutte fossero nel medesimo cuore d'Ignazio lor maestro e padre. Perciò, ad averli tutti seco d'uno stesso volere, non gli fu mestieri d'altro, che raunarli un dì tutti insieme, e manifestar loro i suoi pensieri, ch'erano prendere a professare una vita apostolica. Dedicarsi a Dio con voto di povertà e di castità. Passare a Terra Santa, e quivi a

qualunque rischio delle loro vite predicar Cristo Figliuolo di Dio, e la necessità di professarne la Legge: nè, di quanto facessero in ajuto delle anime, accettare una menoma ricompensa. Perciò, terminato che abbiano il corso della Teologia, unirsi tutti in Venezia. Che se per qualche improviso accidente non si avrà passaggio a Terra Santa dentro allo spazio d'un'anno, siano disobligati dal voto: e in quella vece, si presentino al Sommo Pontefice, e gli offeriscano gratuitamente le lor vite e le loro fatiche, a valersene in servigio della Chiesa.

Così stabilito fra essi, ed apparecchiatisi con digiuni, con penitenze, e con istraordinarie orazioni, il solennissimo giorno dell'Assunzione della Vergine al Cielo l'anno 2534. vennero ad una Chiesa mezza lega fuor di Parigi, detta Nostra Signora del Monte de' Martiri. Quivi Pietro Fabro, solo egli Sacerdote fra essi, celebrò: e sull'atto del ricevere il divin Sagramento egli ed essi in voce alta fecero l'un dopo l'altro quei voti, secondo la forma già distesane in carta: e Iddio e la sua Beatissima Madre accettarono quell' offerta, a valersene a cose troppo maggiori ch'essi allora non imaginavano: e pegno di quest'accettazione fu il riempier loro il cuore di così abbondante e non mai provata consolazione, che ne parevano beati: ciò che ancora provarono due altre volte, che nello stesso luogo e nello stesso giorno rinnovarono la medesima oblazione.

Pochi mesi appresso, ebbe Ignazio necessità di tornare in Ispagna, ancora per dare ivi assetto a certi affari d'alcuni de' suoi compagni: nel qual tempo gli avvennero due cose, che meritano di accennarsi. L'una fu, che avvicinandosi ad Aspeizia, una delle due terre vicine alla torre e palagio di Loyola dove egli era nato, tutto il Clero di essa, parato in forma solenne, uscì in processione ad incontrarlo e riceverlo con quegli atti di venerazione, che

non si fanno ad altri che ai Santi, qual sapevano lui essere per la fama che ne correva. Egli, che non si credeva dover'essere saputo nè riconoscinto da alcuno, veggendosi per ispia che glie ne fu fatta scoperto e così altamente onorato, fu tanta la confusione che il prese, che andò a nascondersi dentro uno spedale, nè, fin che ebbe a star quivi, mai fu potuto persuadergli d'uscirne. L'altra, che partito lui da Parigi, non che mancargli veruno de' sei compagni, ma Pietro Fabro, stato il suo primogenito, ne aggiunse loro tre altri, che furono Claudio Jajo, Pascasio Broet, e Giovanni Codurio.

Iddio gli rende uno de' suoi nove compagni che l'abbandona: e corregge un romito che nel suo cuore lo spregia.

CAPO SESTO

Il dì ottavo di Gennajo del 1537. gli ebbe tutti nove in Venezia, dove egli era precorso, e secondo il convenuto fra essi ve gli attendeva. Or di qui fino all'avere stabilita fra loro e con apostolica autorità approvata e messa in istato di Religione la Compagnia, ne' tre anni e otto mesi che vi corser fra mezzo, tanti e sì varj furono gli accidenti che s'intrecciarono, or prosperi or'avversi, che somministrerebbono materia da compilarne un libro. Io, messone da parte il rimanente, un sol fatto ne ho scelto, parendomi contenere una lezione, anzi un magistero di spirito, non da tutti, e forse da pochissimi risaputo: e per farne il corpo della sposizione intero, mi è necessario prenderne il capo da alquanto più alto.

Convien sapere, che, mentre Ignazio vivea colà in Manresa tutto in que' suoi grandi eccessi di penitenze, come

abbiam veduto a suo luogo, una volta fra le più altre vi cadde sotto infermo, con la natura tanto consumata e sfinita di forze, che, non potuto ajutare dall'arte, già i medici dello spedale l'avevano abbandonato. Or così stando presso all'estremo, un frodolente demonio, preso insidiosamente il tempo, l'assalì con una vementissima tentazione di vanità, sì fattamente, che gli pareva sentirsi dire all'orecchio, che, oh! beato lui! quanto giusta ragione aveva di morire allegro e contento di sè, perchè moriva santo: chè ben da vero era santo chi come lui aveva messo insieme un capitale di tante virtù, un tesoro di tanti meriti, quali e quanti egli ne possedeva. E, a persuaderglielo vero, si vedeva quasi posto davanti a gli occhi quel suo ruvido sacco, quel suo pungente ciliccio, e quella selce con che si pestava il petto, e quella fascia di spine con le catene che si cingeva ai fianchi, quel crudo sasso sul quale si gettava a dormire, quella sua orrida grotticella, sola essa consapevole delle sue così lunghe ed infocate contemplazioni, e delle tante visite quivi avute da Cristo e dalla Reina de gli Angeli. Poco appresso sentiva ricordarsi quanti dì aveva digiunato, e quante notti vegghiato, e'l sangue che flagellandosi, e le lagrime che orando con la faccia in terra aveva sparse.

Inorridiva il Santo, e coprivasi il volto per la confusione, di che gli era il pur solamente venire in capo e rappresentarsi ad un peccator come lui così fatti pensieri, e discacciati tornarglisi all'imaginazione tanto importuni e molesti, che gli era più penosa quell' agonia dell' anima che non gli sarebbe quella della morte vicina. Con tutto dunque lo sforzo del suo spirito si diede a rileggere a sè stesso il processo della sua vita e la confessione delle sue colpe, e vergognarsi con esse davanti a Dio, e chiedergli umilmente mercè e perdono, coll'umiltà e con le parole stesse del peccator Publicano. Con tale

esorcismo cacciò da sè vinto, quando piacque a Dio, quell'importuno spirito che l'infestava: ma glie ne rimase impresso nell'animo un così grande spavento, e sì pericolosa gli parve essere una tal tentazione in tal punto, che, riavutosi un poco da quell'estremo del male, pregò caramente certe persone divote e assistentigli per carità, che, avvenendogli di peggiorare, gli stessero sempre all'orecchio in un perpetuo dirgli: Ignazio peccatore, ricordati di quante colpe hai commesse, di quante pene sei debitore e reo. Non presumer, no, che ti si debba il Paradiso: speralo, ma dalla sola pietà del Signore: e trema, perchè hai meritato l'inferno.

Tanto gli avvenne in Manresa. Uscito poi di novizio, qual'era ivi nella vita spirituale, e da gli anni e dalla sperienza e dalla sempre maggior luce infusagli da Dio nella mente ammaestrato ad entrare e conoscere assai più dentro nelle cose dell'anima, e in che veramente consista la sustanza della santità e della perfezione dello spirito; si diede tutto alla coltura di sè medesimo nell'interno, non visibile ad altri occhi che a quelli di Dio. Ed oh! quanto esser più raro a trovarsi in altrui, e più difficile ad ottenere da sè medesimo, il negare in tutto alla propria volontà i suoi appetiti, che il suo cibo al ventre! avere in pugno le redini delle proprie passioni, e condurle a tanta ubbidienza, che non sappiano farsi vive se non solo ed in quanto le muove la ragione e lo spirito, che tenere i fianchi allacciati da una fune e stretti dentro una catena! trovarsi con Dio per tutto, e in ogni cosa, e in lui e con lui avere unito e conforme il cuore, romito eziandio nelle città e solitario nel publico, che tenere il corpo seppellito e chiuso dentro una spelonca! Una tal vita non ha nulla di strepitoso, che faccia parlare di voi con lode: non ha esteriorità, che coll'apparenza tiri a sè gli occhi e vi metta in riputazione: non ha cosa sensibile, che vi s'imprima e vi solletichi al compiacervi

di voi medesimo coll'averla. Oltre che il macerare il corpo e manomettere la propria carne ha le misure limitate, e il suo fine dove può giungersi, e non passar più avanti senza dispiacere a Dio coll'irragionevole e l'indiscreto: ma in questo del sempre maggiormente piacergli con la sempre maggior purità del cuore, con la sempre più intima unione dell'anima, con la carità, e con quella che sogliam chiamare coll' Evangelio annegazion di noi stessi, non v'è termine o misura del crescervi: e tanta è la confusione che ci cagiona il vedere quel troppo più che ci manca, che non lascia luogo a tentazion d'invanire per quel poco o molto che ne abbiamo.

Or dunque a questa interior coltura di sè medesimo, tutta in silenzio e in segreto, siccome non veduta se non dall'anima sua, e non saputa fuor che da Dio, Ignazio applicò tutto il vigor del suo spirito: e allora massimamente, che, chiamato dall'apostolica vocazione all'acquisto delle anime, ebbe a riformare in sè, dell'estrinseco nell'abito e nelle penitenze che apparivano, quel che gli fu mostrato dal Cielo giovevole a tal fine: ma nell'altra parte, del perfezionarsi nell'intimo, crebbe e giunse a così alto segno, che que' grandi uomini ch'erano i nostri due Franceschi il Saverio ed il Borgia, oltre al Fabro e al Laynez, reputavano sè incontro a lui come bambini comparati con un gigante: e solea dirsene da que' primi nostri, che vedere il P. Ignazio era sentirsi fare una lezione di quel gran libricciuolo che comprende tutta la filosofia della santità cristiana e della perfezione evangelica, e va col titolo di Gersone della Imitazione di Cristo: anzi ancora, che il solamente ricordarsi di lui, lontano o defunto, e rappresentarsel davanti al pensiero quale il vedevano vivo e presente, valeva loro eziandio più che una lunga meditazione, ordinata a comporre in sè gli affetti dell'animo temperati verso le cose umane al tuono e al concerto delle divine.

Erasi esercitato in questo eroico genere di santità Ignazio fin da quattordici anni addietro, quando venne co' suoi compagni da Parigi in Italia, e gli spartì per varie città e terre del Dominio Veneto in terra ferma: dove la lor vita era parte in solitudine a contemplare, parte nel popolo a predicare, e nell'uno e nell'altro esercizio patir fame e freddo e tutti gli altri disagi d'una estrema, sì, ma contentissima povertà. Ai Padri Claudio Jajo e Simone Rodriguez toccò la terra di Bassano, posta fra Padova e Vicenza alla cui diocesi appartiene. Quinci lontano un quarto di miglio presso la Chiesa di S. Vito abitava un venerabil vecchio per nome Antonio, tutto in pel bianco, d'aspetto maestoso, d'abito e di professione Romito: senza lettere, ma di molte virtù, e di gran meriti appresso Dio, per l' austerissima vita che da tanti anni menava ad imitazione de gli antichi Padri dell'eremo, tutto in solitudine, in orazioni, e in un tanto rigore di penitenze, che, accettati più volte ab abitar seco de gli offertisi a vivere come lui, niuno aveva potuto durarla. Or questi, poichè vide e udì in Bassano que' nostri, e seppe che non avevan dove ripararsi la notte, offerse loro prontamente in ricovero la maggior parte della sua piccolissima cella. In due cantoni di essa una nuda tavola per ciascuno era il loro letto. Seco digiunavano ogni dì, seco salmeggiavano ogni notte, e tante ore del dì e tante della notte oravano ognuno da sè. Egli scambievolmente, quando essi uscivano a predicare nella piazza di Bassano, usciva con essi e predicava come essi, cioè tutto lumi di verità eterne e tutto fuoco di spirito e di fervore avuti nella meditazione.

Ma questo bel nodo di tre Servi di Dio così concordi, lo sciolse l'improviso cader che fece infermo il Rodriguez e peggiorare in pochi dì tanto che, condottogli dal buon Romito a visitarlo per carità il medico della terra, questi ne disperò la cura. Allora Jajo mandò farne consapevole

il loro commun Padre S. Ignazio, che con esso il Fabro e'l Laynez, due altri de'suoi primi compagni, dimorava in Vicenza. Il Santo, senza darsi niun pensiero di sè infermo di febbre che attualmente il coceva, preso seco il Fabro, s'inviò subito a Bassano: e come il portavano non le deboli forze delle sue gambe, ma le gagliarde e infaticabili della sua carità, andava di così gran passo, che il Fabro, sano e forte e affrettandosi, non gli potea tener dietro. Precorrevalo Ignazio, e di tanto, che, per non dilungarsi troppo da lui, si arrestava ad aspettarlo: ed intanto pregava caldamente Iddio per la vita pericolante di quel suo compagno: e ne impetrò la grazia, e ne fu certificato per modo, che il rivelò al Fabro: anzi all' infermo stesso, quando, entrato nella cella del Romito Antonio, e veduto ivi giacente il P. Simone sopra quella nuda tavola come vi si distenderebbe un cadavero, il prese tanta compassione di lui, che lagrimando corse a dargli per primo saluto un tenerissimo abbracciamento, e per conforto una promessa del Cielo che non morrebbe: ed il vero fu, che l'infermo in quel medesimo atto si ravvivò per modo, che più non v' ebbe pericolo nè timor che morisse. Continuò poscia il Santo ad assistergli con ogni possibil cura: fattolo perciò trasportare in Bassano dal Romitorio di S. Vito a una stanza men disagiata.

Or qui appena l'ebbe riacquistato e rimesso in buone forze, e fu di nuovo sul perderlo. Il buon Rodriguez, ripensando sopra la dolce vita che per alquante settimane avea passate col Romito Antonio, e comparandola con quest'altra del seguitare Ignazio, cominciò a giudicarne tutto da sè, quella essere un porto di tranquillità e di quiete per l'anima, questa un'alto mare pien di sollecitudini e di traversie: oltre che con Ignazio si era tuttavia sul cominciare, nè sapersi quando o dove mai finirebbe: col Romito tutto l'avvenire si avea presente, perochè qual' era

l'un dì, tali sarebbono tutti gli altri di quella vita. Sol gli dava pensiero quell'essersi obligato in Parigi con espresso voto e promessa di far la medesima vita d' Ignazio e de gli altri otto compagni.

Per uscir dunque di perplessità e di dubbio intorno a questa obligazione, un dì furtivamente si sottrasse da Ignazio, e fuor di Bassano s'inviò verso S. Vito, a richiedere del suo consiglio il Romito Antonio. Ma egli non fu andato molti passi di strada, e gli si parò davanti, senza vedere onde venisse e spuntasse, e gli si attraversò al passo un'uomo tutto in arme, salvo la faccia che mostrava in aspetto terribile e verso lui torbido e minaccioso coll'arme nuda in pugno. Il Rodriguez impaurito ristette: finchè, vedendo che l'altro non traeva più avanti per ricacciarlo indietro, si provò a muovere il piede per seguitare il suo viaggio. Allora quegli più sdegnoso e più fiero gli si avventò coll'arme in atto di colpirlo con essa nel petto: e senza più glie l'empiè di un così grande spavento, che diede volta a correre verso la terra, stupendo quanti il vedevan fuggire senza vedere chi il cacciasse. Intanto Iddio aveva rivelato al S. P. Ignazio l'inganno e la correzione di quel suo poco fedel compagno: e 'l restituirgliel che faceva. Egli accorse a riceverlo, e in vedendoselo comparire alla porta della casa tutto ansante e smarrito, gli aperse incontro le braccia e sel raccolse in seno, dicendogli all'orecchio quelle stesse parole, che già il Salvatore a S. Pietro facendolo ravvedere della sua miseredenza: *Modicae fidei, quare dubitasti?*

Che questi fosse il P. Simone Rodriguez, non l'ha espresso il Polanco, primo scrittore delle più antiche memorie della Compagnia, nè verun'altro di que' nostri d'allora. Ma ella è cosa passata di voce in voce seguitamente da que' primi tempi fino a questi: e'l non farne specificata menzione sarebbe ingiurioso al Fabro e al Jajo: della cui

costanza non essendosi mai dubitato, ragion non voleva, che, sol per ciò che amendue erano allora in Bassano, potessero essere involti nel sospetto di colpevoli l'uno o l'altro. Oltre di ciò, i non pochi e non legger travagli, che il P. Simone Rodriguez giudicato colpevole ebbe a sostenere indi a molti anni, comprovarono l'inclinazione ancor viva in lui al trasformarsi in Romito (*). Così l'anno 1554. fece ogni sforzo per averne segretamente la facultà dal Pontefice Giulio terzo: e non venutogli fatto di conseguirla, si ritirò all'antica sua solitudine di Bassano: dove, cercandone, finalmente fu ritrovato dal P. Girolamo Natale, che per ritrarnelo molto fece e nulla ottenne, secondo la memoria che ne lasciò di propria mano nelle informazioni delle sue visite che abbiamo in questo archivio. Le quali vicende, e, se ancor vogliamo così chiamarle, scorsi di passion d'animo non ben consigliato, non tolgono a questo valent'uomo il pregio di molte sue grandi opere e gran virtù, per le quali è degnamente avuto in molta venerazione massimamente da'suoi. Oltre al dovergli la Compagnia quella fioritissima Provincia di Portogallo, e gran parte de' loro accrescimenti le Indie d'Oriente e'l Brasile.

Ma quel che m'ha indotto a far volentieri questa memoria delle cose nostre in Bassano, non è stato principalmente la varietà de gli accidenti del P. Rodriguez, ma l'avvenuto fra S. Ignazio e'l Romito, vivi e morti. Era questo venerabil Romito un vero e gran Servo di Dio, e da lui in diverse maniere favorito con grazie d'ordine sovraumano, come può vedersi nelle Istorie Ecclesiastiche di Vicenza, che ne danno a leggere per istesso la vita, le virtù, le opere maravigliose (**). Io, in confermazione dell'eccellenza e sublimità del suo spirito, non vo'allegar qui altro che alcuni pochi suoi detti scelti da moltissimi che ce ne

(*) Veggasi l'Orland. lib. 14. n. 6 (**) P. Barbarano nell'Istor. ecc.

lasciò un già suo discepolo e poscia nostro novizio. Diceva dunque, che indarno s'invia per giugnere a Dio chi prima non si parte da sè medesimo. Che la più sublime sapienza e la più utile è non saper fare la propria volontà. Che chi non istà in pace con Dio, sta sempre in guerra con sè stesso. Che quel che fa morir di freddo l'anima è il non ispogliarsi affatto di sè medesimo. Diceva, questa vita esser tutta un riscuotere e pagar debiti: nè potersi chiamare veramente ricco, se non chi per guadagnar Dio perde sè stesso. Si rideva della maggior parte de gli uomini, che si consigliano con un pazzo e con una pazza: quello è il mondo, questa la carne: ed essi sono i pazzissimi. Per morir bene, convenir prima esser morto. Per far cose grandi, conoscersi da niente. Per vivere con felicità, saper cavar bene anche dal male.

Questi e somiglianti ad essi in gran numero erano i suoi detti, che stringevano gran sapienza di spirito in poche voci, e mostravano il buon maestro che n'era chi avea regole di così saldi principj. Pur nondimeno, fra tante che ne adoperava, e con sì gran profitto spirituale per gli altri, parve che una glie ne mancasse a sapere per util suo: e Iddio stesso glie ne volle esser maestro. Mentre questo buon vecchio ebbe ad abitare seco nella sua medesima cella il Rodriguez c'l Jajo, gli aveva uditi ragionar più volte, e sempre altamente, della santità del loro Padre e Maestro Ignazio. Or poichè il Santo venne da Vicenza a Bassano per cagion dell'infermità del Rodriguez detta poc'anzi, il Romito si presentò a riverirlo con quell'umiltà che l'un Servo di Dio suole usare coll'altro: ma il vero si è, che al primo incontro l'occhio non se ne chiamò sodisfatto. Se l'avesse veduto con su le carni ignude quel ruvido sacco ch'egli vestiva in Manresa, e aveva più del ciliccio che dell'abito, e cinto ai fianchi d'una grossa fune o una catena, e i piè scalzi, e i capegli lunghi e scarmigliati; gli

sarebbe paruto vedere e riconoscere in lui la vera effigie d'un Santo, e senza più, presuntene le virtù, si sarebbe inginocchiato a baciargli la mano e chiedergli di benedirlo. Ma trovatosi avere innanzi un'uomo che di singolare non mostrava altro che il non mostrar nulla di singolare, egli che aveva tenuta una così tutt'altra forma di vita austera, rigida, penitente, non seppe farsi a credere che un tal'uomo avesse dentro del buono più di quel che ne mostrava al di fuori, e nel suo cuore il passò per cosa niente più che ordinaria: nè mai glie ne crebbe la stima, perchè mai non si fece seco più avanti che a considerarne l'estrinseco.

E pure, in difesa eziandio dell'apparente in S. Ignazio, vagliami il soggiugner qui, che assai meglio ne giudicò Jacopo dal Ponte, sopranomato dalla Patria il Bassano, dipintore anche oggidì celebrato fra gli ottimi. Questi, avendo appunto in que'giorni a rappresentare in un quadro il passaggio del popolo Ebreo alla terra di promessione, cercando un pajo di volti d'aspetto venerabile e che spirassero un non so che d'autorevole santità, per valersene d'esemplare da ricavarne l'effigie di Mosè e d'Aronne, ch'erano i condottieri di quel viaggio e i principali personaggi di quella sua opera; ritrasse dal naturale, quanto il meglio potè, Ignazio in Mosè, e 'l Romito Antonio in Aron (*).

Or perciochè il non buon giudicio che il buon vecchio formò de'meriti e della santità d'Ignazio non fu colpa di volontà, ma error di mente; Iddio ebbe di lui pietà, e per suo e per altrui insegnamento nel volle emendato. Un dì dunque, mentre egli più che mai ferventemente orava, Iddio con espressa rivelazione gli aperse e illuminò gli occhi dell'anima, a vedere e conoscere quale e quanta fosse la vera santità e i gran meriti di quell'Ignazio, cui egli,

(*) Dall'Istor. di Bassano ms. del Dott. Mario Sale.

contra ogni buona legge di spirito, aveva passato nel suo cuore per uomo da non farne gran conto, perchè non dava gran vista di sè nell'apparenza esteriore. Il buon vecchio se ne trovò in gran maniera umiliato e compunto: e'l contava di poi a sua confusione, e non senza rendimento di grazie a Dio per quella nuova lezione che gli aveva insegnata, mostrandogli che ancor nella santità altro è la scorza altro il midollo, nè gli abiti delle virtù che vestono l'anima si vogliono giudicar da quello che cuopre il corpo.

Riconciliossi poi (chè così mi giova d'esprimerlo) con S. Ignazio: e'l modo che in ciò si tenne a me sembra tanto più raro, quanto più mostran d'esserlo quegli avvenimenti, che in cielo sono decreti di providenza, e in terra compajono accidenti di contigenza. Eccone il fatto in brievi parole.

Erasi con molta ragione desiderata qualche durevole memoria di S. Ignazio in Bassano: e, risaputosi v'ebbe chi prontamente si obligò alla spesa bisognevole per un'altare di marmo da consagrarsi e dotarsi in onore di lui. Quattro o cinque chiese, altre dentro altre fuor di Bassano, parte s'offersero, parte accettarono di dargli luogo in alcuna loro cappella: ma tutte le promesse e i trattati, qual per una e qual per altra cagione, fallirono. Vennesi finalmente ad una principal chiesa parrocchiale, detta S. Maria del Colle in Castello, perchè v'è posta nel mezzo: Quivi l'anno 1669. si edificò l'altare, e vi si pose il ritratto del Santo. Terminato il lavoro e fattane la dedicazione, fu osservato, che il corpo del Venerabile (che ivi dicon Beato) Antonio Eremita era quivi seppellito a piè del primo scaglione per cui si monta all'altare di S. Ignazio. Non v'era chi nol sapesse, e non v'ebbe chi vi pensasse: altrimenti non si sarebbe conceduto a verun'altro Santo quell'altare, ch'era quasi appropriato alla memoria e

alla venerazione del lor Beato Eremita Antonio: e questi sarebbe rimaso privo della consolazione che hanno i Santi d'accogliersi e d'onorarsi e, se fosse lecito dir così, porsi l'uno sotto a' piedi dell'altro.

La Compagnia di Gesù
approvata Religione da Paolo terzo.
S. Ignazio, repugnante indarno, elettone Generale.

CAPO SETTIMO

Anno (1540.)

Renduto impossibile il passaggio a Terra Santa per la guerra rotta a'Cristiani da Solimano Imperadore de'Turchi, e venuti perciò Ignazio e i suoi nove a far la promessa oblazione di sè e delle lor fatiche in ajuto dell'anime al Vicario di Cristo; si spartirono ad esercitare i ministeri apostolici per diverse città: e come volle Iddio, la cui mano era in opera con le loro, tal ne seguì per tutto dove andarono una riformazione di vita e di costumi nel popolo, ne gli ecclesiastici, ne' Monisteri delle sacre Vergini rilassate, che per tutto Italia e per assai più lontano ne corse la fama, come d'uomini scelti e inviati da Dio a riformare la Chiesa. Quindi seguì l'aggiugnersi loro altri compagni tocchi dal medesimo spirito, e sì frequenti e sì calde essere le istanze fatte al Sommo Pontefice da Vescovi e da gran Principi di concederne loro alquanti, che per sodisfare alle continue domande che n'erano fatte non sarebbon bastati dove ben fossero a dieci tanti più che non erano. A dir d'un solo, Giovanni terzo Re di Portogallo chiese d' averne, per la conversione de gl' infedeli nelle sue Indie d'Oriente, sei de' primi dieci: e ne impetrò a pena due, l'uno dei quali fu il Saverio che solo valse per mille.

Ciò veggendo Ignazio, già convenutosi con gli altri primi suoi compagni di supplicare al Sommo Pontefice della grazia d' approvare e di stabilire in perpetuo Religione la lor Compagnia, anzi la Compagnia di Gesù come sol volle che quella sua si chiamasse (sapendo per espressa rivelazione che n'ebbe così volere Iddio, nè sarebbe altrimenti per quantunque contenderlo chi che si fosse); ne comprese in brievi parole la forma sustanziale dell'Istituto, e questa e la domanda pose umilmente a'piedi del Santissimo Padre Paolo terzo: il quale, lettala attentissimamente, e per istinto di spirito superiore all'umano, dettone ivi dentro essere il dito di Dio, ne commise a tre dottissimi e prudentissimi Cardinali l'esaminarla: e dopo fattene lunghe discussioni, e, come volle Iddio, parutone a tutti e tre ottimamente, il Pontefice ne spedì Bolla d'approvazione sotto i 27 di Settembre l'anno 1540., e poco appresso la riconfermò con altre sue Lettere apostoliche in più ampia forma che dianzi.

Così ebbero lor compimento i lunghi e ardentissimi desiderj d' Ignazio, ch'erano di vedere perpetuato ne'secoli avvenire il suo spirito e 'l suo zelo in servigio di Dio e della Chiesa. Ch'egli ne avesse dal Cielo rivelazione d'infallibile sicurezza, non lascia luogo a dubitarne il predirlo che fece in termini espressi più d'una volta, mentre era tuttavia scolare nell'Università di Parigi. Così abbiam da' processi, che nell'atto dello stender che fece la mano a ricevere da due suoi amorevoli benefattori una abbondante limosina per gli studianti poveri che sustentava, fu internamente illuminato e mosso dallo Spirito Santo a profetizzare all'un d'essi, per nome Pietro Quadrato: Voi, che ora mi siete cortese di questa non piccola carità, d'una troppo maggiore mel sarete, quando a suo tempo fonderete un Collegio alla mia Religione in Medina Campi: ch'era la patria del Quadrato. All'altro, che fu Michele Rodès

Catalano, Fondata, disse, ch'io avrò la Compagnia, un vostro figliuolo in Girona ne dimanderà l'abito, e si renderà in essa Religioso. L'una e l'altra promessa si verificò indi a molti anni: tuttochè, giudicandone secondo le disposizioni delle cose umane, paressero impossibili a riuscire. Dell'antiveder poi e predir con istinto profetico il fondare che il S. P. Ignazio farebbe la Compagnia di Gesù, così specificatamente espressa, persone avute in venerazione di gran Servi di Dio; ne farò a' lor luoghi qualche più distinta menzione: come del Confessore di Vasco Gama nell'atto stesso del saettarlo e ucciderlo che fecero gl'Idolatri dell'India, della Venerabile (o, come la chiamano in Milano, Beata) Suor' Arcangiola Panigarola, della Vedova Arnolda d'Arnemio in Fiandra, e d' altri. Ma tornando qui ad Ignazio, non è da tacersi l'inestimabil conforto che gli diede all'animo per isperar felice riuscimento a'suoi desiderj, eziandio quando le cose parevano più disperate, l'apparirgli che fece il Divin Padre in forma visibile poche miglia lungi da Roma, dove per ciò veniva con esso i Padri Fabro e Laynez, e l'accostarlo in atto di grande amore alla persona di Cristo ivi presente, e questo, tutto a lui rivolto, con amorevol sembiante dirgli espresso: Io vi sarò favorevole in Roma.

E ben da vero il fu: nè punto meno di tanto v'abbisognava, primieramente a campar, come fece, lui e seco tutti i suoi nove compagni, con modo che senza miracolo ebbe più del miracoloso, da una orribilissima persecuzione, ultimo sforzo dell'inferno, che a sollevarla adoperò una partita d'uomini scelerati, congiuratisi a metterli in sospetto e in voce d' essere una occulta setta d'eretici. Fattone causa e giudizio, gli accusatori, convinti calunniatori, furono per sentenza giuridica condannati: e Ignazio e tutti i suoi dichiarati provatamente innocenti. Fu ancora lor favorevole nel subitano cambiar che fece in contrario la

volontà e'l giudicio del Cardinale Guidiccioni, ch'era uno de' tre deputati dal Papa ad esaminar la forma dell'Istituto propostogli: e per l'uomo dell'autorità e del sapere ch'egli era, si traea dietro il sentire de gli altri. Ma la causa appresso lui era pregiudicata col solamente esser proposta: perochè egli si professava tanto apertamente contrario al doversi piantar nella Chiesa alcuna nuova Religione, che stimava doversene anzi spiantare un non piccol numero delle vecchie. Or quello in che il Signore si mostrò in lui propizio al suo Servo Ignazio, fu un tutto improviso, e senza potersene allegare altra cagione che il tocco della mano di Dio, cambiare il cuore e voltare in contrario il giudicio al Guidiccioni, fino a fargli dire, che altre Religioni no, ma questa d'Ignazio sì, era da volersi avere nella Chiesa: e n'esaltava l'Istituto con somme lodi: e molto più al veder poscia ognidì più, che i fatti ne avveravano i presagi.

Approvata dunque con apostolica autorità Religione la Compagnia, quanti de' primi dieci Padri erano per l'Italia si adunarono in Roma ad eleggerne il Generale: e tutti, così i presenti in voce, come i lontani per iscritto lasciatone al partirsi, nominarono Superiore e Capo d'essa il P. Maestro Ignazio: e repugnante all'accettarlo, vel costrinsero non solamente il precetto espresso del suo Confessore, ma la costante volontà de'compagni, caldissimi sul mai non consentire che governasse la Compagnia se non chi l'aveva fondata. Egli ne dettasse la Regola, egli ne formasse lo spirito. A chi altro assisterebbe in ciò Iddio, come a lui, che a ciò l'avea destinato? Cedè loro il Santo: e come chi non può perchè non de' fare altrimenti, accettò il carico di Generale a'dicinnove d'Aprile dell'anno 1541. Indi a quattro giorni presero tutti seco il pellegrinaggio delle sette Chiese di Roma: e giunti a S. Paolo fuor delle mura ch' è una d'esse, il santo Generale Ignazio

celebrò il divin Sacrificio ad un'altare dedicato alla Beatissima Madre di Dio, e quivi egli in prima e dietro a lui per ordine que'suoi primi compagni fecero la solenne professione.

Così ecco quel ch'io dicea poc'anzi, come Iddio, col magistero della sua providenza, e col perpetuo lavoro di venti anni, per tanta varietà d'avvenimenti e di riuscite, condusse alla fine un soldato, preso allora senza scuola di lettere e senza coltura di spirito, a divenir Fondatore di Religione e Padre d'uomini di spirito e di lettere, quali e quante ne bisognavano massimamente per contraporsi alle nuove eresie di quel tempo: *Eo successu, ut constans fuerit omnium sensus, etiam pontificio confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero ejusdemque temporis haereticis Ignatium et institutam ab eo Societatem objecisse.*

Nascimento e prima età di S. Francesco Saverio, fino al conoscer che fece S. Ignazio in Parigi.

CAPO OTTAVO

(1540.)

Nè il contraporre alle moderne eresie la Compagnia fu solamente predicando, scrivendo, disputando combatterle e fiaccarle dove elle sono, ma dilatando in lor dispetto e confusione la Fede cattolica portarla per attraverso quindici e venti mila miglia di furiosissimi oceani a piantarla fin ne gli ultimi termini della terra, dove mai per li tempi addietro non si era udito il nome di Cristo, nè veduta la luce della Verità, dell'Evangelio, della Fede: e fin di colà inviarsi da' Re e da' Principi convertiti Ambasciadori d'ubbidienza a Roma e di suggezione a' piedi del Romano

Pontefice: e con ciò tanto avanzarne la Religione cattolica sopra le perdite cagionategli in Europa dall'eresia, che, testimonio lo Scrittore de'Segni della vera Chiesa, *Universi hæretici ab Ecclesiæ christianæ constitutione, per tot secula, per annos mille quingentos et amplius haud traduxere ad hæreses suas tot gentes aut idololatras aut alioquin a Christi cultu alienas, quot unus Xaverius ad cultum Christi annis undecim* (*).

Così egli; tuttochè allora non gli fosse noto nè pure sol per metà il vero numero delle *molte centinaja di migliaja* d'Infedeli di stranissime nazioni battezzate dall'apostolica mano di quel grand'uomo (**). E questi è quel Francesco Saverio, di cui ho ad accennare qui sommariamente quella parte della vita, che gli corse dal nascere fino al metterlo che farò in nave, e spirantegli in poppa il vento dello Spirito Santo inviarlo da Lisbona alle Indie d'Oriente: perochè ancor non era si può dire bambina la Compagnia, che pure Iddio si compiacque chiamarla in lui d'Europa in Asia, a dar passi, a far'opere, a sostener fatiche più che da gigante.

È Xavier un Castello alle radici de' Pirenei in quella parte della Navarra che volta verso la Spagna: posseduto per più di trecento anni da que' di Casa Asnarez (che indi si chiamarono di Xavier) in ricompensa e per cessione loro fattane dal Re Teobaldo. Qui nacque Francesco, di D. Giovanni Giasso, nobile per dignità e per sangue, signor di tre castella, Xavier, Azpilqueta, e Idocin, e carissimo a Giovanni terzo suo Re, del cui Consiglio era Presidente: e di D. Maria Azpilqueta Asnarez, cioè Xaveria. Fu, come S. Ignazio, l'ultimogenito d'almen tre fratelli: de'quali, come è consueto di farsi in que' paesi, D. Michele il maggiore ritenne il cognome paterno di Giasso, D. Giovanni il secondo prese il materno d'Azpilqueta, D. Francesco quello

(*) Thom. Bozius de Signis Eccl., signo 20. p. 221. (**) Bulla Canoniz.

di Xavier: nè vuole ommettersi, che alla loro propria nobiltà si aggiugneva ancor quella de' Re di Navarra, del cui sangue entrava nella lor discendenza una vena.

Tutti gl'Istorici della Compagnia, ed io con essi, vogliono il nostro Saverio nato, con felice agurio e presagio dell'avvenire, quel medesimo anno 1497., nel quale il famoso Vasco Gama s'inviò d'Europa allo scoprimento e al conquisto dell' Indie Orientali. Nè lascian che io me ne distolga le molto più salde pruove, che ne ho distese e verificate, contro a chi ultimamente ha scritto, lui esser nato nove anni più tardi: valendosi di ragioni, altre solo imaginate, altre manifestamente non vere, sì come convinte di falsità da testimonj di veduta, che sotto fede giurata il confermano ne' processi antichissimi di Pamplona.

Appena fu nato il Saverio, e fu promesso alla conversione dell'India nell'India stessa, per espressa rivelazione ivi fattane al Venerabile Fra Pietro de Covillan, Religioso dell'Ordine della SS. Trinità della Redenzion degli schiavi, stato compagno del viaggio e Confessore di Vasco Gama. Questi (come si ha dalle antiche memorie, che il medesimo Ordine conserva nell' archivio di Coimbra) nell'atto stesso dell'essere saettato e ucciso da quei barbari Indiani, preso da spirito di profezia, Non andrà, disse, a gran tempo e fonderassi nella Chiesa di Dio una nuova Religione di Chierici sotto il Nome di Gesù: e uno de' primi Padri d'essa, condotto dallo spirito di Dio, penetrerà nelle più rimote parti dell'Indie Orientali: e una grandissima parte d'esse, in virtù della sua divina predicazione, abbraccerà la Fede cattolica (*). Così detto, morì.

E già Iddio aveva riccamente dotato il Saverio di quelle parti di natura, sì nell'anima e sì nel corpo, ch'erano per formarlo proporzionato a quel gran ministero, per cui l'aveva eletto. Fanciullo, fu vivacissimo: e ne fa espressa

(*) Histor. F. Joannis de Figueras, edit. Veron. pag. 205.

menzione chi l'ebbe in cura: d'animo signorile, di spiriti generosi, di maniere (senza niun'arte da procurarlosi) sommamente amabili. Di corpo poi, tutto conforme all'anima: ben temperato, agile e forte, e tra maestoso e bello non si sapeva qual più.

Dopo apprese le prime lettere nella casa paterna, passò indi a studiare le scienze maggiori nell'Università di Parigi. Vero è, che, statovi non ha dubbio qualche anno, D. Giovanni suo Padre, qual se ne fosse la cagione, volle richiamarlosi a casa: e sarebbe seguito, se Iddio non metteva la mano in opera a fermarlo colà, dove l'aveva condotto per darlo compagno ad Ignazio, e per man d'Ignazio dare un'Apostolo all'Oriente. A far che ciò seguisse, eccitò Dio lo spirito d'una sorella di Francesco per nome Maddalena, Religiosa e Badessa in quel tanto per la santità riverito e celebre Monistero delle Scalze di Gandia. A questa fu rivelato, che, proseguendo suo fratello a studiare in Parigi, riuscirebbe a cose grandi in servigio della Chiesa, e che sarebbe in essa un'Apostolo, una Colonna. Così appunto scrisse ella a suo padre: e v'aggiunse esortazioni e prieghi, che, per quanto doveva essergli caro l'onor di Dio, l'utile della Chiesa, il bene e la gloria di D. Francesco, non nel richiamasse. Era questa Religiosa in publica estimazione di Santa; e 'l Monistero allora ne vedeva, e dopo morta ne mise in nota i miracoli e gli straordinarj favori con che Iddio ne aveva sollevato lo spirito a un sommo grado di perfezione. Perciò il padre suo, a cui ella era in gran venerazione, le si rendette, e dipose il pensiero di quella mutazione: anzi conservò quella lettera fra le cose memorabili della casa: e venuta alle mani del Visconte D. Lione di Garro e Xavier, questi la concedeva a leggersi da gran personaggi, in testimonianza della santità di Maddalena, e dell'apostolato all' Indie di Francesco suo fratello. Non fu però, che, già mortogli il

padre, egli non tornasse alla patria, come testificò in processo chi vel vide: e vale a mostrar fondata in falso la più salda ragione che si alleghi da chi il vuole nato più tardi.

Il Saverio dunque, mentre studiò scolare, e maestro insegnò la Filosofia in Parigi, ebbe luogo nel Collegio di S. Barbara, ch'è uno de' più altri di quella Università. E già nella stessa camera seco abitava Pietro Fabro, quando ancora Ignazio, dopo non piccol tempo, si aggiunse loro per terzo. E quanto si è al Fabro, Ignazio non ebbe a penar gran fatto per finire di guadagnarlo a Dio e a sè, e farlo primogenito de' suoi figliuoli e compagni. Non così il Saverio, col quale gran destrezza, lunga pazienza, molte lagrime e penitenze, e parlar più sovente a Dio di lui che a lui di Dio, bisognarono ad Ignazio per espugnarlo. Perochè mantenendo egli gelosamente il punto della nobiltà della reputazione e dell'onorevole apparenza; e veggendo Ignazio in quell'età, così male in panni, così dimesso e umile nel portamento, e che niente più gli caleva d'essere onorato che vilipeso dal mondo; l'ebbe a schifo fin dal primo apparirgli davanti: e ne giudicò, costui esser nato vilmente, e, quale appariva di fuori all'abito, tale ancora esser dentro nell'animo: perciò non era di poche volte il farsi beffe di lui, oltre al sempre mostrarsene come infastidito. Pure a poco a poco facendosi ad osservarne gli andamenti e 'l tenor della vita, ne cominciò ad amare la santità, se non potea la persona. Poi finalmente e l'una e l'altra prese ad avere eziandio in ammirazione e in riverenza, e a giudicar di lui troppo più altamente che di persona che già mai vedesse, quando riseppe chi egli era, e la tutt'altra condizione del suo legnaggio e del suo allevamento, e che non altro che un grande amore di Dio e un sommo desiderio della perfezione evangelica l'avea condotto a nascondersi sotto que' poveri panni, e a menar

quella vita tanto negletta e penosa, e pur, come egli ogni dì la vedeva, sempre allegra e beata. Questa fu la prima impressione di spirito che Ignazio operò nell' anima del Saverio: illuminargliela, e dargli a conoscere che v' era una nobiltà di spiriti, un'altezza d'animo da lui non conosciuta, e tanto superiore alla sua, che, quello che a lui pareva il sommo dell'umana grandezza, questo suo novello compagno così spregevole nell' apparenza sel tenea sotto i piedi.

S. Ignazio il guadagna a Dio, e il riceve fra' suoi Compagni. Viene il Saverio a trovarlo in Italia: e quinci dopo gran patimenti e gran favori del Cielo, s'invia per l'Indie con podestà di Nunzio apostolico.

CAPO NONO

(1541.)

Intanto Ignazio, conosciutol bramoso di comparire onorevole fra' Maestri di quella Università, procacciò e gli venne fanno di crescergli e rifiorirgli di non pochi uditori la scuola, e ad ogni poco glie ne presentava alcun nuovo: del qual beneficio il Saverio, ch'era di cuor gentilissimo, gli si tenne in gran maniera obligato: e da indi cominciò ad esser tra essi un conversare domestico come d'amici e cari l'uno all'altro. Allora Ignazio, quante volte glie ne veniva il punto, si prese a dare a lui le prime lezioni di quella filosofia, della quale Iddio l'aveva fatto maestro colà nella grotta di Manresa. Le parole che gli diceva eran poche a gli orecchi, ma di gran luce alla mente, e, come l'evangelico granel della senapa, sminuzzandole col ripensarle, possenti a metter fuoco nel cuore. Una fra le altre n'è rimasa in memoria, perch'essa ebbe la gloria dell'espugnarlo: ed è quella inespugnabile verità insegnata da

Cristo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur* (*)? Questa fu la punta che Ignazio gli mise più sovente nel cuore, e tanto ve la profondò, premendola sempre più al vivo, che finalmente essa più che null'altro fu quella che gliel diè vinto e renduto a voler prender da lui tutto intero il corso di quaranta giorni de gli Esercizj spirituali: e quanto il più tosto potè cominciolli, accompagnando all'orazione di quattro e più ore al giorno il digiuno sì rigoroso, che ne' primi quattro dì non gli entrò affatto nulla in corpo: e ad ogni cominciar delle meditazioni si presentava davanti a Dio con le mani e co' piedi strettamente legati: credo che in segno e in protestazione d'offerirgli tutta sua libertà, e dargli piena balìa di far di lui ciò che gli fosse in piacere: e'l piacer di Dio, manifestatogli dallo Spirito Santo che glie lo scrisse col suo dito nel cuore, fu ch'egli si desse compagno, imitatore, e seguace d'Ignazio.

E già il mostrava a' fatti tanto scopertamente, che un malnato pezzente, per nome Michel Navarro, che viveva delle cortesie del Saverio, entrato in pensiero che perdendo lui egli perderebbe il pane, fosse in vendetta del suo male o in rimedio del suo timore, volle morto Ignazio. E già coll'arme in pugno saliva chetamente le scale per sorprenderlo solo in camera e finirlo, quando si udì intonare da una terribil voce in aria: Dove, empio, dove? e a che far con quell'arme? E in questo l'assalì uno spavento e un'orrore di tanta forza, che il portò tutto tremante a' piedi di Ignazio, a confessargli il suo misfatto e domandargliene il perdono.

Intervenne il Saverio, come già un de' compagni d'Ignazio, all'offerta che dicemmo aver tutti insieme fatta a Dio nella Chiesa del Monte de' Martiri: e poichè giunse il tempo di venire in Italia, preser tutti insieme il viaggio a

(*) Matth. 16.

piedi da Parigi fino a Venezia. Ma brieve fu il potersi proseguir dal Saverio, costretto d'abbandonarsi, vinto dall'eccessivo dolore sofferto alquanti giorni tacitamente: ma ora, passato in ispasimo, non era più sopportabile alla natura. S'avea egli stesso dato quel volontario tormento, legandosi strettissimamente con funicelle sottili e forti le braccia e le cosce sopra il ginocchio, per sodisfare a Dio col patire ad ogni passo che dava, in isconto della colpa che gli pareva essere stata il far quasi pompa dell'agilità e snellezza nel correre e saltare a pruova con altri suoi competitori in quel giuoco, e vanamente compiacersi del vincerli. Or qui costretto non senza suo gran rossore a manifestare a' compagni quel che non voleva saputo se non da Dio, questi, dolentissimi del mancar loro così tosto un così caro compagno, il portarono su le braccia a una terra vicina: il cui cerusico, poichè vide le funicelle per la carne sopracresciuta e livida profondate sì che non apparivano, smarrì, nè passò più avanti che ad accomandarlo a Dio, da cui solo (disse) potea prendersi a far quella cura, non da lui nè da verun'altro del suo mestiere: chè niun si troverebbe sì ardito, che mettesse la mano e i ferri dove era maggiore il pericolo nel curare che la speranza del risanare. Dicea vero: e vero ancora fu, che Iddio prese come a suo debito il liberarlo: non volendo che mancassero fin dal suo primo inviarsi le gambe sotto al Saverio, cui avea destinato a portare il suo santissimo Nome fino a gli ultimi confini dell'Oriente. Mandogli dunque la notte un quietissimo sonno: e nel destarsi che fece la mattina, si trovò le funicelle rotte in più pezzi, la carne rispianata e senza verun segno non solamente di piaga, ma neanche di legatura.

In Venezia, dove si trovò atteso dal padre dell'anima sua (come egli soleva chiamare S. Ignazio), poi in Monselice, in Vicenza, in Bologna, in Roma, in Lisbona, dovunque fu

prima di mettersi alla vela per l'Indie, fece pruove e lasciò memorie illustri della sua santità. Nello spedale de gli incurabili di Venezia, al continuo maneggiar che faceva que' corpi mezzo fracidi, sentì patirgliene orrore e stomaco la natura: e 'l vincerla che fece fu metter la lingua dentro una di quelle più verminose e più stomachevoli piaghe, e leccar quella schifosa e puzzolente materia che ne scolava: e in premio d'una così eroica vittoria di sè stesso n'ebbe da Dio il mai più non risentirsi nè a veduta nè a tocco nè a fetore di piaghe. Presso a Monselice, terra del Padovano, avvenutosi in un tugurietto dismesso e lasciato in abbandono, perciò da ogni lato aperto a qualunque varietà di stagione e d'aria facesse, ivi dentro si ascose, a passarvi tutto solo e con Dio in gran penitenze e continua orazione quaranta giorni, da valergli in apparecchio a celebrare la prima volta il divin Sacrificio. Ivi, per letto, un mucchio di strame in terra: il vitto, non mai altro che un qualunque pezzo di pane, per cui solo usciva ad accattare, e semplice acqua: il ciliccio dì e notte in su le carni, e le battiture a misura dell'odio di sè stesso.

In Vicenza, caduto infermo sotto il troppo gran peso de' patimenti e delle fatiche prese in ajuto de'prossimi, il Dottor S. Girolamo, del quale era singolarmente divoto, gli si mostrò una notte visibile a consolarlo, e a predirgli che in Bologna l'aspettava una croce che gli darebbe assai da patire e altrettanto da meritare: e la predizione fu troppo bene avverata dal fatto: perochè appena giuntovi e soprapreso da una lunga quartana, gli conveniva patir da infermo, e al medesimo tempo affaticarsi da sano: e in questo giunse a un tanto consumarglisi le carni indosso e disvenirgli le forze, che alla magrezza e al colore sembrava un cadavero che per miracolo fosse vivo: talchè al venire che di colà fece a Roma, ne fu creduta la sanità disperata al rimettersi, e la vita a durargli poco più oltre

ad un mese. E pur gli avvenne qui in uno spedale di Roma l'essergli una notte mostrata in visione e offertagli ad abbracciarla una come selva di croci: predizione e promessa de' patimenti che l'aspettavan nell'India. Egli, desto o no che allora fosse, gridò accettando quelle: e come nè pur di tante si appagasse il troppo maggior suo desiderio di patire, ne chiedeva assai più e fu lo spirito sì vemente e la voce sì alta nel ripetere che faceva, Più, Signore, ancor più, che ruppe il sonno al P. Simone Rodriguez che dormiva nella medesima stanza: nè egli allora ne comprese, se non quella essere domanda d'un'ardentissimo desiderio, ma non sapeva di che: nè il seppe, se non al confidarglielo che fece il Santo sul partirsi per l'India.

Era il Marzo dell'anno 1540., e'l Saverio, contra l'espettazione commune tornato in buon'essere di sanità e di forze, esercitava il suo infaticabil zelo per tutto Roma predicando e udendo Confessioni, massimamente in S. Lorenzo in Damaso e in S. Luigi de'Francesi. Pur veramente il suo cuore più che in Roma e in Cristianità, era fra le genti idolatre e fra le nazioni barbare dell'Oriente. Iddio, che ve l'avea destinato in ufficio d'Apostolo, gl'infondeva ognidì più nel cuore un così ardente zelo della conversion di que'Regni, che il ragionarne che tal volta faceva, solea contar chi l'udì, ch'era con maniere di tanta espressione, e con forme di dire così vementi, che quel suo pareva un parlare da spasimato e d'amor di Dio, e di dolore del non conoscerlo da tanti secoli addietro e perire nella lor cecità un mezzo mondo d'anime, perchè non v'era chi portasse loro la luce dell'Evangelio. Or questa finalmente fu l'ora statuita in cielo a consolare i suoi desiderj. Perochè venuto in cuore a D. Giovanni terzo Re di Portogallo di far chiedere al Pontefice Paolo terzo per la conversione dell'Oriente sei de'compagni d'Ignazio, del cui apostolico spirito eran giunte a sapersi in Lisbona le fatiche

e le opere; e impetratine due, che non furon pochi di così pochi; l'un d'essi fu il Saverio: anzi egli solo l'assortito da Dio all'apostolato dell'Indie: non Nicolò Bobadiglia, eletto, ma per malattia sopragiuntagli impedito: non Simone Rodriguez, che fu l'altro, ma dal medesimo Re D. Giovanni ritenuto a valersene in Portogallo.

Il Saverio, all'inaspettata commessione che sentì darsi di prendere indi a non più che due giorni il viaggio verso Lisbona, poi di colà il passaggio per l'India, non ebbe lingua e voce con che poter'esprimere al P. suo S. Ignazio i tanti affetti che al medesimo tempo gli si eccitaron nel cuore. Gli si lasciò cader ginocchioni a'piedi, e in atto di profonda umiltà supplì con le lagrime quello a che non bastavano le parole. Allora finì d'aver sicura l'interpretazione e intendere il vero significato d'un sogno, avuto non una sola volta ma più notti seguitamente. Questo fu levarsi in collo e per lungo tratto di via portare un'Indiano nero qnanto un' Etiopo, e sentirsene premuto dal peso e gravato sì forte, che per la gran lassezza ansava e dava gemiti e voci alte fino a destare il P. Jacopo Laynez che dormiva nella medesima stanza. Questi il destava, chiedendogli, che avesse, onde gemea sì forte? e contoglielo il Saverio: e che era sudato e stanco non altrimenti che se il gran peso di quell'Indiano non fosse sogno ma verità.

Il Rodriguez, coll'opportunità d'una nave ch'era in punto di prender la volta da Civita vecchia a Portogallo, si partì a'cinque di Marzo: e in solo otto giorni di prosperissima navigazione si trovò a dar fondo nella foce del Tago in veduta di Lisbona. Il Saverio, che a' sedici del medesimo mese s'incaminò per terra coll'Ambasciadore D. Pietro Mascaregnas che il volle seco, il dì precedente alla partenza scrisse e depositò nelle mani del P. Laynez due fogli, cui presentasse a suo tempo in vece e in nome di lui: e gli

abbiamo l'uno e l'altro in questo archivio di Roma. Nel primo fa a Dio i voti solenni da valere quanto prima la Compagnia con autorità apostolica sarà dichiarata Religione: ciò che fu indi a sei mesi. Eletto che ne sarà il Superiore, li riceva in quel foglio come fatti in sua mano. Nell'altro dà la sua voce per Generale al P. Maestro Ignazio. Questo fu tutto il da fare ch'egli ebbe in Roma: e senza portarne seco altro che il breviario, dopo dati e ricevuti dal suo tanto amato e tanto riverito P. Ignazio e da gli altri suoi compagni tenerissimi abbracciamenti, se ne partì, accompagnato e seguito da mille loro affettuosissime benedizioni.

Col cader del Giugno, che furon tre mesi e più di camino, entrarono in Lisbona: ed io, che troppo mi allungherei se tenessi dietro al Saverio per contar di luogo in luogo le orme che per tutto lasciò impresse della sua ogni dì maggiore e più eroica santità, son costretto a contentarmi di quel che ne ho scritto al disteso nella prima parte dell'Asia. Il Mascaregnas, ch'era savissimo Cavaliere, dopo raccontato al Re suo Signore quanto del P. Francesco Saverio avea veduto e provato nel decorso di quel lungo viaggio, conchiuse sicurando la Maestà sua d'averle condotto da Roma un Santo. Nè altrimenti ne parve al Re, dal saggio che ne prese parlandogli lungamente una e più volte. Ma troppo meglio gliel comprovaron le opere, e'l gran frutto ch'egli e'l P. Rodriguez trassero dalle loro fatiche in ajuto spirituale di quella gran metropoli ch'è Lisbona: e furono ad ognun sì palesi, che ad essi, e per essi a quanti altri della Compagnia sopravennero in quel Regno, meritarono il sopranome d'Apostoli. Quanto dunque il Re si consolava d'averli, altrettanto si confermava nel pensiero in che già era venuto di non privarsene per altrui: e quanto si è al sovvenimento delle Indie, cerchisi come provederle altronde. Come al Re, così ancora ne parve

al suo Consiglio: trattone l'Infante Cardinal D. Arrigo, che la tenne per le Indic. I Padri, dolentissimi d'una tanto inaspettata mutazione, ne scrissero per consiglio e per ajuto al lor P. S. Ignazio. Questi ne volle per sicurezza l'oracolo del Vicario di Cristo: e n'ebbe in risposta, che il lor passare all'India, o rimanersi in Portogallo, tutto fosse a sodisfazione del Re. Il Santo fedelmente il significò con sue lettere al Mascaregnas: e soggiunse, che a lui nondimeno parrebbe potersi proporre a sua Maestà un partito da sodisfarsene amendue le parti: cioè ritenere il Rodriguez in Portogallo, e dare il Saverio all'Oriente. Il Re, tra per la riverenza in che aveva S. Ignazio, e molto più perchè i consigli di Dio non possono ire a vuoto, si rendè alla divisione, e concedette all'India il P. Saverio.

Giunto l'Aprile del 1541., ch'era il settimo mese da che Paolo terzo aveva dichiarata la Compagnia Religione, il Re D. Giovanni, chiamato a sè il Saverio, e accoltolo in atti di straordinaria riverenza, commise alle sue mani, alle sue fatiche, al suo zelo la conversione dell'Oriente, e alla sua prudenza la libera disposizione di quanto in ajuto di così gran ministero si converrebbe far colà ne' suoi stati. Poi gli diè quattro Brevi: in due de' quali il Pontefice creava lui Nunzio apostolico con ampissime facultà: negli altri due il raccomandava, come suo Nunzio, a David Imperadore dell'Etiopia e a tutti i Principi e Signori di terra ferma e dell'isole quante ve ne ha dal Capo di Buona Speranza (ch'è il promontorio con che l'Africa entra nell'emispero australe) fra di là delle due Indie citra e ultra il Gange. Aveva dunque il Papa, non dati que'Brevi e conferita quella dignità al Saverio qui in Roma, e per conseguente prima che la Compagnia fosse formata Religione, come altri ha presupposto a mal fine: ma inviatili alle mani del Re D. Giovanni, e con libera podestà, come di ritenere o no il Saverio in Portogallo, così di dargli o no que' Brevi

per l'India, come a lui meglio paresse: talchè in quell'atto, e non prima d'esso, il Saverio, formata già da sette mesi prima Religione la Compagnia, e nominato dal Pontefice nella Bolla come uno d'essa, fu e potè dirsi essere Nunzio apostolico.

Il P. Simone Rodriguez, ritenuto dal Re in Portogallo, e dolentissimo di quelle due gran perdite che faceva, l'una dell' Indie, l'altra del Saverio, cui del pari cioè sommamente amava e riveriva, non sapea finir di piangergli innanzi e abbracciarlo, chiamando sè tanto indegno quanto lui meritevole di quella beata sorte: alla quale poscia dall'Indie l'invitò più volte, ma nol trovò in disposizione d'avervelo. Intanto il Saverio, per lasciargli questo pegno dell'amor suo, si rendè a confidargli un segreto, non voluto mai rivelargli per quanto nel pregasse altre volte: e qui di nuovo gliel domandò per consolazion sua in quest'ultima dipartenza. N'esporrò il fatto così appunto, come il P. Francesco Vasquez, sotto fede solennemente giurata, il dipose. Io udi' contare (dice egli) al P. M. Simone Rodriguez, che, giunti che furono i primi nostri Padri a Roma, Maestro Simone ammalò, e il Padre nostro Ignazio deputò suo infermiere Maestro Francesco Saverio: il quale dormendo una notte a piè del letto dell'infermo per levarsi a cert'ora e dargli non so qual medicamento, Maestro Simone che vegghiava, e al lume quivi acceso mirava il Saverio considerandone la santità, il vide così dormendo fare un gran sospignere con le mani e col gittar delle braccia a guisa d' uomo che ributta e da sè allontana e discaccia alcuno che gli si accosti: e che in quell'atto, per lo grande sforzo del petto, gettò alquante boccate di sangue, e risvegliossi. Pregollo il P. Rodriguez più volte a dirgli, onde fosse quella gran violenza, e quel gittar sangue? ma il P. Francesco sempre dissimulò e tacque: fino a tanto che, ripregandolo il Rodriguez quando già il Saverio stava per

mettersi in nave al passaggio dell'India, allora finalmente il compiacque, e sotto promessa di non manifestarlo fin ch'egli vivesse, Sappiate, disse, fratello Maestro Simone, che Iddio mi ha fatta questa singolar grazia d'aver fino a questo dì conservata illesa la mia verginità, e che quella notte io sognava, che viaggiando, non so per dove, una fanciulla dentro un' osteria mi si accostava per mettermi le mani in seno, e quel mio gittar delle braccia era l'atto di ributtarla, e quel sangue fu dello sforzo ch'io dentro faceva, e mi dovette rompere qualche vena nel petto. Tanto disse il Saverio al Rodriguez, che sopravivutogli molti anni potè raccontarlo e dar testimonianza di due rarissime virtù nel Saverio: la verginità incorrotta, e un tanto amor di Dio e orrore all'offenderlo, che quel ch'egli per ciò fece dormendo, mentre la natura suole operar da natura, sarebbe da sommamente lodarsi in ogni gran Santo che il facesse vegliando.

Così finalmente il settimo dì d'Aprile dell'anno 1541. chiamato sulla nave Sant' Jago, ch' era la capitana dello stuolo di quel passaggio, da D. Alfon Martin di Sosa, nuovo Governatore dell'India, che il volle seco a valersene in ajuto dell'anima, il Saverio diede l'ultimo addio all'Europa: e con oramai tutto il suo cuore e i suoi pensieri nell'India, sboccò dal Tago a prendere verso lei alto mare.

Muojono due de' primi Compagni di S. Ignazio: egli ne vede le anime fra' Beati. Crescono alla Compagnia tutto insieme le fatiche e le opere, il numero e'l valore degli operai.

CAPO DECIMO

(1541.)

Mentre il Saverio navigava prosperamente all'India, uno de' suoi primi compagni, il P. Giovanni Codurio, giunse più felicemente a prender porto in Cielo: e il Padre suo S. Ignazio ebbe da Dio la consolazione di vedervelo entrare circondato di luce e d'Angioli, come scesi di paradiso a condurnelo. Questi era nato il dì ventesimo quarto di Giugno, nel quale si celebra il nascimento di S. Giovanni da cui prese il nome: e nello stesso dì ventinove d'Agosto, nel quale fu decollato, egli morì contando appunto i medesimi anni dell'età e della vita di quel santissimo Precursore. Amavalo singolarmente S. Ignazio, e gliel rendeva ognidì più caro il vederlo ognidì più santo, e che, operando e patendo cose grandi in servigio di Dio e in ajuto spirituale de' prossimi, era sempre ugualmente sì allegro e sereno, come nè lo stancassero le fatiche nè l'affliggessero i patimenti. Efficacissimo nel predicar la parola di Dio e commuovere i popoli a penitenza, e soavissimo nell'aggiustare con maravigliosa destrezza le coscienze udendo le Confessioni: onde ancor per ciò fu deputato al governo dell'anima di Margherita figliuola di Carlo quinto.

Questi ancora è quel Codurio, che, dopo fatta in S. Paolo fuor delle mura (come dicemmo poc'anzi) la solenne professione il primo dopo S. Ignazio, ebbe l'anima inondata da una così gran piena di consolazioni divine, e fu sì

eccessivo il fuoco dello spirito che gli si apprese nel cuore, che, tornando di colà a Roma, correva come trasportato innanzi a' compagni, poi si arrestava immobile, indi ripigliava il camino con la faccia ardente e con gli occhi pieni di lagrime fissi nel cielo come alienato da' sensi: e per lo grande impeto dell'allegrezza e del giubilo non possibile a stargli chiuso nel petto, gittava voci e grida e sospiri tanto profondi, e sfogati con sì gran vemenza, che il P. Laynez, che gli teneva dietro a gran passi, temè più volte che per lo troppo gran patimento in quegli sforzi non iscoppiasse. Il credere che gli altri suoi compagni ne fecero fu, ch'egli allora domandasse a Dio di morire: come chi giunto al sommo adempimento de' suoi desiderj, che nel Codurio erano di veder fondata e stabilita in perpetuo la Compagnia, già più non ha cosa per cui degni di vivere. Che che sia di ciò, io ho di lui il medesimo sentimento che n'ebbe S. Ignazio, cioè che la Compagnia il perdesse non senza riaverne un gran guadagno. Il che mi trae a far qui una considerazione, della quale spero che parrà ad ogni altro quello stesso che a me.

Convien sapere, che S. Ignazio col mezzo de' suoi Esercizj spirituali acquistò a Dio e a sè in Venezia un nuovo compagno, e l'aggregò a gli altri perchè ancor'egli fosse un de' primi che concorressero seco a fondare la Compagnia. Chiamavasi il Baccelliere Jacopo Hozes: uomo d'eccellente virtù, e di spirito ferventissimo nel ministero del predicare: e buon saggio ne diede egli al P. Codurio in Padova, dove il Santo gli mandò a mettere quella città tutta a fuoco d'amor di Dio: chè così soleva egli dire fin d'allora a' suoi che inviava a fruttificare nelle missioni. Or quivi l'uno quasi a gara dell'altro or dal pergamo nelle chiese or per le piazze spargendo con grandissimo ardore di spirito la parola di Dio, fu tanta la moltitudine che concorreva a udirli, e tanta la commozione a penitenza

che cagionarono in tutto il popolo, che il Suffraganeo del Vescovo, come a troppo gran novità, entratone non so per qual cagione in sospetto, senza più li mandò far prigioni, metterli in ferri, e guardarli gelosamente come si farebbe o d'eretici o di sollevatori di popolo: e ciò fu eseguito con tanta loro allegrezza, che mirando ciascuno le sue manette e i suoi ceppi, e l'un quegli dell'altro, e che tal'era il premio con che si pagavano le lor fatiche in servigio di Dio, per lo gran giubilo non potean ritenersi dal festeggiare e darsene il buon pro l'uno all' altro. Ma brieve fu questa loro consolazione, perchè sol d'una notte, che tutta spesero in cantar lodi e render grazie a Dio. Appena fatto il dì, furono rilassati con gran dimostrazioni di riverenza e con iscuse del Suffraganco, che li mandava pregando di proseguire in bene e salute dell' anime di quella città le apostoliche loro fatiche.

Or questi due, fra' compagni di S. Ignazio furono i primi a morire. L'Hozio in Padova, il Codurio in Roma: quegli poco prima che si fondasse, questi poco dopo l'essersi fondata la Compagnia: e di questi due soli il P. S. Ignazio per dispensazione e consiglio di spezial providenza vide nel punto in che spirarono le anime entrar' in cielo, accolte fra' Beati a vivere beatamente con essi: acciochè (come Iddio significò internamente al suo Servo, che ne andò gran tempo appresso lagrimando di pura consolazione) la Compagnia avesse in essi colasù due interceditori in ajuto di due suoi gran bisogni: e l'Hozio le impetrasse il nascere e fondarsi; e'l Codurio il crescere e dilatarsi: e l'uno e l'altro, poco appresso la lor morte, seguì il più che dir si possa felicemente.

Pareva che caminasser del pari (e così era in fatti) l'aprirsi alla Compagnia ognidì nuovi e gran campi dove affaticarsi in difesa e mantenimento della Fede cattolica, e dove fruttificare in ajuto e per salute dell'anime: e al

medesimo tempo offerirsi a chiedere d'essere aggregati fra noi un sempre maggior numero d'operai, uomini di grand'essere per ogni conto e di nobiltà e di virtù o di sacre lettere, delle quali erano riccamente forniti: e per adoperarsi ne' ministerj nostri non mancava loro altro che la forma dello spirito e l'istituzione della vita apostolica che prendevano della Compagnia. E quanto si è al dove esercitare tutto insieme la dottrina, la prudenza e 'l zelo in rimettere, in sostenere, in difendere la Religion cattolica; stancherei me e chi mi seguitasse, dove mi prendessi a cercar di città in città la maggiore e miglior parte della Germania, e descrivere in ciascuna quel che vi operarono in servigio della Fede cattolica que' primi nostri Teologi e compagni di S. Ignazio, massimamente in Vormazia, in Ratisbona, in Norimberga, in Ispira, in Magonza, in Colonia, nella Corte di Cesare, nelle Diete e ne' Colloquj sopra materie di Religione, nelle publiche e nelle private contese e disfide a sostenere la verità della dottrina cattolica in tanti articoli contradetta da' Luterani.

Con moltissimi in Norimberga, e in Vormazia, e in Passavia, e in Vienna come in altrettanti steccati combattè a corpo a corpo il P. Nicolò Bobadiglia: uomo d'ingegno feroce, e terribile quistionatore: e ancor per ciò carissimo a Ferdinando Re de' Romani, e da lui voluto ora Vescovo, ora Teologo al Concilio di Trento: ma da quello il sottrasse la sua inespugnabile umiltà, questo gli tolse la sua infaticabile carità, non bastando nè pur dieci insieme ad operare in rimedio delle presenti necessità della Germania quanto egli solo. Il P. Claudio Jajo, spertissimo nel confutar le moderne eresie, alle grandi pruove che fece in difesa della Religione cattolica per tutto dove era chiamato a soccorrerla pericolante, fu giudicato non v'aver chi più di lui fosse degno di succedere nella catedra della Teologia nell'Università d'Ingolstad al famoso Giovanni

Echio, stato il primo che con solenne disfida chiamasse in campo aperto l'Eresiarca Lutero. Il P. Pietro Fabro, abbiam testimonj eziandio de' Luterani, che, in due dispute ch'ebbe in Colonia con Filippo Melantone e con Martin Bucero, li sottomise tanto manifestamente, che non si ardirono a provarsi la seconda volta seco: e non isperando pace dove egli fosse, per non essere di nuovo sfidati e disarmati, si sottrassero e mutaron paese. E questi è quel Melantone, che infermo a morte, udendo da' circostanti le novelle dell'innumerabile Gentilità che il P. Francesco Saverio coll'apostolica predicazione e co' gran miracoli aveva convertito alla Fede cristiana e cattolica, maladisse la sua vita che l'avea tenuto al mondo fino a quel dì, in cui udiva cosa, per cui non udire vorrebbe esser morto: e in questo, sollevando il capo e movendo attorno gli occhi torbidi e dispettosi, Già (disse) mi par vedere tutto il mondo pieno di Gesuiti. Tanto non gli uscì mai nè della mente il Fabro nè del cuore l'odio che portava a lui e a gli altri della Compagnia provati sì nocevoli alla sua setta. Nulla meno di questi tre che ho nominati, avrebbon fatto i Padri Pascasio Broet e 'l dottissimo Alfonso Salmerone, se il Pontefice Paolo terzo non gli avesse inviati all'Ibernia in qualità di Nunzj apostolici, a sostenere e promuovere in quel regno gl'interessi della Religione cattolica. Tutti questi cinque eran de' primi nove compagni del P. S. Ignazio. Egli a tutti assisteva col consiglio, con le prudentissime istruzioni che loro inviava, e con le preghiere che incessantemente offeriva per essi a Dio.

Tocchiamo or senza più quel che si accennò poc'anzi del continuo somministrare che Iddio faceva a quella piccola Compagnia d'allora parecchi grand'uomini, che in ogni luogo e tuttodì nuovi le si aggiungevano: per età, per lettere, per virtù, abili, dopo un convenevole coltivamento della vita e della disciplina religiosa secondo lo

spirito proprio della Compagnia, a poter' essere adoperati nelle fatiche de' ministeri apostolici, e non pochi di loro riuscire a cose grandi in servigio di Dio e della Chiesa: come a dire i Padri Antonio Criminale, Silvestro Landini, Pietro Canisio, Girolamo Natale, Gonzalo Silveria, Giovanni Nugnez che poi fu Patriarca dell'Etiopia, due Franceschi, Strada e Borgia il Santo, e tanti altri, de'quali, meglio che udirne contar qui i nomi, sarà il vederne esposti a luogo e a tempo i fatti. Ma a dir qui solo del numero, io non ho come darlo a comprender meglio di così, che, avendo il P. S. Ignazio cominciata la Compagnia con dieci uomini, la vide cresciuta a dodici Provincie distese dall'un mondo all'altro, e tuttavia in atto e in opera d'aggrandire.

Se poi almen'una fra le altre vuol nominarsi, degno è che sia quella di Portogallo: venuta in brieve spazio a una tanta e, quel che più rilieva, così scelta e per ogni più desiderabil pregio riguardevole moltitudine d'uomini, e dal piissimo Re D. Giovanni terzo e da tutti i Reali di quella Casa amata e arricchita delle lor grazie tanto, che il S. P. Saverio, vedutine prima di navigare all'India i gran principj, ne smarrì, dove al contrario gli altri ne giubilavano: perochè (diceva il Santo) far guerra all'inferno, ch'è proprio de'ministeri nostri, e l'inferno starsi in pace con noi, nè sollevarci contra come per tutto altrove traversie, calunnie, persecuzioni; o è miracolo, o noi con le nostre armi nol feriamo veramente nel vivo onde egli abbia a risentirsi. Così ne filosofava il Saverio, su la ragione, su la sperienza, e su le non poche lezioni avutene nella scuola del suo maestro e padre S. Ignazio.

Pur se ciò nulla ostante a me si fa lecito di recarlo ad altre cagioni, due me ne pajono da potersi allegare con verità. L'una delle quali non si lasciava credere nè vedere al Saverio, ed è quella de'suoi stessi meriti, le virtù e le

fatiche apostoliche che, davanti a Dio e appresso tutto quella corte, nobiltà e popolo di Lisbona guadagnarono a lui quella grande ammirazione e alla Compagnia quel gran crescer ch'ella vi fece. L'altra fu una special providenza del cielo verso que' tanti e così ampj e abbandonati regni dell'India, e assai più da lungi che l'India, fin su 'l confine ultimo dell'Oriente, a'cui bisogni la Provincia di Portogallo, per numerosa che fosse, non potrebbe bastare nè pur se multiplicasse dieci e venti volte più che non era: perciò da tutta la Compagnia d'Europa si è dovuto sempre concorrere a sumministrarle il sovvenimento di sceltissimi operai.

Navigazione di S. Francesco Saverio da Portogallo all'India. Grandi opere che aggiunse a' gran patimenti de' tredici mesi di quell'infelice viaggio. Riforma Goa ne' costumi, fino a farne quasi una tutt'altra città.

CAPO UNDECIMO

(1542.)

Intanto il Saverio navigando spianava a'compagni, che gli terrebbon dietro indi a poco e per tutti i tempi avvenire, la strada per attraverso l'oceano fino a intrometterli nel cuore dell'India in Goa: e poscia di colà sospignerli, anzi condurli egli stesso, più avanti fino al Giappone, ch'è quel tutto dove può giugnersi verso il sol nascente: e verso il mezzodì, fin sotto il cerchio dell'equinoziale, alle isole del Molucco e alle altre innumerabili di quell'immenso arcipelago. Non inviò verun de'suoi a portare il nome e la Fede di Cristo, dove non fosse stato egli prima, e conosciutone di veduta il paese, gli abitatori, e le condizioni del campo che lor dava a coltivare. Ed oh!

quanti fin'ora l'han seguitato! e quanto sudore e sangue de'suoi figliuoli ha sparso la Compagnia per l'acquisto di quelle barbare nazioni! Se Iddio per consolar nelle sue fatiche il Saverio gliel diede ad antivedere; non gli potè por davanti a gli occhi spettacolo che più efficacemente il consolasse.

Ma di quest'uomo, nella sposizion de' cui fatti ho distesa l'Istoria della prima parte dell'Asia, confesso riuscirmi assai più difficile il farmi ora a strignere in poche carte il troppo gran fascio delle cose che mi si offeriscono a scriverne: e perciochè tutte son grandi, il non darsi a vedere qual di loro possa tacersi, non lascia sapere qual sia di loro da dirsi. Vi sono le virtù eroiche nel più sublime grado della loro perfezione: le fatiche e i patimenti non possibili a sostenere altro che da un cuore veramente apostolico: gli sterminati paesi che caminò, per terra sempre a piedi e scalzo, e per mari spesso in tempesta e sempre pericolosi: i Re e le Nazioni idolatre che battezzò di sua mano a parecchi centinaja di migliaja: le tante conversioni di perdutissimi europei Cristiani, peggiori nella dissoluzion della vita che gl'Idolatri che niente speravano o temevano dopo la morte: le profezie tante, sì publiche, sì illustri: i miracoli, de' quali non potria dirsi se al contarli ne sia maggiore il numero o la grandezza al misurarli: e quella morte in tanto abbandonamento de gli uomini, in tanta esaltazione di Dio: qual'una è quella di queste materie che possa ommettersi, o di cui lasciarsene cosa che non paja essa la più degna di raccontarsi? Adunque, tra esponendo e solamente accennando secondo l'ordinata successione de' tempi, si converrà sodisfare al modo de'pittori, che rappresentano una troppa moltitudine d'uomini affollati, e ne pongono alcuni pochi in veduta, il rimanente in calca.

E cominciando dal suo viaggio all'India, senza ridirne

qui parola dell'intera descrizione che ne ho fatta altrove, il Saverio l'ebbe, quanto mai niuno per l'addietro si ricordasse, lungo e penoso. Da Lisbona a Goa l'ordinaria navigazione si fornisce in poco più o men di sei mesi: a lui ne bisognarono tredici: e nulla fu il viaggio, che pur'è tanto (contandosi quel primo tratto a quindici mila miglia di mare), rispetto all'operare e al patire che v'aggiunse egli del suo.

Il primo saggio dell'animo con che andava non solo apparecchiato a soffrir quanto mai non si discompagna da un tal viaggio, ma aggiugnervi egli spontaneamente ciò che sta bene ad una vita apostolica, il diede in Lisbona stesso, dove il Conte D. Antonio d'Ataide, proveditore delle navi che s'inviano all'India, mai nol potè condurre con ragioni o con prieghi ad accettare per un sì lungo viaggio altro viatico, che l'evangelica mendicità: nè fu se non riguardo a non parer temerario il ricevere in prestanza una sopravesta marinaresca di pannaccio vile e grosso, da usare in riparo degli eccessivi freddi che s'incontrano al passare il Capo di Buona Speranza per assai dentro il mare. Perciò solea dire il Conte, ch'egli avea penato più col P. Francesco a non gli dar nulla, che con gli altri passaggeri a dar loro quanto domandavano. Al ricordargli poi, che sarebbe un'avvilire il grado di Nunzio apostolico il vederlo lavar di propria mano i suoi panni (e gliel disse il medesimo Conte per indurlo ad accettare il servigio d'uno schiavo che gli offeriva), rispose il Santo, che non solamente i suoi, ma i panni e gli stracci e le lordure dei più meschini laverebbe egli di sua mano in publico, non che senza avvilirsene la dignità di Nunzio, ma con maggiormente illustrarsene: perochè non il punto della reputazione umana, ma l'umiltà cristiana e la dottrina dell'Evangelio son quelle, che mettono le dignità ecclesiastiche nella riverenza loro dovuta.

In quanto durò a navigarsi quel mare (che chiamano delle Cavalle, per le onde che ancora in bonaccia vi fanno un tal come sobbollire che sembrano saltellare), e per due mesi appresso, provò penosissime ambasce e convulsioni di stomaco. Poi lungo le infelici costiere della Ghinea sostenne con la nave immobile per quaranta giorni quell'intollerabile calma, ch'è l'inferno di quel viaggio, coll'aria dì e notte ugualmente infocata, senza mai uno spiro di vento: e quinci un'abbandonamento di spiriti e di forze, e una sì affannosa passion di cuore, che sembra una mezza agonia.

Portava quella nave Sant'Jago, per soprapiù del carico della stiva, un'altra stiva d'uomini di svariatissime professioni: passaggieri, soldati, schiavi, mercatanti, marinai, e ciurma, e d'ogni genere ufficiali e ministri, tutti insieme un miscuglio di mille, poco più o meno. Or'in tutti essi gittò e in brieve tempo si apprese una contagiosa infezione, cagionata dallo straordinario patire che si era fatto. Molti morirono, molti vi furon da presso, quasi tutti poco o assai ne furon tocchi. Giacevano alla rinfusa i miseri su i tavolati della nave sopra e sotto: non si vide mai spedale di più compassionevole apparenza. Qui dunque fu, dove il Santo fece le prime pruove della sua carità. Al patire, ancor'egli era come gl'infermi: al servirli, era più che i sani. Di dì e di notte in moto e in opera a qualunque lor bisogno dell'anima e de' corpi: nettarli, imboccarli, sovvenirli in ogni loro necessità: e ciascuno il chiamava con quella libertà e confidenza, che se avesse in lui un proprio servidore, anzi il proprio padre. Il Governatore Sosa gli offerse la sua medesima tavola, e nel volle costrignere. Egli consentì all'accettarne la parte, e la divideva fra'poveri più gravemente infermi: per sè mai non mutò il suo vivere cotidiano, ch'era un pane accattato per Dio e una scodella d'acqua. Similmente accettò una

cameretta assai maggiore di quella piccola tana dove si riparava, e ne fece spedale per quanti vi poteron capire l'un presso all'altro: egli (ciò che di poi seguì a far sempre ne' viaggi per mare) per suo riposo si gittava su le gomone della nave, che gli eran letto e guanciale. Mai, se non quando faceva tempesta, non lasciò di predicar le feste a piè dell'albero della vela maggiore: e per ogni parte del giorno istituì esercizj di pietà cristiana, con tanta varietà e diletto, che non si avesse a desiderare il giuoco, che in quel viaggio è l'ordinario intertenersi d'una sì gran moltitudine d'oziosi e d'annojati.

Passate in tal modo dodicimila miglia di mare senza mai toccar terra in quasi cinque mesi di continuata navigazione, afferrarono in Mozambiche. Questa è un'isoletta di rimpetto all'Africa tra la Cafraria e Ciloa, lungi da terra ferma un miglio scarso: e fa porto sicuro in quel suo canale, cui coll'altro suo lato difende e ripara dalle tempeste di fuori. Ella è de' Portoghesi, e la si mantengono con una competente fortezza: tuttochè vi faccia un'aria di così rea condizione, che la chiamano il sepolcro de' Portoghesi: ma ella serve loro a rifornire di miglior viveri e di miglior' acqua le navi che passano all'India, e i loro passaggieri posarsi una o al più due settimane. Cinque erano le navi dello stuolo con cui venne il Saverio: e in trarne fuori gl'infermi, per la lor troppa moltitudine, e perchè era già trapassata la stagione da navigare per quelle tre mila miglia che avanzano di qui fino a Goa, fu necessario di svernare in Mozambiche.

Adunati gl'infermi nello spedale, il Saverio non volle altro albergo che lo spedale: e tutto se l'addossò e'l prese a suo carico, con quello stesso affaticarsi dì e notte in servigio degl'infermi, che dicevam della nave: e già aveva come perduto il proprio nome appresso loro, non chiamandosi altrimenti che il Santo Padre. Ottanta glie ne

morirono, tutti da lui soccorsi nell'anima, tutti nelle sue mani. Fra gli altri un ve n'ebbe, del quale è di ragione che si faccia memoria particolare. Questi era un giovanaccio della più bassa ciurma de'marinai, di vita notoriamente laida e dissoluta, nè mai potuto indurre a volersi udir parlare di Confessione nè d'anima. Quasi al medesimo tempo che costui, ancora il Saverio fu assalito da una febbre isquisitamente acuta e maligna: e pur con tutt'essa indosso non lasciava nè punto intermetteva il servire a gli infermi, sempre con gli occhi intesi a quel misero giovane, che ora più che mai gli stava sul cuore, perchè coll'accession della settima era dato in un forte delirio, e correva precipitando alla morte e all'inferno. Intanto si abbattè il Medico di scontrarsi nel Santo: e affissatigli in volto gli occhi, e tutto insieme presogli con la mano il polso, al toccarlo smarrì, e disse non v'essere in tutto lo spedale infermo che si trovasse in peggiore stato di lui, e si diede a caramente pregarlo di volerglisi rendere come infermo. Egli disse che il farebbe: ma del non poterlo allora gli allegò per ragione il mal punto in che era quell'infelice giovane di perdere con una stessa morte la vita temporale e l'eterna: e allora Iddio spirò al suo Servo d'ordinare, che l'infermo da uno stomachevole mucchio di strame, sul quale niente meglio che una bestia era disteso, si portasse a giacere sopra 'l suo letticello: e fu manifesto miracolo a vedere, che in toccandolo ricoverò subito il senno, confessossi, prese gli ultimi Sacramenti, e cristianamente morì. Allora il Saverio tutto riconsolato si diè alle mani del Medico come infermo: e l'era tanto, che ne fu in punto di morte. Farneticò tre giorni: e, svariando nel rimanente, sol che udisse ricordare Iddio, ne ragionava più che da sano.

Ancor non era del tutto in buon'essere di sanità e di forze, e 'l Sosa Governatore dell'India, lasciate in porto

a Mozambiche le altre navi della sua condotta, volle tutto solo rimettersi in mare alla volta di Goa: e perciochè l'aveva più che tocco l'infezion di quell'aria pestilente, che che fosse per avvenire della sua vita, desiderò aver seco il P. Francesco. Così dopo sei mesi di quella infelice stanza, raccomandati gl'infermi dello spedale al P. Paolo da Camerino e a Francesco Mansiglia, venuti seco di conserva su l'altre navi, si tornò alla vela.

Costeggiando quel rimanente dell'Africa, ne toccaron due terre amiche de' Portoghesi: Melinde amenissima, e Socotorà sterilissima: quella abitata da Maomettani, questa non v'è nome con che poterne specificare la Religione che vi si professa, tante sono le sette delle quali è composta e confusa. Hanno la circoncisione a commune co' Maomettani e co' Giudei: di questi il far sacrificj a Dio, di quegli il credere alcuni articoli dell'Alcorano. Co'Cristiani poi si battezzano, e poc'altro sanno che l'eresia di Nestorio, portatavi da' mercatanti Abissini che colà vengono a caricare l'ottimo aloè che ivi nasce e si lavora, ed è tutta l'abbondanza e la ricchezza dell'isola. Il S. P. Francesco, subito messo piede in terra, cominciò per via di cenni, d'atteggiamenti, e d'interprete a publicare la santa Legge di Cristo, tutto che sol di passaggio. Ma quanto si è a Melinde, quella terra Maomettana non si aperse a ricevere pure un seme della parola di Dio. Al contrario grandissima fu la commozione che fece in que' miseri di Socotorà, e 'l desiderio in che vennero di riconoscere e ripigliare l'antica Religione insegnata loro dall'Apostolo S. Tomaso. Ma nel meglio dell'opera il Governatore mandò spiegar le vele alla partenza. Il Santo corse a pregarlo in nome di quella gente, che il lasciasse in quell'isola fino al sopravenir che farebbono le altre navi da Mozambiche: ma non l'ottenne, e glie ne allegò due ragioni: l'averglielo il suo Re consegnato perchè il ponesse nell'India; e Socotorà

essere infestata da gli Arabi ladroni, che v'entravano a far caccia e preda de' paesani: e potrebbe avvenire che l'India il perdesse, e Socotorà nol guadagnasse. Disperato dunque l'averlo quegli sventurati, con voci e mostre compassionevoli a vedere il seguitarono fino alla nave, pregandolo di ricordarsi di loro. Tornasse una volta a rivederli, a istruirli, a salvarli. Or che non è lor permesso d'averlo, vada, e Dio ne prosperi il viaggio. Così, dolente e lagrimando più egli che essi, se ne partì.

Goa è la città reina dell'Indie, scala di tutto l'Oriente, sede dell'Arcivescovo, e corte del Vicerè. L' acquistò fin dal 1510. alla Corona di Portogallo il famoso Alfonso Alburcherche: e, per dirne sol questo poco, ella è posta in una amenissima isoletta di sette miglia in lungo e di tre sole in largo: e questa e certe altre minori le divide dalla terra ferma del Canarà il mare, entrandovi per canali che vi deriva. È città grande, ben munita, ricchissima, deliziosa, e piena ancor più d'ogni sorta di vizj che d'ogni genere d'abitatori, quando il Saverio v'entrò: e quando poscia a sei mesi ne partì, l'aveva condotta ad essere sì tutt'altra da sè medesima, che, dove prima il confessarsi una volta l'anno era segno di anima dilicata, poscia il non farlo poco men d'ogni mese pareva indicio di coscienza perduta.

L'abitazione che il Santo prese fu lo spedale. Il primo uscirne fu andare a mettersi ginocchione a' piedi dell'Arcivescovo D. Giovanni d'Alburcherche, Religioso del Serafico S. Francesco, e, baciatagli riverentemente la mano, presentargli i Brevi di Nunzio apostolico: protestando, che dell'autorità conferitagli in essi dal Sommo Pontefice non si varrebbe, se non quanto a sua Signoria Reverendissima fosse in piacere. Ammirò quel Prelato l'umiltà del P. Francesco: e accoltolo con espressioni di grande affetto e riverenza, disse, non solo essergli caro che usasse liberamente

i suoi diritti, ma che v'aggiugneva del suo quanto di potere e d'autorità egli aveva in beneficio delle anime. Or la vita del Santo, a ristrignerne le molte cose in poco, era questa: dopo un brieve sonno di tre e quando il più quattro ore, passarne più d'altrettante con Dio in profonda contemplazione. Uscito in publico, tutto darsi al servigio degl'infermi in qualunque lor bisogno dell' anima e del corpo. Poscia, andare allo spedal de' lebbrosi, ch'era ne' sobborghi della città, e consolarli col divin Sacrificio, col divin pane, e con la divina parola, carità mai usata con essi. Le feste, predicare al numerosissimo popolo, che concorreva a sentirlo, tirati da una tanta soavità di parole e d'affetti di quel suo dolcissimo spirito, che inteneriva e piegava l'anime più inflessibili e rigide: ma questa medesima soavità era accompagnata da una tanta gagliardia nel peso e nel colpo che davano al cuore quelle sue stesse parole, che ne spezzava eziandio i più duri: e quindi il seguirne que' miracoli della divina grazia nelle tante conversioni, che operò in quella dissolutissima città, di peccatori non solamente invecchiati ma imputriditi ne' vizj.

Mai non si era udito maneggiar quell'apostolico ministero più apostolicamente nè più saviamente, che dal Saverio: terribile nel fulminare contro il peccato, ma sì, che ognun vedeva quello esser tutto amore e desiderio di scampare dall'eterna dannazione i peccatori.

In un' altra ora, spiegava articolo per articolo il Simbolo della Fede: del che v'era estrema necessità, massimamente ne gli schiavi e ne' Cristiani novelli, che di cristiano avevano poco più che l'essere battezzati. Circuiva ancora quasi ogni giorno le vie più frequentate della città, e toccando una campanella invitava i fanciulli a sentirsi dichiarare la santa Dottrina: e con due o trecento d'essi che il seguitavano cominciava quell'esercizio, da lui renduto con certe sue proprie invenzioni tanto dilettevole a quella

tenera età, che v'accorrevano e v'intervenivano con altrettanto pro che diletto. Visitava, consolava, soccorreva ne' bisogni dell'anima e del corpo ognidì i miseri carcerati. Istituì opere da durare in perpetuo a gran servigio di Dio e mantenimento della pietà cristiana. Le Confessioni poi che udiva, i nemici che riconciliava, le dissoluzioni e gli scandali publici che toglieva, e mille altre così fatte cure del suo apostolico zelo, era tanto il da far che gli davano, che, a dirlo colle stesse parole d'una lettera che di colà scrisse a S. Ignazio in Roma, (e spiegano più di quanto potrebbe contarsene a lungo,) s'egli fosse per miracolo replicato al medesimo tempo in dieci luoghi, in tutti per tutto il dì e parte ancor della notte avrebbe in che adoperarsi.

Una sola giunta è da farsi a questo pochissimo che ne ho detto: perochè è di cosa, che ci verrà davanti finchè avremo a ragionare di lui. Questa è l'aver'egli accoppiato in sè un'implacabile odio contro il peccato, e una incomparabile amorevolezza verso i peccatori. Nè dico solamente di quegli che venivano a manifestargli in Confessione le miserie delle anime loro: chè non v' è compassione di vero amico, non tenerezza di viscere materne, che loro non la mostrasse: nè gli pareva piccol guadagno il così tor da essi quell'orrore, che la Confessione suol cagionare ne' gran peccatori: massimamente, con quel suo mostrarsi tanto piacevole con chi ben conosceva di non meritarlo, gli faceva ottener da essi per la vera emendazion della vita quel che l'austerità e la secchezza del Confessore rare volte avvien che l' impetri. Ma ancor verso gli ostinati e i publici peccatori usava le più cortesi, le più affettuose maniere, che possano desiderarsi fra intimi e cari amici: nè mai si mostrava stranio di loro, molto meno riprenderli o ammonirli fuor di proposito. Servirli poi, dove abbisognasser di lui, non altrimenti che se gli

fosser fratelli, e domandarli de' loro interessi, e mostrarne allegrezza e goderne dove procedessero prosperamente: tutto a fin solo di guadagnarne la confidenza, la libertà di domestico, l'opinione d'amico: acciochè, dove Iddio toccasse loro il cuore, avessero a chi senza niuna difficoltà confidar le anime loro: o egli, al primo buon punto che se ne desse, entrasse famigliarmente nelle loro coscienze, e ne fossero uditi i consigli e accettati gli ajuti come di buon'amico e tenero del ben loro. Così dimorato in Goa poco men di sei mesi, e riformatala sì ch'ella era una tutt' altra Goa da quella ch' entrandovi l' aveva trovata; Iddio nel trasse, chiamandolo a cominciare il gran corso dell' apostolato commessogli nella conversione degl'Idolatri.

Prime fatiche, e primi avvenimenti e pruove dell'apostolato di S. Francesco Saverio nell'India. Fonda una Chiesa di quarantamila Cristiani nella costa della Pescheria. Ivi rende la vita a parecchi morti, e la sanità ad innumerabili infermi.

CAPO DODECIMO

(1543.)

Quella spiaggia di mare, che incomincia dato che si è volta al Promontorio o Capo di Comorin (cioè alla punta in che viene a finir quella che propriamente è India, e si comprende tra 'l fiume Indo a ponente e 'l Gange a levante), chiamasi la Pescheria: perciochè nello stretto e canale della marina che sale quinci di rimpetto a Ceilan fino all'isola di Manar nascono e si pescano le tanto pregiate perle orientali. Trattone questo dono della natura, per cui sola cagione quel diserto si abita da quaranta e

più mila paesani, altro non v'ha per cui potersi tollerare l'infelice maremma che quella è: tutta terren morto e sabbion crudo: ferito poi con tanta forza dal sole, cui ha due volte l'anno a piombo in testa, che l'accende e l'infuoca per modo che non ne può sofferir l'arsura se non chi v'è usato perchè v'è nato: i forestieri al troppo gran patimento non reggono, salvo se l'avarizia non rende loro men cara la vita che il guadagno. Perciò, avendo pochi anni addietro fino a ventimila di que' pescatori accettata la condizione di rendersi Cristiani, se i Portoghesi li traessero (come li trassero generosamente) di sotto al giogo de' barbari Saracini che gli avean vinti e oppressi; un Sacerdote che andò colà da Goa a battezzarli, dopo quasi null'altro che battezzarli, se ne partì. E già correva il decimo anno, che quella abbandonata Cristianità non avea uso di Sacramenti, non parola di Dio, non direzione di coscienza, non Prete che lor celebrasse il divin Sacrificio: e gli Europei, che v'andavano a far l'esazion de' tributi o per lor privato interesse, non mostravano d'onestà, di pietà, di carità cristiana punto nulla da poterne prendere buon'esempio.

Contata dal Vicario di Goa Michele Vaz, uomo di molto zelo, al S. P. Francesco questa per così dire strapazzata conversione de'Paravi (così chiamano i pescatori di quella costa), e che pur tuttavia ne sopravanzavano più di venti altri mila Idolatri; tanta fu la passione che il Santo n'ebbe, e il mostrarla che fece, che il Vicario, fattosi cuore, si avventurò al domandargli se v' andrebbe egli a formar Cristiani i già battezzati e a convertirne il rimanente Infedeli. Offerta non poteva farglisi nè più desiderata nè più cara: e ne avea due gran ragioni: il tanto da fare che gli darebbono gli uomini, e'l tanto da patire che gli darebbe il luogo. Accettò dunque a braccia aperte e con mille rendimenti di grazie l'impresa: e da quel punto si

strinse al cuore la Pescheria e i Paravi come consegnati da Dio alla sua fede: e senza frapporre un sol dì, trovandosi in punto di metter vela una nave che il porterebbe per quelle quasi seicento miglia di mare, quante se ne contan da Goa al capo di Comorin, presa dall'Arcivescovo la benedizione, vi salì sopra. Il Governator Sosa, intesolo, il volle proveduto in abbondanza d'ogni cosa bisognevole colà, dove non troverebbe nulla. Egli non ne accettò se non a forza un povero pajo di scarpe, da usare per fin che avvezzasse i piè nudi all'arsura di quella rena bogliente: come poi fece in brieve. Così, accompagnato dalle lagrime e da' felici agurj de gli amici e de' divoti di Goa, se ne partì su l'entrar dell'Ottobre del 1542.

Preso terra al capo di Comorin con esso due giovani Indiani, che oltre alla lingua natia sapevano la portoghese e gli varrebbon d'interpetri, si mise tutto a piedi per su quella spiaggia della Pescheria: e qui cominciò egli a far veramente da apostolo, e Iddio a trattarlo da apostolo. Il primo in cui si abbattè fu un casale abitato da null'altro che Idolatri. Quivi, valendosi a parlare della lingua de' suoi due interpreti, al cui fianco egli assisteva, cominciò subito ad annunziar' il vero Dio, e la necessità di credere in lui e osservarne la Legge, chi vuol camparsi l'anima dall'eterna dannazione. E perciochè trovò esser quivi un general divieto di prendere a seguitare altra Religione che la professata dal Signore del luogo, ch'era Idolatro e lontano; diede Iddio al suo Servo occasione e grazia d'operare in una principal donna di quella terra un così illustre miracolo in espressa comprovazione della Fede che predicava e del battesimo che le diede, che tutto quel popolo se ne commosse: e ne seguì appresso l'ottenere da un Ministro del Principe, capitato colà per tutt'altro affare, una general facultà di rendersi Cristiano chiunque de' grandi e del popolo il volesse: e il vollero tutti, poichè

ebbero udito dal Santo e ben compreso quanto era necessario a sapersi dellaFede cristiana: ed egli, con infinita consolazione dell'anima sua, ne celebrò un solenne battesimo.

Ancor non si era infuso dallo Spirito Santo nel suo novello Apostolo quell'ammirabil dono delle lingue, che poscia ebbe in così grande eccellenza. Quivi dunque il travaglio e lo stento, che aveva provato essere il venir suggerendo a gl'interpreti in un'idioma quel ch'essi doveano esporre a gli uditori in un'altro, gli mostrò il guadagno che farebbe della metà della fatica e del tempo seguendo un tal'altro modo da poter' egli far tutto da sè: e subito il mise in opera. Questo fu adunare alquanti di que' paesani di miglior senno e intendimento, e in varie giunte che con essi e co' suoi due giovani tenne per molti giorni voltar con grande studio, fedeltà, e fatica nella lingua propria del paese quanto era bisogno d'insegnare, dal farsi il segno della Croce fino a tutte le orazioni necessarie, e certe ancora delle utili a sapersi: il Simbolo della Fede, i Comandamenti della Legge, il Pater, l'Ave, la Salve, il Confiteor, ecc.: ed egli tutto sel recò bene alla mente.

Così fornito andava d'una in altra terra, or fossero d'Infedeli o di que' battezzati dieci anni fa, ma, come dicemmo poc'anzi, con niente più di cristiano che l'esser battezzati. Entrando in esse, e toccando una campanella, invitava in voce alta ognuno a sentir la Dottrina del Signore del Cielo, che per la bocca sua loro l'annunzierebbe. Adunati che si erano, cominciava dall'insegnare a formarsi in fronte e petto il segno della santa Croce: ciò fatto, recitava e sponeva tutto il Simbolo della Fede: poi, ripigliandol da capo articolo per articolo, volea che rispondessero se veramente il credevano: e gridando tutti ad una voce che sì, e in segno e protestazione di crederlo fermamente recandosi le braccia in croce sul petto; egli soggiugneva una brieve orazione a Gesù Cristo, chiedendogli in nome

loro di mai non dubitare della verità nè vacillare nella Fede di quel primo articolo, e per ottenerne la grazia recitavano seco in voce alta il Pater noster. Così faceva di tutti gli altri a un per uno seguitamente; nè mai dava inanzi il secondo passo che non vedesse ben fermato il primo, nè il terzo che non avesse assicurato il secondo, e così gli altri appresso. Questo esercizio era di tante volte, che non solamente bastassero a farli buoni discepoli della Fede, ma molti di essi divenirne maestri: ed egli, partendosi da una terra già pienamente ammaestrata, ne creava alquanti de' più savj e meglio addottrinati, e chiamavansi in lingua loro Canacopoli: ed era come dignità che li rendeva autorevoli, oltre ad una provisione annovale che lor procurò e ottenne dalla Reina di Portogallo. Essi disponevano al battesimo gl' Infedeli, vegliavano sopra la vita de' convertiti, soprantendevano alle publiche orazioni e all'esercizio della santa Dottrina, e mantenevano ornate le chiese che si alzavano di pianta, a ogni casale la sua: fabriche semplici e poverissime, come tutto il paese.

Or'a dire qual frutto d'anime e d'opere degne d'una Cristianità di primo fervore cogliesse dalle apostoliche sue fatiche il Saverio in questa nazione de' Paravi, voglio che mi basti quel solo che egli medesimo ne accenna al P. suo S. Ignazio, nel conto che glie ne dà: ed è il non aver parole che bastino a raccontarlo. Tanta esser la moltitudine de gli Idolatri che si rendono Cristiani, che spesse volte gli avveniva di non poter più sostenere, non che adoperare il braccio, vinto dalla stanchezza del continuo battezzare, e di perder la voce per lo tanto ridire il Credo, i Comandamenti, e le altre orazioni. V'era giorno, che battezzava tutto intero un Casale: e quello era il meno della fatica, rispetto al ben disporveli che bisognava. I bambini soli, che, prima di poter perdere l'innocenza battesimale,

morendo erano iti a goder di Dio, a suo conto passavano un migliajo.

Un de' più cari e de' più giovevoli istrumenti, ch' egli adoperasse in servigio della Fede e in ajuto de' suoi apostolici ministeri, furono i fanciulli. Dovunque egli andasse, quanti n'erano in quel luogo gli correvano incontro: e beati i primi a baciargli la mano, ad averne la benedizione, a tenerglisi più d'appresso. Egli a tutti faceva carezze, tutti accoglieva con mostre di cordial tenerezza. Or questi era una maraviglia a vedere l'amor che avevano alle cose di Dio, e la brama d'intendere sempre meglio i misteri della santa Fede: e tanta era l'avidità di saperne e il diletto dell'udirlo discorrerne, che non gli lasciavan tempo da prender cibo il dì nè riposo la notte: e per recitare il divino uffizio, gli conveniva nascondersi, e non bastava: tanto eran sagaci e perseveranti al tracciarlo, finchè il trovassero. Disputavano francamente con gl' Infedeli, e li confondevano. Andavano alla caccia de gl'idoli, che in lor lingua chiaman Pagodi: e quanti ne desser loro alle mani, strascinavanli a piè del Santo, a sì gran numero, che ne facevano i monti. Quivi, dopo saziatisi di far lor ogni possibile oltraggio, li pestavano co' piedi e co' sassi, fino a stritolarli e gittarne in mare i pezzi, le schegge, la polvere. In sapendo che alcun Cristiano, eziandio se il proprio padre, facesse riverenza ad alcun'idolo, nel riprendevano arditamente, e l'accusavano al Santo: il quale, con una schiera di loro ito alla casa del sacrilego, ne toglieva quanti idoli v'erano, e li dava a gli scherni e allo strazio di que' suoi fanciulli.

Il dar qui conto della moltitudine, della varietà, delle genealogie, de' misteri de gl'idoli, e delle dottrine e delle cose avute in riverenza di sacre per tutta quella parte del Malavar, sarebbe un' empier molti quaderni di fantasie, non solamente pazze, ma tratto tratto vergognose a vedere

e stomachevoli a sentire. Un di que'nostri operai, spertissimo in tutte le diverse Religioni dell'India, ne compilò un libro d'oltre a cento fogli, per isporne in publico i segreti, e far vedere la gran boscaglia de gli errori e delle ribalderie che ha soffogata la verità e la purità della Fede di Cristo, fatta fiorire dall' Apostolo S. Tomaso in quella così nobile parte dell'Asia. De' Bràmani poi, che sono i Sacerdoti, i Teologi, i mantenitori di quelle sette; e de' Giogui, che vivono in povertà, in solitudine, in penitenza fino a tanto che sien divenuti impeccabili, cioè che possan commettere ogni enormità senza farsene coscienza; piangeva inconsolabilmente il Saverio al vederne le brutali disonestà, le ipocrisie, le malizie, le ruberie, gl' inganni, tutta insomma la più densa feccia de'vizj, scolata e posatasi in essi. Una delle sue preghiere a Dio in riguardo de' Bràmani era quella di David: *De gente non sancta, ab homine iniquo et doloso erue me.* Più volte gl'invitò a disputar seco di Religione, e n'ebbe i branchi interi a cimentarsi, e fra essi i più dottissimi fra que' tutti ignorantissimi ch'erano: e, se non che andrebbe troppo a lungo, sarebbono dilettevoli a contare le particolarità che avvennero in quelle mischie. Ma perciochè il convincerne la ragione ingannata era il meno, rispetto al vincerne la volontà ostinata; e perchè dove si rendessero Cristiani perderebbon' ipsofatto l'arte e il mestiere di cui solo vivevano, cioè di vendere al semplice popolo certe loro patenti per l'altra vita, oltre a mille somiglianti baratterie da far denari; non si sa che al santo Apostolo con tutta la forza della dottrina e de'miracoli venisse fatto di renderne Cristiano più che un solo.

E quanto si è a'miracoli, cominciò qui a vedersi e ad affermarsi di lui quel che di poi continuò a dirsene fin che visse: che la tanta moltitudine, che ne operava, rendeva impossibile il farne nota e tenerne memoria. Nella

fondazione di questa Cristianità della Pescheria, fu sentimento commune, che Iddio mandasse parecchi infermità per tirare co' miracoli del suo Servo gl'Idolatri alla Fede, e confermare nella medesima Fede i Fedeli. Non cadeva malato uomo o donna che fosse, che non mandasser pregando il santo Padre di visitarli, e intendevano di sanarli: perch'egli, recitato sopra i già battezzati un'Evangelio, e fattosi dar parola da gl' Idolatri che si renderebbono Cristiani, col benedirli sanavali. E perciochè queste chiamate erano sì frequenti che non potea sodisfare a tutte senza patirne di molto il continuo catechizzare con quella grande assiduità e pazienza che soleva usarvi; prese partito di sustituire a sè i suoi fanciulli: e data a chi la sua corona, a chi il breviario, o il crocifisso, o qualunque delle cose sante che aveva, mandavali in compagnia d'altri fanciulli a curare gl'infermi. Questi, ginocchioni intorno al letto, recitavano in voce alta quante orazioni sapevano, e toccato l'infermo con la reliquia il guarivano immantinente. Essi dicevano, quel miracolo operarsi dal loro santo Padre lontano: egli l' attribuiva al merito dell' innocenza e della fede di que' fanciulli.

Bello a vedere fu nella terra di Manapar il niun timore ch'ebbero d'accostarsi a uno spiritato, che menava furori e smanie spaventose. Il Santo diede ad un di loro una croce, toltasi d'in sul petto, e mandò lui e altri seco a cacciar quello spirito. Giuntivi, il circondarono, niente impauriti del terribile imperversare e dibattersi che faceva: cantarono le consuete orazioni, e al presentargli quella croce in faccia il fiero demonio non ne sostenne la vista e la virtù, e fuggissi, lasciando libero l'invasato. Ancor più ammirabile fu il tornare che fecero in vita due morti nella terra di Punicale: nè altro se ne specifica ne' processi.

Ma di lui i medesimi atti della sua canonizzazione ci

assicurano, che in questa sua novella Cristianità della Pescheria i morti che risuscitò furono parecchi. E se ne fa espressa memoria primieramente d' un' Antonio Miranda, che con Agostino Pina, giovanetti indiani e buone anime, accompagnavano il Santo e'l servivan di cherici e catechisti. Or questi, sopragiunti dalla notte presso alla terra di Pandocal, si ripararono in una cappanna diserta a dormire, e 'l Saverio in un' altra ad orare. Ha tutta l' India serpi velenosissime : ma più pestilenti e più fiere dell'altre quelle che chiamano del cappello, a cagione d' una membrana che han presso al capo, e, quando per mal talento s'adirano, s'ergono in sul petto, e sufolando la muovono. Son di gran corpo, e d'un sì pestilente veleno, che cui mordono uccidono in poco più d' un' ora : or' una di queste morse un piè ad Antonio mentre dormiva. La mattina, chiamato e scosso in darno dal Pina, poichè questi s'accorse lui esser morto, e vide fuggir di sotto la stuoja, su la quale Antonio giaceva, la serpe che l'aveva ucciso; messo un grande strido, corse a darne la nuova al Santo: il quale senza punto turbarsene, Andiam, gli disse, a vederlo, ch'egli non è morto come tu pensi. Entrato dunque nella cappanna, gli si pose ginocchione a lato, e, tenuti un poco gli occhi fissi nel cielo orando, gli toccò collo sputo il piè livido e gonfiato, il segnò colla Croce, e, presolo per la mano, Antonio, disse, lievati nel nome di Gesù Cristo. Nè più ci volle a riaverlo vivo, e così bene in forze, che proseguirono il loro viaggio.

Combuturà è un casale della medesima Costa, più sopra di Pandocal. Quivi era il Saverio nella chiesicciuola del luogo in punto di celebrare il divin Sacrificio, quando udì appressarsi un grande sconcerto di strida e di voci lamentevoli : ed era il compianto di tutto il parentado e 'l vicinato, che accompagnava una misera madre cristiana, venuta a dar quivi sepoltura ad un suo figliuolo

cadutole in un pozzo e annegato. Il Santo, commossone a pietà, le si fece incontro per null'altro che consolarla. Ma poi ch'ella vide lui quivi fuor d'ogni sua espettazione, proruppe in un maggiore e miglior pianto, perochè fu pregandolo di restituirle vivo il suo figliuolo: e farebbelo, disse, sol che il volesse e'l domandasse a Dio. Con questi della madre accompagnarono i lor prieghi ancor gli altri: e'l Santo, inteneritone, s' inginocchiò, e dopo una brieve orazione, preso per la mano il fanciullo, gli comandò, come aveva fatto al Miranda, che in nome di Gesù Cristo si alzasse: e quegli incontanente fu vivo. Gridaron tutti miracolo, e il pianto di dolore si rivolse in lagrime d'allegrezza.

Gran merito per ottenere la medesima grazia trovò appresso Dio e 'l Saverio la fede di due principali del Commune di Pandocal, padre e madre di un giovinetto ch'era tutto il loro bene. Correva in quella terra un morbo pestilenzioso: e'l santo P. Francesco vi operava gran maraviglie della sua carità visitando gl'infermi, e della sua fede sanandoli. Di questo giovane nè egli seppe, nè fu chiamato a visitarlo, e morì. Allora parve al padre e alla madre sua averlo essi medesimi ucciso: e dolentissimi tra per la perdita del Figliuolo e per la lor negligenza, per emendare il fallo se ne recarono amendue il cadavero su le braccia, e si misero per la terra in cerca del Santo, seguitati da quanti si avvenivano in quel sì nuovo e sì doloroso spettacolo. Trovatolo non so dove, gli distesero il lor figliuolo davanti ai piedi, dirottamente piangendo, e protestando che senza esso vivo non gli si torrebbon davanti. Parve al Santo, che la lor fede avesse già impetrata da Dio la grazia che domandavano a lui: e senza più che chiamarlo per nome, il giovane si dirizzò vivo in piedi: e tutti i circostanti, confermati da quel gran segno nella verità della Fede cristiana e de' meriti del P.

Francesco che loro la predicava, andarono per tutta quella lor terra divulgandone il miracolo, e glorificandone Iddio e il suo Servo.

D'una fanciulla che risuscitò in Bembar, che pur' è un de' casali della medesima Pescheria, non abbiam le particolarità più specificate. Ben si è tenuta più diligente memoria d'un bel miracolo della sua eroica mortificazione, operato in un casale de' più vicini al Capo di Comorin: e fu lavare egli stesso la vita d'un più che mezzo ignudo mendico, tutta croste e piaghe schifosissime a vedere. Per usar seco quella carità, il condusse in disparte: ma non potè occultarla alla curiosità di due cittadini di Manapar, che, da lui non veduti, spiandone, vider lui, ripulito ch' ebbe quel misero, bere assai di quella sordidissima lavatura, indi porsi ginocchione, e, mentre orava, cader le croste di dosso a quel povero, saldarsene le piaghe, e rimanergliene le carni intere e monde, come se mai non fosse tocco da quella infermità. Nè questo fu miracolo d'una sola volta, testificandosi ne' processi, che il P. Francesco spesso lavò di sua mano piaghe stomachevoli, ne bevve l'acqua, e i piagati incontanente guarirono.

Era omai un'anno e più, che il santo Apostolo si affaticava nella conversione della Pescheria: e già l'avea tutta cristiana, que' quaranta e più mila ch'erano in quella Costa, nè il Governatore Sosa gli aveva mandati in ajuto il P. Paolo da Camerino e Francesco Mansiglia, promessigli quanto prima da Mozambiche (dove li vedemmo rimasi al servigio de' soldati infermi) approdassero a Goa. Oltre di ciò, avea il Santo con ottima providenza eletti dal gran numero di que' fanciulli tanto suoi divoti i più abili per virtù e per ingegno ad apprendere in Goa, dove li condurrebbe, tanto di lettere sacre e di costumi ecclesiastici, che potesse farne maestri sicuri per mantener la Fede nella lor Pescheria, e catechizzare gl'Infedeli che sopravenivano

da' paesi circonvicini: massimamente avendovi egli, coll'austerità e con la santità della vita, co' miracoli, e con le dispute, umiliati e avviliti in così gran maniera quella nefanda razza de' Bràmani e de' Giogui sostenitori dell'Idolatria e maestri d'ogni viziosità, che il popolo gli aveva in abbominazione come scelerati, e i fanciulli in dileggio come ignoranti. Per dunque provedere quella tenera Cristianità de gli ajuti bisognevoli al mantenerla e al crescerla, si vide necessario il presentarsi a trattar' egli stesso quella causa di Dio e della Fede in Goa. Perciò, rimessosi in mare sul cader del 1543., fu a mezzo il Gennajo dell'anno susseguente in Cocin: poscia, co' primi venti da navigar più all'alto, venne a dar fondo in Goa.

Maravigliosa chiamata del P. Girolamo Natale a servire Iddio nella Compagnia in virtù d'una lettera di S. Francesco Saverio, scritta dall'India, e capitatagli casualmente nelle mani.

CAPO DECIMOTERZO

(1544.)

Preso porto in Goa, la prima o fra le prime sue tutte gravissime cure, a cui venne sodisfacendo, fu il dare al Padre e Superior suo S. Ignazio intero conto di sè e dell'operato in servigio di Dio. Così usò sempre dal primo metter piede nell'India per tutti que' dieci anni e mesi che sopravisse, ripigliando l'informazione dall'ultima che glie ne aveva inviata. Il così fare gli valeva a più cose: e in prima a quella di sodisfare all'obligazione e dipendenza di suddito: poi consolare il suo amatissimo Padre con le più care nuove che gli potessero venire, cioè quelle che gli portavano gli acquisti fatti nelle conversioni dell'anime,

la propagazione della Fede, il conoscimento di Dio, e la gloria del suo santissimo Nome, dilatata per tutto il mondo con le fatiche de' suoi figliuoli, cioè coll'impressione del suo zelo e del suo spirito in essi. E quanto si era a questa parte del consolare il santo suo Padre, il conseguiva per sì gran modo, che, leggendo egli le lettere del Saverio, tutta gli si accendeva dentro l'anima e di fuori la faccia, e sì copiose eran le lagrime che gli correvan da gli occhi, che non poteva venire a capo di una sua lettera se non interrottamente e alternando il leggere col lagrimare.

Seguiva poi nel Saverio il chiedere e nel P. S. Ignazio il somministrare all' India con le navi d'ogni anno quel maggior numero d' operai che si comportava col piccol numero che ve n'era in que' primi tempi, e col dover sodisfare alle troppe domande che glie n'eran fatte in ogni parte di Europa. Perciò ancora il Saverio esponeva sovente l'estreme necessità di quelle incolte e abbandonate nazioni dell'Oriente al P. Simone Rodriguez e a tutta la Provincia di Portogallo e a' nostri di Roma: anzi di più in una sua al P. S. Ignazio, sfogando seco il suo cuore, Viemmi (dice) spesse volte un tal pensiero nell'animo, per cui mi sembra d'andar per coteste Accademie d'Europa, gridando come forsennato, e singolarmente nell'Università di Parigi, e a' Dottori e scolari della Sorbona, che han più lettere che volontà d'adoperarle utilmente, grido e dico: ahi! quante anime per trascuraggine vostra perdono il cielo e precipitan nell' inferno! Che se quanto studiano per sapere, altrettanto si studiasser d'intendere il conto che Iddio domanderà loro del trafficar che avran fatto i talenti che loro ha compartiti; molti di essi si applicherebbono a prendere mezzi opportuni d'esercizj spirituali per conoscere e sapere la volontà di Dio e seguitarla, e direbbono: *Domine, ecce adsum: Quid me vis facere? Mitte me quo vis, et, si expedit, etiam ad Indos.* Quanto più

consolati viverebbono, e con quanto maggiore speranza della divina misericordia si troverebbono alla morte! Io a poco mi tengo, che non iscriva all'Università di Parigi, almeno al Dottor Piccardo e al nostro Maestro De Cornibus. Quanti milioni di questi Idolatri si condurrebbono alla Fede, se vi fossero operai che cercassero *non quæ sua sunt sed quæ Jesu Christi!*

Così egli: e in fatti mise il pensiero in opera: e ne ho la testimonianza di chi lesse la lettera da lui scritta sopra tale argomento all'Università di Parigi, invitando massimamente i Maestri della Sorbona e con essi le fioritissime loro scuole a fare un generoso cambio dell'Europa coll'India, e de' lor magisteri col gran ministero della predicazione apostolica, con tanto altra maggior gloria di Dio e di loro stessi appresso Dio, quanto è più l'acquistar regni e nazioni intere alla Fede, alla Chiesa, al Cielo, che consumare le fatiche, il tempo, la vita insegnando a un misero centinajo di giovani non a ben vivere ma a sottilmente filosofare. Se questa sua lettera avesse altro miglior'effetto che l'essere (come veramente fu) ammirata, riverita, chiesta da ognuno a farsene copia, come dettatura d'uno spirito e scrittura d'una mano apostolica; io non ne ho trovato memoria.

Non così inutilmente gli cadde la fatica di scriverne un'altra assai lunga e piena ne' pochi giorni ch'ebbe a fermarsi in Cocin, aspettando (come si è detto poc'anzi) nave e vento che il riportassero a Goa. In essa dava conto a'nostri di Roma di quanto abbiamo accennato nel capitolo precedente intorno alle gran conversioni e battesimi della Pescheria. Or'una copia di questa lettera, capitata fortuitamente nell'isola e nella città di Majorca, e quivi, come volle Iddio, giunta alle mani d'un giovane che già in Parigi avea potuto essere un de' primi compagni d'Ignazio nè mai si lasciò tirare a seguitarlo; in sol quanto la lesse,

ella ebbe in lui forza di tirarlo di colà fino a Roma a darsi suddito di quello stesso Ignazio, del quale aveva ricusato d'essere compagno.

A dirne in brievi parole il fatto; al medesimo tempo che il santo Padre e 'l Saverio e 'l Fabro e gli altri suoi primi compagni studiavano in Parigi, eravi ancora Girolamo Natale (questi è quel desso di cui parliamo), giovane di grande ingegno e di gran senno, e, quel che più rilieva, d'altrettanta virtù: ma n' era singolarmente stimabile l'avere un'anima ben disposta ad operar cose non ordinarie in onor di Dio, dove al servigio di lui consagrasse quegli spiriti, che per natural temperamento aveva generosi e magnanimi. Al Fabro e al Laynez fu agevol cosa l'entrar seco in istretta amicizia: ma, per quanto facessero or l'uno or l'altro, mai nè all'uno nè all'altro potè venir fatto di strignerlo a sè tanto, che il traessero a darsi, come essi avean fatto, per discepolo nella via dello spirito e per compagno nella perfezion della vita ad Ignazio. Nè punto più felicemente riuscì a Manuello Miona, Sacerdote di gran virtù e Confessore d'Ignazio, il provarvisi che fece, parlandogli alla scoperta: perochè il Natale, o ne fosse o se ne fingesse infastidito, sel tolse da gli orecchi dicendogli: Perchè non faceva egli quel che si affaticava di persuadere a lui? Mostrassegli la via con andare egli inanzi, poi sel chiamasse dietro. Intanto non seguitarne il consiglio, mentre non ne vedeva l'esempio.

Riuscite dunque indarno queste speranze, Ignazio, a cui troppo rincresceva che una sì bell' anima e da valere a tanto per la gloria di Dio gli si perdesse, volle per ultimo avventurarsi ancor'egli alla sorte del guadagnarla: e avutolo un dì da solo a solo in una chiesetta, dopo alquanto che ragionarono delle cose dell' anima e di Dio, Ignazio trasse fuori una lettera assai lunga, scritta da lui poc'anzi ad un suo nipote, invitandolo a cambiare l'infelice servitù,

del mondo con la beata di Dio: glie la lesse quasi a confidenza d'amico, ma framettendo a luogo a luogo la sposizione di certi passi, che bene intesi avean gran forza da convincere nella lettera il nipote, in voce viva il Natale a cui erano indirizzati: e già questi se ne sentiva commuovere più di quanto voleva: e per non rendersi (ciò che seguitando a udire avrebbe fatto), ruppe a mezzo la lezione e le chiose: mostrò d'avvedersi, quella essere un'arte da tirare i colpi al nipote lontano, per cogliere lui presente: e resistendo a Dio con Dio, trasse fuori il libro de gli Evangelj che aveva seco, e mostrandolo ad Ignazio, Io, disse, me la fo con questo, e mi basta. Se voi non avete di meglio, è indarno l'aspettar che io vi siegua, come ben m'accorgo io che vorreste. E dirittosi in piedi, e in atto d'andarsene dispettoso, soggiunse: Quel che vi siate voi e i vostri compagni, io nol so: e molto meno so quel che siate per essere. Rimanetevi dunque voi fra voi, e con Dio, a cui per ultimo vi raccomando. Con questo gli si tolse davanti, e mai più non lasciò avvicinarsi nè lui nè verun'altro de' suoi compagni, temendo non l'incantassero.

Terminati gli studj in Parigi, se ne tornò a Majorca sua patria, e quivi per dieci anni visse ogni anno più malcontento della sua vita, anzi delle diverse vite che menò in essi: ora tutto sol di sè stesso in contemplazione, ora tutto d'altrui sovvenendo nelle cose dell'anime a chi ne aveva bisogno: poscia discepolo d'un buono e santo romito cui prese ad imitare, indi maestro di spirito d' alquanti che gli si diedero a guidare. Or questa varietà di pensieri non proveniva in lui da incostanza di cuore, ma da un'error di mente, nel quale non sono pochi quegli che a lor gran danno inciampano: e questo è volere in fatti, senza esprimerlo in parole, che si spicchi di paradiso un' Angiolo, e messo in apparenza visibile si presenti loro davanti a sicurarli, che la tal vita che han presa o che si

consiglian di prendere a fare in servigio di Dio è quell' unica che Iddio vuol da essi e in cui gli gradiscono o gradiranno anzi che in verun'altra. Intanto, mentre l'Angiolo indarno aspettato non viene, in qualunque stato si truovino, vi si truovano in modo come di passaggieri in viaggio, e sempre in atto di lasciare il presente per quell'avvenire che loro mai non verrà.

Era dunque il Natale in questo andar per dieci anni d'una vita in un'altra, come farebbe una nave rapita e trasportata da correnti contrarie: quando un dì tutto a caso gli giunse alle mani la copia d'una lettera assai lunga, communicatagli da un'amico, ma quanto più lunga (disse l'amico), tanto più degna di leggersi e goderne: perochè conteneva in ristretto le grandissime conversioni operate di fresco da un' uomo apostolico in terra di barbari fin colà nelle Indie Orientali. Il Natale, presala avidamente, e, come è consueto di farsi, cercato in prima d'onde e da chi era scritta, e veduto che da Cocin a' dodici di Gennajo del 1544., e che il nome soscritto era Francesco Xavier, smarrì al tornarglisi che fece subito alla mente, questo essere quel Saverio da lui ben conosciuto in Parigi come un de' compagni d'Ignazio, e ch'egli sol per questo l'avea fuggito per non udirlo.

Tanto più dunque curiosamente si applicò a leggere: e'l vero si è, che non fu ito gran fatto inanzi leggendo, e cominciarono e sempre più dirotte seguirono a corrergli giù da gli occhi le lagrime, e scommuovergli tutto il cuore una tal confusione d'affetti, di stupore, d'orrore, di tenerezza, di vergogna e rimprovero di sè stesso. Tanta virtù, tanto zelo apostolico, e patimenti e fatiche di quell'un de' seguaci d' Ignazio, e sì gran frutto d' essa fino a mancargli il braccio e la voce per lo tanto battezzare di quegl'Idolatri della Pescheria! Mille e più bambini in men d' un' anno inviati dal battesimo al paradiso! E le

squadre di que' fanciulli, appena cristiani, e già sì ferventi nel zelo della Fede cristiana, con quell'andare che facevano a caccia de gl'idoli, e strascinarli e farne monti, e pesti e stritolati profondarli in mare: e quell' operar tanti miracoli, quanti il P. Francesco loro ne commetteva! In oltre (e tutto è al disteso nella medesima lettera) le dispute ch' egli aveva co'Bràmani, sostenitori e maestri dell'Idolatria: e'l pensiero in che egli era venuto di scrivere alle principali Accademie d'Europa, singolarmente all'Università di Parigi, e invitarne i Maestri e le scuole loro a seminare in quelle immense campagne dell'India i loro sudori, sterili in Europa, colà fecondi al cielo d'anime, ad essi d'opere e di meriti d'altro valore e d'altra gloria che non quella con che il mondo suole o può rimeritar le fatiche d'un qualunque gran letterato!

Quanto leggeva il Natale, tutto gli pareva udirlo in voce viva detto a lui dal Saverio presente: perochè la propria coscienza glie lo applicava, con un chiarissimo dargli a vedere quel niente ch'era, e quel tanto che seguitandolo e imitandolo avrebbe potuto essere in que' dieci anni. Ma poichè giunse presso al finir della lettera, dove il Santo rende infinite grazie a Dio, e conta fra le maggiori consolazioni della sua vita l'aver veduta la Compagnia dichiarata Religione da Paolo terzo; tutto si raccapricciò al risovvenirgli che fece quel che aveva detto ad Ignazio in Parigi, quando gli voltò le spalle nè volle più sentirlo per non seguirlo, perchè (disse) non so quel che ora vi siate, e molto meno quel che siate per riuscire voi e i vostri compagni. In questo il Natale, battendo col pugno la tavola a cui leggendo stava accostato, gridò: Dunque Ignazio è riuscito Fondatore di Religione approvata dal Vicario di Cristo, e Francesco Saverio uno de' suoi compagni è un'Apostolo? Oh! questo è più che qualche cosa: ed io, che da lor mi difesi coll'Evangelio in mano, a che son

riuscito? E senza più, dato un qualunque assetto alle cose domestiche, misesi in mare, e venne in Italia e a Roma, per null'altro che vedere con gli occhi proprj onde maggiormente confondersi.

Cortesissime furono le accoglienze che il P. S. Ignazio gli fece: e aggiunse alle parole i fatti del volerlo ad albergo seco nella medesima casa, e 'l diede a servirlo il P. Laynez, quello stesso, da cui il Natale si credè voluto sovvertire in Parigi. Poco appresso accettò di far gli Esercizj spirituali: e perciochè fortemente nel ritraeva il credere che questi Esercizj fossero un non so qual magistero d'arte che inducesse a rendersi religioso nella Compagnia, ed egli allora in età di trentotto anni non sarebbe d'utile a lei nè ella di consolazione a lui; il Santo vel confortò, assicurandolo, che il pensiero di rendersi religioso non gli verrebbe in quegli Esercizj (se pur gli venisse) se non da Dio: e dove il chiamasse alla Compagnia, non gli mancherebbe in che adoperarsi utilmente e viverci consolato. Egli, che pur'ancor durava in quell'antica sua frenesia di non aver per voce sicuramente di Dio quella che non fosse in qualche straordinario modo sensibile, andò per li primi diciotto giorni de gli Esercizj in un continuo disputare contro alle buone ispirazioni che gli venivano al cuore, e non pochi erano i fogli ch'empieva d'argomenti e di risposte, sempre più confuso ne' pensieri e angustiato nell'animo: quando finalmente una notte, nella quale gli correva la famosa meditazione intitolata de' due stendardi, nella quale si pesano le ragioni che v'ha per seguitare la bandiera di Cristo o arrolarsi sotto quella del Mondo, dopo una lunga tempesta di contrarj affetti che gli agitarono il cuore, Iddio tutto improviso voltò sopra lui gli occhi della sua clemenza, e gli rischiarò l'anima con una sì chiara luce per cui gli diede a vedere più che sensibilmente di volerlo al suo servizio nella

sua Compagnia, che tutte l'ombre, con le quali avea fino allora combattuto alla cieca, gli spariron davanti: ed egli, già tutt'altro da sè medesimo, così ginocchioni come stava a piè d' un Crocifisso, preso la penna, scrisse appunto queste parole: La determinazione di quello, sopra che ho fin'ora litigato meco medesimo, si è questa: che nulla di ciò che mi ritraeva dal seguitar Cristo val tanto, che nè pur merita che io mi adoperi per confutarlo. Anzi quello stesso, che prima me ne ritraeva, ora mi ci spinge e mi vi conforta: perciochè, posto ogni cosa ad esame, ho finalmente compreso, che non altro che l'amore di me medesimo e la ripugnanza del senso mi faceva in ciò dubbio e contrasto. Ora tanto più chiaramente veggo esser volere di Dio che io faccia, quanto meno ci vengono la carne e il mondo, in cui non cape gusto di spirito nè stima del regno di Dio. Pertanto, se, non le sole difficoltà che mi si paravano inanzi, ma quanto di malagevole ed aspro possa venire ad uomo del mondo e quanto attraversarmene i Demonj mi si facesse incontro per atterrirmi; io ciò nulla ostante, in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, propongo e determino d'abbracciare i consigli evangelici, e l'osservanza de' voti nella Compagnia di Gesù. In fede di ciò, con somma riverenza e tremore, confidato in quella gran misericordia di Cristo della quale ora ho sì gran pruova, con tutta l'anima, con tutta la volontà, con tutta la mia virtù, ne fo voto. Siagliene gloria. Amen. Questo dì ventesimoterzo di Novembre, e diciottesimo de gli Esercizj. Con questa scritta in mano, tutto in sembiante giulivo, ciò che mai prima d'ora non era stato, si presentò sul far della mattina a S. Ignazio, e 'l salutò padre e 'l riverì superiore: chè l'uno e l'altro gli sarebbe (disse) da ora fin che vivesse: e ne avesse testimonio e sicurtà questa carta che gli offeriva di donazione di tutto sè in qualità di suddito e di servo.

Il Santo l'abbracciò come figliuolo, e l'ebbe caro come abile a riuscire uno strumento da operar cose non ordinarie in servigio e gloria di Dio, e si diè subito a formarlo secondo la sublime idea del suo spirito. Se ne scrisse al S. P. Saverio nell'Indie, perchè ne avesse quella consolazione che gli era ben giustamente dovuta.

Or che i fatti avverassero la promessa che dicemmo essersi fatta da S. Ignazio al Natale, che, dove Iddio il chiamasse a servirlo nella Compagnia, non gli mancherebbe che fare in essa e per essa; fu così vero, che forse, di quanti altri vissero in Europa al suo tempo, niun ve n'ebbe che gli stesse al pari. In trentacinque anni che sopravisse, non può contarsi giorno in cui non avesse le mani in affari, tutti di gran rilievo: e quel ch'egli solo operò basterebbe a rendere illustri non pochi di gran valore per virtù e per senno, se fra loro si ripartisse. Lascio l'insegnare che fece la Teologia scolastica e la lingua ebraica della quale era spertissimo: il passare in Africa con la cura delle anime d'un'esercito, che il Vega Vicerè di Sicilia conduceva contro a' Mori: l'esser mandato due volte in Germania, l'una da Giulio terzo, l'altra dal B. Pio quinto, come Teologo alla Dieta d'Augusta. A dir solo dell'attenentesi alla Compagnia, egli fu il braccio, egli per così dire la seconda mente di S. Ignazio. A lui solo commise il promulgare in Europa e lo sporre la forma dell'Istituto e le Costituzioni della Compagnia, e stabilir per tutto il medesimo spirito proprio di questa particolar vocazione. Fu Commessario nella Spagna, fu Visitatore di quanti Collegj e Case erano in Europa, fu Assistente in Roma, e governò tutta la Compagnia commessa dal Santo Fondatore alle sue mani per alcun tempo. Non v'ha poi numero alle cose in que' primi tempi non ancora formate, alle quali, per tutto dove andò, diede regole e forma: nè niuna ne sorgeva di nuovo, che sopra essa non fosse

egli richiesto del suo consiglio, e il suo consiglio non si avesse per istatuto. Delle virtù poi, e della religiosissima vita che il rendeva venerabile ancor più che le dignità e i gradi che sosteneva, sarà d'altro luogo il ragionare.

Santa vita del primogenito di S. Ignazio il P. Pietro Fabro fino al darglisi compagno in Parigi. Il Fabro in Colonia acquista alla Compagnia Pietro Canisio: delle cui rare parti di natura e di grazia si dan qui le prime contezze.

CAPO DECIMOQUARTO

(1544.)

Di somiglianti a questo, e d'altri eziandio maggiori per gran virtù, per gran sapere, e per gran senno (chè questi sono i palmi co' quali io misuro la grandezza de gli uomini nella Compagnia), riusciti con le apostoliche loro fatiche sommamente giovevoli al ben publico della Chiesa, era, come già dissi, una perpetua consolazione alla santa anima del P. Ignazio il vedere e l'udire la gran copia de' sempre nuovi che Dio per tutto glie ne inviava, forniti qual d'una e qual d'un'altra abilità in eccellenza, e con ciò disposti ad ogni varietà di ministeri e d'opere. Or'avendo io a ragionar di questi dove il richiederanno la materia e 'l tempo, parmi conveniente il darne prima a leggere i nomi, e quasi vederne i volti, mostrandone quella parte della vita che menarono prima che fosser nostri: così avverrà, che, quando avremo a scriverne i fatti, non ci vengan davanti del tutto incogniti e nuovi. Un solo qui ne scelgo in fra gli altri del tempo che mi corre al presente, ed è Pietro Canisio, acquistato alla

Compagnia dal Fabro: ma, prima d' esso, vuole accennarsi alcuna cosa del Fabro stesso, non so se più amabile a vedere, o più ammirabile a considerare.

Perochè chi, vedendo in Villareto (piccol villaggio colà fra i monti della Savoja) un fanciullino, povero ancor dove eran poveri i più ricchi, uscir col primo sole della mattina fuor di una più veramente cappanna che casa, e con una verga in mano mettersi inanzi una greggiuola di poche pecore, ch'erano tutto il capitale e la rendita di suo padre, e condurla a pascere; indovinerebbe questo piccolo pastorello esser quel gran Pietro Fabro, che Iddio avea assortito a divenire il primogenito del P. S. Ignazio per cominciare da lui le speranze e l'opera di fondare la Compagnia? e riuscire in essa uomo di santità sì conosciuta e sì riverita da' Santi, che, di due Franceschi che l'età nostra ha veduti canonizzare, il Saverio e 'l Sales, quegli ne' maggior frangenti delle tempeste che l'assalivano navigando quel terribile oceano dell'Oriente invocava il Fabro in soccorso della sua vita aggiugnendolo alle litanie de' Santi, il Sales ricorse e comprovò il processo fabricatone in pruova della Santità, ne visitò (come si fa de' luoghi Santi) la camera dove nacque, e la consagrò in cappella, predicovvi in lode delle sue virtù, e in una dolce memoria che di lui fece in un de' suoi libri si avanzò ad onorarlo col titolo di Beato.

Dell'altre sue abilità, basti dirne, che dall'Arcivescovo di Magonza e dal Sommo Pontefice Paolo terzo fu destinato lor Teologo al Concilio di Trento: da Giovanni terzo Re di Portogallo voluto Patriarca dell'Etiopia: da Elettori dell'Imperio, da Legati Apostolici, da Ambasciadori, gran Principi e Re adoperato in gravissimi affari e con grandissimo pro della Religione e della Fede cattolica ne' bisogni della Germania.

Intanto, mentre egli era ancor fanciullo di sette anni e

pastore di pecore, faceva da pastor d'anime quanto glie ne consentiva l'età. Conservossi e si ebbe in venerazione, e forse l'è ancora oggidì, una pietra, che serviva di sedile a piè d'un'albero vicino alla chiesa del suo villaggio, su la quale Pietro montato ne' dì festivi predicava a' paesani che si adunavano a sentirlo con pari divozione e diletto: e non era la sola naturale innocenza che parlasse in lui, ma, al dir che faceva di tutto cuore, pareva aver nel cuore lo Spirito Santo che gli movesse la lingua. E non è maraviglia che fosse, avendogli già insegnato il medesimo Spirito a digiunare in quella sì tenera età due dì d'ogni settimana, nè mai giucare nè trastullarsi in verun di que' mille modi che non si disdicono a' fanciulli. Anzi egli era come padre spirituale de' pastorelli, e ogni dì gli adunava sotto qualche ombra in campagna, e quivi dava loro lezioni già da lui studiate in casa della dottrina e della pietà cristiana: e tanta era la riverenza in che l'avevano, che, al primo vederlo venir da lontano, l'un ne faceva motto all'altro, e senza più tutti si componevano. Entrato ne' dodici anni, trovatosi un dì tutto solo in campagna a pasturar le sue pecore, si diede a cercar seco medesimo, in che mai potrebbe dare a Dio qualche pegno non ordinario dell'amor suo verso di lui: e parutogli non aver cosa che fosse per riuscirgli più a grado che la purità verginale, questa gli offerse in perpetuo, obligandosi con voto a mantenerla inviolata fino alla morte.

Il Padre suo, che dall'apprendere che il vedeva e comprendere ciò che gli era insegnato aveva conosciuta in lui una singolare felicità d'ingegno, si era renduto ai prieghi fattigli dal figliuolo stesso e da altri parenti di mandarlo per alquanti mesi dell'anno ad imparare da un buon Maestro, nove miglia lontano, le lingue latina e greca e la poesia e la rettorica: delle quali fornito già più che a sufficienza, gli consentì di passare agli studj delle scienze

naturali e divine nell'Università di Parigi. Quivi ebbe luogo in un di qne' Collegj, ed ivi stesso compagno nella medesima camera il Saverio; e già il Fabro era con le consuete solennità di quell'Accademia creato Maestro di Filosofia, quando sopravenne loro per terzo in camerata Ignazio.

Il primo, a cui si strinse ogni dì più in amicizia, fu Pietro Fabro, che a lui ripeteva le cotidiane lezioni della Filosofia naturale, e da lui ne prendeva quelle tanto migliori e più sublimi della mistica Teologia: e in queste avveniva loro di perdersi felicemente per sì gran modo, che, senza punto avvedersene, tutto il tempo dello studio trascorreva loro come fosse un momento: onde si videro necessario il patteggiar come fecero che nè l'un nè l'altro entrasse in materie di spirito, e massimamente delle attenentisi a Dio, perochè, in sol quanto cominciassero a ragionarne, già più non eran liberi a finire quando volessero, mentre non si accorgevano quanto durassero. Al Fabro dunque Ignazio communicò i suoi pensieri, e l'ebbe primo compagno all'eseguirli: poscia il Saverio, come dicemmo addietro.

Riserbo al perdere che di qui a non più di tre anni, faremo questo grand'uomo il mostrare l'inestimabile perdita che per noi fu questa: e che perciò bene stette il consolare che Iddio fece il P. S. Ignazio, ed egli i suoi figliuoli sconsolatissimi per la morte di questo primogenito lor fratello, con sicurarli che in iscambio di lui la Compagnia avrebbe niente meno d'un Santo: che fu il P. Francesco Borgia, l'ultimo che il P. Fabro trasse alla Compagnia, quasi per lasciarvelo in sua vece. Qui, dove il richiede la materia presente, vo' che mi basti l'accennare una singolar prerogativa del Fabro, degna non solo d'essere ammirata, ma santamente invidiatagli da ogni uomo di vita e di professione apostolica. Questa fu il non sapersi ch'egli

trattasse della salute dell'anima con veruno, che nol riguadagnasse a Dio, nè che mai veruno de gli inviati da lui per la eziandio più sublime strada della perfezione cristiana e religiosa tornasse addietro: e se ne contan moltissimi gran personaggi d'ogni condizione, gran Prelati, gran Signori e di Stato e di Corte, ai quali fu maestro nelle cose dell'anima: e tale fu l'impressione dello spirito che da lui ricevettero, che in virtù d'esso durarono fino alla morte, sempre più avanzandosi nelle virtù che si convenivano al loro stato. Non era veramente il Fabro di tanta efficacia nel dire dal pergamo, quanta ne avea ragionando a un per uno in piana terra. Qui glie la dava sempre vittoriosa il comprendere che faceva con isquisita prudenza l'abitudine della natura e la disposizione dell'anima di quegli che usavan seco, e l'aver pronti alla mano quegli argomenti e que'lumi presi dalle irrepugnabili verità delle cose eterne che più si confacevano ad ognuno. La soavità poi e la dolcezza dello spirito che tutto era cosa di Dio, e il candore dell'anima sua che accompagnava quello delle verità che scopriva, tutte ordinate ad illuminar la mente e ad accendere il cuore, gli facevano una tal nuova arte di dire, che, non avendo nulla dell'arte, pur ne aveva tutta la forza del convincere e del persuadere. Ma ne sentiremo qui appresso un'altra nulla meno efficace, cioè la santità e l'esempio della sua vita, che sol veduta parea che avesse una non so qual virtù di tirar le anime a Dio e allettarle alla Compagnia, la cui faccia originale e'l cui vero spirito egli diede a conoscere nella maggiore e miglior parte d'Europa.

Provollo, e ne diede testimonianza in detti e in fatti, quel gran Pietro Canisio, del quale è qui luogo e tempo di dare le prime contezze: e vada inanzi alle altre il dirne, che il Fabro avrebbe a riputarsi per utilmente vivuto dove ben non si contasse di lui cosa migliore, che l'avere

acquistato alla Compagnia e per essa al riparo della Fede cattolica quel *Venerabilem Patrem Petrum Canisium, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias*, come di lui ancor vivo scrisse il Cardinal Baronio nel primo tomo de' suoi Annali (*). Che poi oltre a ciò si debba allo stesso Canisio l'onore e alla Germania la licenza di chiamarlo (come ha fatto) suo Apostolo; dove altri ne dubitasse, basteran, credo, a fargliene piena fede Vormazia, Vienna, Praga, Magonza, Augusta, Colonia, Dilinga, Erbipoli, Ingolstad, Monaco, Friburgo, e troppe più altre città che l'udirono e 'l videro sostenere, difendere, propagare la pura Fede cattolica in pergamo, in catedra, e forse ancor più possentemente in camera, disputando e componendo i dottissimi libri che scrisse e promulgò contro all'inondazione delle moderne eresie, facendo loro argine e riparo sì che non allagassero tutto il Settentrione. Dell'averlo poi la Chiesa di Colonia mandato suo Ambasciadore all'Imperador Carlo quinto per gravissimi affari di Religione, e Ferdinando Re de'Romani al Collegio di Vormazia per quivi contraporlo a Melantone e in esso lor capo a tutto il corpo de'Luterani, e il B. Pio quinto a stabilire nell'unione con la Chiesa Romana i Vescovi della Germania, e volutolo lor Teologo le Università di Vienna e d'Ingolstad, e il Cardinal d'Augusta mandatolo in sua vece al Concilio di Trento, e (per non andar di cosa in cosa troppo più a lungo di quel pochissimo che qui si conviene) per cinquantaquattro anni, quanti ne visse nella Compagnia, tutti pieni d'opere e di frutti degni delle apostoliche sue fatiche in servigio della Religione cattolica; sarà de gli anni susseguenti il farne una brieve mostra a luogo a luogo.

Nacque Pietro Canisio il dì ottavo di Maggio del 1521. in Nimega principal città della Gheldria. Jacopo suo padre, uomo di gran rispetto per la nobiltà, per la scienza

(*) Anno Chr. 9.

legale, e per la somma prudenza nel consigliare, ebbe quasi al continuo i primi carichi e le maggior dignità nella patria, e fuori d'essa fu avuto in gran riputazione da'Principi. Morta a Pietro piccol fanciullo la madre, gli succedè in luogo di madre ad allevarlo nella pietà cristiana una vergine di gran virtù, sorella della seconda donna con cui suo padre si ammogliò. Or fosse la buona istituzione di questa vergine sua maestra, fosse tutto opera dello Spirito Santo che si prendesse a formare fin da quella tenera età un così degno fanciullo, spesse volte avveniva di trovarlo appiattato in qualche nascondiglio della casa ginocchioni e in atto come di rapito in Dio orando. Prendeva a far penitenze non insegnategli da veruno, ma per ispontaneo istinto del suo medesimo spirito: come quella sua consueta d'ogni anno d'astenersi affatto dal vino per quanto durava il tempo del carnovale, in penitenza, diceva egli, dell'eccessivo imbriacarsi che si faceva dal popolo, massimamente da che era entrata in Nimega e ogni dì più vi cresceva la libertà e la dissoluzione dell'eresia luterana, allora più che mai sul distendersi e straboccare. Compagni non ebbe altro che buoni, ed egli ottimo li rendeva migliori, adunandoli a sentirlo ragionare o de' novissimi o d'altra somigliante materia da trarne alcun non lieve profitto per l'anima.

Ma nulla tanto dimostra e pruova l'eccellenza della virtù nel Canisio, quanto il tutto darsi che fece alla vita contemplativa e a gli esercizj della mistica Teologia: fattosi in ciò discepolo e imitatore di Nicolò Eschio, che n'era maestro celebre in Colonia, dove Pietro, giunto all'età di quindici anni, fu mandato ad apprendere, come fece con lode di grande ingegno, la Filosofia, e amendue le Ragioni canonica e civile, e poscia la Teologia, ne'dieci e forse più anni che dimorò in Colonia. Nel qual tempo è rimaso in memoria, che studiando egli soleva tenersi

davanti su la medesima tavola a cui sedeva un teschio di morto, per udir da lui, riguardandolo di tanto in tanto, ripetersi quella doppia e gran lezione della Filosofia cristiana, ch'è il mancar di tutte le cose temporali, e rimanere per non mai finire l'eterne, felici o misere secondo i meriti che morendo se ne portan di là a giudicare. Che, per sovvenire alle necessità de' mendichi, dava in limosina perfino i suoi libri, talvolta a sacchi interi, che a lui studiosissimo era dare il suo tesoro. Che ad ogni far di sera si presentava a rendere fedelissimo conto all'Eschio di quanto gli era avvenuto e passato eziandio sol per la mente in quel giorno, e prenderne lezioni sempre nuove di spirito, da venire a quella somma purgazione dell'anima, che vuole aversi da chi de'esser fatto degno di quella più stretta unione della mente e del cuore con Dio che si esercita contemplando.

Tornato infra l'altre una volta alla patria, ebbe a gli occhi non pochi de' suoi parenti e amici, che tra con ragioni e con prieghi tutto dì l'istigavano ad ammogliarsi. L'Eschio con più savio consiglio gliel dissuase: ed egli, allora in età di diciannove anni, per torre a sè e render vano ad ogni altro il rimuoverlo dall'essere tutto e solo a Dio, gli consagrò con voto la sua verginità: e da indi più che mai per l'addietro datosi allo studio e all'uso della mistica Teologia, dovunque udiva trovarsi qualche anima singolarmente in ciò favorita da Dio, se ne mettea subito in cerca, per conferir seco delle cose sue e udir delle loro onde giovarsene e profittare. Fra più altre una ve n'ebbe in Arnhemio, terra discosta da Nimega il viaggio di due ore. Questa era vedova, e da molti anni tutta nelle cose dell'anima e di Dio, da cui aveva straordinarie illustrazioni di mente quando andava in spirito, e, per la vita menata sempre egualmente in opere e in esempj di gran virtù, correva in opinione di santità. Or poich'ella si vide

davanti il Canisio, gli fissò intentamente gli occhi in faccia e'l venne ricercando collo sguardo, come in atto di ravvisarlo: e'l faceva davero, perochè, Giovane, gli disse, io vi ho veduto entrar compagno e aggregarvi a un nuovo Ordine di Sacerdoti, che Iddio sta per mettere nella sua Chiesa per informazione di lei e per salute di molti. Egli stesso me gli ha mostrati in visione. Saranno uomini... e seguitò a dirgliene particolarità di gran lode: poi soggiunse: Voi fatevi cuore, che non andrà a molto e sarete della lor Compagnia. Così appunto gli disse, e licenziollo pien di mille pensieri sopra questa a lui del tutto nuova disposizione della sua vita: perochè della Compagnia di Gesù non sapeva nè poteva saper nulla. Tornò dunque a continuare i suoi studj in Colonia, fino a prendere solennemente il Magistero delle scienze che aveva quivi apprese, sempre accompagnando con esse i suoi consueti esercizj della vita contemplativa.

Vero è, che quasi tutto improviso fu toccato nel cuore da un nuovo e assai migliore spirito di carità, che il consigliò a non volere esser nato solo per sè medesimo e a starsene egli godendo del dolce della contemplazione come fosse nell'eremo, senza sentir niuna pietà nè far nulla di quel non poco che volendo potrebbe in ajuto de' tanti, che inanzi a' suoi occhi continuamente perivano, ribellandosi alla Fede e alla Chiesa cattolica, non tanto ingannati dalla dottrina, quanto sovvertiti dalla libertà che concedeva al senso l'eresia di Lutero, già penetrata in Colonia e ogni dì più numerosa di seduttori e di sedotti. Misesi dunque dichiaratamente in battaglia contra essa, valendosi di quella isquisita eloquenza che aveva e naturale e d'acquisto per istudio fattovi con gran cura. Compose e recitò publicamente parecchi orazioni argomentosissime e di gran forza per sollevare chi già era caduto nell'eresia e mantener forte in piedi chi era in pericolo di

cadervi. E nulla ostante che giovane di non ancor ventidue anni, fu sentito con tanta ammirazione eziandio de' più letterati, ch'era commune il dirne, non v'avere in Colonia nè maggior Teologo nell'efficacia del provare, nè miglior'Oratore nella forza del persuadere.

Qual pro traesse da queste sue prime fatiche in servizio della Religione, le memorie di colà ce ne han dato per saggio del rimanente il ravvedersi e tornare che fece alla Fede cattolica poc'anzi abbandonata un giovane di grandissima espettazione: perciò paruto da ricordarsi espressamente egli solo, che valeva per molti. Questi fu quel poscia Religioso del venerabile Ordine della Certosa Fra Lorenzo Surio, a cui non fa bisogno altro che il nominarlo per sapere i meriti che ha con la Chiesa: anzi con amendue le Chiese, questa che milita in terra, e quella che trionfa in cielo. Giovane in Colonia sua patria, lasciatosi incautamente prendere alla rete de'Luterani, non sappiamo qual danno fosse per apportare alla Fede nostra, durandovi: ben si ha di certo, che mancheremmo di quel gran bene di che sono stati e sono que'suoi preziosi volumi, ne' quali adunò e comprese le Vite de' Santi, e in esse tanti argomenti della Chiesa antica contro alle moderne eresie, e tanti esempj di virtù eroiche da giovarsene i Fedeli d'ogni condizione e d'ogni stato. Diedelo Dio in dono o in premio di quelle sante primizie delle sue fatiche al Canisio, un dì che il Surio, dall'udire il tanto dirsene che si faceva in lode, tratto a sentirlo una volta per curiosità, vi tornò tante altre per coscienza, che alla fine si rendè vinto e preso dalla forza delle sue ragioni: e la Chiesa cattolica riacquistò in lui non lui solo, ma quanti altri si vagliono de' suoi libri o a stabilirsi nella Fede o a crescere nella pietà cristiana: e da indi in poi, fin che vissero l'uno e l'altro già Religiosi, si amarono più che se fossero fratelli.

Or come il Canisio trasse da vicino il Surio a sè, a Dio, e poscia alla Certosa; così il P. Pietro Fabro trasse lui da lontano a sè, a Dio, e alla Compagnia. Venutagli a gli orecchi la fama che correva per tutta la Germania del grand'uomo ch'era il Fabro primieramente nella perfezione e santità della propria vita, poi nella maravigliosa efficacia dello spirito apostolico con che sì utilmente operava in difesa e mantenimento della Fede cattolica, e in riformazion de' costumi nel popolo e ne'grandi, massimamente in virtù di certi Esercizj spirituali che facevan quasi miracolosamente rinascere a una tutt'altra vita eziandio i grandissimi peccatori; tutto si accese in desiderio di vedere e di conoscere un tant'uomo, e, dove quello ch'egli era in fatti corrispondesse a quel che ne correva per fama, darglisi a guidar nella via dello spirito, se altra ne avesse miglior di quella dell' Eschio che glie n' era stato fino allora maestro. Con tal proponimento venne da Colonia a Magonza, dove era il Fabro.

Quale il trovasse, e quanto sopra l'espettazione con che era venuto a cercarne, or'ora glie l'udiremo raccontare a lui stesso. Qui è da dirsene in prima, ch'egli prese da lui gli Esercizj spirituali, e in essi il dì dell'Arcangelo S. Michele, ch' eran gli otto di Maggio e 'l primo de' ventitrè anni della sua età, si obligò a Dio con voto di rendersi Religioso nella Compagnia, e, dove il Fabro non l'accettasse fra' suoi, entrare in qualunque altra Religione gli fosse da lui proposta e consigliata: e senza più, quel medesimo dì gli si offerse. Egli, trovatolo tanto inanzi nelle cose dell'anima, l'ammirò e il ricevette: e già nostro novizio il rimandò a proseguire in Colonia lo studio della Teologia, fino ad esserne creato Maestro. Così rimase in amendue le sue parti avverata la predizione fattagli (come dicemmo) da quella Serva di Dio, la vedova d'Arnhemio, che rapita in ispirito il vide offerirsi e accettato aggregarsi a

quella nuova Compagnia di Sacerdoti, i cui servigi e i cui meriti con la Chiesa, Iddio a lei, essa li rivelò al Canisio.

Rimane ora per conclusione di questa parte a sentir da lui stesso quel che gli parve del P. Fabro, poichè delle opere n'ebbe testimonj i suoi medesimi occhi, e dello spirito i suoi orecchi, negli scambievoli ragionamenti che delle cose di Dio e della vera perfezione dell'anima tenne seco. Son giunto (dice in una sua lettera) prosperamente a Magonza, e a mia gran ventura v'ho trovato l'uomo, per cui cercare ci son venuto: se pur questi è uomo, e non più tosto un'Angelo del Signore. Io mai non ho veduto nè udito Teologo più dotto e profondo, nè persona di santità pari alla sua. Egli non ha altro desiderio, che di cooperare con Cristo nella salvazione dell'anime. Se parla, se opera, se dimesticamente conversa, ancor mentre siede a tavola; quanto dice e quanto fa, tutto è pien di Dio: e con essere facondo nel ragionare, non però mai rincresce nè viene a tedio per quantunque sia udito. Tanta è l'autorità sua, tanta la stima in che l'hanno, che molti Religiosi, molti Dottori, molti Vescovi gli si danno ad ammaestrarli e guidarli nelle cose dell'anima: fra' quali il Cocleo stesso, che protesta di non poter sodisfare che basti al gran debito che gli professa per l'istituzione avutane nella via dello spirito. Parecchi Sacerdoti e d'ogni altra condizione Ecclesiastici si sono in tutto divisi e partiti dalle state finora lor femine, o da gravissimi altri peccati si sono per suo mezzo rimessi su la strada migliore, fino eziandio ad abbandonare il mondo. Se ho poi a dir di me, appena troverei come poter'esprimere quanto quegli Esercizj spirituali m'abbiano migliorato nell'anima, mutatomi il cuore, illustratami la mente con isplendori e raggi di lume celestiale, infusomi uno straordinario vigore e franchezza: per modo che, ridondando

ancora nel corpo l'abbondanza de' divini favori, mi sentiva tutto ringagliardire e trasformare in altr'uomo. Così egli del Fabro e di sè.

Il Saverio con la predicazione e co' miracoli converte e battezza tutto il Regno del Travancor. Sopraviene un grande esercito d' Idolatri per distruggere quella nuova Cristianità. Egli solo, fattosi loro incontro, miracolosamente gli atterrisce e gli scaccia.

CAPO DECIMOQUINTO

(1544.)

Noi lasciammo il S. P. Francesco Saverio in Cocin di passaggio per Goa: e 'l tornarvi che faceva non era per quivi ristorarsi alquanto delle fatiche durate per più d'un'anno in quell'arenosa e caldissima Costa della Pescheria onde veniva: tuttochè l'affaticarsi e il patire che ivi fece senza niuna intermissione fosse sì smisurato, ch'egli stesso, uomo di così gran cuore ch'era il suo, confessa che non gli sarebbon bastate le forze della natura a portarne il troppo gran peso, se Iddio coll'usata sua pietà non ne avesse sostenuta e invigorita la natural debolezza. E ben credo io, che una gran parte dello straordinario vigor che provava gli ridondasse nel corpo dalla contentezza dell'anima. Perochè in mezzo a quelle gran fatiche e patimenti della Pescheria erano tante le divine consolazioni che gl'inondavano lo spirito, che, scrivendone (come d'un'altro) al santo suo P. Ignazio, confessa ch'egli era costretto d'alzar le grida verso il cielo e supplicare a Dio di strignere la mano e impiccolir la misura di quel troppo, per cui non aveva cuor nè petto bastevole a capirvi: se no, (dice) il chiamasse in cielo, dove solo possono tollerarsi

questi, che per noi qui giù sono eccessi di beatitudine insopportabile alla fievolezza della natura.

Da che quell'apostolico spirito del Saverio mise il piè nell'India, mai non ebbe altra ora di quiete, che quell'ultima in che morì. Per tutti quei dieci anni e sette mesi che vi durò, aveva sempre alle mani qualche grande affare in servigio di Dio, della Fede, delle anime: e al medesimo tempo ne aveva molti altri in disegno e moltissimi in desiderio, e, a quel che ne sappiamo, l'uno era sempre maggiore dell'altro: talchè, come egli medesimo significò in una sua lettera, l'ultimo fu la conversione del grande Imperio della Cina: indi passare nella Tartaria, poi giù seguentemente, per quante altre barbare nazioni s'incontrano nel venir d'Asia in Europa, predicar per tutto il nome, il conoscimento, la Legge del vero Iddio. Ciò fatto, tornar da Roma e da Lisbona accompagnato d'una gran comitiva d'operai di gran zelo, alle cui mani commettere il mantenimento e la propagazione della Fede per tutto dove egli l'avesse predicata.

A questo medesimo fine egli venne ora a Goa, per condurre alla Pescheria que' due nostri che avea lasciati a Mozambiche, mettere nel Seminario detto di Santa Fede, che quivi era, ad allevarsi nelle lettere e nella disciplina ecclesiastica alquanti di que' giovanetti della Pescheria, e formarne operai da riuscir giovevoli al lor paese: come in fatti avvenne: perochè quel Seminario crebbe ogni dì più in entrate e in moltitudine di gioventù indiana, e ve n'ebbero uomini di gran valore e di gran pro alla propagazion della Fede. Stava tutto in cura de' nostri, e da esso ebbe principio il Collegio di Goa che il santo Padre Saverio vi fondò l'anno 1548. Intanto il lasciò in governo al P. Paolo da Camerino: ed egli, col Mansiglia nostro, e con pochi altri Sacerdoti che vollero seguitarlo, se ne tornò alla Pescheria: repugnante indarno tutta la Nobiltà

portoghese di Goa, che l'avrebbon voluto ivi permanente in ajuto delle anime loro.

Rimessosi dunque col primo vento in nave, e rifatte quelle seicento miglia di mare che il portarono al Capo di Comorin, quivi, tutto a piè (come sempre) e scalzo, andò di terra in terra per su le quasi duecento miglia di quella Costa della Pescheria, mostrando con l'esempio suo a que' novelli operai come dovessero ammaestrare gl'Idolatri, come tener sempre viva e in esercizio la pietà ne' Cristiani, e visitar gl'infermi, e intramettersi di pace e d'accordo nelle loro differenze, e sopratutto allevar bene i fanciulli e valersi della loro pietà.

Ammaestrati che gli ebbe, e commessi in particolar cura a ciascuno un tanto numero di que' casali, egli entrò in terra ferma, o a portar la luce dell'Evangelio colà dove da tanti secoli tutto era tenebre d'Idolatria, o, se non altro, scoprir que' nuovi paesi dove poscia inviar nuovi operai quando glie ne sopravenisser d'Europa. Trovò parlarsi dieci lingue diverse fra quelle genti, benchè non lontanissime l'una dall'altra. Egli, non avendo interprete, e non potendo farsi intendere altro che a cenni, non lasciò di valersene. Ma forse più di questi ebbe forza di renderlo venerabile e caro a que' barbari la carità e i miracoli in beneficio de gl'infermi. Il certo è, che gli consentivano il battezzarne i bambini ch'egli trovava in pericolo di morire. E questo, dice egli, fu il guadagno che io vi feci: dare il paradiso a tanti innocenti, quanti ne battezzai.

Era tuttavia fra que' barbari, quando gli fu portato avviso che i Badagi eran calati in gran numero a dar sopra i suoi novelli Cristiani della Pescheria presso al Capo di Comorin. E sono i Badagi (o, come ivi dicono, Badagàs) popoli idolatri del regno di Bisnagà, mentre si annidano in esso: ma uscendone, ciò che fanno sovente, son, come gli Arabi, masnade volanti, e per la gran moltitudine

eserciti di ladroni. Sempre giungono inaspettati: e dovunque si gittino, quanto mobil vi truovano, tutto ne portano, e con la preda si rifuggono in salvo alle loro montagne. Ma a' Cristiani, de' quali son nemici implacabili, tolgono ancor la vita, ardono o atterrano le abitazioni, e ne lascian diserto il paese. Il Santo, risaputa questa sciagura de' suoi, subitamente v'accorse: e veggendo lo scempio che que' barbari avean fatto a ferro e a fuoco di non so quanti di que' casali, ne pianse amaramente. Tutto v'era solitudine: perochè de gli abitatori chi aveva potuto camparsi dalle mani e dal ferro di que' ladroni, corsi alle loro barchette pescherecce, si erano sopra esse tragittati a certi renai piuttosto che isolette sparse per quel mare fra Comorin e l'isola di Zeilan. Quivi, consumando quel poco da vivere che fuggendo avean portato seco, stavano in gran pericolo di morir di fame e di sete essi e le lor povere famigliuole. E ben l'indovinò al Saverio il suo cuore, cioè la sua carità: onde subito si rivolse alla misericordia de' Portoghesi che abitavano in quel Capo di Comorin: e di quel non poco da vivere ch'ebbe da essi e da altri pietosi Indiani caricò venti barchette, ed egli stesso le condusse a que' suoi derelitti. Di tutti andò cercando ad una ad una per quelle secche dove si eran campati, lasciando a ciascuna di quel che portava secondo il numero e 'l bisogno. Al vederlosi avvicinare, tutti correvano fino all'orlo del mare, e distendendogli incontro le braccia piangevano: e non meno egli, veggendoli: ma egli per compassione delle loro miserie, essi per tenerezza del vedersi tanto amati da lui, e in tanta cura, come egli fosse padre commune di tutte le loro famiglie.

Fornita, come abbiam detto poc'anzi, di bastevoli operai quella sua primogenita Cristianità della Pescheria, tornò sul pensiero di portare la luce dell'Evangelio alla cieca Gentilità ch'era in così gran moltitudine dentro

terra. Ma come Iddio riserbava quell'apostolica impresa ad altri della Compagnia, che poi successivamente v'entrarono (come ne parleremo a suo luogo) e tuttavia vi sono, e del Saverio volea servirsi altrove secondo le disposizioni della sua providenza; gli fece creder vero quel che gli fu dato a creder per vero, che mal si fondava Cristianità in paese che non avesse vicino i Portoghesi: altrimenti, gl'Idolatri e i Mori si metterebbon subito in arme a dar sopra i convertiti, e co' ferri alla gola e al petto li costrignerebbono a rinnegare. Perciò il santo Apostolo si elesse il Regno del Travancor, che corre per quasi cento miglia lungo il mare contraposto a quello della Pescheria. N'era Re Unichetervin, amico de' Portoghesi: e, per domanda ch'essi glie ne fecero, concedè al P. Francesco libera facoltà di predicare la Legge di Cristo per quanto si distendeva in lungo e in largo il suo Regno.

Le grandi opere, e i gran miracoli, e l'esempio dell'ammirabil sua vita, e quell'apostolico dono del parlare speditamente la non mai appresa lingua natia del Travancor, e sopratutto la grazia dello Spirito Santo che ve l'aveva chiamato e rendeva feconde in quel divin ministero le fatiche e le industrie del suo zelo, gli diedero in men d'un'anno la gran consolazione di veder cristiano quel Regno. Conta egli stesso in una sua lettera d'aver battezzati in un mese diecimila di quegl'Infedeli, troppi più che in più mesi nella Pescheria: e in un dì tutto intero un casale, con quel suo dolcissimo patimento di trovarsene stanco il braccio e la voce affiocata: perochè ancor quivi, nel disporre i convertiti al battesimo, procedeva col medesimo lungo ammaestrarli che già vedemmo nella Pescheria. E quivi altresì ne seguiva il correre ad atterrar le chiese e gli altari de gl'idoli, e strascinarne con vitupero le statue, e calpestarle e infrangerle con intollerabil dolore e dispetto de' demonj e de' Bràmani lor

Sacerdoti: nè par che potesse venire se non da essi l'appostare il Santo per ucciderlo, e, scoccategli contro da un'agguato alquante frecce, ferirlo con una d'esse.

Il rimanente da aggiugnersi al sopradetto vuole udirsi dal figliuolo del Licenziato Giovanni Vaz, che volle essere spettatore e compagno del Santo in que' suoi viaggi, e poscia, rivenuto di colà in Europa a Coimbra sua patria, ne testificò di veduta: Che il P. Francesco, cui servì nella conversione del Regno del Travancor, andava sempre a piè scalzi, con in dosso una vesticciuola molto logora e stracciata, e in capo (per difesa del cocentissimo sole che ivi fa) un come cappello di tela nera. Che il chiamavano per sopranome il gran Padre. Che il Re mandò per tutto il reame un tal bando, che a suo fratello il gran Padre ognuno ubbidisca quanto alla sua stessa real persona: e chi vuol rendersi Cristiano, abbia libero il farlo. Che il medesimo Re gli aveva offerte gran ricchezze in contante: ma che il Santo Padre, non accettato per sè nè pure un danaro, solo alla nudità e alla fame de' poveri soccorreva. Che aveva fondate quarantacinque chiese lungo il mare. Che parlava ottimamente la lingua di que' barbari, mai da lui non appresa. Che non v' avendo luogo capevole del gran popolo che concorreva a sentirlo, usciva con cinque e sei mila di que' paesani alla campagna, e quivi, salito sopra un'albero, predicava: e similmente in campagna celebrava il divin Sacrificio sotto una vela di nave tesa senza cascate d'attorno, acciochè tutta la campagna gli servisse di chiesa. In somma, che del suo vivere e del suo operare v'erano maraviglie tali e tante, che nè egli nè que' del paese bastavano a raccontarle.

Oltre a' miracoli delle curazioni d'ogni specie d'infermità, (le quali, perciò ch'erano cotidiane, non si mettevano per così dire a conto di miracoli,) quattro morti risuscitò in questo Regno del Travancor, due donne e due uomini:

ma di quelle, non se ne fa ne' processi altra più espressa memoria, che la testificazione del fatto. De gli uomini, l'uno fu un giovane delle migliori case di Mutan castello di quella Costa fra Ciriapotan e Alicale. Era morto da ventiquattro ore inanzi di febbre pestilenziosa: ora il portavano alla fossa, secondo il rito del paese, il padre e la madre e tutto il parentado e 'l vicinato. Or, come volle Iddio, si abbattè di venir loro incontro per la medesima via il S. P. Francesco: e quegli, in vederlo, non altrimenti che se egli avesse in mano la vita del lor figliuolo, glie la dimandarono con un dirottissimo pianto e con diporglielo in terra davanti a' suoi piedi: e con le lor lagrime e co' lor prieghi si unirono ancor quegli del popolo che gli accompagnava. Non potè il Santo mancar del suo ajuto alla lor fede e alla sua carità. Fece trar dal lenzuolo il defunto, orò, il segnò con la croce, e presolo per la mano gli comandò nel santo Nome di Dio che si alzasse, e'l rendè vivo a' suoi. I paesani, in memoria del fatto, piantarono in quel medesimo luogo una gran Croce: e intorno ad essa si adunavano ad orare, e poscia ancora ad invocar quivi stesso il gran Padre ne' lor bisogni: e ne seguivano spessi e molto illustri miracoli.

L'altro somigliante miracolo, ma per le circostanze che v'intervennero da stimarsi assai più, seguì in Coulan, una delle città marittime di quella Costa, non molto lungi dal Capo di Comorin. Quivi aveva convertiti alcuni pochi, e fabricatavi una Chiesa: ma i più di quel popolo duravano tuttavia duri e ostinati nella antica lor credenza: benchè veramente ammirassero la santità della Legge e l'altezza de' misteri della Fede cristiana: onde era il concorrere a sentirlasi predicare dal Santo, ma per compiacersene, non per abbracciarla. Poichè dunque egli vide che il parlar di Dio con essi era indarno, mutò linguaggio: e fissati gli occhi nel cielo come solea quando orava, tutto acceso nel

volto e lagrimando, cominciò a parlar d'essi con Dio, pregandolo d'un raggio della sua luce a dissipar le tenebre di que' ciechi. Egli, che aveva in pugno i cuori de gli uomini, e tanto sol che il volesse poteva intenerirne i più duri e vincerne i più ribelli, desse qui ora questa gloria al suo Nome, e questa mercede al sangue e a' meriti del suo Figliuolo. Così detto, e rivoltosi a que' suoi uditori con un sembiante che parea più che d'uomo, Poichè (disse) non date fede alle mie parole, nè vi rendete a credere come certe e indubitabilmente sicure le cose della Religione cristiana che vi sto predicando; chieggami qualunque si è di voi, se v' è cosa che ne voglia in testimonianza e in pruova dell'esser vero ciò che v'insegno. E in questo, mentre tutti tacevano, sovvenutogli che il giorno inanzi si era quivi sotterrato un morto, il mandò trar fuori della sepoltura, distenderlo in terra, svolgergli d'attorno il lenzuolo in che era involto, e accostarsi ognuno a vedere se veramente era morto: e l'era sì, che già cominciava a corrompersi e putire. Que' barbari, a così grande espettazione, si affollavano tutti intorno al cadavero a veder che ne seguirebbe. Il Santo s'inginocchiò, e dopo una brieve orazione alzatosi comandò al defunto, che, in testimonianza e in pruova dell'esser vero quel ch'egli insegnava della Legge cristiana, si levasse in piedi e tornasse a vivere come non fosse morto. Appena il disse, e incontanente quel cadavero, come fosse un' uomo che si desta, aperse gli occhi, e, miratosi intorno con istupore, alzossi, e fu come un qualunque de' circostanti vivo e vigoroso. Si levarono grida altissime al vederlo: e chi confessava vera la Legge de' Cristiani, e chi la virtù e la potenza del gran Padre che l'insegnava: nè niun v'ebbe che non ne volesse qui presente il battesimo: poi tutto quel popolo di Coulan, e per assai del paese d'intorno, dove il risuscitato si mostrava a contare il miracolo, e far gente da condurre

al Santo, perchè gli ammaestrasse e ne facesse Cristiani.

Maravigliose furono queste e mille altre opere del S. P. Francesco nel Travancor: ma la più celebre e non ristretta ad avere spettatori solo la famiglia d'una casa o il popolo d'una terra, ma fatta per così dire in veduta di tutto il Regno, fu lo scacciamento de' Badagi, cioè di que' ladroni di Bisnagà che poc'anzi contammo aver disertata una parte della Pescheria, mentre il Santo n'era lontano. Costoro, intesa colà ne' lor monti la mutazione che il Travancor aveva fatta lasciando l'Idolatria per la Religione cristiana, da essi odiata a morte e perseguitata a ferro e a fuoco, si congiurarono di venirne a far vendetta: e perciochè non avean qui a fare con pescatori, come l'altra volta, ma con gente che saprebbe difendersi; fu grande il corpo dell'esercito che adunarono: e tutti bene in arme, chiamarono per lor condottiero e generale il Naiche del Madurè, gran maestro nel mestier della guerra. Così apparecchiati e sicuri della vittoria, s'inviarono verso il Capo di Comorin: perchè ivi solo, dove finisce quella lunga catena di monti che corre per mezzo il Madurè, è aperta l'entrata nel Travancor. E già erano alle frontiere, e incontro ad essi il Re del Travancor con tutto il meglio della sua gente, ma con poca o niuna speranza di reggere al primo scontro, atteso i pochi ch'erano essi rispetto alla troppo gran moltitudine de' nemici. Ma niente minore era il pensiero in che ne stava il Saverio, a cagion di quella sua novella Cristianità: perciò, veggendo già gli eserciti a fronte, si diede a pregar con caldissime lagrime Iddio, e ricordargli che quella era sua guerra e sua causa per interesse della sua Chiesa, della quale sarebbe vittoria o perdita la vittoria o la perdita di quella Cristianità e di quel Regno.

Così orando fu investito da Dio d'uno spirito, d'un'ardimento, d'un'impeto, che il portò quindi a correre contro

alla vanguardia de' Badagi, che in buona ordinanza venivano a presentar la battaglia: e giunto lor sì da presso che potè essere udito, gli sgridò, minacciolli, comandò loro nel santo e terribil Nome di Dio, che non mettesser piede più avanti, ma desser volta in dietro e tornassero donde eran venuti. I barbari, al primo udirne che fecero le grida, ristettero. Ma non fu la voce sola del Santo che gli arrestasse: fu il darlo che Iddio fece loro a vedere in istatura troppo più alta che d'uomo, di terribile aspetto, e che dalla faccia avventava come lampi d'una luce focosa che lor feriva ne gli occhi. Così appunto ne dissero eglino stessi. Intanto que' dietro incalciavano i primi al proseguire, e, intesa la cagione del non poterlo, v'accorsero i capi della condotta a chiarirne la verità di veduta: e ancor'essi, come adombrati, si fermarono immobili a riguardarlo: e in questo Iddio gittò in tutto l'esercito uno spavento, che il costrinse a dar volta e fuggire come fossero in isconfitta, non si essendo scoccata una freccia contra essi.

Tornato il Saverio verso i suoi, gli si fece incontro il Re del Travancor liberato, e, caramente abbracciandolo, gli disse queste espresse parole: Io mi chiamo il gran Re, e voi da ora inanzi vi chiamerete il gran Padre. Per tutte dunque insieme queste opere maravigliose del veramente gran Padre S. Francesco Saverio, e per la più di null'altro maravigliosa vita che gli vedevano fare, v'è chi testifica ne'processi, che il Re del Travancor era nella Fede il più saldo, e nella pietà e virtù cristiane il più esemplare di qualunque altro dell'India.

Libera dalla peste l'Isola di Manar, e ne battezza gli abitatori. Iddio il chiama a fondare Cristianità nel Moluccо. Va in pellegrinaggio alla città S. Tomaso, e tutta la riforma. Ivi, fra molti miracoli, due ne opera singolarmente illustri.

CAPO DECIMOSESTO

(1545.)

Mentre il S. P. Francesco era tutto in queste fatiche del suo apostolico ministero, la fama che ne correva per ogni parte della santità della vita, e de' tanti e così illustri miracoli operati in confermazione della Legge che predicava, il faceva desiderare e chiedere istantemente ancor da altri paesi. Così, trovandosi ora nel meglio della conversione del Travancor, gli giunsero ambasciadori de'popoli di Manar, che il richiedevano di venir colà a renderli Cristiani. Ed è Manar un'Isola di quaranta miglia o circa posta in capo alle secche di Ramanancor, quelle che stringon la bocca per cui si entra nel Canal delle Perle lungo la Costa di Pescheria. Il santo Apostolo, non dovendo lasciare interrotta a mezzo l'opera incominciata, nè volendo che il differire a miglior tempo gli togliesse di mano quell'anime, mandò colà in sua vece un buon Sacerdote che avea condotto da Goa. Questi, accolto nella terra di Patim, ne istrusse e battezzò gli abitatori, e altri che v'accorsero dal contorno.

Era quell'Isola in signoria usurpatasi dal tiranno di Giafanapatan (cioè di quell'ultima parte della grande Isola Zeilan, che riguarda settentrione), uomo crudele quanto ne può capire in un barbaro: nemico mortalissimo della Legge cristiana, ma simulatore accortissimo nel fingere

amicizia co' Portoghesi. Costui, poichè intese la Fede nostra esser' entrata nel suo e ricevuta in Manar, spedì colà incontanente uomini, e commissione di mettere a taglio di spada quanti di qualunque età e sesso avessero ricevuto il Battesimo. Non fu men crudele l'esecuzione che l'ordine. Gli uccisi, senza pietà nè differenza fra bambini e donne e lor mariti e padri, furono tra sei in settecento: e fu maraviglioso l'apparirvi la grazia del Battesimo, mentre, potendosi campar dalla morte senza più che negando d'aver'accettato il Battesimo, non si sa di veruno che richiestone nol confessasse apertamente: onde fu ben ragionevole il mutar che si fece perfin d'allora il nome a quella terra, e, in vece di Patim ch'ella era inanzi, chiamarla Terra de'Martiri. Al venirne che fecero le novelle al S. P. Saverio, egli ne pianse tutto insieme di giubilo e di dolore: e a que' felici, appena Cristiani e già Martiri, invidiava una sì beata sorte lor venuta dal cielo: e intanto, aggiuntili all'Apostolo S. Tomaso come Protettori della conversione dell'India, li richiedeva delle loro intercessioni ad ottenergli da Dio fruttuose in quel ministero le sue fatiche.

Andò poscia quanto prima potè a visitare e riverir quella terra, consagrata col sangue di tanti valorosi e vittoriosi soldati di Cristo. Ciò fu in un viaggio per mare che fece a Nagapatan, degno di ricordarsi per ciò, che nell'Isola delle Vacche risuscitò un giovane a' prieghi del padre suo tuttochè saracino. Giunto a Manar, e venuto a Patim, cioè alla Terra de' Martiri, vi fu accolto con pianto universale di que' miseri abitatori: e ne fu la cagione il vedersi presso a morir tutti, e rimaner diserta quella lor patria: sì pestilente era una non sapean quale infermità, che correva in tutta l'Isola, e ne uccideva fino a cento il giorno, e a poco andava l'esserne tocco e l'esser morto. Dunque egli, cui sapean poter tutto con Dio, sol che nel

pregasse, muovasi a pietà di loro, e doni al merito di que' più di seicento morti per la Fede la salute a' vivi, che ancor'essi accetteran da lui la medesima Fede. Il Santo, al vederne le lagrime e all'udirne i prieghi, s'intenerì, e domandò tre giorni per supplicare a Dio della grazia. Fecelo, e fu esaudito sì appunto, che col finir de' tre giorni finì del tutto la peste: e ne fu il miracolo sì manifesto, che non gli fu bisogno di predicare per indurli a voler'esser Cristiani. Ammaestrolli quanto il meglio si potè nello spazio di que' pochi giorni che potè quivi indugiarsi, e quasi tutti li battezzò.

Poco appresso il Re tiranno di Giafanapatan, per la stessa cagione dell'essersi battezzato per mano di un Portoghese (che negoziava in quella Corte) il Principe suo primogenito, non v'ebbe amor di padre, non pietà d'uomo nel petto di quella fiera, che il ritenesse dal mandarlo subitamente scannare, e come cosa esecrabile gittarlo alla campagna a farsene pasto le fiere. Ma non seguì: perchè la notte quel medesimo Portoghese il sotterrò: e Iddio per tre giorni appresso fece apparir nella terra che ne copriva il corpo una croce ben formata d'incavo nella medesima terra: e perciochè gl'Idolatri ogni dì la riempievano, ella il quarto dì si diede a vedere in aria pendente sopra la medesima sepoltura, formata d'un purissimo fuoco, e tutta intorno cinta di raggi e di chiarissima luce. Veduta e ammirata da ognuno, indusse molti ad abbracciar la Fede cristiana. Il barbaro ne andò in caccia, e, quanti ne potè raggiugnere, tutti gli uccise.

In tanto correva il quarto anno da che il S. Apostolo era nell'India; e già lo spirito del Signore nel voleva trar fuori, e portarnel lontano per salute d'altre nazioni, e per levare a lui dal cuore quell'afflizione che vi pativa continua e grandissima al vedere e provare in fatti, che quegli stessi, che dovean tor via gl'impedimenti al propagarsi

e mantenersi la Fede, essi eran quegli che glie li ponevan maggiori, misurando gl'interessi della Religione e di Dio con quel solo che tornava loro in guadagno. Arricchiscano essi, e pera il mondo. In pruova di che non mi farò qui a specificare altro che due sole particolarità, e queste niente più che accennate.

Tornato che il Saverio fu dalla conversione del Travancor, e raccomandata la coltivazione di quella novella Cristianità al P. Francesco Mansiglia, navigò a Camboja, per richiedere dal Governatore dell'India la sua autorità e 'l suo ajuto, e per altri non lievi affari in servigio della Fede, e principalmente per indurlo a mettere in possesso del Regno di Giafanapatan il fratello del tiranno o il secondo figliuolo o il nipote, che tutti erano Cristiani e rifuggiti a Goa. L'impresa era agevolissima a condursi, il guadagno alla Fede grandissimo, solo in quanto fosse tolto di colà quel sì fiero persecutore di Cristo, e sustituitogli il fratello, a cui quel tiranno aveva tolto a mano armata il Regno che gli si doveva per legge di nascimento. Al Governatore parve, come era, giustissima la causa, e altrettanto utile il consiglio del P. Francesco: e gli si obligò in parola di metterlo in effetto. L'esecuzione andò lenta, e perciò a lungo. Venutosi finalmente all'opera, e presentatasi l'armata fino a poche miglia lungi dal termine, voltò vela e tornò a dietro: perchè il non rompere con quel tiranno tornava ad interesse de'mercatanti, de' quali avea in potere una nave, portata dalle correnti alle spiagge di quel suo Regno, e sol per ciò confiscata. Così tutto finì in una apparenza: e'l barbaro, avvedendosi d'esser temuto, divenne più insolente e più che dianzi sicuro di potere quanto voleva a distruzione della Legge cristiana.

Tornato a Cocin il Saverio, si abbattè di trovar quivi il Vicario dell'India, Michele Vaz, suo grande amico, perochè ancor'egli bramoso di veder propagata la Fede in

quella innumerabile Gentilità: e ragionando insieme delle cagioni per cui si rendeva presso che impossibile il poterlo, gli persuase di tornare in Europa: e quivi al Re di Portogallo D. Giovanni terzo rappresentare, come testimonio di veduta per tanti anni, i gravissimi impedimenti che la Fede di Cristo al dilatarsi e al mantenersi ricevea da'Ministri di sua Maestà: alla quale stava per debito di coscienza il rimediare efficacemente, cioè tutto altrimenti da quel che si era usato fin'ora. Andò il Vaz, nè potevano esporsi le cose con maggior fedeltà e pienezza. Fu sentito volentieri: e quanto giudicò e propose in ben della Fede nell'India, tutto ebbe. Tornato da Lisbona a Goa, e presentate le commessioni del Re, furon lette in consiglio, approvate come necessarie, lodate come santissime, nè doversi indugiare il metterle in esecuzione. Volendo far da vero, non si potea dir più da vero: tutto con parole pompose, e da scriversi in risposta al Re. Quello che ne seguì fu l'avere il buon Vaz perdute quelle trentamila miglia di mare, quante ne avea corse dall'India a Portogallo e da Portogallo all'India: così continuaron le cose dopo lui tornato, come se mai non se ne fosse partito.

Erasi già il Saverio da alquanto prima sentito invitare dal suo apostolico spirito a mettersi in cerca d'altri paesi, e aprire in essi la porta all'Evangelio fin nelle più rimote contrade di quel vastissimo Oriente. Ma, occupato allora nella conversione della Pescheria e poscia del Travancor, non potè altro che differirne l'esecuzione a quando fosse in piacere a Dio di chiamarvelo. Ora che avea terminate quelle due grandi imprese, e con le prime navi di Portogallo gli verrebbe un sussidio di compagni, alle cui fatiche raccomandare e commettere il mantenimento di quelle due nuove Cristianità; si credè libero al poter mettere in opera quel desiderio, che mai non gli era uscito del cuore. Quel che glie ne mise il pensiero fu l'avere

inteso, che gli anni addietro alcuni mercatanti portoghesi, iti per traffico al Macazar, al Borneo, al Mindanao, e al Molucco (queste sono Isole situate appunto sul Circolo dell'Equatore, e perciò nel mezzo di quella che chiamiam Zona torrida, e sono lungi dal Capo di Comorin due mila miglia di mare), v'avean fatte alquante conversioni di que' Gentili, eziandio Re e Principi: come ne ho scritto a lungo nel primo Libro dell'Asia, e al bisogno presente basta solo accennarlo. Che se colà navigasse un Sacerdote, non inteso ad altro che a predicare e propagar la Fede nostra, vi troverebbe un mondo di paese da convertire. E dicean vero: perochè quel grande arcipelago, che chiamano di S. Lazzero, è tutto gremito d'Isole d'ogni grandezza, moltitudine innumerabile, abitate da Mori e da Idolatri.

Con tutto nondimeno il sentirsi rapir colà dal suo zelo, il Santo volle prima consigliarsene con Dio, e saperne se quell'andata gli sarebbe in grado: e gli sovvenne di prenderne per interceditore e interprete l'Apostolo S. Tomaso, primo padre della Cristianità e fondatore di quella gran Chiesa dell'Oriente. Messosi dunque in mare la Domenica delle Palme, che quell'anno ch'era il 1545. cadde ne' ventinove di Marzo, navigò lungo la Costa del Ciorò-mandel verso Meliapor, o, come altrimenti la chiamano, la Città di S. Tomaso, perchè ivi coronò il suo Apostolato con un glorioso martirio, e ve ne ha tuttavia memorie di fede indubitata. Costretto da una tempesta a ripararsi in terra, passò tutta la Settimana Santa senza sodisfare alla fame e alla sete nè pure con un briciol di pane o un sorso d'acqua. Risospinto la seconda volta da una nuova tempesta da lui predetta, lasciò la nave e fornì quel viaggio a piedi.

Accolto con singolare affetto dal Vicario di Meliapor nella sua medesima stanza, ogni notte, al primo sentir

ch'egli si fosse addormentato, se ne andava chetamente a passarla nella chiesa orando massimamente a piè d'una divota imagine di nostra Signora: nè perchè i demonj il battessero una volta sì indiscretamente che per due dì non potè riaversi dal letto, tanto n'ebbe la vita pesta e dolente, lasciò egli perciò di continuar come prima l'andarvi: e Iddio gli s'infondeva nell'anima con una sempre nuova piena di straordinarie consolazioni: che ben doveano esser grandi fuor di misura, mentre erano straordinarie all'anima del Saverio. Quanto poi si è al verificar che desiderava essere in grado a Dio ch'egli navigasse al Macazar, non può dirsene più di quello ch'egli stesso ne scrisse al P. Paolo da Camerino, avernelo Iddio certificato con maniere a lui tanto evidenti, che, Facendo io altramente (dice egli), mi parrebbe andar contro all'espresso voler di Dio, e mi renderei indegno delle sue grazie in questa e nell'altra vita. E se non v'avrà quest'anno nave portoghese che mi porti a Malacca, vi passerò su qualunque altro legno di Gentili o di Mori. Anzi, è tanta la confidenza che ho in Dio, per cui amore prendo a far questo viaggio, che, se altro che una barchetta non passasse di qui fino a Malacca, con essa mi metterò a traverso di quel grandissimo Golfo di Bengala.

Così dava egli a Dio e Dio a lui quelle beate notti di Meliapor. Il giorno era tutto de'prossimi. Predicare con apostolica libertà e vemenza di spirito, e udir Confessioni da quindici e più anni addietro di grandissimi peccatori. I publici adulterj che disciolse, le schiave che tolse a disonesti padroni, le discordie che rimise in pace, i contratti usurai che ruppe, furono una gran moltitudine. In fine, quanto volle in quella Città, tutto vi fece: e ne abbiamo, che al partirsene la lasciò tanto altra da quella che venendoci l'aveva trovata, che non si sa che vi rimanesse nè persona nè costume di scandalo. Egli ne andò

sì sodisfatto, ch'ebbe a dire che miglior terra di quella non avea trovata nell'India: come al contrario di Malacca, che non ve n'era altra peggiore: onde a quella predisse l'accrescimento, a questa la distruzione: e l'uno e l'altro si verificò a suo tempo.

Quanto poi si è all'opere maravigliose con che Iddio volle rendere più chiari i meriti e più illustre la santità del suo Servo in Meliapor, delle molte che furono, non sarà troppo l'accennarne qui un pajo. E in prima quella d'un mercatante suo gran divoto, che, dovendo viaggiar quinci a Malacca, volle, prima di mettersi in quel golfo, baciar la mano al Santo, prenderne la benedizione, e pregarlo d'alcuna cosa del suo: che, qual ch'ella fosse, sol per esser cosa di lui, gli sarebbe un tesoro. Il Santo, ch'era altrettanto cortese che povero, non avendo altro che dargli, si trasse dal collo la corona di N. Signora, e nel dargliela, Siavi cara (gli disse): perchè, mentre ella sarà con voi, non perirete in mare. Quegli ne fu allegrissimo, e, ribaciatagli con somma riverenza la mano, spiegò vela.

E già era non poco avanti in quel pericoloso mare ch'è il Golfo di Bengala, che si attraversa da chi naviga da Meliapor a Malacca, quando una sformata tempesta ne portò inevitabilmente la nave a ferir di colpo e rompere ad un scoglio, e ne seguì l'annegare la maggior parte de' marinai e de' passaggieri. Il mercatante, e certi pochissimi con lui, preso il tempo dell'onda che veniva incontro allo scoglio, ne afferrarono i sassi, e su per essi aggrappandosi camparono dal morire in acqua: ma non dal morire di fame, che colà in alto mare era certissimo, non avendo lo scoglio altro che pietre. Consigliatisi dunque tra di sè e con la disperazione, si misero in mare, abbracciati ciascuno a un pezzo di tavola della nave infranta: forse avverrebbe loro d'incontrare alcuna corrente, che da sè, quando fosse in piacere a Dio, li porterebbe

a terra. Il mercatante con seco la corona del Santo aggrappatasi al collo, da quel primo rimettersi che fece in mare, non vide più dove si fosse, nè sentì che si facesse della sua vita: perchè come in estasi, tutto alienato da' sensi, gli parve essere in Meliapor, e quivi ragionar col suo P. Francesco. Cinque giorni e notti continuamente andò fisso in questa soavissima imaginazione: e al tornar che finalmente fece in sè, si trovò disteso sopra una spiaggia, tutto solo, e ammiratissimo del non sapere come vi fosse, e del non vedere sul mare nè tavole nè compagni. Domandato il primo in cui si avvenne in che mondo egli fosse, gli fu risposto quella essere la spiaggia di Nagapatan, non molto da lungi a Meliapor, cioè dove si era messo alla vela, e dove il P. Francesco gli avea fatto il dono della corona e della promessa che non perirebbe in mare.

Di quest'altro niente meno illustre miracolo si divulgò assai più largamente la fama, e se ne mandarono in testimonianza gli effetti di colà in Europa. Un soldato, per nome Girolamo Fernandez di Mendoza, navigando dal Cioromandel (dove era il S.P. Francesco) verso il Capo di Comorin, diè in una fusta di ladroni del Malavar che corseggiavan quel mare. Spogliato di quanto avea, il gittarono o ad annegare, o a camparsi (come fece) la vita, notando allora, e poscia mendicando. Or mentre egli torna colà onde si era partito, volle Iddio che si scontrasse nel Santo. Contogli la sua sciagura, l'afflizione, l'estrema necessità. Quegli, che non avea che potergli dare altro che un'atto di vivissima compassione, pregò Dio di provedergli: e proseguendo il suo andare, non ebbe fatti quattro o cinque passi, che si sentì esaudito: e rivoltosi, e chiamato a sè il soldato, si mise la mano in tasca, e ne la trasse piena di cinquanta monete, parte d'oro, parte d'argento, e d' un' impronta mai più non veduta nell' India. Dielle al mendico: e poichè Iddio glie le mandava,

godessene (dissegli), e tacesse. Ma l'allegrezza, la maraviglia, la gratitudine non consentirono al soldato il nasconderc un così gran beneficio e un così santo benefattore. Divulgollo per tutto: e quelle monete, che tutte erano di un metallo finissimo, gli furono ricambiate con assai più danaro che da sè non valevano, e come cosa miracolosa furon serbate a mostrarsi a memoria e in pruova della santità del P. Francesco.

Naviga a Malacca per passare all'Isola d'Amboino. In quel viaggio e in quella Città opera cose maravigliose. Santità della sua vita: e gran fatti nella conversione di gran peccatori. Risuscita una fanciulla sotterrata già da tre giorni.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1545.)

Passati col suo Apostolo S. Tomaso cinque mesi in Meliapor, il Saverio, al primo mettersi della stagione e de' venti che di colà portano a Malacca, si rimise in mare, accompagnato fino alla nave dal popolo di quella Città, tutto in lagrime di tenerissimo affetto, e in pregarlo ognuno di benedirli, e di tornare quanto prima il potrà a rivederli. Esce ora il santo Apostolo fuor di quella che propriamente è l'India, compresa fra que' due celebri fiumi l'Indo a ponente e 'l Gange a levante: benchè il parlar commune abbia ottenuto che il nome d'India corra per quanto v'è di paese fino all'ultimo Oriente. Or questo è il fecondo campo, in cui entra ora il Saverio ad esercitare il ministero dell'Apostolato commessogli: e ne saranno a lui troppo più che fin'ora grandi i viaggi, le opere, i patimenti, a Dio la cura di renderlo sempre più illustre nella

moltitudine e celebrità de'miracoli, a me la pena del dovere stringere in poco quel ch'eziandio disteso in istorie è poco al giusto desiderio di chi ne legge i fatti, e vede quanti ne ha perduti la lontananza e la barbarie de'paesi dove fu e de'barbari a cui predicò. I nostri, che gli succederono dopo molti anni, se ne udivan contare da'paesani cose grandissime di virtù, di fatiche, di patimenti, di molti e gran miracoli operati fra loro.

La prima terra in cui pose il piede fu alla punta di quella penisola di là dal Golfo di Bengala, che tutta corre incontro al mezzodì: e presso all'estremità d'essa è la famosa città di Malacca, lontana due soli gradi e mezzo dall'Equatore verso settentrione. Ella è il porto e 'l mercato universale di tutto quell'Oriente e delle infinite Isole di quell'immenso Arcipelago. Perciò ricchissima è Malacca per la frequenza del traffico, e deliziosissima per l'amenità del terreno, nulla ostante che dentro la Zona torrida, e sì dentro, che n'è lontana sol cencinquanta miglia dal mezzo: ma v'è sì temperato l'ardor del sole che due volte l'anno le passa a perpendicolo sopra il capo, che più possono a rinfrescarla i continui venti e le spesse pioggie, che a riscaldarla il sole. Qual poi è la tempera del paese, tal'è quella de' paesani: mollissimi, effeminati, lascivi: con tanta libertà nella dissoluzione, che vi par'essere esenzione dal commun debito della vergogna, non solo della coscienza.

La navigazione, che il S. P. Francesco venendo a questa città ebbe nel passare quel gran Golfo di Bengala, fu prospera a lui per lo buon mare che v'ebbe, e fu salutifera a più d'uno de' passaggieri della sua medesima nave. Ma uno è da ricordarsene fra gli altri, il quale avendo perduto alle carte quanti danari aveva e proprj ed altrui confidatigli perchè li desse a traffico in Malacca, fu sì profonda la malinconia, e poi sì furiosa l'insania e la rabbia

in che diede, che, maladicendo la sua fortuna e la sua vita, si consigliava di gittarsi in mare, e morirci in dispetto di Dio cui bestemmiava atrocemente. Ebbevi chi per pietà di quel disperato avvisò il P. Francesco del vicin pericolo in che era di perdersi. Egli subitamente v'accorse, e, abbracciatolo con gran tenerezza e compassione, si diede a consolarlo: ma n'ebbe, come da un furioso, l'esser da lui ributtato con atti e parole di non lieve strapazzo. Allora, stato un poco pensoso, e tutto in sè o (per meglio dire) in Dio raccolto, partissi: e chiesti in prestanza da un de'passaggieri cinquanta reali, tornò a lui con essi in pugno, e glie li diede, e vada, disse, a ripigliare il giuoco con quel medesimo che l'avea vinto: ma prima se ne fece dare il mazzo delle carte, e, maneggiatele un poco, glie le restituì. Quegli andò, e dietro a lui il Santo, e parecchi altri, cui la curiosità trasse a vedere la riuscita che avrebbe quel fatto, in cui il P. Francesco avea il consiglio e le mani. Giocò lo sfortunato: nè mai fu altro il suo giucare, che fortuna di vincere: finchè, rifattosi interamente di quanto avea perduto, e pur volendo proseguire giucando e sopravincere l'altro, il Santo, messegli le mani su le carte, gliel divietò. Rendè i cinquanta reali all'amico: indi, tirato lui in disparte, or che egli era con la mente tranquilla, gli pose avanti a gli occhi così vivamente l'inferno, dove forse al presente si troverebbe coll'anima disperata se Iddio non usava con lui quella straordinaria e non meritata pietà di ristorarlo di quanto avea perduto, e con ciò il fece ravvedere per modo, che non solamente non toccò mai più carte per giuoco, ma cambiò tutto di vita e di costumi, e riuscì uomo di virtù esemplare.

Co'venticinque di Settembre del 1545. prese porto in Malacca. Qui, non si seppe se opera d'uomini, o (quel che parve più vero) d'angioli, fosse il trovarsi subito piena la

Città dell'esser venuto su quella nave il P. Francesco, quivi novissimo, e stato fin'ora in paese tante centinaja di miglia lontano. Uscì il popolo a vederlo e ad accoglierlo, e i fanciulli quanti ve n'erano, e per fin le madri co' lor bambini e pargoletti in braccio, e dicean tutti che a ricevere il P. Santo. Egli, smontato in terra, e preso in mezzo da quella gran moltitudine che tutti volean baciargli la mano e che li benedicesse, a tutti si compartiva con quella sua amabilissima carità e altrettanta modestia: e notossi, che, facendo carezze a' fanciulli innocenti, li chiamava ciascuno col suo proprio nome, tutto che mai prima d'allora non gli avesse veduti nè saputo chi fossero. Molti di que' cittadini gli offersero le loro case per albergare, e pregavanlo d'accettarle. Egli tutti li ringraziò, e da tutti egualmente si liberò, dicendo che già era proveduto d'albergo: e intendeva dello spedale, dove sodisfaceva in un medesimo alla sua umiltà vivendo co' poveri, e alla sua carità servendo a gl'infermi.

Or mentre gli conviene aspettar qui mossa di vento e opportunità di nave che il porti all'Isole del Macazar, egli continuò il suo antico costume di dar la notte a pro dell'anima sua, e 'l giorno alla salute di quelle de' prossimi. Le pareti della sua stanza erano, come quelle de' poveri del paese, un graticcio tessuto assai rozzamente di rami e di foglie delle palme indiane, così mal commesse, che per tutto v'era spiragli e fessure, per le quali spiato da più uomini e per più notti il Santo, sempre fu veduto starsi le prime tre e quattro ore della notte ginocchioni a piè del suo piccolo Crocifisso, immobile, e con la faccia ardente: indi tal volta levarglisi il corpo alto da terra, e così tutto in aria durar gran tempo gittando da tutto sè uno splendore di maravigliosa chiarezza. Poche eran le volte, che quel brevissimo riposo che prendeva fosse gittandosi a giacere su quel misero letticello che aveva,

somigliantissimo a un cataletto, sì per la strettezza, e perchè non era altro che una rete di corde di sparto, e per guanciale una pietra. Levatosi, sodisfaceva al debito dell'ufficio divino, e subito ripigliava l'orazione fino all'uscir dell'alba, con la quale ancor'egli usciva a cominciar le opere della sua apostolica carità.

Predicava ogni Domenica, con quella libertà e zelo di spirito, che si richiedeva al bisogno d'un popolo, in cui i Cristiani da gl'Infedeli si divisavano più all'abito che alla vita. Commune la lascivia della carne, l'ingordigia della gola, l'avidità del guadagno, la dimenticanza di Dio, il niun pensiero dell'anima, il niun pregio delle cose eterne. Sradicò del tutto un'abominevole usanza, allora quivi non che sol tollerata, ma passata per lecita e fatta commune, d'andar le fanciulle in abito d'uomo e in trecce sciolte, differenti solo da' giovani nel comparire esse più lascivamente adornate. Di qui era, che, portandosi per la Città dovunque era loro in piacere e senza niuno accompagnamento, avean sotto privilegio di vergini più libertà che le meretrici. Tornolle all'abito, al ritiramento, e, se non ancora alla pudicizia, almeno alla vergogna dovuta all'età di fanciulle e allo stato di vergini. Riconciliò tra loro e rimise in pace gli animi di molti vivuti già da parecchi anni dichiaratamente nemici. Tolse a chi tre femine, a chi quattro, e a taluno sette, di condizione schiave, di servigio concubine: inducendoli a sposarne la più avvenente: nè si recava a vergogna egli, angiolo in carne, di farsene arbitro e giudice, lodando sopra l'altre di più bella e più manierosa quella che ne vincea le compagne: acciò che il lascivo marito, di tante, si riducesse ad amar quell'una, e contentarsene per modo, che si disbrigasse dell'altre. Vendute poi o licenziate ch'elle erano, egli trovava loro provedimento alla vita e scampo all'onestà. Mutò in lodi di Dio, da sè studiosamente

composte, le canzoni impudiche che in quella dissolutissima città si cantavano fin da' fanciulli: e questi, allevati senza conoscimento non che timor di Dio, recò a tanta divozione, che per tutte le strade rizzavano altari vagamente adorni, e quivi inanzi adunatisi recitavano in voce alta e in un semplice canto le orazioni. Finalmente non pochi di varie sette, Maomettani, Giudei, Idolatri, de' quali tutti Malacca è porto franco e quasi patria commune, li trasse al conoscimento e alla Fede di Cristo, e se ne fecero de' solenni battesimi.

Ma de' miracoli con che Iddio volle far palese a Malacca il pregio in che aveva la santità e i meriti del suo Servo, anderebbe troppo a lungo il farne qui narrazione distesa. Due fanciulli ed una donna, venuti giù a rompicollo da una smisurata altezza a battere sopra il terren sassoso, non solamente non essersi loro sfracellato il capo e infrante le ossa, come naturalmente dovevano, ma neppur leggermente pesta o ammaccata la carne: e ciò in virtù della benedizione ch'egli avea dato alla casa, da una cui sommità rovinarono. De' compresi da qualunque strana e pericolosa infermità, i processi, che pochi anni appresso si fabricarono in quella stessa città, così appunto ne parlano, che quanti ne toccava, tanti ne risanava, e che perciò le sue mani eran credute aver da Dio un privilegio di virtù universale contra ogni genere di malattia. Un'Antonio Fernandez, giovinetto di quindici anni, invasato e tormentato nel corpo da un fierissimo spirito; un Francesco Lopez Almeida, che perduti già tutti i sensi agonizzava; un Diaz Pereira, che già da tre giorni non prendea cibo, e stava d'ora in ora sul terminare; e un fanciullin di tre anni, che ad ogni poco era preso da mortalissimi tramortimenti e convulsioni e smanie di mal caduco; li rendè tutti immantenente sani, o ponendo loro in capo le mani, o recitando sopra essi il

consueto Evangelio di S. Marco. Questi pochi, così solamente accennati, vaglian come per saggio del rimanente. Non così vuol farsi di quest'ultimo che soggiungo, e per la grandezza del fatto degno è di qualche maggior'espressione.

Morì una fanciulla, e fu sotterrata mentre il S. P. Francesco era fuor di Malacca e lontano, nè vi tornò che indi a tre giorni. La madre della defunta, che avea cercato di lui per ogni parte mentr'ella era inferma, saputone il ritorno, credè certo ch'egli così potrebbe ora risuscitar la figliuola morta, come l'avrebbe potuta risanare inferma. Venuta dunque subitamente a trovarlo, poichè gli fu davanti, gli si gittò a' piedi, e dirottamente piangendo gli disse appunto, come già Marta al Salvatore, che, se egli si fosse trovato quivi, al certo la sua figliuola non sarebbe morta: ma ciò non ostante, sol ch'egli il voglia, potrà tornargliela viva. Chè a Dio tutto è egualmente possibile: nè a voi niega cosa, che pregandolo ne chiediate. Maravigliossi il Santo in veder tanta fede in una donna, battezzata non avea gran tempo: e parutagli perciò degna d'essere esaudita della domanda, fissò gli occhi in cielo e supplicò a Dio di consolarla: e per indubitata rivelazione n'ebbe per così certa la grazia, che, rivolto alla donna, Andate (disse) per la vostra figliuola, che è viva. Ella, non vedendolo offerirsi a venir seco là dove n'era il cadavero, gli ricordò, la figliuola essere già da tre dì sotterrata. Ed egli subito a lei: Fatene aprire il sepolcro, e troverete ch'ella è viva. La donna altro non chiese nè s'indugiò punto: ma certa della promessa corse alla chiesa, e con lei quanti altri eran quivi, e i molti più che se ne aggiunser tra via, tratti dal desiderio di vedere un così illustre miracolo. E 'l videro: perochè, aperto il sepolcro, la fanciulla, non altrimenti che se allora si destasse dal sonno, vi si trovò non solamente

viva, ma sana. Se ne divulgò per tutto la fama: e la Fede nostra ne avanzò grandemente appresso gl'Idolatri, e appresso tutti la santità del P. Francesco e la venerazione in che era degno d'aversi.

Passò in Malacca il Santo tutto quel rimanente dell'anno 1545.: e mentre ancor v'era, gli venner lettere da Goa col desiderato avviso d'essergli sopragiunto da Europa un nuovo ajuto di tre valorosi compagni, che furono i Padri Antonio Criminale, Nicolò Lancellotti, e Giovanni Beira; i due primi Italiani, l'altro Spagnuolo: uomini tutti e tre di spirito veramente apostolico, come bene il mostrarono a' fatti. Il Santo ne assegnò due alla Cristianità nuova della Pescheria, e 'l Lancellotti al Seminario di Goa. Egli col primo dì dell'anno 1546. si mise alla vela verso l'Isola d'Amboino, con la quale cambiò quella del Macazar per cui era venuto: e la cagion dello scambio fu l'aver quivi inteso, che al Macazar era ito un buon Sacerdote, Amboino aver gran popolo d'Idolatri, e non v'esser chi ne illumini la cecità con la luce dell'Evangelio.

La preziosa morte del P. Pietro Fabro. Se ne mostra l'universale stima in che era d'uomo apostolico per le sue grandi fatiche in pro della Fede cattolica e in riformazion de' costumi.

CAPO DECIMOTTAVO

(1546.)

Come il Saverio nell'Oriente, dove lo spirito della sua vocazione apostolica il chiedeva, colà subito s'inviava senza indugiar nè temere per attraverso migliaja di miglia di mari fortunosissimi; così ancora in Europa i suoi compagni e partecipi del medesimo spirito, Pietro Fabro, Claudio Jajo, Nicolò Bobadiglia, Alfonso Salmerone, Jacopo

Laynez, stavano al continuo, come soleva dir S. Ignazio lor Padre, coll'un piè fermo in terra operando dove erano, e coll'altro in aria e quasi in atto di muoversi e correre verso dovunque alcuna maggior necessità della Chiesa e della Fede cattolica li richiedesse, e ne avessero un cenno dal Vicario di Cristo, alla cui ubbidienza avean con voto solenne offerte e consagrate le lor vite e le loro fatiche. Quanto poi umilmente operassero, il vedremo de gli altri a suo tempo. Qui l'anno 1546. mi presenta coll'ultime sue memorie *il gran Pietro Fabro* (son parole del santo Vescovo Francesco di Sales (*)), *primo Sacerdote, primo Predicatore, primo Lettore di Teologia della santa Compagnia di Gesù, e primo compagno del B. Ignazio Fondator d'essa.* Così scriveva possiam dire l'un Santo dell'altro: perochè sono ancor sue queste parole scritte del Fabro: *Un Santo, al quale per tante cagioni io sono e devo essere affezionato* (**).

Or' io confesso, che, avendo a scriverne qui la morte caduta in quest'anno, nol fo senza sentirne pena: perochè poche perdite d'uomini nel meglio della lor vita ha fatte la Compagnia, che siano da compararsi con questa: e 'l pur tanto che abbiamo a dirne di que' soli sei anni che sopravisse alla fondazione di lei mi fa intendere quanto ne avremmo avuto ne' più di venti e trenta anni che potea durare operando, dove non ce l'avesse rapito una morte simile a violenta. Quando ella fu risaputa nelle Corti di Spagna, vi corse voce, che, caduta nel P. Fabro la principal colonna che sosteneva la Compagnia, ella in pochi dì da sè medesima rovinerebbe. Tanto altamente sentivan di lui. Ma la Compagnia non era fabrica che si sostenesse in piedi appoggiata a sostegni di terra. Ben fu ne' nostri di Roma grande e giusto il dolersene: tanto

(*) Introd. alla Vita div., p. 2. cap. 16.
(**) Al P. Nicolas Palliens, 10. Gen. 1612.

che il lor Padre S. Ignazio si vide in necessità di consolarli promettendo loro, secondo la rivelazion che ne aveva, che Iddio empierebbe il luogo vuoto del P. Fabro con un'altro maggior di lui, qual fu il Duca, e poco appresso Padre, indi Generale, e finalmente Beato e Santo, Francesco Borgia, guadagnato alla Compagnia in gran parte dal medesimo Fabro.

Il suo condursi dalla Corte di Spagna a morir subito entrato in Roma, seguì in questa maniera. Il Pontefice Paolo terzo volle dal S. P. Ignazio tre de' suoi, che intervenissero al Concilio di Trento in qualità di Teologi di questa Santa Sede. Due n'eran qui, il Salmerone e 'l Laynez: il terzo dovea essere il Fabro. Per ciò non potè averlo per suo allo stesso Concilio, come il voleva, l'Elettor di Magonza: nè per l'Etiopia Giovanni terzo Re di Portogallo, che con replicate istanze del suo Ambasciadore il domandava al medesimo Paolo, Patriarca di quella Chiesa. Tanto di virtù apostoliche bisognevoli a quel gran ministero avea scoperte quel prudentissimo Re nel Fabro in que' sei mesi che l'ebbe, che, in riguardo d'esse, niun riguardo ebbe al nominarlo e volerlo, pur non essendo egli di nazion Portoghese.

Ricevuta dal santo suo Padre la lettera che il richiamava in Italia e a Roma, non indugiò il mettersi in viaggio se non sol quanto la Mascaregnas, ch'era Aja maggiore del Principe primogenito di Filippo secondo, volle che il benedicesse. Indi, a' venti d'Aprile, ne' quali cadde il Martedì della Settimana Santa, si partì di Madrid. Da indi, tutto il viaggiar che fece fu, come era suo costume, un seminar fatiche e coglier frutti degni di quel suo apostolico zelo: e ne goderon più a lungo singolarmente Gandia, Valenza, e Barcellona. Qui cadde infermo: ma fu sì lungi a indebolirgli lo spirito la debolezza del corpo, che, al continuo e grande operare che infermo e

convalescente fece in beneficio di quella città divotissima di S. Ignazio e de'suoi, il P. Araoz ne scrisse d'aver per certo, che la malattia, da cui fu ritenuto per alcun tempo il P. Fabro in quella città, avvenne per ispezial providenza di Dio, in riguardo a tanti eziandio gran personaggi che della sua carità si ajutarono in beneficio e salute dell'anima. Ma il vero si è, che di quella secondo noi infelice dimora Iddio, consigliatissimo dispositore degli accidenti umani, si valse per dare il suo termine a' viaggi, il suo riposo alle fatiche, il suo guiderdone a' meriti del suo Servo.

Già s'era messa da alquanto prima con la vemenza del caldo la stagione pericolosa a chi entra in Roma: e 'l Fabro, non inteso ad altro che perfettamente ubbidire, quanto il più tosto si potè reggere su le gambe, ripigliò il viaggio: nè fu in piacere a Dio, che il santo suo Padre Ignazio, che sì teneramente l'amava, si contraponesse di forza al diverso sentire de gli altri, i quali per troppo amore impazienti, e più mirando ad aver tosto il Fabro che ad averlo sicuro, giudicarono (contra il timore del Santo) non v'esser di che temere, e con ciò gli tolser di pugno la penna che avea in atto di scrivergli che indugiasse il venire fino a dato volta l'estate.

Entrovvi dunque a' dicesette di Luglio, e, ne' primi otto dì che o fu sano o 'l parve, inesplicabile fu la consolazione che diede e che ricevette in casa, contando e udendo quel che avevano scambievolmente a dirsi, egli a gli altri, e gli altri a lui, del prosperare che Iddio faceva a sua maggior gloria le fatiche della Compagnia in Europa e nell'India. Ma brieve fu il durar che si fece in queste sante allegrezze. Nel finir della settimana il prese una furiosa e maligna febbre terzana doppia, la quale trovatolo assai consunto dalle gran fatiche e snervato dall'ultima infermità, non v'ebbe argomento di medecina bastevole a camparlo dalla settima mortalissima che l'uccise.

Era il primo d'Agosto, che quest'anno 1546. cadde in Domenica, e diè ragione al Fabro di chiedere di consolarsi coll'intervenire al divin Sacrifizio, nel quale prese il Viatico: poche ore dopo l'Estrema Unzione, tutto in soavissimi affetti di spirito: e, come appunto ne scrissero, col medesimo tenor della vita attendere il sopravenir della morte, che fu tra 'l mezzodì e 'l vespro di quella stessa Domenica: presenti, oltre a tutti i nostri, altri di fuori, accorsi a vedere il prezioso passaggio a miglior vita d'un' uomo di tanto merito e fama di santità. Era in età di quaranta anni e poco più di tre mesi e mezzo.

Giunte a Gandia le lettere che ne portavan la morte, inaspettatissima, perchè se n'era partito poc'anzi, e avea gittata solennemente la prima pietra ne' fondamenti del nuovo collegio che il santo Duca Francesco Borgia ci fabricava in quella sua città; fu spettacolo di maraviglia a vedere, non dico la niuna afflizione, ma il gran giubilo che cagionò: fino a celebrarsene la memoria con solenni allegrezze, ricordandone con somme lodi la moltitudine e la perfezione delle virtù, che in lui eran tante, e tutte in grado eminente. Perciò non fu cosa che cagionasse gran maraviglia quella che il P. Andrea d'Oviedo, uomo gravissimo, che poi fu Patriarca dell'Etiopia, scrisse da Gandia a Roma in quegli stessi giorni d'una persona di conosciuta santità: forse fu il santo Francesco Borgia, o, se non egli, alcuna di quelle Religiose del tanto celebre monistero delle Scalze di Gandia, fra le quali ve ne avea di quelle che eran favorite da Dio con rapimenti in ispirito e rivelazioni di cose avvenire. Or' a questa, qual che si fosse, fu data a vedere in uno splendore di chiarissima luce la gloria che il P. Fabro avea fra' Beati: e senti da lui medesimo dirsi, che quell' ultimo atto d'ubbidienza, che gli avea cagionata la morte, gli avea coronati tutti i meriti della vita.

Ma quanto si è alle virtù di questo fedel Servo di Dio, ne toccherò qui appresso almen d'alcune qualche particolarità delle più utili a serbarne memoria. Qui vo' dar luogo ad un mio particolar sentimento intorno a lui: ed è il non essermi io fin'ora avvenuto in Europa, da che la Compagnia è al mondo, in uomo, che tanto si facesse per acquistarlo chi non l'aveva, e tanto per non perderlo chi l'aveva: e ciò da grandissimi Principi ecclesiastici e secolari: oltre alle Città e a' Popoli, che nello stesso dimandarlo e non cederlo concorrevano a gara: e tutto per niun'altra cagion movente, che quella de' grandi ajuti che ne avean la Fede e la Chiesa cattolica dove erano contradette, e per tutto le anime d'ogni stato, chi per mutar vita, chi per migliorarla, chi per condurla al sommo della perfezione cristiana: con tanta soavità e altrettanta efficacia, che, a chiunque parlasse (nè mai parlava se non di Dio e delle cose eterne), parea che gli mettesse la mano dentro 'l petto, e gli mutasse il cuore in un'altro, o gliel riformasse quale appunto egli il voleva. Amabilissimo nel conversare quanto non potrebbe volersi più: e pure senza mai adattarsi alla condizione nè servire alla debolezza di qualunque si fossero le persone tutte, con le quali trattava per introdurre ragionamenti di spirito, aspettandone l'occasione e'l punto che glie ne desse il favellare con essi de' loro affari. L'han consigliato e mille volte usato utilmente uomini santissimi. Egli, a cui Iddio avea data una singolar grazia per entrare immediatamente e (dirò così) con autorità, ma con somma dolcezza, nell'anima e nella coscienza di chi l'udiva, s'avea prescritto di non andar per giri, dove potea giungere per la diritta. Tutto ciò presupposto, vengo alle pruove di quel che ho preso a dimostrare.

Fin dal primo partirsi che il Fabro volle far da Parigi dopo terminatovi lo studio della Teologia per venire in.

Italia, v' ebbe alquanti di que' Dottori, uomini di buon zelo, che l'assalirono, prima con affettuosissimi prieghi, poi con ragioni e scritture ordinate a persuadergli, ch'egli, salvo la coscienza, non dovea nè poteva antipor la speranza di verun'altro maggior bene, da farsi altrove, alla certezza di quell'abbondantissimo che faceva in quel gran Parigi, in quella grande Università di tutto il fiore della gioventù d'Europa, ne' quali poteva in ben dell'anima quanto voleva. E allora il Fabro non era più che scolare d'Ignazio nell'arte di guadagnare anime a Dio.

Conceduto a Parma, e bisognando prestarlo alla Germania contro a' pericoli che si dovean temere alla Fede cattolica da una Dieta da raunarsi in Vormazia, appena fu che il domandarlo del Pontefice Paolo terzo bastasse per ottenerlo: tante furon le lettere di prieghi e di ragioni del Cardinale Ennio Filonardi ivi Legato, per vincere che non si togliesse a quella Città. Ne aveva riformato nobiltà e popolo per sì gran modo, che vi pareva una continua Settimana Santa: e basti dirne in fede, ch'egli dava gli Esercizj spirituali a più di cento insieme, cherici e laici, padri di famiglia e nobile gioventù: e terminata una muta, ne sottentrava un'altra. Istituite Confraternite con santissime leggi, e Congregazioni di Sacerdoti fatti da lui l'esempio della vita ecclesiastica: e di questi se ne offersero alla Compagnia fra più altri i Padri Antonio Criminale, a cui poscia toccò la prima sorte di spargere il sangue in servigio della Fede nell'India, vivente ivi ancora il S. P. Saverio, e Paolo Achille, e Antonio Domenecchi, e Giovan Battista Viola, e Silvestro Landini, tutti uomini che di sè e de' lor fatti han lasciate alle istorie nostre memorie illustri.

Ito dunque in Germania, il Fabro, vi rendè così necessarie le sue fatiche al ben publico della Fede cattolica, che il Nunzio allora e poscia Cardinal Poggi ne scrisse al

Pontefice, pregando che non concedesse il P. Fabro alle domande di qualunque altro il chiedesse fuori della Germania. E i fatti gli valevano in ciò di ragioni. Perochè alle fatiche, alle industrie, alla fortezza del zelo e dell'animo di quest'uomo apostolico si dovette in gran parte il mantenersi la città di Colonia salda e costante nella Fede cattolica contra le insidiose arti del suo medesimo Arcivescovo Ermanno di Weda, che se l'intendeva segretamente co' Luterani, e studiavasi ad ogni suo potere per ribellarla al Pontefice, alla Chiesa Romana, alla Religione cattolica.

In Magonza il Cardinale Alberto si unì seco con un sì stretto nodo d'amore, che il Fabro potè far di lui e della sua autorità ciò che ne volle in servigio di Dio: nè punto men che di lui del suo Suffraganeo, cui guadagnò a miglior vita con la soave forza de gli Esercizj spirituali. E questo era sempre il principale avviso della prudenza e della providenza del Fabro, dovunque andasse: piantare saldi fondamenti di pietà e di spirito massimamente in quegli, che, o per l'esempio de' personaggi che erano, o per l'autorità delle cariche e degli ufficj che amministravano, potean grandemente nuocere o giovare al ben publico della Fede e de' costumi. Quivi pur predicando ebbe da Dio quella difficil vittoria, che fu sterminar dalle case de' Curati delle Parrocchie le lor sacrileghe concubine, già venute in così grande uso, che ormai non era più strano il vederle, che le mogli a' laici. Tolse quell'allegrezza a gli eretici e quello scandalo a'Cattolici, che, dovunque il vedessero, glie ne davano mille benedizioni. Il suo albergo, fino a molte ore della notte, era pieno di ogni varietà di persone, che venivano ad ajutarsi del suo dolcissimo spirito, altri nelle cose di Dio e dell'anima, altri in dubbj di Religione o di coscienza: e chi non sapeva latino, conducea seco l'interprete. Ristabilì nella verità della Fede

cattolica un grandissimo Prelato, cui gli eretici Luterani, con iscritture fattegli capitare segretamente alle mani, avean condotto ad una pericolosa perplessità. Finalmente il Cardinale Arcivescovo trovò in lui per sè e per la sua Magonza tanto bene, che nol concedeva ad altre città se non come chi presta il suo, a renderlo quandunque il ridomandi.

Il gran servigio che fece a Dio in Ispira non è da potersi dire in poco. Tornare in buona pace il Clero partito in due fazioni, e i due corpi che la discordia gli avea fatti riunirli in uno spirito di carità e di concordia: poi, quel che parve miracolo a vedersi, riformarne la vita più secolare in essi che ne' secolari stessi. Risuscitare la pietà cristiana nel popolo, e aversene testimonianza dalle Parrocchie d'avere amministrato nella Pasqua di quell'anno la sacra Communione a più persone, che per tutti insieme venti anni addietro non si era fatto. Con gli Esercizj Spirituali che diede al Vicario, fu tanto il fuoco che gli accese nel cuore dell'amore e del zelo dell'onor di Dio, che a richiesta del Fabro bandì guerra implacabile contro alle concubine de' Preti: nè mai volle pace nè triegua con esse fin che non l'ebbe tutte fuori dell'abitato, come si fa della gente appestata. Tornò il Fabro in buon senno un Religioso, che dal pergamo, ond'era curiosamente sentito, spargeva nel popolo proposizioni eretiche, ma, perchè meno il paressero, tramischiate con dottrine cattoliche. A lui e al povero suo Convento procacciò sussidj e limosine, tanto che per vivere non avessero a prender soldo da'Luterani e farsi dalla lor parte. Quivi pur disputando convinse e guadagnò un giovane Protestante di sublime ingegno, e disposto a non rimaner solamente eretico ma crescere fino a farsi eresiarca. Il rendè tanto sicuro della verità della Fede cattolica, che il suo maestro, che avea collocate in lui le maggiori speranze di mantenere e

propagare la setta, non ebbe poscia chi più di lui predicando e scrivendo il confondesse. In fine tanto gli venne fatto d'operare con la divina grazia in quella Città e Camera della Giustizia imperiale, che entrò in isperanza di potersi raddrizzare le rovine della Germania: perochè, emendatine i costumi, era vinta e rimossa la maggior difficoltà che si opponesse all'emendazion della Fede: come ancor l'udiremo provare nel capitolo susseguente.

Per ultimo, il più bel teatro delle sue fatiche fu Ratisbona al tenervisi della Dieta. Eranvi a gran moltitudine gran Principi e gran Signori d'ogni parte della Germania, dell'Italia, della Spagna: e così numeroso il concorrere d'ogni tempo a sentire il P. Fabro ragionar domesticamente delle cose di Dio e dell'anima, ch'egli mai non si trovò più che quivi felicemente oppresso dalla fatica. Ho nominati altrove alquanti de' più illustri personaggi che a lui incessantemente venivano, molti d'essi a prenderne gli Esercizj spirituali: e 'l volerlo Carlo Duca di Savoja (per sopranome il Buono) udire ogni giorno un'ora trattar cose di spirito: un'altra l'Ambasciador del Re di Portogallo, Cavaliere stimatissimo per gran nobiltà e gran senno: un'altra il famoso Dottor Cocleo antagonista dell'eresiarca Lutero: e la quarta (che tutte erano appostate) D. Sancio di Castiglia, che il Fabro chiama suo primogenito in quella Corte. Quivi medesimo fu, dove egli fortemente desiderò d' essere accusato da' Luterani e citato davanti a quella gran Dieta, come incantatore, che coll'arte maga de gli Esercizj spirituali trasformasse in pochi giorni gli uomini in tutto altri uomini da quelli ch'erano inanzi. Sperava, che nel dar solamente conto di che sorta fascino e incantamento fossero gli Esercizj, oh! quanti di que' suoi uditori e giudici il pregherebbono di prender'ancor'essi ad incantarsi così salutevolmente per l'anima!

Mentre era il Fabro così tutto e per tutto il meglio della Germania operando in servigio di Dio e della Fede cattolica, eccogli da Roma commessione di passar quinci a Portogallo, domandato al Pontefice dal Re D. Giovanni, che, inteso di lui il grand'uomo ch'egli era, volea goderne ancor'egli e la sua Corte. Contro un tanto chieditore non v'ebbe chi si opponesse con isperanza di vincerlo e ritenerlo. Ben fu grandissima l'afflizione del perderlo: e ne abbiam le doglianze fattene a S. Ignazio dal P. Claudio Jajo, ch'era ivi stesso, e ne scrivea di veduta, dicendo, non potersi stimare il danno che la Germania riceveva dalla partenza del Fabro, giunto ivi a così alto segno di credito in santità e in sapere, che, per così dire, il solo suo nome invigoriva e sosteneva i Cattolici: e i Principi e gran Signori di colà speravano, più che in null'altro, nella presenza e nelle fatiche sue di potervi ristorare le perdite della Fede.

Entrato nella Fiandra, e non trovato in Vere nave di passaggio che il portasse a Lisbona, si sopratenne in Lovagno. Quel che ivi operasse in beneficio del publico, e singolarmente di parecchi grand'uomini, tra con gli Esercizj spirituali e co' ragionamenti privati, forse meglio che coll'allungarmi contandolo, il darò a conghietturare da questo: che un Sacerdote d'interissima vita e d'ardentissimo zelo, e, in quel ch'è dono d'operar cose trascendenti l'ordine della natura, sì celebrato che vi correva in opinione di Santo, veggendo il continuo e così gran bene che si traeva dall'apostolico spirito del P. Fabro, e che già eran venute a Vere e vi stavan su l'ancore e di partenza navi che il trasporterebbono a Portogallo, per tenerlosi quivi senza sua colpa ancorchè contro sua voglia, ricorso all'orazione, ottenne che il sorprendesse una febbre, che gli torrebbe del tutto il partirsi e non del tutto l'affaticarsi. I Medici, al mai non venir lor fatto nulla di

quel che secondo l'arte era necessario a seguire, pronunziarono, quella infermità non trovarsi nel catalogo delle naturali.

Pativa dunque il Fabro da infermo, nè mai fu potuto indurre ad astenersi dall'operar da sano: fin che sul compiersene i due mesi se ne trovò sì finito di forze, che la debolezza oramai riusciva pericolosa altrettanto che il male. Allora, chiamatosi quel Sacerdote, Per voi (gli disse, presupponendol certo) questa febbre m'è venuta: tempo è oramai che per voi se ne vada. Chiedestelo, ed io ammalai: or le vostre orazioni mi sanino. Quegli, nè dinegando il fatto nè confessandolo, con ammirabile semplicità rispose che volentieri: e fu vero: chè, in quanto ne fece a Dio la domanda, la febbre se ne andò, e'l Fabro, ricoverate a poco a poco le forze, si dispose alla partenza: il che risaputo fu grande il numero di quegli che gli si offersero a seguitarlo, compagni non solamente nella navigazione, ma nella Religione, e glie ne chiesero l'abito: e tutti erano chi Scolari, chi Baccellieri, chi Maestri in quella celebre Università. Nove soli ne scelse, della cui vita e virtù avea contezza e pruove più che bastevoli: e con essi quel medesimo Sacerdote, che con più zelo che discrezione gli avea procurata l'infermità: e di lui avremo a scrivere a suo tempo cose molto utili a sapersi.

Or del P. Fabro in Portogallo vo' che mi basti accennarne sol questo: che il Re D. Giovanni e la Reina in pochi dì se ne trovaron sì presi, che, avendol voluto per dargli a condurre in Ispagna la lor figliuola in isposa a Filippo secondo, mutaron consiglio, nè più voller privarsene e allontanarlo da sè: e pur, convenuto alla loro pietà di concederlo a' troppi gran bisogni della Germania, il rivollero la seconda volta: che, essendo la Compagnia in quel Regno più che altrove in fiore e in reputazione, il conversare del Fabro ne raddoppiò in tutta quella Casa reale

l'amore, la stima, la benignità, e'l favorirla: che il Re, come dicemmo addietro, non trovò in chi più degnamente collocare il Patriarcato dell'Etiopia, che lui tutto che forastiero: che coll'ammirabil'esempio delle sue virtù trasse ivi alla Compagnia parecchi grand'uomini, che poscia l'illustrarono con le lettere, con le opere, con la virtù: e finalmente, che, a riaverlo di colà per la Spagna, non vi bisognò meno di quella gran forza, che appresso il piissimo Re D. Giovanni avevano l'autorità e i prieghi del P. S. Ignazio a cui fu conceduto.

L' ultimo anno della vita del Fabro toccò in sorte alla Spagna: e quivi, se mai altrove, si videro in parecchi Città le gare al domandarlo, le difese al non perderlo. L'ebbe Toledo, il cui Arcivescovo e Cardinal Giovanni di Tavora due volte gli commise a visitare e riformare la sua Diocesi con patenti d'amplissima podestà. L'ebbe Vagliadolid, dove allora era la Corte: e'l Re Filippo e la Reina portoghese il chiamavan sovente per vederlo e per sentirlo, provandone non meno efficace a considerarsi la vita che la dottrina, l'una e l'altra ugualmente apostoliche. Avean ricevute di lui e delle eroiche sue virtù dal Re e dalla Reina di Portogallo testimonianze e lodi degne della lor pietà e del suo merito: e 'l primo vederle comprovate da'fatti fu l'offerirgli essi casa e mantenimento e 'l non accettarsi nulla dal Fabro, assai ben proveduto (disse) d'albergo e di vitto dal publico spedale de' poveri. Ma non gli fu consentito il dimorarvi gran tempo: perochè risaputo dal Re che lo spedale del P. Fabro era divenuto come una Corte a cagione de' tanti eziandio primi personaggi del Regno che colà si adunavano a prendere lezioni di spirito dal Prete Santo (chè non mai altrimenti il chiamavano); ordinò che dallo spedale passasse ad un'albergo più conveniente alla condizione e al numero de' suoi uditori. Chi questi fossero, e le maravigliose mutazioni di vita che

operò in essi con gli Esercizj spirituali, come ancora in alquanti Vescovi che avean negozj in Corte e ne aspettavano la spedizione; l'ho scritto altrove più a lungo. Di Madrid poi, di Salamanca, d'Alcalà, di Saragozza, d'Ocagna, di Medina Sidonia, e di parecchi altre Città di que' Regni, basta dire che l'ebbero, per intendersi che vi fu qual soleva esser per tutto: aggiuntovi solo, che, costrette di perderlo, offerivan Collegj alla Compagnia, per goder più durevolmente, se non di lui in lui stesso, almeno nel medesimo spirito de' somiglianti a lui.

In questo, richiamato dal P. S. Ignazio a Roma per la commissione che dicemmo avergliene data il Sommo Pontefice, da' cui piedi s'invierebbe Teologo al Concilio di Trento, gli fu necessario per ubbidire sottrarsi di colà poco men che furtivamente: sapendo certo, che, dove se ne divulgasse la dipartenza, gli sarebbe divietata dal Re. E tanto basti aver detto in pruova di quel che mi proposi a mostrare, di non saper'io d'uomo più del P. Pietro Fabro desiderato e chiesto da chi non lo aveva, e mantenutosi per non perderlo da chi l'aveva.

Si contano per intramessa tre conversioni particolari operate dal P. Pietro Fabro.

CAPO DECIMONONO

Tutte virtù e virtù proprie della sua vocazione sono quelle che fin'ora ho dato a vedere nel P. Fabro. Or perciochè, oltre a queste che sono state a pro e salute delle anime altrui, me ne rimangono a restringere sotto la medesima brevità quell'altre che strettamente s'attengono alla sua vita in quanto era Religioso della Compagnia; perciochè questi due argomenti continuati potrebbon parere ad alcuni aver troppo del serioso, piacemi di

tramezzarli con due o tre conversioni operate da lui, e non ispiacevoli a sentire: e le ho qui adunate, prendendone una d'Italia, l'altra di Spagna, la terza di Germania.

Avvennegli dunque una volta, nel viaggiar che faceva di verno tra Fiorenza e Siena, trovarsi sorpreso dalla notte, e costretto a torsi un poco giù di strada, e chiedere a un contadino mercè di volerlo accorre nel suo povero albergo: e questi glie ne fu cortese, e 'l ricevette benignamente. Come fu notte ferma, sopravenne colà medesimo una compagnia di sedici malandrini sotto le loro armi, come usano viaggiando: i quali, o andassero o tornassero da alcun lor fatto, voller passar la notte in quel luogo non sospetto e fuor di mano. Fattasi metter tavola di quel che v'era, a poco andò il gettarsi cenando a laidissimi ragionamenti, consueti d'esser quel meglio, anzi quel solo, senza che cotali bestie d'uomini non saprebbono rallegrarsi: e vi si convolgevano dentro con quella beatitudine che i sozzi animali nel fango. Il P. Fabro, colà in disparte a un po' di fuoco che v'era, se ne stava in silenzio e in tutto altri pensieri: finchè uno de'sedici, osservato quel suo tacere, O tu di colà (dissegli), tu non di' nulla? se' mutolo, o fai il sordo perchè non ti piacciano i nostri ragionamenti? Che non parli? che pensi? Io penso (rispose il Fabro) l'infelice allegrezza che è quella de'nemici di Dio: e con tanto più di ragione e di dolore ci penso, quanto questo fuoco, che ho qui davanti, più vivamente mi raccorda e mi rappresenta quel dell' inferno, al cui eterno supplicio le lor colpe li tengono condannati: nè son sicuri del dover loro passare, non che una notte intera, ma neppure un misero quarto d'ora al trovarvisi, per non uscirne mai in eterno: e nondimeno, come nulla fosse, festeggiano, ridono, trionfano d'allegrezza: dove pure è certissimo, che, se dall'umana giustizia fossero sentenziati alla brevissima morte di capestro o di mannaja, al sentirlosi denunziare

morrebbe loro tutta l'allegrezza nel cuore e le parole in bocca, e pallidi e tramortiti non saprebbono altro che pregare e chieder grazia della vita, se col chiederla fosse loro possibile l'impetrarla. E sopra questo argomento proseguì a dire con efficacia di parole accompagnate di tanta espressione e tenerezza di vero affetto verso le infelici loro anime, che se ne compunsero, e, fattogli cerchio intorno, continuarono a udirlo, finchè, operando Iddio un bel miracolo della sua grazia, tutti sedici, ravveduti da vero e cambiati in altri uomini, si convenner d'accordo di mutare stato di vita: e ne dieder qui di presente in pegno una piena Confessione de' lor peccati, che tutti fecero a piè del P. Fabro: il quale in udirli passò quella notte, a lui tutta delizie dell'anima, a que' fortunati illuminazione e principio di salute.

La seconda volta che rivenne di Portogallo in Ispagna, trovandosi in Vagliadolid tutto in opera di santificar quella fioritissima Nobiltà, e seco trarla a gli spedali, alle carceri, al servigio e all'ajuto de' poveri, con tanta edificazione e stupore di quella gran Città, che era publico il dirne, gran Santo dover'essere il P. Fabro che avea potuto condurre tanti e sì gran personaggi a far vita santa, dove prima non era poco s'ella si potea dir vita cristiana; un'uomo, de' più e de' meglio agiati di quella Corte in ciò che è beni del mondo e trattar dilicatamente il suo corpo, gli si fece tutto davanti con la persona, e dimandogli di ragionargli alcuna cosa di spirito, che gli varrebbe di regola per dirizzar la sua vita e metter l'anima in salvo. Il Fabro, avvedutosi ch'egli aspettava qualche pellegrino e mai più inteso segreto, per lo cui magistero potesse divenir tutto spirituale senza però lasciar d'essere tutto carnale, altro non gli rispose, se non solamente queste parole: Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io satollo: Cristo ignudo, ed io ben

vestito: Cristo in patimenti, ed io in commodità e delizie: e senza più tacque. Quegli, che aspettava tutt'altro, se ne andò mormorando fra sè del niente che gli era riuscito alla pruova quel P. Fabro, che pure andava in fama di così gran maestro di spirito: Dove io (diceva, e dicea vero), che a' miei dì mai non ne sono stato scolaro, pur ne saprei dire altrettanto, e forse ancor più: e tornavasi alla mente parecchi volte quelle parole, nè mai per altro che riderne e motteggiare il Fabro di semplice. Ora un dì ritrovandosi a un sontuoso convito fra vivande e vini in copia e in isquisitezza quel più e quel meglio che la gola e 'l ventre sogliono desiderare, gli si fece alla memoria in buon punto quel Cristo digiuno ed io satollo: nè in verità questa volta, come le altre tante addietro, per isbeffare il Fabro, ma per riconoscere in sè stesso la difformità e la disconvenienza di qnel verissimo contraposto: e con farvi più e più sopra il pensiero, riscontrando sè, ch'era l'un termine, col Figliuolo di Dio, ch'era l'altro; e giudicando secondo il vero al lume che Iddio per ciò glie ne infuse nell'anima; tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare, indi a piangere, poi sì dirottamente, che gli fu bisogno di torsi davanti a' convitati, e tutto in disparte e solo sfogar quella piena di lagrime che da vero tutte gli venivan dal cuore. Indi, come più tosto potè, ritornò al P. Fabro, e contogli tutto il seguito: e questi, com'era debito e conveniente alla tutt'altra disposizione in che ora gli si dava ad ammaestrare, il mise su la prima via dello spirito: e per farvelo sempre più inanzi, l'introdusse nell'arte del meditare, prescrittagli ancor la materia, secondo il buon'ordine del purgarsi prima de' vizj, poi tutto intendere all'acquisto delle virtù.

Ito il Fabro in Alemagna, e vedutevi le ruine della Fede cattolica che ogni dì vi si facean maggiori; Emmi

(dice, scrivendone (*) da Ratisbona) una continua croce di intollerabil pena al cuore il vedere la così grande e così degna parte dell'Europa, ch'è la Germania, e l'antico splendore della Religione, e l'impareggiabile nobiltà delle Chiese e del Clero, stato la gloria del Cristianesimo, ora parte già atterrata, parte qua e là cascante, parte per debolezza in procinto di rovinare: nè il gran potere nè il gran sapere d'un tale Imperatore, di tanti suoi Ministri, d'una sì maestosa Dieta potere nè saper nulla che basti o vaglia a fermare questo precipizio della Fede, non che rimettere in piedi le ruine di questa Chiesa. Così egli. Offersesi a disputare co' sostenitori dell'eresia ne' Colloquj di Wormazia, di Spira, di Ratisbona: ma non gli fu consentito, per non attizzar maggiormente gli avversarj, secondo il dettato della prudenza con che si guidavano allora gli interessi della Religione. Dall'usar poi al continuo con gli Eretici per guadagnarli, la sperienza gli insegnò doversi tener con essi una tutt'altra via, chi volea tornarli a sentir con la Chiesa cattolica. Sopra che scrivendo al P. Jacopo Laynez, Il lavoro (dice) da riformare gli Eretici vuol cominciarsi dal ripiantare in essi buoni principj in ordine al ben' operare, e, appresi che questi si siano, farsi a gli altri che inducono al ben credere. Talchè è da procedersi con andamento contrario a quello, che ne' primi tempi della Chiesa nascente si giudicò necessario di tenere, e fu convincere gl'Idolatri de' loro errori, poi, introdotta in essi la Fede cristiana, metterli su le vie del vivere e dell'operare cristianamente. Ma se altri, già Cristiano, ha tutto insieme ingombrato il capo di errori e 'l cuore di vizj; i vizj gli si convengono svellere in prima dal cuore, poi gli errori dal capo. Avvennemi una volta di farmisi inanzi un Sacerdote, e scongiurarmi per Dio, che, se mai tanto sapessi e potessi,

(*) 5. d'Apr. 1541.

gli dimostrassi il non doversi consentir moglie a' Sacerdoti: perochè parergli debito alla natura, nè poter'egli da sè medesimo indursi a credere altrimenti. Io, fattomi a ragionar dimesticamente di lui a lui stesso, ne trassi una sincera narrazione della sua vita, impacciata già da molti anni in molti amori di femine impudiche: e sopra ciò preso a dirgli quel che era debito per tal bisogno, fu in piacere a Dio ch'egli mi si rendesse a voler prender vita migliore: nè fece altrimenti da quel che promise: e in quanto si fu scarnato dalle amiche e da' loro amori, senza aver'io necessità di spendere pur solamente una parola a convincerlo del non doversi ammogliare i Sacerdoti, se ne trovò persuaso quanto chi non ne ha mai avuto ombra di dubbio, dove prima tanti ne aveva, fondati sopra ragioni che a lui parevano insuperabili da qualunque risposta.

La perfezione dell'anima del P. Fabro mostrata nell'eccellenza delle sue virtù.

CAPO VENTESIMO

Con tante occupazioni e fatiche in pro e salute delle anime altrui, non sarà facile a persuadersi che il P. Fabro accoppiasse tanta sollecitudine e studio nell'acquisto della perfezione d'ogni più sublime virtù per la sua, che, beato chi non ha altri che sè di cui prendersi cura, se ne avesse per metà quella di lui, benchè dì e notte così tutto inteso al bene altrui come non avesse a prendersi verun pensiero del suo. Non v' è Novizio, come sogliam dire, di primo fervore, così delicato di coscienza, così geloso di mantenerlasi pura immacolata, così avido d'acquistare e crescere l'un dì più che l'altro, di quel che l'era questo così gran maestro nell'arte e consumato nella perfezion

dello spirito, che, dovunque andasse, i maestri di spirito venivano a udirlo e a prenderne lezioni come scolari.

Eragli amico intimissimo il P. Diego Laynez, due uomini grandi, e veramente degni ciascuno dell'amore e della venerazione in che si avevan l'un l'altro. Confidavansi con iscambievole sincerità le cose eziandio più segrete dell'anima, e le nuove grazie con che le si trovavano arricchite. Ora il Fabro in una di queste lettere al suo Laynez confessa di non aver parole che bastino ad esporgli i doni e le mercedi, che da non molto inanzi avea ricevute da Dio: il crescere che avea fatto nel conoscimento delle materie più sublimi: E delle cose (dice) dentro a me stesso, e dell'uscir di me stesso: e come io abbia imparato a mondarmi lo spirito e purificarmi il cuore, tal che, rimossine gli impedimenti, sia disposto a ricevere i licori delle divine grazie e conservarli: sempre desiderando, sempre battendo, sempre aspettando nuovi doni, nuovi favori. E siegue accennandogli solamente alcuna cosa de' già ricevuti: ma spiegarli, dice di non poterlo, perchè come potrebbe giugner la penna a dichiarargli quello, ch'egli stesso che lo sperimentava non potea ben comprenderlo col pensiero?

Non v'era cosa, eziandio se piccolissima, e tanto che ad altri occhi che i suoi riuscirebbe invisibile, ch'egli mai la passasse alla sua coscienza in conto di piccola, sol che con essa potesse piacere o dispiacere a gli occhi di Dio. Esaminava sottilmente quanti pensieri gli passavano per la mente, quanti affetti gli si movevan nel cuore, e dì per dì ne facea nota in carta: come ancora de' sentimenti spirituali, un cui libro, ch'era il suo tesoro, ci è rimaso dopo lui morto: ed è in ogni sua carta uno specchio che mostra l'original bellezza di quell'anima, ivi rappresentata in mille varj sembianti, ciascuno d'essi bello in tutta perfezione. Il così fare giovavagli a diverse e notabili utilità.

Riscontrar sè con sè stesso, qual'era inanzi e qual si trovava al presente. Farsi la sperienza del passato maestra dell'avvenire: e avendo egli per consueto d'ogni notte il farsi ad antivedere le azioni del dì susseguente, sempre moltissime e diverse, e spesso straordinarie e grandi; dal già notato traeva o la direzione e i proponimenti per le ordinarie, o l'applicazione de' principj universali per ben'eseguire eziandio le improvise.

Ho detto, che delle cose che riguardavano il piacere o dispiacere a Dio egli non ne passava niuna per piccola, ma glie ne facea far gran conto la grandezza del termine in cui elle finivano. Or v'aggiungo, che il medesimo sentimento avea delle misericordie usategli da Dio, ancor se piccolissime quanto al loro materiale. Non le perdea di memoria, ma con esse osservava quel che Cristo comandò a gli Apostoli dopo saziate le turbe: *Colligite fragmenta ne pereant.* Niuna grazia, niun beneficio che gli venisse da Dio, per piccolo che paresse a chi il misura coll'utile, gli passava per piccolo: e solea dire, malamente farsi da gli uomini, che ringraziano Iddio solamente del bene che ne ricevono, e non nel ringraziano ancora, e incomparabilmente più, di quella infinita bontà e beneficenza, ch'è la prima origine onde i piccoli ugualmente e i gran beni si derivano in noi. E come tanto quel sottil filo d'acqua che gitta una fonte quanto i gran fiumi che sgorgano di sotterra han finalmente il lor primo capo dal mare; similmente le grazie, sien piccole sien grandi, di natura o sopranaturali, non si vuol fermare in esse, ma per esse inoltrarsi sino al lor principio, che è il pelago immenso della divina bontà, sempre disposta, anzi desiderosa di versare in noi maggiori e maggior fiumi di grazie, tanto solamente che truovi capacità per riceverli.

Or che questa fosse nel P. Fabro, si vedeva a gli effetti del communicarglisi Iddio nella mente e nel cuore tanto

profondamente, che orando era trovato in estasi tutto alienato da' sensi, tutto sommerso in Dio: ciò che ancor gli avveniva dopo fornito il divin Sacrificio, nel quale tanto s'infiammava nell'amore di Cristo, che glie ne ardeva il volto, e gli occhi gli si facean due fonti di lagrime. Havvi oltre a ciò ne' processi le pruove dell'essersi da parecchi e parecchi volte veduto orando in camera sospeso in aria col corpo per due o tre ore continuate con la faccia infocata e con gli occhi verso il cielo e in atto d'aver tutta l'anima affissata in Dio.

Io nondimeno ammiro ancor più di questi favori straordinarj l'ordinario andar ch'egli abitualmente facea col pensiero e coll'affetto in Dio: essendosi per lungo e non mai intermesso esercizio avvezzato a cercarlo e trovarlo in ogni cosa. Nè parlo qui solamente di quel che pur si è sempre usato da' Santi, e Santi di altissimo ingegno, come il furono un Basilio il Grande, un'Ambrogio, e un'Agostino, che ha pensieri e considerazioni bellissime sopra il sollevar che si de' la mente dalle creature al lor creatore, riconoscendo la sapienza dell'artefice nell'artificio del lavoro. Facevalo il P. Fabro: e questa era una non piccola parte della consolazione, con che alleggeriva i patimenti e la noja de' tanti e così lunghi viaggi che gli furon commessi. Quello ad ogni poco mutarglisi la scena, e con essa i varj spettacoli che gli si presentavano inanzi, tutte erano lezioni da lui bene intese della potenza, della bellezza, della sapienza di Dio: e sterile o feconda che trovasse la terra, tranquillo o tempestoso il mare, serena o torbida l'aria e 'l cielo, da tutto traeva sensi morali e spirituali per l'anima.

Ma il più continuo e più suo proprio esercizio di tutto 'l dì era trovar Dio nelle persone con le quali trattava: giusti e peccatori, eretici e fedeli, principi e mendichi, grandi e plebei, infermi e sani, miseri e felici, e, a dir

brieve, d'ogni stato e condizione sì nell'anima e sì nel corpo, e ne' beni e ne' mali attenentisi ad amendue. Riconosceva e adorava in tutti quel ch'era il più proprio de gli attributi di Dio che si confacevan con essi: la providenza nel disporre, la giustizia nel punire, la pazienza nel sofferire, la longanimità nell'aspettare, la mansuetudine nel perdonare, la dolcezza nell'esaudire, e i profondi consigli, e gli impenetrabili giudizj della predestinazione: tutte materie, che avea continuo inanzi, perchè le avea continuo alle mani: e in tutte trovava e riconosceva Iddio, e si accendeva in amarlo, in riverirlo, in ammirarlo. E di qui forse era quel dir che soleva, massimamente a' nostri operai, che male ora chi non lieva il cuore a Dio se non quando si fa solitario per orare. Egli, stato quasi ognidì più ore col Cardinale Elettor di Magonza, e co' Re e con le Reine di Portogallo e di Spagna, era veduto uscire di quelle Corti coll'anima sì raccolta in Dio, come venisse fuor d'una chiesa statovi lungamente orando.

E questo ancor mi raccorda il niente attaccarsi che facevano a lui più che ad una statua i grandi onori co' quali era accolto e trattato da que' grandissimi personaggi: e 'l segno del non reputarsene da punto più che se non gli avesse era il venir da essi e andar diritto alle carceri e a gli spedali, e quivi consolare, servire, ajutare nell'anime e ne' corpi que' bisognosi meschini con tanta affabilità e tanto amore, che ben mostrava di riconoscere in essi la persona di Cristo, che degnò chiamarsi infermo e carcerato in essi per pagare come fatto a sè il fatto ad essi. Ma nella Corte imperiale di Spira, mentre vi si tenea la Dieta, que' Principi e gran Signori che l'avevano in somma venerazione, abbisognando di lui, ne mandavano a cercare per le piazze, dove, fattosi pergamo d'una panca, predicava alla povera gente e scioperata, dove istruiva nelle cose del vivere cristiano gli schiavi, dove

insegnava i principj della Fede a' fanciulli. Egli non si lasciò mai prendere da quello spirito di vanità secolare, che talvolta aggira ancor de' non secolari: ed è tenersi in reputazione, e star come dicono sul decoro della persona, e quindi il non abbassarsi ad esercitar ministeri altro che speciosi, e dar di sè una sempre onorevole apparenza. A gli uomini apostolici la stima e gli onori vengono dal non istimar punto gli onori. Così vedemmo addietro il concorrere del fiore della Nobiltà della Corte di Vagliadolid nello spedale, dove il P. Fabro si era ricoverato a vivere e a servire gl'infermi: e caduto infermo non molto prima del partirsene per Italia chiamatovi dal Sommo Pontefice, non v'era spazio del dì, in che non avesse piena di que' Grandi e Titolati quella sua poverissima camera, e intorniato quel meschin letticello in che giaceva.

Non so già se più tosto alla sua umiltà o alla prudenza del suo discretissimo zelo sia da attribuire quel tanto bene adattarsi alla condizione d'ognuno, alta o bassa che fosse, che con chiunque trattasse parea nato fatto tutto e solo per lui. Ho testimonio lo Scrittor della Biblioteca Cartusiana, che *tanta erat Beati Petri Fabri morum gravitas vitaeque integritas, ut omnes in sui admirationem alliceret:* ed è vero, considerato il Fabro solo in ordine a sè stesso, e a quella abituale unione dell'anima sua con Dio, che il teneva tutto in sè raccolto e tutto fisso collo spirito in cielo. Ma facendosi a trattare co' prossimi per la salute delle anime loro, era così tutto amabile verso ognuno, *ut omnes in sui amorem alliceret.*

Confessa egli stesso d'avere in gran maniera temuto, che quel tanto raccapricciarsi, tremare, e tutto inorridir che provava nel rappresentarglisi la perversità, l'ardimento, l'intollerabil malizia del peccato, non gli alienasse l'animo da' peccatori. Ma Iddio avergli sgombrato il cuore da quel pusillanimo spirito che glie lo stringeva, dandogli

a misurare l'infinita larghezza del cuore di Cristo verso i miseri peccatori, e la sollecitudine nel cercarne, e l'amorevolezza nell'invitarli, e la pazienza nell'aspettarli, e la benignità nel riceverli, e la soavità e mansuetudine nel curarli. Quindi lo scrivere che di poi fece al P. Laynez, faticarsi indarno per fin nella conversion de gli eretici, chi non ne guadagna in prima l'amore amandoli, e la riverenza mostrando d'averli in pregio e in conto. Così egli ne guadagnò parecchi, e rinettò eziandio de'Monisteri d'uomini e di sacre vergini, ammorbati dell'eresia di Lutero, prima nella libertà del vivere, poscia ancora in quella del credere.

Delle altre sue virtù (come pure ho fatto di questa) non darò più che un cenno. E quanto alla povertà religiosa, io non so d'uomo, che dall'amore e dalla grazia de' Principi e de' Re potesse aver più, e che volesse meno: chè non v'è meno di niente, cioè di quel sol che ne volle. Troppa gran perdita gli sarebbe paruto di fare (e giustamente), se avesse cambiato l'inestimabil tesoro della nudità evangelica eziandio con le corone reali. Il non voler nulla è la maggior ricchezza che sia, eziandio appresso i niente più che Filosofi morali: perchè non è veramente ricco chi ha molto, ma a chi non manca nulla: nè nulla manca a chi nulla desidera, ed è un di quegli, che, dovunque vanno, seco portano tutti i lor beni portando solamente sè stessi: sì come egli disse di sè al Cardinal di Magonza, rifiutando un bel vaso d'argento che gli offeriva in dono. In riguardo poi all'imitare in ciò la nudità di Cristo, era sì pauroso che l'amor proprio nol facesse travedere e parergli necessaria delle cose che usava alcuna eziandio se menoma la qual veramente nol fosse, che a certi tempi dell'anno se le ponea tutte davanti, e ne faceva ad una ad una esame e giudicio: e qual ne trovasse non così del tutto bisognevole che non potesse mancarne, subito se ne privava.

Fanciullo, e pastorello in campagna, fu spirato da Dio a consagrargli con voto la sua purità verginale: e qual glie la promise, tale glie la mantenne immacolata fino alla morte. Perciò volle gli occhi di lui per continui testimonj della sua fedeltà, usandosi a vivere sempre alla presenza di lui, con tanta purità di corpo e d'anima, di pensieri e d'affetti, che, studiandosi di sempre più piacergli, almeno si assicurasse del non mai dispiacergli. Perciò prese quella tanto continua e stretta conversazione della sua mente e del suo cuore con gli Angioli, della quale il santo Vescovo Francesco di Sales fa espressa memoria nella sua Introduzione alla Vita divota (*), con la giunta delle varie e molte grazie che ne riceveva: ma fra esse la prima per me sia questa, che l'usare che il P. Fabro facea quasi domesticamente con gli Angioli era a lui esortazione, a noi testimonianza di quell'angelica purità, che, punto meno che fosse, non avrebbono, per così dire, degnato d'ammetterlo alla loro amicizia. In fede poi del quanto fosse guardingo e geloso nel custodirla, vo' che basti il dirne, che per fin l'innocente bellezza de' bambini, benchè da sè atta a metter divozione più che altro in un'anima così purgata come era quella del Fabro, egli nondimeno mai non fece lecito a' suoi occhi il riguardarla: quanto meno affissarli o nè pur volgerli alla sfuggita in alcun'altra faccia non così innocente a vederla!

Molti e lunghissimi, come vedremo qui appresso, furono i viaggi commessigli dall'ubbidienza. Egli in tutti essi, oltre al consueto suo andar sempre con la mente fissa in Dio, e al primo veder che da lungi faceva l'albergo riverire e raccomandarsi a gli Angioli guardiani e custodi in quel luogo, usava subito entrato nell'albergo mettersi ginocchioni e durarvi orando visibile ad ognuno quel più tempo che gli veniva permesso. A questo medesimo consigliava

(*) Parte 2. cap. 16.

massimamente i Religiosi, e ciò per due savissime ragioni. La prima, quella publica quasi protestazione d'essere e di non vergognarsi di mostrar d'essere Servo di Dio era un forte impegnarsi a non fare nè dire in quel pericoloso luogo cosa che a Servo di Dio si disconvenga. L'altra, perchè quella era un'anticipata difesa dell'onestà: conciosiacosa che chi così alla scoperta si dichiara uomo di spirito, tolga l'animo e la speranza per tentarlo di carne quelle malvage femine svergognate, che non poche volte son masserizie de' publici alberghi, a posta, ad uso, a rovina de' miseri passaggieri.

Per ultimo, quanto si è all'ubbidienza, io non credo che possa celebrarsene in un qualunque vero uomo apostolico atto più eroico di quello, che fu cosa continua a vedersi e ad ammirarsi nel P. Fabro. Dico l'affaticarsi tanto e lo spendere tanti sudori per condurre un'impresa di gran servigio di Dio e di grand'utile alla Chiesa cattolica, e dopo averla vicinissimo a terminata e già sul vederne maturare i frutti, a un' improviso cenno d'alcuno de' tanti suoi Superiori, cioè del Sommo Pontefice, del Generale della Compagnia in Roma, del Morone e del Paggi Nunzj apostolici nella Germania, abbandonarla, e mettersi in viaggio a ricominciarne altrove un'altra: e nel più bel fiorire di questa, costatagli gran fatiche e gran travagli, esser costretto d'allontanarsene, chiamato dove altri interessi del ben publico abbisognavano della sua presenza, del suo spirito, del suo senno: e continuar sei anni in questo tornar sempre alle mosse da mezzo un corso, e ripigliar da capo con altre nuove opere altre nuove fatiche, due volte nella Germania e nella Fiandra, due in Portogallo e di colà ne' Regni di Spagna, e finalmente la seconda volta a Roma, dove terminò e compiè tutto insieme il viaggiare, l'ubbidire, l'affaticarsi, e 'l vivere: nè mai in tante variazioni essergli venuto un sentimento di

contrario parere alla mente, molto meno alla penna, nè fattosi a rappresentare il pur gran bene che Iddio per suo mezzo operava nelle città e nelle provincie dove era, ma, senza mai interporre fra il comando e l'esecuzione nè pensiero nè tempo, correre dovunque altro gli era accennato, e far da quello che soleva chiamarsi, scopa della casa di Dio.

Mi rimarrebbe ora ad esporre quel che *super vita et moribus, sanctitate et miraculis R. P. Petri Fabri e Societate Jesu* ne fu diposto ne' processi del 1596., de' quali l'anno 1607. il santo Vescovo Francesco di Sales ripetè i testimonj e comprovò gli atti: ciò che ancor de' secondi compilati l'anno 1626. fu fatto da Monsignor Gio. Francesco di Sales nipote e successore del Santo nel medesimo vescovado, della cui diocesi è Villareto patria del Fabro. Ma io vo' che basti il solamente dirne, che si hanno in essi le testimonianze e le pruove dell'onorare che Iddio ha fatto il suo Servo operando per intercessione di lui non pochi illustri miracoli, e con ciò messine in venerazione i meriti e rendutone glorioso il nome in quelle parti della Savoja. Dal che ancora si rende, per così dire, giustificato quel *Sancte Petre Faber ora pro me*, ch' era sì spesso in bocca al Saverio, massimamente allora che, navigando per quel furioso oceano d'Oriente, abbisognava di tanto maggiore ajuto, quanto eran maggiori i pericoli che incontrava.

Il S. P. Saverio rifonda la Cristianità e dilata con nuove conversioni la Fede nell'Isole d'Amboino. Soccorre a'gran bisogni dell'anime e del corpo di due armate che colà approdarono: gente di pessima vita, e da Dio puniti con un morbo simile a pestilenza.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1546.)

E quanto si è al trovarsi il S. P. Saverio vicinissimo al rompere e all'affondare per traversia d'alto mare in tempesta, il vedrem di qui a poco: perochè, se vi ricorda, egli fu da noi fatto scioglier dal porto di Malacca il primo dì del Gennajo di questo medesimo anno 1546. col vento e con la proda incontro all'Isole d'Amboino: e se la navigazione gli riuscirà fortunata, v'afferrerà dopo un mese e mezzo di vela.

Ma l'andar' inanzi di quest'uomo di Dio e ne gli anni e ne' viaggi e nell'opere riesce appunto come il correr de' fiumi, che, quanto più si dilungano dalle lor prime fonti, tanto si fan maggiori, colle sponde più ampie, co' letti più profondi, coll'acque più copiose. Se del S. P. Francesco non avessimo altro che l'operato da lui ne' diciotto mesi (quanti ne corsero dall'uscir di Malacca al tornarvi), ancorchè sia pochissimo quel che delle sue gran fatiche, delle conversioni, e de' miracoli, testimonj del suo Apostolato, se ne potè risapere in que' paesi barbari dove fu; pur quel sì poco è tanto, che basterebbe a un'intero libro d'istoria. Il dico in discolpa della necessità che a me ne siegue di lasciar molte cose, e del rimanermi la perplessità nel discernere quali pajano da tralasciarsi che non sieno altrettanto degne di riferirsi.

Or mentre egli si va approssimando al termine di questo viaggio, il buon' intendimento delle cose che avremo a soggiugnere vuole ch'io vi metta un po' davanti spiegata la carta del navigare per su e giù quel gran mare a mezzodì: nel quale eccovi la prima cosa a vedersi, l'esservi quasi per metà acqua e terra: tante sono le isole, altre grandissime e bastevoli a far di sè più d'un regno, altre mezzane e sparse, altre piccolissime, ammucchiate insieme, se non quanto corrono lor fra mezzo innumerabili canali del mare diramato fra esse, e, quanto più stretto, tanto più furioso nelle correnti. Delle tante migliaja che sono le isole di questo Arcipelago, non se ne mostran segnate le tre per cento: ma le sole usate per traffico da' mercatanti han su le carte marinaresche postura e nome e rombi e venti da ritrovarle in que' tanti gradi di altezza e di longitudine in che sono. Come poi gli Astronomi di molte stelle fisse d'ogni grandezza sparse più o men largo han formate in cielo figure e costellazioni; così ancora si è fatto da' Piloti in mare, aggregando molte isole in un corpo, e facendone quasi una famiglia. Amboino, dove ora il Saverio è portato, si forma d'undici isole sotto il nome della lor principale. Queste altre cinque, distese a traverso del Circolo equinoziale, sono il Molucco, cioè l'Isole del Garofano, delle quali Ternate che n'è il capo ha centottanta miglia di mare fra sè e Amboino. Questa, cui divide dal Molucco un canale di settanta miglia, è la celebre Banoa, coronata di dodici isolette, e sola essa fra tante migliaja d'altre l'assortita dalla natura a produrre il macis e la nocemoscada. Ma quelle due colà più in disparte, selvose, orride, alpestri, con quell'altissimo Mongibello o Vulcano che in una d'esse sempre fumica e fiammeggia, e spesso vomita rivi e torrenti di fuoco, coll'altre somiglianti che loro si attengono, sono le infami Isole del Moro, che si potrebbono chiamare ancor de' Ladroni,

e poco men che de' diavoli. Il Saverio vi fu, e vi operò da quell'apostolico Saverio ch'egli era dovunque andasse: perciò mi son parute da mostrarvisi inanzi, come ancora quelle altre che ho nominate: e quando vel condurremo, se v'avrà cosa dovuta all'individuo di ciascuna, la verremo brevemente accennando.

Portoghese era il capitano e i marinai di comando, che portavano su questa nave il S. P. Francesco ad Amboino: gli altri uomini di servigio e soldati erano Indiani, e i più di loro Idolatri e Mori. Ma il Santo celebrò di tutti essi su la medesima nave un solenne Battesimo: tanto potè in essi il sentirlo predicare a un medesimo tempo in tutte le lor diversissime lingue, o nella sua ordinaria che per miracolosa trasmutazione divenisse ne gli orecchi a ciascuno il suo proprio idioma.

Era già un mese e mezzo, che, navigando con un vento intavolato per poppa e non solamente bastevole ma gagliardo, e non dandosi ancora a vedere Amboino, si credettero traviati dal segno per ignoranza del piloto, e trasandati di molto, a gran rischio di perdersi per que'mari: perchè il dar volta indietro nol consentirebbe il vento che avrebbon per proda a filo. Or mentre di ciò paurosi in gran maniera e afflitti si adunavano a consigliare sopra qual partito fosse da prendersi; il S. P. Francesco tutto in faccia sereno li confortò a sperar bene, e render grazie a Dio della mercè che loro avea fatta d'una così prospera navigazione: perochè, quanto si è ad Amboino, disse, ne siamo tuttavia nel golfo, e domani al primo far del giorno cel vedremo colà di rincontro. Tutto seguì come egli disse: e ancor di più, entrare in porto ad Amboino, e mancar tutto insieme quel vento che ve gli avea portati.

Messo piè in terra il S. Apostolo, e fattosi subitamente a prendere informazioni e contezza quante ne potè ricevere sì del paese come de' paesani, trovò così di loro

come del Molucco e del Moro tutto esser materia da disfarsi in lagrime d'inconsolabil dolore. Esservisi alquanti anni fa predicata la Fede da un'ottimo Portoghese, e appresasi tanto felicemente in que' barbari, che Monogia Re del Moro, e Tabarigia Re di Ternate, ch'è la maggior del Molucco, l'aveano abbracciata con esso tutto il popolo delle loro città. Ma poscia a non molto, tante e così atroci essere state le oppressioni, le angherie, i tradimenti, le uccisioni, eziandio de' Principi del paese, fatte da que' Ministri e Ufficiali portoghesi che colà andavano e comandavano, che tutto si era voltato in contrario, fino a congiurarsi con segretissima cospirazione i barbari di Ternate, e in un dì e in un'ora appostata mettere al taglio delle scimitarre quanti Portoghesi eran nell'Isola, con istrazio e vendetta di tanta celebrità, che va appresso gli Istorici con nome di Vespro Molucchese.

Quanto poi ad Amboino, sette erano i Casali, che in que' tempi addietro aveano abbracciata la Fede: ed ora, fuor che il Battesimo, non avean serbato punto altro, cui potersi distinguere da gl' Idolatri: perochè coll'odio conceputo verso i viziosissimi Cristiani europei era lor nata nell'animo una tanta abbominazione al Cristianesimo, che si recavano a rimprovero di gran vergogna il potersi lor dire che erano battezzati e che avean presa a professare la medesima Legge che i Portoghesi.

Ma nè prima nè poscia ebbe il S. Apostolo più difficile impresa alle mani, avendo a mutare in contrario que' cuori, per altrui colpa ma per lor danno troppo saldamente fermati sul neppur volersi udir nominare quella Legge e quella vita, che avean veduta e a lor gran costo provata professarsi da tali uomini, che non potrebbono esser peggiori se non avessero niuna Legge, e se non aspettassero altra vita, se non credessero o non temessero Iddio giudice e punitore delle loro malvagità. Quanto dunque

è più malagevole e faticoso il rifare un'edificio rovinato, che farlo nuovo di pianta; tanto era qui il tornar Cristiani quegli che l'erano, che condurre ad esserlo quegli che mai non l'erano stati.

Ma come ben sapeva il Saverio, che non v'è cuor sì ribelle, che nol domi la grazia dello Spirito Santo; tutto si diede con umilissime preghiere e straordinarie penitenze a domandarla sopra que' miseri: e abbandonatosi nelle amorose braccia del Padre delle misericordie, si gittò con gran cuore in mezzo al più popolato e più autorevole di que' sette Casali, poi seguentemente ne gli altri, dimostrando per tutto la verità e la necessità della Fede di Cristo, tanto da essi ingiustamente abbandonata, quanto è inescusabile il fatto dell'attribuir che avean fatto alla santità della Legge cristiana l'iniquità de' Cristiani che non l'osservano. Così predicando, Iddio fu seco a renderlo tanto amabile e venerando, che prima a molti insieme, poi tutto intero il popolo d'ogni Casale accorrevano a sentirlo.

Il primo effetto della lor mutazione in meglio e 'l primo acquisto sicuro di quelle anime fu il portargli a battezzare i lor bambini e pargoletti, chiedendogli di volerli far salvi e beati: perochè correva allora in quell'Isola e in quella tenera età un morbo somigliante a pestilenzioso, onde, in quanto eran tocchi da esso, morivano. Il Santo adoperava quelle felici anime, ite coll'innocenza battesimale in cielo, ad intercedere presso Dio per la conversione e la salute de' lor padri e madri e di tutto il Casale.

Intanto presosi a coltivarne l'uno e poi l'altro, tenne il medesimo stile della Pescheria e del Travancor, così nell'ammaestrarli, come nell'usar per tutto e con tutti quella sviscerata sua carità in rimedio de' lor bisogni: e ne seguì il terminare in pochi mesi quell'apostolico ministero con avere in quell'Isola una Cristianità molto più stabile

ristorata, di quel che mai fosse nuova. Per tutto si edificarono chiese, secondo la povertà delle fabriche del paese: per tutto si piantarono Croci, da vedersi e adorarsi ancor da lontano: per tutto scelse alquanti de' più rispettati per autorità, per senno, e per virtù, e li costituì in sua vece a soprantendere al mantenimento della Fede e all'opere della pietà cristiana. Ciò fatto, potè sicuramente distendere il suo zelo e le sue fatiche per lo rimanente dell'Isola, e portare la luce dell'Evangelio alle terre de gl'Idolatri che mai non l'aveano veduta: e ne seguirono, come per tutto dove il santo Apostolo predicava, copiosissime conversioni. E perciochè i ladroni delle Isole del Moro, che andavano in corso per que' mari predando con le lor fuste armate, mettevano improviso in terra su le spiagge d'Amboino e ne rapivano gli abitanti e gli averi; gran parte de' paesani si erano rifuggiti alle montagne, e fra queste alle tanto più sicure quanto più erte e rovinose. Il Santo non perdonò a patimento nè a fatica, che gli bisognava grandissima a montare per su que' balzi e que' dirupi, e a quelle poverissime adunanze di poche o molte famiglie per loro dare il necessario conoscimento del vero Iddio e del Redentore del mondo, e dell'eterna felicità che acquisterebbono per dopo morte vivendo nella sua santa Legge. E certo, per barbari e insensati che fossero, non potevano non ammirare e amare la carità d'un'uomo straniero, che, per null'altro voler da essi che la salvezza e beatitudine delle anime loro, ne venisse a così gran costo della sua vita in cerca fin su i gioghi e le punte di quelle lor montagne. E qui, come ancor nel Molucco e nel Moro dove fra poco il vedremo, si perderono fra que' barbari, come le piogge sopra un deserto, le contezze e le memorie delle operazioni e delle fatiche e de' miracoli del S. P. Francesco, a cui forse non mai altrove bisognarono quanto in quest' Isole: nelle quali, per intendere la

grandezza delle conversioni che vi operò, serva di conghiettura il dire, che vi chiamò allora due e poscia altri nostri Sacerdoti dall'India, e sommamente desiderò aver mantenimento bastevole a fondarvi un Collegio alla Compagnia.

Era il Santo nel meglio dell' affaticarsi e del patire e del godere de' frutti delle sue fatiche e de' suoi patimenti: e nondimeno, parendogli che tante altre Isole, che gli stavano poco meno che in veduta, stendessero verso lui le braccia invitandolo a sè, desiderava e attendeva la mossa d'alcun legno che il portasse a una qualche di loro: quando tutto improviso vide giugnere a quel porto d' Amboino due armate, l'una di Portoghesi con tre, l'altra di Castigliani con sei navi da guerra. E quanto si è a' Castigliani, venivano fin dalla Nuova Spagna in cerca (dissero) delle Isole del Molucco: ciò che non era lor lecito secondo le convenzioni già stabilite con la Corona di Portogallo: onde l'Imperadore Carlo quinto li dichiarò da punirsi come turbatori della pace e ribelli. Eran venuti tapinando due anni per quell'Oceano: gente di mal'affare, e viziosa quanto il possa essere una feccia di soldati e una schiuma di ladri, che erano l'uno e l'altro.

Il S. P. Francesco, al veder così queste sei come le tre navi de' Portoghesi, temè forte che quella sua ancor tenera Cristianità avrebbe da' lor mali esempj e da' peggior trattamenti scandalo e danno. Ma Iddio non volle che le fatiche del suo Servo per le costoro ribalderie si perdessero: e sopra i soldati, i mercatanti, i passaggieri d'amendue quelle armate, ma troppo più sopra que' della castigliana, mandò la maladizione d'un morbo appiccaticcio e mortale quanto una pestilenza, sì fattamente, che in pochi dì le sei navi divennero sei spedali: e poco appresso se ne coperse la spiaggia, su la quale fu bisogno di scaricare gl' infermi, giacenti alla rinfusa qua e là sotto

frascati e stuoje o tende, come il meglio potevano. Or qui non è possibile a spiegare quell'infinita carità che il Santo usò con essi e vivi e morti, dì e notte servendoli non altrimenti che se tutti fosser mandati colà ad infermarsi e morire, perchè tutti e ne' corpi e nell'anime fossero in cura a lui. Così non v'era ministero, per sordido e faticoso che fosse, ch' egli non l'esercitasse, senza niun risparmio della sua vita per timor che avesse di rimanervi ancor'egli compreso e morto dalla medesima pestilenza.

Ma in ajuto delle anime de'moribondi, mai non gli avvenne di penar tanto, e con tanta dubbiezza se si varrebbono del conforto che loro dava, sì che bastasse. Ricorda egli stesso, contandolo in una sua lettera, il grande stentar che faceva nel condurli a morire sì che sperassero di salvarsi. Cosa ordinaria a vedersi (dice egli), che chi è mal vivuto a fidanza della divina misericordia, morendo se ne sconfidi. Quella medesima presunzione e baldanza, che li condusse a promettersi che nulla ostante il viver male morrebbon bene, si volta loro in contrario, e diviene sbigottimento e diffidenza, che li trae a disperarsi di poter morir bene, non avendo voluto vivere altro che male. Con quegli che o non ammalarono o guarirono usò ogni possibil rimedio da rimetterli e stabilirli nella grazia di Dio, acciochè ne'corpi sani non avessero le coscienze ammorbate. Predicava loro sovente, e per indurli a temer Dio gli valea d' argomento visibile a' lor medesimi occhi quella mezza strage che si era fatta de' lor compagni. Ma più stretto al bisogno di ciascuno da sè, udendone le Confessioni di parecchi anni, ne' quali eran vivuti come se non avessero anima se non forse di quegli animali, cui imitavano e vincevano nella sfrenatezza degli appetiti.

Particolarità accadute al S. P. Francesco nelle Isole di Baranura, dove un granchio gli riporta il Crocifisso perduto in mare: di Rosolao, dove predice una beata morte a quel solo che vi convertì: d' Ulate, dove con una pioggia miracolosa ne libera il Re dall' assedio, e fa Cristiano lui e i suoi vassalli: di Ternate, dove battezza la Reina Neachile, donna di grande intendimento.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1546.)

Tornate in qualche buon' essere da viaggiare le due armate, presero il vento e'l mare per cui condursi a Goa: e'l S. P. Francesco le accompagnò con un bastevole provedimento di vittovaglia, chiesta e ottenuta dalla cortesia de gli amici in sussidio della lor povertà. Egli allora fu libero a poter sodisfare al suo apostolico spirito in pro e salute de gli abitatori di varie isole di colà intorno. Non abbiamo il conto di quante elle furono, nè dell'avvenutogli in ciascuna per lo spazio di que' tre mesi che durò scorrendo dall'una all'altra, fondandovi di pianta nuove Cristianità e nuove Chiese, per cui mantenere e accrescere invierebbe colà (come poi fece) nostri operai da Malacca o da Goa.

Or venendo alle particolarità che ne abbiamo, degno di farsene memoria in primo luogo è l'avvenutogli su la spiaggia dell'Isola Baranura: e de gli otto testimonj che ne parlano ne' processi piacemi darne a sentire (come pure ho fatto nella prima parte dell'Asia) Fausto Rodriguez da Viana d'Alvito, terra in Portogallo. Navigavamo (dice egli), il P. Francesco, Giovanni Raposo, ed io, in una caracora (legno proprio di quel mare, lungo e sottile,

e perciò facile a sommergersi in tempesta): quando ci si levò contro improvisamente una forte e pericolosa burasca, per cui i marinai, tuttochè gente dell'Isola e usati a quel mare, smarrirono per lo gran rischio della vita in che si videro. Allora il P. Francesco si trasse d' in sul petto un Crocifisso della lunghezza d' un dito, e, fattosi alla sponda della nave, il calò a tuffarlo nel mare: ma, non so come, gli uscì di mano, e l' onda se l' assorbì, di che grande fu l'afflizione e'l dolore che mostrò di sentire. Il dì appresso approdammo all'Isola Baranura, e in essa alla terra di Tamalo, dove la nave e i passaggieri erano inviati. Dal perdersi del Crocifisso fino all'afferrar quivi, corsero ventiquattro ore o circa, nelle quali sempre fummo in tempesta. Smontati sul lito, il P. Francesco ed io c'inviammo del pari su l'orlo della spiaggia verso Tamalo: e avevam fatto un qualche cinquecento passi, quando amendue vedemmo uscir del mare un granchio, che portava stretto fra le branche inalzato e diritto il Crocifisso perduto: e vidi che con esso corse incontro al P. Francesco, al cui fianco io stava, e giuntogli davanti si fermò. Il Padre s' inginocchiò, e 'l granchio stette immobile finch'egli ne prese il Crocifisso. Allora quello tornò a mettersi in mare, e'l P. Francesco, dopo abbracciato e baciato il Crocifisso, si recò le braccia in croce sul petto, e così ginocchione come era stette mezz'ora in silenzio orando, ed io similmente con lui, e rendemmo grazie a N. S. G. C. d'un così illustre miracolo. Fin qui Fausto Rodriguez.

Entrato il S. Apostolo in Tamalo, cominciò subito a dare al popolo di quella terra le prime contezze del vero Iddio e del Redentore del mondo, con appresso quant'altro de' misteri della nostra Fede era necessario per le conversioni e i numerosi Battesimi che vi fece. Indi, proseguendo il viaggio della medesima caracora, venne all'isola Rosolao: degna di lasciarne memoria fra le più altre per

l'infamia in che essa sola rimase fra tutte l'altre: e'l merito che n'ebbe fu questo, che, per quanto il S. P. Francesco ivi facesse e dicesse, mai non fu voluto sentire da que' bestiali, non solamente barbari, paesani: nè delle tante sue fatiche altro frutto ivi colse, che un solo, assortito dal cielo a tanto maggior ventura, quanto più rara. Poichè dunque il Santo vide tutto esser perduto ciò che per salute di quella ostinata e perversa generazione d'Isolani si operava, giudicò doversi osservare con Rosolao il precetto, che dal divin Maestro fu dato a' predicatori dell'Evangelio: perciò, al partirsene per navigare ad Ulate, si trasse di piè le scarpe, e battendole l'una contro all'altra, a chi il domandò della cagione di quell' atto, Acciò (disse) che non venga meco nè pure un granello di questa terra, dannata alla maladizione del Cielo.

Ma di quell'uno che guadagnò v'ha che dir cosa, che tenne per quaranta anni appresso viva la memoria del Santo. Nel battezzarlo che fece, gli diede il suo stesso nome: e subito, scortagli da Dio la mente a vedere quel che sarebbe di lui, Francesco (gli disse), consolati, e rendi grazie a Dio, perochè tu morrai con in bocca il Nome soavissimo di Gesù. Contavalo egli stesso, oltre a quegli ch'erano intervenuti all'atto del battezzarlo, e stavasi in aspettazione di vedere adempiuta la profezia. Riuscì buon soldato, e fu in varj fatti d' arme servendo i Portoghesi, finchè l'anno 1588., e quarantesimo primo da che fu battezzato, servendo in guerra D. Sancio Vasconcello Capitano d'Amboino, ebbe una ferita mortale. Riportato dal campo all'alloggiamento, gran numero di Portoghesi e di que' paesani accorsero a vederlo spirare. Egli, con la mente e co' sensi interissimi, e nel cuore un' affetto di straordinaria pietà, andava al continuo chiamando in ajuto Gesù, nè mai restò d'invocarlo, finchè con in bocca quel soavissimo Nome placidamente passò.

La perdita delle fatiche e de' sudori del S. P. Francesco, che parve essersi fatta in Rosolao, Iddio glie la ristorò a cento doppj in Ulate, ch'è una delle undici Isole che dicemmo attenersi ad Amboino. Trovolla tutta in armi, e'l Re stretto da lungo assedio, e già sul pensare come rendersi, non a patti, ma a discrezione: e ciò non perchè gli mancasse l'animo e l'armi bastevoli alla difesa, ma perchè il nemico avea tagliati i condotti che portavano dalle sorgenti vive l'acqua nella città: onde in istagione caldissima, e da non isperare indi a gran tempo niun sussidio di piogge, vi si stava sul morirsi di sete. Poichè ciò s' intese dal Santo, fu senza dubbio ispirazione del Cielo il parergli quella essere opportunissima occasione di guadagnare a Cristo coll'eterna salvazione dei vinti quella vittoria, che gli assalitori si tenean come in pugno sicura. Pieno dunque d'una altrettanto generosa che umile confidenza, trovata non so come la via da mettersi nella città, e condotto davanti al Re, gli offerse ajuto e soccorso, non d'armi che non gli abbisognavano, ma d'acque in abbondanza da torre a' suoi assediatori la speranza di vincerlo con la sete. Consentagli d'inalberare in publico una Croce, e si confidi in quel Dio che volle prendere in essa la nostra morte per dare a noi la sua vita, che, essendo egli unico e assoluto Signore della natura, gli manderà, tuttochè fuor di stagione, acqua dal cielo. Intanto gli prometta sotto fede giurata, che, quando vedrà essersi ottenuta la grazia, egli e quel suo popolo e le altre Isole suggette alla sua Corona riceveranno il Battesimo e la Legge cristiana.

Il Re, che già si vedeva perduto, volentieri gli consentì la domanda, e sotto fede publica si obligò a mantener la parola che gli dava del rimanente, sol che vedesse gli effetti della promessa. Allora il S. P. Francesco, fatta lavorar prestamente una gran Croce, l'inalberò in un luogo di postura eminente, e con intorno un gran popolo di fanciulli,

donne, soldati accorsi alla novità di quel fatto, postolesi ginocchione inanzi, rappresentò al divin Padre i meriti della passione e morte del suo innocente Figliuolo, che quella Croce gli raccordava, e per cui umilmente il pregò di non negare alla sua pietà e all'estremo bisogno di que' meschini una pioggia d'acque, che non gli costerebbe altro che un cenno del suo volere: e guadagnerebbe un sì gran popolo d'anime, per cui il suo Figliuolo avea sparso sopra la terra tutto il sangue delle sue vene. Così pregando il Saverio, cominciò immantinente a serrarsi l'aria di nuvoli, indi a caderne una dirottissima pioggia, delle cui acque si empierono quante vasa e quante fosse v'avea nella città: e senza più i nemici, che solo si confidavan di vincere con la sete, spiantarono le tende e l'assedio, e si fuggirono svergognati. Il Re, già non più assediato, fece al Santo suo liberatore grandissime accoglienze d'amore e di riverenza, e fedelissimo della promessa gli diede ad istruire e a battezzare sè e la sua Corte, la Città di quell'Isola, e i popoli dell'altre a lui suggette.

Tre mesi e più di queste apostoliche fatiche e conversioni di popoli sparsi per le isole de' contorni d'Amboino corsero al S. P. Francesco: e intanto si presentò stagione e nave da passar quinci a Ternate: che è la principale delle cinque più nominate Isole del Molucco, cioè di quelle tanto disputate fra Portogallo e Castiglia, perochè in esse proviene abbondantissimamente il garofano, e per lui una delle maggiori ricchezze dell'Oriente. Portava il Santo a quell'Isole il suo cuore indovino di quel che troppo fu vero: ch'e' vi troverebbe un doppio e gran che fare e che patire: perochè avendo quivi i Portoghesi una fortezza, e uomini di comando, e soldati di guernigione, e mercatanti per traffico; troppo più di fatica gli costerebbe l'emendare la mala vita de' Cristiani, che la mala Fede degl' Idolatri.

Era lo spazio di quel viaggio, fino a ducensettanta miglia di golfo, tempestosissimo per le maree che vi fanno, e per li venti subitani al mettersi, presti al mutarsi, e impetuosi al soffiare. Egli a suo gran rischio il provò: così più d'una volta la caracora, su la qual navigava, si trovò al vedersi perduta. Ma più della sua un'altra, che seco veniva di conserva al medesimo porto. Ella, datasi a secondar la fortuna, prese più alto il mare, sperando di trovar'ivi la tempesta o più placida ne' marosi o più regolata nel vento. Ma portata dalla gran foga dell'impeto che la sospingeva per poppa, in brevissimo spazio di tempo si dileguò e si tolse di veduta al Santo. Ma Iddio, per valersene a quel che or'ora diremo, glie la tenne al continuo presente a gli occhi dell'anima, co' quali, niente meno che se l'avesse davanti, la vide, soprafatta dal troppo gran mare, aprirsi e profondare.

Preso porto in Ternate, e trovativi que' Portoghesi bisognosi per l'anima d'un più che grande ajuto della divina grazia, si diede a supplicar d'esso a Dio con preghiere accompagnate da dirottissime lagrime. Salito poscia in pergamo a predicare con quella libertà dello spirito apostolico che avea nel cuore, nel meglio del dire si fermò e tacque: indi con tutt'altra voce e sembiante, Raccomandate a Dio (disse) l'anima di Giovan Galvano, affogato in questo mare. Gli spirò Iddio a manifestarlo in quel modo e in quell'atto, acciochè i suoi uditori, cioè quanti erano nella Fortezza, cominciassero a conoscere l'uomo santo ch'era il P. Francesco, e fosser più disposti a credergli e ubbidirlo in bene delle anime loro. Era questo Galvano su la caracora che veniva di conserva col Santo, gran mercatante, con cui que' di Ternate avean loro interessi. Or' all'udir la sua nave sommersa e lui affogato, smarrirono, nè per tre giorni appresso furon potuti indurre a persuaderselo vero: perochè nè per mare ad

essi nè per aria al P. Francesco eran venute colà novelle di lui. Ma ve li costrinse alla fine l'evidenza che la corrente del mare ne fece, portando alle spiagge dell'isola i pezzi della caracora e i cadaveri de gli annegati.

A me non sono parute (come ad altri) da mettere in veduta del mondo l'enormità de' vizj che il Santo trovò esser'in Ternate, così liberi e universali, che vi si parea giunto fino a quell' estremo di perdere il rimorso della coscienza e 'l rossore della vergogna. Io più volentieri mi farò a dirne (e 'l conto fra le maggiori opere di quest'uomo di Dio), che dove quando venne a quest'isola non vi trovò due netti di coscienza, al partirsene non vi lasciò se non due che tuttavia la si tenessero imbrattata: e a questi due medesimi scrisse da un'altra isola, che, volendosi confessare, volerebbe a sentirli.

Le restituzioni incerte de' beni male acquistati furono tante e di così grandi somme, che se ne arricchirono la Casa della Misericordia e la Confraternita del santissimo Sacramento. Moltissime le paci fra presenti e lontani, stati fino allora implacabilmente nemici. Tolse a chi tre, a chi quattro, a più d'uno (come pur dicemmo aver fatto in Malacca) sette ree femine che si tenevano da molti anni: e per lo grave e publico scandalo che avean dato, li condusse a farne grave e publica penitenza. Fece divenir frequenza quella che per l'addietro era stata dimenticanza della sacra Communione. E, per non andar più a lungo, vi fondò e vi mise in usanza tutte l'altre sue industrie da mantenere in perpetuo vigore la pietà cristiana in ogni età e in ogni professione di vita.

Quanto a gl' Idolatri e a' Saracini che convertì e battezzò a gran moltitudine in queste isole del Molucco, non è da farne qui narrazione distesa, chi non vuol ridire di queste il già detto d'altre conversioni in altri paesi. Non sarà già che io accommuni con que' che tralascio una

valorosa Principessa, che può bastare ella sola per mille. Chiamavasi Neachile, figliuola d'Almansor Re di Tidor (ch'è una delle cinque isole del Molucco), moglie di Boleife Re di Ternate: donna d'animo maschio, d'acutissimo ingegno, e gran maestra ne' riti della sua setta: ma, quel che più maravigliosa rende la sua conversione, capital nemica del nome cristiano, non senza colpa e infamia de' ministri di Portogallo (e nol taccion le istorie di que' paesi), che così male la ripagarono dell'averli accolti come fratelli non solamente in amistà ma ancora a parte dell'isola. Piantata che questi v'ebbero una fortezza, ella perdè il governo, e tre suoi figliuoli legittimi successori prima la libertà con la prigionia, poscia l'un dopo l'altro la vita e 'l regno. Tanto più degna ella parve al S. P. Francesco d'averne Iddio pietà, quanto meno da gli uomini si era riconosciuto il suo merito. Trovò come essere ammesso a parlarle: e tanto le seppe dire delle grandezze del regno di Dio, del poco che bisogna per acquistarlo, della sicurezza di non perderlo in eterno, che la savia Reina, a cui non rimaneva che sperare in terra, cominciò a rivolgere i suoi desiderj al cielo. Pur, come ella sapea tanto della Legge saracina, fu bisogno di venir con lei più volte a disputa. Ma questo medesimo valse a tanto più stabilirla nel conoscimento della verità, quanto sodisfatta a pieno d'ogni sua proposta, punto non le rimase sopra che dubitare. Così rendutasi vinta alla grazia di Dio e alle ragioni del Santo, egli medesimo con infinita sua consolazione e con pari giubilo de' Cristiani la battezzò, e le diè nome Isabella. Poscia, come donna che la conobbe di gran cuore e d'alto ingegno, e capevole d'ogni più eccellente forma di virtù e di spirito, proseguì ad ammaestrarla con istudio particolare: ed ella riuscì discepola degna d'un tal maestro, e'l mostrò alla vita che prese a fare, tutta in orazioni e in opere di pietà cristiana.

Resistenti indarno que' di Ternate, e niente atterrito dal pericolo di morire ucciso, il S. P. Saverio naviga all'Isole del Moro. Predica a que' barbari: ne converte e battezza venticinquemila in una città, e altri in altre terre. Poscia torna a Malacca, per inviar di colà altri nostri operai al Moro, al Molucco, e ad Amboino.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1546.)

Condotta che il S. P. Francesco ebbe così l'antica come la novella Cristianità del Molucco a potersene fidare per almen fino a tanto che giugnesser colà que' due o tre nostri operai che v'avea chiamati dall'India e da Malacca; parevagli essere ormai padrone di sè a poterne disporre per quella grand'opera che avea conceputa nell'animo fin da che giunse ad Amboino. Questa era portare il conoscimento del vero Iddio nell'Isole ivi chiamate del Moro. Di quante imprese troviamo essersi condotte a fine dal Saverio per tutto il corso di quel suo grande Apostolato, io non credo verun'altra essere stata pari a questa, in quanto è grandezza d'animo, confidenza in Dio, valore di spirito, e perfezione di carità: non il portar la Fede fino a quell'ultimo termine dell'Oriente che è il Giappone, non l'aver voluto aprir le porte all'Evangelio nell'impenetrabile Imperio della Cina. E ben mi duole, che ad un ristretto d'istoria non si comporti il porre tutto al disteso quel che ne ho scritto altrove: perochè non v'è che potersene torre, senza torre dal sustanziale dell'opera e del merito d'essa. Ben farò qui brevemente quel che non ho fatto in verun'altro luogo dove finora ho condotto il Saverio: rappresentare la rea condizione del luogo, e la reissima degli abitatori dell'Isole del Moro.

Elle distano da Ternate, dove era il Santo, centottanta miglia di mare. Le grandi son due, e Morozia la maggiore d'esse: quasi tutta montagne scoscese e rupi alpestri, ne'cui balzi inaccessibili ad ogni altro han ritirate e difesa que' barbari, se avviene che sien rotti in battaglia: oltre alle foltissime selve, per le quali spargendosi, non v'è traccia da rinvenirli. Il terremoto vi può tanto sformatamente, che il Saverio stesso, che ne vide e ne provò gli effetti, ne scrisse, tal' essere l'ondeggiare che alcune volte fanno al medesimo tempo la terra e il mare, che sembra che le rupi e le navi voglian cozzarsi e si corrano incontro: e allora i paesani corrono a dar di piglio a bastoni, e con essi percuotono a gran colpi la terra, cioè (dicono essi) le anime de' morti che stan sott'essa, e scommovendola per lor diletto inquietano i vivi. Ma la ragion vera si è l'esser tutte dentro cavernose le viscere di que' monti, con sotterra canali ciechi di communicazione fra esse, e fornaci di fuoco, che tal volta ne sgorga dalle bocche de' monti dove già sono o dove si apron di nuovo, come vedremo più avanti, con muggiti e tuoni gagliardissimi, e orribili dibattimenti, e così folte piogge di ceneri e tempeste di sassi arsi e roventi, che sembra essersi spalancata una voragine dell'inferno.

Di niente miglior condizione d'un tal paese, che pare maladetto dalla natura, ne sono i paesani maladetti da tutte l'altre Isole di quel mare. Fiere più veramente che uomini: se non che nell'ordir tradimenti si mostrano di grande ingegno. Dove non posson coll'armi, arrivano co' veleni: e son maestri nel lavorarne di così isquisitamente mortali, che non v'ha contraveleno da vincerli: e questa è la maggior lode che vantino. La lor città, di venticinque mila anime in quel tempo, è Tolo: piantata sopra un ciglio di monte, e fuor che per uno stretto calle inaccessibile da ogni lato, per li dirupi che la circondano: ond'è

come isolata in aria. I paesani vivono di cacciagione: e, sien salvaggine, sien fiere, sia carne umana, tutto per essi è buon pasto.

Al primo risapersi in Ternate che il P. Francesco andava in cerca d'alcun legno che il portasse a quell'isola e vel diponesse sul lito, non può dirsi la turbazione e'l tumulto che vi si fece, e i grandi assalti di prieghi e di ragioni che or gli uni or gli altri gli diedero per distorlo da quel pensiero, parendo loro uno stesso l'andar colà e l'esservi morto: come era avvenuto poc'anzi a Simone Vaz Sacerdote e ad altri Portoghesi seco iti e seco uccisi a tradimento. Dicevangli, quelle esser fiere da doversene prima far'uomini, e poi cristiani: e se non conoscevano la Legge della natura, prenderebbono quella di Dio? Ma dove ben gli avvenisse di convertirli, dove si troverà poscia un'altro P. Francesco, che li mantenga saldi nella Fede e nelle osservanze della vita cristiana? Mancavano in quel medesimo mare mille isole popolate di gente pagana, a cui portare utilmente la luce dell'Evangelio, e fondarvi Cristianità durevoli, e da non costargli altro che i sudori, non, come in quelle del Moro, il sangue? Così veramente dicevano: e poichè videro che si affaticavano indarno quanto allo svolgerlo dal suo proponimento per via di ragioni, stimarono debito di pietà l'adoperar seco la forza, che fu indurre il Capitano di Ternate a far severo divieto, pena la nave e l'avere, niun marinajo fosse ardito di portare il P. Francesco alle isole del Moro.

Allora il Santo si risentì: e, salito in pergamo, fece in prima un'amorosa doglianza dell'aversi in maggior conto la sua vita temporale, che l'eterna e la beata vita di tante anime, che avean giusta ragione d'aspettarla dalle sue mani, mentre non ve n'erano altre da cui poterla richiedere. La loro necessità appresso lui valer per domanda:

e quanto quella era più estrema, tanto questa essere più efficace. Indi, fattosi più alle strette con la causa, domandò se i meriti del Redentore e la virtù del suo sangue e la grazia dello Spirito Santo, ch'era bastata a convertir tutto il mondo, avea perduta la forza da poter fare altrettanto con le sole isole del Moro, la cui salute fosse perciò sì disperata che si avesse a temerità il volerle ajutare a salvarsi. Gli altri abitatori delle tante isole di colà intorno, che gli proponevano a convertire, non mancherà, a Dio piacendo, chi li provegga del bisognevole ajuto: questi del Moro, che non erano per verun'altro, erano per lui solo. Povero il cielo, alle poche anime che vi sarebbon'entrate, se quegli, alle cui fatiche il Salvator del Mondo avea fidata l'impresa del predicar l'Evangelio, fossero iti esercitando l'apostolico ministero sol dove non v'era che temer di ferri e di fuochi, di fiere e di veleni, di mannaje e di croci, di carnefici e di tiranni! Se le selve delle isole del Moro fossero tutte piante d'aromati, se le montagne avesser miniere d'oro, se il lor mare e i lor canali generassero perle; sarebbevi timor di morte bastevole a ritener dall'andarvi? Or'elle non hanno altro che anime: e a me, mandatone in cerca da Dio, da Cristo, dal suo Vicario in terra, si proibisce il navigarvi?

Terminata la predica, ebbe vinta la causa: e con sì gran suo vantaggio, che non solamente il Capitano mandò rivocare l'editto, e v'ebbe subito marinai che si offersero di portarlo sopra lor legni a quell'Isole, ma parecchi furon quegli che il pregarono d'accettarli compagni del viaggio, de' pericoli, delle fatiche, e, dove così piacesse a Dio, ancor della morte. Tutta Ternate l'accompagnò alla nave con vivissime espressioni d'amore e di dolore, che mostravano dirottamente piangendo per timore di non averlo mai più a rivedere. E in questo conta egli stesso di molti, che il vollero fornire d'ottimi contraveleni, portatigli e

offertigli con tenerissimo affetto: ma non accettati da esso: perciochè avendo, disse, riposta nella protezione di Dio tutta la sua confidenza, gli parrebbe diminuirla dove seco avesse altro provedimento in che sperare lo scampo della sua vita.

Data la benedizione al popolo, e da questo pregate a lui dal Cielo una felice andata e un più felice ritorno, i marinai spiegaron le vele allo scilocco in poppa: e già avean fornita con prospera navigazione la maggior parte di quelle centottanta miglia di mare ch'è fra 'l Molucco e'l Moro, quando il Saverio tutto improviso raccapricciossi e inorridì, e con gli occhi immobilmente fissi verso colà stesso dove erano inviati gittò uno strido, e presasi con le mani la veste sul petto per istracciarla gridò: Ahi! Gesù, que' meschini che sono uccisi colà! e ripetendo quell' ahi Gesù e quell'essere uccisi come fosse presente a uno spettacolo di grande atrocità, si atteggiava in sembianti e ridiceva parole tronche di gran compassione e dolore. Tutta la nave corse a fargli cerchio intorno, e 'l domandavano, che uccisione? di chi? dove? perchè, mirando ancor' essi verso dove egli guardava, non vedevano altro che mare. Ma egli, coll'anima tutta alienata da' sensi, non si avvedea di loro presenti, nè gli udiva. Rivenuto in sè, e trovatosi in mezzo a tanti che il riguardavano, tutto si coperse di rossore, e senza nulla rispondere alle domande che seguivano a fargli si ritirò ad orare. Ma quel che da lui non riseppero, il vider tutti al primo toccar che fecero terra in una delle isolette attenentisi al Moro. Quivi trovarono sparsi qua e là su la spiaggia otto cadaveri di Portoghesi variamente feriti e morti. Non si seppe nè per cui mano nè per qual cagione: se non fu quella che parea certa a presumersi in paese di ladri, uccidere per ispogliare. Cavarono quivi medesimo una fossa, e sotterratili vi piantarono una Croce, e proseguirono

a prender porto in Morozia, che delle Isole del Moro è la maggiore.

Dal primo mettere che il S. Apostolo fece il piede in terra, si cominciò a vedere quanto meglio l'avesse pensata egli fidandosi tutto alla protezione di Dio, che non que' di Ternate temendone: perochè non potè venire altronde che da segreta operazione del Cielo il correr che fece una moltitudine di que' barbari d'ogni età a riceverlo nello smontar della nave, gridando con gran festa in loro lingua: Ecco il Padre Santo: il che udendo quegli della sua nave, preser gran cuore, egli grandissima confusione.

Or' a dir tutto insieme quanto larga e cortese delle sue grazie fosse la mano di Dio verso le apostoliche fatiche del suo fedel Ministro e Servo in questa tanto a tutti gli altri terribile e temuta Isola del Moro; lasciate ancor qui da parte, per dir più brieve, le particolarità del modo da lui sempre tenuto nel predicare; sol ne ricordo, che al partirsene dopo tre mesi vi lasciò venticinque mila Cristiani, quanti eran gli abitatori della città di Tolo, e similmente altre terre e villaggi di colà intorno: e che dove, quando egli v'entrò, quell'infelice Isola non avea un palmo di terra dove poter piantare una Croce, pochi anni appresso v'ebbe ventinove tra villaggi, castella, e città minori, nelle quali fioriva la Fede cristiana, mantenutavi e dilatatavi da altri nostri valorosi operai ch'egli vi mandò da Malacca e dall'India. Perciò egli ne solea dire, che queste erano da chiamarsi le Isole della Speranza in Dio.

Che vi operasse miracoli, e forse in maggior copia e più stupendi che altrove, non me ne lascia dubitare il doversi fondare una nuova Chiesa, e tutta di pianta, in gente barbara e per natural rozzezza non disposta nè avvezza ad usar bene il discorso e rendersi alla ragione, perciò più delle altre bisognosa di testimonianze sensibili e di virtù superiore all'umana. Sappiamo solamente di lui,

che, messosi in traccia per fin di que' più selvaggi che come fiere abitavano nelle caverne de' monti e fra le macchie de' boschi, gli avvenne di scontrarsi in una frotta di costoro presso la riva d'un fiume, e, predicando loro cose tanto contrarie al loro vivere bestiale, un reo spirito (fosse dell'inferno, fosse quel di loro medesimi) li attizzò contro di lui, e senza più, dato di piglio a sassi, gli correvano addosso per lapidarlo. Egli, preso in mezzo tra 'l fiume ed essi, non avea scampo a fuggire: se non che Iddio gli fu pronto all'ajuto, dandogli forza al braccio di svellere dalla terra dove era fitta una trave, e metter lei nel fiume e sè sopra essa, ciò che veduto, i barbari per lo stupore ristettero: e molto più veggendo che la trave col Santo, sospinta da una mano invisibile fu condotta alla contraria riva del fiume, dove si fermò ad isporlo in terra sicuro dalle lor mani.

A dir poi con quanto intima communicazione di sè Iddio confortasse l'anima del Saverio, mentre egli tanto e faceva e pativa per guadagnargli quelle de gli abbandonati barbari di quel paese; non ne posso allegar testimonio più fedele di lui medesimo, che, scrivendone al caro Padre dell'anima sua S. Ignazio, parcamente è vero per l'infinita sua modestia, pur così glie ne parla: Queste cose ho voluto significarvi, a fin che intendiate, quanto queste Isole del Moro abbondino delle consolazioni del Cielo, delle quali sono tesori inesausti questi pericoli e queste volontarie fatiche prese in servigio di Dio. Questo certamente è un paese adattissimo a far perdere in pochi anni la veduta de gli occhi corporali, per la troppo gran copia delle dolci lagrime. Ed io per me non mi ricordo d'aver mai provato altrove consolazioni di spirito così grandi e così continue, nè che tanto poco mi sia risentito delle fatiche, quanto in queste Isole. Così egli.

Quel che l'indusse a tornar di colà al Molucco per

navigar quinci di nuovo ad Amboino e a Malacca, e bisognando ancor' a Goa, fu la necessità in che si vide di proveder di nostri operai quelle Chiese che avea fondate, e non avean Sacerdoti alle cui fatiche commetterne il mantenerle e dilatarle. Ma quanto al prender subito questi gran viaggi per mare, non gliel consentirono i gran prieghi e le veramente cordiali lagrime, con che in prima Ternate e poscia ancora Amboino gli fecero un'amorosa forza a non partirsi da loro per uno o al più due mesi: chè non era un troppo gran dimandare a chi non dovea più riaverlo in quelle parti e giovarsi della sua carità per salute dell'anima. Il Santo, che cortesissimo era, si rendè a compiacerli, e ripigliò gli antichi esercizj del suo fervore apostolico. Ma accorgendosi, che, quanto più l'avean seco, tanto più ve l'avrebbon voluto; ruppe a forza ogni indugio, e si convenne con un fedel marinajo che il trasportasse ad Amboino: e perciochè antivedeva la troppo gran commozione che cagionerebbe in quel popolo il vederlo andarsene, ordinò col nocchiero che la partenza fosse verso la mezza notte. Non però gli potè venir fatto quel che si prometteva: perochè, corsane voce forse per bocca d'alcun marinajo, nel venir che fece al porto, vi si trovò aspettato da tutto il popolo di quella terra, Portoghesi e Indiani: e in veggendolo comparire si diede in un tenerissimo pianto, e in corrergli incontro con esclamazioni d'affetto, e abbracciarlo, e baciargli i piè, la veste, le mani, con un così caro affollarglisi addosso, che penò lungamente a dispacciarsene. Lagrimava, li benediceva, gli accomandava a Dio, e che mai non si dimenticherebbe di loro nelle sue orazioni. Lo stesso appunto gli avvenne in Amboino al partirsene dopo venti giorni che ne voller godere. Quivi, come ancora in Ternate, lasciò impresse molte orme del suo apostolico spirito: ma troppo m'allungherei, volendone far nota particolare. Rimessosi

dunque alla vela verso Malacca, dove al ritorno si naviga con poco men di due mesi di mare, v' approdò il Luglio 1547., un'anno e mezzo da che se n'era partito verso Amboino, il Molucco, e'l Moro.

Ivi giunto, si trovò atteso e accolto da due sommamente a lui care e desiderate consolazioni. L'una fu di tre nostri operai, da inviare colà onde egli era venuto: uomini, come a suo tempo il proveranno i fatti, pari al bisogno di succedere a lui in quell'apostolico ministero. L'altra consolazione furon le lettere de gli amici, massimamente di Portogallo e di Roma, da' quali il sant'uomo con istantissimi prieghi chiedeva in conto di refrigerio delle sue fatiche il dargli ogni anno contezza, quanto più minuta, tanto più cara, delle cose della Compagnia: il numero, le qualità, le condizioni de' suggetti ch'entravano e che fiorivano in essa: il distendersi e multiplicar de' Collegj: le fatiche, le opere, i servigi ch'ella faceva a Dio e alla Chiesa per tutto Europa.

Or fra le molte notizie due ve n' ebbe che gli apportarono straordinaria consolazione, ancorchè fossero d'opere solamente incominciate: l'una fu effetto della magnificenza e dell'amore del piissimo D. Giovanni terzo Re di Portogallo, cioè la fondazione del Collegio di Coimbra, nato con due gran preminenze, che furono l'essere il primo fra quanti altri ne conta per tutto il mondo la Compagnia, come altresì la Provincia di Portogallo fu la prima fra le dodici che il P. S. Ignazio morendo lasciò fondate: l'altra fu il nascer grande e con disposizione di venir grandissimo, come pur fece in pochi anni. Importava molto a gl'interessi del S. P. Francesco la fondazione di questo Collegio e della celebre Università che vi si aperse: perochè ella sarebbe (come poi fu) un seminario d' uomini apostolici, de' quali si fornirebbono d'anno in anno le Missioni dell'India: nè solamente a mantenere le antiche, ma

condurne altre nuove a nuovi paesi, allora solo dell'Africa e dell'Oriente, poscia ancor del Brasile. Non mi stendo qui ora a dir de gli uomini per santità e per lettere eminenti, che son fioriti in quel Collegio di tempo in tempo: basti solo accennarne, ch'egli non è stato in verun pregio desiderabile punto minore de' massimi: e ch'egli può dar materia da compilarsene un giusto volume d'istoria: e che dove non avesse altro che lo scrittone al P. S. Ignazio da' Padri Pietro Fabro e Francesco Borgia, testimonj di veduta della perfezion dello spirito che fioriva in esso a que'lor tempi, questo sol basterebbe per ogni più illustre memoria.

L'altra consolazione, che il Saverio ebbe grandissima dal leggere lo scrittogli da gli amici di Roma, fu l'attenentesi alla parte che la Compagnia ebbe nel sacro Concilio di Trento. Già fin dal 1545. il Cardinale d'Augusta avervi inviato a sostener la sua vece il P. Claudio Jajo: ora il Sommo Pontefice Paolo terzo volervi i Padri Jacopo Laynez, Alfonso Salmerone, e Pietro Fabro in qualità di Teologi di questa S. Sede. Sol questo o poco più ne poterono allora significare al Saverio le novelle di qua. Ma perciochè egli ben conosceva di che valore uomini fossero questi, sì come tutti e quattro stati, come lui, de' primi nove compagni del commune lor padre S. Ignazio; il suo cuore l'assicurava che vi riuscirebbono a cose grandi in servigio di Dio, in beneficio della Chiesa cattolica, e in non lieve pro e splendore della Compagnia: e intanto, mentre egli ne gioiva su la promessa delle speranze, questi ben le adempievano coll'evidenza dell'opere. E di queste appunto l'ordinata successione de' tempi mi porta a farne qui una quanto il più si potrà succinta e fedele memoria.

I Padri Jacopo Laynez e Alfonso Salmerone inviati da tre Sommi Pontefici loro Teologi al Concilio di Trento. Pruove dell'incomparabile uomo ch'era singolarmente il P. Laynez, e del gran pro di che ivi riuscirono le lor fatiche.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1546.)

Desiderava, e con quanto da lui potè farsi procurò il savissimo Cardinal Pacecco, che il S. P. Ignazio, cui conosceva intimamente, intervenisse al Concilio, secondo il diritto che ne aveva dall'essere Generale di Religione approvata: e similmente il P. Jacopo Laynez non v'ebbe efficacia di ragioni e di prieghi possenti a persuaderglielo, che non l'adoperasse. In que' tanti e così gravi negozj, e in quella tanta libertà di giudizj, sarebbe riuscita inestimabilmente giovevole quella incomparabil prudenza, per ispezial dono del Cielo (oltre quello della natura) da ognuno ammirata nel Santo: e quinci la rettitudine de'consigli e la copia de'partiti e de gli spedienti, che singolar sua dote fu l'esserne riccamente fornito. Ma egli allora tutto inteso ad organizzare e mettere in buon disegno ciascuna delle dieci parti che come membra formano il corpo intero delle Costituzioni dell'Ordine, opera di continuata orazione e di gran mente; e oltre a ciò dare per quasi tutto Europa inviamento e stabilità alle cose della Compagnia; non potea senza maggior danno del publico nè intermettere l'opera, nè commetterla ad altre mani. Quel dunque, che solo gli rimaneva, fu istruire i Padri Salmerone e Laynez, e per iscritto e in voce, con un così pien dettato di savissime ordinazioni, che in virtù d'esse pur sarebbe presente al Concilio ne'suoi, tutto che ne fosse lontano.

Pervenuti a Trento questi due il diciottesimo giorno di Maggio dell'anno 1546., e presentatisi a' tre Cardinali Legati; il Santacroce, cioè Marcello Cervini, ch'era un d'essi e fu poi Sommo Pontefice, offerse loro l'abitazione che si conveniva a' Teologi del Papa: ma essi, rendutegliene umilissime grazie, modestamente la ricusarono: perochè già il P. Claudio Jajo avea loro apparecchiato un povero alberghetto, dove più liberamente potrebbono adoperarsi nello spirituale ajuto de' prossimi. Trovarono il P. Jajo ammesso nel Concilio con voce diffinitiva, immediatamente sotto i Vescovi e sopra gli Abbati e i Generali de gli Ordini Religiosi: e gli competeva, come a Procuratore del Cardinale d'Augusta. Tutto era nelle materie della quinta sessione, attenentisi al Peccato Originale: e appresso tutti correva in opinione di gran Teologo, e da farne gran caso ancor per ciò, ch'egli era spertissimo nelle materie controverse, e terribile e in gran maniera temuto da' Luterani, che a lor gran danno e ad altrettanto onore e pro della Religione cattolica l'avean per molti anni provato nella Germania. Di vita poi sì innocente, e di maniere tanto umili e mansuete, ch'era più sovente il chiamarlo col sopranome d'Angiolo che col nome proprio di Claudio.

Ma de' Padri Laynez e Salmerone ben fu diverso il giudicio che in quella grande assemblea se ne formò al primo vederli. Perochè essendo, in ogni opinione che si trae dal sensibile, gli occhi i primi ad esser persuasi e convinti, quali questi apparivano nel di fuori, tali e non più furono creduti esser dentro, nè avere miglior midollo che scorza, nè più meriti che fortuna. Al così giudicarne valeà contra essi di pregiudicio e di presunzione l'essere amendue in così povero arnese di panni, che sembravano venuti al Concilio per accattare come mendichi piuttosto che a ragionare come Teologi. Giovani l'uno e l'altro quanto

non v'era in quella venerabile adunanza verun'altro come essi: perochè il Salmerone era ne' trentuno, il Laynez ne' trentaquattro anni d'età. Niente poi sostenuti nè di maggior contegno nel portamento della persona, che nello spregio dell'abito. Perciò in que' della loro medesima nazione si vide un tanto vergognarsene, e non volerli riconoscere e avere in conto di paesani, che, scontrandosi in loro, o non degnavan mirarli, o li miravan di mal'occhio. Nè il cominciar che subito fecero a servire in ogni bisogno dell'anima e del corpo gl' infermi dello spedale, e soccorrere alle doppie miserie de' carcerati, e prendersi in particolar cura l' ammaestrare i fanciulli, e 'l pascere con la parola di Dio e con le communi limosine una infinita poveraglia tratta da ogni lontano paese a quella città, valsero loro a più che farli credere uomini di gran carità e di grande umiltà, ma niente al bisogno del gran sapere ch'era la condizione propria de' personaggi che rappresentavano.

Tanto dunque più bella a vedersi quanto più da lungi a sperarsi fu la mutazione che vedremo qui appresso essersi fatta de' giudizj e de gli animi verso loro, quando il dì della prossima sessione si passò dal vederli al sentirli. Il carattere che avean di Teologi del Pontefice dava loro senza niun contrasto il dover parlare prima de gli altri: e andrebbe inanzi il P. Laynez, poscia immediatamente il Salmerone. Ma il Laynez, con prudentissimo avvedimento al non dar ne gli occhi a chi per avventura gli avesse infermi, se vedessero due di questa novissima Religione essere i primi a ragionare in Concilio, supplicò a' Legati di concedere a lui in conto di grazia l' ultimo luogo: e l'ottenne: ma, senza egli avvedersene, non v'ebbe in fatti cosa che valesse ad esaltarlo più di questo medesimo umiliarsi. Perochè maggior disavvantaggio non potea darsi ad uno, che il dire dopo tanti valentissimi uomini,

fior d'ingegno e di sapere, che parlavano apparecchiato e prolisso quanto era in grado a ciascuno: or che rimarrebbe all'ultimo che non fosse già detto, anzi più d' una volta ridetto? Di più: ragionare non solamente a sazj, ma a stanchi d'udire, ben si dà a conoscere quanto v' abbisogni per non increscere: chè del piacere, non v'era luogo a sperarlo eziandio favellando brevissimo. E pure il P. Laynez dopo tutti gli altri era sentito discorrere sempre più di due, rare volte meno di tre ore continuate: nè mai ridir nulla del già detto da gli altri, se non convenisse di rifiutarlo. Nè questa era in lui natural facondia di parole: era fortezza e densità di cose, tutte strette alla pruova dell'argomento, e portate, dirò così, con istil magistrale: quindi il vedersi in faccia a tutti que' che l'udivano un come desiderio che seguitasse, e ne'più dotti un timor che finisse.

Di tutto ciò, e, quel che più rilieva, dell'inestimabile utilità che ne proveniva al ben disporre delle materie che si avevano a discutere e definire nel Concilio, le tre volte che v'intervenne Teologo di tre Sommi Pontefici, Paolo terzo, Giulio terzo, e Pio quarto, farò sentire più avanti le testimonianze e le pruove. Qui, a torne la maraviglia e forse in alcuno il sospetto di qualche ingrandimento, mi giova di dare una brieve contezza dell'uomo ch'era il P. Jacopo Laynez, quanto si è ad ingegno e a sapere: chè delle virtù, che non furono in lui punto minori, avrò altro luogo più proprio da ragionarne.

Fin dalla fanciullezza tutti i suoi desiderj erano d' imparare, d'intendere, di sapere: e, quel che suole essere virtù e vizio naturale de' grandi ingegni, quando si manifestano con gl'istinti spontanei, perochè innati, bramava sapere oltre a quanto quella tenera età fosse capevole di sapere: e quindi il rammaricarsi, il piangere, chiedendo a Dio d'appagare in lui quella sete d'intendere, ch'egli

ancor non sapeva che col più intendere più si accende. Rarissime a trovarsi tutte in un solo eran le parti che si adunavano nel suo ingegno, perochè non poche di loro quasi per condizion di natura pajon contrarie e distruggentisi l'una l'altra. Era velocissimo nel comprendere senza fatica qualunque si fosse faticosa e difficil materia: con tanta prestezza e verità, come se gli oggetti gli si specchiassero nella mente svelati: ma nell'esaminare pazientissimo, e nello statuire lentissimo. Sublime e profondo a maraviglia, ma insegnando usava tanta distinzione (ch'è madre dell'ordine, sì come l'ordine è padre della chiarezza), e tanta proprietà di sensi e di parole, che quello che tutto era profondità di speculazione, in bocca sua sembrava superficie piana e visibile ad ogni occhio: talchè eziandio i non usati alle scuole l'udivano con quel diletto, che suole esser maggiore in chi dolcemente si gabba, credendo valor del suo intendere quel ch'è merito dell'altrui insegnare. Rade volte s'accoppiano gran memoria e grande ingegno, perochè l'uno è tutto cosa volatile e l'altra è fissa: egli e quello e questa avea, come sogliam dire, e come or'ora vedremo, mostruosa. Quanto poi si è al giudicio, non era il P. Laynez di quella specie d'uomini, che non sono altro che anima, nè questa altro che ingegno, e delle cose umane sentenziano non secondo ch'elle si trovan ne gli uomini, ma come essi le hanno in mente astratte dalle condizioni della materia, come il Geometra le figure considerate solo in sè stesse: ond'è che, adoperati a consigliare, diducono da veri principj fallacissimi conseguenti, nè v'è forza d'autorità o di ragione che basti a smuoverli dalle loro imaginate evidenze. Que' tre savissimi Cardinali, che presedevano al Concilio, nulla tanto ammiravano nel P. Laynez, quanto il provarlo nelle speculazioni tutto prudenza e senno: perciò niente meno utilmente ne adoperavano in privato i consigli, che

in publico le dispute: nè cosa di rilievo si offeriva loro sopra cui prendere provedimento e partito, che non v'intervenisse il P. Laynez a dar l'ultimo peso allo spediente ch'era da prendersi. Il P. S. Ignazio, che da tanti anni e tanto intimamente il conosceva, mostrò il gran conto che di lui faceva in amendue queste parti: perochè al suo ingegno diede il comporre una somma di tutto il consueto ad insegnarsi della Teologia scolastica, da interpretarsi come testo nelle nostre Università: e al giudicio diede il valersi di lui solo a machinare e comporre quell'ammirabile magistero delle Costituzioni, con sì gran merito d'esso, che solea dirne, la Compagnia non avere a cui tanto dovesse come al Laynez: e dal tante volte ridirlo mostrò di volere che rimanesse in perpetua memoria.

All'eminenza dell'ingegno, che nel P. Laynez era dono gratuito di natura, aggiunse egli d'acquisto il bene ritrovato da altri, facendosi volentieri scolare di que' veramente felici che han nel mondo fama e merito di maestri. Non avea l'albagia di quegli, che non degnano abbassar lo sguardo sopra i libri altrui, persuasi dall'opinione di sè stessi bastare essi soli ad esser maestri e discepoli di sè stessi. Leggeva questo grand'uomo infaticabilmente: e appena v'è in que' suoi tempi autore sacro, sì de gli antichi e sì ancora de' nuovi, ch'egli, correndol tutto con invincibil pazienza, o per meglio dire con insaziabil diletto, non ne traesse quanto v'avea di buon sugo. Ancora ce ne fan fede gli avanzi che ci rimangono de' suoi scritti: gran fasci, e gran fatica tutta delle sue mani, e fatica presa in vece del riposo che si doveva al suo continuo affaticarsi in servigio e de' Sommi Pontefici e de' Principi e de' Vescovi e delle Città che l'adoperavano in gran bene del publico. Egli mai non ebbe agio nè tempo da non far'altro che studiare: ma facendo tutt'altro pur

bastevole ad occupare ogni valent'uomo, egli studiava: come allora che, predicando una quaresima ognidì, lesse al medesimo tempo e compendiò tutto il corpo de' Concilj, compresi in parecchi tomi, gli stampati fino allora.

Ragionando in Concilio al tempo di Giulio terzo, e convenutogli convincere d'eresia coll'autorità della Scrittura Sacra, secondo il concorde sentimento de' Padri, parecchi proposizioni de' Puritani; sul farsi ad entrare nella materia protestò, ch' egli niun Santo Padre, niun Dottore cattolico allegherebbe, che non l' avesse letto da capo a piedi, e coll'occhio sempre inteso a riscontrare fra sè le varie volte che vi si truova interpretato il medesimo passo della Scrittura, per chiarir vero con tanti testimonj (per così dire) contesti, quello indubitatamente essere il pensiero dello Scrittore. Così promesso, recitò le parole d'almeno trentacinque autori d'opere comprese in tanti volumi, che soli da sè bastano a formare una non piccola libreria: fra' quali, tutti i Dottori della Chiesa Greca e della Latina, e fra' moderni quel famoso Alfonso Tostato Vescovo d'Avila, di cui suol dirsi bisognare la vita d'un'uomo per null' altro che leggere quel ch'egli compose e scrisse nella brieve età de' soli quaranta anni che visse. La felicità poi della memoria nel recitare a lingua corrente i passi di tanti autori non altrimenti che se avesse gli occhi sul libro, e la verità dello sporre con le loro parole i lor pensieri fu una così bella giunta al principale, e di tanta maraviglia e diletto, che, per ricordare di tanti suoi lodatori almen quest'uno, Monsignor' Egidio Foscarari, poc'anzi Religioso dell'Ordine de' Predicatori, e allora Vescovo di Modena, scrivendo quel medesimo dì al P. S. Ignazio, I Maestri (dice) Laynez e Salmerone con isplendore grandissimo han disputato del santissimo Sacramento dell'Eucaristia contro a' Luterani: e in verità io mi reputo felice dell' esser vivo al tempo di due tali

uomini, santi ugualmente e dotti. Così egli: uomo dottissimo, e, prima che Vescovo, Maestro del Sacro Palazzo.

E quanto si è a' meriti del P. Salmerone, mi riserbo lo scriverne in miglior luogo. Sol mi par da soggiugnersi ciò che il P. Canisio, Teologo ancor' egli del Cardinal d'Augusta, scrisse da Trento al Segretario di S. Ignazio: e l'uomo della santità, dell'autorità, e del gran senno ch'era il Canisio non lascia luogo a credere altrimenti da quel che vide e scrisse. Messo (dice) da parte ogni particolare affetto, posso sinceramente affermare, esser qui al Concilio convenuti da diversi paesi Teologi a gran numero e di gran sapere, i quali con diligenza, con sottigliezza, e dottamente discorrono di materie rilevanti: ma fra tutti essi, i più accetti, e che di sè cagionano più maraviglia, essere il Laynez e 'l Salmerone: ond'è che, consentendosi a pochi il ragionar per lo spazio d'un'ora, tre ore (se non ancor più, come credo) si assegnano dal Cardinal Presidente al P. Laynez. Nè vuole ommettersi il dir che se ne faceva qualunque volta l'udissero, che trattando il P. Laynez una quistione saputa (comunque ella fosse d' argomento speculativo o morale), egli appariva maggior de gli altri trattatori della medesima quistione in Concilio: ma trattandone una novissima nè mai più disputata, riusciva maggior di sè stesso, e sempre più ne cresceva in istima appresso quegli che più intendevano: che suole esser merito di chi sa mostrar gran paese in poca tela.

Tali dunque erano que' due nostri Teologi del Sommo Pontefice, che appariti al Concilio non furono voluti riconoscere da gli Spagnoli per uomini della loro nazione: tanto si vergognavano della loro povertà e dell'umile portamento in che li vedevano. Ma poichè all'udirli riusciron loro tanto altri da quegli che gli avean giudicati al solamente vederli, i loro affetti, i loro giudicj, e le lor facce mutarono scena in contrario per sì gran modo, che quello

stesso, onde prima gli aveano avuti in dispetto, ne raddoppiò appresso loro la stima, riconoscendoli per uomini di una virtù magnanima, che non abbisogna d'altro che di sè stessa per appagarsi. Adunque grandi e publiche eran le mostre che davano d'averli in riverenza, e gloriarsi che fossero del lor sangue.

Ma la consolazion maggiore era de' Legati, e singolarmente del Cardinal Cervini, vedendo il gran pro che seguiva dalla concessione fatta al P. Laynez di ragionar l'ultimo in ogni sessione. Perochè avendovi nel Concilio de' Teologi sostenitori di nuove e non del tutto sane e incorrotte opinioni, sì nell'attenentesi alla dottrina come all'amministrazione del governo ecclesiastico, il Salmerone primo di tutti a discorrere gittava i fondamenti saldi, e con ogni util maniera di pruove, delle quali era doviziosissimo, ristabiliti: e ne seguiva il torre in gran parte l'armi a gli avversarj, o non poterle adoperare con forza da nuocere. Ma incomparabilmente più timida e riservata (come appunto dicevano i Legati) rendeva la libertà delle pericolose opinioni il P. Laynez, ch' essendo l'ultimo a dire, niuna cotale ne trapassava, che con gagliardissimo nerbo e forza d'autorità e di ragioni non l'atterrasse.

Finalmente il vedere, quel ch'io diceva poc'anzi, quanto universale e (se ancor si può dire) gloriosa a que' due nostri Teologi fosse la mutazione che cagionò nel Concilio il sentirli eziandio solamente la prima volta, non potrà aversi meglio altronde che dalla fedel confessione che il Salmerone stesso ne fece a S. Ignazio due mesi o poco più da che erano in Trento. Raccontatogli dunque quel ch'io diceva poc'anzi del tanto approvare che i Legati facevano quell'essere l'un d'essi il primo e l'altro l'ultimo a ragionare, e che parecchi Vescovi domandavano al P. Laynez e a lui copia in iscritto de' lor pareri detti nelle Congregazioni; soggiugne appunto così: Possiam

dire, che quasi tutti i Prelati delle tre Nazioni, Italiana, Spagnola, Francese, ci amano singolarmente: e se non li visitiamo, ne mostrano dispiacere: e ciò tanto, che i più a noi contrarj, fra gli Spagnoli, ora in lodarci e dire ogni ben di noi fanno da predicatori, e ci convitano, e ci danno a rivedere quello che hanno a dire in publico. Oltre di ciò, parecchi sono i Prelati, eziandio fra gli sperti e dotti nelle materie teologiche, i quali non si fanno a dire i lor pareri, che prima non ce gli abbian mostrati, e uditone se cosa v'è che ci paja da avvertirsi: e altri, benchè in altre scienze e facultà gran maestri, non però altresì nella Teologia, vogliono essere da noi informati delle quistioni che si discutono per definirle, e, ben compresone lo stato, vogliono che dettiam loro a verbo quello che avranno a sentenziare. Il Cardinal Cervini, che porta tutto il peso di questo santo travaglio, mostra d'avere in noi tanta fidanza in quello ch'è materia dogmatica, come appunto fossimo due altri lui stesso: perciò continuamente ci adopera intorno a cose, le quali di poi tornano in non piccola utilità e bene del publico. Fin qui la penna del Salmerone.

Troppo mancherebbe d'autorità e di peso alla fede del raccontato fin' ora, se non ne avessimo la testimonianza ancor di qualche nemico che vivesse a quel tempo: e l'abbiamo, sua mercè, dal Dottore Arrigo Pantaleone da Basilea, medico, istorico, e di profession Luterano. Questi, dopo aver detto assai in commendazione del P. Pietro Canisio e della Compagnia di Gesù, propagata (come egli dice) fino a gli antipodi, e delle tante conversioni de gl'Infedeli operate da' nostri, e dell'averla il Concilio di Trento a cagion de' suoi meriti approvata, siegue a dir così: *Jam enim et ipsi Concilio hominum horum vitae integritas, morum modestia, doctrinae et scientiarum omnium praestantia, non modo constabat, sed ante oculos posita erat. Aderant*

enim Jacobus Laynez et Salmeronius: homines, si doctrinam aspicias, doctissimi: si fidem quam propugnabant, fortissimi: si vitam et mores, omnibus carissimi: si vero animum et intentionem, qua recte sentientium (cioè, secondo lui, i suoi Luterani) *sententias miro artificio convellebant, versatissimi* (*). Così egli: il qual testo, messo in faccia a quel tutto all'opposto che de' medesimi Padri Laynez e Salmerone mentì poscia il Soave nella sua dannata Istoria del Concilio di Trento, fa manifestamente vedere quanto sappia essere più maligno un Religioso di perduta coscienza, che un Luterano, non perciò infedele come istorico, perchè infedele come eretico.

E quanto si è al buon servigio che la Chiesa cattolica ebbe nel Concilio di Trento da questi due figliuoli e compagni del P. S. Ignazio nelle due prime volte che v' intervennero in qualità di Teologi di Paolo terzo e di Giulio similmente terzo, siane per ora detto a bastanza, già che amendue ci hanno a tornare alla penna la terza volta quando si riaprirà il Concilio dal Pontefice Pio quarto che ve gl' inviò suoi Teologi, ed io (per più cagioni che mi c'inducono) differisco lo scriverne a quel tempo. Intanto, per lo strigner che debbo il molto in poco, m' è convenuto tralasciar l'attenentesi al famoso voto del P. Laynez intorno alla Giustificazione, sopra il quale articolo fu parlato da molti di que' Padri del Concilio dottissimamente: pure, a dir come ne parla un'eminentissimo Istorico, *Segnalossi Diego Laynez, il quale contra la sentenza del Seripando* (questi era Generale de' Romitani di S. Agostino, e di poi Cardinale) *scrisse un trattato più veramente che roto, ove anche ad un tratto discusse tutta la materia della Giustificazione: e fu tenuto in tal pregio, che venne registrato a parola negli atti autentici.* Similmente, che, sopragiunta al medesimo P. Laynez una ostinata quartana,

(*) In tertia parte Prosopographiae Heroum Basilae an. 1566

fu commun desiderio de' Padri del Concilio e concession de' Legati, che si osservassero i giorni ne' quali il prendeva la febbre, per non proporre in essi a discutere o mettere in quistione materie rilevanti, ma trasportarle ad alcuno de' due susseguenti che avea franchi dall'accension della febbre. Nè ho detto nulla dell' attenentesi a' Padri Claudio Jajo, Pietro Canisio, e Giovanni Caviglione, inviati al Concilio da' Cardinali d' Augusta e Osio e da Alberto Duca di Baviera. Nè dell'operato con grande esempio d'umiltà e di carità da' Padri Salmeronc e Laynez in pro dell'anime e de' corpi d'ogni maniera di poveri e soldati e mendichi adunatisi in Trento. Come ancora dell'avere i Legati conceduta a lor due soli durante il Concilio la facultà d'esercitare, come fecero apostolicamente e con moltissime conversioni d'eretici occulti e di publici peccatori, l'apostolico ministero del predicare. Nè ho pur solamente accennate le nuove e raddoppiate fatiche, che lor si addossarono, poichè la pericolosa stanza di Trento costrinse a trasferire il Concilio a Bologna.

La stupenda mutazione fatta in un dì dal P. Silvestro Landini, d'un'uomo ch'era per la troppa tenerezza inutile alla Compagnia, in un Missionario apostolico d'ardentissimo spirito, d'austerissima vita, di fatiche immense, prosperategli da Dio con innumerabili conversioni di peccatori.

CAPO VENTESIMOQUINTO

(1547.)

Assisteva il P. S. Ignazio con la direzion de' consigli, e, quel ch'era da porsi in primo luogo, coll'efficacia delle sue lagrime e delle sue orazioni, a que' suoi figliuoli che con sì rilevante servigio della Chiesa si adoperavano nel Concilio: e come essi dicevano, e dicean vero, di riconoscere

in gran parte da lui il buon riuscimento delle loro fatiche; così egli era tutto in renderne umilissime grazie a Dio, dalla cui sola bontà procedeva tutto il loro ben fare e tutto il suo gioirne. In questo appunto, cioè alla metà dell'anno 1547., gli sopravenne veramente dal Cielo una nuova consolazione, tanto a lui più sensibile e cara, quanto grandissima e non aspettata. Questa fu il veder trasformato, per un quasi evidente miracolo della virtù dello Spirito Santo, repentemente in meglio uno de' suoi allievi di Roma, divenuto un così tutt'altro nello spirito della sua vocazione, che, non valendo jeri per nulla, domani valesse egli solo per più che dieci ferventissimi operai, nè mai fino all'ultimo spirito facesse in ciò altra mutazione che d'essere ognidì più santo nella vita e più maraviglioso nelle opere: sì fattamente, che, come il S. P. Francesco Saverio è l'idea de gli Apostoli fra' Gentili dell'Oriente, così il P. Silvestro Landini (ch'è quel desso di cui ho qui a ragionare) è appresso a noi, e ben può esserlo ad ogni altro, l'esemplare de' Missionarj apostolici nella Cristianità.

Di quest'uomo, prima che divenisse un tale altr'uomo, non v'è che scrivere, se non ch'era nato in Margrado, Marchesato allora de' Signori Malespini in Lunigiana: che, abitando in Parma l'anno 1540. già Sacerdote e assai ben fornito di lettere, fu tratto alla Compagnia dall'esempio della vita e della santa istituzione del P. Pietro Fabro: che, vivuto in Roma, non si sa da quanto, col S. P. Ignazio, divenne tanto fuor di misura tenero, curante, superstizioso nell'attenentesi alla sanità, che, non dico poterlo adoperare a veruna fatica in benefizio dell'anime, ma non v'era fatica adoperata in beneficio del suo corpo che bastasse a torgli la scontentezza e l'andar sempre lamentevole e smanioso, massimamente dove alcun tocco di male il prendesse, o ne fosse convalescente.

Poichè dunque il P. S. Ignazio vide riuscire con lui di niun pro a contentarlo quell'infinita sua carità verso gl'infermi, un dì che gli parve in forze bastevoli a viaggiare sel chiamò davanti, e, Questo cielo di Roma (gli disse) mostra che non troppo ben si confaccia con la vostra complessione: altresì le vostre infermità e convalescenze non si confanno coll'aria di questa casa. Pertanto si tornasse a Margrado sua patria, dove molto pregava e pregherebbe Iddio non meno d'accrescergli le forze dello spirito che non aveva, che il mantenergli quelle del corpo che aveva. Parlogli il Santo avvedutamente così sospeso, e in un sembiante di volto nè piacevole nè severo, acciochè non bene intendesse se il faceva mutar solamente paese o ancora stato, e se il rimandarlo alla patria era renderlo al secolo. Così sperò, e fu vero, che in uomo come il Ladini, per altro di lodevolissimi costumi, amantissimo di lui e della Compagnia, una maggior paura gli gioverebbe a curarlo d'una minore, cioè quella che aveva soverchia del male della sua carne con quella che avrebbe del danno del suo spirito.

Partissi, non potendone altrimenti: e appena ebbe il piè fuor delle mura di Roma, che gli avvenne, quel che suole a parecchi, d'aprirglisi gli occhi a vedere e conoscere il loro bene quando già l'han perduto. Le parole che il Santo gli disse nell'accomiatarlo gli furono uno stilo nel cuore e una spina nel piede fitta sì dentro, che non dava passo che non gemesse: perochè quanto andava inanzi, tanto si allontanava dal suo (come poi sempre usò chiamarlo) santo e amatissimo Padre Ignazio. Così andò quella prima giornata sempre dirottamente piangendo, e gittando or verso il cielo or verso Roma sospiri e voci d'inconsolabil dolore. La notte, che quasi tutta passò in orazione e in lagrime, rifattosi sopra sè stesso, e a un nuovo lume che dal cielo gli lampeggiò nella mente

compreso che dal soverchio amor del suo corpo gli era provenuto quel gran danno per l'anima; concepì un così mortal'odio alla sua carne, e cominciò a usar con lei un così aspro trattamento, che, ancor se non facesse altro che quel patire, potea parer miracolo che vivesse: quanto più aggiunto al carico delle penitenze il sopracaricarsi di così enormi fatiche, che esse sole bastavano a fiaccare ogni gagliardia di forze. Il Cielo, che l'aveva eletto per l'apostolico ministero delle missioni, tutto insieme con quel santo odio di sè stesso l'investì d'un'ardentissimo spirito d'amore della salute de' prossimi, ch'era il proprio della sua vocazione: e, quello in che si mostrò manifestamente avere Iddio la mano in opera col suo Servo, questo tutto nuovo P. Landini ebbe dal suo zelo il voler molto in servigio del suo Signore, e dalla grazia dello Spirito Santo ebbe l'efficacia da poter quanto volle: vivendo, come ognun diceva, da Santo, e predicando da Apostolo. E queste sono particelle copiate dalle lettere, che di lui furono scritte per sette anni al P. S. Ignazio da Vescovi e da altri gran personaggi testimonj di veduta di quel che scrivevano.

Ma prima ch'io entri a ragionar delle maravigliose opere di quest' uomo apostolico, mi par conveniente il dirne, che il santo suo Padre, sicurato della mutazione che la divina grazia avea fatta in lui, si rendè a riconoscerlo e riabbracciarlo come figliuolo, niente men caro che se mai non avesse meritata la penitenza d'allontanarlo da sè. Non fu già che vi si conducesse alle prime nuove ch' ebbe di lui, nè alle prime sue lettere, tuttochè scritte con espression di parole ed affetti quanti mai ne può adoperare un misero a metter compassione di sè, e sparse di tante lagrime, che n'era più il cassato da esse che l'intero. A nove di queste lettere, scritte in tre mesi, il S. Padre non diè risposta: sapendo quanto maggior bene operasse

in lui quel mostrarsi non curante di lui. Solo, acciochè non disperasse la grazia, il mandava segretamente riconfortare e mantenere in buona speranza da altri, cui il Landini adoperava per interceditori: a uno de' quali, *Supplico*, dice, *V. R. non isdegni di pregare e di placare la giusta ira del nostro santo Padre, contro all' inutile e disubbidiente servo ch'io sono stato.*

Scrissegli dunque il Santo con parole amorose e savie altrettanto, togliendogli ogni ansietà, ogni dubbiezza, quanto all' essere della Compagnia, e sicurandolo che a suo tempo il richiamerebbe a sè. Questa lettera gli fu renduta in luogo, dove si trovava con parecchi altri: e in vedere il suggello e la mano tanto lungamente sospirata del suo S. Padre, si gettò ivi stesso ginocchioni, e per lo gran pianto che gli corse a gli occhi penò gran tempo prima che potesse finire di leggere le poche righe ch'elle erano.

Da quel dì inanzi non ebbe S. Ignazio di lui altre accuse, altre querele, che d'un'eccessivamente aspro rigor di penitenze: tal che, dove prima era sì tenero della sanità, nè operava cosa di giovamento spirituale de' prossimi, ora, facendo nelle missioni che gli furon commesse quel sì grande e sì maraviglioso acquisto d'anime che qui appresso vedremo, si maltrattava come non avesse in verun conto nè la sanità nè la vita. Abbiamo lettere al S. P. Ignazio di Vescovi, di Communità, d'autorevoli personaggi, che gli descrivono il P. Landini tanto stenuato, pallido, disvenuto, e quasi trasfigurato, che parea (dicono) il ritratto della penitenza, e che, sol veduto in pergamo, la predicava e la persuadeva: perochè, sapendosi santa la sua vita ch'egli menava, e vedendo il trattarsi che facea peggio d'ogni grandissimo peccatore, grandissima era la commozione che cagionava udendolo predicare la penitenza a' veramente peccatori. Ma non poter già senza

un continuo miracolo unirsi in lui un tanto patire con un tanto operare. Non v'essere uomo di quantunque si voglia forze, che possa durar lungamente facendo quel che ognidì faceva il P. Silvestro così squallido e consumato. Perciò essendo la sua vita vita di tante anime che al continuo traeva fuor de' precipizj della morte eterna, e le sue fatiche sì accette a Dio, sì profittevoli alla Chiesa; essergli necessaria l'autorità dell'ubbidienza, che prescriva una discreta misura allo smisurato rigore delle sue penitenze. Il suo vitto d'ognidì mai non era altro che pane e acqua: e mentre andò, come andò quasi sempre, predicando per poveri paesi e per su montagne alpestri, il miglior pane che ivi avesse era di miglio o di panico. Trovò in missione su l'alpi tal carestia, che altro pane non vi si usava che di crusca, e, per giunta alla rea qualità della materia, duro sì che i cani penerebbono a roderlo: e questo, senza altra consolazione che d'immollarlo nell'acqua, era il suo pasto. Nelle città, una minestra di legumi o d'erbe era il suo desinare, tutta la cena una insalata: nè mai mettea miglior tavola l'un dì che l'altro. A quel brieve riposo che prendea la notte dopo le gran fatiche del giorno, il suo letto era la nuda terra: e ne gli acutissimi freddi dell'alpi, il ripararsene era involgersi nel suo povero mantello, e aggropparsi tutto in sè stesso.

Monsignore il Vescovo di Modena, inviandolo alle missioni della Carfagna, il volle proveder di danari bisognevoli alla povertà del paese. Egli tutto si contorse al pur solamente sentirsegli offerire. Gli baciò riverentemente la mano, e ginocchioni a' suoi piedi con la fronte a terra il pregò del tesoro spirituale delle sue orazioni e della sua benedizione. Ebbevi ancora in Lucca un gentiluomo, che, tra perchè il conobbe Religioso della Compagnia, della quale era in gran maniera divoto, e perchè il vide tanto male in arnese di panni, mosso a pietà di lui, volle dargli

un liberal sussidio di danari: e perciochè non gli potè venir fatto, per molto che nel pregasse, d'indurlo ad accettarlo nè tutto nè una menoma parte; pensò come vincerlo con un tal suo gentile argomento. Accompagnollo con altri di que' Signori fin fuor della porta della città, e nel baciargli la mano al dipartirsi gli gittò tutto quel danaro a' piedi, e, senza volerne udir parola nè di ringraziamento nè di rifiuto, si tornò con gli altri nella città di buon passo e senza rivolgersi indietro a vedere che ne seguisse. Ma chi non gli avea voluti prendere dalle sue mani, molto meno abbassossi a raccoglierli da terra: perciò ancor'egli, seguendo il suo viaggio, li si lasciò dietro alle spalle alla ventura di chi s'abbattesse a vederli e raccoglierli. Dove era spedale, ivi si allogava: dove no, mai non poteva essere indotto ad accettar le case de' principali del luogo che a gara glie le offerivano: ma egli chiedeva ad alcuno de' più poveri la carità di niente più che dargli ricovero sotto il suo tetto.

Vediamo ora qualche cosa delle fatiche, col cui peso caricava una vita così logora e maltrattata. Io, in tutto il decorso de' sette anni che sopravisse, non ho trovato essergli corso pure un sol dì vacante, a valersene per ristoro o per riposo. Truovo ben' al contrario, ch' egli si facea valere un giorno per più giorni, coll' affaticarsi in ciascuno quanto basterebbe ad un'altro buon'operajo per due, per tre, e più giorni. Predicato che avea in un luogo due e tre ore continuate con vementissimo ardore e (come ne fu scritto da chi l'udiva) *in spiritu et virtute Eliae*, allo smontare dal pergamo era necessario sostenerlo, tutto tremante e senza forze da reggersi su le gambe. Indi, senza più che starsi meno d'un quarto d'ora seduto, si metteva sempre a piedi in viaggio verso un'altra terra o castello, i cui messi l'accompagnavano per quelle due o tre miglia ch'era indi lontano. Giuntovi, risaliva subito in pergamo,

e predicava altrettanto di prima e nella durata e nella gagliardia dello spirito: e non pochi erano i giorni, ne' quali, cominciato dallo spuntare dell'alba, proseguiva fino a notte, compartendosi a sei e sette castella e villaggi e terre, che l'aspettavano come lor venisse dal cielo. Egli, scrivendone una volta al Padre suo S. Ignazio, *Molti sudori*, dice, *molte fatiche si fanno, e con allegrezza: e si patisce fame e sete grandissima, stanchezza e debolezza: e tanto son ranco per il gridar contro i peccati, e per il sudar tante volte il giorno e poi raffreddarmi, che non posso nè pur parlar con la guida. Ma poichè sono in pulpito, il nostro Signore, per l'amore che porta alle sue anime, mi dà tanta dolcezza interiore e fortezza, che i miei uditori si convertono molte volte in lagrime.* Così egli.

Questo andar suo per tanti luoghi, tutto fu istinto e merito d'una eroica carità: perochè bene avrebbe egli potuto, con quella efficace virtù dello Spirito Santo ch'era in lui, operare nelle città grandi e numerose conversioni: e basti darne in pruova il predicare che una volta fece in Bologna senza nè pure un brevissimo apparecchiarvisi, perochè tra il pregarnelo il superiore e 'l trovarsi egli in pergamo non framezzò altro che l'audarvi: e, come ne scrisse a Roma il medesimo superiore, *Fece una predica tanto fruttuosa, e con tanto spirito e zelo, che quanti v'erano si vedevano e si sentivano piangere: di modo che molti, mossi da quella predica, deliberarono di servire a Dio, e inanzi di partirsi di Chiesa si confessarono più di dieci.* Quel dunque che dalle città il portò alla campagna fu il pessimo stato e l'abbandonamento in che v'erano le anime de' paesani in quel tempo, cioè prima di mettersi in uso le riformazioni del Concilio di Trento. Non visite di Pastori, non uso di Sacramenti, non chi mai parlasse di Dio e dell'anima, per servigio di Dio e per salute dell'anime. I Parrocchiani e i Curati di peggiore e più scandalosa

vita che i laici: e tanto dannosamente ignoranti, che ne trovò di quegli che nè pur sapevan la forma dell'assoluzione sacramentale. Quindi ogni cosa inselvatichita, e le disonestà e gli odii e le usure cosa publica e professata: e, quel ch'era l'estremo de' mali, l'eresia e la dissoluzion luterana entrata, ricevuta, sparsasi, e difesa.

A spiantar dunque e ardere questa vecchia e folta selva di vizj e d'errori elesse Iddio il P. Landini, e gli diede quello spirito di fuoco, che, per bastare al bisogno, non dovea esser punto meno ardente. Empiono molti fogli i soli nomi de' luoghi, dove andò. Centotrenta nel Modenese, più di cencinquanta in Lunigiana. Tutta la Diocesi di Spoleto, tutto il Ferrarese, e 'l Reggiano, e assai della Toscana dentro, e (quella che tanto gli diè di patimenti, di fatiche, e di meriti) la Carfagnana. Dell'avvenutogli in due soli luoghi riserbo al capo susseguente lo scriverne alquanto più al disteso: del rimanente non vo' dar qui altro che conghietture e cenni: come a dir dell'operato in Casoli quel che un Sacerdote, statone testimonio di veduta, ne scrisse qua con appunto queste parole: *Il P. Silvestro qui e per tutto il territorio ha operato egli solo quanto altri non farebbe in dieci anni, e forse non mai.* Il Vescovo di Luni, chiedendo al P. S. Ignazio di non gliel torre, ne apporta questa ragione, *perchè, in quanti luoghi è stato per tutt' entro la Lunigiana, tutti gli ha convertiti e fatti santi.* Similmente di Modena e della sua Diocesi parla il Vescovo Foscarari: la cui Corte ancora riformò, e condusse a tanta perfezione di spirito, che sembrava un Monistero di Religiosi della più stretta osservanza. Quell' Isidoro Clario, già Monaco del venerabile Ordine di S. Benedetto, dottissimo nelle divine lettere, e allora Vescovo di Fuligno, scrivendo a S. Ignazio del suo P. Landini, dice, che alle maravigliose pruove del suo spirito, vedute eziandio solo in Fuligno, *L'ha conosciuto non come uomo, ma come*

Angiolo di Dio: e un'altro pur di colà stesso, *I frutti* (dice) *che il P. Silvestro Landini v' ha fatti, non credo che niuna umana lingua, quanto si voglia eloquente, saria sufficiente a contarli:* e ne soggiugne eziandio delle operazioni miracolose, massimamente nel cacciare gli spiriti da gl'indemoniati. Ma io amo meglio di scriverne, che, predicando egli, era sì dirotto il pianto e i singhiozzi del popolo in detestazione e pentimento de' suoi peccati, e, infocandosi egli più nel dire, ne seguiva un'accendersi tanto i cuori di que'suoi medesimi uditori, che, per non iscoppiare, eran costretti di levare alto le grida, chiedendo a Dio mercè delle lor colpe, e promettendone al Padre una perpetua emendazione. E sappiasi, che il predicare di quest'uomo apostolico non avea schiamazzi, non dibattimenti, non apparenze sensibili di cose da non durarne per più che quell'ora in che si fanno. Tutto era forza di meditazioni in lui, e di verità eterne profondamente impresse nella mente e nel cuore di chi l'udiva. La materia, i quattro Novissimi: la gravità, i danni del peccato mortale: la niuna comparazione fra i beni e i mali temporali, e gli eterni: l'ingratitudine a' benefizj di Dio, e all'infinito amore di Cristo: l'incertezza della morte, a tanti improvisa, a tutti d'una sola volta, e, comunque ella colga chi coglie, quale il truova, tale il presenta a ricevere per sentenza immutabile un'eternità misera o beata. Questi erano gli argomenti delle sue prediche: e tutti li traeva da gli Esercizj spirituali del suo S. P. Ignazio: perciò, scrivendogli, a lui attribuisce quanto di bene operava con le sue prediche. *Tutto* (dice) *il frutto è degli Esercizj di vostra Paternità. In quella meditazione de' tre peccati, della morte, del giudicio, dell'inferno, tutto il popolo trema: e ben' è matto chi non trema.* Così egli.

Quivi pure in Spoleto adunò ottanta giovani, che spontaneamente gli si obligarono con promessa di frequentare

i Sacramenti ogni otto dì: e 'l Vescovo a lor richiesta li provide d'un luogo solitario, dove ritirarsi ad orare e mèditare: e d'essi s'istituì e fondossi quella che in riguardo del P. Landini si nominò Compagnia di Gesù. Memorabile ancora fu l'effetto del predicare che fece un dì contro allo scandaloso vestire e adornarsi che le donne Spoletine d'allora usavano. Mise loro in tanta abbominazione quella forse più veramente lascivia che vanità, che tornate a casa raccolsero e gittarono (come loro aveva domandato) dalle finestre nella publica strada a calpestarsi da ognuno i capegli posticci, i bossoli, e i rossetti, e i nastri, e tutte le mille altre ornature e ciance, con che le femine soglion dipingersi e infrascarsi: e da quel dì, nulla meno che se ve ne fosse legge del publico, tutte si recarono in portamento schietto, e presero un vestire accollato, da ben parervi dentro l'onestà e la modestia cristiana.

Ebbevi in più luoghi de gli sposi non ancor' accoppiati, che, uditolo rappresentare la grandezza de' beni dell'eterna felicità, si trovaron morti nel cuore tutti gli amori che non eran delle cose celestiali, e, di pari consentimento disciolto il nodo della scambievol promessa, si renderono Religiosi. De gli altri d'ogni età ch'eran liberi a farlo, non ve ne ha conto nè numero. Fondò tre monisteri in tre diversi luoghi, e gli empiè di fanciulle innocenti spirate da Dio nell'udir le prediche del suo Servo ad abbracciarsi con la Croce di Cristo, e consagrargli in perpetuo la verginità e la lor vita.

In otto mesi che spese nelle sopradette missioni per su l'alpi della Carfagnana e per tutto l'attenentesi a Luni e in altre Diocesi mezzo diserte, fondò più di cento Compagnie del santissimo Sacramento. E a comprendere l'estremità del bisogno che ve ne avea, basti dire, che trovò Chiese parrocchiali, nelle quali nè pur si conservava il

divin Sacramento: perochè, quanto all'usarlo, correva per ottimo Cristiano chi il prendesse pure una volta l' anno. Il servigio poi dell' altare così povero e sucido, che ne stava quasi meglio in abito un pezzente che un sacerdote. Davanti alla chiesa, o poco indi lontano, le feste, in iscambio del vespro, balli e danze a suon di sampogne e di cotali altri rustici istrumenti, e taverne posticcie, e sollazzi da carnovale. Sterminò il sant'uomo, dovunque fu, l'indegnità di queste abbominazioni di tanto avvilimento de' luoghi santi e de' dì sacri: nè si tenne pago dell'operato, fin che non vide que' profani sollazzi renduti impossibili a ripigliarsi. Istituì l'insegnare ogni Domenica la Dottrina cristiana, in rimedio della così densa ignoranza che trovò per tutto delle cose che il saperle è necessario per salvarsi, che i fanciulli da lui addottrinati eran maestri a' lor medesimi padri. Stabilì per legge a que' della Compagnia del santissimo Sacramento il prenderlo, il men che fosse, una volta il mese: a tutti nelle più solenni feste dell'anno. Quinci una tanta mutazione di costumi e di vita nel popolo, che pareva (e 'l dicevano eglino stessi) che con la venuta del P. Landini erano divenuti la prima volta Cristiani: perochè, quanto si è al vivere e all'operare da Cristiano, mai prima d'ora non l'avean fatto.

Ed io non veggo come potere altro che attribuire ad una particolare assistenza di Dio all'apostolico zelo di questo suo fedel ministro, che, con tutto il così franco e (come sogliam dire) risoluto correggere e riformare che faceva le male usanze de' paesi e le male vite de' paesani, egli nondimeno fosse tanto amato, voluto, e con istantissimi prieghi invitato, che v' ebbe giorno in cui si trovò avere fino a venti diversi Capi de' lor Communi a chiedergli di venire a riformarli: e acciochè nol ricusasse per timore di perdere il viaggio e la fatica, inginocchiatisi a' suoi piedi, gli promettevano a nome del publico, che,

quanto egli vorrà da essi in bene dell'anime loro, tutto faranno. Il Sant'uomo tutti gli abbracciava, e a tutti si prometteva: nè v'era loghicciuolo sì povero, sì lontano, o di così fatichevol viaggio per su le greppe dell'alpi, che non v'andasse, e non facesse in ciascuno quanto se in un piccol villaggio avesse una gran città.

E qui non è da ommettersi, che, avvenendogli in queste andate di passar lungo qualche campagna talvolta piena d'opere intese ad arare, a mietere, a segare, in vederlo, tutte a corsa, abbandonato il lavoro, gli tenevan dietro fino alla terra dove l'udirebbono predicare. Così fece una volta sul Ferrarese un gran numero di mietitori, che, in vedendol passare, messi giù i ferri, gli si avviaron dietro: salvo un solo, che amò meglio di proseguire il suo lavoro, finchè, fatto un gran mucchio di fasci, sel vide tutto ardere per fuoco appresovi non si sa come: se non che il commun credere fu, quella essere stata manifesta punizione di Dio.

Ma di quest'uomo apostolico il voler'eziandio solamente accennare il più degno di risapersi porterebbe il tempo e l'opera troppo a lungo. Questo sol mi è paruto d'aggiugnere come attenentesi al fin'ora contato, ch'egli in non pochi luoghi ebbe de' Preti che il ricevettero di mal cuore, e'l palesarono con le parole e co' fatti: ma l'incominciato non proseguì in veruno più avanti, che fino al sentirlo predicare la prima volta. Trovava luogo ancor nelle anime loro la grazia dello Spirito Santo, e si vedean piangere dirottamente quanto qualunque altro gran peccatore del popolo. E fu tanta la mutazione in meglio che operò negli Ecclesiastici, che molti si convenner fra loro d'accommunare i lor beni e vivere in congregazione ben regolata come fossero Religiosi. Moltissimi n'ebbe a pregarlo di riceverli nella Compagnia. Egli, per più savie ragioni, niuno ne accetto quanto all'abito (disse), ma tutti

quanto alle operazioni e alle fatiche de' ministeri in ajuto spirituale de' prossimi: e tanto ci sarebbon più cari, quanto, esercitandoli più felicemente di noi, eziandio ci vincessero. Su questo, al mettersi in viaggio per qualche più ardua missione, ne prendea seco alquanti: il titolo colorato era per ajutarlo, il vero per ajutar'egli loro, e addestrarli in que' santi esercizj fino a formarne operai evangelici, alle cui mani commettere le anime di que' paesani al partirsene ch'egli farebbe.

Rimane ora, secondo la promessa che ne ho fatta, a provare con un pajo d'avvenimenti la sempre vittoriosa forza dello spirito del P. Landini: cui descrivendo il Rettor di Bologna, *Il P. Silvestro*, dice, *è venuto qua in spiritu et virtute Eliae, essendo acerrimo riprensore de' vizj, e uomo di molto zelo. Parla poco, mangia meno, assai si affatica. Nell' assiduità del confessare è infaticabile. Cerca di far fare bene ad ognuno, e a chi per amore e a chi per forza: e ha tanta fede e carità, che tutte le cose gli riescono in bene.* Eccone ora le pruove.

Particolar menzione di due Terre della Carfagnana, l'una fin da trenta anni divisa in fazioni mortalmente nimiche, l'altra ammorbata e guasta dall'eresia luterana, amendue perfettamente sanate dall'apostolica predicazione del P. Landini.

CAPO VENTESIMOSESTO

(1547.)

In nulla tanto apparì miracolosa la forza impressa da Dio nell'apostolico spirito del P. Landini, quanto nel venirgli fatto di spegnere i mortalissimi incendj dell'odio in che trovò ardere e consumarsi più d'un paese, e riunire con iscambievole e cordial carità famiglie e popoli interi,

rotti fra sè e divisi d'animi e di parti, e terre contra terre in continui assalimenti e uccisioni. Appena trovò luogo nella Carfagnana, che non fosse tocco da questa maladizione. Si entrava in chiesa per fino coll'armi in asta e con gli archibusi alla mano: e più si tenean gli occhi a gli occhi de' nemici, che il cuore al sacrificio del Sacerdote. Passate poi le nimicizie in eredità da' padri a' figliuoli, e fatte, per così dire, immortali le morti de gli uccisi, per vendicarle sopra tutta la stirpe de gli uccisori. Conta egli stesso, che tra Castelnuovo e Fojano (e fu ancor d'altri luoghi) gli eran mostrati i campi, dove que' dell'una terra o castello con que' dell'altro vicino, sfidatisi, eran venuti a schiere fatte, e combattutisi, e mortine quaranta, cinquanta, e alcuna volta assai più tra dell'una parte e dell'altra: perochè, oltre a' paesani lor proprj, assoldavano capi di banditi con le loro masnade, a pruova di chi gli avesse più famosi e più fieri.

Or' io, per dire alcuna cosa dell'avvenuto al P. Landini in questo genere di trovar nimicizie e far paci, prenderò in esempio dell'altre la Terra di Careggio in Carfagnana, popolata di molta gente, tutta per natural talento vaga d'armi e di brighe, e in quel tempo divisa in due fazioni, chiamate l'una Italiana, l'altra Francese, con a ciascuna il suo condottiere e 'l suo capo. Correva il trentesimo anno, se non ancor più, del durarvi fra queste due sette una sempre viva e mortalissima nimicizia, sanguinosa tanto, che ne' sei ultimi anni prima che colà venisse il P. Landini n'erano stati morti, chi a forza scoperta e chi a tradimento, quarantacinque de' migliori della Terra, e fra essi tre Sacerdoti, e alquante donne, sol perciò nemiche e uccise, perchè attenentisi per consanguinità a' nemici: oltre al gran numero de' rimasi storpj e guasti dalle ferite. Per giunta poi del male v'era il non sapere da cui guardarsi, avendovi comperatori e venditori delle vite di

cui si volea morto, e con ciò appostamenti e tradigioni impensate: e vi si giunse fino ad ucciderne in chiesa, chiedenti indarno mercè della vita per Dio, il cui altare abbracciavano. Alfonso secondo, Duca di Ferrara e Signor della Terra, v'avea più volte adoperati personaggi d'autorità e commessarj di forza: ma tutto indarno allo sperarne riuscimento di pace: anzi allora ciascuna parte, per non dar mostra di rendersi perchè temesse, tornava più fieramente su l'armi.

Portato qua il P. Landini dal corso delle sue fatiche in pro della Carfagnana, che tutta senza lasciarsene addietro terricciuola o villaggio proseguiva visitando e riformando, vi fu malamente accolto con ischerni di parole scortesi e con fatti d'opere oltraggiose. Vedutolo salire in pergamo, uscirono de gli accordati, i quali a colpi di martella e di sassi si diedero a picchiar di così gran forza gli usci della chiesa, che, rimbombando tutta, non lasciava intendere quel che diceva. Egli, bastatogli d'aver predicato quella prima volta coll' imperturbabile pazienza e tranquillità dell' animo che ben fu osservata da ognuno e da' più savj ammirata, non che smarrire nè rendersi, quel medesimo dì tornò la seconda volta sul pergamo: e gli diceva il cuore che la divina grazia trionferebbe in quelle anime con una vittoria tanto più gloriosa, quanto più contrastatagli dall'inferno. E fu vero: perochè i rimasi a sentirlo, uomini d'amendue le fazioni, grandemente commossi, ne parlarono per la terra come d'uomo pieno di Dio e di spirito, e di zelo veramente apostolico: e ne seguì il concorrere ogni dì più gente a sentirlo, e finalmente tutti in calca. In otto dì predicò sedici volte: udito prima con attenzione e silenzio maraviglioso, poi con tanti gemiti e voci di ravvedimento e di dolore, che molti, terminata la predica, il seguivano per gittarglisi a' piedi in casa, e darglisi con podestà assoluta di far d'essi ciò

che volesse in bene delle anime loro: e ciò non solamente i parteggianti, ma eziandio i capi delle due fazioni nemiche.

Così disposti gli animi d'amendue le parti, una mattina, nel meglio del predicare oltre a quanto mai si facesse ardentemente, veggendo gli uditori in gran maniera commossi, rivoltossi ad uno, ed accennandol col dito il chiamò per nome espresso, dicendo: Giovanni Corso. Questi era il capo e 'l mantenitore della fazione ivi detta Francese: uomo terribilissimo e per sè stesso, e per quattrocento altri della sua taglia che il seguitavano. Or questi, uditosi nominare, Padre (disse), che comandate? e'l Landini a lui: Chiedere e dar perdono delle offese fatte e ricevute, e terminar qui ora tutte le passate discordie in una vera e perpetua pace, della quale sian testimonj gli Angioli, e accettatore Iddio, in cui nome e per cui solo amore e gloria ve la dimando. Con questa voce entrò in quel cuore uno spirito di generosità cristiana tanto efficace, che immantinente, trattesi l'armi da' fianchi, e gittatele in terra, s' inginocchiò, e verso il Padre in voce alta, Così voglio, disse, e così sia. Chieggo a tutti e a tutti do perdono e pace: nè potè dir più avanti per la gran commozione dell'animo, e per lo levarsi a queste sue parole tanto inaspettate in quanti erano in quella chiesa, per fin donne e fanciulli, un'altissimo grido in chiedimento e in offerimento di pace: e in questo un dirottissimo piagnere d'allegrezza, e gittare sclamazioni e voci di tanto affetto, e tutti dipor l'armi sopra la terra, che il P. Landini non proseguì più avanti la predica, ma sceso dal pergamo venne ad abbracciare e baciare il Corso e quanti altri delle fazioni gli si paravan davanti: e questi tra sè fare il medesimo: con che tutta la chiesa andò in un così affettuoso bollimento di carità, che, scrivendone a S. Ignazio un Sacerdote, interrompe la lettera per le troppe

lagrime che gli correvano a gli occhi: Perchè, mai, dice, miracolo di così bella trasformazione non si era veduto, nè, se non vedendolo, non si crederebbe possibile ad operare. Jeri tanti leoni, oggi altrettanti agnelli: jeri non temersi in Careggio nè Principi nè Dio, oggi un dire di tutto il popolo che in quel dì eran rinati, battezzati, divenuti veramente Cristiani. Così egli. Il fatto si notò su' messali di quella chiesa: e per decreto del publico si statuì di celebrarne ogni anno quel medesimo dì corrente la memoria, con farne un solenne rendimento di grazie a Dio.

La sera del medesimo dì portò il divin Sacramento in processione, e dietrogli tutta la gente in mostra e in atti di straordinaria pietà: e fu come un ribenedir quella Terra, e tornarla in possesso a Dio. Indi fattosi a udirne le Confessioni, opera di grandissima pazienza e carità, peroch'elle erano di poco men che tutta la vita, ma d'altrettanta consolazione, peroch'elle erano di veramente pentiti; celebrò in fine una general Communione. Intanto, continuando il predicare con ispirito appropriato alle troppo altre anime ch'erano divenuti, tanto era il pro che ne traevano, che su l'annottarsi andava il banditore del publico per la terra, ordinando, che ogni uomo alle tante ore della mattina si trovasse a udire il S. Padre. Per gli altri luoghi di colà intorno, si dava un segno inteso da molte miglia lontano. Acciò poi che ne' tempi avvenire non risorgessero differenze onde seguir nuovi rompimenti e discordie, il Padre costituì, e tutti di pieno volere accettarono, arbitri e pacieri, uomini d'autorità e discreti, nel cui giudicio compromettere le ragion delle parti, e stare in tutto a quel ch'essi bonamente statuiranno.

Gran sudori bisognarono al P. Landini per ispegner con essi le fiamme di tanti odii che trovò accesi quasi per tutte quelle castella e terre di Carfagnana: ma per

ammorzare il fuoco dell'eresia luterana, che vi trovò avere eziandio publici incendiarj, gli convenne esser pronto a spargere ancora il sangue: e che non se ne venisse all'atto, si dovette ad una particolar protezione e providenza di Dio, che avea destinate alla Corsica le sue apostoliche fatiche per quel grandissimo pro che a suo tempo vedremo esserne provenuto a quell'Isola.

Egli, prima che in Carfagnana, trovò infette dalle correnti eresie molte Castella di Lunigiana: e sì ardente fu il zelo che gli accese lo spirito, che al tutto si dispose o di lasciarvi la vita o di vedere smorbata di quella pestilenza una così gelosa parte dell'Italia. Cominciò dunque da quell'una delle Terre, che riseppe starne peggio dell'altre. Quivi salito in pergamo, lo spirito veramente d'Elia l'investì di così gran forza, che, il predicar che fece per sei ore continuate, i suoi uditori l'esprimevan dicendo ch'erano state sei ore di una continua pioggia di fuoco sopra il capo di Lutero, morto diciotto mesi prima in Islebio, ma vivo qui ne' suoi discepoli e seguaci. Il vero si è, che bastò questa gran predica a mettere in tanta abbominazione i Luterani, che, per sicurezza delle lor vite, furon costretti a mutar fede o opere. Una gran parte fuggirono: ed egli lor dietro a seguitarli, predicando in quante altre Castella o già n'erano infette o gli accoglievano. Mandaronlo minacciando, che, s'egli non si rimaneva dal perseguitarli con quella sua maladetta lingua, gli seghereb-bon la gola. La sua risposta fu, che oh! quanto il desiderava! ma non isperarlo: perchè morir per così degna cagione era grazia troppo maggior de' suoi meriti. Ben poter loro affermare, ch'egli sarà sempre più pronto a ricever dalle lor mani la morte, che non essi a dargliela. E potean dargliela agevolmente, sol che l'appostassero in alcun de' tanti viaggi che faceva passando dall'un castello all'altro o tutto solo o al più con un paesano per guida. Ma

voler di Dio fu, per la cagione già detta, che niuno si ardisse a quel misfatto.

Venuto poscia in Carfagnana, e saputo che in Camporeggiano, dove risedevano il Commessario del Duca di Ferrara e 'l Governatore dell'armi, il Medico di quel Castello vi faceva scopertamente le parti di Ministro Luterano; e che non solamente una gran parte del popolo, ma eziandio de gli Ecclesiastici chi era tocco e chi marcio di quella eresia; il valoroso Landini v'accorse, quanto mai il fosse altrove, acceso e armato del suo apostolico zelo in difesa e mantenimento della Religione cattolica e della Sovranità del Romano Pontefice. Intanto que' malvagi, atterriti dalle gran conversioni che sapevano avere Iddio operate per mano del suo Servo in tante altre Terre di colà intorno, e ch'egli era *potens opere et sermone*, acciochè quivi non fosse udito, vi fecero correr voce ch'egli era un solennissimo eretico Pelagiano: e ciò perchè non recava tutto il merito per salvarsi alla sola Fede, ma vi richiedeva ancora le opere: nel che, fosse ignoranza, fosse malizia, mostravano di non sapere qual veramente fosse l'eresia di Pelagio.

Oltre di ciò, saputo per ispia che n'ebbero, che già il Landini si avvicinava al Castello, il Medico e alquanti altri della sua setta uscirono ad incontrarlo, e farne il primo saggio: che fu, senza niun preambolo di cortesia in parole o in atti, ma come fossero disfidatori o già disfidati, domandargli di che scuola Teologo egli fosse? e qual sentenza portasse a predicare in Camporeggiano, singolarmente nel punto della Giustificazione? Perochè questa più che altro stava allora sul cuore a' Luterani, a cagione dell'essersi stabilita di fresco nel Concilio di Trento la dottrina cattolica, tutto in opposto all'eresia di Lutero. Udito rispondersi dal Landini chiaro e franco, la Fede senza le opere non esser bastevole a giustificare, si

diedero a caricarlo delle più villane e vergognose ingiurie che dir si possono da una furia di malnati in isconto e vendetta di qualunque grande offesa: e quanto egli più pazientemente le riceveva, tanto essi più arditamente le raddoppiavano: finchè sazj o stanchi, sul voltargli le spalle, il Medico, ch'era stato il più dispettoso, fatto un gran giuramento, il minacciò, che, s'egli fosse ardito di fiatar contro a Lutero dal Pergamo, il farebbono apparire coram populo una bestia insensata.

Così appunto disse: ma il fatto seguì tanto altrimenti dalle sue parole, che anzi la sua bestia medesima costrinse lui, non so se a sentire, ma certamente a parlare come farebbe un Cattolico. Predicò il P. Landini una settimana intera, ardentissimamente, e sempre a spada tratta contra Lutero e le dissolutezze nel vivere della sua setta. Mai non si udì fiato d'uomo che si ardisse a ripugnarlo in nulla. Se alcuno fosse stato sì temerario, correa rischio che il popolo, presolo nella gola, nol soffocasse: tanto era commosso, convinto, e pentito d'aver dato luogo a così rea gente, e orecchie a così pestilenziose dottrine: e in ciò si venne a dimostrazioni d'odio tanto vicino a sfogare in vendetta, che non v'ebbe Luterano ostinato che si promettesse la vita dall'un'ora per l'altra: quindi l'accordarsi tutti a fuggirsene altrove, e inanzi a tutti il Medico, prima il più ardito, ora il più pauroso. Or mentre questi a tutta corsa, ancorchè per via disagevole e sassosa, caccia con un disperato battere de gli sproni la mula, ella traboccò e gli cadde sotto, con un così forte stramazzone, che fu gran mercè non fiaccarsi a lei il collo e al Medico le gambe. Intanto, mentre egli fa le forze per riaver la persona di sotto la mula, nè per quanto si adoperi se ne riscatta, dimentico o rinegato l'esser Luterano derisore dell'invocazione de' Santi, chiamava a gran voci in soccorso la Madre di Dio, e que' più de' Santi che gli venivano

in cuore o in bocca. E qui il lasciano con la sua bestia addosso le memorie di Camporeggiano, senza curarsi d'aggiugnere che di poi avvenisse: ma in vece di lui ricordano il molto a che il P. Landini si valse di quella caduta a raddrizzare e di quella invocazione de' Santi a finir di sanare que' non pochi, che il pestilente Medico avea infettati e guasti nell'anima.

Quanto di quest' uomo apostolico ho qui esposto così del suo vivere macerandosi con durissime penitenze, come del suo operare affaticandosi nella riformazione de'popoli e nella conversione e salvezza de' peccatori senza verun risparmio nè pensiero della sua vita, certamente non è stato più che una particella di quel ch'egli fece e patì ne' cinque anni che l'Italia ne godè. Indi fino alla morte l'ebbe la Corsica, dove, testimonio lui stesso, trovò essere in fatti vero quel che quasi da giuoco gli scrisse il Segretario di S. Ignazio, quando ve l'inviò, che quell'Isola sarebbe la sua Etiopia, la sua India, il suo Giappone. Intanto Iddio, per più disporlo a que' patimenti che vi sostenne, ordinò che il P. Pascasio Broet, uno de' primi nove Compagni di S. Ignazio, gl'inviasse copia d' alquante lettere, nelle quali S. Francesco Saverio dava conto a' nostri di Roma, che nel pregavano ogni anno, de' suoi viaggi, delle sue fatiche, e delle numerose conversioni che la virtù dello Spirito Santo operava in quelle barbare Nazioni: massimamente delle ultime che contammo in Amboino e nell'Isole del Molucco e del Moro: e che si apparecchiava a portar la luce dell' Evangelio fino all'estremità di quell'Oriente che sono l'Isole del Giappone. Il buon Landini, leggendo e rileggendo assai delle volte quelle preziose lettere, e facendo un riscontro della sua vita con quella del P. Saverio, fu preso da tanta confusione e vergogna di sè, che gli pareva menare una vita agiata, oziosa, inutile: perciò non esser degno di nominarsi figliuolo della

Compagnia e fratello del P. Saverio e de gli altri nostri che seco andavano operando e patendo in quelle veramente apostoliche Missioni. Già che dunque la Corsica dovea essere le sue Indie e 'l suo Giappone, fermò saldamente seco medesimo d'affaticarsi e di patire nelle Missioni della Corsica come farebbe in quelle dell'India e del Giappone: e l'adempiè, come ne scriveremo a suo tempo, così da vero, che i patimenti e le fatiche del suo apostolico ministero in quell'Isola quasi a viva forza l'uccisero.

Si premettono alquante particolarità, solamente accennate, per dar qualche contezza del quasi continuo dono di profezia ch'era nel S. P. Francesco.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

(1547.)

Forniti prosperamente que' poco men di due mesi di continua navigazione che riportarono il P. Saverio dal Molucco a Malacca, nel primo metter che fece piede in terra, vi si trovò con infinita consolazion del suo spirito accolto da tre della Compagnia, che ginocchioni a' suoi piedi gli baciarono riverentemente le mani, e da lui ricevettero teneri abbracciamenti e accoglienze e lagrime d'inesplicabile allegrezza: perochè nol consolarono solamente i tre che avea quivi presenti, ma sette altri lontani, che questi gli dissero esser venuti da Portogallo a Goa su l'armata di D. Lorenzo Perez di Tavora. Talchè la Compagnia, tra i già venuti gli anni addietro e i sopragiunti di fresco, avea per le Missioni di quel grande Oriente un gran principio d'operai evangelici, e da continuarsene il moltiplicarli a tanti ogni anno, che basti dire, che in un d'essi il Generale Everardo ne inviò e 'l P. Alessandro

Valignani ne condusse d'Europa a quell'Indie un'intera compagnia di quaranta. Tanti eran colà i paesi da provedere, e qui tanti i chiamati dallo spirito proprio della lor vocazione a spendere nella conversione de gl' Idolatri le fatiche e i sudori, e molto più volentieri il sangue e la vita.

Erano questi tre di Malacca il P. Giovanni Beira, di cui non posso dir cosa maggiore, che l'essere riuscito quasi un'altro Saverio nel Molucco, e il P. Nugno Ribera, e Nicolò Nugnes non ancor Sacerdote. Tra questi il Santo ripartì le Isole, onde egli veniva, d'Amboino, del Molucco, e del Moro, e quant'altre ve ne ha in quel grande Arcipelago, dove potesser distendere le lor forze e il lor zelo. Intanto gli ebbe seco fino al cader dell'Agosto, cioè fino al metter che fecero vela le navi del traffico verso quell' Isole: e in que' poco men di due mesi gl 'informò di quanto era da sapersi e da farsi, e di quanto troverebbono da patire in quella veramente eroica Missione. Esercitolli ancora in Malacca, dove, subito giunto, ripigliò i consueti suoi ministeri in ajuto spirituale d'ogni moltitudine e varietà di gente, ivi più che in verun' altra città dell'India dissoluta e bisognosa d'uno spirito niente meno che apostolico per migliorarli. E tante furono e le virtù che que' Padri osservarono in lui, e le opere miracolose che ne comprovavano la santità, che quando egli, condottili alla nave, diè loro gli ultimi abbracciamenti, piangevano non altrimenti che se si spiccasse loro il cuore dal petto.

Or fra le cose straordinariamente maravigliose che avvennero al S. P. Francesco in Malacca, io voglio far qui memoria d'una sola, ma grande sì, che con la fama che ne corse empiè tutta l'India, e poco appresso ancor l'Europa con le istorie che la divulgarono.

Convien sapere, che Iddio a questo suo grande Apostolo

dell'Oriente, oltre alle altre prerogative proprie dell'apostolato, communicò sì largamente lo spirito della profezia, così nel predir le cose avvenire come nel vedere e descrivere le lontane, che per tutto l'India fu creduto ch'egli avesse questo dono continuato e per abito: ed io mi ricordo aver letto in quelle prime nostre memorie di Goa, e registratolo nella vita del Santo che descrissi nell'Asia, che il P. Antonio de Quadros, che per dieci anni fu Provinciale dell'India, uomo di gran virtù e di gran senno, solea dire, che delle profezie del P. Saverio raccontategli da chi le aveva udite potrebbe riferirne (per dir così) cento mila, se la memoria gli bastasse a tanto. Il vero si è, che, come si ha da' processi, elle erano sì continue e tante, che potrebbe compilarsene un libro da sè: trovandosi ad ogni poco, predire il dove e il quando delle preste o tarde morti, e le qualità delle ree o sante, delle naturali o violente, che altri farebbe. Che questi, al presente indomabil fanciullo e di perversi costumi, cambierà vita e stato, e si renderà Frate del tal'Ordine, e vi morrà santamente: e al contrario quest'altro, ora ben'inviato nella virtù, volterà le spalle a Dio, e farà una pessima fine. A un'avaro di fresca età, che gli negò la limosina d'un poco di vino domandatogli per bisogno di certi miserabili infermi, denunziò, che finirebbe prima di vivere che di bere tutto il vino di quella botte: sì come ad un'altro, liberalissimo nel sovvenire a' poveri che gli raccomandava, promise che non morrebbe prima d'averne il tal segno per sicurezza. Contammo di quel soldato, a cui, battezzandolo, diede il suo nome, e gli profetizzò il morir che farebbe a suo tempo invocando il Nome santissimo di Gesù. Conteremo d'un giovane indiano che il serviva di compagno, che il Santo, affissatigli in volto gli occhi e lagrimando per compassione di lui, gli denunziò la mala vita e la pessima morte che indi a non molto farebbe. Seco erano una

volta sei Portoghesi: girò lo sguardo dall'uno nell' altro, e, Fratelli, disse, teniamo i conti dell'anima bene aggiustati: perchè non passerà un'anno, che la maggior parte di noi saremo iti all'altro mondo. Non passò l'anno, e di que' sette i morti furono cinque.

Delle navigazioni poi e delle navi, perchè era sì sovente il suo viaggiar per mare, e quasi continuo il trovarsi con mercatanti e con marinai, fu quasi continuo l'antivedere e'l predirne gli avvenimenti delle prospere e delle travagliose fortune che incontrerebbono. Ammoniva i mercatanti amici, non fidassero i lor capitali e molto men le lor vite alla tal nave dello stuolo che ripassava in Europa: ella si aprirà a mezzo il corso, e andrà in profondo. Ad altri, che incaglieran nelle secche: non faccian getto, perchè sopraverrà una crescente di mare bastevole a rialzar la nave e rimetterla a nuoto. Ognun lodava il saldo, il ben commesso, e ben corredato e sicuro legno ch' era la nave Sant'Jago, e che non v'avrebbe forza di mare che la vincesse: solo egli la minacciava di corta vita, tenendo gli occhi in un braccio di mare fra Bazain e Bandorà, dove poscia a non molto diede irreparabilmente a traverso e andò tutta in pezzi. D'un'altra, debile e di mal garbo, promise ch'ella invecchierebbe correndo per molti mari, sempre sicura nelle burrasche, fin che già decrepita, tirata in terra, da sè medesima si sfascerebbe. Sentiva piangerne da' mercatanti delle navi certamente perdute, e perduto con esse ogni lor bene: egli, per consolarli, gli assicurava che il tal dì l'avrebbon sicure in porto. Altre s'aspettavano d' ora in ora: egli esortava a raccomandarne a Dio le anime de' passaggieri, seppelliti in mare con esso il legno che li portava. Navigava egli a ciel sereno, a mar tranquillo, a vento in poppa: e levatosi dallo stare in orazione con Dio, consigliava e pregava il piloto a dar volta e ripararsi al ridosso di qualche isola più vicina, perchè,

proseguendo il navigar che facevano, andrebbono incontro a una orribil tempesta. Non gli fu dato fede, come di cosa impossibile a seguire: ma il mettersi che indi a non molto fece una tutto improvisa e tutt'altra mossa e furia di venti, con cui andò sossopra il mare, fece pentir tardi di non aver creduto, che delle cose avvenire sapesse più il P. Francesco da quel che ne udivà dal Cielo, che un piloto da quel che ne vedeva nell' aria. Altre volte trovandosi in ispaventose burrasche, e predicendo i marinai da' segni che secondo l'arte il minacciavano, ch'ella tosto rinforzerebbe a gran rischio di non camparsene salvi; egli lor prometteva, che tosto mancherebbe la tempesta del tutto, e avrebbono il mare in calma e i venti a seconda del loro viaggio. Perdevansi talvolta i piloti in alto mare: e dal non veder terra dopo tante giornate di quella navigazione, credendosi trasportati più oltre, o trasviati dalla violenza delle correnti, si consigliavano a partiti contrarj alla lor medesima intenzione. Il Santo dicea loro dove appunto si trovavano, e che, proseguendo col medesimo vento, vedrebbono insieme coll' alba del dì la punta dell'isola dove erano inviati.

Vide nell'India i travagli che dava in Europa alla Compagnia la disubbidienza d' uno de' primi suoi compagni. Vide da mezzo il mare la disgraziata morte di quegli otto Portoghesi, che dicemmo essere stati uccisi da' barbari su la spiaggia d'una delle Isole del Moro. Vide più di mille miglia lontano l'improvisa mortalità che correva nel popolo di Malacca: ne vide l'assedio e la liberazione, e ne predisse quelle estreme sciagure fino all'essere poco meno che disertata, a che la condusse il merito delle sue colpe. E per non andare in questo argomento più avanti di quest'anno 1547., nel cui Luglio il S. P. Francesco tornò dal Molucco a Malacca; qui fu dove più che mai per l'addietro esercitò in ajuto e a consolazione di quella sconoscente

Città lo spirito della profezia, di cui fin qui si è veduto (e vedrassi ancor meglio in quel che mi rimane a scriverne di qui fino alla sua morte) quanto Iddio largamente il dotasse. Il fatto seguì come qui appresso racconteremo: ma non così poveramente, che, per iscriver succinto, io tolga per così dire del vivo all'espressione d'una delle più belle memorie del Santo, e non possibile ad aversi intera dove se ne lievino le contezze che entrano nel sustanziale.

La famosa battaglia d' otto fuste de' Portoghesi contro a sessanta de gli Aceni, consigliata e promossa dal S. P. Francesco. Egli, predicando in Malacca, ne vede in ispirito il combattimento più di quattrocento miglia lontano, e l'esprime in atti e parole. Ottien la vittoria a' Portoghesi, ne assicura il popolo, e predice il dì nel quale vedranno il ritorno de' vincitori.

CAPO VENTESIMOTTAVO
(1547.)

Da che Malacca e seco la signoria del mare, tolta dal famoso Albucherche a forza d'armi al Re Moro che la possedeva, cadde in mano a' Portoghesi, i traffichi e le ricchezze delle Nazioni e de' Principi di colà intorno mancarono in gran maniera, e ne crebbe altrettanto l'invidia e la malivolenza a' Portoghesi. Più volte si avventurarono al racquistarla, ma tutte indarno: perochè collocarono le speranze più nella moltitudine che nel valore de' combattenti, e ne seguiva tanto maggiore la strage o più vergognosa la fuga, quanto l'esercito era più numeroso. Il pericolo fu di quest'anno 1547., nel quale si unì contro a Malacca il senno e la forza del Soldano Alaradin, Re d'Acen, e di setta Maomettano: adunque per Religione contrario a' Cristiani, e per interesse nimico implacabile de'

Portoghesi. Ed è Aceu forse il più ampio e'l più ricco de gli alquanti Regni, ne' qnali è divisa la grande Isola di Sumatra: distante dalla punta di terra ferma, dov'è Malacca, sol dodici leghe di mare strettovi in un canale.

Costui, certificato quella città e fortezza essere assai sproveduta d'uomini bisognevoli alla difesa, nè avere stuoli di navi che bastassero a farsene un'armata, preso saviamente il punto, adunò chetamente cinquemila soldati, spertissimi nelle battaglie marittime, benchè più da ladroni che da soldati: e i cinquecento d'essi erano il fiore della nobiltà di quel Regno: perciò tutti coll'insegna di Cavaliere, ch'era una smaniglia d'oro al braccio ignudo. Oltre a questi ebbe un volontario sussidio di venturieri, Turchi e Gianizzeri, bramosi di venire alla pruova dell'armi co' Portoghesi.

Di tutti questi fu composta un'armata di sessanta tra galeotti e fuste e altri legni barbareschi da remi e da vela, ben forniti d'ogni maniera d'armi e di fuochi artificiati: e a questo corpo d'armata, più d'altrettanto di saettie, di fregate d'ogni grandezza e da ogni uso: e n'era condottiero e Generale un Saracino, per nome Bajain Soora, onorato poc'anzi da Alaradin suo Signore col titolo di Re di Pedir.

Novelle in Malacca non se n'erano avute: tal che tutto il saperne fu il vedersi entrar l'armata in porto dopo fatta la mezza notte de' nove d'Ottobre. Quivi i Gianizzeri e gli altri più animosi, messo piede a terra, corsero alle mura, e v'appoggiaron le scale, delle quali venivan forniti, credendosi aver di leggieri una città già mezzo vinta dallo spavento, perochè sorpresa e colta all'improviso e di notte. Ma il fatto andò tutto altrimenti dall'aspettazione: perochè fin dalle donne, non che da' paesani e da' soldati, si era corso alla difesa per tutto attorno il muro: onde gli assalitori, al sentir giucare da' fianchi il cannone che

spazzava la cortina, e al trovarsi di sopra attesi con le punte dell'aste al viso e al petto, e che sol che si mostrassero erano traboccati morti giù dalle scale, abbandonarono e le scale e i morti e l'impresa. Non così felicemente per li Portoghesi andò la fortuna del mare nel porto. V'erano su l'ancore otto lor navi, e fra esse la reale del traffico, venutavi cinque dì prima dall'Isola Banda, carica di noce moscada e del garofano del Molucco. Sopra tutte queste otto navi fu tale e tanta la tempesta de' fuochi che piovvero dalle incendiarie de gli Aceni, che non v'ebbe riparo a camparne un fusto che non ardesse.

Vittoriosi dunque in questa parte gli Aceni, e superbi per la gran mostra che avean data di sè e di quanto potessero in men d'una mezza notte, si ritrassero al mare aperto: e al primo far del giorno si ordinarono in faccia a Malacca in una bella distesa a mezza luna, sonando i lor barbari istrumenti, e cantando o più veramente urlando come in trionfo. Ma la fortezza, avendoli a bersaglio dell'artiglieria, li fece dilungar di colà più che in fretta fino all'Isola d'Upe con un buon miglio di ritirata. In questo abbattutisi di passar per quello stretto di mare sette poveri pescatori che si tornavano a Malacca, presi da gli Aceni, e condotti al Generale Soora, il barbaro mandò subito spiccar loro dal volto il naso e gli occhi, e a'più gagliardi segare i nervi delle mani e de'piedi. Intanto scrisse una lettera, anzi un cartello di disfida, a D. Francesco di Mello Governatore di Malacca, sottoscritta da tutti i Capi dell'esercito, e la diede a que' miseri smozzicati perchè glie la presentassero, e sappiano che solo in premio di questo dà loro la vita e la libertà.

Era ito il P. Saverio a celebrare il divin Sacrificio in N. Signora del Monte, e raccomandar Malacca alla protezione di lei. Tornatone, trovò il Governatore e i Capitani della fortezza adunati a discorrere e consigliare sopra il come

non accettar quella disfida: e glie la lessero, fatta già trasportare in portoghese. Contumelie, scherni, minacce, rimproveri, vituperi nè più villani nè di spirito più superbo non potean dettarsi in avvilimento del Re di Portogallo, in onta e strapazzo del Governatore di Malacca: e tutto si offeriva il barbaro a mantenerglielo coll'armi in mano colà dove l'attenderebbe, se gli dava il cuore di mettere un piè fuori della fortezza. Letta al Santo questa insolente disfida, il Mello gli addimandò che gli parea da farsi? Egli, dopo tenuto un poco gli occhi in cielo, rispose tutto altrimenti da quello che se ne aspettavano. Questo non essere vitupero da sofferirsi. Tornarne a Dio maggior disonore, che avvilimento al Re. Se l'ingiuria si passava impunita, che ardimento non prenderebbono i Saracini, quasi senza combattere coll'armi potesser vincere col terrore? Il fatto andrebbe in esempio; e'l Re d'Acen, se in ciò fosse il primo, non sarebbe solo. Intendano i barbari, che i Cristiani possono più con Dio, che non essi coll'armi. Dunque accettar la disfida, e uscire in campo a combattere. Su qua'legni (ripigliò il Mello), se non v'ha più che quattro corpi di fuste lacere e dismesse, che a racconciarle vi abbisogna poco men che farle di nuovo? E poi, quattro contro a sessanta? E sian mille (disse il Saverio): Iddio, che sarà per noi e con voi, per quanti il contate? Non è sua questa causa e questa impresa? non la condurrem noi a suo nome? Così egli: e parve che Iddio parlasse in lui, dichiarasse la sua volontà, e promettesse il suo favore.

Tutti gli altri assentirono di buon cuore: e andati col Mello e col Santo all'arsenale, vi trovarono sette più veramente cadaveri che corpi di fuste vecchie, mezzo disfatte, e più da ardere che da mettere in acqua. Chiamossi il proveditor dell'armata, Odoardo Barretto: e gli fu ordinato di far subitamente risaldare e armare que' legni. Egli giurò, che non v'era pure un fiocco di stoppa, un

palmo di tela, un filo, un chiodo. A questa voce tutti ammutolirono, e si movean per andarsene senza più. Ma il Santo si diede ad abbracciare or questo or quello in atto e in parole da confortarli, e chieder loro di non abbandonar quell'impresa: e come certo di averli tutti del suo stesso volere, sceltine sette di loro, capitani e padroni di navi, a ciascuno d'essi consegnò una di quelle fuste, e 'l pensiero e l'opera di farla metterc in acconcio per navigare: e per la venerazione e per l'amore in che tutti l'avevano, ciascuno d'essi accettò la sua: e in cinque dì, col lavoro di cento e più uomini da quel mestiere, elle furono in punto di tutto il bisognevole a navigare e combattere: e il Mello ripartì centottanta valorosi soldati fra esse e un catur, ch'è un legno di minor tenuta proprio di que' mari. In questo assegnamento nacque una gran lite sopra qual de gli otto Capitani di quella piccola armata dovesse avere il Saverio, dichiaratosi di voler'intervenir con essi alla battaglia: ciò che mise tanta allegrezza e tanto spirito ne' soldati, che con lui seco parcva loro andar sicuri della vittoria. Ma il popolo di Malacca, poichè il riseppe, se ne conturbò per sì gran modo, che giunse fino a mandare chi protestasse al Mello, che in uscendo il P. Francesco uscirebbono ancor'essi in cerca di altro paese, e lascerebbono la città in abbandono. Dopo lungo contendere, Malacca, per sentenza del Capitan maggiore, la vinse. Rimanga il P. Francesco a consolare con la sua presenza i cittadini, e con le sue orazioni accompagni i soldati. Ma gli accompagnò ancora il dì stesso nell'uscir che fecero all'impresa con un ragionamento di tanta efficacia e ardore di spirito, che tutti insieme, levate alto le voci, giurarono di combattere senza risparmio delle lor vite fin che avessero sangue dentro le vene: ciò che al Saverio, al Mello, a'cittadini, che tutti eran quivi adunati, intenerì il cuore, e ne trasse lagrime d'allegrezza. Or' ecco la

subitana catastrofe, che cambiò in affetti al tutto contrarj gli animi de' soldati e del popolo, e l'abbandonar che seguì del tutto l'impresa, e con essa ancora il P. Francesco.

Saliti in nave i soldati, e giunta l'ora di metter mano a' remi per la partenza, spintasi avanti l'altre la fusta del Capitan Francesco Deza cognato del Mello e condottiero di quell'impresa, ella non fu dentro mare dieci remate, che, nè toccata da scoglio nè battuta da verun'onda, perochè era bonaccia, tutto da sè stessa si aperse su la carena, e, preso dentro il mare, andò sotto. Erano su la spiaggia il Mello e tutto il popolo di Malacca, augurando a que' loro eroi con altissime grida propizia vittoria al combattere, compagno il trionfo a ritornare, e quant'altro ciascun ne desiderava o ne prometteva a sè e ad essi. Or, veduta fender la fusta, le allegre voci si mutarono in istrida di spavento e di dolore, come se in quel legno fosse ito in profondo il cuore ad ognuno. S'accorse dalle fuste compagne all'ajuto de' naufraghi, e niun d'essi perì. Intanto il volgo filosofando sopra quel caso, fu commun sentimento l'interpretarlo a manifesta dichiarazione del cielo, quell'impresa essere un furore d'animosità temeraria. Otto piccoli e vecchi contro a sessanta legni da guerra! men di ducento contro a sei, sette, e forse più mila soldati! Gran mercè avere Iddio usata con la città e col popolo di Malacca, facendogli avveduti del fallo a tempo e in luogo dove era possibile l'emendarlo. Vengan gli Aceni, se vogliono assalirci: non farem poco a difenderci dentro le mura. Cercarne, esser temerità: combatterli, perdizione. Non se ne parli. I lamenti passavano in tumulto: e 'l Mello, che quivi era, veggendosi mirato di mal'occhio, spedì a tutta corsa un valletto a N. Signora del Monte, dove il S. P. Saverio era ito a celebrare, pregandolo di venir subito ad acquetarlo.

Trovollo il messo all'altare col divin Sacramento in mano, e non sostenne più oltre che quanto si communicasse. Allora gli si accostò: ma il Santo gli fe' cenno di ritirarsi. Già Iddio gli avea rivelata la disgrazia della capitana, e ancor più avanti, cioè che quell'impresa era per costargli non solamente lagrime e preghiere, ma patimenti e pericoli. Compiuto il divin Sacrificio, nel tornare a spogliarsi dell' abito sacerdotale, prima che il valletto parlasse, Tornate, dissegli, al padron vostro, e da mia parte gli dite, che non perda la confidenza in Dio, che a' maggior bisogni più largamente sovviene. Così dettogli, s'inginocchiò ad orare a piè dell'imagine che ivi era della Reina de gli Angioli: e fu veduto piangere dirottamente, e udito e notato da' circostanti il pregar che fece (in voce bene intesa) lei e'l suo divin Figliuolo in raccomandazione di quella causa.

Così sfogato il suo cuore, venne giù dal monte: e scontrato dal Mello, e uditone un lamento di gran cordoglio, dolcemente il riprese dell'aver così tosto perduta la sua generosità e la confidenza in Dio. Con esso venne al mare, dove già si era in opera di ripescare l'artiglieria, il palamento, e quanto era rimaso della fusta affondata. Quivi parlando come in così grande abbandonamento d'animo si doveva, ne condusse non pochi a ripigliar cuore e speranze migliori. Ma troppi più erano gli scorati: onde il Mello, per iscarico suo, e per dar buona ragione di sè, che che fosse per avvenire, volle metter quel negozio a partito di voti: e chiamatisi davanti e cittadini e soldati quanti vollero intervenirvi, li richiese de' lor pareri. I cittadini a una voce di tutti insieme, disser che no: non si passasse più avanti in una impresa di così miserabile cominciamento. Troppo chiaro mostrarsi il presagio del fine nell'infelicità del principio. Nè la prudenza, nè la coscienza permettere, che ad una tanto disavvantaggiosa battaglia si

avventurasser le vite di quegli, da' quali dipendeva la vita del popolo e 'l mantenimento della fortezza.

Mentre questi parlavano, il Saverio internamente supplicava a Dio di dar miglior cuore a'soldati: e miravali, e con cenni or' ad essi ora al cielo ricordava loro, che avrebbon Dio in ajuto: e l'intesero, e se ne confortarono per sì gran modo, che, come se nulla fosse stato della fusta sommersa, tutti d'un cuore, tutti ad una voce protestarono sè esser cavalieri di Cristo. Avergli jeri consegnate le lor vite con giuramento: non potergli fallir la promessa. Sperare, che, per cui gloria prendevano l'armi, per suo ajuto avrebbono la vittoria. Di che temer più oggi che jeri? Essere in numero i medesimi: e se mancava un legno, non mancare pure un soldato.

Al proferir di queste parole lo spirito di Dio soprapprese il Saverio, e tutto ardente in faccia, Ed io v' annunzio (disse), che non vi mancherà il legno, e sarete più in numero. Per una fusta che abbiam perduta, ne avremo due migliori. Elle son per mare, e vengono a questa volta. Iddio ve le manda, perchè speriate in lui. Non cadrà il sole di questo dì, e voi co'vostri medesimi occhi le vedrete. A questo dire, ch'ebbe tanto più che dell'umano, si levò un bisbiglio in amendue le parti, e ne' soldati d'allegrezza, ne' cittadini di confusione, in tutti di maraviglia. La determinazione del fatto si rimise nell' adempimento della profezia: ma prima che si partissero, il Segretario Baldassar Ribera fece quivi stesso atto solenne de' contrarj sentimenti di quel consiglio, e della cagione del rimaner quell'affare tuttavia pendente. Il Mello condusse a desinar seco i Capitani delle otto fuste: il Saverio si tornò alla chiesa di N. Signora del Monte ad orare.

Intanto non v'era luogo eminente onde scoprire a gran distanza il mare, che non vi si accorresse in aspettazion di vedere i due legni promessi dal P. Francesco: quando,

un'ora prima di tramontare il sole, dal monte di N. Signora, dove il Santo stava con Dio in orazione, si fe' cenno alla fortezza dell'apparir due vele latine. Il Mello spedì subito a riconoscerle: e si trovarono essere due fuste ben'armate, l'una di Diego, l'altra di Baldassar Soarez, padre e figliuolo, e sopravi sessanta Portoghesi di guardia, perochè eran cariche di mercanzie, e tenevano alto mare verso il Pegù, per non si avvicinare a Malacca tanto che avessero a pagare l'ancoraggio e 'l nolo. Inesplicabile fu l'allegrezza che se ne fece, e 'l dirne in lode del lor Santo P. Saverio: abbracciato mille volte dal Mello e da' Capitani e da' soldati di quell'impresa. Egli stesso accettò di navigare alle due fuste, e richiedere que' lor padroni di venir co' lor legni e co' lor' uomini in soccorso alle sei di Malacca. Andò, il persuase loro, e vennero, sotto parola e fede di non pagare niun dazio per le lor merci. Così, a' ventun d'Ottobre, otto fuste e un catur, ben fornite d'uomini e d'armi e di viveri, sciolsero da Malacca in cerca de' sessanta legni da guerra de gli Aceni. Il Saverio diede la benedizione solenne allo stendale della capitana: e 'l Mello istruzione al Deza, suo genero e Capitan maggiore, di non passar' oltre a' confini dell'attenentesi a Malacca, cioè fino a Pulozambilon.

Andavano sulla fidanza nelle promesse e nelle orazioni del lor Santo P. Francesco di così gran cuore, che altro timor non avevano che di non si avvenir nel nimico: e 'l vero si è, che già cominciavano a perderne la speranza, quando, corsa tutta la costa fino al termine loro prescritto, mai non trovarono traccia che gl'invitasse a cercarne nè uomo che ne sapesse novella. Chiedean dunque a gran prieghi di proseguir più avanti: ma il Capitan maggiore non si arrischiò a consentirlo, e si apparecchiava al ritorno. Erano i ventotto d'Ottobre, quando la luna in opposizione al sole si eclissò quasi tutta, cioè delle dodici

sue parti le undici e mezzo: e con esso un tale oscuramento si levò un maestrale dirittamente al contrario al rimettersi di colà in Malacca, e durò ventuu giorno, e in essi l'armata ferma su l'ancore. Intanto il provedimento da vivere, vicino a mancar del tutto, costrinse a prendere altro consiglio, da darsi a portare al vento verso il Pegù e in un de' due porti, Giunzalam o Janaeczarim, rifornirsi di vittovaglia. E questa fu traccia di Dio, che, salvo l'ubbidienza al Capitano, li condusse, mentre cercavan tutt'altro, a trovar quello che veramente cercavano.

Malacca intanto era tornata peggio che prima su le diffidenze e su le disperazioni: perochè il non aver novella de' suoi da che un mese e mezzo fa si eran partiti, facea credere indubitato, che nel battagliar con gli Aceni messi in ultima distruzione fosser periti fino a non rimanerne un vivo che tornasse a portar nuove de' morti. Come poi il timore nel popolo è un così grande artefice di funeste imaginazioni, e novelliero prontissimo a ridir come verità i sospetti; si trovò corsa voce dell'esser troppo certa la sconfitta de' loro: e se ne specificava il quando, il dove, il come, avuto da una saettia spiceatasi da Salangor, e sopra essa testimonj di veduta intervenuti al fatto. A queste falsità della fama si aggiungevano le bugie de' demonj, interrogati secondo l'uso e l'arte ch'è di moltissimi di quell'Oriente: nè altro mai che funesti erano i segni e spaventose le risposte che se ne avevano: e tutto ricadeva sopra il P. Franceseo, movitore di quell'andata, e cagione di quell'infelice riuscimento d'inconsolabil dolore al publico e a' privati: perochè, oltre alla commune sciagura che pareva soprastare a Malacca snervata del meglio delle sue genti da guerra, pochi v'erano che su l'armata non avessero chi il padre, chi il figliuolo, chi il fratello, o 'l marito. Il Mello stesso, al vedersi ancor' egli perciò venuto in abbominazione al popolo, si tolse dal comparire in

publico, e di mal cuore si vedeva inanzi il P. Francesco.

Come poi tutto ciò fosse poco ad esercitare la generosità dell'animo e l'imperturbabile pazienza del Santo, sopravenne tutto improviso a quella spaventata città una nuova e maggior materia di spavento: e fu vedersi non più di sei leghe lontano venuta a dar quivi fondo un'armata di forse trecento legni, tra piccoli e grandi, condotta dal Re di Viantana, figliuolo di quel Maometto, a cui i Portoghesi avean tolta coll'arme la signoria di Malacca. Questi, ricoveratosi in quella medesima Isola di Sumatra ond'erano usciti gli Aceni, poichè riseppe dell'esserne ite in traccia quelle otto fuste, e della loro sconfitta (secondo la voce che ne correva), prese il buon punto che la fortuna gli offeriva per riacquistar' egli quella città che suo padre avea perduta. Valsesi in prima della frode, fingendosi amico, e chiamandosi fratello del Re di Portogallo: perciò tutto da sè, come vuol farsi da un vero amico, accorso a difendere quella piazza contro a gli Aceni che tosto sopraverrebbono a combatterla e occuparla. Il ricevan nel porto, e di lui e delle sue armi si vagliano come di proprie loro. E perciochè il Mello, intesa senza che altri glie la interpretasse l'astuzia del traditor Saracino, gli mandò rispondendo che Malacca la Dio mercè era così ben fornita d'uomini, così ben munita d'ogni guernimento da guerra, che non abbisognava altro che di sè stessa a difendersi, eziandio se tutto quell'Oriente si congiurasse ad assalirla e combatterla; il barbaro, veggendo intese le sue malizie, si tenne ivi fermo su l'ancore aspettando novelle di maggior certezza del disfacimento dell' armata portoghese ita contro a gli Aceni: e avutala, senza più si avventerebbe contro a Malacca.

Queste dunque furono parole per parole: finta l'amicizia del barbaro, non vera la baldanza del Mello, ma verissimo

lo smarrimento e la sconfidanza del popolo. Solo il Saverio, in questo universale abbandonamento e quasi disperazione, stette sempre coll'anima in Dio sicura e col volto invariabilmente sereno: nè mai lasciò di presentarsi in pergamo a ravvivare la confidanza nella protezione che Iddio avrebbe di quella Città. Ma quanto a ciò il suo dire era sì fattamente indarno, che anzi il motteggiavano come più credulo che prudente. E perciochè al finir d'ogni predica gli esortava a recitar quivi certe poche orazioni per chiedere e ottener da Dio la vittoria e'l felice ritorno dell'armata; ne borbottavano sotto voce, e si dicevano l'uno all'altro: Tornar vittoriosi! Tornassero vivi. Egli, che gli ha mandati a morire, ce li risusciti, e gli avremo. Ma Iddio, più che alla infedeltà di quel popolo, mirò alla fede, alle orazioni, a' meriti del suo Servo.

Erano i tre di Decembre, quando le otto fuste de' Portoghesi, lasciatisi portare in cerca di vettovaglia quattrocento miglia da lungi a Malacca, entrarono col sol cadente dove un fiume mettea foce in mare. Su l'imbrunire, si avvidero d'un battello, che quasi furtivamente passava lungo la spiaggia. Furongli sopra a riconoscerlo: e 'l trovarono di buona gente, pescatori di quel paese. Domandati, se colà intorno v' era luogo dove potersi rifornire di vettovaglia, risposero che troppi ve n' erano, montando per quasi dodici leghe contr'acqua il fiume: terre grosse, buone castella, villaggi, e borghi, e per tutto abbondanza: ma non mica speranza di poterne ora avere un pane per danaro: perochè una grossa armata d'Aceni, entratavi alla metà del mese passato, aver sorpresi e saccheggiati que' luoghi attenentisi al Regno di Parles: fattovi scempio de' paesani, e 'l Re appena campatosi dalle lor mani fuggendosi più dentro a Patanè.

Condotto il battello e i pescatori a dar questo lietissimo annunzio all'armata, se ne levò un grido di giubilo alle

stelle: i Capitani si vestirono pomposamente, s'inalberarono le bandiere, e si scaricò tutta l'artiglieria. Il Deza Capitan maggiore armò tre legni leggieri, e, guernitili di buoni rematori e di valorosi soldati, gl'inviò contro al fiume a spiar de' nemici: intanto gli altri si apparecchiavano alla battaglia. Gli Aceni altresì, dal rimbombo dell'artiglieria (scaricata forse con più allegrezza che senno) avvisati dell'esservi qualche nuova armata nel fiume, spedirono quattro brigantini a riconoscerla. Questi e i tre de' Portoghesi s'incontrarono a sei leghe di corso. Era di poco oltre la mezza notte, ma la luna in età di luce bastevole a manifestar gli uni a gli altri, onde fu uno stesso il vedersi e l'azzuffarsi. Ciascuno de' nostri legni si apprese ad uno de' nemici, e combattendo ciascuno guadagnò il suo: il quarto diè volta, e portò a' suoi le novelle dell'avvenuto. I Portoghesi, con sei prigioni (che sol tanti ne rimasero vivi) passati sopra i brigantini presi, perochè erano migliori, si tornarono a' compagni. Messi i sei prigioni al tormento, quattro d'essi a grande strazio delle lor vite morirono prima che farsi a rivelar nulla: gli ultimi due vinti dal dolore contarono, l'armata essere quinci lontana dodici leghe, in numero di cinque mila uomini, la maggior parte soldati, gli altri marinai. Avere uccisi due mila paesani: guardarne prigioni altrettanti. Grandissimo essere il bottino, che in più volte avean mandato ad Acen. Ora tutti occupati intorno a una fortezza, che alzavano su la proda del fiume, con intendimento di sorprendere quante navi da Bengala venissero a Malacca, e con ciò torle il commercio dell'India: e giuramento di non lasciarsi uscir dalle mani vivo niun Cristiano, salvo se rinnegasse.

Col prossimo sol levante de' quattro di Decembre s'inviaron le fuste portoghesi a prendere una posta che lor sicurasse le spalle, sì che i tanti più ch'erano i legni de'

nemici non potessero attorniarli. Ordinaronsi dunque dove un rivaggio, sporto assai dentro, metteva in acqua una punta di terra, e restringeva il fiume. A due ore di giorno compariron gli Aceni, e tutto insieme col farsi vedere si fecer sentire con una salva di grida, d'urli, di corna, e di que' lor tamburi, sinfonia d'orribile dissonanza. Ben'era di bella mostra l'ordinanza con che venivano. Tre galeotte di Saracini per antiguardia, e su la mezzana d'esse il Generale Re di Pedir in mezzo al fiore di quella barbara nobiltà, tutti bene in armi e riccamente vestiti. Dietro a queste, nove righe di fuste, a sei a sei, quante ne comportava la larghezza del fiume. A gli Aceni toccò l'investire, perochè venivano aspettati da' Portoghesi, fermi alle lor poste. Ma o ingannasse gli assalitori la pianura del fiume, o la baldanza del venir troppo volonterosi di battagliare; perderono i miglior colpi dell'artiglieria, scaricandola prima d'essere a tiro. Indi vennero al saettar delle freccie e de' moschetti, con una troppo orribil tempesta, e da riuscir sanguinosa, se non che fu brieve: perochè Iddio appuntò un pezzo d'artiglieria della fusta del Capitan Giovanni Soarez a fare un colpo, che diede più che per metà la vittoria. Imbroccò un fianco della reale in tal giuntura, che, oltre al fracassare, ne scommise le tavole, e vi fece una sì grande apertura, che ella subito andò sotto. Or qui, per ripescare il Generale e que' suoi Cavalieri che annegavan con esso, le più vicine, rotta ogni ordinanza, si attraversaron nel fiume, e misero in iscompiglio e confusione le altre che seguivano appresso, e portate giù impetuosamente si premevano e si urtavano le une le altre: nè poterono discostarsi e rimettersi prima che i Portoghesi, scaricata quattro volte tutta l'artiglieria, ne affondassero nove e ne rendessero altre quasi del tutto inutili, con grande uccisione de' barbari. Così, vedendo Iddio esser manifestamente per loro, riassaltarono con gran cuore il

nemico, che riordinatosi ripigliava la zuffa. Quattro delle otto fuste giucavano coll'artiglieria: le altre quattro investivano, avventando fuochi arteficiati, e ferendo di moschetto e d'asta, come tornava al bisogno. E qui di nuovo Iddio guidò la mano, non si sa di cui, a fare un colpo, che compiè la vittoria: questo fu una moschettata, che abbattè il Generale Aceno, che tratto fuor del fiume combatteva da disperato. Non morì qui sul campo, ma con due fuste di guardia si fuggì a morire altrove. Il rimanente de' suoi, restati senza capo e senza cuore, abbandonati i remi e l'armi, si gittaron nel fiume, dove, tra uccisi e annegati, o tutti o poco meno rimasero sepelliti: talchè di tante migliaja d'Aceni, Mori, e Gianizzeri, forse non iscamparono vivi se non que' pochi delle due fuste che accompagnarono il General moribondo. De' nostri, i feriti non furono pochi: i morti ventisei, e fra essi sol quattro Portoghesi, il rimanente marinai e ciurma. Il bottino fu del pari glorioso e grande. Quarantacinque corpi di fuste: trecento, pochi più o meno, pezzi d'artiglieria d'ogni grandezza, e, quel che fu carissimo a vedere, sessantadue d'essi coll' arme di Portogallo, perduti già in altre battaglie a pezzo a pezzo, e qui tutti insieme ricoverati: ottocento moschetti, scimitarre, archi, zagaglie oltre numero, e nello spoglio de' ripescati ricchezza inestimabile.

Il corso di questa sì felice vittoria non si terminò qui, dove i Portoghesi, non vedendo più avanti, il credean fornito. Mentre erano tutti intesi a raunar la preda e apparecchiarsi a un glorioso ritorno, ecco venir giù a seconda del fiume il Re di Parles, i cui Stati dicemmo essersi presi e desolati dal subitano sorprenderli de gli Aceni. Questi, saputa in Patanè (dove si era ricoverato) la sconfitta de' suoi nemici, raccolse e come il meglio potè mise in armi cinquecento uomini: e fattosi tutto improviso sopra ducento Aceni che custodivano presso due mila prigioni in un

serraglio, tutti li mise al taglio delle spade, e finì di spegnere la razza di que' ladroni. Il che fatto, e messosi a tutta forza di remi giù per lo fiume, venne a far sè ligio e'l suo Regno tributario alla Corona di Portogallo: riconoscendolo dal valore dell'armi e dal felice riuscimento di quella vittoria. Rimaneva per ultimo o a vincer con la forza o cacciar col timore quell'armata delle trecento vele, con le quali dicemmo il Re di Viantana, dato fondo sei leghe da lungi a Malacca, averla poco meno che assediata. Costui, avuto per ispia de' suoi, che i Portoghesi se ne tornavano carichi delle spoglie de gli Aceni sconfitti in battaglia, fu tanto inaspettato e doloroso il suon di questa novella, che diè d'un'asta che avea in pugno per mezzo il petto a quell'infelice che glie la portò, e sel battè morto a' piedi: e fatte incontanente levare le ancore all'armata, con tutt'essa in fuga se ne tornò alla Sumatra.

Malacca intanto, così lontana dal sapere come l'era dal vedere quanto si è qui raccontato, stava più che mai per l'addietro dubbiosa delle promesse del Saverio, e sconfidata della protezione del Cielo. Or come Iddio avea consertati a gloria del suo Servo tutti gli accidenti di questa impresa, ne ordinò ancora i tempi per modo, che a' quattro di Decembre (nel qual dì era Domenica, secondo il computar d'allora sul calendario non ancor riformato) si trovò in pergamo a predicare dopo l'Evangelio della Messa, cantata nell'ora appunto della battaglia, che erano quasi le tre avanti il mezzo dì. Trovaronsi presenti a udirlo il Mello e quanto v'avea di popolo in Malacca. Or qui, nel meglio del ragionare, ruppe le parole a mezzo e ammutolì, e tutto si recò in sembiante e in atto come di chi ha davanti a gli occhi uno spettacolo, che tutto a sè il rapisce, e dentro e di fuori il commuove, e 'l rappresenta in diversi affetti. Tenea le mani strettamente aggroppatesi in pugno, la vita sporta in fuori, e gli occhi in

alto appuntati e immobilmente fissi nel Crocifisso appeso sotto l'arco della cappella maggiore. Cambiava spesso colore, e prendeva sembianti or d'allegrezza or di compassione or d'ansietà or di dolore, e tutto si atteggiava secondo il proprio di quegli affetti: nè dicea nulla. Poi cominciò a parlare, ma con forme di dire da uomo fuor di sè, perchè tutto in estasi: sensi tronchi e perplessi, e le voci ad ogni poco interrotte. Pure, dall'accozzarne insieme parecchi, compresero gli uditori, che l'oggetto di quella visione e la materia di quel parlare era un fatto d'armi con gran varietà d'accidenti, e secondo essi il mutarsi de gli affetti nel Santo, e l'esprimere delle parole e de gli atti or dolorosi or lieti, e che tutto appartenesse a lui, perochè chiedeva mercè e soccorso dal Cielo: e ricordava a Dio, questi essere suoi cavalieri e suoi soldati: difenda loro la vita, mentre essi l'espongono in difesa della sua gloria: e interponeva i meriti della Passione di Cristo, e pregava delle sue intercessioni la Reina de gli Angioli. Indi, come vedesse il ripigliarsi di nuovo la zuffa, ne accennava i fatti con modi tronchi e interrotti, e variava i sembianti, e raddoppiava i prieghi. Tutto il popolo, al vederlo, all'udirlo, in un profondo silenzio attoniti, parevano ancor' essi in estasi. Alla fine il Santo, rasserenatosi, come avesse ormai veduta la fine di quel che desiderava, si lasciò cader con le braccia e col volto su la sponda del pergamo: e così stato per quanto si reciterebbe due in tre volte il Credo, alzossi, e con un sembiante angelico, Fratelli, disse, recitiamo un Pater e un'Ave in rendimento di grazie a Dio per la vittoria che in questo punto ha conceduta alla nostra armata che inviammo contro a gli Aceni. Venerdì giugnerà chi ce ne porta la nuova: poco appresso vedrete l'armata vittoriosa carica delle spoglie de' vostri e de' loro nemici. Così detto, scese dal pergamo.

Non potrebbe agevolmente descriversi nè concepirsi la

varietà e l'impeto de gli affetti, e, secondo essi, le voci, o a dir più vero le grida, che si levarono in quel popolo, di benedizioni a Dio e al S. P. Francesco così indegnamente da essi trattato. Gioivan tutti, non altrimenti che se vedessero risuscitati gli amici, i parenti, e quanti eran su quell'armata, e tutti gli avean per morti. E dove pur grande sarebbe stata in essi l'allegrezza dal niente più che riaverli vivi, grandissima fu per lo doverlisi veder fra poco entrare in porto vittoriosi, e con altrettanto di gloria che di preda. Lunghissimi fece parere a tutti que' quattro giorni il desiderio del godere e l'impazienza dell' aspettare. Giunto il Venerdì prefisso, tutti sul lito a spiare se compariva vela sul mare. Non fallì la promessa. Manuello Godigno, precorso a portare al Mello e alla Città nuova della vittoria sopra gli Aceni, e dell'acquisto del Regno di Parles alla divozion di Portogallo. Poco stante, il Capitan maggiore Francesco Deza (che poscia, dal luogo dell'impresa da lui condotta, ebbe il sopranome di Parles) coll'armata tutta in arredo e guarnimento di vittoriosa, e dietro a lei venticinque legni tolti a' nemici, tre galeotte, quattordici fuste, e dieci non so quali altri, se non che de' migliori: il rimanente, non bastando i suoi a condurli, fu arso. Al presentarsi che fecero in porto, uscì al riceverli il Mello e tutta la Città dietro al S. P. Saverio, che portava inalberato un Crocifisso, perchè a Cristo, ch' era stato il donatore della vittoria, si dessero i primi ringraziamenti e i primi saluti dell'artiglieria, che tutta si scaricò dall'armata e dalla fortezza. Poscia smontati i vincitori, il Santo, da' Capitani fino all'ultimo soldato, tutti gli abbracciò, e tutti lui, con lagrime e sentimenti d'inesplicabile allegrezza.

INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO I. *Vita d'Ignazio prima di darsi a Dio.* pag. 3
CAPO II. *Maravigliosa elezione che Iddio fece di lui per cose grandi in servigio della Chiesa. Cagioni e modo della sua conversione.* . » 5
CAPO III. *Fugge Ignazio dalla casa paterna, e si reca in abito di mendico. Fan quasi a gara, egli nel maltrattare il suo corpo, e Iddio in ben trattare il suo spirito* . . . . . » 9
CAPO IV. *Visita Terra Santa: e tornatone si dà all'ajuto spirituale de' prossimi. Quindi l'esser perseguitato, e Iddio difenderne la reputazione e la vita* . . . . . » 17
CAPO V. *Primo abbozzamento della Compagnia di Gesù, fatto da Ignazio nell'Università di Parigi.* » 22
CAPO VI. *Iddio gli rende uno de' suoi nove compagni che l'abbandona: e corregge un romito che nel suo cuore lo spregia* . . . . . » 26
CAPO VII. *La Compagnia di Gesù approvata Religione da Paolo terzo. S. Ignazio, repugnante indarno, elettone Generale* . . » 37
CAPO VIII. (1540.) *Nascimento e prima età di S. Francesco Saverio, fino al conoscer che fece S. Ignazio in Parigi* . . . . . » 41
CAPO IX. (1541.) *S. Ignazio il guadagna a Dio, e il riceve fra' suoi Compagni. Viene il Saverio a trovarlo in Italia: e quinci dopo gran patimenti e gran favori del Cielo, s'invia per l'Indie con podestà di Nunzio apostolico* . » 46

CAPO X. (1541.) *Muojono due de' primi Compagni di S. Ignazio: egli ne vede le anime fra' Beati. Crescono alla Compagnia tutto insieme le fatiche e le opere, il numero e'l valore degli operai* . . . . . pag. 56

CAPO XI. (1542.) *Navigazione di S. Francesco Saverio da Portogallo all'India. Grandi opere che aggiunse a' gran patimenti de' tredici mesi di quell'infelice viaggio. Riforma Goa ne' costumi, fino a farne quasi una tutt'altra città* » 62

CAPO XII. (1543.) *Prime fatiche, e primi avvenimenti e pruove dell' apostolato di S. Francesco Saverio nell'India. Fonda una Chiesa di quarantamila Cristiani nella costa della Pescheria. Ivi rende la vita a parecchi morti, e la sanità ad innumerabili infermi* . . » 72

CAPO XIII. (1544.) *Maravigliosa chiamata del P. Girolamo Natale a servire Iddio nella Compagnia in virtù d'una lettera di S. Francesco Saverio, scritta dall'India, e capitatagli casualmente nelle mani.* . . . . . » 83

CAPO XIV. (1544.) *Santa vita del primogenito di S. Ignazio il P. Pietro Fabro fino al darglisi compagno in Parigi. Il Fabro in Colonia acquista alla Compagnia Pietro Canisio: delle cui rare parti di natura e di grazia si dan qui le prime contezze* . . . . . » 93

CAPO XV. (1544.) *Il Saverio con la predicazione e co' miracoli converte e battezza tutto il Regno del Travancor. Sopraviene un grande esercito d'Idolatri per distruggere quella nuova Cristianità. Egli solo, fattosi loro incontro, miracolosamente gli atterrisce e gli scaccia* . » 105

CAPO XVI. (1545.) *Libera dalla peste l'Isola di Manar, e ne battezza gli abitatori. Iddio il chiama a fondare Cristianità nel Molucco. Va in pellegrinaggio alla città S. Tomaso, e tutta la riforma. Ivi, fra molti miracoli, due ne opera singolarmente illustri* . . . . . » 115

Capo XVII. (1545.) *Naviga a Malacca per passare all'Isola d'Amboino. In quel viaggio e in quella Città opera cose maravigliose. Santità della sua vita: e gran fatti nella conversione di gran peccatori. Risuscita una fanciulla sotterrata già da tre giorni* . . . . pag. 124

Capo XVIII. (1546.) *La preziosa morte del P. Pietro Fabro. Se ne mostra l'universale stima in che era d'uomo apostolico per le sue grandi fatiche in pro della Fede cattolica e in riformazion de' costumi* . . . . . » 131

Capo XIX. *Si contano per intramessa tre conversioni particolari operate dal P. Pietro Fabro* » 144

Capo XX. *La perfezione dell'anima del P. Fabro mostrata nell'eccellenza delle sue virtù* . » 149

Capo XXI. (1546.) *Il S. P. Saverio rifonda la Cristianità e dilata con nuove conversioni la Fede nell'Isole d'Amboino. Soccorre a'gran bisogni dell'anime e del corpo di due armate che colà approdarono: gente di pessima vita, e da Dio puniti con un morbo simile a pestilenza* » 159

Capo XXII. (1546.) *Particolarità accadute al S. P. Francesco nelle Isole di Baranura, dove un granchio gli riporta il Crocifisso perduto in mare: di Rosolao, dove predice una beata morte a quel solo che vi convertì: d'Ulate, dove con una pioggia miracolosa ne libera il Re dall' assedio, e fa Cristiano lui e i suoi vassalli: di Ternate, dove battezza la Reina Neachile, donna di grande intendimento* . . . . . » 167

Capo XXIII. (1546.) *Resistenti indarno que' di Ternate, e niente atterrito dal pericolo di morire ucciso, il S. P. Saverio naviga all'Isole del Moro. Predica a que' barbari: ne converte e battezza venticinquemila in una città, e altri in altre terre. Poscia torna a Malacca, per inviar di colà altri nostri operai al Moro, al Molucco, e ad Amboino.* . . . . . » 175

Capo XXIV. (1546.) *I Padri Jacopo Laynez e Alfonso*

Salmerone inviati da tre Sommi Pontefici loro Teologi al Concilio di Trento. Pruove dell'incomparabile uomo ch'era singolarmente il P. Laynez, e del gran pro di che ivi riuscirono le lor fatiche . . . . . » 185

Capo XXV. (1547.) *La stupenda mutazione fatta in un dì dal P. Silvestro Landini, d'un'uomo ch'era per la troppa tenerezza inutile alla Compagnia, in un Missionario apostolico d'ardentissimo spirito, d'austerissima vita, di fatiche immense, prosperategli da Dio con innumerabili conversioni di peccatori* . . . . . » 196

Capo XXVI. (1547.) *Particolar menzione di due Terre della Carfagnana, l'una fin da trenta anni divisa in fazioni mortalmente nimiche, l'altra ammorbata e guasta dall'eresia luterana, amendue perfettamente sanate dall'apostolica predicazione del P. Landini* . . . . » 209

Capo XXVII. (1547.) *Si premettono alquante particolarità, solamente accennate, per dar qualche contezza del quasi continuo dono di profezia ch'era nel S. P. Francesco* . . . . . » 218

Capo XXVIII. (1547.) *La famosa battaglia d'otto fuste de' Portoghesi contro a sessanta de gli Aceni, consigliata e promossa dal S. P. Francesco. Egli, predicando in Malacca, ne vede in ispirito il combattimento più di quattrocento miglia lontano, e l'esprime in atti e parole. Ottien la vittoria a' Portoghesi, ne assicura il popolo, e predice il dì nel quale vedranno il ritorno de' vincitori* . . . . . » 223

CON PERMISSIONE

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO SECONDO

OPERA POSTUMA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1847.

Digitized by Google

L'Editore intende godere del diritto di proprietà accordato dalle vigenti leggi.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Providenza del Cielo nel dare alla Chiesa e alla Compagnia nel medesimo tempo due Franceschi, amendue Santi: il Saverio per l'Oriente, il Borgia per l'Occidente. Nascimento e prima età di questo. Mandato alla Corte dell'Imperador Carlo quinto per distorlo dal rendersi Religioso, vive in essa più che da Religioso.

CAPO PRIMO

(Anno 1548.)

Un ben'agurato principio mi dà a questo secondo Libro delle memorie nostre lo scontrarmi che fo prima che in verun'altro nel Duca e nel Padre Francesco Borgia, e avere in lui non solamente due gran personaggi in un grand'uomo, ma, se così può dirsi, due Santi in un Santo: essendo vero quel che in un de gli atti publici per la sua canonizzazione fu esposto e provato al Sommo Pontefice, il Duca Francesco Borgia aver data in sè l'idea del vivere santamente nel secolo a giovani, a cavalieri, a cortigiani, ad ammogliati, a governatori di regni altrui, a principi e signori de' proprj stati: e il P. Francesco Borgia averla data in Religione a solitarj e penitenti, a predicatori e missionarj apostolici, a sudditi in ogni sommessione da ubbidire, e a superiori eziandio supremi nella più difficile di tutte l'arti che è quella del comandare.

Egli dunque, sul dar che fo il primo passo per entrar ne' fatti dell'anno 1548. che succede per ordine, mi si fa incontro nel più bell' atto di quanti bellissimi ne avesse

mai la sua vita o prima o poscia, cioè in quello della solenne dedicazione di tutto sè al divino servigio nella Compagnia di Gesù, facendo in essa la profession solenne il primo dì di Febbrajo, nel qual dì cade e si celebra dalla Chiesa la memoria del Martire S. Ignazio: così avendo egli voluto, per coprire sotto quel caro nome il nome del nuovo Padre e Superior suo S. Ignazio, a cui quel dì si dava per figliuolo e per suddito.

Con questo cominciammo ad aver due Franceschi, coll'un de' quali parve esser piaciuto a Dio che la piccola Compagnia d'allora (piccola sì, che non contava più che otto anni da che era nata) pur ciò nulla ostante abbracciasse l'Oriente, coll' altro l'Occidente: e ne avvenisse ciò che ancor' altri scrittori de' segni della vera Chiesa hanno avvisato, che, al medesimo tempo che il Saverio dilatava con la predicazione apostolica la Fede nell'Asia, il Borgia coll'esempio della perfezione evangelica la ristabilisse in Europa: e mentre quegli ristorava nell' Indie con le innumerabili conversioni le perdite de' vassalli che Lutero ribellava alla Chiesa cattolica, il Borgia con tanti e chiarissimi personaggi ch'eziandio sol veduto traeva dal secolo alla Religione rimettesse in fiore l'osservanza de' consigli evangelici che quel perfido Eresiarca volle sterminare dal mondo col votar che fece i monisteri di quanti v'erano già consagrati a Dio, facendoli doppiamente apostati dalla Fede cattolica e dalla professione religiosa. Or questi due nostri Franceschi vivevano al medesimo tempo, e con le novelle che ricevevano della santa vita l'uno dell'altro si avean del pari l'un l'altro in riverenza: se ne illustrava la Compagnia co' meriti delle loro virtù e con la gloria de' lor nomi: e al S. lor Padre Ignazio si raddoppiava la consolazione di quelle dolci lagrime, che incessantemente spargeva rendendone le dovute grazie a Dio.

Nacque Francesco Borgia a' ventotto d'Ottobre dell' anno

1510., primogenito e successore di D. Giovanni Borgia terzo Duca di Gandia e di D. Giovanna d'Aragon: e 'l primo avere che da' suoi maggiori trasse in eredità fu lo splendore del sangue reale, per le diverse e raddoppiate attenenze co' Re d'Aragona, di Napoli, e di Navarra, pronipote del Re Cattolico D. Ferdinando, e strettamente congiunto all'Imperador Carlo quinto e al Re Filippo secondo: per non dir nulla delle serenissime Case d'Este e di Farnese in Italia, e della maggiore o miglior parte delle più riguardevoli della Spagna. Quanto poi a splendore per dignità ecclesiastiche, contava fra' suoi maggiori per diverse vie di discendenza Callisto terzo e Alessandro sesto Sommi Pontefici: e alle antiche porpore della famiglia due ne vide aggiunte in due suoi minor fratelli, Rodrigo e Arrigo, Cardinali creati da Paolo terzo.

Questi, è vero, son pregi attenentisi alle grandezze umane, che non si lievano un palmo da terra: ma divengono, per così dire, di ragion divina, quando per Dio si spregiano: come vedremo aver fatto il nostro Francesco con tanta verità nell'espressione dell'opere, che quel povero, quell'ignobile, quell'abbietto e vile ch'egli si fece a gli occhi del mondo per elezione di virtù, il pareva per condizione di nascimento. Perciò ragionando del Borgia il Siliceo Arcivescovo di Toledo, lodatore scarsissimo ancor di quegli che il meritavano, solea dire, che, s'egli fosse vivuto da' tempi di S. Francesco d'Assisi fino allora, avrebbe conosciuti tre gran Santi in tre gran Franceschi: il Serafico in Italia, quel di Paola in Francia dove il vide, e il P. Borgia con cui trattò domesticamente in Ispagna. Ma egli avrebbe potuto aggiugnere questa differenza tra essi, che i due primi il mondo li ricevè piccoli quanto alla condizione del nascimento e alla sorte delle cose umane, e solo la santità fu quella che li fece grandi: dove il Borgia ebbe il nascer grande nel mondo, e la prima operazione

della santità in lui fu farsi Minore e Minimo, e per ciò tanto più grande in Cristo, quanto più impiccolito per Cristo.

Fu nuovo in Casa Borgia questo nome di Francesco, come altresì nuova fu la cagione dell'introdurvelo. La Duchessa, che oltre a certe altre sue proprie difficoltà era madre di primo parto, penò tanto ad esporlo, che tra per la lunghezza e per l'acerbità de' dolori n'era in punto di morte, nè rimanea che sperar da' rimedj umani, già tutti adoperati, e tutti indarno. Allora Dio le spirò di ricorrere alla mercè e alle intercessioni del Serafico P. S. Francesco, e, datasi ad invocarlo, gli si obligò con voto, che a perpetua memoria della grazia, se l' ottenesse, porrebbe il suo nome alla creatura, qual che ne fosse il sesso. Così pregato, si cinse a' fianchi un cordone del Santo, e senza più uscì il figliuolo a lei di corpo, ed ella del vicin pericolo di esser morta prima di partorirlo.

La fanciullezza di Francesco diede un sicuro presagio di qual sarebbe il rimanente della sua vita. Torsi una parte del più dolce sonno della mattina, e darla a Dio orando, senza aver di ciò altro maestro o esortatore che lo Spirito Santo. Disciplinarsi, e digiunare, e prendere altre volontarie penitenze più gravi che da fanciullo. In casa, metter tavola a' mendichi e poveri d'ogni condizione, e servir loro di sua mano, e similmente a gl' infermi nello spedale. Udire avidissimamente la parola di Dio, e stamparlasi nella memoria e nel cuore sì vivamente, che ridiceva in casa i sermoni uditi in chiesa, massimamente sopra i misteri della sacra Passione del Redentore: e li rappresentava con un'esprimerli sì da vero, che non pareva recitar cose altrui, ma dire egli tutto del suo. Ma della pietà e amor suo a tutte le cose di Dio e dell' anima non può aversi testimonianza migliore di quella della Duchessa sua madre, che solea spesso imputarglielo ad eccesso, e dirgli:

Armi e cavalli, D. Francesco, non altari e messe, non prediche e sermoni. Iddio vi vuol Duca, ed io perciò v'ho partorito il primo: ma voi, a quel che veggo, volete farmi madre d'un monaco. Similmente il Duca suo padre, tra scherzando e da vero, ne solea dire, ch'egli avea errato generando il suo primogenito non, quale il voleva, Signor della Casa, ma, quel ch'egli da sè si faceva, servidor della Chiesa. E non era che amendue que' Principi non fossero d'eccellente virtù, e, se il luogo il comportasse, degni di farne memoria per altrui esempio da imitare.

Perdè D. Francesco la madre in età di dieci anni: e questo improviso accidente gli diede occasione di palesar più quel che già si era in lui osservato, una gran signoria che eziandio per disposizion di natura aveva sopra sè stesso nelle interne commozioni de gli affetti dell'animo. Perochè amando egli la Duchessa tenerissimamente e quel più che possa un buon figliuolo una buona madre, e sentendo pari all' amore il dolore del perderla, per non affligger lei, seppe coprire l'afflizion sua con un volto così tranquillo, che, standole continuamente davanti servendola, e dandole quei conforti per l'anima ch'eran da quel tempo, e furono di gran maraviglia a sentire da un fanciullo di così poca età, mai non gittò una lagrima nè mutò aria e sembiante. Toltolo alla fine davanti come si suol de' figliuoli in quelle ultime ore, si chiuse in camera, e ginocchioni pregando Iddio per lei sfogò il suo cuore in un dirottissimo pianto: poscia, nudatesi le spalle, si diede una gran battitura, proseguendo in essa il pregare e 'l piangere.

Mortagli la madre, sopravennero altri accidenti, che indussero D. Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Saragoza e suo zio materno, a domandarlo al Duca Giovanni suo padre, per allevarlo egli seco in quella tanto più onorevol città. Ebbelo, e 'l fornì d'una corte e d' un servigio alla

grande, e di maestri eccellenti da' quali ogni dì prendeva due lezioni di Filosofia, e d'altri che gl'insegnavano cavalcare, armeggiare, e ogni altro esercizio cavalleresco: al che egli avea una maravigliosa disposizione d'animo e di vita: come pur niente meno era in lui quella dell'ingegno nelle materie specolative. Ne andava dunque l'Arcivescovo così tutto pago e beato, e l'amava tanto, che più non potrebbe se gli fosse non zio ma padre: e ciò fino all'entrargli che fece in capo e col più pensarvi più radicarglisi un tal sospetto, che gli amareggiò tutto il dolce di quella consolazione. Questo fu l'osservarlo così tutto da vero dato alle cose dell'anima e solo in apparenza a quelle del mondo, che gli pareva vederlo tenere un piede in aria e in moto per fuggirsi dal secolo alla Religione. E 'l vero si era, che D. Francesco vi pendeva con tutta l'inclinazione dell'animo, e meditando e pregando se ne consigliava con Dio. Ma intanto l'Arcivescovo, antivenendo, consigliò e indusse il Duca suo padre a non frametter tempo, ma inviarlo subito a' servigi dell'Imperador Carlo quinto a Madrid, dove al certo la Corte che quella era gli trarrebbe del capo ogni pensiero di monisteri o d'eremi, se ve gli avesse. E fu vero: ma, come Iddio disponeva, con un differire l'esecuzione di quel santo pensiero ad un tal'altro tempo e a così memorabili circostanze, che il tutto darsi che poi fece a Dio non potea riuscire nè di maggior merito a lui nè di più utile esempio a gli altri.

La Corte di Madrid, quando v'entrò D. Francesco l'anno 1527. contandone egli dicessette d'età, era il più maestoso teatro che le umane grandezze potesser mostrare in Europa. Quivi un Carlo quinto di ventisette anni, gloriosissimo per le tante e così illustri vittorie fino allora ottenute: servito dal più bel fior che v'avesse della nobiltà spagnuola e tedesca, e appunto allora tutto sul festeggiare il parto del poscia Re Filippo secondo natogli di poc'anzi.

Or colà, dove non compariva uomo che non fosse per più titoli eminente, il vero fu che, al mostrarvisi il giovane D. Francesco Borgia, tutti gli occhi di quella Corte si rivolsero a lui, e poco appresso ancor gli animi. Era di persona avvenente e bellissima, di maniere sommamente amabili: nell'usar gentilezza e ne gli esercizj cavallereschi, l'uso de' quali era ivi continuo, aveva pochi che gli stessero del pari nel valore, ma nella grazia niuno. Per tutto ciò, e ancora perchè del suo sangue, carissimo all' Imperadore.

Tanto m'è convenuto dirne, anzi pur solamente accennarlo, come necessario a far' intendere il non piccol merito del dar che seppe a Cesare quello ch'era di Cesare e a Dio quello ch'era di Dio. E primieramente si formò egli una Corte tanto divisata dall'altre, che que' della sua rispetto a que' dell'altre sembravano Religiosi. Egli stesso prescrisse loro le regole, e ne riscotea l'osservanza: benchè la regola più soave e più efficace co' servidori per viver bene era il santo viver del padrone. Egli ogni dì, desinato che aveva, stavasi per lo spazio d' un' ora tutto da sè ritirato, e sedendo con una mano recatasi sul petto e con gli occhi in cielo rivedeva all'anima sua i conti dell'operato in quella prima metà del giorno, e ordinava i fatti della metà susseguente. La notte, ch'era più sua, la faceva essere più di Dio, dando una non piccola parte d'essa all'orazione.

Il suo maggiore avvedimento era intorno a quel necessario pericolo ch' è il conversare, volendolo usare in tal modo, che, col pur' esser di tutti che l'amavano, non però accettasse coll'amore ancor l'amicizia di tutti. E come egli era assai più inanzi nel senno che nell'età, sapea temperar con tanta modestia la grazia di Cesare e dell'Imperadrice, e la gloria che si acquistava nel publico, che paresse più desideroso di meritarla che consapevole d'averla:

e con ciò sicuravasi dall'invidia cortigiana, col non far' ombra a niuno, nè mai dar mostra di sovrastare a veruno.

Quell'usanza di corteggiar dame e professarsene cavaliere, ch'è un' amoreggiar coperto alla scoperta (e quella Corte n'era la più dotta scuola del mondo), egli mai non l'apprese: e costumatissimo nel rimanente, e di maniere le più graziose e gentili che possano desiderarsi in un giovane Cavaliere di Corte, in questa sola parte non gli dispiaceva d'essere stimato o insensibile o foresto, sol che gli giovasse al mantenimento dell'onestà e alla sicurezza dell'anima. E perciochè pur talvolta, o per debito di parentela o per altra cagione non potuta schivare salvo il convenevole, era costretto di visitar qualche Dama; non le si presentava davanti, che non si fosse prima vestito sulle nude carni un'orribil ciliccio: come appunto il chiamò un suo intimo cameriere, che, sospettandone e spiandone, se ne avvide. Adornava poi quell' atto della visita con tanta modestia, e con modi e parole sì rispettose, che quella ch' era tutta arte di pura onestà, la faceva passar tutta riverenza verso la visitata.

In capo a due anni da che egli era in quella Corte, l'Imperadrice stessa, tutto da sè per ispontanea elezione, gli diè moglie la sua Cameriera maggiore D. Lionora Meneses di Castro, congiunta per attenenza di sangue con la real Casa di Portogallo, e, quanto all'innocenza, vivuta in Corte più religiosamente che in un Monistero. Fin da bambine si erano allevate insieme l'Imperadrice ed essa, e si amavan del pari quanto se fosser sorelle nate ad un corpo: nè altro che il tanto amarla fu cagione del volerla proveduta di sposo il migliore fra quanti ottimi Cavalieri erano in quella Corte. Se ne celebrarono le sponsalizie nella camera stessa dell'Imperadrice, che le volle onorare ancor colla presenza della Reina di Francia: e pochi dì appresso

il creò suo Cavallerizzo maggiore, con quattordicimila scudi di rendita annovale.

Testificando di lui in processo l'Arcivescovo di Saragoza, *Certo creditur*, dice, *ipsum ad conjugalem thalamum pervenisse virginem*. Altri, che, comparendo egli nelle anticamere dell' Imperadore e dell'Imperadrice, dove tutto era pieno di gran Signori, si faceva un così notabile contraposto o almen differenza fra la sua vita e la loro, ch'egli rispetto ad essi sembrava un' Angiolo della Corte del Cielo, e perciò da tutti guardato con maraviglia e accolto con riverenza. Nè privilegio da potersi fidare fuor che ad un giovane angelico, e perciò non mai conceduto ad altri, fu questo, che custodendosi sotto mille occhi di gelosissima guardia le Dame dell'Imperadrice (tutte fiore di nobiltà e di bellezza, parecchi in numero, e scelte dal meglio di Portogallo e di Spagna) sì che nè ambasciata nè sguardo di verun di fuori potesse penetrar colà entro, perciò tenutevi in più stretta clausura che vergini in monistero; solo al Borgia, giovane di venti anni e cavaliero così avvenente, non si tenea portiera, e v'entrava in qualunque ora del dì e della notte, nè si ponea mente ad osservarlo più che se fosse fratello di ciascuna di quelle Dame: e non che mai essersi veduto in lui pure un semplice scorso d'occhi o un menomo dimesticarsi, che anzi non v'entrava volta, che non vi lasciasse una tacita lezione d'onestà e di modestia.

Per poi sicurarsi dal pericoloso conversare ch' è il conversar per diletto, due diletti innocenti si procacciò egli stesso, che l'occuperebbono l'uno in città e l'altro in campagna: e l'uno e l'altro dilettevoli tanto, che, eziandio se usati continuamente, non però mai il saziercbbono. Questi furono l'arte del compor figurato in musica, e l'uccellare a falcone. E quanto si è alla musica, la possedè in tanta eccellenza, che le messe, i vespri, i mottetti del Duca di

Gandia correvano come opere di buon maestro a cantarsi ne' dì solenni per le chiese di Spagna: musica grave, e sempre unito in esse il vario e 'l vago col maestoso e 'l divoto.

Dell'uccellare ricordava egli stesso, già rendutosi nostro e in buona età, quello di che ho lasciato altrove (*) qualche memoria più al disteso: cioè del non lieve pro che ne traeva per l'anima, sollevatagli a misteri di spirito dall'osservar che faceva l'ingegno e l'arte, la generosità e la forza, l'ubbidienza e la fedeltà di que' fieri e domestici cacciatori che per diletto nostro si fanno gli sparvieri, gli astori, i falconi, quando dal pugno dello strozziere si gittano ad accommetter la preda, e cominciano dalla lungi a serrarla dentro a' giri che le fanno intorno, sollevandosi fino a sormontarla, e tant' alto, che, in lasciandosi cader sopra essa a piombo, la feriscano tutto insieme con gli artigli e col petto. Da lui stesso abbiamo il filosofar che soleva tutto in bene dell'anima sopra quel suo nobile esercizio, e l' udirlo è una gran pruova della bontà d'un giovane cavaliere, a cui perfin le ricreazioni servivano per meditazioni.

Gran mutazione in meglio che cagionò nell'anima di D. Francesco Borgia il vedere la gran mutazione in peggio che la morte aveva fatta nel bellissimo volto dell' Imperadrice Isabella.

CAPO SECONDO

Or d'una vita così santamente menata (e non ne ho dato qui veramente altro che un saggio, rispetto a quel tanto più che rimarrebbe a dirne) già gli correva il decimo anno da che era in Toledo: e per memorie avutene fin da

(*) Vita di S. Francesco Borgia.

quel tempo sappiamo, che, dovunque D. Francesco Borgia apparisse, ognuno il riguardava con sentimento tra di divozione e di stupore, come si fa de' miracoli che son cose rarissime a vedersi: e rarissima a vedersi era (se pur si era veduta in altri) tanta vera virtù in una Corte, dove si ammirava per gran virtù il non aver gran vizj, e 'l meritar sopranome di Santo non costava più che far' opere da Cristiano. E pur questa fu al veramente santo giovane Borgia la vita, che gli diè poscia tanto da piangere e da umiliarsi: dannandola come perduta, punendola come rea, rispetto al rinascere, come dicea d'aver fatto quest'anno 1539., entrando a ricominciare non solo un'altra vita, ma in un' altro mondo: e quanto a ciò dicea vero: perochè il mondo gli si diede a vedere quello ch' è in fatti, e tutt'altro da quello ch'è in apparenza. Come ciò seguisse, eccone una succinta narrazione.

Nella più allegra stagion dell' anno e nel più bel fior dell'Aprile 1539., la Città di Toledo e quella sua Corte, allora la più frequentata da gran signori e la più maestosa d'Europa, erano più che mai fossero state in altro tempo piene di pregiatissimi personaggi: perochè l'Imperador Carlo quinto v'avea convocati da quanto era suo nella Spagna, della quale era Re, gli Stati o come ivi dicon le Corti: e si adunano a ogni tanti anni per gli affari del publico. Gl' inviati dalle Città e da' Regni, per gradire a Cesare, fecer quest'anno a gara di comparire in più sontuosità d'abiti e di livree e di numeroso e riguardevole accompagnamento. Ogni dì feste, e ogni dì nuove: torneamenti e giostre e pugne alla moresca, commedie e mascherate, conviti e danze, e pomposissime cavalcate, e in ogni tal' atto tutte le dame in mostra a vedere e a farsi vedere, guernite come reine. Carlo a tutto interveniva per suo diletto, e ancor talvolta in mostra d' Imperadore per onorar la festa con la maestà della sua persona.

Giunte al sommo queste allegrezze, si trovarono al punto della catastrofe, che rivolse ogni cosa in contrario. Ammalò di febbre fortemente acuta l'Imperadrice Isabella, e le feste cessarono: crebbe ad ora ad ora più furioso il male, e le cavalcate si mutarono in processioni, le musiche in preghiere, e in frequenza di popolo la solitudine in che prima eran le chiese. Venutosi allo spuntar dell'aurora del più allegro giorno dell'anno ch'è il primo di Maggio, ella morì: e con lei morì tutta la gioja e l'allegrezza onde poc' anzi ogni cosa era sì vivo e brillante. Ella era in età di trentasei anni: figliuola di Manuello e sorella di Giovanni terzo Re di Portogallo. Principessa di gran senno e di gran virtù, e degna delle non finte lagrime con che ne fu pianta la perdita.

A condurne il cadavero da Toledo a Granata, dov' è la real cappella di Ferdinando e in essa i sepolcri de' Re Cattolici, e quivi ordinare l' esequie e sepellirla, fu dal vedovo Imperadore nominato D. Francesco Borgia e D. Lionora sua moglie, quegli Cavallerizzo maggiore, questa maggior Cameriera dell' Imperadrice, stati a lei viva carissimi l'uno e l'altra. Egli tutto adempiè: e col funerale accompagnamento dell'intera Corte della medesima Imperadrice, con le guardie, e con quant' altro si conveniva alla maestà di quel solenne ufficio, la condusse a Granata e venne all'atto solenne del consegnarla al Cappellan maggiore, testimonj l'Arcivescovo e il corpo de' Canonici: rogandosi il Notajo presente del giurare che D. Francesco Borgia farebbe, quello essere veramente il corpo dell'Imperadrice Isabella.

Convien sapere, che questo era il settimo dì da che ella era morta, e che le ultime voci in che finì la vita quell'onestissima Principessa furono comandando, che mano d'uomo non la toccasse per imbalsamarla: non volendo esposto il suo corpo a tali occhi, che viva se ne morrebbe di

vergogna per quando morta non potrebbe sentirla. Perciò, ubbidita, non le si era adoperato intorno affatto nulla che la preservasse dal commune infracidare de' morti: e glie l' accelerò ancor di non poco il continuo sbattimento del viaggio da Toledo a Granata. Scoperchiata dunque la cassa di piombo in che giaceva, e fattosi D. Francesco a torle d' in su 'l volto il velo che gliel copriva, per ravvisarla e giurar di veduta, questo che consegnava essere in verità il corpo dell'Imperadrice Isabella; si vide comparir davanti una figura di volto tanto disfigurato, e con oramai così poco di fattezze umane, e niente affatto di quelle dell'Imperadrice, che egli, per quanto pur volesse riscontrare e riconoscere l'una nell'altra, non ne trovò tanto di simile che si ardisse a giurare questa esser lei, ma solamente che, atteso la fedeltà del custodire che si era fatto quell'arca, non poteva essere altro che lei: e in tal forma ne fece le solenni carte dell'istrumento il Notajo, e si ebbe per ben consegnato il deposito.

La veduta di quella orribil faccia, e la pestilenza del puzzo che spirò dalle più che mezzo fracide carni di quel misero corpo, allo schiuder dell'arca, risospinse e allontanò da lei tutti gli altri che le stavano intorno, e non ne soffersero più che il primo alito di quell' intollerabil fetore. Solo il Borgia durò quivi fermo inanzi e ben da presso a lei, e vel tenne immobile e fisso quello stesso che ne cacciò tutti gli altri: vedere e filosofare sopra quel grande estremo di deformità e di schifezza, a che era venuta la più bella faccia che fosse in donna viva a quel tempo: a che abbandonamento la più desiderata, a che abbominazione la più riverita maestà della terra. Dove ora que' vostri occhi, e in essi quello sguardo, dove quella lingua, e da essa quelle parole, che poc'anzi tanto potevano e tanto facevano all'interesse dell'umana felicità? Dunque sono cadute con voi le speranze di chi le aveva appoggiate a

voi, e con voi andran sotterra a perdersi le fatiche della servitù fattavi e 'l guiderdone de' meriti.

Così ragionando seco stesso, e con lei, che, sol veduta, gli rispondeva meglio che se parlasse; tanto fu il ben che ne trasse, che di certo quella tutta verso lui amorevole Imperadrice non avrebbe potuto giovargli viva in cento anni quanto fece morta in meno d'un'ora. Da quel punto gli puzzò in lei tutto il mondo, e in lei glie ne morì tutto l'amore: e quel gran dispregiatore delle umane grandezze, ch'egli poi riuscì, a lei il dovette. Benchè, quanto si è alle fallacie del secolo, confessò e solea dire d'avere imparato qui, non esser vero quel che suol dirsene, che il mondo sia frodolente, bugiardo, traditore. Egli mostra ad ognuno quello ch'egli è, solamente che gli si lievi d' in su la brutta faccia il bel velo che glie la cuopre. Così stato un non brieve spazio di tempo sopra quel puzzolente cadavero, al partirsene, come chi esce di estasi e rinviene, gittò un profondo sospiro, e in voce potuta intendersi ancor da altri, Dunque, disse, il mendico invermina ne' suoi straccì, e 'l Monarca in panni d'oro. Oh vana consolazione, e misera differenza, mentre così invermina l'un come l'altro! E fermo un poco in piè con gli occhi verso il cielo, soggiunse: Io non voglio aver più che fare col mondo, nè più servire a Principe che muoja e mi manchi.

Ma lo stabilirlo gli costò molto più che allora il dirlo. Ritiratosi in casa così com' era allora tutto dentro commosso e pensoso, serrossi a chiave dentro una stanza, e quivi stette quel rimanente del dì e tutta la notte appresso ginocchione o prosteso a piè d'un Crocifisso, orando, e combattendo seco medesimo, or vincitore, or vinto dalle difficoltà e da' timori che gli si paravan contro e 'l ritraevano dalla nuova vita che si era consigliato di prendere: e in questo ondeggiare fra 'l sì e 'l no de' pensieri, de gli affetti ripugnantisi gli uni a gli altri, tanta era la passione,

l'angoscia, lo strazio del suo cuore che era il campo di quella zuffa, che, oltre al piagnere e singhiozzar dirottissimamente, gittava voci e ruggiti tanto alti che si udivan di fuori. Alla fine, quando men l'aspettava, gli lampeggiò nella mente un raggio di quella più serena luce del cielo, con che Iddio fa subito dileguarsi e sparir tutte le ombre, e rivolgersi in tranquillità le tempeste dell'animo, che allora soglion provarsi maggiori, quando altri sta sul determinarsi a qualche gran mutazione di vita in meglio.

E non è da tacersi l'ajuto ch' egli in ciò ebbe da una sorella del Duca Giovanni suo padre, Badessa di quel santissimo Monistero delle Scalze di Gandia: vergine di gran perfezione e di gran fama, per l'onorarla che Dio faceva con eccessi di mente e con soventi altre grazie di straordinario favore. Or questa si trovò presente in visione al gran conflitto di quella notte, e con le sue preghiere ajutò lo sbigottito nipote a combattere sì che vincesse: e vide Cristo, a' cui piedi egli stava prostrato, porgergli graziosamente la mano, e rilevatolo rasciugargli le lagrime, e promettergli il suo ajuto. Così ella stessa gli scrisse da Gandia a Toledo il dì stesso che seguì appresso gli avvenimenti di quella notte. Tutto dunque rasserenato nell'animo D. Francesco, fece a Dio due promesse: l'una di abbandonar la Corte, e, ritiratosi in alcuno de gli Stati paterni, quivi tutto darsi alle cose dell'anima quasi solitario in un' eremo. L' altra, se D. Lionora sua moglie morisse prima di lui, uscire in tutto dal mondo e rendersi Religioso: e a questa aggiunse il darne a Dio parola sotto espressa obligazione di voto. Era egli allora nel più bel fior dell'età, correndoglicne il ventottesimo anno. Aveva moglie giovane, e figliuoli: e quanto alla grazia di Cesare, forse niun' altro di quella Corte n' era in migliore stato di lui.

Celebrate all' Imperadrice le solenni esequie, e udito nell' orazion funerale quel vero Maestro del vivere e del predicare apostolico, Giovanni d'Avila, spaziarsi per ben due ore con maschia eloquenza sopra il grande argomento ch' è la vanità delle cose umane, che tutto cadde in acconcio alla disposizione dell'animo suo; si tornò da Granata a Toledo, a dar quivi l'ultimo addio a Cesare, alla Corte, a quanto ha di grandezze e di speranze il mondo. I suoi che l'accompagnavano, avvisatone l' andar che faceva tutto in atto di pensieroso e d' attonito, ne dicevan fra loro, e dicean vero, quella morte aver fatta maggior mutazione nell'animo di D. Francesco, che nel corpo dell'Imperadrice. Egli stesso confessava di sè, poichè fu in Toledo, quella Corte essergli paruta al ritorno una tutt'altra cosa da quello che l'avea lasciata otto dì prima quando se ne partì per Granata: e non era che la Corte non fosse in tutto la medesima: egli non era più il medesimo, nè aveva più quegli occhi che giudicavano dall' apparenza grandi le grandezze umane e le bellezze belle. Ora il mondo, e quanto in lui si possiede e si opera, gli pareva un lavoro di scena: il Monarca e lo schiavo personaggi posticci: le miserie e le felicità niente altro che finte: la vita un recitamento di favola.

Presentatosi a dar conto all'Imperadore dell'ufficio commessogli, poich' ebbe sodisfatto a quel debito, e avntene cortesi parole di gradimento, passò a supplicargli della licenza di tornarsene a Gandia, dove era sua intenzione di vivere come fuori del mondo, quanto al non avere altri pensieri che dell'anima sua: e perciochè come savio antivide (ciò che in fatti avveune) che l'Imperadore, accortissimo nel giudicare de gli artificj umani, prenderebbe quel domandar licenza a sospetto di voler qualche nuova dignità senza umiliarsi a chiederla (ch' è maniera odiosissima a' Principi); glie ne manifestò la cagione, narrandogli

fedelmente e per isteso quanto gli era avvenuto in Granata e coll' Imperadrice e con Dio in quella memorabil notte che tutta avea speso a piè di Cristo, consigliandosi sopra gl' interessi dell' anima sua, e disponendone per l'avvenire. E come egli avea così fresche e così vive in mente e molto più nel cuore le ragioni che l' aveano indotto a non voler più aver che fare col mondo; fu tanta l'energia dell'esprimerle, che le impresse ancor nell'animo dell'Imperadore, e 'l condusse a confessargli d'avere ancor' egli non solo i medesimi sentimenti, ma ancora i medesimi desiderj per quando a Dio piacesse dargli agio da metterli in esecuzione. Or, quanto alla presente domanda, delle due parti ch'ella conteneva, concederne l'una a lui, l'altra a sè. A lui il torsi via dalla Corte, come da luogo niente in acconcio di chi vuol darsi all'anima: a sè l'adoperarlo in beneficio del publico: e questo fu crearlo Vicerè, Luogotenente, e Capitan generale di Catalogna e della Contea di Rossiglione.

Troppo oltre a quanto m' è conceduto di raccontarne fu l'operato da lui ne' tre in quattro anni dell'amministrazione di quel governo. Trovò Barzelona così strettamente assediata da rubatori di strada e assassini, che uomo di quella città non ne poteva uscir cento passi lontano che non corresse rischio di dare ne' loro agguati, e chi spogliato, chi ucciso, chi condotto a serbarsi su le montagne o ne' boschi, fino a riscattarsene e comperare la libertà a gran prezzo. Erano moltitudine spaventosa, tutti sotto un capo, cui chiamavano Re: e andavano a schiere aringate, bene in armi, e dietro a spertissimi condottieri. Davano improviso sopra villaggi e terre, e quivi tutto metteano a sacco e a ruba. I Vicerè passati, provatisi a disertarli, e tornatine con le peggiori, avean lasciato loro in preda il paese e i paesani. Il Borgia, quanto prima giunse colà, si apparecchiò del bisognevole a combatterli

a ferro e a fuoco, chè l'uno e l'altro si convenivano adoperare: uscì in persona a combatterli, e li ruppe, e parte ne uccise, parte a viva forza ne prese: nè mai ristette dal perseguitarli, fino a non lasciarne semenza. Ebbe vivo il Re, e di lui e de' capi delle sue masnade empiè le forche, e de' quarti i tronchi de gli alberi lungo le strade. Nelle lor morti tolse una crudele usanza, che correva fino ab antico, di condurre i malfattori al supplicio come le bestie al macello, senza chi desse loro niun conforto per l'anima. Egli a quel gran bisogno provide di Sacerdoti e d'ogni possibile ajuto perchè morissero cristianamente, e ne statuì legge perpetua. Nè niun reo condannò alla scure o al capestro, che di sua privata limosina non mandasse offerire trenta Messe per l'anima di ciascuno. Trovò le mura di Barzelona pericolosamente sfasciate e aperte in più luoghi, e in altri così deboli alla difesa, che non si terrebbono contra una mediocre forza: e correa tempo di guerra. Egli la recò tutta in fortezza, e sicurolla da ogni improviso assalto con baluardi e cortine di gran terrapieni bene incamiciati di muro. Riformò i tribunali della giustizia, usata vendersi quasi mercatanzia corrente: ne ridusse per istatuti e leggi i prezzi esorbitanti a convenevole mediocrità: istituì compromessarj ad ultimar le liti: ed egli, in otto ore che ogni dì dava alla publica udienza (e per lui erano un grande esercizio di pazienza), molte, tenute vive molti anni a gran guadagno de gli ufficiali e a gran perdita de' litiganti, n' estinse e terminò. Gittò una general carestia per quasi tutta la Spagna. Egli fu sì sollecito al provedimento de' grani, e tanto ne mandò caricare in Francia e nell'Isole di Sicilia e d'Inghilterra, che del sopravanzatogli all'abbondanza di Catalogna e di Rossiglione provide alla fame de' Regni di Valenza e d'Aragona: e assediato Perpignano, ebbe come introdurvi soccorso di viveri e d' uomini, sì che a lui si dovette il

non perdersi. Finalmente, per non andare in ciò più a lungo, fondò in Barzelona con real magnificenza di fabrica e di stipendj una piena Università di tutte le naturali, le umane, e le divine scienze. L' Imperadore, da parecchi luoghi dove il portavano le contingenze delle guerre che aveva alle mani in quel tempo, glie ne inviava ringraziamenti e lodi, espresse con istraordinarie forme di stima, d'obligazione, d'amore.

Or'a vedere come egli con tanta cura del ben publico altrettanta ne unisse del privato dell'anima sua, basterebbe (a comprenderne molto in poco) il dire, che quivi si meritò quel glorioso sopranome di Vicerè Santo, che poi, mutatogli in quello di Duca Santo, continuò a sentirlosi dare, con sua gran pena, ancor mentre era Religioso. Dicevasi, che, quanto si è al governo, egli ne aveva data la forma a'successori, che, osservandola, beati essi e quel Regno. In questo avere errato, che, col vivere troppo santamente, non avrebbe chi l'imitasse: e l'uno e l'altro fu vero. Non usciva alla consueta udienza, che non l'avesse presa egli da Dio in tre, quattro, e cinque ore d'orazione, tolte dal brevissimo riposar che faceva la notte: e ne' di prosciolti e non obligati al publico vi spendeva sette ore continuate. E perciochè nell'atto del meditare, che solea essere la Passione del Redentore, egli stava o prosteso o chino giù per riverenza col volto fino a terra; all'uscirne, gli si vedeva la fronte stampata e come tessuta dalle fila d'un pezzo di stuoja di sparto, su la quale la tenea ferma: e dove la posasse sopra la nuda terra, ne riportava la faccia lorda di fango, ch' era la polvere intrisa dalle dirottissime lagrime che meditando spargeva. Ogni sera, prima di coricarsi, si esaminava severamente a lungo sopra quanto avea detto e fatto in quel giorno: il che fornito, vi fossero o no colpe da sodisfar per esse, si dava una gran disciplina, e sempre a sangue. Del suo vestir

dentro e di fuori, se ne oda quel che D. Lionora sua moglie rispose ad una principal Dama, che volle un dì piacevolmente correggerla dell'andar ch'ella faceva in abito troppo dimesso, mentre l'altre Dame che erano da tanto meno di lei parevano ciascuna d' esse una Vicereina, ed ella Vicereina una lor cameriera. Questa le rispose appunto così: Deh! come mai potrò io mettermi su lo sfoggiare in abiti e in gale, mentre ogni mattina veggo il Vicerè mio marito vestir su le nude carni un'orribile e gran ciliccio, e sopra esso le camicie insanguinate dallo spietato disciplinarsi che fa? e nel di fuori andar come chi non cura di gradire a gli occhi del mondo, più che a quegli d' un cieco? Così ella. Ma comechè questa sorta di penitenze il santo Vicerè potesse occultare, non potè già nasconder quella dell'estremo rigor ne' digiuni, tal che a gli effetti non se ne avvedesse ognuno. Convien sapere, che per la naturale abitudine della sua complessione egli era tanto non solamente in carne, ma corpulento e grasso, che gli si convenne fare uno scavato nella tavola a cui mangiava: altrimenti la grossezza del ventre il terrebbe troppo lontano dal poter prenderne il cibo che gli era posto davanti: e contasi, che, nella cintura ch'egli usava, tre suoi Camerieri, provatisi a girarlasi attorno, vi capivano dentro e ne avanzava. Questo fu il corpo ch'egli portò a Barzelona: e questo in poco più di due anni di penitenza il condusse a tanta stenuazione e magrezza, che di quel primo gran ventre, divenutogli come un' otre sgonfiato, raddoppiava un buon palmo di pelle sopra questo, per così dirlo, secondo ventre spolpato e consunto da' continuati e sempre più rigorosi digiuni, fino a non cibarlo di più che una scodella d'erbe al giorno e pochi sorsi d'acqua.

In questo tenor di vita gli correva già il quarto anno, quando per corriere speditogli da Gandia riseppe della morte del Duca Giovanni suo padre: e poco appresso gli

sopragiunse una solenne ambasceria della Città a riconoscerlo suo padrone, e invitarlo a prenderne il giuramento di vassalli e l'ubbidienza di sudditi. L'Imperadore, tuttochè di mal cuore, glie ne concedette l'andata: ed egli si partì di Barzelona accompagnato dalle lagrime di tutto il popolo di quella città, che tutti il chiamavano Santo, e ad alta voce padre de' poveri, ristoratore della giustizia, e da non isperarsene mai un somigliante. Egli, molto diversamente da gli altri che sono adoperati a governar provincie e regni, non portò seco al partirsene altro tesoro, che un Religioso laico dell' Ordine del serafico S. Francesco, detto Fra Giovanni Texeda: gran Servo di Dio, dotato di molto elevata contemplazione, e di santissima vita: perciò in tutto conforme allo spirito e al cuore del santo Borgia.

Muore al Duca Francesco la Moglie. Egli, seguendo la chiamata di Dio, esce del mondo, e viene a servirlo nella Compagnia di Gesù.

CAPO TERZO

Delle parti di Principe e di Padre, che il santo Duca Francesco accoppiò in sè e usolle sempre ad ugual misura nel governo de' suoi vassalli, lunga istoria sarebbe lo scriverne eziandio solamente il più degno di leggersi. Aver tutte le povere famiglie, i vecchi, i pupilli, le vedove registrate in un libro, e ne' dì d'ogni settimana costituiti a ciascuna casa il suo mandar loro il bisognevole provedimento: e dove talvolta avvenisse di mancare il danaro contante, metter liberamente le mani sopra gli argenti, e non volere (diceva egli) che la casa del Duca di Gandia stesse bene, e le tante case di Dio che son quelle de' poveri male. Mettere ogni dì tavola soprabbondante, non

per assaggiar' eglinulla delle vivande, ma perchè il Medico della città ivi presente consegnasse a' servidori per ciò deputati e questi portassero alle case de' poveri infermi que' cibi, che nel quanto e nel quale facevano al lor bisogno. Aperse uno spedale al commune de' bisognevoli di cura particolare, e fu a lui e alla Duchessa sua moglie e a' figliuoli una scuola, in cui or gli uni or gli altri a muta si esercitavan nella carità e nell'umiltà, provedendo e servendo a que' meschini. Fabricò in Lombay un convento e una chiesa onorevole a' Religiosi del Patriarca S. Domenico: e al sacro arredo, di che la volle riccamente fornita, aggiunse il meglio de' vasi d'oro e d'argento della sua guardaroba: e tutto gli parve nulla rispetto al merito di que' santi Religiosi, de' quali basti dire che era Priore, maestro ed esemplare della più stretta osservanza, il Beato Giovanni Micon. Il Monistero delle tanto celebri Scalze di Gandia, che per la santità era il più nominato e 'l più riverito che fosse in tutta la Spagna, stava in particolar cura della Duchessa. Ella a ogni poco entrava in esso, non a far nota di quel che mancasse all'austerissima vita di quelle Serve di Dio, ma a prevenire col provedimento i bisogni, sì che mai nulla mancasse. Istituì Confraternite, e quella memorabile infra l'altre della frequenza e del culto del divin Sacramento. Portavasi per viatico a gli infermi con solenne accompagnamento. Se ne dava a tutta la Città il segno con la campana della maggior chiesa. Il Duca, i suoi figliuoli, e tutta con essi la Corte, con gran doppieri in pugno, il servivano: e avvenendo talvolta che si trovassero in campagna alla caccia; al primo udir del segno, gridava il Duca: Il Padrone ci chiama: e senza più, tutti dietro a lui si tornavano nella città correndo a spron battuto. Egli sempre si poneva ginocchioni al capo dell'infermo, e in brievi parole adatte alla qualità delle persone suggeriva loro affetti e sentimenti di cristiana pietà:

e, se eran poveri, poneva loro sotto il capezzale una limosina più che da poveri.

Così vivendo il Duca Francesco, si disponeva ogni dì più a ricever da Dio quel rimanente che solo gli mancava all'intera perfezione de' Santi: cioè uscire in tutto del mondo, e, quanto aveva in esso e quanto egli era, tutto offerire in olocausto a Dio. Or perciochè null'altro gli toglieva il poterlo, se non il nodo del matrimonio che il teneva legato alla moglie; Iddio, col torgliela, nel disciolse. Ella tutto improviso ammalò, e niun riparo v'ebbe a far che non venisse ogni dì peggiorando, fino ad esserne al giudicio de' medici equilibrato il timore con la speranza. Mai non era uscita di mente al sant'uomo la promessa fatta in Granata quella memorabil notte, ch'egli solea chiamare principio della sua conversione, quando si obligò a Dio con voto di rendersi Religioso se gli avvenisse di sopravivere alla moglie: e intanto correa voce fra' suoi, che, per consiglio di Fra Giovanni Texeda, egli ed essa di pari consentimento vivessero separati. Pure, a dir vero, fosse il natural' amore ch'egli portava alla valorosa donna che quella era, fosse il crederla bisognevole al buono allevamento delle tre figliuole che ne aveva, si lasciò indurre a chiederne in grazia a Dio la vita: e postosi ginocchioni a piè d'un Crocifisso, non senza lagrime nel pregò. Ecco ora quel che egli stesso già vecchio ne contò al P. Ernandez suo strettissimo amico. Standomi io (disse) supplicando caldamente a Dio per la salute della Duchessa pericolosamente inferma, mi risplendè nell' anima una chiara luce del cielo, e mi fu sì evidente ch'ella era cosa di Dio, che non mi rimase luogo a dubitarne. Con esso quella luce sentii parlarmi dentro una voce, e dirmi: Se vuoi che io ti conceda e lasci per ancor più tempo la Duchessa in vita, nelle tue mani il rimetto: sol che tu sappi, che l' averla teco più tempo non si confà col tuo meglio. E

seguì a dirgli dell'infinito confondersi e del dirottissimo piangere che fece al veder quella tanta degnazione di Dio verso lui: e ch' egli, non che volersi punto tramettere della vita della Duchessa, ma in pienissimo arbitrio delle divine sue mani metteva e quella di lei e la sua propria e le otto de' lor figliuoli. Così disse al P. Ernandez: sol tacendogli allora quel che poi si riseppe, la voce che gli parlò essere stata sensibile, e di bocca di qnel medesimo Crocifisso, a' cui piedi orava. Da quel punto medesimo dell'offerir ch'egli fece a Dio la vita dell'inferma, ella diede un così gran tracollo, che finì del tutto lo sperarne in che si stava poc' anzi. Morì cadente il Marzo del 1546., lasciando il Duca vedovo in età di trentacinque anni, e ricco d'otto figliuoli, cinque maschi e tre femine.

Rotto dalla morte, o, quel che era meglio a dirsi, sciolto da Dio questo nodo che il teneva contra sua voglia legato non all'amore del secolo, ma solo alla necessaria servitù delle cose umane; egli, già libero e tutto suo, rivolse il pensiero a cercare come farsi tutto di Dio. E perciochè voler di Dio era ch'egli aggrandisse della sua persona e della sua virtù la Compagnia, e le desse un Generale e un Santo; glie l'aveva data a conoscere e ad ammirare quattro anni prima mentre era Vicerè in Catalogna. Perochè inviati dal P. S. Ignazio a fruttificar nella Spagna i Padri Antonio Araoz e Jacopo d' Eghia, uomini di spirito e di valore apostolico, questi fecero in poche settimane con la predicazione e con gli Esercizj spirituali una così universale e durevole mutazione di vita e di costumi ne gli Ecclesiastici, nella Nobiltà, e nel popolo di Barzelona, che il Borgia, ammiratissimo de' grandi effetti che tuttodì ne vedeva, non potè farsi a credere se non che quello era stato uno straordinario miracolo della grazia divina. Ma poichè trattando con que' due nostri comprese, Iddio per sua sola mercè compiacersi tanto nelle loro fatiche e

renderle così fruttuose, perochè aveva messa al mondo questa nuova Religione della Compagnia di Gesù (di cui eran figliuoli) per valersi di lei in servigio della Fede, a dilatarne i confini tra gl' Infedeli, e difenderne la verità contra gli Eretici, e a rinnovarne, a mantenerne, a crescerne le opere degne di lei ne' Cattolici; e che quello ch' essi avean fatto in Barzelona, il medesimo spirito ch' era ne' lor compagni il faceva in tante altre città e provincie dove erano inviati, e glie ne raccontarono gli avvenimenti; formò un'altissimo concetto della Compagnia, e del P. S. Ignazio che l'aveva formata, e, come da' medesimi gli fu detto, ancora informata dell'ardentissimo spirito di quel suo gran cuore, che gli avea fatto abbracciar tutto il mondo, e mettere ogni possibile sforzo per tirarlo al conoscimento, alla servitù, alla dilezione di Dio.

Questa prima contezza che il santo Borgia ebbe della Compagnia cagionò in lui fatto già Duca un'efficace desiderio d'averla in Gandia, e chiestala al santo Fondatore l'ottenne. Fabricolle un Collegio, e in esso aperse una publica Università di tutte le scienze, privilegiata dal Pontefice Paolo terzo e dall'Imperador Carlo quinto al pari di quelle due tanto celebri della Spagna, Alcalà e Salamanca. La prima pietra dell' edificio la volle posta per mano del primogenito di S. Ignazio, il P. Pietro Fabro, cui ebbe in Gandia di passaggio per Roma l'anno 1546. Da lui, che n'era il così gran maestro, prese gli Esercizj spirituali, e da essi finì d'esser preso egli alla Compagnia, e partendosi il Fabro gliel confidò. Pur nondimeno, per più certificarsi della divina volontà in un così rilevante affare, si collegò col santo suo Frate Giovanni Texeda a raddoppiare per non pochi giorni amendue del pari le penitenze e le cotidiane orazioni, come ancora le abbondanti limosine che il Duca mandò fare per tutto dove eran poveri ne' suoi Stati. Così l' uno e l' altro disposti a ricever

nell'anima un raggio di quella superior luce di verità, che loro manifestasse qual di queste due Religioni, la Serafica e la Compagnia di Gesù, fosse per riuscire a maggior gloria di Dio che Francesco Borgia eleggesse; trovaronsi al palesar de' particolari lor sentimenti avere amendue la medesima indubitabil certezza del piacere a Dio ch' egli il servisse nella Compagnia. E bello a considerare fu il modo, con che quella medesima illustrazione di mente si era communicata diversamente a ciascun d'essi, secondo la lor diversa abitudine e disposizione al riceverla. Perochè al Borgia, ch' era di grande intendimento e savissimo ne' consigli, diede Iddio a conoscere la sua volontà per discorso e con ragioni che glie ne impressero nella mente una morale evidenza: al Texeda, ch'era anima semplice e santa, ne fece immediata rivelazione.

Poichè dunque altra maggior certezza non gli rimaneva a desiderare, corse a mettersi ginocchione a piè di quel medesimo Crocifisso che gli aveva parlato sopra la morte della Duchessa sua moglie, e con lagrime di tenerissimo affetto gli dedicò con voto la sua libertà e la sua vita nella Compagnia di Gesù. Indi, senza più sostenere, chiamato a sè un suo fedele, l'inviò a Roma con lettere a S. Ignazio, pregandolo in umilissime espressioni d'affetto d'accettarlo fra' suoi Religiosi per dover' essere il menomo fra tutti essi. Attenderne col ritorno del messaggiero tutto insieme la grazia e l'ordine da tenersi nel metterla in esecuzione: al che fare, proseguiva dandogli di sè tutte le contezze bisognevoli ad aversi per ben giudicare di lui, e ben disporre il fatto.

Tornatogli a suo tempo con la risposta il messo, poichè si vide in essa ricevuto nella Compagnia di Gesù, e dichiaratone fin da quell'ora Novizio, tante furon le lagrime con che bagnò quella lettera, che gli pareva venuta dal paradiso. Nè gli parve diminuita la grazia, ancorchè, quanto

all'usarla in estrinseco, gli fosse differito a miglior tempo: cioè a quando, data moglie a D. Carlo suo primogenito, e rinunziatigli con la necessaria licenza dell'Imperadore gli Stati e ciò che altro si apparteneva a gli affari domestici, già più non avesse che far nulla col mondo. Intanto desse allo studio della sacra Teologia quel più tempo che gli fosse permesso dalle obligazioni del publico reggimento. Tutto adempieva il sant'uomo, con ubbidienza, con sollecitudine, con ardore di spirito degno d' un tal Novizio, che cominciava a correr la via della religiosa perfezione dove gran lode d' ogni gran Religioso sarebbe il terminarla. E in confermazione del detto, vagliami il far qui udire ciò che il Vescovo di Cartagena, D. Stefano d' Almeida, ne scrisse come testimonio di veduta. Giunsi (dice) a Gandia, dove vidi il Duca D. Francesco non altrimenti che un miracolo de' Duchi e de' Cavalieri, tutto umile, tutto santo: uomo veramente di Dio, dalla cui veduta io rimasi in gran maniera confuso, vergognandomi di me stesso al vedere in me così poco frutto della vita sacerdotale, se mi paragono e misuro con questo Cavalier secolare. Oh! quante cose notai nel palagio di questo Duca, le quali non si veggono nelle case che pur sono in maggior' obligazione di averle! Oh! che famiglia riformata! che figliuoli ben'allevati! che Religiosi in sua compagnia! ecc.

Nel meglio di queste consolazioni sopragiunse al nostro santo Novizio tutto fuor d'ogni suo pensiero una di quelle che il mondo chiama venture, ma a lui che n'era uscito tornerebbe a grandissima disavventura. Questa fu mandarglisi denunziare dal Principe D. Filippo secondo, ch'egli prenderebbe indi a non molto il titolo e la corona di Re, e allora il chiamerebbe a sè in grado di Maggiordomo maggiore della sua Corte. Egli a questo annunzio ne spedì subito lettere di gran cordoglio e timore al santo suo

Padre Ignazio, rimettendo nelle sue mani il prendere quello spediente che a lui paresse il più brieve e'l più efficace per iscamparlo da quel gran pericolo che il minacciava. Non potè egli chiedere nè il S. Padre operare più efficacemente: perochè presentatosi a' piedi del Pontefice Paolo terzo, e confidatogli il segreto che allora non dovea divulgarsi, ne ottenne un Breve apostolico, per cui si dava facoltà ad un gran Signor della Spagna d' obligarsi a Dio e alla Compagnia di Gesù co' voti della profession solenne, e ciò nulla ostante per quattro anni appresso amministrare sotto abito secolare il governo de' proprj Stati non altrimenti che dianzi. Al giugner che fece questa non aspettata concessione risuscitò, per così dire, lo spirito nel cuore al santo Duca: e senza dare indugio all' opera, celebrando il divin Sacrificio il P. Antonio Araoz, e testimonio il P. Andrea d' Oviedo Rettore di quel Collegio e un pajo d'altri, fece la profession solenne, e la sottoscrisse: In Gandia (dice) oggi giorno di S. Ignazio e primo di Febbrajo del 1548.

Non si apprese il S. Fondatore al partito di chiamare il P. Francesco a Roma, prevalendo in lui molto saviamente al desiderio d'averlo il timore di perderlo: perochè essendo il Pontefice Paolo terzo parente al Duca, correa gran rischio, che, avendolo qui presente e già di professione ecclesiastico, non facesse di lui quel che di due altri suoi fratelli minori, Rodrigo e Arrigo, cui creò Cardinali. Morto Paolo il Novembre dell' anno appresso, e succedutogli Giulio terzo, il P. S. Ignazio l'invitò al Giubileo del 1550. ch'era l'Anno Santo. Egli, che nulla tanto desiderava come di trovarsi col santo suo Padre e non mai più dipartirsene, diede con gran sollecitudine l'ultimo assetto alle cose che gli rimanevano a terminare: e una d'esse fu spedire un suo gentiluomo a Cesare, significandogli la nuova vita che per espresso comandamento di Dio avea preso a

professare nella Compagnia di Gesù, e supplicandogli della facoltà di rinunziare gli Stati a D. Carlo suo primogenito. A questo poi, quasi sul muovere per la partenza, scoperse il suo essere Religioso, e 'l venire a Roma con fermo proponimento (e l'osservò) di mai non rivedere Gandia nè esser da lei veduto fin che vivesse. Perciò D. Carlo, tornato che fu dall' accompagnarlo per lungo tratto di via, mandò murare quella porta della città, in segno di dolore e a perpetua memoria della perdita che per lei aveva fatta del suo amatissimo padre.

Di colà fino a Roma tutto il viaggio fu in esercizj di spirito. Tante ore alla meditazione, tante all'orazione vocale, tante a' ragionamenti delle cose di Dio e dell'anima, nè l'un dì mai diversamente dall'altro. Egli, dovunque albergasse, passava gran parte della notte con Dio: poi nel fondo d' essa, quando gli pareva esser certo che oramai tutti dormissero, si dava la sua ordinaria disciplina. Vero è, che indarno all' occultarla: perochè i paggi che si allogavano nella stanza più da presso al padrone, destati dallo strepito di quella gran battitura, si levavano, e, accostato pianamente l' orecchio all' uscio, ne contavano i colpi, che sempre oltrepassavano i cinquecento, e tutti menati di buon polso.

Delle sontuose accoglienze fattegli e da altri gran personaggi e in particolar maniera da Ercole Duca di Ferrara e suo zio, e della solenne entrata in Roma non potuta sfuggire che non l'accettasse; ancorchè ci abbia che poter dire assai delle virtù che per tutto esercitò, io non ne vo ricordare se non solamente che, ricusato con mille rendimenti di grazie l'alloggiamento nel Vaticano, mandatogli offerire dal Pontefice Giulio terzo per quello stesso Cameriere che gl' inviò a riceverlo fuor della Porta del Popolo, e dopo lui le Corti de'Cardinali, venne giù diritto a mettersi in questa allora piccola e povera Casa de'Professi.

Attendevalo S. Ignazio su la porta, e 'l Duca in quanto il vide smontò da cavallo, e corse a gittarglisi a' piedi, e veggente ognuno volle baciarglieli: se non che quanta era l'umiltà dell'uno al volerlo, altrettanta fu la modestia nell'altro al non consentirlo, ma in quella vece si abbracciarono amendue strettamente, e chini l'un verso l'altro, con un far sì da vero nell'animo quel che esprimevan nell'atto, che non bene si discerneva se quello era effetto di pio amore o riverenza.

Or mentre il santo Duca, dopo baciati i piedi al Sommo Pontefice e ricevutone cortesissimi accoglimenti, era tutto in sodisfare alla sua divozione, visitando i luoghi santi di Roma, e godendo ogni notte per assai delle ore tutte d' incredibile pro al suo spirito nell' udir ragionare il padre e maestro dell'anima sua S. Ignazio; volle Iddio che gli giungesse a gli orecchi una voce che correva per le Corti di Roma, e a lui stesso la diè per vera chi ne sapeva il vero. Questa era, che il Pontefice aveva proposto di accrescere la solennità di quell' Anno Santo creando alle prime Tempora Cardinale il P. Francesco Borgia: avendosi di lui per più che conghiettura, che o già era della Compagnia, o venuto a Roma per farsi. Novella, che più di questa il ferisse direttamente nel cuore, non potea giugnergli: perochè, avverandosi, il trarrebbe da quello stato d'umiltà, per cui trovar sicuro era entrato nella Compagnia, impenetrabile fin d'allora a qualunque dignità ecclesiastica: e tanto fu l'impaurirne che fece, e nulla meno di lui il S. Fondatore, che, strettisi sopra ciò a consiglio, non videro a qual più sicuro partito potessero appigliarsi, che lo scamparsene colla fuga, e fuggir dove fosse quanto il più far si potesse lontano da amendue le Corti di Roma e di Spagna, pericolose al suo stato quasi ugualmente l'una che l'altra.

Tutto dunque improviso e quasi furtivamente se ne

partì a' quattro di Febbrajo, niente valendo a ritenerlo la stagione d'allora tanto disacconcia al viaggiare. Prese la più brieve che il portasse fuori d'Italia, nè mai ristette, e si fu a nascondersi nella Guipuscoa sita alle radici de' monti della Biscaia, luogo da non potervel trovare nè Roma nè per dir così tutto il mondo. Quivi, entrato nel palagio de' Signori di Loyola tutto in campagna (come ivi è consueto delle Case de' Grandi), domandò della camera dove era nato il suo padre S. Ignazio, e dove infermo della gamba spezzatagli in Pamplona si era convertito a Dio. Condottovi da que' Signori, trovò la camera essersi fatta oratorio, e in mettendovi dentro il piede si gittò prosteso, e con la faccia in terra mille volte baciò e sparse di lagrime il suolo di quella stanza, dove un tant' uomo era nato al mondo e rinato a Dio per tanta gloria del suo nome.

Ito quattro leghe più dentro alla terra d'Ognate, mentre ivi sta tutto in solitudine, in penitenze, e in esercizj di spirito, gli sopragiunge il gentiluomo già da lui spedito a Cesare per la facoltà di rinunziare gli Stati. Ve la do volentieri (dicea la risposta di Carlo quinto), e ne godo: e veggo, che di quel che prendete a fare avrete più invidiatori che imitatori: perchè l'avervene invidia costerà poco, ma non poco l'imitarne l'esempio. Piangeva, e giubilava per allegrezza il sant'uomo, leggendo e rileggendo questa tanto a lui cara quanto sospirata risposta. Mandò subito per gli ufficiali del publico, e si formarono le solenni carte del rinunziar che faceva a D. Carlo Borgia suo primogenito e lontano gli Stati, l'amministrazione, il titolo, i diritti, l'entrate, ogni cosa, senza riserbare a sè di tutto il fino allora suo nè pure un piccol danaro, non altrimenti che se fosse morto in questo e passato a vivere in un'altro mondo. Ciò fatto, si spogliò di tutti i panni che aveva indosso, perfino della camicia, e uscì fuori a mostrarsi

messo in un poverissimo abito della Compagnia, già da lui accettato, chiedendo in conto di limosina a ciascuno de' nostri quel che vedeva essere in lui il più vile per qualità o il più lacero per vecchiezza. Così potea dirsi, ch'egli solo avea adunato in sè tutto il fiore della povertà ch'era divisa fra molti. Non v' ebbe chi veggendolo non piangesse, parendo loro, ciò ch' era, di vedere un Santo. Egli e si mirava e ne gioiva con un quasi non bene ancora credere di sè stesso quel che pur ne vedeva: chè così avviene al primo conseguir delle cose grandi e lungamente desiderate.

La ben cominciata e mal finita Missione di sette anni al Regno di Congo. Si dà una bastevol contezza delle qualità di quel paese e di que' paesani.

CAPO QUARTO

(1548.)

Corso in pochi dì a publicarsi prima in Toledo a quella Corte, indi per la Spagna tutta e Portogallo, che il Duca Borgia avea solennemente rinunziate tutte le sue ragioni al mondo e alla natura, e, senza poter più chiamar suo non che null'altro ma nè pure sè stesso e la sua medesima libertà, era venuto ad abbracciarsi con la nuda croce di Cristo nella Compagnia di Gesù per vivere fino a morire in essa; questa tanto inaspettata novella fu come un tuono e un lampo del cielo, che destò molti, e fece loro aprir gli occhi a veder nella luce d'un così chiaro esempio, quanto più salutevol sarebbe ancor per essi il consigliarsi ad imitarlo: e ne seguì poco appresso, che la Compagnia nel solo Borgia acquistò molti figliuoli: non solamente perchè egli solo valea per moltissimi, ma perchè moltissimi furon quegli che gli si avviaron dietro, e sulla scorta delle forme da lui segnate il seguitarono: quasi tutti uomini di

rispetto, chi per gloria di nobiltà, chi per eminenza di lettere: a'quali aggiunta la coltura dello spirito con che la Compagnia si studia d'allevare i suoi, riuscirono in pochi anni di virtù pari al bisogno d'ogni grande opera in servigio di Dio. E questa, come si è accennato altrove, fu una delle più sensibili providenze che Dio usasse verso la Compagnia in que'suoi primi tempi. Perochè di troppo gran pena era al cuore e al zelo di S. Ignazio il sentirsi fare istantissime domande di Principi e di gran Prelati, a richiederlo chi d'un'intero Collegio per le loro città, e chi almeno d'un pajo d'apostolici operai, che riformassero la disciplina regolare ne' monisteri, l'ecclesiastica nel clero, la cristiana nel popolo: e di queste incomparabilmente fruttifere Missioni (massimamente per le diocesi già da molti anni trascurate da' loro Pastori e incolte) quasi tutta l'Italia era piena. Caldissime poi eran le lettere, e in ciascuna d'esse giustissime le domande dell'Apostolo S. Francesco Saverio, che, fondando Cristianità sempre nuove in nuovi e gran paesi di quel vastissimo Oriente, avea bisogno d'operai forniti di grande spirito, alle cui fatiche poter sicuramente commettere il conservarle e l'accrescerle: e che si continuasse il somministrargliene d'anno in anno, si vedrà ne' dieci che quest'anno 1548. sciolsero d'Europa per l'India, e sarà degna d'esporsene la navigazione nel capitolo susseguente: convenendomi ricordar prima quest'altra che portò quattro nostri Missionarj a Congo.

Ed è Congo (o, come altri dicono, Manicongo) un Regno su le costiere occidentali dell'Africa: benchè, assai più che sul mare, si distenda con sei provincie dentro terra. Egli è parte dell'Etiopia inferiore, e soggiace a quella delle cinque Zone che chiamano torrida o ardente, della quale i buoni antichi credettero e fecer credere al mondo quelle spaventevoli fantasie del piovere in essa a certe ore del dì fiamme vive dal cielo: e la sterile sabbia, per cui ella

è tutto eremo e diserto, ondeggiare e bollire come acqua agitata dal fuoco: perciò, fra l'un tropico e l'altro, tutto esservi solitudine d'uomini e terreno da basilischi. Il Congo incomincia due soli gradi di là dal Circolo equinoziale, e va incontro al Tropico del Capricorno fino al Regno d'Angola: ed è nulla meno abitato di quel che sia qualunque terra d'Europa. Ben'ha le stagioni al contrario di noi, per lo contrario emispero in cui è situato: perciò ivi fa il maggior freddo del verno (che appena è freddo sensibile), quando a noi è il maggior caldo di state, cioè al toccare che il sole fa il segno del Granchio, onde, senza mutar viaggio, dà la volta indietro. Nerissimi ne sono gli abitatori, e tutti (fuor solamente dove l'onestà nol comporta) ignudi, nè mai nulla in piè nè nulla in capo. Il paese è rigato da fiumi d'ogni grandezza: ma tutti pajon ruscelli, se si paragonano col Zaire, sì ampio e sì profondo, che sembra portar da terra ferma a quell'Oceano dell'Etiopia un nuovo mare d'acqua dolce, che, per quindici e più miglia lungi dalla foce onde sbocca, non si mescola con la marina.

Non è però che la molt'acqua ivi corrente basti a temperare il terreno smunto e dimagrato dal sole, per modo che il disponga a produrre o a potervi allignare nè vite nè ulivo nè grano, nè verun'altra delle tante specie di saporosissimi frutti di che abbonda l'Europa. Perciò il viver colà è miserissimo: ancorchè i miseri abitatori se ne tengan beati, per non creder che il mondo, di cui non san nulla, abbia altro paradiso terrestre che il loro: arricchito di tre diverse sorti di palme, dalle quali traggono il mangiare, il bere, il vestire, il fabricare: capanne anzi che case, senza altro tetto che un semplice colmo di foglie, che piovono da ogni parte. Ben' è ancor vero, che, a farli contenti di poco, giova non poco una lor proprietà, che si può dir naturale, perchè è commune: cioè il non curarsi

di nulla. Vivere l'un dì dopo l'altro, senza darsi pensiero dell'avvenire, come il più delle bestie: e morire ancora come le bestie, in quanto non v'ha fra essi professione di medico nè uso di medicine. La natura sola de'far tutto per vivere, senza ajutarla di verun rimedio per non morire.

La prima contezza che si ebbe in Europa di questo Regno ve la portarono i Portoghesi, che in una di quelle loro famose navigazioni che presero a fare in traccia dell'Oriente, costeggiando in veduta dell'Africa per riconoscerla e sempre più avanzarsi fino a circuirla tutta e aver dopo essa il trapasso all'Indie come poi fecero, si abbatterono nelle maremme di Congo, vaghe a vedersi da lungi quasi una scena boschereccia, perochè inarborate di quelle tre diverse generazioni di palme tramezzate da fiumicelli che tra esse vengono a scaricarsi nel mare. Allettati dall'apparente amenità del paese, v'approdarono l'anno 1484., e, accoltivi cortesemente, presero ad usarvi per traffico. Or perciochè la gente propria di quel Regno non è disamorevole per natura nè barbara per costumi, anzi pende nel molle troppo più che nel fiero; astuta, sì, finta, e disleale, e per poco movevole e incostante; ella nondimeno parve da potersene agevolmente fare una grande e durevole Cristianità. Perciò il Re di Portogallo, D. Giovanni secondo di questo nome, inviata colà una solenne ambasceria, si strinse in iscambievole amistà con quel di Congo: dimandò e ottenne di potersi predicare la Legge cristiana a' suoi vassalli, e libero il professarla a chi l'accettasse: e la fatica e la gloria di quell'impresa fu commessa alla virtù e al zelo di tre Religiosi del Patriarca S. Domenico: i quali, adempiendo felicemente tutte le parti di quell'apostolico ministero, fecero in piccol tempo gran pruove. Battezzarono il Re e 'l Principe successore: e sotto questo, che regnò poco meno di cinquanta anni, si

battezzarono i Grandi di quella Corte, e del popolo moltitudine sì numerosa, che fu proveduta di Vescovo e di Clero. Queste grandi primizie si cominciarono l'anno 1491. Che poi gli effetti non rispondessero alle speranze che se n'erano concepute, e venisser quegli e queste mancando sotto Jacopo, ch'era il Re presente, fino a condursi quella sventurata Cristianità a non avere di Cristiano altro che il battesimo e il nome; il truovo segnato a colpa de' Sacerdoti, che di Portogallo passavano a quel Regno con tutt'altro intendimento che di guadagnare anime alla Fede o alla salute, nè prendersi niun pensiero delle altrui quegli che mal vivendo non l'avean della propria. Perciò, tornato il popolo all'antica usanza di non menar moglie perpetua: e il Re e i gran Signori, che costumano d'ammogliarsi, aver con esse una e più femine per lor diletto.

Venute ivi le cose a tanta estremità, e veggendo il Vescovo (questi era Religioso dell'Ordine di S. Domenico, e Prelato di molta virtù) ch' e' non poteva ripararvi, ancor per ciò che il Re aveva lui e tutto il Clero in dispetto, e trattava con essi da scopertamente nemico; si consigliò ad inviare di colà in Portogallo un Sacerdote, che al piissimo Re D. Giovanni terzo rappresentasse il lagrimevole stato di quella misera Cristianità, che oramai si teneva a poco che non si disertasse del tutto: perochè il Re menare una vita scorrettissima quanto forse niun' Idolatro, e tutta come lui la sua Corte. I Cristiani non saper nulla di Cristo nè della santa sua Legge, siccome quegli che fin da molti anni addietro eran sol battezzati, e nè prima nè poscia catechizzati: e questo medesimo così poco, com'è il niente più che battezzare, già non v'essere chi si prenda pensiero d'esercitarlo o per ispontanea carità o per obligazione d' ufficio. A queste e a parecchie altre gravissime necessità, che il Sacerdote venne rappresentando,

richiedersi dalla Maestà sua sovvenimento e riparo: cioè lettere di caldissime raccomandazioni a quel Re, e uomini d'abilità, di spirito, di valore apostolico. Così potrebbe dirsi con verità, che la Chiesa di Congo, che il Re D. Giovanni secondo suo avolo avea con immortal memoria del suo nome fondata, la pietà di Giovanni terzo suo nipote l'avesse con altrettanta sua gloria rifondata.

Non bisognarono col buon cuore di quel piissimo Principe altri prieghi, che i meriti d'una tal causa che da sè medesima si raccomandava. Mise dunque subito gli occhi sopra il nostro e suo gran Collegio di Coimbra, stato allora e sempre una scuola dove sotto eccellenti maestri di spirito si formavano i poscia adoperati nelle Missioni apostoliche, con que' maravigliosi riuscimenti che ce ne mostreranno a'suoi tempi massimamente le Indie e il Giappone. Quattro, fra troppi altri che istantemente il chiedevano, furono gli assortiti a condur quell'impresa: cioè i Padri Giorgio Vaz, Jacopo Diaz, Cristoforo Ribera, e Jacopo Soveral non ancor Sacerdote: e questi col primo far dell'Aprile del 1548., ch' è la stagion de'venti che portano a quella volta, sciolsero da Lisbona.

Fornita non senza malattie mortali quella pericolosa navigazione, e preso terra in Congo, il Re al primo saper di loro inviò da cinquanta leghe lontano, a riceverli e condurli a lui, due gran personaggi della sna Corte, e con essi per accompagnamento, e molto più per guardia e per difesa, uno stuolo d'armati. Questi, fatte a' Padri le convenevoli accoglienze, li fecer montare sopra cavalli di legno: chè tali sono le sedie più onorevoli di quel Regno, cioè un tronco d'albero per intaglio di mano trasformato in effigie di cavallo e vestito di cuojo: arnese nè bello a vedere nè commodo ad usare chi non v'è usato. A' fianchi ha due stanghe, da' cui capi si lievan la macchina in collo due uomini di gran forza, e ad ogni tanto di via a

gli stanchi ne sottentran de' freschi, e così il cavaliere e'l cavallo viaggian per aria su le spalle de' portatori.

Giunti fin sotto le mura della città di Congo situata lungo il fiume Letunda, si trovarono quivi attesi dal Re Jacopo, che, in assai bella apparenza di cristiana pietà, tutto in piè fermo con la persona teneva il braccio destro disteso in atto di stringere con la mano l'asta d'una croce piantata ivi al suo lato: appresso lui tre giovani Principi suoi figliuoli, e da' lati due ali di gran Signori: non certamente ravvisati per tali alla ricchezza dell'abito, perochè tutti ignudi fino alla cintola, e da indi per fin poc'oltre al ginocchio un gonnellin di bambagia: e somigliante ad essi il Re, se non che a lui si distendea giù fino al piede. Sol nelle ambascerie solenni, che riceve nella sala reale, si reca in abito e in maestà, che tutto è sedere alto in un trono d'avorio, isolato sì che da ogni intorno può vedersene la persona, e il pararsi da Re non è altro che aggiugnere al braccio sinistro una smaniglia, e per corona in capo una quasi mitra tessuta di finissime foglie di palma, cosa gentile, e, per fattura di quel paese, opera di bel lavoro.

Smontati di que' loro cavalli fittizj, i Padri s'inchinarono al Re per baciargli la mano: egli toccò lievemente con la sua le loro e baciolle: e allora tutto il popolo della città, uscito come in corteggio col suo Signore, gittò alle stelle un grido di barbara allegrezza. E qui il P. Vaz superiore presentò e il Re ne ricevette con mostra di grande stima la lettera del Re di Portogallo, e senza più entrò con essi nella città. Il dì appresso furono a riverir ginocchioni il Vescovo, e rassegnar le lor vite e le loro fatiche nelle sue mani con pienissima podestà a valersene dove e comunque a lui paresse in bene di quella Chiesa. Egli, caramente abbracciatili, gl' informò a lungo del pessimo stato a che la trascuraggine, l'avarizia, la dissoluzione de

gli Ecclesiastici avean condotta quella infelice e già più che mezzo distrutta Cristianità. Ma confidarsi nella loro virtù, e in quel generoso zelo della salute dell' anime, che sol per ciò gli aveva condotti in quel Regno, a prometterne col divino ajuto a sè e ad essi ogni più felice riuscimento. Sol che (disse) questo misero Re, a persuasione de' fattucchieri, e, quel che è peggio a dire, de'mali Sacerdoti difenditori della sua incorreggibile disonestà, non vi si attraversi, e vi leghi le mani al ben'operare in questa Corte, e i piedi a portar fuori d'essa la luce dell'Evangelio. Così detto, diè loro ogni facoltà bisognevole ad esercitare i loro ministeri, e mille volte li benedisse.

Si divisero i Padri fra sè gli ufficj e i luoghi in che adoperarsi, come era più conveniente a ciascuno. Nella città uno d'essi a predicare e istruire il popolo ne' misteri della Fede e ne' precetti della Legge cristiana così i già battezzati come gl' Infedeli, chè tutti n'erano ugualmente ignoranti. Ivi medesimo il Soveral, che non era ancor Sacerdote, si prese ad ammaestrare la gioventù, e n' ebbe fino a seicento, ch' erano le migliori speranze che potessero aversi di rimettere in buono stato la Cristianità di quella metropoli. Gli altri due si misero in campagna a scorrere il paese: e l' un d' essi andava per le terre al piano (chè città formate quel Regno ne conta pochissime), l' altro più al faticoso de' monti e de' boschi dovunque fossero adunanze. Così operando, al primo congregarsi che fecero, messa da ciascuno in commune la parte de' suoi battezzati tra nella città e fuori di essa, la somma fu di cinquemila cento e non so quanti più: e fabricate tre chiese, nelle quali ogni dì gli adunavano e gl' istruivano per due ore. Benchè la maggior loro fatica fosse, non nell' indurli a credere e confessare gli articoli della Fede, ma a promettere d' osservar fedelmente i precetti della Legge che abbracciavano.

Queste furono le primizie de' frutti che si colsero ne' primi cinque in sei mesi di quella Missione: e si dovettero in non poca parte al Re stesso di Congo, anzi, per dir più vero, a quello di Portogallo, in cui riguardo e delle sue caldissime raccomandazioni il Re moro si condusse a dir parole e far mostre di calergli non poco, che la Religione cristiana da' suoi maggiori e da lui professata rifiorisse dove già era e si piantasse dove non era. Con ciò parutogli d'aver fatto assai secondo il convenevole all' amicizia con Portogallo, ripigliò a poco a poco il mal cuore che aveva, non contro a' misteri da credersi, ma contro a'precetti da osservarsi chi vuol' esser Cristiano di Fede e d'opere. Cominciò il disunirsi da' Padri col far loro una tal domanda d' esenzione o dispensa con la persona del Re: e questa era di poter tenere, oltre alla Reina moglie legittima, se non più, almeno un'amica a piacer suo. Negatogli apertamente come non lecito a domandarsi e non possibile a consentirsi, tutto si rabbuffò, e li si tolse davanti, e mandò lor dietro ordine che non predicassero. Perochè, essendo quella sua una licenza che si era fatta commune a tutti i Signori di qualche conto, conveniva a' Padri parlarne e riprovarla come facevano? nel che avean dichiaratamente contrarj que' sacrileghi Sacerdoti, e più de gli altri il Vicario confessore del Re, che tutto gli consentiva, salva la coscienza: ed egli a lui, e gli altri a' Grandi della sua Corte, tutti concubinarj, davano publicamente la Communione.

Tornarono i Padri al Re più volte, perchè ne udisse le ragioni in pruova di quello che insegnavano dell' onestà che la Legge cristiana richiede da chi che sia che la professi: ma sempre vennero indarno, chè non v'ebbe mai chi volesse introdurli al suo cospetto. Dunque si appresero al partito che ivi è in uso ne' casi estremi, e fu porsi un dì a seder su la nuda terra alla porta del palagio a capo

chino e in atto compassionevole di sommessione e di dolore: e 'l fanno gl'impediti di portare le loro cause all'udienza del Re, e non è quasi mai che non sieno chiamati e uditi. Il Re, avvisatone, mandò loro un dispettoso Via di colà: vadano, e non tornino: chè non vuole udirli ora nè mai: perchè, quanto a coscienza, governarsi con chi ne sa quanto essi e più d'essi. Così, mai non veduti dal Re, e mal veduti da gli altri, stettero in Congo per assai del tempo senza operar nulla: perchè dietro alla cacciata del Re venne loro un suo comandamento, non si ardiscano a predicare in publico nè fare adunanze in privato.

Il Soveral tornò di colà a Lisbona, donde, al primo mettersi di que' venti che portano al disteso verso l'Oriente, prese con miglior sorte la navigazione a quell'Indie. Il P. Diaz, già più che mezzo disfatto dalle fatiche e da' patimenti di que' cinque mesi di continuata Missione, poi molto più dal dolore delle sciagure presenti stenuato e consunto, cadde in tisichezza: nè il suo ciel natio di Portogallo, dove fu rimandato, bastò a fare che in pochi di dopo giuntovi non morisse. Peggior fu la sorte de gli altri due, che rimasero in Congo alla speranza d'un'avvenire che mai non venne: perochè il Re mai non si mutò altro che in peggio: e intanto essi, dimentichi della loro professione, a una tutt'altra si diedero, che, qual ch' ella si fosse, non era conveniente ad uomini della Compagnia: onde, al primo sentor che se n'ebbe in Portogallo, vi furono richiamati, e, come si conveniva così al lor fallo come all'altrui esempio, severamente puniti.

Tal fu la mala fine del buon principio di questa prima Missione al Congo. Dico prima, perochè il rimandarvi da Portogallo altri nostri eziandio di maggior conto che i primi, e 'l lor provarsi con ogni possibile industria a rimettere in miglior senno e in miglior coscienza quell'infelice Re, si continuò per sette anni. Tutto si fece, e tutto

inutilmente: perochè mai non se ne trasse altro, che mostre di ravvedimento, e promesse d'emendazione: non veramente ingannevoli e finte: perochè si condusse fino a divietar per bando le concubine a' Signori ammogliati, e col P. Cornelio Gomez si convenne d'aprire un gran Seminario in quella sua real città a tutto il meglio della gioventù nobile del suo Regno, e fosse in cura a' Padri il bene allevarli nella Fede e nella pietà cristiana: e somiglianti a queste altre concessioni, altre promesse di grandissima utilità al ben commune e al suo, se si fossero adempiute: ma come uomo mal fornito di senno, e per natura e per vizio volubile, nè mai costante se non nel variar pensieri e affetti; quel che avea promesso il dì precedente in parole, disdicevalo il susseguente co' fatti: jeri tutto amichevole e dolce, domani tutto acerbo e minaccioso: finchè un dì dell'anno 1555. mandò tutto improvisamente gittar bando la vita, tutti i Bianchi, cioè gli Europei, escano fuor del suo Regno: e per non pentirsene e rivocarlo, ne mandò far l' esecuzione con tanto impeto e prestezza, che non si aspettava che andassero da loro stessi al mare, ma v'erano furiosamente cacciati fino a vederli in nave. Così niun de' nostri rimase in Congo: a gran beneficio dell'Isola S. Tomaso, quella tanto celebre su le carte da navigare, perchè è sola in mezzo a uno sterminato Oceano, e 'l Circolo equinoziale a cui soggiace la sega per così dire in due metà. Quivi approdato il P. Cornelio, mentre aspetta i venti bisognevoli a navigar di colà a Portogallo, fece tali pruove del suo apostolico spirito, che que' paesani a poco si tennero che nol costringessero a rimanervi con altra forza che solamente quella de' prieghi.

Prima vita del P. Gaspar Berzeo. Naviga all'India con altri nove della Compagnia. Effetti della sua generosa carità e delle sue fatiche apostoliche in beneficio della nave che il portava. S. Francesco Saverio il manda in sua vece alla conversion d'Ormuz.

CAPO QUINTO

(1548.)

Ma, Dio lodato, non fu sì povero di Missioni perfettamente apostoliche questo medesimo anno 1548., che non se ne abbia da poter ricordare se non la mal finita del Congo. Due altre di riuscita felice e d'argomento eroico se ne inviarono a due Regni non mai per l'addietro toccati nè cerchi da verun ministro dell'Evangelio: e i due che le condussero furono i due maggior' uomini, che in valore di spirito e in virtù d'opere maravigliose abbia avuti la Compagnia nell'Oriente. L' uno fu il Saverio, che quest'anno navigò al Giappone, tremila miglia più a levante di Goa, e vi durò fino a fondar di pianta quella gran Chiesa, che, come si mostrerà a' suoi tempi, nella perfezion della Fede e nell'atrocità de' martirj, da ogni età, da ogni sesso generosamente sofferti, forse non ha avuto pari in tutti i secoli addietro da quel primo de gli Apostoli fino al nostro. L' altro fu il P. Gaspare Berzeo, il più di verun' altro vicino e somigliante nello spirito e nel valore apostolico al Saverio: e questi piantò la Fede e la pietà cristiana in Ormuz, che in que' tempi era il porto, il mercato, il concorso, la Babilonia di tutte le lingue, le nazioni, le sette dell'Oriente. E di questo l'ordinata disposizione de' tempi vuol ch' io ragioni in prima, per solo quanto è darne le necessarie contezze della vita e del viaggio all' India fino a presentarlo in Goa a' piedi del S. P. Saverio.

Era nato il Berzeo nel 1515. in Goes, o, come dicono i paesani, Gus, città posta in una delle Isole della Zelandia. Spesi che quivi ebbe i primi anni nell'apprendere delle lingue latina e greca, passò a farsi Filosofo nella celebre Università di Lovagno, dove, non ancor di venti anni, ebbe con le consuete solennità e con fama d'ottimo ingegno il grado di Maestro. Ma nel meglio del portarsi più avanti, preso da uno spirito giovanile e vago di veder paesi e provar sua fortuna nel mestiere dell'armi, abbandonò gli studj e si rendè soldato a' servigi dell'Imperador Carlo quinto. Militò dunque e pellegrinò più di quanto avrebbe voluto per terra e per mare: e tanti furon' i patimenti, i disagi, e le volte che si trovò in punto di perder la vita disperata in battaglia e naufraga in mare, che poscia, entrato novizio nella Compagnia, solea dire, che gli sarebbe d'intollerabil rimprovero alla coscienza, se facesse e patisse meno per Dio e per l' acquisto della beatitudine eterna, di quel che avea fatto e patito servendo un Principe terreno senza altra mercede che quel misero soldo della paga, che così caro si paga dando la vita per aver di che vivere.

Tornato in libertà e in miglior senno di prima, come fosse nato di nuovo, anzi risuscitato da più d'una morte, si tenne obligato a Dio di cominciare una vita nuova: e la prese dal suo vero capo, che fu scontare i debiti con la penitenza, e lavar con le lagrime le macchie della vita passata. Perciò venne a chiudersi in una di quelle tante cellette, che per tal' uso han seminate i Monaci del P. S. Benedetto per su i balzi della montagna di Monserrato, a menare in esse, chi vuole, vita solitaria in orazioni e in penitenze. Quivi durò fino a tanto che Iddio, che l'avea destinato alle gran cose che operò per sua gloria e salvazione dell'anime in Oriente, gli spirò di passare a Lisbona di Portogallo, dove chiese la Compagnia, alla quale

si può dire che il trasse il modesto e umile portamento che più volte venne osservando e in più di que' nostri e singolarmente nel P. Simone Rodriguez, maestro del Principe, e perciò due volte ogni dì a Palazzo, dove altresì capitava il Berzeo accompagnando il Tesoriero maggiore del Re a cui serviva.

Ricevuto fra' nostri, e mandato a Coimbra l'Aprile del 1546., contando egli allora trentun' anno d'età, fu creduto non saper nulla di lettere, e perciò messo ad esercitarsi e far sua vita in ministeri da laico: nè egli mai disse parola, nè fece mostra di saper nulla più che leggere e scrivere: e tal si sarebbe rimaso per sempre, s'egli un dì, con gran rossore e scherno di sè medesimo, non si fosse publicamente accusato d'una sciocca tentazione, ma così importuna, che non potea cacciarlasi d'attorno tante volte, che più non tornasse: e questa essere appetito di predicare, e persuadersi d'avervi attitudine, e che un dì eserciterebbe quel ministero. A' novizzi, che tutti eran quivi adunati, parve così strano a sentire che una tanto nobile tentazione fosse venuta in capo al compagno dell'infermiere (che questo era l'ufficio del Berzeo), che non si poterono contenere che tutti non ne ridessero: e molto più quando il P. Simone Rodriguez, venuto di poc'anzi a visitar quel Collegio, e quivi allora presente, gli ordinò che salisse in pergamo, cioè in piè sopra la panca dove sedeva, e predicasse: al che egli subito ubbidì: e 'l facesse ad arte per mortificarsi e confondersi, o perchè non sapesse meglio, parlò tanto disadattamente, che se ne raddoppiaron le risa a gli uditori, e si credè certo che altro più non bisognerebbe per averlo interamente guarito di quella frenesia. Ma non fu vero: perchè ridomandato che gli pareva ora di se? e rispondendo che pur sarebbe predicatore; il Rodriguez, scorto da buon giudicio, entrò in pensiero, che un' uomo di quella maturità e di quella

sperimentata virtù, che ognun vedeva essere nel Berzeo, forse non parlava da sè: il chiamò in disparte, e da solo a solo volle saperne se avea punto di lettere. Qui convenne al novizio manifestare il vèro, e disse, che, quanto si era a lettere, egli fu graduato nell'Università di Lovagno Maestro in Filosofia: ma ciò nulla ostante non desiderar' egli altro stato che di semplice laico, nè altro più onorevole esercizio di quello a che l'avean messo, e volentieri vi durerebbe fino alla morte. Il Rodriguez, ammiratane la virtù, il mise subito fra gli Scolari allo studio della Teologia, e poco stante il promosse a gli Ordini Sacri: poi, per aver qualche maggior certezza della sua attitudine al predicare, il mandò senza verun provedimento da vivere a provarsi nelle Missioni per le castella e i villaggi della diocesi di Coimbra: nel qual ministero furono maravigliose a sentire le conversioni che faceva ne' popoli, traendoli a penitenza e a riformazione di vita e di costumi: eloquentissimo, ma d'una facondia che tutta era energia di spirito veramente apostolico, e non meno ardeva egli dicendo, di quello che infiammasse i suoi uditori sentendolo.

Occupavasi già da quaranta giorni in questo salutevole ministero, quando il P. Rodriguez per soccorso al P. S. Francesco Saverio ebbe a fare una levata di dieci buoni operai per inviarglieli all' India: e fra questi il primo in cui mise l'occhio fu il P. Berzeo. Il mandò dunque a richiamare a Coimbra, d' onde l'invierebbe a Lisbona, e di colà in Oriente. Gli atti e le parole di giubilo in che diede il Berzeo a quell'inaspettato e per lui felicissimo annunzio, e 'l renderne infinite grazie a Dio, e l'offerirgli le sue fatiche, i suoi sudori, il suo sangue per la propagazion della Fede, e in questi affetti le dirottissime lagrime che spargeva, il mostravano fuori di sè per l'eccessiva allegrezza. Salì in pergamo e predicò: con quanta efficacia di spirito, non può intendersi meglio che dall'effetto che

ne seguì, e fu passare immediatamente dal predicare al confessare, e durar quivi immobile e digiuno per tutto il rimanente di quel dì e per tutta la notte appresso e dalla mattina fino alle due ore vicino al mezzodì: allora levatosi celebrò il divin Sacrificio, e diede la Communione al popolo: indi, preso un poco di refezione, si tornò a Coimbra, e abbracciati i compagni di quel santo Collegio se ne partì per Lisbona.

Le navi che stavano in punto di sciorre per l'India eran due: la Capitana S. Pietro e la Galega: e de' nostri dieci, se ne assegnarono cinque a ciascuna: e amendue di conserva presero alto mare a' dicissette di Marzo di quest'anno 1548., nè se non di qui a cinque mesi e mezzo si troveranno in porto a Goa. Un de' cinque assegnati alla Capitana fu il P. Berzeo: nè a uno spedale di mortalmente infermi nell'anima, quali erano la maggior parte di quella nave, poteva darsi medico più di lui sufficiente a curarli. Ella, oltre a gli Ufficiali di comando e d'opera, e a' soldati di guardia, e alla ciurma da ogni bisognevol servigio, tutti insieme gran numero, portava più di quattrocento passaggieri d'ogni alta e bassa condizione: e finalmente per giunta una soprasoma di femine, altre concubine private, altre a' servigi del publico, sotto finti nomi di mogli, di sorelle, di serve: e questa maladizione di gente solea caricar le navi di quel sì tempestoso viaggio per sommergerle in profondo all'inferno ancor senza essere assorbite dal mare. Perciò le guardature bieche, le beffe, i motti, i dileggi, con che i Padri si vider quivi accolti, confessava il P. Berzeo averlo disanimato per modo, che non isperò, se non se in un quasi miracoloso conforto della divina grazia, di trovar quivi al suo spirito in che esercitarlo utilmente. Pur ciò nulla ostante, dopo messa e riposata umilmente in Dio tutta la sua confidenza; il dì susseguente quello della partenza si presentò tutto riverente

in atto al Capitano D. Giovanni di Mendoza, Cavaliere assai pio, e 'l pregò di prendere a grado ch' egli e i suoi compagni facessero alcuni publici esercizj di cristiana pietà, i quali, oltre al pro che se ne avrebbe per l'anima, riuscirebbono di non piccol diletto. Fu lor consentito, e cominciarono: e la parte del predicare fu lasciata, come sua propria, al P. Berzeo: udito le prime volte da pochi tra per curiosità e per divozione: poi a poco a poco da tutti per utile. Egli non cominciò subito dal vemente, ancorchè ben sapesse il bisogno che quivi era dello spirito d'un'Elia e del suo zelo di fuoco: ma discretamente usando l'affettuoso e 'l dolce, cui sapeva adoperare così ben come l'agro: parendogli di non guadagnar poco, dove ne guadagnasse il volerlo sentire, e perciò sentirlo senza timore nè increscimento.

Intanto egli predicava nulla meno efficacemente coll'esempio de' fatti, che coll'insegnamento delle parole: e fra l'altre virtù che tutte in lui rilucevano, parve maraviglioso il sostener che fece con imperturbabile serenità d'animo e di volto le beffi, i dileggi, gli scherni, che per molti giorni continuò facendogli a lor diletto la scostumata ciurma de' guatteri della nave, fra' quali egli coceva al medesimo fuoco il mangiare de' suoi compagni caduti tutti e quattro al medesimo tempo malati, ed egli, più infermo che sano, era loro infermiere e lor cuoco, tuttochè di queste arti non sapesse se non quanto glie ne insegnava la carità industriosa per fare ogni mestiero. Or mentre era quivi tutto inteso all' opere di quel lavoro da cuciniere, v'avea gente di senno che si fermava osservandone gli strapazzi fattigli da que' malnati, fino a stravoltargli la pentola o spezzargliela, e deriderlo e sgridarlo ognuno a suo talento, senza che mai il sant' uomo se ne mostrasse offeso, nè fare un moto che sentisse dell'alterato, nè dire ad essi o ad altri contra essi una parola, non che d'accusa,

nè pur di lamento. Ne ammiravano quegli osservatori l'umiltà e la pazienza certamente non piccola, nè da ognuno l'averla in tanta perfezione: massimamente che quel giuoco non era d'un sol'atto nè d'un sol giorno, ed egli mai non si vedeva differente da sè l'una volta che l'altra. E già cominciavano ad avere il loro predicatore in concetto d'uomo santo, e come tale l'udivano o ragionasse in publico o discorresse in privato.

Poscia ancor più ne crebbe il conoscerlo e lo stimarlo, quando, secondo il consueto di quasi tutte quelle sì lunghe navigazioni all' India, gittò per la nave un morbo che in pochi giorni la fece un più che mezzo spedale. Eran guariti, ma troppo freschi dal male, i suoi compagni: pure ancor' essi servivano a gl' infermi, presane ciascun d'essi una quarta parte, e il Berzeo tutti, perchè da tutti era voluto, e gli conveniva essere dì e notte per tutto. E come la carità, in chi opera solamente per Dio, ha finezze d'amore troppo più espressive che non le communi della natura o le particolari dell'amicizia; mettea ne gl'infermi e ne' sani una gran maraviglia il vedere la sollecitudine, l'allegrezza, l'affetto, con che tutti que' nostri e più di tutti il P. Berzeo si adoperavan d'ogni ora in quell'umil servitù senza niun risparmio di sè in ciò ch'è patimento e fatica e rischio della propria vita. Il Capitano Mendoza se ne trovò così da vero preso e vinto, che, chiamatosi in disparte il Berzeo, gli diè con gran sentimento in piena podestà tutta l'anima sua, e n'ebbe gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e da essi una durevole riformazione di tutta la vita. Poscia un dì, sentitolo predicare sopra le obligazioni che ha per debito di coscienza chi soprantende ad altrui, incontanente gli diede a governare tutta a suo arbitrio la nave, eziandio se, per torne gli scandali e ovviar le offese di Dio, volesse che quelle rec femine si gittassero a qualche spiaggia.

Ma non gli fu mestieri di tanto per averle, di peccatrici che erano, ravvedute e penitenti: e gli fu per quel gran bisogno in ajuto il braccio di Dio, che, avvicinandosi la nave a montare quel tanto terribile e temuto Capo di Buona Speranza, ch' è la punta con che l'Africa entra in mare per dodici gradi di là dal Tropico di Capricorno, cominciò a dare i presagi di quelle orribili tempeste, che ivi son frequentissime a sollevarsi, spaventevoli e pericolose tanto, che fanno trovar l'anima e la coscienza a chi vivea come se non l'avesse. Al primo sentirsi che fece il fischio del flagello di Dio in aria, che fu il fremito de' venti, e per essi il rompimento di que' due vastissimi oceani ivi dove si scontrano e si combattono, come due gran forsennati che si cozzasser di tutta forza fronte a fronte e petto a petto (che così appunto è l'avventarsi e'l battersi di que' marosi); predicò il P. Berzeo, mostrando loro, quel che vedevano (e nè pure i più animosi e arditi sofferivano di vederlo senza inorridire) essere uno scherzo dell'ira di Dio rispetto a quel da vero ch' ella fa nell' inferno, al quale i peccatori di quella dissolutissima nave si trovavano al presente su l' orlo per esservi traboccati in sol quanto un soffio di vento gli stravolgesse o un'onda coprendoli li sommergesse o aprendosi gl'ingojasse. Indi, fattosi sopra la tanta libertà nell'attizzar contro di sè un così terribile Dio, offendendolo gravemente, parlò con gagliardia di spirito sì vemente, che ognun piangeva e singhiozzava, e gridavano fino al cielo chiedendo perdono e mercè della lor mala vita: e in segno d' esserne veramente dolenti e pentite, quelle laide meretrici, scapigliate e dirottamente piangenti, gli si gittarono ginocchioni a piedi, chiedendo a gran voci confessione e penitenza.

Questa prima tempesta non fu più che foriera della seconda che le veniva dietro, e come un pazzo scatenato sì furiosa, sì rovinosa e possente, che mette orrore il pur

solamente vederla rappresentata in una lettera dello stesso P. Berzeo. Cavalloni d'acqua e marosi alti due volte tanto che il castello di poppa: e venivan precipitosamente e con tanta foga portati contro alla misera nave, che pareva correre ciascun d'essi a riversarlesi sopra e subbissarla. E in fatti uno se ne spezzò addosso alla proda, e mise dentro tant'acqua, che di poco non andò sotto: e quasi al medesimo tempo una folata di vento ne caricò il trinchetto per fianco di così gran forza, che il legno piegò e diede alla banda fino a prender' acqua dall'orlo: e dentro, uomini e robe mobili, tutto alla rinfusa venne giù a quella parte. Erano i Padri sotto coperta co' passaggieri udendone le confessioni: benchè le strida d'entro e 'l fracasso di fuori appena lasciassero udire parlandosi all'orecchio. Ebbevi un'ufficiale, marinajo spertissimo, che dopo confessatosi col P. Berzeo gli disse ch'eran perduti, perchè a poco più potea tenersi la nave che non si aprisse, sfasciata dalle troppo spesse e troppo forti percosse de' frangenti, onde già era mezzo scommessa e tutta risentita. Allora il Padre per ajuto dell'anima e per conforto dello spirito de' marinai venne sopra coperta: e in affacciandosi a vedere il terribile aspetto di quell'oceano sì fieramente sconvolto, e al sentire il fremito e i muggiti di quelle smisurate onde nel rompersi l'una contro all'altra, raccapricciossi, e concepì nell'animo una profondissima riverenza della terribilità di Dio, rappresentatagli in quella quasi imagine del suo volto adirato. Respirarono al vederlo que' miseri marinai: anzi, come ne scrisse egli stesso, di mezzi morti ch'erano per lo spavento, risuscitarono. Diè loro in prima tutto il bisognevole per la salute dell'anima, poi seguì confortandoli con parole di spirito convenienti a quel gran bisogno, invocando per essi e con essi Iddio e la sua beatissima Madre in soccorso.

Sul coricarsi del sole, il Capitano chiamò a sè lui, il

piloto, e i timonieri a ristorarsi con un poco di cibo, indovinando che coll'entrar della notte la tempesta rinforzerebbe. E fu vero: chè a mezzo della prima guardia il mare rinfuriò, e si venne a tanto, che non v'ebbe momento di quella notte, in cui non si credessero andare in profondo. Il P. Berzeo stette sempre a' fianchi del piloto, che per lo grande smarrimento parea talvolta non saper comandare al timone. Gli faceva cuore a confidarsi in Dio, e contra ogni onda pericolosa che loro venisse incontro (e le pericolosissime erano le incrociate) facea tre segni di croce, invocando a ciascun d'essi il divino ajuto a difenderli da quel colpo. Così andaron tre giorni e tre notti, or più or meno, ma sempre in qualche rischio di perdersi.

La Galega, ch'era la seconda nave che portava gli altri cinque nostri, rimasa indietro, perchè faceva poca forza di vela rispetto alla Capitana, e perchè non aveva piloto che mai fosse stato in viaggio per l'India, datasi ad un vento che la portò fin due mila miglia lungi da terra, ebbe in quell' errore la sua ventura: perchè non giunse a dar volta al Capo di Buona Speranza, se non quando già non v'era più nè tempesta nè onda. Ben fu in evidente rischio di rompere lungo le costiere dell'Africa, dove, gittato lo scandaglio, si trovò in sei scarse braccia di fondo, e in una corrente che la portò fra scogli ciechi, e ne cominciarono a sentir le percosse mortali quattro o cinque alla volta, e mortalissima una d' esse, che sconficcò e trasse fuor de' gangheri il timone. Eran dunque irreparabilmente perduti: se non che i Padri, che portavano a Goa il capo d'una delle undicimila Vergini, il trasser fuori, e tutti i passaggieri intorno ad esso ginocchioni e dirottamente piangenti chiesero a Dio mercè della vita per li meriti di quella santa Martire: e furono esauditi con maniera al sentir d' ognuno miracolosa: perochè la nave da sè medesima

s'imboccò nella fenditura d'uno di quegli scogli, e, piegandosi tutta su un fianco, perochè il canale era a poco fondo o troppo angusto, ne uscì a mar sicuro senza avervi mano niun marinajo che la guidasse. Così ancor questa venne a prender terra e porto in Mozambiche, tre settimane da che v'era giunta la Capitana con que' cinque nostri: i quali, ricusato l'albergo e la tavola loro cortesemente offerta dal Capitano della fortezza per ristorarli dalle fatiche e da' patimenti d'una così disastrosa navigazione, si elessero come stanza lor propria lo spedale, e per ristoro la cura dell' anime e de' corpi di centoventi pericolosamènte infermi, e tutti in maniera particolare commessi e addossati all' infaticabile carità del P. Berzeo, che, come egli stesso ne scrisse, era ivi al medesimo tempo predicatore, medico, parrocchiano, cuoco, infermiere, servidore da ogni faccenda, da ogni tempo, da ogni mestiero. Così riconfortato con le fatiche della lor carità più veramente lo spirito che il corpo, si rimisero alla vela per quel rimanente di mare che con tre mila miglia di navigazione porta da Mozambiche a Goa, nel cui porto la Capitana diè fondo a'tre di Settembre, la Galega più lenta a muoversi a' nove d'Ottobre.

Già il S. P. Saverio, per novelle portategli da' passaggieri d'una nave partitasi alquanto prima da Mozambiche, ne sapeva la venuta colà, il buon numero ch'erano, e la condizione e 'l merito delle loro virtù. Per tutti rendè infinite grazie a Dio: ma il maggior consolarsene che facesse fu udendo da quanti glie ne parlavano darsi titolo e lode d'uomo apostolico al P. Berzeo, contandone maraviglie della santità della vita, delle fatiche, de' patimenti, delle conversioni, e che predicando non v'era cuore di peccator così duro che col fuoco del suo spirito non l'ammollisse. Così aver' essi veduto e provato ne' cinque mesi ch'erano stati seco nella medesima nave da Lisbona fino

a Mozambiche. Pochi dì appresso, al sopragiugnere della Capitana, sentì riconfermarsi mille volte il medesimo, e molto più al vederne gli effetti, che furono presentarglisi il Capitan della nave e parecchi altri nobili Portoghesi, offerendosi e pregandolo d'accettarli nella Compagnia.

Su queste pruove dunque il Santo venne in pensiero di condur seco il Berzeo a quella grande impresa, per cui allora si apparecchiava, di navigar quinci al Giappone, e portar la prima luce dell'Evangelio a quella cieca ma per altro così degna e così generosa Nazione che avea saputo essere il Giapponese. Ma nel farsi a consigliarsene, come sempre soleva, davanti a Dio, e supplicargli di scorgergli la mente a veder quello che riuscirebbe di sua maggior gloria; sentì spirarsi al cuore un nuovo affetto verso il P. Berzeo, che il portava a volerlo e a mandarlo in sua vece ad Ormuz. Dico in sua vece, perchè il S. Apostolo era in procinto d'andarvi egli, nè altro nel distolse, che il manifestargli che Iddio fece, sua volontà essere ch'egli spendesse le sue fatiche nel fondare una nuova Cristianità nel Giappone. Allora, senza più, chiamò a sè il P. Berzeo, e, manifestatogli il pensiero che avea prima avuto di lui, soggiunse, Dio volerlo altrove che dove egli avea in animo di condurlo. Esser quivi su l'ancore una nave, che il porterebbe ad Ormuz, viaggio di millecinquecento miglia. Colà Dio aspettarlo, a coltivar con le sue fatiche quell'infelice terra, e a forza de' suoi sudori renderla fruttuosa. Egli, esecutore e interprete della sua santissima volontà, inviarvelo in iscambio di sè, che con lui nondimeno sarebbe in quel foglio: e quante volte il rileggesse, altrettante avrebbe lui presente, e l'udirebbe parlargli. Così dicendo, gli diede un foglio, tutto scrittura di sua mano, della quale parleremo altrove.

Qualità naturali dell' Isola, e morali de gli abitatori della Città d'Ormuz.

CAPO SESTO

(1549.)

Ormuz è un Regno, un'Isola, e una Città: chè tutti e tre hanno questo medesimo nome proprio e commune. Il Regno non è di gran tenuta, ma di gran ricchezza per la fecondità del terreno e per la copia del danaro. Parte d'esso è una estremità della Persia, e parte una dell'Arabia Felice, e fra mezzo l'una e l'altra di queste due metà entra uno Stretto di mare, e va per assai dentro terra a farvi quello che chiamano Seno Arabo o Persiano. Quanto si è all'Isola Ormuz, tutto il suo circuito non volge più di sedici miglia. Giace sul finir dello Stretto e 'l cominciar del Seno, in ventisette gradi d'altezza settentrionale. Cosa più infelice, più diserta, più trista non potea lavorar la natura, di quel che riuscì fatta quest' Isola. La montagna è vena viva di mordacissimo sale: la pianura terra mescolata con zolfo, e non possibile a domesticare per fatica e per industria di coltura. Erba nè sterpo non vi germoglia: e qualunque pianta vi si porti di fuori, non v'alligna, ma in quanto è piantata è morta: tal che soglion dirne, che, non producendo quell' Isola nè pur triboli o spine, ella è dannata ad una maladizione di peggior sorta di quella che Dio diede alla terra d'Adamo. Non v' ha in tutt'essa una fonte, che gitti un filo d' acqua: e quella che si trae da' pozzi, è di reissima condizione per qualità e per sapore. Perciò, non essendo ivi che pascere nè che bere, non vi si vede animale che vi nasca, nè uccello che vi si posi. Il caldo poi che vi fa per cinque mesi dell'anno è una pena

più che da purgatorio. S'infuocano quelle selci di sale, e si respira un'aria affannosa al cuore come la vampa d'una fornace. In somma non si potevano adunar più miserie in una terra per farne una solitudine, anzi un' esilio, dove confinare a morire di più morti insieme i commettitori di qualunque sia il più atroce misfatto.

Or chi crederebbe essersi quivi fondata, e, quando il P. Berzeo v'andò, cresciuta al sommo d'abitazioni e d'abitatori una delle più famose città che v'abbia in tutto quel ricchissimo Oriente? Fabriche grandi e magnifiche allo stile moresco, nel di fuori vaghissime a vederle, dentro commodissime ad usarle. Vie spaziose e dirette: popolo innumerabile, e, come in patria commune, composto d'ogni più strana e colta e barbara Nazione. Portoghesi, Indiani, Armeni, Assiri, Etiopi, Arabi, Persiani, Cinesi, e per conseguente una varietà di fattezze, di colori, di lingue, d'abiti, di costumi, che facevano quella città un teatro di sempre nuove e pellegrine apparenze: e detto antichissimo de' Saracini era, che, se il mondo fosse un'anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Nulla nascervi, e pur nulla mancarvi, perchè tutto vi si porta di fuori in abbondanza, per fin le delizie de' più lontani paesi: e'l fresco, da temperare e correggere l'eccessivo ardore della state, gliel danno i venti, che, imboccati e condotti per canali artificiosamente disposti, si menano ad entrar nelle camere e soffiar dolcemente e rinfrescarle. Le case poi, che non finiscono in tetti colmi ma in terrazzi piani, su questi danno il dormire a ciel sereno, e non sopra letti, ma giacendosi dentro grandi conche piene d'acqua, senza soprastarne altro che il capo.

Rimane ora a saper la cagione, per cui tanti beni venissero ad una tale isoletta, quanto a sè sproveduta e povera d'ogni bene: e a che far di tanti uomini in un diserto non voluto abitare nè pur dalle bestie. Tutto è stato

beneficio della situazione dell'isola, posta fra due mari, l'uno mediterraneo ch' è il Seno Arabico, l'altro al di fuori ch'è l'Oceano stesso: e a poter servire ugualmente a' naviganti dell'uno e dell'altro mare, ella, dall' una delle tre punte che ha, gitta in fuori e distende come due moli due braccia inarcate, l'uno contrario dell'altro, per modo che l'uno apre un porto verso levante, l'altro verso ponente: ciascun di loro capevole d'ogni gran moltitudine di navilio, e amendue difesi da ogni tempesta sì delle onde in mare come de' venti in aria. Due porti non ha il mondo tanto vicini e contigui, sicuri e volti ad accoglier le navi che vengono da due mari dirittamente opposti. Per sol questo bene l'isoletta d'Ormuz, nulla ostante che priva d'ogni altro bene, fu fatta mercato universale di tutto quell'Oriente, e vi si veniva da ogni più lontan paese a fare scala e incette e compre e vendite e permutazioni all' ingrosso d'ogni sorta di merci: oltre al divenir che fece Piazza e Fiera celebratissima per lo gran negozio del contante che vi correva in traffico a prestanze, a cambj, a frutto: e quindi il gran concorso, le gran ricchezze, le gran delizie, e, quel ch'era naturale a seguirne, i gran vizj.

Per fare in qualche modo comprendere a quanta estremità di tutte le più enormi ribalderie fosse giunto il vivere di quella gente, ho a mettere in primo luogo quel che ne sentì e ne disse il P. Berzeo, il quale, poichè vi giunse, e in pochi dì vide e conobbe l'andar che facevan le cose umane e le divine in quella scelerata città, si atterrì, tutto che uomo di così gran cuore nelle imprese della gloria di Dio, che, trattone il Saverio, l'India non ne ha veduto un pari a lui: e pianse sopra sè stesso, dolendosi di non aver creduta nè pur l'una delle dieci parti del male che vi trovava, e credendolo si sarebbe apparecchiato con altro maggior provedimento di spirito prima d'intraprendere quella così ardua Missione. Perochè bisognarvi

nulla men che un'Apostolo non solamente acciochè, predicando in tanta varietà di lingue quante ivi se ne parlavano, fosse da tutti inteso, ma perchè altre lingue che di fuoco, e fuoco dello Spirito Santo, non basterebbero a rifondere, per così dire, e dar nuovo essere e nuova forma ad anime sì disformate che sembravano più d'animali che d'uomini. Tanto il senso aveva soprafatta la ragione, e 'l goder della deliziosa vita presente, come d'ultimo paradiso, tolto affatto dalla memoria l'inferno e dal cuore il rimorso del meritarlo. Quivi la disonestà più nefanda si usava tanto senza recarselo a vergogna, che solea dirsi, Sodoma, distrutta già in Palestina, essersi rifabricata in Ormuz. Delle femine, vederne una pudica, sarebbe stato vedere un miracolo. Le baratterie, le frodi, le falsità ne' traffichi correvano come perizia d' arte e felicità d' ingegno. Uno assai sperimentato ne gli affari di quella piazza ne scrisse in Portogallo, che, se si adunasse un' academia di demonj a consigliar fra loro sopra i modi da mettere il rubare in forma di contratto, non ne troverebbon nè tanti nè sì sottili nè d'apparenza così reale e giusta, come quegli che ogni dì nuovi si studiavano e si praticavano da' negozianti d' Ormuz, chiamati perciò nell'India i Dottori dell'usura: e siegue a dire, che, se Martin Navarro, che in quel tempo si nominava come il maggior maestro che v'avesse in Ragione Canonica, venisse ad Ormuz, troverebbe in quella università di ladroni sopra che ricominciare gli studj e prendere una nuova laurea di Dottore: tanto v'era ivi che intender di nuovo nella materia de' cambj e dell'usura. Finalmente (per non andar più a lungo in così dolorosa materia), tante Religioni false che ivi si professavano, tutte vi stavan meglio (quanto alla reputazione e allo splendore) che la sola vera di Cristo. I Maomettani v' avean fabricata una meschita di tanta sontuosità e magnificenza, che, s'ella fosse in Costantinopoli,

vi conterebbe fra le più maestose. I Giudei v'avevan sinagoghe bellissime: i Mori, i Pagani, e ogni altra setta i lor tempj e le loro pompose solennità. La Fede nostra, con tutto l'essere quella Città e quel Regno d'Ormuz tributario alla Corona di Portogallo da che l'Albucherche gliel conquistò, v'avea una poverissima chiesa: ma, quel ch'era peggio a vedervi, un Vicario e cinque Preti di vita così palesemente contraria al debito della loro professione, ch'eran l'obbrobrio del nome e'l vitupero della Legge di Cristo.

Questo fu non il campo ma la macchia, il bosco, la selva foltissima d'ogni possibile ribalderia, che dal S. P. Saverio fu consegnata a doverla coltivare con le sue mani il P. Berzeo: e noi ne vedremo più avanti le maraviglie che vi operò a forza d'uno straordinario concorso della divina grazia col zelo e con le fatiche veramente apostoliche del suo Servo. Egli, stando già in procinto di metter vela la nave che il condurrebbe, fu a chiedere con le ginocchia a terra e col capo a piedi dell'Arcivescovo di Goa e Primate dell'India la benedizione: e quel cortese Prelato, che da' Cavalieri Portoghesi venuti col Berzeo d'Europa avea più volte inteso di che santità e di che meriti uomo egli fosse, l'abbracciò caramente: gli conferì tutta la sua podestà non altrimenti che s'egli fosse in Ormuz un'altro lui, e ne scrisse al Capitano e al Vicario di colà gran lodi delle virtù, che sarebbono, disse, le più efficaci raccomandazioni della persona: aggiugnendovi ancor' egli le sue. Così fornito delle grazie di quel Prelato, e per ultimo dati e ricevuti dal S. P. Francesco tenerissimi abbracciamenti, sul cader del Marzo del 1549. si consegnò alla nave.

Era, come dissi, quella navigazione di non più che mille e cinquecento miglia di mare: e non di meno a fornirla gli abbisognaron due mesi, così rea fu la stagione che corse, e or contrarj or male a seconda i venti che il sospinsero giù fino alle foci del Mar Rosso, ch'è lo stretto della Meca.

Nè mancarono soventi pericoli di dare a traverso e rompere: e cacce di ladroni che corseggiavan que' mari: e, per lo sì lungo durar navigando oltre al consueto, scarsità di vettovaglia e d' acqua. Queste miserie de' corpi servirono alla carità del P. Berzeo per sovvenire a quelle dell' anime de' naviganti: e appunto si abbattè di cadere in quel medesimo tempo il digiuno quaresimale, che gli dava, per così dire, licenza d' esortarli e muoverli a penitenza. Predicava ogni festa a piè dell' albero o del castello di poppa, e tutti, eziandio Maomettani, Idolatri, Giudei, de' quali aveva quivi gran numero, per la stima in che l'avevano d'uomo santo, si adunavano a sentirlo. De' mercatanti e passaggieri istituì una Congregazione, che ogni settimana dopo varj esercizj di spirito insieme con lui si davano la disciplina: e 'l Venerdì Santo fece su la piazza della nave una divotissima processione de' fanciulli, che in memoria della Passione del Redentore si flagellarono. Avendo poi ogni dì insegnato a gli schiavi e a' fanciulli i misteri della Fede, e accorrendo tutto da sè ancor gl' Infedeli a sentirlo, tanti ne illuminò al conoscimento de' loro errori e della verità della Fede cristiana, che, con grandissima festa e trionfo di tutta la nave, celebrò la solennità della Pasqua dando loro il battesimo.

Giunti finalmente a Mascate, quivi per necessità dieder fondo. Ed è Mascate un luogo della Costa d'Arabia, tanto infelice per l'aria, l'acqua, la terra che ivi sono di reissima condizione, che i Portoghesi confinavano là i malfattori, là rifuggivano i falliti, e le donne sazie de' lor mariti vi erano franche: perciò ben gli stava il nome che ne correva di Terra de' disperati. Eran di religione Cristiani, ma d'opere peggio che Saraceni, nel cui mezzo vivevano: e, per giunta al loro male, correva il decimo anno da che non avean uso di Sacramenti, molto meno di chi lor predicasse cosa alcuna di Dio nè della salvazione dell'anima.

Al primo metter che fece piede fuor della nave, il P. Berzeo corse alla Terra, e, salito onde poteva farsi vedere e udir lontano, si diede ad invitare con le grida e co' cenni que' miseri a sentirlo. V'accorsero, come pur si suole alle novità. E certamente novissimo a gli orecchi loro fu quello che ne udirono. Peroch' egli, investito ed infiammato da quel suo spirito ardente ch' era tutto al bisogno di così fatti uditori, parlò dichiarando il significato di queste poche voci: l'eterna dannazione dell'anima, e le incomprensibili pene che si comprendono in essa: e le rappresentò e le diede quasi a vedere tanto al vivo e al vero, che parve aprir loro davanti a gli occhi e sotto a' piedi l' inferno: sì che quel suo non fu predicare, ma fulminare: e sopra quel medesimo argomento proseguì ragionando tanto più a lungo e sempre col medesimo ardore, quanto i già quivi adunati, commossine e ravveduti, piangevano dirottamente, e sopravenivano al continuo nuovi uditori eziandio Saracini. Questa prima ricercata che fece su la coscienza di que' miserabili peccatori riuscì loro di tanto sensibile giovamento per l' anima, che bastò a farli credere, che questo predicatore, se non un' Angiolo in apparenza d' uomo, al certo fosse un' uomo santo colà inviato da Dio per pietà e salute delle anime loro. Predicò ancor due volte: e per la troppa moltitudine de gli uditori, Cristiani, Saracini, Idolatri, gli convenne farlo alla campagna aperta sotto tende e frascati in difesa del sole. Più avanti non potè proseguire, atteso lo spendere che gli convenne tutte le altre ore del dì e le notti intere udendo le Confessioni de' Cristiani, lunghe e piene quanto ognun può imaginarsi: oltre all' aggiustarne per l' avvenire gli affari delle coscienze. Tornato il mare in bonaccia, e i venti favorevoli al rimanente di quella navigazione, il Capitano mandò dare il segno della partenza: ma fu tanto il concorrere di quella gente, e tanto compassionevole il lor

pregarlo dell' indugio d'almeno un giorno, che si rendè a consolarli, e ancor più di essi il Padre, che nulla meno il desiderava per lasciar ben finita quell'operazione che la pietosa mano di Dio avea così ben cominciata. Grandissime poi furon l'espressioni del desiderio d'averlo ivi seco perpetuamente, se ne fossero degni: perch' egli solo basterebbe a mutar loro quell' inferno di patimenti al corpo in un paradiso di godimenti all'anima. Ma, costretti a perderlo, infinite furono le benedizioni e i rendimenti di grazie, con che tutti sul lito ne accompagnarono la partenza: dopo la quale in poche giornate di vela entrò in porto ad Ormuz.

Onde venisse in cuore a S. Francesco Saverio il primo pensiero d'intraprendere il viaggio e la conversion del Giappone. Si mostra la generosità del suo apostolico spirito, mai non vinto da' patimenti, nè atterrito da' pericoli di molte morti insieme, dove si avesse a dilatare il conoscimento di Dio, e fondar nuove Cristianità e nuove Chiese con la predicazione dell'Evangelio.

CAPO SETTIMO

(1549.)

Somigliante in non piccola parte a questa del Berzeo nel desiderio di averlo e nel dolore di perderlo fu la partenza che il S. P. Saverio fece da Goa per viaggiare al Giappone. A dir' in brieve come Dio il chiamasse a quell'apostolica impresa di portar la luce dell'Evangelio a quell'ultimo confine dell' Oriente, e con la predicazione e co' miracoli fondare ivi di pianta una Cristianità, degna (come verrò mostrando a' suoi tempi) di mettersi tutto a par con quelle de' primi secoli della Chiesa; la cosa cominciò assai da lungi, e da un principio che parve accidentale.

Un giovane Giapponese, per nome Angero, ottimo ingegno, e buona anima per anima d'Idolatro, perochè non l'era per modo che il natural discorso non gli mettesse in più che leggier sospetto di falsa e d'empia Religione quella, che colà era in uso, e adorava tanta moltitudine di stranissime deità, quante eran le sette che ne avean ciascuna le sue particolari, e tutte permettean vizj abbominati dalla retta istituzione della natura. Sopra questo grande argomento egli al continuo filosofava seco medesimo, e sovente ne disputava co' Bonzi, cioè co' Teologi maestri e mantenitori della reputazione e del culto de gl' idoli; nè però mai trovava egli da sè, molto meno udir da essi, pruova di ragione che l'appagasse. In questo avvenne di cominciarsi da' Portoghesi di Malacca il traffico col Giappone: e Angero udito ragionar di loro ch' eran' uomini d'un'altro mondo e di gran valore, venne da Cangoscima sua patria a cercar di loro a Nangasachi, dove avean fatto scala: forse avverrà che da essi intenda cosa, che basti a trarlo di perplessità o d' errore. Essi, accoltolo cortesemente, gli diedero della Fede nostra quelle contezze che potean dargli gli uomini ch' erano di tutt' altra professione che letterati. Ma se gli bastasse il cuore a tanto di navigar con essi a Malacca, ivi troverebbe il P. Francesco, ch' era un' uomo di santissima vita, operatore di stupendi miracoli, e, quanto a dottrina, maestro in divinità celebratissimo in tutto l'India, dove già da molti anni andava d' uno in un' altro di que' Regni publicando il conoscimento e la Legge del vero Iddio, e mostrando la maniera infallibile d' acquistarsi e goder dopo morte una beatitudine eterna. Sol perciò esser' egli venuto dal suo paese natio, quindici e più mila miglia lontano, fra continui pericoli e patimenti: nè delle sue gran fatiche richiedere o accettar mercede o dono di nè pure un danajo. Tutto il suo guadagno essere la salvazione dell' anime

perdute, e i suoi acquisti non altro che il fare ch'elle acquistino il Regno de' Cieli e in esso l'eterna felicità.

Così appunto gli dissero: e fu impressione e mossa dello Spirito Santo il dir de gli uni e l'udire dell'altro: essendo così ordinato in Cielo, che il Saverio traesse dal Giappone a sè Angero, e Angero convertito conducesse lui a convertire il Giappone. Nulla dunque atterrito quel giovane valoroso dall'evidente pericolo della vita al quale si esponeva in quella navigazione, terribile quanto qui appresso vedremo; dopo varj accidenti, ne' quali ancora Iddio ebbe manifestamente la mano, accompagnato da due servitori navigò a Malacca, e, come piacque al Cielo, vi giunse quando poco stante il Saverio v'approdò ancor'egli di ritorno dalle Isole del Molucco. Subito fu a visitarlo il Capitan della nave che avea condotto Angero: e informatolo di quanto si conveniva saper di lui, gliel condusse. Il Santo, in vederlo, gli si fece incontro con le braccia aperte, e con quel suo amabilissimo volto in un sembiante d'infinita allegrezza se lo strinse al seno, tanto caramente, come in lui avesse tutto il Giappone: e ne fu l'atto di così tenera carità, che Angero stesso, scrivendone poscia al P. S. Ignazio, gliel raccontò come una consolazione da non dimenticarla finchè vivesse. Tanto fa in un' uomo di gran merito e di gran nome il mostrarsi e l'essere liberale di sè e dell'amor suo con tali espressioni, che onorano chi le riceve, e l'incatenano a chi le fa.

Stati in Malacca fino al primo rimettersi de' venti che portano verso l'India, il condusse a Goa: e quivi, già pienamente ammaestrato ne'misteri della Fede e ne' precetti della Legge cristiana, il diede a battezzarlo solennissimamente l'Arcivescovo Albucherche. Chiamossi egli Paolo di S. Fede, e de' due servidori l'uno Antonio, l'altro Giovanni. Poscia a tutti e tre diede per trenta giorni continuati le meditazioni de gli Esercizj spirituali: e lo Spirito Santo

s'infuse in quelle anime con tanti e così chiari lumi e intelligenze delle cose di Dio e della Fede, che il Santo stesso confessa, che, udendoli ragionarne, grandemente ne profittava. E già era così preso della preziosa indole che ognidì più si accorgeva essere in essi, che, affermandogli di veduta e di sperienza fattane il Capitan della nave e altri Portoghesi stati seco alcun tempo in Giappone, che in nulla differente da questi tre era tutta la Nazion giapponese: generosa, costante, d'ottimo intendimento, e in gran maniera inclinata alle cose dell'anima cui credevano immortale; il S. Padre giudicò quello essere un Regno molto più di quanti altri n'eran nell'Indie disposto a ricevere, e proporzionato a mantener saldamente la dottrina dell'Evangelio.

Ebbe poscia gran forza a fargli credere che così giudicandone non trasvedeva l'udir che fece da Angero, cioè da Paolo di S. Fede, tutto il Giappone esser pieno di Religiosi, o, come ivi dicono, Bonzi, di varj ordini e sette: altri solitarj e romiti, sparsi per entro i boschi, o chiusi nelle spelonche, o per su i dorsi delle montagne, e per fin su le punte dell'alpi nevose, in cellette angustissime, e in orribili penitenze: altri nelle città, in gran Monisteri, a vita commune e a regolar disciplina: e di questi della sua patria Cangoscima raccontava che in ogni Monistero v'ha un Bonzo per età, per senno, e per iscienza rispettato e ubbidito da gli altri. Questi a cert'ora del giorno fa co' suoi le parti, diremo noi, di Padre spirituale. Il primo atto è un ragionamento sopra qualche articolo di Religione: poi siegue la materia che lor dà a meditare per lo spazio d'un'ora: come a dire: Quando un'uomo è in punto di morte sì che non gli manca più altro che lo spirare, se potesse riscuotersi e ripigliare i sensi e la favella, che direbbe l'anima al suo corpo prima di far da lui quell'irrevocabile dipartenza? E s'ella fosse dannata all'inferno,

e poscia per alcun poco di tempo, prosciolta dalle catene che la tengon legata alle sue pene, potesse uscirne e tornar qua su a farsi vedere e sentire; che ci direbbe ella delle cose di colà giù, e quali novelle ce ne racconterebbe? E di così fatti argomenti, diceva egli, quel che viene in cuore e in capo al maestro. Finito che han di pensarvi, egli ad un per uno gl'interroga, e fa communi a tutti i sentimenti avuti da ciascuno. I medesimi poi ogni due settimane escono in publico a predicare per la città, con a lato una gran tavola, dipintovi sopra l'inferno co' demonj tormentatori e l'anime tormentate nelle più orribili forme che sappiano imaginare. Parlano di quelle pene, e le descrivono, e l'esprimono in sè stessi con atteggiamenti dal naturale, come se eglino stessi fossero i tormentati: e tante sono le strida e gli urli che gittano, e gli schiamazzi e i dibattimenti che fanno, che il popolo che vi accorre e vi sta come incantato, uomini e donne alla rinfusa, piangono dirottamente e strillano alla disperata. Così egli: e dicea vero: e noi di questa pessima generazione che sono i Bonzi, allora non ben conosciuta dal buon' Angero, ipocriti, frodolenti, e viziosissimi quanto non v'è così laido animale che nol sia meno d'essi, troppo avremo che dire quasi dovunque ci verrà in memoria il Giappone.

Persuaso dunque al S. P. Saverio dalle tante ragioni che gli dimostravano, la Nazion giapponese meritar d'essere antiposta ad ogni altra nella buona disposizione a ricever la Fede e la Legge cristiana (e in questo ne sentiva quel ch'era in fatti); altro più non gli rimaneva, se non quello, senza che mai non intraprendeva verun'affare di rilievo: ch' era consigliarsene con Dio, e con orazioni e con lagrime e con istraordinarie penitenze supplicargli di scorgergli la mente a conoscere e ad elegger quello che tornerebbe a maggior gloria del suo santissimo Nome. E qui si valse in maniera particolare per interceditori appresso

Dio de gli Angioli, alla cui protezione e cura eran commessi i Regni dell' India e quegli del Giappone. Trattassero essi davanti al lor Signore, come interessati, la causa della lor parte, e, qual prevalesse, degnassero muovergli il cuore ad abbracciarla. Fu esaudito: e tanta fu la certezza che ricevette dal cielo di volerlo Iddio al Giappone, che, come vedrem qui or' ora, non v'ebbe forza di persuasioni o di terrori, che niuna forza avesse per ismuoverlo dal proponimento e dall'esecuzione di quella altrettanto pericolosa che grande impresa.

Diessi con sollecitudine a spacciar prestamente da gli affari che avea qui nell' India. Navigò due volte a Cocin per consolazione del Vicario di quella Città suo grande amico, che caramente il pregò dello spirituale ajuto ch'egli solo avrebbe potuto dare pari al bisogno che ne avea quel suo popolo. Quivi fece di gran conversioni d'Idolatri alla Fede e di peccatori a penitenza: e vi operò due illustri miracoli. Tornato a Goa, applicò l' animo al necessario provedimento di rifornir tutte le Cristianità da lui novellamente fondate, compartendo fra esse quegli operai che gli erano sopravenuti d'Europa. Alla Pescheria, che sono, come abbiam detto altrove, centottantamiglia di paese lungo il Mar delle Perle: e più alto la gran Costiera del Coromandel: e da ponente, il Regno del Travancor: e fin sotto il Circolo equinoziale, le Isole d'Amboino, di Macazar, del Molucco, del Moro, e l'altre di colà intorno. Per tutto inviò soccorso d'ottimi operai: e secondo i luoghi e le persone diede a ciascun di loro pienissime istruzioni, tutte di sua mano, a valer loro per altrettanto che se avessero lui presente: e di tutte il primo articolo era Non trascurare in nulla il profitto e la perfezione dell' anima propria per aiutare a salvarsi l'altrui. Ciò fatto passò a Bazaim a prender quivi lettere di commessione al Capitan di Malacca di dare al Padre Francesco Savier luogo

sulla prima nave che di colà si tragittasse al Giappone: e con esse ritornò a Goa, quando già era sul mettersi, come ivi dicono i marinai, la mozione de' venti che portano a Malacca.

Risaputosi e divulgato per Goa che il Santo era in procinto di navigar quinci fino al Giappone, fu tanto il dispiacere, l'ansietà, il dolore che se ne vide in tutti e popolo e nobiltà, come se quell' andata sonasse loro agli orecchi altrettanto che perdere l' India il lor P. Francesco, e non guadagnarlo il Giappone perchè morrebbe tra via. Quattromila miglia di mare, e di che mare! il più sdegnoso, il più furioso che abbia quell'Oriente. Rare volte avvenire, che, delle quattro navi che il passano, non se ne perdan le due. Le infami spiaggie della Cina, che di necessità si convengono costeggiare, tutte esser tempestate di scogli traditori sott' acqua: e punto che la nave sia sottovento, ogni poco caricarla che faccia, la sospinge contra essi e la fracassa. Tutto poi pien di ladroni, che si annidano e fanno agguati nelle innumerabili isolette di quella costa, e su e giù per que' mari vanno in corso sopra velocissimi legni: e cui sorprendono, non ispogliano solamente, ma uccidono. E pur di tutto ciò non sia nulla: sarallo ancora del mettersi che sì sovente fanno in quel mare cinese i tifoni, quegli orribilissimi venti che l'infestano e 'l mettono alle stelle per quanto ve ne ha da Malacca fino al Giappone? Quella loro non è una tempesta, ma più tempeste rotte e confuse in una, per lo convolgersi e circolare che fa sè in sè stesso a maniera di turbo. Se ne scontrano i marosi, e si cozzano, e si riversano l'un sopra l'altro. Il tifone poi, da sè, è di tal gagliardia nell'impeto del soffiare, che ogni gran nave, per aggirarla, travolgerla e metterla sotto, non ha contra lui maggior contrasto che se fosse un piccolo paliscalmo.

Questi erano i pericoli e i timori, che rendean Goa

Digitized by Google

come certa di dover perdere il suo P. Francesco, se navigasse al Giappone: nè v'era amico, che per torlo giù di quel proponimento non glie ne facesse una intera sposizione. E in ciò non gl'ingannava l'amore per modo, che o vedessero il mal che non v'era, o gliel rappresentasser maggiore di quello che in fatti era: perochè eziandio fra' marinari il nome del tifon cinese corre più spaventoso, che fra noi quello delle saette e del tremuoto. Il P. Organtino Gnecchi, Bresciano, che parecchi anni visse e lavorò apostolicamente nell' India e nel Giappone, scrivendo a' Nostri di Roma sopra il navigar da Malacca alla Cina e dalla Cina al Giappone, Il salvarsi (dice), quando regna il tifone, è più tosto per miracolo che altramente: non v' avendo schermo che basti contro a tanto impeto, massimamente quando dura tutta la notte: onde in tal tempo ognun ricorre a' rimedj spirituali, facendo voti, confessandosi, e apparecchiandosi alla morte. Perochè quel vento straccia tutte le vele, spianta e scavezza gli arbori, e disfà tutte le parti vive della nave che appariscon sopr' acqua: e ha tanta forza, che lieva molte navi in aria quando non sono ben caricate, e le porta fin dentro terra per lungo tratto. Stendesi questo vento da Malacca fino al Giappone, e regna ordinariamente nel tempo che si naviga a quelle parti, cioè dal Maggio al Settembre. Perciò, fratelli carissimi, che desiderate di venir qua a travagliare nella conversione della Cina e del Giappone, disponetevi a morir nel viaggio. Così egli.

Questi non lievi al certo nè pochi, anzi gravissimi e molto spessi pericoli di terminar prima la vita che il viaggio, fu sì lontano che spaventassero quel magnanimo spirito e cuore veramente apostolico del Saverio, che anzi operarono in lui effetto dirittamente contrario d' accenderlo in maggior desiderio di quanto prima trovarsi in mezzo a quegli scogli, a que' corsali, a quei furiosi tifoni,

con che gli amici suoi gli attraversavano il pensiero di quella navigazione. Gli s' infocava lo spirito e la faccia all'udirli, e rispondea loro, ch' e' non si rimarrebbe dal mettere in effetto quel suo pensiero, dove ben non fosse per seguirgliene altro bene, che levare d'in su la faccia della Chiesa di Cristo la vergogna e'l rossore, che non potea non avervi grandissimo al vedere che i figliuoli del secolo, non atterriti da tanto evidenti pericoli, si gittassero quasi alla disperata nel mezzo d' essi per niun' altro più degno effetto, che di giugnere a spacciar le loro mercatanzie nel Giappone e tornarne più ricchi: e a trafficarvi il sangue del Redentore e i tesori della divina grazia col guadagno d'innumerabili anime alla Chiesa e al Cielo, niuno si avventurasse a quel viaggio: e a chi si offeriva di prenderlo, s'imputasse a poco meno che temerario ardimento. Quanto a sè, non dargli il cuore di soffrire l' insoffribil rimprovero che gli sarebbe lo scontrarsi per Goa in Giorgio Alvarez e in Alvaro Vaz, iti al Giappone e poc' anzi tornatine, se egli, per timor di pericoli ch' essi non avean temuti e da' quali erano felicemente scampati, si rimanesse dal navigare a quello stesso Giappone, dove vedeva Iddio che gli accennava, e ne udiva la voce che vel chiamava.

Si leggono con ammirazione e con diletto le numerose conversioni e gli stupendi miracoli operati da questo grande Apostolo dell'Oriente: ma io mi confesso un di quegli, che più dell' opere sue ammiran lui stesso: e più volentieri che di null' altro parlo di quel suo gran cuore, che mai non ebbe misura o termine a' desiderj nè a' fatti di qualunque gran fatica e rischio, sol che ne sperasse dilatazione alla Fede, salute alle anime, e maggior gloria a Dio. Io (scrive egli al padre suo S. Ignazio) sono in procinto di navigare al Giappone: e v' ha di qui presso a mille e trecento leghe di mare. Non troverei mai fine allo scrivervi quanta consolazione interna io senta dal prendere

questo viaggio: peroch' egli è pien di molti e gran pericoli di morire in esso: tempeste fierissime, scogli, venti, e ladroni: ond' è che quando avviene che di quattro navi le due scampino e giungano a prender terra, si reca a non piccola felicità. Io, per quel che ne sento nel cuore, non mi storrei dal passare al Giappone ancorchè avessi indubitatamente a trovarmi in maggiori pericoli di quanti mai ne abbia incontrati in mia vita: così ferma è la speranza che ho in Dio, che la Fede di Cristo sia per piantarsi colà, crescervi, e dar gran frutto. E in un'altra al P. Simone Rodriguez. A queste parti dell'India (dice) sono approdate le navi che vengono di Malacca, e ci recan novelle molto sicure, che tutti i porti della Cina si mettono in armi, e bandiscono guerra a' Portoghesi. Io non perciò mi atterrisco, nè sarà ch' io desista dal navigare al Giappone: perochè, in questa travagliosa vita ch' io meno, altra maggior quiete non ho, che il vedermi in grandi e continui rischi di morte per solo amore e servigio di Dio e accrescimento della santa Fede. E nel vero, in così fatti travagli v' è più riposo e consolazione, che nell'esserne affatto esente e lontano. Ancor tutti i miei divoti e amici, contandomi traversie di grande spavento, s' ingegnano di stornarmi da così lunga e pericolosa navigazione. Ma io più mi maraviglio della lor poca fede: perochè Iddio soprasta al mare, e domina le sue tempeste, quali dicono esser colà verso la Cina e 'l Giappone le più formidabili che si sien fino ad ora sapute di verun' altro oceano. Iddio ha imperio sopra tutti i venti, e signoreggia gli scogli, che sono per colà (dicono) oltre numero, e che molte navi alla giornata vi rompono. Comanda a tutti i corsali del mare, che in quello ch'io ho a passare sono in moltitudine di stupore e in eccesso crudeli: tanto barbare e disusate sono le maniere dello strazio che fanno de' passaggieri che prendono, e singolarmente de' Portoghesi. Perciochè dunque Iddio

governa il tutto, io altro non temo che lui, che, come trascurato in servirlo, e disutile e pigro nel portare il santo Nome di Gesù Cristo a gl' Idolatri che nol conoscono, mi punisca. Fuor di questo, i pericoli, i patimenti, i terrori, quanti gli amici di qua sanno rappresentarmene, a me non sembrano più che se non fossero: perochè infine le creature tutte sol possono, e niente più, quanto il Creatore vuole e concede loro che possano. Fin qui il Saverio.

Altro dunque non rimaneva a farsi con lui da gli amici di Goa, che dargli mille abbracciamenti, tanto più stretti e cari, quanto gli credevan gli estremi: perochè di mai più rivederlo, appena sel potevano persuadere. Egli, col cuore in Dio e coll'occhio al Giappone, montò sopra una fusta che il porterebbe a Cocin con esso il P. Cosimo Torres, il F. Giovanni Fernandez, Paolo di S. Fede, e i due servidori, ad essergli compagni nel viaggio e nell'impresa. Quinci si partirono per Malacca a' venticinque d'Aprile, e v'approdarono in ventisei giornate di mare. Saputosi che il P. Francesco era giunto a quel porto, usciron correndo ad accoglierlo e chiederne la benedizione uomini e donne, e in diversi drappelli i fanciulli, cantando la Dottrina cristiana come egli l'avea loro insegnata. Appena entrato nella città, ebbevi chi si fece a pregarlo di venire a salvar l'infelice anima del Vicario Alfonso Martinez, vivuto (come una troppo gran parte de gli Ecclesiastici di que' paesi) tanto altramente da quel ch' è dovuto allo stato e al grado di Sacerdoti, che, avvisato della morte vicina, al farglisi tutto insieme davanti a gli occhi la moltitudine e la gravità delle colpe della sua vita ora mai all'estremo, tanto ne inorridì egli stesso, che al tutto disperò della misericordia di Dio e del perdono: sì fattamente, che, chiamandosi senza speranza di rimessione già come dannato all'inferno, si cacciava davanti chiunque gli parlasse

di Dio, di Cristo, de gli ultimi Sacramenti: menava smanie grandissime, gittava urli, e diceva parole di grande orrore e scandalo chi l'udiva. V'accorse il Santo, e a pena può dirsi quanto penò nel condurlo, come pur fece, a morir cristianamente.

Quivi non s'indugiò se non fino al primo far de' venti che portano al Giappone. Eranvi da dieci navi di Portoghesi che si apparecchiavano per la partenza: e i lor Capitani e Padroni furon tutti ad offerire al santo Padre quel passaggio sopra i lor legni. Ma perciochè andrebbe a troppi giorni il loro essere in punto per navigare, oltre al dover tra via fare scala e carico in diversi porti della Cina e della Cocincina, e 'l vento traeva favorevole all' andata; perciò si apprese ad una di quelle piccole navi cinesi, che chiamano Giunchi, il quale, oltre all'esser già in procinto di metter vela, andrebbe di lancio al Giappone. N'era padrone un tal Neada, Idolatro, di professione più corsale che mercatante: sì fattamente, che quel suo legno, famoso sol per l'infamia del ladroneggiare, s'avea meritato il sopranome di Giunco de' ladroni. Perciò fu fatto obligare sotto fede giurata, e con dar pegni che la manterrebbe a D. Pietro Silva Capitan di Malacca, di portare il P. Francesco al Giappone senza trasviarsi nè toccar terra altrove. Ma se Iddio non vi costringeva quel perfido, che più volte volle romper la fede data; sarebbe convenuto al S. Apostolo di svernar nella Cina, a meno della metà del viaggio.

Partironsi a' venticinque di Giugno: e da quel primo dì per cinquanta e più altri appresso, il Santo ebbe da quel ladrone tanto di che affliggersi e patire, che assai meno glie ne avrebbon dato i tifoni e le lor tempeste. Ad ogni poco e per ogni leggiero accidente, faceva sacrificio di profumi e d'uccelli ad un' idolo, e gittava l'arte delle sorti incantate: per le quali il demonio, come padrone e piloto di quella nave, rispondeva alle domande, che tutte

erano talvolta contro alla vita, sempre contro al proseguimento del viaggio del Santo, e lunga istoria sarebbe il farne menzione in particolare. Alla fine, quando meno il voleva quel perfido, Iddio gli affilò un vento per poppa, che mal suo grado il portò a prender terra in Giappone: e pure, ancor volendo approdar tutto altrove che là dove era sospinto, mai non gli valse il contenderlo con quanta forza di vela e di timone facesse: e gli convenne prender porto a Cangoscima, ch'era la patria di Paolo. Al metter piede su quella terra tanto da lui desiderata, il santo Apostolo la baciò lagrimandone d'allegrezza: e 'l bene agurato e per lui sempre memorabil giorno che quello era, cioè il decimoquinto d'Agosto del 1549. consagrato alle glorie della Reina de gli Angioli assunta al Cielo, il riconobbe e l'accettò con rendimento di grazie come pegno della protezione e del favore di lei, per condurre a buon fine quella grande impresa dell'acquistare e dell'aggiugnere che desiderava quel Regno e quella tanto valorosa Nazion giapponese al conoscimento, alla servitù, all'onore del suo divin Figliuolo.

Santa vita e gloriosa morte del P. Antonio Criminale, stato il primo della Compagnia ucciso da gl' Infedeli in odio della Fede, fondata da S. Francesco Saverio e da lui grandemente ampliata, nella Costa della Pescheria.

CAPO OTTAVO

(1549.)

Mentre il Saverio si allontanava da Goa trè in quattromila miglia più verso Oriente, seminavano i lor sudori per que'tanti e sì diversi campi dell' India, ch' egli avea loro assegnati a coltivare, i già più non pochi nostri operai, sopravegnenti ogni anno nuovi da Europa: e la ricolta,

che vedean provenire e crescere ogni dì più dalle apostoliche loro fatiche nelle conversioni de' popoli idolatri e nelle nuove Cristianità che fondavano, rendea loro perfino i patimenti, ch'erano continui e grandi, così leggieri e soavi, che molte volte, infermi or l'uno or l'altro, e patendo come infermi, pur tutti lavoravano come sani. Avremo a lasciar di loro a' suoi tempi molte e molto illustri memorie. Qui occupa il luogo un d'essi, nè può trasportarsi più avanti: perochè a meno della metà di quest'anno fu assortito dal Cielo ad essere il primo della Compagnia, che, fra qualche centinajo d'altri che la Dio mercè ne abbiamo, sparse non solamente i sudori affaticandosi, ma eziandio il sangue morendo generosamente in servigio della Fede, e in esempio de' suoi compagni.

Questi è il P. Antonio Criminale, Parmigiano, le cui eccellenti virtù secondo amendue le parti di religioso e d'operaio apostolico, osservate e ammirate dal S. P. Saverio, il condussero a dirne, che quella sua vita da Santo non potea finire altrimenti che in una morte di Martire. Ma dove ben non avessimo altro che riferire di lui, se non quelle poche righe che il medesimo santo Apostolo ne scrisse al P. suo S. Ignazio quattro mesi prima che fosse ucciso; per la gran testimonianza ch' ella è, e d' un così gran testimonio, basterebbono a renderlo glorioso. Antonio Criminale (dice il Saverio) e sei altri della Compagnia coltivano il Capo di Comorin. Crediatemi certamente, ch' egli è un Santo, e nato per ammaestrar quelle genti. Mandateci molti come lui, che molti dovete averne costì. È superiore de' nostri in quella Costa, e a' Cristiani e a' Gentili, e a' Saracini è caro a maraviglia. I nostri poi non si può dir quanto l'amino. Così egli.

Ebbelo Portogallo da Roma per l' India: e nel giudicò degno il S. P. Ignazio pochi mesi da che l'avea qui accettato fra' suoi. Tanta virtù, e da fidarsene in così arduo

ministero, vide e riconobbe ancor' egli in quell'anima, la cui generosità e costanza nel divino servigio avea più d'una volta provata intorno a' fatti assai malagevoli a fornire. Giunse in porto a Goa con prospera navigazione a' due del Settembre del 1545., e quivi il primo saggio che di sè diede fu un'atto d'eroica umiltà: perochè trovandosi allora il Saverio nell' Isole del Molucco, il buon Criminale da chi non avea seco niuna autorità di superiore fu posto, tutto che sacerdote, ad esercitare i ministeri di Sagrestano e d' infermiere de' giovani che si allevavano nel Seminario ivi detto di Santa Fede. Egli prontamente accettò que' due umili officj senza mai risentirsene, come non fosse da più che tanto, e continuò ad esercitarli sei mesi, pronto a durarvi finchè gli durasse la vita: se non che, giunto colà di ritorno dalle Molucche il Saverio, e conosciutolo da troppo più che altri non avea fatto, gli fidò alle mani la Costa della Pescheria: quella tanto a lui cara, dove con le fatiche, con le conversioni, e co' miracoli avea fatte le prime pruove del suo Apostolato, e lasciativi fin d'allora quaranta e più mila Cristiani: accresciutigli poscia dal Criminale e da gli altri suoi compagni e sudditi a sì gran moltitudine, che, morendo dopo tre anni e poco più di tre mesi, la rendè al Saverio co' paesi più dentro terra numerosa di presso a ducentomila, cioè più di tre volte maggiore.

Dal primo entrarvi che fece, tutto si applicò ad apprenderne la favella: chè cuor di padre e lingua di straniero non gli parvero potersi bene accoppiare. Ogni mese ripigliava da capo lo scorrere tutta quella Costiera di centottanta miglia lungo il mare, poi sempre più dentro terra. Il suo viaggiare era sempre a piè scalzi, eziandio quando le rene di quella spiaggia infocate dal sol vicino eran bollienti: nè mai niun riparo dalle dirottissime piogge che ivi fan la vernata; nè l'estate dall'ardentissimo calore del

mezzodì. Il suo vitto sempre un medesimo poco di riso e acqua: chè altro non è l'ordinario mantenimento de' poveri di quella Costa, dove le delizie de' Grandi sono erbe e pesci. Viaggiava più volentieri di notte, per poter dare tutte le fatiche del dì a' casali, alle terre, a' villaggi dov'era inviato a visitarli, a predicarvi, ad instruirvi nella santa Dottrina i fanciulli, a compor le differenze fra gli uomini, se ve ne aveva. Così caminando di notte, dovunque il prendevano la stanchezza e 'l sonno, pur necessario di qualche ora per dare il suo riposo alla natura, si trovava apparecchiato in ogni luogo il medesimo letto, cioè la rena della spiaggia, su la qual si gittava: e sodisfatto al debito d'un brevissimo sonno, ripigliava il camino. Assicuro V. R. (scrisse di lui morto poc'anzi a S. Ignazio un de' Padri di quella Costa), che gran vita è stata quella del P. Antonio Criminale. E 'l disse ancora in riguardo di sè e de' suoi compagni: perochè operando essi e patendo quanto il porta quell' infelice maremma, benchè tutti insieme non facessero quanto egli solo, pur nondimeno cadean malati or l'uno or l'altro: dove di lui pareva che non sentisse il patire, patendo assai più d'essi, nè si staucasse nell' operare, pure operando egli solo per molti.

Un'altra niente men bella giunta di virtù e di merito è da farsi a questo viaggiar che soleva così solo, ancor di notte, dall' un capo all' altro di quelle sessanta leghe di spiaggia. Questa era il portar che sempre facea la vita in procinto di perderla, anzi in apparecchio di darla. Perochè essendo quel paese usato ancor da Saracini e da Idolatri, era ad ognun d' essi così alla mano l' ucciderlo, come l'incontrarlo. E avvegnachè fosse vero quel che dicea poc' anzi il Saverio, che l'amabilità del P. Criminale il rendea caro eziandio a gl' Infedeli; pure ancor ve ne avea de' zelanti delle lor sette, che di troppo mal cuore portavano il vederle da lui contradette e al continuo diminuite:

e sol che il demonio mettesse ad alcun d'essi in capo che sarebbe fare un sagrificio di grande onore al suo idolo l'offerirgli per vittima il P. Criminale nimico e persecutore di tutti i lor Dei; tanto il potrebbe sicuramente eseguire, quanto era certo ch'egli nè fuggendo nè resistendo gliel contenderebbe. E di vero, vi si trovò una volta così da presso, che a camparnelo vivo non ci volle meno che la protezione del Cielo, che il serbava ad una morte più gloriosa. Perochè avendo egli gittato a terra un tempio, e in mare un'idolo, che i gentili aveano dentro all'abitato de' Cristiani, e a questi era di scandalo il vederlo tuttodì onorare alla divina con sagrificj e offerte in rendimento di grazie ricevute, massimamente dalle donne in parto; un principale Idolatro, la cui moglie era bisognosa di quell'ajuto, veggendo disperato il chiederlo all' idolo che non v' era, infuriato prese l'armi, e venne in cerca del Padre, e, poco più oltre che andasse, l'avea sotto la scimitarra. Ma, come volle Iddio, fu sopragiunto da un messo della moglie, che glie lo spedì dietro a tutta corsa pregandolo che, se non volea morta lei, non uccidesse quel Padre che avea distrutto il tempio e disertatone l' idolo: perochè, dal punto che voi avete prese l'armi, ella è stata presa da così atroci dolori e laceramenti di viscere, che ne muore. Così vi manda dicendo ella stessa: e il barbaro senza più, vinto l'odio del Padre coll'amor della moglie, lasciò lui e tornò a rivedere lei.

Or' a prendere dal suo capo l'istoria, che comprende le cagioni e 'l modo dell' altrettanto bella che generosa morte di quest'uomo apostolico, è da sapersi, che il più famoso tempio, e in esso l' idolo più riverito, che i Gentili avessero in tutto l' India, era in capo alla Costa della Pescheria, sopra un' aggetto di spiaggia, che forma quella che ivi chiaman la Punta di Remanancor; ed è isola, se non in quanto si unisce a terra ferma con una secca.

Continuo era il venirsi colà in pellegrinaggio da' Regni di Bisnagà e di Narsinga. I Portoghesi che avean quivi un Forte col presidio di quaranta soldati, forte ingelositi di quel gran concorso di barbari d'entro terra, mandarono tirar sul passo una trincea affossata: e senza più si trovarono in solitudine il tempio, l'idolo, e un monistero di Bramani che vivean grassi su le limosine de' divoti. Questi, e dall'ira e dalla fame doppiamente attizzati, corsero a metter fuoco di divozione e di furore ne' Badagi, popoli del Bisnagà, ricordati da noi colà dove S. Francesco Saverio ne mise in fuga l'esercito su l'entrar che faceva nel Regno del Travancor per distruggervi la novella Cristianità che v'avea fondata. I Badagi dunque calaron subito giù da' lor monti in grandissimo numero e fieramente in armi: e parte alla trincea, parte al forte, molti a prendere i passi, moltissimi a saccheggiare la terra di Bedala ch'era ivi contigua, tutti a vendicare il lor'idolo sopra i Cristiani e i Portoghesi: e quanto si è a' Portoghesi, cinque ne uccisero, il rimanente fuggì.

Il P. Criminale, non molto indi lontano, correndo alle prime grida de gli assalitori e de gli assaliti, trasse colà in ajuto delle anime e de' corpi massimamente delle infelici donne e de' fanciulli, che que' ladroni ch'eran dati sopra Bedala si menerebbono in perpetua cattività, troppo pericolosa alla loro salute. I Portoghesi, vedutolo, il chiamarono ad alte voci, e l'esortavano ad aver pensiero della sua vita, non di quella de gl' Indiani, cui non poteva difendere: e gli offersero luogo a fuggir con essi sopra una lor barca. Ma il sant' uomo tanto non l'accettò, che anzi avrebbe voluto trovarsi al medesimo tempo in cento luoghi (e non ne bisognavano punto meno di tanti) per soccorrere a que' teneri Cristiani, e in così degno ufficio di buono e fedel pastore dare in cento luoghi per amor d'essi la vita. Correva qua e là per tutto dove era in maggior

bisogno e d'animo e d'ajuto l'età e il sesso più debole, a nasconderli, a metterli in mare su le loro barchette, e scamparli comunque altrimenti potesse. E perciochè intese, nella chiesa ch'era ivi in Bedala essersi adunata una moltitudine di que' miseri, che non avevano a chi altro rifuggire che a Dio; corse a dar loro quell'ajuto per l'anima, ch'era da così forte punto: pianse con essi, gli accomandò per difesa alla divina protezione, e tornò in cerca e in soccorso de gli sbandati.

In questo si sentì dietro un calpestio di gente frettolosa al venire: e rivoltosi, poichè vide ch' eran nemici che il seguitavano, si mise con le ginocchia a terra, con le braccia allargate, e con gli occhi al cielo, in atto non solo d'aspettar la morte, ma d' invitarla, e d'offerir con essa la sua vita in sacrificio al suo Signore. Ma i barbari, poichè gli furon sopra, fermatisi un poco a riguardarlo con istupore d'una tal postura di vita che lor dovette parere non so se d' uomo santo ma certamente sì che d'intrepido e franco, non solamente non l'offesero in nulla, ma un d'essi il rilevò in piedi cortesemente, e passarono. Poco stante, una quadriglia d'altri venne dietro a' primi, ed egli nel medesimo atto di prima si presentò ginocchione incontro alle loro aste: e questi altresì, come i primi, il passarono. Pareva che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo Servo quella così pronta, così umile e generosa offerta, che con tanta serenità d'animo e di volto gli rifaceva: perochè sopragiunti i terzi quando egli era assai vicino alla chiesa, e sentitili allo schiamazzo, si fermò, inginocchiossi, e, atteggiato come l'altre due volte con le braccia distese quasi in croce e 'l volto al cielo, gli attese. Allora un di que' barbari, e (come per li più si credette) non Badaga, ma Saracino, gli diè dell'asta, che avea sotto mano, per mezzo il fianco sinistro: e gli altri, avventatisi colle scimitarre ad un ferventissimo Cristiano che serviva

di Catechista, il tagliarono in pezzi: indi tutti sopra il Padre a spogliarlo, e averne o in segno di vittoria o in conto di preda la veste. Ma l'ebbero più veramente in dono, al bell'atto con che egli medesimo venne cortesemente ajutandoli con le sue mani a sciorla, a sfibbiarla, a trargliela: nè di lei solo contenti, gli stracciarono la camicia in dosso, e a guisa di forsennati per l'allegrezza se ne andarono sventolandone come bandiere i brani insanguinati dalla ferita del fianco. Egli, rimessosi in piedi, proseguì pochi passi più avanti: e un Badaga furioso, fattoglisi incontro, e tuttavia correndo, gli piantò una mezza asta nel petto, e lasciovvela fitta dentro. A quel colpo si lasciò cadere su le ginocchia: e trattosi egli stesso quell'arme fuori del petto, bramoso di offerire il sacrificio di sua vita dove la mattina di quel medesimo dì avea offerto nella Messa al divin Padre quello del suo Unigenito, si rimise in piedi a far que' pochi passi che gli mancavano fino alla chiesa. Ma glie li rammezzò una nuova torma di Badagi, da' quali ebbe due colpi di lancia, l'uno alla spalla, l'altro per dentro le coste. Egli ancor qui si ricadde su le ginocchia, e mancando traboccò da un lato, e i barbari ancor palpitante il finirono, spiccandogli la testa dal busto: e questa levata in su la punta d'un'asta, l'inalberarono su la vetta o del tempio in vendetta al lor Dio di Ramanancor, o del forte de' Portoghesi in lor vitupero: e come avesser piantato un trofeo, appiccarono intorno all'asta i brani della sua stessa camicia insanguinata. Indi, fatta una gran preda di schiavi e delle lor povere facoltà, diroccata la chiesa de' Cristiani, e dato il guasto al paese di colà intorno, si adunarono nel tempio del loro idolo, per cui vendicare e rimettere in libertà avean prese l'armi, e quivi con solennissime grida festeggiarono quella vittoria, e si tornarono alle loro montagne: seimila, tra Badagi e Saracini, quanti n'eran venuti a condur quell' impresa.

In tante relazioni che ci vennero di colà, scritte da' Padri che coltivavano quella Cristianità, niuna ve n'è che appunti il giorno che quest'uomo apostolico illustrò col suo sangue e consagrò con la sua morte. Le più fresche novelle che se ne avessero furon quelle del P. Baldassar Gago, scritte a' dicennove di Giugno di quest'anno 1549., e mostra egli che il fatto fosse di poco prima. Vero è, che non di così poco, che intanto da tutta quella Costa della Pescheria non si potessero adunare, come fecero, quegli operai a sustituire in luogo del P. Criminale il P. Arrigo Enrichez loro Superiore: dal che io mi fo a credere, che la preziosa sua morte non cadesse lontano dalla metà di Maggio.

Maggior perdita che del giorno fu quella del corpo del medesimo Padre. Partiti che si furono i barbari, uscirono de' lor nascondigli alcuni di que' Cristiani, e, fatto un grandissimo pianto sopra il tronco cadavero del loro amatissimo Padre, gli diedero sepoltura: ma come non avevano altro istrumento con che cavargli la fossa che le proprie mani, poco affondarono, sì che fu più tosto un coprirlo di rena che sepellirlo. Il dì appresso tornò Antonio Correa nipote del Capitano, e dissotterratolo il fece metter più fondo: ma con ciò, senza avvedersene, il perdette. Io prendo a mio carico (scrisse al Re di Portogallo il P. Antonio Gomez) di far sì, che se ne truovino le reliquie, e si guardino come un tesoro dato da Dio alla Compagnia. Fecelo, e non egli solo, ma ne cercaron quanti altri di que' Padri caminavano quella Costa: e tutti indarno. Perochè sotterrato su l'orlo della spiaggia dove batte il mare, e rispianato dalle prime onde il cumulo di quella rena che ne mostrava il sepolcro, ne rimase incerto il dove, e tutto il cavar che si fece fu alla ventura, e sventurato quanto al mai essersi abbattuti in lui. Ma, se tanto mi si concede a dire, forse ch'egli godè di non esser trovato, per non esser

trasportato, e partirsi nè pur dopo morte da quella a lui tanto divota Cristianità della Pescheria, che vivendo avea così caramente amata, così fedelmente servita, e sparsi in pro di lei prima tanti sudori e poi tutto il sangue.

Era nato il P. Antonio Criminale a'sette di Febbrajo del 1520., dieci miglia lungi da Parma, in Sissa, terra fra le migliori presso al Po, Signoria ab antico della nobilissima Casa de' Terzi. Di lui fanciullo e giovane si hanno atti e virtù di così illustre memoria, che il men che gli meritassero fu il sopranome di giovane angelico, sì come ne ho scritto altrove. Il guadagnò al divino servigio nella Compagnia il P. Pietro Fabro con gli Esercizj spirituali: e il P.S. Ignazio il ricevette in questa casa di Roma fra' suoi figliuoli l'Aprile del 1542., e in brieve spazio conobbe in lui un fondo di tante e così salde virtù, che si fidò di potergli sicuramente commettere la Missione all'India, e tuttavia novizio il mandò con alquanti altri nostri giovani di qui fino a Lisbona come a un pellegrinaggio, tutto a piedi e mendicando. Dall'entrar suo nella Compagnia fino al morire non corsero più di sette anni: e morì entrato sol di tre mesi ne' trenta.

A dir quanto in questo brieve corso si avanzasse nella perfezion dello spirito, io non ne posso raccor più in meno parole, che recitando quel che di lui scrisse al P. S. Ignazio l' Enrichez nominato poc' anzi, e di quanto scrisse testimonio di veduta. Dettone quel che accennai di sopra, gran vita essere stata quella del P. Antonio Criminale in riguardo a'gran patimenti, alle grandi opere, e alle grandi fatiche sostenute in quel più di tre anni da che adempieva le parti di Padre e di Apostolo in quella Costa della Pescheria; soggiugne: Era interissimo, era castissimo. Io mai non ho veduto maggior dispregio di sè stesso, nè maggior' ubbidienza della sua. Povero veramente di spirito: e, come in vita, così volle Iddio che il fosse ancora in

morte, non essendovi stato uno straccio di lenzuolo in cui sotterrarlo. Noi qui teniamo ch'egli morisse martire, e che, in riguardo di quel che avea operato in servigio di Dio, glie ne abbia renduta una così larga mercede. I Padri e i Fratelli di queste parti, perduto lui, son rimasi orfani e disolati: e, a dir vero, ognuno aveva in lui un vivo esemplare di tutte le virtù. Similmente i Cristiani, che in lui han perduto un padre, e in tal conto l'avevano, che ne portano con grandissima pena la morte. Il P. Francesco Saverio era contentissimo di lui. Ma non se ne può dir tanto, che assai più non rimanga che potersene dire. Se Iddio mettesse in cuore a V. R. di mandarcene un'altro pari a lui, consolerebbe in parte la nostra afflizione. Fin qui il P. Enrichez.

Qual trovasse il Giappone S. Francesco Saverio quando v'entrò. Si dà una sufficiente contezza dello stato naturale, politico, e sacro di quell' Imperio.

CAPO NONO

(1549.)

L'ultimo e a noi vero Oriente, che chiude i confini del nostro emispero, ha due Imperj, e due Nazioni, ciascuna d'esse per gran prerogative di natura e d'animo illustri quanto il sia verun'altra delle più famose al mondo: l'una la Cinese, l'altra la Giapponese: quella più verso noi, questa ci cade appunto sul margine dell'orizzonte: ma per vicine che pajano esser di luogo, certamente, quanto si è ad inclinazion di natura, sono fra sè lontane poco men che se fossero antipodi. E per accennare sol questo; il Cinese può nascere, per così dire, di sè stesso: perochè ivi niun si conta per quel che nasce, ma per quello ch' egli

si fa da sè stesso: e 'l farsi uomo nella Cina non è altro che farsi Letterato, e'l farsi grande farsi gran Letterato. L'ingegno e la penna son que' soli, che danno al Cinese la nobiltà, le ricchezze, le preminenze. Ma al Giappone il cuore e la spada: e a chi sta ben l'arme in mano, sta la fortuna in pugno: e se può aprirsi col ferro la strada a una Corona reale, ella si ha per bene acquistata, perchè è acquistata col valore dell'animo e con la pruova dell'arme. Conseguente a queste abitudini di natura è l'essere il Cinese timido e consigliato, il Giapponese generoso e arrischiato. Doppj, sì, e frodolenti gli uni e gli altri: ma il Cinese più sperto nel far dire alla sua lingua quel che non ha nel cuore: il Giapponese in far che la sua lingua mai non riveli quel che vuole occultato nel cuore.

L'una e l'altra di queste due le più illustri Nazioni dell'Oriente abbracciò con quel suo gran cuore l'Apostolo S. Francesco Saverio, come consegnate al suo ministero e dovute alle sue fatiche: e della Giapponese penetrò fino al centro, in quella gran metropoli dell'Impero ch'è Meaco: e in due anni che durò coltivando con la predicazione evangelica, con dispute solenni, con soventi e gran miracoli or' un di que' Regni or' un' altro, sparse per tutto i semi di quella gran ricolta, che si è di poi continuata facendo per novanta anni appresso. Nella Cina, una delle cui leggi fondamentali e perpetue è il mantenersi impenetrabile a' forestieri, già teneva ordinato e disposto il come pur penetrarvi: seguissegliene poscia, comunque era in grado a Dio, o la prigionia perpetua o la morte. Ma in grado a Dio fu, ch' egli su le porte e in veduta di quell'Imperio terminasse il corso del suo Apostolato, d'onde allora intendeva di cominciarlo, quasi sol jeri giugnesse colà fresco d'Europa, e 'l tanto aver fino allora fatto e patito ne' più di dieci anni e mezzo da che era in quell' Oriente fosse nulla, e la gran Cina e appresso lei la niente minor Tartaria

(che così avea proposto) dovessero esser la prima delle sue fatiche in servigio della Chiesa.

Or perciochè a portare la salutifera predicazione dell'Evangelio in questi due grandi Imperj e fondarvi Cristianità e largamente distenderla Iddio degnò valersi de' Figliuoli d' Ignazio, ed io ne ho scritta al disteso in più volumi l'istoria; dovendo in questo farne sol quelle memorie che a luogo e a tempo riusciran più gradevoli a sapersi, ristrignerò a quel meno che mi parrà potersi il darne avanti certe pur necessarie contezze che si richieggono dello stato naturale, del politico, e del sacro di que' paesi: e primieramente qui del Giappone, poi della Cina a suo tempo.

Una moltitudine d' isole d'ogni grandezza, ragunate in un corpo, son quelle che compongono il Nifon, ch' è quanto dire la Porta del Sole: e così chiamano i paesani quello che da' Cinesi Ippon, e da noi con essi vien nominato Giappone. Di queste isole, non v'ha numero per contare le piccole: otto son le maggiori, ma tre di queste le massime, che eziandio sole comprendono forse più di quanto è tutta insieme l' Italia: si stanno l'una in fronte e l'altra al fianco, e son divise per canali di mare, che con un brieve tragitto le unisce. Non ha gran pianure e distese di campi da seminare, perochè quasi tutto è montagnoso: ma le acque vive, che corrono giù dalle cime e da' fianchi, e sgorgano in abbondanza di sotto al piè delle rupi, ne rendono ubertose le valli, non però d'altro grano che di riso: perochè, con tutto l'essere il Giappone dentro al medesimo clima in che è l'Italia dal mezzo in giù e la Sicilia, non però vi provengono nè frumento nè ulivi nè viti: e ciò a cagion de' grandi apennini, e delle altissime nevi onde son coperti una gran parte dell'anno: e quindi un verno aspro e lungo oltre a quanto per altro si converrebbe da trenta fino a quaranta due gradi d'altezza settentrionale.

L'esser poi il Giappone di rimpetto alla Cina il tiene esposto alla violenza e a gli urti di quelle orribili fortune del vento che dicemmo essere il tifone, e può tanto in danno de' Giapponesi in terra, quanto delle navi de' Portoghesi in mare: perochè, dovunque egli corra per attraverso selve, campi, e città con quell'avvolgimento del turbine che aggira e stringe in sè stesso, svelle, schianta, e atterra che che gli si pari davanti: e tal mena per tutto dovunque passa una strage d'alberi e di case, che non v'è forza in natura che basti ad altrettanto, massimamente in così poco quanto è il trapassar d' un soffio. È quindi usatissimo il non fabricare a più alzate di camere, ma distendere l' edificio a pian di terra, con ordine e partimento d'architettura bene inteso e capevole d' ornamento: e la materia quasi per tutto è legname, non poca parte cedro, di cui v' ha selve intere alla montagna. D'essi fan le travi per l'ossatura, e le tavole per l'intonacato del muro, cui poscia velano o smaltano con una mano di non so qual loro vernice bianca, che abbellisce e difende, perochè ancor di fuori regge a ogni tormento del sole e dell'acqua.

Non è che veramente sia un medesimo il modo dell'abitare e del vivere in tutto il Giappone: perochè, come ne' gran paesi le grazie della natura si compartono diversamente, così è diverso il valersene de' paesani. Ben' è universalmente vero, che quelle tanto celebri isole son povere, anzi ancor prive del tutto d'una gran parte di que' beni de'quali abbondano altre terre non così ben situate nè volte a una così felice guardatura del cielo come quella Porta dell'Oriente: perciò, se altro non v'avesse d'appetibile a' forestieri, non verrebbon colà per mezzo a tanti pericoli d'affondare tante navi di Malacca, dell' India, dell' Arabia, d' Inghilterra, d' Olanda, di Portogallo. Havvi dunque onde il Giappone riesce degno d'esser cercato eziandio fra le tempeste, i tifoni, e i naufragi: e ciò sono

le miniere dell'argento, delle quali quel Regno ha montagne gravide e feconde tanto, che, chi vede le grandi masse delle zolle o come dicon de' pani che se ne traggono in un' anno, non crederà esser rimaso nulla da potersene trarre per l'altro: e pure ogni anno si è quasi sul cominciare quel che pare ogni anno essere sul finire. Gran parte d' esso va nella compra delle sete cinesi: perchè quasi tutto il Giappone veste drappi di seta vagamente fioriti, eziandio i vecchi. Vanno in tonaca lunga, ma non distesa, perchè se ne raccolgono le falde alla cintola, con certi avvolgimenti, che ad essi forza è che paja maniera di bel garbo, benchè non così a' nostri occhi.

Quanto all'abitudine in prima de' corpi e poi de gli animi de' Giapponesi, e' sono communemente di statura men che mezzana, ma compressi e robusti: il colore ulivigno, gli occhi piccoli, le nari spianate, la figura del volto male scolpita e senza i suoi rilevati: e questi sono caratteri di fattezze tanto proprie loro, che i Religiosi europei ne' tempi delle persecuzioni, sol che si mostrassero di giorno, comunque andasser travestiti, non avean bisogno d'altra spia che de' lor medesimi volti per farli ravvisar forestieri. Ma nell'animo il Giapponese è veramente bello quanto non l'è nel corpo: d' ingegno desto e vivace, e di spirito oltre ad ogni credere generoso. Ne do in fede fra gli altri effetti l'abbominar (come atto di viltà feminile) non dico il dirompersi o piagnere o lagnarsi per qualunque grande sciagura incolga, ma il nè pur prendere altro sembiante dal suo consueto, o passeggiar solitario, o andar pensoso come chi dà orecchio a cosa che ha dentro e può mutarlo da sè medesimo nel di fuori. Sentiran rodersi il cuore e straziarsi le viscere, nè niun ne saprà il tormento se non essi che il pruovano. Sì che questa non è virtù di Filosofia stoica che li renda insensibili a' lor mali: è dettato, è istinto di quella gloria, che stimano esser maggiore nel sentire e

non mostrare, che nel non sentire: e in questo più che in null'altro pongono l'esser padrone di sè medesimo, e veramente uomo maschio nell'animo, non solamente nel corpo. Con tali spiriti signorili e franchi s'allievano fin da fanciulli: sì fattamente, che avverrà talvolta che un padre minacci di battere un suo figliuolo, e questi, tratto fuori un temperatorio e discopertosi il ventre, minacci lui di tagliarselo in croce prima che soffrire d'essere servilmente battuto nè pure per mano del proprio padre. E questo del tagliarsi il ventre in croce è il morire onorato che tutto dì si adopera nel Giappone: e ne fan grazia i Principi a' Signori colpevoli di qualche eccesso. Il reo ne celebra l'atto con un solenne invito de' suoi più cari, a vederlo aprirsi di sua mano le viscere, diritto in piè sopra un tappeto, e con la faccia più serena e tranquilla che se il rappresentasse da giuoco in un'atto da scena. Di quattordici anni cingono l'arme che ivi chiaman catana, e, a quello ch'io ne ho veduto, è alquanto più gentile che la scimitarra. Questa ornano con alcuna gemma di pregio: nè mai in qualunque affare del dì la dipongono: nè la notte giacendo la dilungan da sè, se non quanto allo stender del braccio possano averla in pugno. Sono di finissimo acciajo, purgato e ripurgato più volte con un particolar magistero, che non so d'altre nazioni che l'usino. Non perciò poi che i Giapponesi sieno arditi e feroci, sono ancora maneschi: anzi vanno lentissimi al metter mano: e ciò perchè, venutosi una volta a trar fuori l'arme, il consueto è di non riporla prima che l'uno de' due cada a piè dell'altro, il che suole esser giuoco di pochi colpi. Con queste imagini di virtù hanno i Giapponesi i lor vizj reali: l'inumanità con gl'infermi: la doppiezza, tanto lor propria, che hanno per lo stesso un'uomo d'un sol cuore e una pecora senza cuore: il tradir per inganno dove non possano giugnere con la forza: e sopra tutto la disonestà più nefanda, che

da' fanciulli a' vecchi imbratta ugualmente ogni età, ogni condizione, e non si ha pure a vergogna, non che a vitupero. Vero è (come ne scrisse il S. P. Saverio), che, dove intendano un che che sia repugnarsi con la ragion naturale, agevolmente s'inducono a lasciarlo. Che poi da sè non l'intendano, è per malvagità de' Bonzi, che sono i maestri della lor fede, e insegnano così aver fatto gli antichissimi Dei del Giappone, e continuatosi d'età in età e di famiglia in famiglia.

La prima terra che traesse il capo fuori dell' acqua a farsi vedere al mondo, hanno dalle favole de' lor libri e dalle tradizioni de gli antenati essere stato il lor Giappone: prima una zolla di terra quanto è l'orma d'un piede, poi divisa e dilatata in tante falde grandi e piccole quante isole sono in quel lor mare. Figliuoli del Sole essere stati i primi che le abitarono, e che propagatavi la generazione ebbero quell' Imperio in signoria. Di questi ne contan dodici fra' Semidei, che chiamano Camis, e furono i primi Re succedutisi l'un dopo l'altro. Ne portano in solennissima processione in certo dì dell'anno le statue, e gli onorano mezzo alla divina con una fumata odorosa invece di sacrificio. Del lor sangue si continuò una discendenza di cento undici Imperadori, che tutti contan per nome e per anni. Chiamansi Tei e Vo: ma il più usato nome è il non proprio, cioè Dairi, che significa Corte, prendendo l'abitazione per l'abitatore. In guardia della sua persona e di tutto l'Imperio avea il comando dell'armi il Xongun o, con altro nome, il Cubò: alla qual voce aggiunta quella di Sama, che vale quanto Signore, se ne forma l'intera di Cubosama. Or' un di questi, avrà poco oltre a trecento anni che si usurpò egli l'amministrazione e la signoria dell'Imperio: ma non gli venne fatto di suggettarne alla sua ubbidienza se non le parti d'attorno al Meaco, ch'è la Città e la Corte imperiale: perochè i Capitani e Governatori

de gli altri Stati, divisa che videro dal suo legittimo capo e smembrata la Monarchia, ne presero ciascun d'essi il suo pezzo: e quindi il dirsi e l'esser vero, che il Giappone conta sessantasei Regni: ma certi d'essi la così poca terra, che men di quattro o sei di que' Regni non basterebbono a farsene una mediocre Provincia.

Tale era lo stato del Giappone, quando v'entrò il S. P. Saverio l'anno 1549. Cosa infelice al civile: perochè fra tanta moltitudine di padroni, tutti coll'occhio sempre inteso al migliorar fortuna e far suo dell'altrui quel più che potesse rapirsene, appena era mai che si stesse in pace fra' confinanti, guerreggiandosi e opprimendosi i più deboli da' più possenti: sì fattamente, che si poteva dir vero che il Giappone avea sessantasei corone sul tavoliere sempre in atto di vincersi e di perdersi al tristo giuoco dell'armi. Pure, a dir vero, per introdurre in quel Regno la Fede nostra, non si potea voler meglio di quella tanta moltitudine e varietà di Signori: perochè se i predicatori dell'Evangelio non eran voluti ricevere o ricevuti cacciavansi da un di que' Regni, si potean riparare a qualche altro, e, come a Dio molte volte piaceva, vi si trovavano ancor fuori dell' espettazione cortesemente accolti. Ma poichè un tal Nobunanga, di Re particolare, si fece a forza d'animo e d'armi Tiranno di quasi tutto l'Imperio, e gli altri che il seguirono appresso compierono l' impresa da lui cominciata di recar tutto il Giappone in un sol corpo di Signoria; vedremo a suo tempo che a'nostri più non rimase dove camparsi dalle loro persecuzioni, se non le caverne de' monti, le macchie de'boschi, o i nascondigli fatti a mano sotterra.

E qui entriamo per ultimo a dare alcuna contezza della Religione: perochè di lei più che di null'altro avrem bisogno per le cose avvenire. Io, scrivendone altrove, ho detto, parermi che i demonj aveano elette queste Isole, poste

colà in capo al mondo, per fondare in esse una lor Chiesa, che tutta fosse in onta e in dispetto della Chiesa di Cristo, guastandola coll'imitarla, e schernendola col contrafarla. V'è dunque primieramente per Trinità un' idolo detto Denix, del cui busto escou tre capi, che in un solo essere mostrano tre persone: e per le operazioni fuori di lui, quaranta mani gli spuntano fuor del corpo. Nè perciò v'è una sola Religione, quasi sia un Dio solo. Innumerabili sono e quelle e questi: ma fra questi i due in più universale riverenza del popolo sono Amida e Sciaca. Quegli fabricò il Paradiso, alto e lontano da questa terra tanti millioni di miglia, che le anime de' morti han bisogno dell'ajuto de' vivi, acciochè non manchi loro la lena e l'animo per fornire il viaggio di quella gran salita: e l'ajuto che lor danno i vivi è, in un certo dì dell'anno, caricar molte tavole di vivande, dal cui odore invitate le anime vengono ad attrarne quel sottile sustanzioso che ne svapora, e con esso riconfortate e rifornite di spiriti si rimettono in viaggio.

L'altro idolo di maggior conto a' Giapponesi è Sciaca, cui chiamano Redentore del Mondo. Il credono generato di donna maritata, ma divenutane madre senza marito, il quale, acciochè non riputasse la moglie adultera e 'l figliuolo illegittimo, ebbe di quell' ammirabile nascimento rivelazione in sogno. Diposto nella culla il bambino Sciaca, ne balzò fuori, e, reggendosi tutto da sè su le tenere gambe, diè sette passi verso Oriente, e dove posò il piede in ciascuu di que' passi spuntò un fiore. In capo d'essi fermatosi, levò alto un dito, ne baciò la punta, e disse, ch'egli era il Re del Cielo e della Terra. Cresciuto in età, passò dal Giappone in abito di Romito a vivere nel diserto di Siam, e quivi durò in asprissime penitenze fino a tanto che meritò a gli uomini che peccando si avessero per innocenti. Tornato poi dal diserto, predicò e fece discepoli

e seguaci: e per quegli che ne' secoli avvenire non l'avrebbono udito, lasciò di sua mano in un volume, che chiamano il Fochechio, la sua dottrina: una cui parte, e la più studiata e la più seguitata, è quella che chiaman del Nulla, cioè che il Nulla è principio di quanto si fa nel mondo, e quanto si fa nel mondo tutto si disfà in Nulla: e quindi l'ateismo nella maggior parte de' Giapponesi che studiano: e studiano, perchè hanno ancor' essi Università, non di Filosofia naturale, chè d'essa e delle Matematiche son del tutto ignoranti, ma dell'attenentesi alle lor pazze Religioni: e commentano e predican questo articolo della dottrina di Sciaca più che null' altro. Ma perciochè quel suo libro del Fochechio, per la moltitudine, per la confusione, e per la varietà e contrarietà dello scrittovi dentro, sumministra materia abbondante da formar nuovi Dei e nuove Religioni; ne son moltiplicati e quegli e queste a quanto è piaciuto ad ognun di volerne: e quindi a' demonj il motivo di dare a quella lor Chiesa un Capo di Sinagoga, che accordi tutte queste dissonanze in un conserto di bestemmie contro a Dio. Evvi dunque una suprema podestà, che appruova tutte le sette che si forman di nuovo in venerazione di qualche Idolo. Questi è come il Sommo Pontefice del Giappone. Chiamasi il Zazzo, e risiede nella metropoli del Meaco, in gran maestà e gran corte: rispettatissimo eziandio da' Re, sì per la persona sacra ch' egli è, come ancora perchè le sole sue mani possono sollevare un Re defunto allo stato di Camis, che abbiam detto essere i Semidei del Giappone. Egli solo ordina Fuin e Tundi, che sono dignità ecclesiastiche di grado superiore alle altre. Statuisce le cerimonie e i riti sacri: definisce articoli di dottrina: e tanto fa ogni cosa, che nulla è valido se non è fatto o consentito da lui.

Ma la più velenosa semenza, che il demonio di Sciaca lasciasse dopo di sè nel Giappone, furono i due Ordini

di falsi Religiosi che in oltraggio e in dispetto de' veri istituì: gli uni solitarj, gli altri in troppo maggior numero cenobiti. Quegli sparsi per su i dorsi e le cime de' monti in istrettissime celle: o chiusi in profonde caverne senza mai vedere aria viva nè sole: o raccolti dentro a tugurietti e capanne fabricatesi nel più folto de' boschi: o vagabondi a mostrarsi chi ignudo nel cuor del verno ivi freddissimo, chi avvolto in catene e carico di gran pesi di ferro, chi con le carni incolte e riarse dal sole, e chi lacere dalle battiture. Orribili sono le penitenze, con le quali gli sventurati si conducono a tanta magrezza e deformità, che di poco non pajono uomini, ma ombre o scheletri. Godono i demonj di vederli messi al macello da loro stessi: perchè tutto il bene, che gli sciaurati aspettano dopo non so quanti anni di quella penosissima vita, è la venerazione d'uomini santi in che rimangono appresso il popolo, e'l poter commettere senza peccato in tutto il rimanente della lor vita qualunque enormissimo peccato.

I secondi, che fan vita regolare nelle città e ne' monisteri, son quegli che chiaman Bonzi: feccia d'uomini impastata delle ribalderie di tutti i vizj. Il Giappone non ha cosa più pestilente e dannosa di loro, ancor se altro non fosse che il guastar che fanno nel peggior modo che possa farsi nell'anime e ne' corpi i fanciulli e la gioventù nobile, che lor si dà ad allevare e vivere e costumarsi dentro a' lor monisteri. Se io predico (dice il Saverio in una sua lettera di colà) contra il vizio nefando, pur muovo il popolo ad averne e a mostrarne abbominazione e orrore. Soli i Bonzi neppur se ne vergognano: anzi, sogghignando fra sè, si fan beffe di me e se ne partono. La costoro vita è laidissima, nè v' ha bruttura di vizio, della quale non sian macchiati e lordi da capo a piedi. Ma l'ipocrisia, in cui sola studiano perch' ella è ogni loro virtù, e certe altre osservanze che per istituto professano e danno gran-

grandemente nell'occhio, incanta il misero popolo, sì che, buoni o no ch'egli siano, pur gli hanno in riverenza.

Non menan moglie: e con ciò, disonestissimi, passan per casti. Non mangian carne nè pesce fresco mentre v'ha chi li vegga. Van tutto rasi, barba e capegli, contegnosi e gravi, in tonache lunghe di vil pannaccio, altri nero altri bigio. Sono di cento sette, perchè ogni Monistero ha il suo proprio istituto, secondo l' Idolo a cui è dedicato. Al nascere della luna, allo spuntar del sole, e in certi altri punti del giorno, tutti a suon di campana si adunano e cantano, a due cori e un versetto per ciascuno, certe lor filastrocche tratte dal Fochechio di Sciaca. Sono in ogni città a gran numero: e v' han monisteri sontuosi, e chiese oltre ad ogni credere grandi, magnifiche, e ricchissimamente arredate: quasi tutte fatture di Re, quando ne avea tanti il Giappone, e appena alcun ne moriva che dopo sè non lasciasse viva la sua memoria e perpetuo il suo nome nella fabrica d'alcun tempio, levato fin su le ottanta e le cento gran colonne di cedro, e quivi un Dio gigante di bronzo, e lampane d'oro che dì e notte gli splendessero intorno.

Tre poi sono infra l'altre le più vere cagioni del poter tanto e dell'essere in tanta estimazione i Bonzi. E primieramente la nobiltà del sangue, eziandio reale, d'una gran parte di loro: a cagione de' tanti Re che signoreggiavano il Giappone, e, non potendo ammogliarsi uomo nobile con donna che ancor'essa nol sia, parecchi de'secondigeniti si conducevano a continuar la vita fra' Bonzi che gli avevano fin dall'età più tenera allevati. Poi, perchè le cerimonie e i riti che usan nel publico e quasi sempre solenne culto de gl' Idoli, si studian nel farle con tanta maestà e riverenza, che rapiscono al vederli. Ma la principale è il predicare e persuader che fanno, i precetti di Sciaca (necessarj a salvarsi) essere impossibili ad osservarsi, nè avervi altro rimedio che comperar da' Bonzi o i loro meriti o

quegli d'alcun Dio, cui essi han piena podestà d'applicare a cui vogliono. E quindi il tanto vivamente rappresentar che fanno i tormenti che i demonj danno alle anime nell'inferno e descrivere il paradiso, anzi i paradisi, che appropriano a ciascun'Idolo il suo: e, per qualunque altri si elegga, essi dan cedole, bullettini, caratteri, lettere di cambio, polizze, passaporti, imagini, e per fino strumenti in autentica forma soscritti e bollati: in virtù de' quali si può viver male di qua, con sicurezza di capitar bene di là. Questi paradisi, i tristi Bonzi protestano di non poter donarli nè venderli nè darli altrimenti che per merito d'una proporzionata limosina che lor si faccia, competente da' poveri, grande da' ricchi, grandissima dalle donne, per la difficil grazia ch'è l'impetrar da alcun Dio che per le naturali loro schifezze le voglia ammettere nel suo paradiso. Ma di costoro, delle cui dottrine e delle cui ribalderie ho di colà materia bastevole a comporne un libro, siane detto a bastanza.

Il Saverio fonda la prima Cristianità e la prima Chiesa del Giappone in Cangoscima. Si parla dell' apostolico dono delle lingue infusegli dallo Spirito Santo. I Sacerdoti de gl' Idoli gli muovono persecuzione. Egli risuscita un morto, e opera altri miracoli. Il Re, in dispetto de' Portoghesi, proibisce il farsi più Cristiani: e 'l Saverio se ne parte.

CAPO DECIMO

(1550.)

In questo foltissimo bosco d'errori e di fiere entrò a spiantar quelli e a combatter con queste il S. P. Saverio, dietro alla buona scorta che glie ne fece la Reina de gli Angioli, nel cui bene agurato giorno dell' Assunzione che ne fu fatta al cielo egli giunse a mettere, come dicemmo,

il piede su quella terra, a prenderne in nome del suo divin Figliuolo e sotto il patrocinio di lei il possesso. E riuscì in fatti vero: chè il primo atto solenne di Cristianità che mai si facesse in Giappone fu inginocchiarsi il Re di Setzuma con esso tutti i Cavalieri della sua Corte, e la Reina sua madre con tutta quella delle sue donne, e adorare con profondissima riverenza una imagine della Vergine N. S. che si teneva al petto il suo divin Figliuolo in seno. Perochè ito subito che giunse a Cangoscima Angero, cioè Paolo di Santa Fede, a presentarsi e baciar le mani al Re suo Signore, come dovea farsi da un suddito nobile che ritornava da un viaggio di quattromila miglia di mare quante se ne contan da Goa fin colà; e domandato dal Re delle cose dell' India, a lui novissime a sentire quanto se fosser d' un'altro mondo; Paolo, preso a ragionarne, si fece di cosa in cosa portare a dargli conto della Religione cristiana, professata in quella gran Metropoli dell' India ch' è Goa, e in non poche altre città, che tutte sono della Corona di Portogallo, Re di Nazione cristiana, e lungi dal Giappone il viaggio di presso a ventimila miglia: e in questo gli presentò a vedere dipinto in un quadro di buona mano, datogli a tal fine dal S. P. Francesco, il Salvator del mondo in età di bambino fra le braccia della Vergine madre: e dell'essere Iddio fatto uomo, e delle cagioni di ciò, e del modo, e del frutto seguitone, ch' era la redenzione e salute del mondo, parlò tanto acconciamente, che il Re e tutti seco que' Grandi della sua Corte che avea chiamati a sentirlo s'inginocchiarono a piè delle sacre imagini, e con la fronte fin su la terra le adorarono: e dopo essi la Reina madre, chiamata ancor' essa a vedere e a sentire il medesimo. Ella ne fu presa di tanto amore, che desiderò copia della pittura, e per mano di Paolo volle scritta al disteso l' istoria de'fatti e la dottrina de' misteri che contenevа.

Riportata a casa la sacra imagine, continuossi per molti dì e per molte ore del dì il venir Nobiltà, Bonzi, e popolo a vederla e udirne quel che Paolo, domandatone, rispondeva. Dopo essa, tutta la curiosità e la maraviglia era intorno al Saverio ivi presente. Tutti chiedean di quel forestiere di così amabile e maestoso aspetto, chi fosse? e a che far venuto a Cangoscima? E udendo l'altissimo ragionarne che Paolo faceva, e l'universale e somma venerazione in che era per tutti i Regni dell' India; e che fin di colà l'avea tratto al Giappone non vaghezza di verun' interesse umano, ma il solo grande amor suo, e il non poter sofferire che la così degna Nazione, come egli stimava essere la Giapponese, non avesse contezza del vero Iddio e della vera Legge che, osservata, sola essa può far l'anima dopo morte eternamente beata; questo solo e null'altro averlo tratto colà per tanti pericoli e patimenti a spender per la loro salute i sudori, il sangue, la vita; all'udir d'una così gran maraviglia que' circostanti, riguardavano il Saverio con istupore: perochè, come buoni stimatori delle cose grandi, grandissima e d'animo quasi sovrumano reputavano essere una tal virtù d'antiporre alla propria vita il bene e l'utilità di gente, che non gli si atteneva per nulla che le dovesse, nè nulla ne sperasse o ne volesse altro che la loro salvazione.

Intanto egli, prima di mettersi in publico, tutto si diede a fornirsi del necessario a ben condurre quella grande impresa di conquistare, se tanto gli potesse venir fatto, tutto intero quel Regno a Dio e alla Chiesa. E 'l primo apparecchiarsi che fece, trovo nelle sue lettere di colà scritte in Europa e nell' India, essere stato il dar parecchie ore del dì e della notte a un' umilissimo profondarsi nel conoscimento del suo non poter nulla, ma sol quanto in lui e con lui degnasse operare la pietosa e possente mano di Dio, che tiene in pugno i cuori de gli uomini, e a

cui vuole de' suoi Ministri dà quella voce di virtù che bisogna a mutarne in meglio la volontà. Questo ripeteva e protestavalo continuamente a Dio: e tutto diffidato di sè, si abbandonava a' suoi piedi e nelle sue braccia: tutto insieme offerendogli senza verun risparmio non solamente le sue fatiche in opera, ma la sua vita in sacrificio: perochè ben vedea egli le furiose tempeste che gli si romperebbono addosso dalle tante sette di que' malvagissimi Bonzi, sostenitori dell' ateismo e dell' idolatria, discordi fra sè negli errori, ma nell' opporsi alla verità tutte una sola e tutte in congiura contro a lui solo. Di questi altrettanto generosi che umili sentimenti son piene quelle sue lettere ch'io diceva, e dovean servire di magistero a que' nostri che si disponevano per le Missioni dell' India.

L' altro apparecchiarsi che fece fu il tutto darsi ad apprendere il favellar giapponese, e in quaranta giorni di fatica e di studio voltare coll'ajuto di Paolo in quella lingua il sommario delle cose che si hanno a sapere da' novelli Cristiani, così le appartenenti a gli articoli della Fede per crederli, come le statuite ne' precetti della Legge per osservarle.

E qui mi si fa luogo a scrivere tutto insieme quel ch'è da sapersi intorno all' apostolico dono delle lingue, conceduto da Dio a questo suo grande Apostolo: e come di lui si verifichi, quel ch' egli pur ne scrive, di trovarsi in Cangoscima a guisa d'una statua mutola e sorda, in quanto nè egli sapeva parlar giapponese, nè intendere chi gli parlava: e come ancor sia vero, quel di che v'ha ne' processi tante testimonianze giurate d' uomini che di certa scienza dipongono, che, dovunque il P. Francesco giugnesse, l' udivano predicare nel linguaggio proprio di quel paese, con le particolarità di non piccol rilievo che aggiugneremo qui appresso.

Convien dunque sapere, che il S. P. Saverio, ancorchè

per ispezial chiamata dello Spirito Santo andasse ad illuminar con la luce dell'Evangelio qualunque strana e barbara nazione, non aspettava nè si prometteva miracoli. Egli operava del suo non altrimenti che se dovesse operare tutto da sè. Prendeva interpreti, e col loro ajuto trasportava la santa Dottrina (così egli solea chiamarla) nell' idioma di quel paese, e quella traslazione la si recava con gran pazienza alla mente: indi usciva in publico a recitarla al popolo, o a cantarla co' fanciulli che seco la ripetevano a verso a verso. Poi, quando era in piacere a Dio di communicargli quel dono apostolico, gl' infondeva nella mente le specie di quella lingua e l'abito per ragionare in essa speditamente, o, se v' era (come v' era il più delle volte) moltitudine e diversità di svariate Nazioni a sentirlo, raddoppiava il miracolo, come qui ora vedremo.

Cominciò a vedersi palesemente in lui questa prerogativa da Apostolo quando egli cominciò ad esercitare il ministero apostolico: che fu nella prima uscita che fece di Goa alla conversione de' Paravi nella Pescheria. Ito poscia alla Costa del Cioromandel, ivi era sentito predicar nelle diverse lingue de' diversi uditori, che, venuti a quel porto da terre e da isole di lingue in tutto fra sè differenti, concorrevano a sentirlo. Così ancora nel Regno del Travancor, che trovò tutto idolatro, e 'l lasciò tutto cristiano: così fra' barbari nell' Isole del Moro, e in quella di Ternate, e in quante altre si chiamano il Molucco: e lo stesso gli avvenne ancor qui nel Giappone. Delle diversissime lingue, nelle quali fu udito predicar francamente, se ne contano fino a trenta: ma dove andò solo, non v' ebbe chi ne tenesse o chi ne desse conto: e queste al mio credere furon le più: massimamente in quelle tante Isole, altre sotto, altre da' lati del Circolo equinoziale, delle quali ho trovato contarsi come cosa di maraviglia, che ad

ogni poche miglia si ode un linguaggio così tutto proprio d'ogni piccol luogo, che, coll'essere vicinissimi al vedersi, pure all'intendersi riescono l'uno all'altro come fossero una metà del mondo lontani.

Or come questo miracoloso dire del Santo era tutto operazione e dettato di Dio, per tal riguardo non era da farsene quella maraviglia che pur si faceva grandissima da que' barbari, mentre in bocca ad uno straniere, non mai prima veduto nè capitato colà, udivano la lor lingua in quel fior di bellezza e di perfezione della quale ella era capevole, e nella eleganza delle forme, e nella proprietà de' modi e delle parole, e perfin nel garbo del pronunziare battendo e scolpendo le più difficili sottigliezze de' suoni e de gli accenti, che si hanno in ogni paese i proprj, e appena mai possibili ad imitarsi da' forestieri d'età, sì che non appajano forestieri: ma il Santo non potea parere, alla lingua, più del paese, che se vi fosse nato. Questa riusciva a que' barbari pruova tanto infallibile del non poter' essere cosa umana, che si ha in ispecie del Regno del Travancor, che si rendette a credere quel che lor predicava il santo Apostolo, perchè era lingua del cielo quella con che lor predicava. Non potersi aver tale se non da Dio: adunque altro che verità non poter' esser quella, che con miracolo così publico e così evidente si manifestava da Dio. Quel medesimo poi che l'udivano ragionare a tutti insieme, ciascun da sè il provava ragionandogli in privato. Ogni lingua che gli si parlasse, l'intendeva senza interprete: e come egli la loro, così essi la sua.

Ma il più maraviglioso a considerarsi in questo singolarissimo dono era il predicare che non poche volte faceva ad una confusione d'uditori di paesi, di patrie, di linguaggi in tutto differenti: e ciascuna specie (dirò così) di quegli uditori sentire e intendere al medesimo tempo la medesima predica proferita nella sua particolar lingua.

Così nel Giappone assai delle volte avvenne di trovarsi a udirlo de' Portoghesi e de gli altri stranieri co' paesani: e ammirandosi gli uni de gli altri, per le mostre che davano d'intenderlo perfettamente, una medesima era la risposta di tutti: Come no? se egli ha predicato giapponese, dicevano i Giapponesi, portoghese i Portoghesi, e indiano gl' Indiani ch' eran con essi.

Questo gli diede in una sola predica convertiti alla Fede nostra quanti passaggieri e marinai, Saracini e Idolatri, navigavano seco da Malacca all'Isola Banda, ch' è alquanto più là che le Molucche. Il sant'uomo, a cui sempre avveniva di far buona pesca d'anime in mare, predicò su la piazza della poppa, e quanti erano su quella nave si presentarono a sentirlo: anzi, a dir meglio, la maggior parte a solamente vederlo in quell'atto del ragionare: perochè, essendo un mescuglio di gente di svariatissime Nazioni, non aspettavan di doverlo intendere, ma solamente vederlo. Terminata la predica, e trovatisi aver tutti ugualmente compreso nell'idioma proprio delle lor terre quanto egli avea lor detto; nè sapendo come una discordanza di tante lingue quante eran le loro si fosse potuta accordare in quell' una in che avea lor parlato, altrimenti che per indubitabile operazione di Dio; soprafatti e vinti dalla grandezza del miracolo, venner tutti a gittarglisi a'piedi, pregandolo di farli, come sè, Cristiani: ed egli, come donatigli da Dio, caramente gli accolse, ammaestrolli coll'usata sua diligenza, e su la medesima nave ne celebrò un solenne battesimo. Nè poca è la maraviglia e la bellezza che aggiugne al miracolo quel che osservarono gli Europei, che, predicando il S. P. Francesco, essi ne udivan talvolta vocaboli e particelle latine, castigliane, portoghesi, ebiscaine, come gli venivano alla lingua: e pure quel medesimo suo parlare sonava tutto giapponese a' Giapponesi, indiano a gl'Indiani, e così dell' altre Nazioni, se ve n' erano

uditori: e allora il miracolo si operava ne' loro orecchi. Torniamo ora a' fatti di Cangoscima.

Fornitosi, com'io dicevа, di quanto stimò essergli necessario per mettersi con le mani all'impresa, prima di null'altro si presentò a visitare il Re, e offerirgli, come ivi è consueto, un dono da non ispregiarsi sol perchè di paese straniero. Le accoglienze che n'ebbe furon cortesi: nè solamente gli consentì la domanda di potere insegnar nel suo Regno la vera Legge del vero Iddio, ma comandò che andasse il publico banditore per la città gridando, esser lecito a chiunque il volesse di rendersi Cristiano: e ve l'indusse la speranza d'acquistar con ciò benivolenza appresso i Portoghesi, e merito per tirare al suo porto le lor navi del traffico: ciò che poi non seguendo, rivoltò il finto amore in vero odio della Legge cristiana: e Dio nel punì con torgli il Regno e la vita.

Intanto egli, predicando in faccia a' Bonzi, e convincendoli disputando e operando Iddio per le mani del suo Servo miracoli segnalati, gittò sul saldo i primi fondamenti alle speranze d'una sì numerosa Cristianità da farsi in quel Regno, che scrisse all'India, a Portogallo, a Roma, chiedendo mercè e soccorso di quel maggior numero di buoni operaj che potessero inviarsi. E non è possibile ad imaginare quanto egli ogni dì più si accendesse nel desiderio di vedere illuminata con la luce dell'Evangelio e condotta al conoscimento della verità e alla servitù e all'amore del vero Iddio una tanto generosa Nazione, quanto continuamente più intendeva potersene aspettare e promettere prodezze di spirito eroico e fatti di gran perfezione eziandio nelle più sublimi virtù. Non potea darsi pace, anzi, a dir più vero, sentiva come schiantarsi il cuore dal petto per dolore, all'udirsi contar le pruove della servitù che i demonj avevano da' Giapponesi: e singolarmente, ciò ch'era verissimo, che non pochi di que' miseri

Idolatri, ingannati da' Bonzi con dar loro speranza e sicurtà di doversi trovar dopo morte beati coll' anima nel tal paradiso del tal Dio di cui eran divoti, impazienti d'aspettare che l'ultima infermità sciogliesse loro i nodi che tengon legata l'anima al corpo, li tagliavano eglino stessi con le proprie mani, dandosi d'una punta di coltello nel cuore. Gli nominavano, e v'era in fatti, una tal rupe altissima, dalla cui cima giù per un fianco tagliato a piombo si lanciavano a rompicollo, invocando per aria il loro Idolo, che dal corpo infranto e sfracellato venisse, come si era fatto lor credere che verrebbe, a raccorne lo spirito. Altri, fino a dieci e più insieme, montati sopra una barchetta, con grosse pietre annodatesi al collo, si allargavano per fino a due miglia in mare: e quivi, sturato un foro che già avean fatto nel fondo della barca, si sommergevano facendo acqua a poco a poco, e intanto tutti insieme cantavano per allegrezza del paradiso che il lor Dio avea fatto per sè e per essi sotto il fondo del mare. Or chi tanto faceva aggirato dalle menzognere promesse de' Bonzi, che non farebbe persuaso dalle infallibili verità di Cristo, e allettato da quell'eterna e sopragrande beatitudine ch' egli serba e promette e dà a chi fedelmente il serve?

Affaticavasi dunque con tutto l'ardore del suo apostolico spirito intorno alla così degna materia ch' eran quell'anime così mal capitate. E già ne faceva di così grandi acquisti, che i Bonzi, temendo di quel ch' era certo a seguirne, che si rimarrebbono soli e abbandonati e derisi dal popolo, si congiurarono a muovergli guerra: e questa fu ripartirsi per la città a far contro lui più veramente schiamazzi che prediche. Ma perciochè già non solamente la dottrina del Saverio, ma la santità della vita erano in troppo altro credito che non quelle de' Bonzi; mancavan loro ogni dì più gli uditori e i divoti. Sapevasi e parlavasi de'

miracoli ch'egli operava, palesi a tutto Cangoscima. Data la benedizione alle reti de' pescatori affaticatisi lungamente senza prendere un capo di pesce, non solamente ad ogni tratta le ricavarono piene, ma da indi in avanti quel mare, che n' era sterile, ne divenne abbondante. Pregato di muoversi a pietà d'un bambino sformatamente ingrossato e gonfio per quantità d'umori ristagnati per tutto quel corpicciuolo, egli, senza più che riceverlo nelle sue braccia e dirgli tre volte Iddio ti benedica, il rendè a quelle della madre tornato incontanente alla sua forma naturale. A un lebbroso Gentile, che il mandò pregando di voler venire a benedirlo e sanarlo, egli, allora impedito, spedì un de' suoi compagni ad instruirlo ne' misteri della Fede, e, accettando di rendersi Cristiano, dopo battezzatolo, il segnasse. Così appunto seguì: e, nell' atto del benedirlo, il lebbroso si trovò così mondo nel corpo, come l'era divenuto nell'anima.

Ma due in fra gli altri miser lui, e molto più il Dio ch'egli predicava e a cui serviva, in altissima opinione. L'uno fu il risuscitar che fece ad un nobile vecchio una figliuola ch'era tutto il suo cuore, e mortagli ne stava per morire ancor' egli accorato. Era Idolatro: ma v'ebbe de' Cristiani amici, che visitatolo il consigliarono di venir con essi a chiedere al S. P. Saverio di tornargliela viva: e dove egli il voglia, di certo il potrà: perochè quel solo vero Iddio che predicava, e di cui era intimo servidore e amico, s'egli nel pregasse, in grazia de' suoi prieghi il farebbe. Il vecchio, al conforto di quella inaspettata speranza, si diede a condur da essi, e fece la domanda, accompagnata di tante lagrime, che il Santo, commossone a pietà, senza altro rispondergli, si ritirò in disparte con esso il F. Giovanni Fernandez che si abbattè ad esser quivi presente, e gl'impose che seco pregasse Dio di consolar quel misero padre: al quale dopo una brieve dimora tornato, Andate,

disse, chè di certo vostra figliuola è viva. Ma il vecchio, che ne aspettava di condurlosi a casa, e che ivi presente facesse quel che non imaginava potersi operar da lontano, si credè veramente schernito, e pien di cruccio (oltre al dolore) se ne partì. Ma non fu gran cosa lontano da casa, che se ne vide venire incontro un servo infinitamente allegro, per la certezza che gli portava dell'esser tornata non solamente in vita ma in sanità, non si sapea come, la sua figliuola. E 'l vide in fatti vero il vecchio al farglisi ella stessa incontro nel primo metter che fece il piede in casa. Interrogata dal padre come ciò fosse avvenuto, avendola egli di sì poc'anzi lasciata cadavero senza moto nè senso; ella contò, che morta era veramente, e che, in uscendole di corpo l'anima, le fu presa da certi bruttissimi manigoldi, e condotta verso una profonda voragine piena di fuoco per gittarvela ad ardere: ma che d'improviso si pararon loro incontro due da lei non conosciuti, se non che vide ch'erano di venerabile aspetto, i quali, sgridando que' ladroni, la tolsero loro di mano: indi, non sapeva come, s'era trovata viva tutto insieme e sana. Condottala il padre a render grazie al P. Saverio, poich'ella vide lui e seco il Fernandez, gridò: Questi son dessi que' due che mi hanno tolta dalle mani a que' carnefici, e scampata dal fuoco e dalla morte: e, senza più, il vecchio suo padre ed essa e poscia quanti erano in quella casa, ammaestrati ne' misterj della Fede e battezzati, divennero una illustre famiglia di Cristiani.

L'altro miracoloso accidente, di tutt'altra materia, ma di niente men' utile effetto, fu il subitano castigo con che rimase punita l'empietà d'un ribaldo, che, fermatosi a petto a petto contro al P. Francesco, gli scaricò in faccia quante delle più villane e contumeliose parole gli vennero alla lingua, fino a trovarsene sodisfatto a pieno. Il Santo immobile il sentì con volto sereno, e con umiltà e

piacevolezza da Santo: ma intanto, mentre quegli sempre più oltraggiosamente il trattava, Iddio gli rivelò, che in costui volea dare agli altri esempio di terrore, sì che almen dalla pena s' imparasse qual fosse la colpa dell' ingiuriare così sfacciatamente lui suo ministro. Vedutol dunque tacere e dar volta, fece verso lui un sembiante di cordial compassione, e, Iddio, disse, ti guardi la bocca: e, in quanto il disse, quello sciaurato si sentì alla bocca il tocco d'una mano invisibile, per cui ella incominciò subito ad imputridire, e farvisi una schifosissima piaga di canchero, che poscia poco a poco glie la venne rodendo tutta dentro e di fuori.

A questa troppo gran pruova de' miracoli, co' quali Iddio testificava la santità della vita del Saverio e la verità della dottrina che predicava, non potendo nè contrastare nè reggere i Bonzi, lasciarono l' inutile schiamazzar che facevano con le lor dicerie al popolo, e si provarono se verrebbe lor fatto di cacciare di Cangoscima il Saverio col venire ogni notte or que' d'un Monistero or que' d'un'altro a lapidare con una doppia tempesta di sassi e di contumelie la casa di Paolo, dove egli abitava. Ma veduto che, per quanto durassero in quella nojosa infestazione, era maggiore la pazienza del Santo che la lor violenza; fatto tra sè parlamento e consiglio, si gettarono ad un partito da disperati, e fu presentarsi un corpo de' più autorevoli d'infra loro davanti al Re, e agremente riprenderlo e minacciarlo di quel che i Dei del Giappone, per non dire ancor' essi, saprebbon fare in difesa dell'onor loro, tanto per concessione di lui oltraggiati da un barbaro forestiere: e sopra ciò disser per modo, che, come afferma il Saverio, il Re intimorito ammollò: e ne diè segno.

Ma quel che finì di travolgerlo fu l' udir che fece, che le navi del traffico de' Portoghesi, le quali si prometteva che in ricompensa dell' avere accolta nel suo Regno la

Religione cristiana verrebbouo a fare scala a quella sua città, erano ite a scaricare in Firando, col cui Re egli si nimicava. Allora, dopo un' amaro lagnarsene che fece col P. Francesco come tradito delle sue speranze, mandò in onta de' Portoghesi gittare bando per tutto Cangoscima: pena la testa e l'onore, niuno da quel dì in avanti si renda Cristiano. Trionfarono i Bonzi: e le conversioni, che dopo tante fatiche si apparecchiavano più che mai numerose e di gran personaggi, ristettero: e una piena adunanza, che ognidì si faceva a udire il loro santo Maestro ragionare in pruova della verità della Fede e delle grandezze della persona di Cristo, si voltò in solitudine. Così abbandonato da quegli ch' erano in procinto di battezzarsi, tutto si rivolse a stabilir nella Fede i già battezzati. Ogni dì dava loro una piena lezione di spirito, e non solamente sopra il mantenersi saldissimi nella Fede, ma crescere nella perfezione delle virtù cristiane. E a tal fine lasciò loro alcuni suoi componimenti e istruzioni sopra le cose dell'anima: e traslatò in giapponese alquanti de' più illustri fatti della divina Scrittura, e sopra tutto la vita e la passione del Redentore, acciochè lor servisse ancor di materia da meditare. E fu vero, che questa novella Cristianità, stata la prima che si fondasse in Giappone, tuttochè per non pochi anni priva di Sacerdoti, pur si mantenne salda e fervente, come se ne gli scritti del Saverio avesse lui medesimo vivo e presente. Così, accompagnato alla nave da mille abbracciamenti e dirottissime lagrime di que' suoi primogeniti nella Fede, si partì da Cangoscima per Firando su l'entrar del Settembre del 1550., un' anno e mezzo mese da che avea preso terra in Giappone.

Si descrivono i due mesi del famoso viaggio di S. Francesco Saverio da Cangoscima al Meaco, in orribili patimenti e spessi pericoli della vita: e con tutt' essi un continuato andar predicando la Fede di Cristo, e convertendo Idolatri per dovunque passava.

CAPO UNDECIMO

(1551.)

La potenza de' Bonzi, spaventosa eziandio a' lor medesimi Re e padroni, avea fatto conoscere in Cangoscima al S. P. Saverio essergli necessaria un' autorità tanto superiore alla loro, che nè essi potessero contraporsi, nè i Principi impedire che si accettasse la Legge cristiana in qualunque Provincia del Giappone si predicasse. Questa pienissima facultà si avrebbe tutta e solo da una patente del Zazzo: perochè, come ho detto poc' anzi, questi è a' Giapponesi quello che a noi il Sommo Pontefice. Egli solo ha podestà di approvar la forma e i riti d'ogni nuova Religione per alcun nuovo Idolo istituita: nè veruna ch' egli passi per buona, e ne dia in fede patente spedita e bollata con le solennità di quel suo tribunale, può essere impedita che non corra e si predichi e si accetti e professi publicamente. Risiede il Zazzo nella Metropoli di tutto il Giappone, ch' è la real Città del Meaco.

Adunque vide il sant'uomo essergli necessario di prendersi a fornire quel gran viaggio, e, presentatosi davanti a quella Maestà del Zazzo, datogli a conoscere il solo vero Iddio e la sola vera Legge di Cristo, di maestro d'errori farlo discepolo della verità: o, dove altro più desiderabile non ne seguisse, almeno impetrare che tra le innumerabili sette empie e false de' Bonzi avesse luogo a farsi

liberamente udire in quel Regno la santa e vera Legge de' Cristiani. Questo altrettanto magnanimo che prudente pensiero fu quello che da Cangoscima portò il Saverio a Firando, e da Firando al Meaco: e tal ne fu il viaggio, tali le giunte delle grandi opere e de' gran patimenti, che io di tutto il corso del suo Apostolato in quel vastissimo Oriente non istimo esservi parte più degna di rappresentarsi nè più bella a vedersi di quel che fu questo suo sempre memorabil viaggio, tutto che non fosse altro che un viaggio d'andare e tornare: ma d'un tale andare, che, in quanto è godimento d'anima e patimento di corpo, ne rimarranno per tutto il tempo avvenire impresse le orme che que' piedi veramente apostolici grondanti di vivo sangue vi stamparono, come qui appresso vedremo: e d' un tale andare, che per altrui salute era come d' uomo che semina, e accompagnando col piè la mano va inanzi, e quanto di terreno si lascia dietro, il lascia fecondo.

Egli non fu ito sei leghe da Cangoscima, e si abbattè di passar lungo una fortezza, ch' è un de' miracoli del Giappone, e degnamente il sarebbe in qualunque altra parte del mondo ella fosse veduta. Non mi è qui permesso di rifare quel che ho fatto altrove (*) dove il luogo mel concedeva: descriverne per altrui veduta l'ammirabile e inespugnabil machina ch'ella è, tutta lavorio condotto a forza e a colpi di picconi e a punte di subbie e di scarpelli, cavata fuori e per così dire fatta spuntare e nascere di corpo a una rupe di sasso vivo, con un' altissimo procinto di mura, coronate di dieci baluardi isolati, fosse profonde, e balzi rovinosi all'intorno. Nel mezzo poi della piazza un castello, con torrioni e maschi che signoreggiano la fortezza, e quivi dentro un palagio d' incomparabil lavoro. Tutto insieme fatica di molti anni, di parecchi migliaja di manuali, d'incredibile spesa, ma ben fatta,

(*) Lib. 3. dell'Asia.

per l'eternità dell'opera e della gloria di chi ne fu l'autore.

Ella era al presente in signoria del Principe Esciandono: al quale essendo per la vicinità note le maraviglie operate dal S. P. Francesco in Cangoscima, poichè intese del suo passar per colà, il mandò pregando d'entrare a consolarne il desiderio che avea di vederlo. Vennevi: e quel Signore dal vederlo e dall'udirlo ne fu sì preso e di riverenza e d'amore, che di buon cuore gli consentì di ragionar della Fede cristiana a que' della sua Corte e famiglia, e a' soldati di quel presidio: e 'l più sollecito a udirlo era egli stesso: e se non che potè in lui più il timore del Re di Satzuma, del quale era vassallo, che l'amor dell'anima sua; avrebbe preso il battesimo e professatosi scopertamente Cristiano, come l'era (disse) e 'l sarebbe sempre nel cuore. Ben' il volle la moglie sua e 'l lor primogenito, e poscia altri due lor figliuoli. Della Corte e de' soldati si fece una piccola ma ferventissima Cristianità. D'essa costituì a dover' essere in sua vece padre e maestro il maggiordomo del Principe: persona grave, d'ingegno, e, per lo disputar che avea fatto col Santo, illuminato nell'anima più che gli altri, e nella Fede più ardente. A lui diè per iscritto la forma del battesimo, e la bisognevole istruzione per bene amministrare quel Sacramento: oltre a ciò tutto in ristretto la vita e la passione del Redentore, e tutto il necessario a sapersi de gli articoli della Fede e dei precetti della Legge cristiana: e i Salmi penitenziali, e le Litanie de' Santi, e un calendario delle feste mobili e fisse di tutto l'anno. Dedicò una camera del palagio a dover' esser Cappella, dove tutti si adunasser' ogni giorno a recitare le Litanie, ogni Venerdì i sette Salmi, ogni Domenica sentirsi leggere e dichiarare un de gli articoli della Fede.

Il valent' uomo cominciò, e senza mai intermettere

proseguì adempiendo così bene le parti a sè commesse, che, capitato colà indi a tredici anni il F. Luigi Almeida, vi trovò più di cento Cristiani, convertiti dall'Idolatria e battezzati i più di loro dal Maggiordomo: tanto uniti in amore fra sè, tanto ferventi nell'orazione, nelle penitenze, e in tutte l'opere della pietà cristiana, che vi parea tuttavia presente, almen collo spirito, il lor santo Padre Saverio: e cinque in fra gli altri ve n' erano, che nelle cose e della Fede e della perfezione dell' anima potevano ciascuno d'essi esser maestri di qualunque numerosa Cristianità. Così stato quivi alquanti giorni il Santo, su l'andarsene donò alla moglie del Principe una borsetta, dentrovi scritte di sua mano in semplice carta le Litanie de' Santi, e al Maggiordomo una sua disciplina. Lungo a contar sarebbe quanti miracoli operò Iddio per mezzo di queste reliquie del suo Servo, e come in fra gli altri Esciandono e la Principessa sua moglie dovettero allo scritto delle Litanie la lor vita: e della disciplina pur v' ha cose degnissime da sapersi: ma conviene che ancor'io m' affretti col Santo.

Egli, come ho detto poc' anzi, andando come chi semina e non fa un passo indarno, non si abbatteva in terra, in villaggio, in castello, che non si stogliesse dal suo camino, e quivi non gittasse la semenza dell'evangelica predicazione, quanto gli comportava il luogo e 'l tempo: e dove fosse udito e voluto, eziandio se da una sola famiglia, avea per bene speso il tempo e la fatica dell' istruirla e battezzarla, e lasciar quelle poche anime per esca di non poche altre che accendevano del loro medesimo fuoco. Che così fosse, me ne ha renduto certo lo scriver che ho fatto l' Istoria del Giappone in un corpo da sè: perochè m' è avvenuto di trovar dove meno pareva da aspettarsi Cristianità, fondate dal S. Apostolo per giunta de' suoi viaggi, dopo trenta, quaranta, e più anni, costantissime

nella Fede e ferventissime nelle opere buone: talchè il dire che si faceva in Giappone, non sapersi che de' convertiti e ammaestrati dal P. Francesco niuno tornasse addietro, è poco, rispetto al vero dell'andar che facevano sempre più inanzi nella perfezione della virtù, e i padri lasciarla in eredità a' lor figliuoli.

Cinquantacinque anni da che il S. Apostolo fece questo viaggio del quale ora qui ragioniamo, si abbattè un de' nostri operai a passare per la terra di Canudabe, ch' è su la medesima strada poco meno di quaranta miglia lungi da Cangoscima verso Firando: e trovò aver quivi fondata in passando il S. P. Francesco una fiorita Cristianità, mantenutasi per tanti anni salda e incorrotta in mezzo al paese tutto infedele. Vivea tutt' ora la figliuola del Principe in età di settantasette anni, battezzata dal Santo, e ferventissima nella Fede. E un' altra famiglia, nella cui povera casa albergò, e 'l capo d' essa n'ebbe da lui in dono due rosarj e un vasellin pieno d' acqua benedetta, il figliuol d' esso contò al medesimo Padre, innumerabili esser le grazie e i manifesti miracoli che per lo continuato corso di que' cinquantacinque anni avea Iddio operati al tocco di quelle sante reliquie: del che, per non m' allungar soverchio, vo' che mi basti l'averne scritto al disteso nella sopracitata Istoria (*).

Fornito questo veramente apostolico viaggio, sempre a piedi, con in collo il consueto suo fardello del sacro arredo da celebrare, e per tutto gravissimi patimenti e pericoli; giunse a Firando, nel cui porto eran tutte le navi del traffico de' Portoghesi: i quali al primo vederlo il salutarono con tutta l'artiglieria, e suon di trombe, e stendardi spiegati, e ogni altra lor possibile dimostrazione d'allegrezza e d'onore, festeggiando la venuta di quel P. Francesco, che, dovunque andasse, portava seco il cuore

(*) Parte prima, lib. 3., pag. 546.

dell' India. Poscia, con pari solennità d'accompagnamento il condussero a visitare il Re, dal quale cortesemente accolto ottenne pienissima facoltà di predicar la Legge del vero Iddio: e senza più, egli e 'l P. Cosimo Torres e 'l F. Giovanni Fernandez, presi i tre più frequentati luoghi di quella città, vi cominciarono a promulgare da' suoi principj la Fede nostra. Tutti e tre v' ebbero a gran moltitudine uditori, e, come piacque a Dio, illuminati nell'anima e mutati nel cuore con tanta pienezza della grazia dello Spirito Santo, che fu manifesto a vedere che il cielo volle quivi ripagare il P. Francesco delle fatiche durate poc'anzi senza risponder loro il frutto di che ell' erano degne: perochè in venti giorni guadagnò a Cristo più anime in Firando, che non avea fatto in Cangoscima con tutte le fatiche e i patimenti d'un'anno. Avvedutosi dunque dell'esser questo un terreno fedele nel rispondere alla coltura, consegnò quella città di Firando alle mani del P. Cosimo Torres. Egli, sul cader dell'Ottobre, accompagnato dal F. Giovanni Fernandez, prese la via del Meaco per Amanguccì, ventiquattro leghe indi lontana.

Questa è una città popolata, signorile, e ricca fra le più del Giappone, e forse più di niun'altra del Giappone viziosa e laida. Il Santo nè si presentò al Re Occindono, nè si procacciò la benivolenza de' Bonzi, ma il medesimo fu il suo entrarvi e 'l farvi sentire la voce dell' Evangelio: perciò egli in una e 'l Fernandez in un' altra parte della città cominciarono a dar publicamente contezza del vero Iddio e del Redentore del mondo. Già v'era precorsa la fama d' uno straniero venuto a quelle loro isole fin da un'altro mondo per null'altro interesse che di far quivi scolari e seguaci, dicevano, d'una sua nuova filosofia intorno a Dio, all'anima, all' immortalità, e alle cose invisibili che sono sopra i cieli e sotto la terra, tutti nobilissimi argomenti. E come il Giapponese ammira e pregia più

che null'altro gli spiriti grandi; e grandissimo gli parea questo d'avventurar la vita per tanti e sì pericolosi viaggi, e in tanti patimenti di mare e di terra, per null'altro che far bene a gente che non gli si atteneva in nulla; poichè riseppero d'averlo in Amangucci, si fece un gran concorrere a sentirlo: e se la sapienza dell'Evangelio finisse in null'altro che teoremi di pura speculazione, e non entrasse nella riformazion de' costumi, avrebbe il Santo adequata con la sublimità della dottrina l'opinione che ne avean conceputa del dover' egli essere un grandissimo letterato. Ma poichè ne intesero l'innocenza e la purità della vita a che la Legge cristiana obligava chi la professa, e l'udirono abbominar con esecrazione e le altre ribalderie delle quali eran pieni, e in ispecie quella nefanda disonestà che quivi più che altrove era in uso, e, perchè commune a tutti, non vergognosa a veruno; spacciaron lui per istolto, e la sua dottrina per vaneggiamento e follia: e perfino i fanciulli in frotte, gridando al pazzo, e traendogli delle immondezze, il seguitavano dovunque si abbattessero di scontrarlo.

Il Re Occindono, saputone, si mandò far venire inanzi il Saverio e 'l Fernandez: e, dopo altre domande, chi fossero, onde venuti, a che fare in Amangucci; dettogli dal santo Apostolo, che per null'altro che metter lui e tutto il suo Regno su la sola vera strada che v' è da venir dopo morte coll'anima a una beatitudine eterna, credendo Gesù Cristo figliuol di Dio, e osservandone fedelmente la Legge; Or voi (disse il Re) datemi contezza di questa Legge. Allora il Saverio, ripigliando da capo e proseguendo con ordine le cose della Fede, ne parlò giapponese per lo spazio d'un'ora: e in quanto egli disse, il Re mai non framise parola nè gli tolse gli occhi dal volto, ma in atto d'attentissimo e in un sembiante sempre ugualmente grave l'ascoltò: e poich' egli ebbe terminato il suo dire, senza dar mostra con verun segno di parole nè d'atti che glie

ne fosse paruto nè ben nè male, il licenziò. Non era ancor giunta per Amangucci l'ora prefissa in cielo a' principj della sua conversione: benchè non tardò a venire che indi a quattro mesi, quando il santo Apostolo vi tornò. Intanto Iddio ne volle per disposizion nel suo Servo il merito della pazienza. Poichè dunque egli vide che non potrebbe durare in Amangucci altro che inutilmente, ripigliò la continuazione del suo viaggio al Meaco.

Ed è il Meaco città nel Regno di Giamasciro, Metropoli e Corte di tutto l'Imperio Giapponese. Il suo nome vale in nostra lingua altrettanto, che dire Cosa degna di vedersi: e l'è: non per la postura più che altro infelice, perchè tutto in ver tramontana, nè per l'ubertà o l'amenità del paese d'attorno, stranamente povero e magro: ma per la real magnificenza delle Corti, e per l'inestimabile moltitudine de gli abitatori, e per la tanta grandezza, che si compone di due città, dette l'una Meaco inferiore, l'altra superiore. Le anticaglie che gli si veggon d'attorno dimostrano che in altri tempi fosse sterminatamente maggiore: al presente era forse alcuna cosa meno di centomila case: ma tutte assai spaziose, perchè tutte distese in piana terra, per le cagioni che ne accennammo addietro.

Ma quello che più si attiene al fatto presente, ch'è il condursi che colà fece il Saverio, convien sapere, che nè strada nè stagione potevano accoppiarsi più atte a moltiplicare i patimenti e i pericoli, e a provare la costanza dello spirito e l'ardore della carità, qui se mai altrove apostolica, di quel grand' uomo. Il viaggio corrente era di poco più o meno di due settimane: egli nol compiè che in due mesi, tuttochè andasse a giornate intere, ma giornate di presso al cuor del verno, perochè cominciate alla metà del dicembre. Il paese poi, quanto si è da Amangucci fino al Meaco, era un commesso continuo di selve, di montagne, di valli attraversate da fiumi e da torrenti, e

per tutto vie pantanose e sfondate per allagamenti e ristagni d'acque palustri. Oltre di ciò, v'erano a ogni poco delle pendici boscose, e, per lo soffiar delle tramontane che le investon di posto, tutte smaltate di ghiaccio, talchè al passarle erano più i pericoli delle cadute che i passi. Ma troppo ancor più pericoloso il viaggiar per entro lunghi tratti di selve, da' cui alberi pendevan fusti di ghiaccio lunghi e grossi come eziandio mezze antenne: e non poche volte fiaccano improviso, spezzati dal proprio peso: e 'l viaggio porta che vi si passi sotto e tramezzo. Al cominciar del verno si metton piogge, che duran le settimane intere, tutte nevi alla montagna: e poco v'era che non fosse montagna per quel viaggio: e quanto più si sale incontro a tramontana, dov'è il Meaco quasi per diritto sopra Amangucci, più vi si alzan le nevi: ed esse e i venti della stagione menano un freddo così acuto e penetrante, che senza gran ripari non reggerebbono a sofferirlo i paesani stessi. Tal' era la qualità del camino, secondo le memorie lasciatene da chi vi fu.

Or'il Saverio, poverissimamente vestito, e, come il truovo ancor qui, a piè scalzi, senza guida che lo scorgesse, e con tutte le strade accecate e sepellite dalle nevi, era molte volte costretto, per non ismarrir del tutto la via, salire aggrappandosi a mano e a piedi per su qualche ciglio di monte, a fare indi la scoperta, se v'era casale o terra o città, verso dove affilarsi e rimettersi in istrada. E in questo andar così viaggiando e penando, il S. Apostolo non sentiva tanto il suo patire, quanto quel de' compagni: peroch' egli (secondo quel che ne riferirono eglino stessi che ognidì il vedevano) nel mettersi in viaggio, e tutto insieme in orazione, s' infiammava nel volto di quel fuoco della divina carità, del quale tutto ardeva nel cuore: e con ciò uscito di mente a sè medesimo, con gli occhi in cielo e con l' anima in Dio, andava senza

avvedersene e senza risentirsene co' piedi gonfj dal freddo attraverso spine e sterpi e su per le acute schegge de'sassi fuor di sentiero, dove l'impeto dello spirito il portava. Stracciavangli le spine la vesta, ed egli stampava le orme col sangue che gli grondava giù dalle gambe e da' piedi. Così essi.

Il sustentarsi per durare in tanti disagi era una poca porzione di riso arrostito, ch' è l'ordinario cibo de' poveri, tutto insieme pane e companatico, e acqua. Il dormire, su la terra al sereno, se la notte il sorprendeva in campagna: se no, su la terra al coperto. Convennegli, per accorciar la via, tragittarsi da capo a capo per certi piccoli golfi di mare: e pur qui la minor fatica gli si mutava in maggior pericolo della vita, nella caccia che avea da'ladroni, che appostavano dietro a qualche ridosso i passaggieri, e davano lor sopra improvisi, gittando grida e frecce: e di queste egli fu due volte ferito: onde que' suoi ancorchè barbari marinai, per pietà che non fosse ucciso, ad ogni assalto il mettevano sotto coperta.

Or chi mai crederebbe, che un viaggiar così faticoso, e di così gran patimento che ne cadde infermo di pura debolezza in Sacai, fosse, per dir così, la meno parte delle fatiche, de' pericoli, e de' patimenti, rispetto al tanto più ch' egli ve ne aggiugneva del suo? Non gli si mostravan tra via castella o terre, che non v'accorresse, e, dov' era qualche adunanza di paesani, non desse loro una sommaria contezza del vero Iddio e della sua santa Legge, con tanta efficacia di spirito, che, testimonio il Fernandez, non gittava sempre la rete indarno, massimamente dove albergava la notte. Ben' è vero, che il maggior guadagno che facesse nelle città predicando fu il merito della sua pazienza. Perochè udire un barbaro forestiere, così dispregevole all'abito che avea tutto stracciato in dosso, farsi a dire in publico contra i Dei e la Religione de'

Giapponesi, e voler da questi che mutino vita e costumi, il facea credere forsennato: e come a tale il popolo con gli schiamazzi gli rompevano il dire, e i fanciulli chi a batterlo, chi a stracciargli la vesta, chi a lordarlo di qualunque bruttura lor si desse alle mani, gridando per ischerno, Dio, Dio: e ciò perch' egli il replicava sovente, non volendo adoperare altra voce propria del Giappone, perchè non propria del vero Iddio. Ma i Bonzi, ch' erano i più tocchi dal Santo per l'idolatria che mantenevano e per la corrottissima vita che menavano, ne facean la vendetta altro che di parole e di scherni. Due volte in due città gli attizzarono contro il popolo, che, sospintolo fuor delle mura, a colpi di pietre l' avrebbon quivi finito, se non che Iddio, fatto adunar subito in aria un come gruppo di nuvoli, e gittar terribilmente da esso lampi e tuoni, gli atterrì per modo, che il furore conceputo contro alla vita del Santo si rivolse loro in un gran timore della propria morte, e tutti come in rotta fuggendo ricorsero alla città.

L' ultima e tanto più gloriosa quanto più penosa parte di questo viaggio fu nell'avvicinarsi al Meaco. Era quivi la via più che altrove alpestra, e per continui torcimenti di montagne incertissima a indovinarsi, se non da gli usati a quel camino: oltre che, essendo ora per nuove ragioni tutto il paese d' attorno il Meaco pien di soldati e di masnadieri, conveniva tenersi fuori del camin battuto, e attraversar boschi e montagne: perciò il Saverio ebbe a gran mercè d' essere accettato come staffiere da certi mercatanti Giapponesi, che per loro affari, bene a cavallo, si portavano al Meaco: e a lui toccò per soprasoma del suo fardello portare in collo la valigia consegnatagli da un di loro, e, giunto all'albergo, dare stalla alla bestia del suo padrone, e servire a lui come suo famiglio e fante: poi, rimessolo a cavallo, andargli dietro più veramente

correndo che caminando, perchè quegli e gli altri per non dar ne' ladroni raddoppiavano il passo più a maniera di fuga che di viaggio.

Così alla fine giunse ad entrare in Meaco qual Nunzio veramente apostolico, anzi primo Apostolo del Giappone, S. Francesco Saverio, con due mesi di tal viaggio, che, scrivendone di colà a' Nostri dell' India e d' Europa questo medesimo anno il P. Cosimo Torres, Questi (dice), Padri e Fratelli, sono i fervori, e queste le mortificazioni, molto differenti da quelle che altri s' imagina vivendo fra' Cristiani, prima di mettersi a provarle. Quegli che si apparecchiano di venir qua al Giappone, veggano che principj abbia avuti la predicazione dell' Evangelio in queste terre, e che esempj loro si propongono ad imitare. Per molto che facciano, tutto parrà niente, rispetto a quello che il P. Maestro Francesco v' ha operato e patito, e con ciò mai non si troveranno tentati. Il voler poi contarvi per minuto tutti i vituperi e gli affronti, la fame e i freddi ch' egli e i compagni han sostenuti, sarebbe un non finir mai. Così egli. E vi si conveniva aggiugnere, che l'allegrezza dell' anima nel sostenerli e le consolazioni con che Iddio ne riconfortava lo spirito erano oltre misura maggiori che i patimenti del corpo.

Rimane ora per ultimo veder quello, a che fare Iddio chiamò il suo Servo fino a quel centro del Giappone: e l' esporlo è materia di queste poche parole, cioè a dire, null'altro, che co' meriti del suo viaggio aprire e coll'orme de' suoi piedi sanguinosi segnare a tanti de' suoi Fratelli della Compagnia, che gli dovean tener dietro, la via per cui son giunti a spargere nella conversion di quel Regno i sudori, e in confermazione della Fede predicatavi il sangue e la vita, in tante e così diverse e sempre l' una più dell'altra tormentose, lunghe, orribili fogge di supplicj e di morti, che le istorie della Chiesa perseguitata

da' Neroni, da' Diocleziani, da' Massimini, da qualunque altro Imperadore o Tiranno, di certo non ne contano di somiglianti a queste nell' atrocità e nella durazione.

Trovò il santo Apostolo tutto il Meaco essere in armi e bollire in una viva guerra, che a quel Regno di Giamasciro avean rotta i Re confinanti. Poichè dunque non v'era luogo a farsi udir la voce dell' Evangelio nel romore dell'armi, tutto si rivolse a procacciare l'udienza del Zazzo, per supplicargli della patente, per cui aver libertà di predicar la Legge del vero Iddio con sicurezza del non potergli essere interdetto: ma tutto indarno al nè pur concepirne speranza: perochè, o fosse legge ordinaria di quel tribunale, o avarizia straordinaria di que' ministri, il niente più ch'essere introdotto a veder la faccia di quel gran personaggio dovea costargli seicento e più ducati: dove egli non avea che poter dar loro altro che i tesori del cielo che ivi non si spendevano. Con ciò, stato ivi fino a tanto che vide non v'aver più che sperare, su la fin del Febbrajo del 1551. ripigliò indietro il viaggio, e co' medesimi patimenti e pericoli della venuta si tornò ad Amangucci.

Del miracoloso sodisfare che il S. P. Saverio faceva con una sola risposta a molti e diversissimi dubbj propostigli. Fonda in Amangucci una numerosa e saldissima Cristianità. Memoria d' un fatto illustre del F. Giovanni Fernandez.

CAPO DODECIMO

(1551.)

Tanto belle a vedere, e tanto dilettevoli a raccontare sono le fatiche di quel generoso spirito dell'Apostolo San Francesco Saverio, che, mentre io sono tutto seco e gli vo dietro seguendolo per quelle ultime parti dell'Oriente, ho dimenticato e trascorso quel che intanto operava nel rimanente del mondo e pativa la Compagnia: nè qui ora posso altro che solamente accennarlo.

I Padri Iacopo Laynez, Girolamo Natale, Giovanni Nugnez, e Luigi Gonzalez, tutti grand' uomini, ripartiti per le costiere dell'Africa sul nostro Mediterraneo, fin fuori dello stretto di Gibilterra sul mare Atlantico, a redimere schiavi, a riconfermar nella Fede i tentati di rinnegarla, a servire su due armate cristiane di medici alle anime e d' infermieri a' corpi della soldatesca doppiamente ammorbata. Fondati in Messina e in Palermo que' loro gran Collegj, e degni di particolar memoria in fra gli altri per la straordinaria corrispondenza e quasi gara di scambievole amore e liberalità fra S. Ignazio e i Senati di quelle due Città. Corsa gran parte dell'Italia con le Missioni apostoliche, e riformate con esse i cleri, i popoli, i monasteri nelle città: e ancor più fruttuosamente esercitate le più faticose per le diocesi, già più che mezzo insalvatichite, perchè da molti anni trascurate, nè mai vedute da'lor Pastori. Riconosciuti da tutta la Compagnia con solenni esequie i debiti ch' ella

professava al Sommo Pontefice Paolo terzo, da cui fu confermata Religione, perchè nella mano d'Ignazio che la fondò vide il dito di Dio che l'avea disegnata: e come cosa di Dio e sua l'amò da vero padre, la difese perseguitata, e piccola l'aggrandì: oltre al renderla che fece in perpetuo sicura dello spirito con che ella si governava, approvando con sue Lettere apostoliche quel divin libricciuolo de gli Esercizj spirituali del P. S. Ignazio: e lasciando dopo sè eredi dell'amor suo i Principi del suo sangue, Ottavio, Alessandro, Ranuccio, e i due Cardinali Alessandro e Odoardo. Renduta in Salamanca e in Alcalà e quindi in tutta la Spagna tanto più illustre la Compagnia, quanto più altri con le infelici loro calunnie si affaticarono per oscurarla. E, per non andar troppo a lungo, chiamati dal P. S. Ignazio a Roma da tutto Europa i più eminenti nella Compagnia, uomini di sapere, di spirito, di prudenza ugualmente forniti, e date loro a considerare le Costituzioni da lui composte e non ancor publicate: e poichè il commun giudicio di tutti le comprovò, mandò il Santo notificarle, esporle, metterle in osservanza allora per tutto Europa, e poco appresso nell' India.

Sodisfatto, comunque il sia, con questi veramente più cenni che memorie delle cose nostre di qua, torniamo a cercar del Saverio nel Giappone. Spirogli Iddio nel venir giù dal Meaco di fermarsi in quella stessa città d'Amangucci, dalla quale il vedemmo quattro mesi fa discacciato carico d' ignominie e di lordure dal popolo per istigazione de' Bonzi. Il merito della pazienza, con che il sant'uomo ricevette e sofferse que' vituperi, fu il seme della ricolta che venne ora a farvi. E primieramente gli parve da doversi comperare la grazia del Re Occindono con offerirgli un presente, che tutte eran cose nostre d' Europa, avute già in dono dal Governatore dell'India e dal Capitan di Malacca, e da lui accettate e serbate a valersene

dove il darle fosse per giovare alla propagazione della Fede. Mandogliele: e tra perchè cose ivi mai più non vedute (come in fra l'altre un' oriuolo a ruota e un gravecembalo), e perchè d'assai buon lavoro, gradirono a quel Re tanto, che si condusse a volerlo rimunerare col rendersi alla domanda che il Santo gli fece di poter liberamente predicar la Legge del vero Iddio: e chi de' suoi vassalli volesse rendersi Cristiano, il potesse. In esecuzione della grazia, ella si mandò notificare in più luoghi della città dal publico banditore.

Uscì dunque il Saverio, e Iddio seco, con le più eccellenti pruove che mai facesse altrove dell'apostolico spirito ch'era in lui. Perochè essendo la città d' Amangucci, per le miniere dell' argento di vena ricca e fina più che altrove in quel piccol Regno, frequentatissima di forestieri, massimamente di mercatanti Cinesi che v'accorrono a spacciar le finissime sete di che la Cina abbonda; il Santo, usando l'apostolico dono delle lingue, predicava la mattina a' Cinesi nella lor propria favella, e 'l giorno nella loro a' Giapponesi: e la moltitudine de gli uditori attentissimi a sentirlo era tanta, che i miseri Bonzi di presso a cento Monisteri che n'erano in quella gran città, veggendolo, ne smaniavan di rabbia: nè ommisero arte nè forza, che non l'adoperassero per divietarglielo: ma ne furono l'arti deluse, e le forze mancarono.

Nove eran le Religioni, e altrettante le sette più numerose de gl'idoli che si adoravano in quella Città: e queste eran fra sè diverse per modo, che sempre si cozzavano insieme, vantando ciascun la sua come sola essa la vera, e l'altre otto ingannate e ingannatrici. Qui ora tutte si accordarono nel contraporsi al S. Apostolo, perch'egli tutte insieme le atterrava. Ma o non si ardissero o non volessero venir seco alle mani colà nel publico delle piazze dove egli predicava, si convenner con lui i più scienziati

fra loro d'adunarsi nella sua casa (questa era un Monistero di Bonzi già derelitto, e dal Re assegnatogli per albergo), e quivi farsi udire. Scrisse egli stesso, che la moltitudine, quasi tutta Nobiltà e Letterati, era tanta, che non v'avea stanza nè sala che ne fosse capevole: e che, uscendone i già stanchi di questionare, sottentravano a far nuovo teatro e nuove dispute altri freschi e non meno ardenti che i primi: e ciò per molte ore del dì, e molte più della notte.

Sedeva il Santo in faccia a tutti, e a tutti sodisfaceva: e ragionavan talvolta a tanti insieme, chi proponendo dubbj, chi opponendo ragioni, e chi facendo dimande per imparare, tutto insieme un viluppo di materie tanto svariate e strane, che non era possibile ad uomo che non avesse molte menti in capo e molte lingue in bocca sodisfare alle inchieste di tanti. Qui dunque Iddio a uno straordinario bisogno del suo Ministro provide d'uno straordinario soccorso, e operò nel Saverio quel tanto celebrato miracolo del sodisfare ch'egli faceva adeguatamente con una sola risposta a molte domande di materie fra sè differenti. Tutto il teatro de gli uditori se ne avvedeva: e l'un l'altro mirandosi in sembiante d'attoniti ne mostravano gran maraviglia. Non fu però mai, che giugnessero col buon discorso ad intendere quella essere operazione di virtù superiore al possibile della natura, ma il recavano ad una grand'eccellenza d'ingegno e di sapere, o ad un magistero d'arte da essi ancor non saputa, anzi neppur da' Compagni stessi del Santo. Di qui è, che, partitosi egli da Amangucci, e succedutogli il P. Cosimo Torres, i Bonzi, che si erano ritirati dal campo, tornarono arditamente a disputar con lui, dicendo ch'egli non era di quel profondo sapere che il P. Francesco, non avendo come lui la scienza e l'arte di sodisfare con una sola risposta a molti dubbj.

A me (scrisse dall' India il P. Antonio Quadros) ha detto un' uomo Giapponese, d' aver veduto il P. Maestro Francesco operar tre miracoli nel Giappone: un mutolo e paralitico il fece parlare e caminare, a un' altro mutolo rendè la favella, e ad un sordo l' udito. Hammi detto ancora, ch' egli era stimato il maggior' uomo che avessimo in Europa, e che gli altri Nostri non erano come lui, perochè non sapevan rispondere altro che ad un' avversario per volta, e, quello convinto, si azzuffavano con un' altro. Ma il P. Francesco domandava de' loro dubbj a quanti venivano a parlargli, e , facendo dieci e dodici di loro altrettante interrogazioni, egli con una sola risposta sodisfaceva a tutti. E dicendogli io, che ciò per avventura seguiva dall' esser le domande somiglianti fra sè; mi rispose che no, anzi svariatissime: aggiugnendo, che il farlo non era cosa nuova al P. Francesco, ma ordinaria e molto usata. Così egli: articolando Iddio il suon della voce del Santo, qualunque ella si fosse, ne gli orecchi di ciascun di quegli uditori tal ch' ella significasse quello appunto ch'era il bisognevole in risposta alla sua domanda: e così eran, per conseguente, tanti i miracoli, quante le persone in cui si operavano.

Succede ora a vedersi di qual pro fossero alla Fede e a lui queste sue qui veramente quanto mai il fossero altrove beate e avventurose fatiche. In due mesi diede il sacro battesimo a cinquecento: e come questi furono i principj dell'opera, furono (come sempre avviene) i più laboriosi e i più stentati. In poco tempo appresso, i guadagnati a Cristo con le precedenti fatiche moltiplicarono fino a tre mila, e gran parte d' essi o Nobili o Letterati. Ma il meno da stimarsene era il numero, rispetto alla saldezza nella Fede, e all' ardore con che publicamente la professavano. Perochè non essendo il Giapponese uomo che si dà per vinto altrimenti che convinto dalla ragione,

e perciò ripugnante finchè non è costretto a render l'armi; avendo egli dimostrata così evidente la falsità de'loro Dei, così giustificatamente provata e chiarita la verità della Fede nostra in tutti e ciascun de gli articoli ch'ella insegna; non v'era de' convertiti dal Santo chi non fosse apparecchiato a dar la vita prima che abbandonarla. E in fatti avvenne, che avendo l'avarissimo Re d'Amangucci spogliati due giovani Nobili di tremila ducati di rendita annovale che ciascun d'essi aveva, e incameratili al suo fisco, per null'altro che aver presa a professare la Religione cristiana; i valorosi giovani n'erano tanto allegri, che il vederli cagionava confusion ne' Gentili e fervore ne' Cristiani. Sempre erano a' fianchi del lor santo Padre, nè sapean dipartirsene: e poscia il seguitarono fino a Funai, tutto a piedi, e patendo le miserie di quel viaggio, ma non sentite da essi perchè eran seco.

Conta egli stesso, che gli stati più duri al convertirsi erano poscia i più saldi al mantenersi. Che ne avea piena d'ogni tempo la casa, e continuo in voler da lui nuovi argomenti, nuove contezze delle cose attenentisi alla Fede. Che in tutto Amangucci non si parlava d'altro che di Religione, nè v'era casa in cui non se ne disputasse. Che i monisteri de' Bonzi s'andavano ogni dì più votando, e gli sciaurati che tuttavia duravano nell'antica professione non ricevean maggior danno che da gli stati prima con essi compagni nella vita e complici nelle ribalderie. Perochè ne palesavano ad ognuno i fatti e i misfatti, l'arte dell'ipocrisia, e i segreti delle nefande disonestà, e, quel che più lor coceva, le menzogne che vendevano a' divoti, e che altro non era il mestiero del cui guadagno campavano: e quella in fra l'altre, che lor fruttava tanto danaro, cioè il dare ad intendere di aver' essi tutte le chiavi dell'inferno, e podestà d'aprirlo e trarne quali e quante anime dannate volessero, sì veramente che v'abbia chi

da essi ne compri con proporzionate limosine il riscatto: e quindi quell' uscire che facevano ogni dì a rappresentare al popolo dipinte le imagini de' tormenti e de' tormentati nell' altra vita, cui credon certo non v' essere, e gittar quelle strida e quegli urli e far quegli schiamazzi che dicemmo addietro.

Mai in mia vita (scrisse di sè il Saverio, tornato dal Giappone all' India) non ho provate consolazioni pari a quelle ch'ebbi in Amangucci, quando concorreva così gran popolo ad ascoltarci. Io vedeva umiliata la superbia e fiaccata l'alterezza de' Bonzi, e i più erudi nemici del nome di Cristo vinti e renduti alla sua ubbidienza. Vedeva il trionfar di que' novelli Cristiani, quando, superati in disputa i Bonzi, ne tornavano con la vittoria: e la gran cura che gli uni a gara de gli altri ponevano nell' insegnare a' Gentili, convincerli, condurli al battesimo: e l'allegrezza nel contar che facevano i modi e gli avvenimenti delle loro battaglie, e lo sterminio della superstizione che ne seguiva. Vedendo e udendo cotali cose, tanta era la consolazione che mi riempieva il cuore, che io perdeva il senso al dolore de' miei proprj travagli. Così egli. E nota singolarmente, che oh! quanto è maggior la consolazion che si trae dall'affaticarsi ammaestrando gente costumata, d'animo ben composto, e amica del convenevole e del vero!

Che poi tali fossero i Giapponesi, oltre al fin' ora contatone, vo' confermarlo con quel che nella medesima Amangucci avvenne al F. Giovanni Fernandez, il quale, avendo per istudio fattovi appresa assai bene la lingua, ammaestrava ancor' egli il popolo in una parte della città. Or' un dì, mentre era sul più bello del dire a buon numero d'uditori, gli si avvicinò un mascalzone, e, come gli parve essere a tiro, gli scaricò in faccia uno sputacchio che si teneva apparecchiato in bocca, e come d' un bel

fatto se ne andò rivoltandosi spesso indietro e sghignazzando. De gli spettatori chi rise e chi ne sdegnò come d'atto villano: ma tutti con gli occhi fissi in volto al Fratello, osservando come si tenesse in quell' improviso e publico vitupero. Egli, senza seguir con gli occhi quell'insolente, senza mutar sembiante o colore, nè rimanersi punto dal dire, trasse fuori quietissimamente il fazzoletto, e, non altrimenti che se rasciugasse il sudor della fronte, si nettò di quella immondezza, e proseguì su lo stesso tenor di prima fino a terminato il suo ragionamento.

Non se ne fece bisbiglio ne gli uditori, ma un silenzio ch' era ammirazione: e ne fu di poi un gran dire per Amangucci, celebrando quell'atto come una pruova d' animo tanto padron di sè stesso, che non soggiaceva nè pure a que' repentini movimenti che scappano alla natura prima che la virtù se ne accorga. Ma più altamente ne intese uno stimatissimo Letterato casualmente condottosi a voler sentire il Fernandez. Ma fu Iddio che vel trasse, per avere con che rimunerare qui di presente il merito di quell' atto, dandogliene in ricompensa la conversione di questo, ch' era un de' più acerbi nemici che la Fede nostra avesse in Amangucci. Illuminogli la mente con raggio di luce superiore a quella del discorso puramente umano: e sopra quel fatto filosofò del Dio, della Legge, della sapienza, e della virtù cristiana così altamente e tutto al vero, che se ne trovò preso: e senza più, terminato che il Fernandez ebbe di ragionare, accostossi a lui, gli si confessò vinto e renduto fin d'allora Cristiano, e con infinito dolore de' Bonzi e con altrettanta consolazion de' Fedeli il S. P. Saverio, pienamente ammaestratolo, il battezzò.

Digitized by Google

Solennissime accoglienze, e di pari pietà che onore, fatte da' Portoghesi in Figi e da Civan Re di Bungo in Funai al S. P. Francesco. Quivi converte e battezza grandissimo numero d' Idolatri. I Bonzi più volte lo sfidano a disputare, e ogni volta son rotti. Muovono persecuzione, che il mette in rischio d'essere ucciso: egli nè si parte nè ammette difesa alla sua vita.

CAPO DECIMOTERZO

(1551.)

E già dall'una all'altra di quelle tre maggiori Isole del Giappone correva il nome e la fama del S. Apostolo: e da chi se ne celebravano i miracoli delle più lingue, e delle più risposte in una: da chi l'eccellenza della dottrina, dicendosi che potrebbe andarsi per tutto intorno la terra col P. Francesco a piedi senza mai stancarsi, sol che l' udissero ragionare: da chi la santità della vita, assai più rigida in fatti che non era quella de' Bonzi in apparenza. Ma il Giappone a lui si mostrava sotto una tale veduta, che gli dava molto da pensare. Questo era la necessità di provederlo di non pochi operai: dovendosene altri al mantenere, altri al dilatare la Fede in una tal Nazione, che non tutti, eziandio gli ottimi per mille altri paesi, sarebbono sufficienti per questo. Perciò scrisse chiamandovi dalla Missione d' Ormuz il P. Gaspar Berzeo: nel quale, se fosse stato in piacere a Dio che venisse, il Giappone avrebbe avuto non dico il secondo Saverio, ma il più da vicino d'ogni altro nel somigliarlo: come di qui a non molto apparirà dalle sue apostoliche fatiche in Ormuz. Poi parve al Santo miglior consiglio il ripassar'egli stesso all' India, e quivi fare scelta e levata di que' più che potesse in sussidio del Giappone.

Chiamato dunque ad Amangucci il P. Cosimo Torres, e consegnata alle mani di lui e del Fernandez quella Cristianità, con infinite loro lagrime se ne partì a mezzo il Settembre del 1551. verso Figi, centottanta miglia di camino per terra, oltre ad un piccol tragitto per acqua: ed è Figi porto di mare lungi una lega dalla città di Funai metropoli del Regno di Bungo. Quivi era su l'ancore una nave con trenta Portoghesi, che per isferrare e mettersi alla vela verso la Cina altro non attendevano che la mossa del vento. Questi, poichè dal Saverio stesso per lettere di sua mano intesero che l'avrebbon seco indi a non molto, ne corsero a portar la felice novella al Re di Bungo: perochè quel Principe nulla tanto desiderava, come di veder un tant' uomo: ed egli ne fu sì allegro, che, per così dire, gli corse incontro, scrivendogli una cortesissima lettera, con la quale e l' invitava, e 'l pregava di consolarlo con la sua presenza.

Or viaggiando il Santo (come sempre) a piedi e scalzo, e seco alcuni suoi carissimi Giapponesi, poichè giunse al casale di Pinlasciau, due leghe lungi dal porto, l' abbandonaron le forze per modo, che, tra per la debolezza e per lo dolor de' piedi che gli si eran gonfiati, non potè proseguire più avanti. Corsero tre de' suoi compagni a darne avviso a' Portoghesi: e subito il Capitan della nave, Odoardo Gama, spedì corriere a Funai, richiamando di colà que' Portoghesi che v'erano, e tutti insieme, recatisi pomposamente in abito, ordinarono una nobile cavalcata dal porto fin dove era il Santo: ma il trovarono assai vicino, perochè già rimessosi in viaggio: e veniva con que' due ferventissimi gentiluomini d'Amangucci, cui dicemmo quell' avarissimo Re avere spogliati di tremila scudi di rendita ciascun d' essi per null' altro ch' essersi renduti Cristiani. Egli era in mezzo fra essi: ma portava in collo il suo fardello del sacro arredo da celebrare.

Quivi, dopo le scambievoli accoglienze fra il Santo e i Portoghesi, v' ebbe fra loro un' amorevol contesa, e la vinsero amendue, in quanto nè il Saverio cavalcò, e tutta quella nobile comitiva l'accompagnarono a piedi. Intanto la nave era tutta messa a bandiere, a stendali, a fiamme: e quanti v' eran dentro, armati e distesi in ordinanza al bordo: e questi, al primo comparir loro in veduta il S. P. Francesco, il salutarono scaricando tutta l'artiglieria, poi la seconda volta quando fu lor da presso, e la terza al salir che fece in nave: niente giovando all'umilissimo P. Francesco, per cessar quell' onore, il supplicare, il dolersi, il compassionevole vergognarsene che mostrava.

Sentito in Funai il tuono delle artiglierie, vi fu creduto che i Portoghesi fossero alle mani con alcune cocche armate di corsali che predavano quelle spiaggie: perciò il Re spedì a tutta corsa un suo Gentiluomo al porto, dove certificarsi del vero: ma quel che in esso vide, gli comparì assai più nuovo e strano di quello che ne aspettava. Perochè il Gama, mostratogli il P. Francesco, disse, che quello non era stato altro che un piccol segno dell'onore che si doveva al ricevimento di quel Padre Santo, venuto là pur' ora da Amangucci: uomo incomparabile per santità e per iscienza, carissimo a Dio, e in sommo pregio al Re di Portogallo suo Signore. Il Gentiluomo, che nel Saverio non vedeva altro che i piè scalzi e la veste più lacera che rappezzata, se ne ammirò fortemente, e fece al Gama una lunga sposizione delle menzogne che i Bonzi d'Amangucci aveano scritte al suo Re in vitupero di quel così povero Padre Bonzo cui egli tanto onorava. Povero (ripigliò il Gama), non per condizion di fortuna, ma perchè Dio, ch' egli ha nel cuore ed è ogni bene e ogni suo bene, e i tesori delle grazie che ne riceve, non gli lasciano nè amore nè desiderio nè bisogno di veruna cosa

terrena. Che se egli ne fosse vago, e volesse divenir ricco d'altri beni che de' celestiali; io vi do pegno di verità la mia parola, che quanto v'è di ricchezze su questa nave, sol ch'egli ne mostrasse alcun desiderio, tutto l'avrebbe, e noi ci terremmo per grandemente onorati se offertogli l'accettasse. Con ciò, troppo più ammirato che prima, il Gentiluomo tornò a Funai a ridir tutto al Re suo Signore. Questi mandò incontanente il secondo invito al Santo: e per più onore volle che glie ne portasse la lettera un giovanetto del suo medesimo sangue, accompagnato d'un nobil corteggio di Cavalieri: nè potea scriversi lettera con termini di maggior riverenza e amore, nè potea parlarsi più saviamente da un vecchio di buon giudicio, di quel che fece il fanciullo, giudicando del Santo quello ch'era da quel tutt'altro che ne appariva.

Or qui sarebbe cosa di troppo lungo affare, se rappresentassi, come ho dovuto fare altrove, la comparita alla presenza del Re di Bungo del S. Apostolo, accompagnato, anzi (a dire quel che fu veramente) servito da trenta Portoghesi, tutti o Cavalieri o uomini di rispetto, tutti ricchissimamente addobbati, e loro intorno in bella mostra disposti paggi, scudieri, e schiavi: e a ciascuno de' Portoghesi assegnato il suo particolar ministero, con che onorar quel corteggio, del quale il Capitano stesso Odoardo Gama, pomposissimamente guernito, era il condottiero, che alquanti passi inanzi precedeva a capo scoperto quasi in officio di Maggiordomo. Le cerimonie poi, che a luogo a luogo si rinnovavano verso il Santo, erano d'uno stile e d'un rito a noi certamente novissimo, ma colà riuscite a maraviglia per quello stesso a che si volea che servissero, cioè di segni e testimonianze in pruova della venerazione e del conto in che da gli Europei si avea la persona e'l merito del P. Francesco. E tutto fu invenzione dell'ingegno, anzi della pietà cristiana di que' Portoghesi:

condotta e rappresentata con tanta maestà, riverenza, decoro, quanta appunto ne bisognava a confondere e smentire i Bonzi d'Amangucci e di Funai, che su l'apostolica povertà del Santo fondavano la maggior di tutte le loro calunnie, predicando ognidì a' presenti e scrivendo a' lontani, ch'egli era un malnato, un ribaldo, un cencioso, di vilissima condizione, e di reissima vita: perciò fuggitosi dove niuno il conoscesse, perchè dove era conosciuto da ognuno era fuggito: tanto poi all' estremo d'ogni cosa da vivere, che, se i demonj (co' quali l'avean'essi veduto trattare) nol sostentassero, si morrebbe di pura necessità. Questa fu la calunnia, per cui smentire in faccia a' Bonzi e a tutto il Giappone, que' savj e religiosissimi Portoghesi ordinarono quel solenne corteggio, repugnante indarno ancorchè lungamente il Saverio con le pruove dell' Evangelio e dell' apostolica professione: nè rendutosi alle giuste loro ragioni altrimenti che a patto espresso e accettato, che quella fosse mostra d' un' atto solo, il qual finito, egli tornasse alla sua povertà: perochè l'avean messo in vesta di ciambellotto, e in cotta e stola.

Dal porto fino alla città vollero che sedesse alto su la poppa d' un paliscalmo e sotto un' ombrello di finissimo drappo; dietrogli altre due barche di corteggio: e montavano per su il fiume a un lento batter di remi, e a suon di voci e di strumenti da fiato in due cori di musica. Tutta Funai era tratta a vedere un così nuovo spettacolo: e tutti gli occhi eran col Santo, e que' del Santo in cielo, dove ancor' era coll' anima: e dava di sè una così gran vista, che metteva eziandio ne gl' Idolatri senso di più che umana venerazione. Solo a' miseri Bonzi scoppiavano gli occhi al vederlo, e 'l cuore al riscontrar che facevano questo così glorioso Predicatore della Legge cristiana che qui ognun mirava, con quel così ignominioso che già l'avean

ritratto, dipinto, rappresentato al popolo. Ma il tormento si raddoppiò per essi quando, smontato in terra, videro i profondi inchini fattigli da que' Cavalieri, e 'l maestoso accompagnamento con che si ordinarono nel condurlo al palazzo del Re, e che ancora il Re si era apparecchiato a riceverlo con niente meno solennità e splendore che i Portoghesi a condurlo.

Schierate sulla piazza reale in bella ordinanza varie compagnie di soldati: i quali, poichè ebbero a conveniente distanza il Santo, ad un cenno si apersero in due ali, e gli dieder fra mezzo il passo, salutandolo alla militare. Indi, all' entrar d'ogni sala e d'ogni stanza, trovò per tutto ad incontrarlo, ad accoglierlo, a dargli il ben venuto con forme di ragionare tutto messo à metafore ingegnose e di bel garbo (ch' è lo stile proprio del paese) varj ordini di personaggi, quanto più dentro, tanto maggiori per grado: fanciulli nobili con leggiadrissimi componimenti di cerimonie al lor dosso, e uomini per dignità cospicui, e ultimamente i parenti del Re: il quale in piè fermo nel mezzo della sua stanza, poichè vide il Santo, gli si fece incontro cinque o sei passi, poi si chinò tre volte inanzi a lui fino a toccar con la fronte la terra, ch'è la forma del riverire ivi usata di farsi da' sudditi a' lor Signori e da' vassalli a' Re.

Dopo le scambievoli accoglienze, si entrò di posto a ragionar della Religione: e'l Re, a cui nulla era nascoso di quanto i Bonzi d'Amangucci avean machinato in danno e scritto in vitupero del P. Francesco, si diede a portare dall'abbondanza della materia a descrivergli dal capo fino al piede la mostruosa bestia ch' è il Bonzo: dentro tutto alterezza, lascivia, malignità, e frode: e di fuori simulazione, modestia, ipocrisia, rigore: e dettone quel peggio e tutto vero che potea dirsi, perchè era in fatti, soggiunse: Fin che in questa terra del Giappone v' abbia grano

di questa pestilenziosa semenza, non v'allignerà il conoscimento del vostro Iddio: e la sua santa Legge, che voi per tanti pericoli e disagi di mare e di terra dal vostro mondo a ponente fin qua siete venuto ad insegnarci, proverà tanti nemici implacabili, tanto atroci persecutori, quanti capi di Bonzi. Ma non per ciò si atterrisca: chè il suo Dio, che l'ha scampato dalle loro insidie in Amangucci, non sarà men potente a difenderlo in Funai, dove non li si prometta punto migliori di que' d'Amangucci. Esca in publico francamente, e predichi. E se tutto il mio Regno vuol rendersi Cristiano, voi fatelo, ed egli per me il sia.

Duolmi forte il non essersi o colà scritte o di colà fatte giugnere in Europa contezze più specificate dell'operato in servigio della Fede dal S. Apostolo in Funai, dove era solo de' nostri. Pur quel che ne abbiamo in universale è tanto, che a chi ne comprende il valore dà bastevolmente ad intendere, che qui forse più che in verun' altro luogo ebbero la consueta benedizione dal cielo le sue fatiche. Perochè le conversioni che vi fece, quel mercadante che le vide e ne scrisse, le chiama innumerabili: e soggiugne, che tanta era la moltitudine che accorrevano a sentirlo in publico e a domandargli in casa lo scioglimento de' non pochi lor dubbj, che i Portoghesi della nave e 'l Gama lor Capitano non potean' averlo per sè altro che o già passata o vicina a passare la mezza notte. Dal Santo stesso abbiamo, essersi renduto vinto dalle pruove della Fede nostra un Letterato, pochi dì prima tornato da una non so quale di quelle più famose Università di verso settentrione, avuto in reputazion d'essere il fior de gl' ingegni, e che, in quanto è intendere e saperc, que' Regni non avessero altrettanto. Convinselo il Saverio fino all'evidenza de' suoi errori in materia di Religione: poi così chiara al lume delle ragioni sue, e molto più a quello dell'interna

persuasione dello Spirito Santo, gli diede a conoscere la verità della Fede nostra, che, se io (dice) avessi avuto più a cuore il moltiplicare che il rassodar bene i convertiti, quel medesimo dì nel quale feci Cristiano il Letterato, avrei potuto dare il battesimo a cinquecento ch'eran disposti a riceverlo. Tanta forza ebbe l'esempio d'un tant'uomo.

Ma non v'è argomento più forte a provare il gran numero delle conversioni fatte dal S. Apostolo in quella metropoli di Funai, che il gran risentirsene e tumultuar che fecero i Bonzi. Consigliaronsi di venir prima seco alle mani sfidandolo a disputare, e sottomessolo averne la vittoria con più onore: dove no, si verrebbe alla forza. Governava un Monistero lungi da Funai dodici leghe un Bonzo, avuto in reputazione d'uomo impareggiabile in quello ch'è profondità d'intendere e di sapere: consumato ne gli studj sacri, e maestro de' maestri della lor Teologia. Questo elessero per campione, e 'l mandaron pregando di venire a sostener la causa commune egli, che solo era da tanto. Accettò, e venne, condottovi dalla presunzione che avea di sè stesso, e dalla certezza della gloria che ne riporterebbe. Il Re, saputo a che fare Fucarandono (questo era il nome del Bonzo) si era portato a Funai, per lo grande amor suo verso il Saverio, smarrì, e gl'increbbe di lui, dubitando forte ch'egli non potrebbe tenerglisi contro: tanto era lo spavento che di sè metteva eziandio il nudo nome di Fucarandono. Presentossi costui davanti al Re in un portamento di maestà più che da Re: e gli facean corteggio e corona i più autorevoli capi de' Monisteri, tuttochè di sette fra loro stesse discordi: ma qui ora concordi, perochè, impugnandole tutte il Saverio, ciascuna avea eletto lui per suo mantenitore. Domandatogli che volesse; Provarmi (disse) in disputa con questo barbaro di ponente, che ribella il Giappone a' suoi Dei:

e poichè voi non vel cacciate dal Regno come dovreste, farnelo io fuggire svergognandolo presente voi, e testimonio del vero tutta la vostra Corte. E questo sia lo sfidarlo che fo.

Il Re tenne l'invito a nome del Saverio che ne l'avea pregato: e 'l dì prefisso amenduc si presentarono in campo. Fucarandono ebbe a' fianchi la medesima comitiva che dianzi: col S. P. Francesco vollero comparire in atto di servitù la Nobiltà Portoghese col Gama suo Capitano, tutti splendidissimamente guerniti. Il Re in trono, e da' lati la Corte e tanti altri Giapponesi di conto, che il teatro non potea farsi nè più nobile nè più numeroso. Cominciò il Bonzo dal metter gli occhi attenti e fissi nel volto al Saverio che gli sedeva a lato, senza dir nulla, ma sol con atti come di chi ragiona seco medesimo quasi fra 'l sì e'l no, come chi va riscontrando a parte a parte le fattezze che ha presenti all'occhio con quelle che gli sono rimase scolpite nella memoria da grandissimo tempo addietro. Poi, fatto mostra di ravvisarlo, e che di certo era desso quello che imaginava, cominciò una sua novella, che già si aveva ordinata in capo, e richiedeva il preambolo di questi atteggiamenti: e domandò al Santo: Mi riconosci tu? Dettogli che no, il Bonzo, cominciando la vittoria dal farsi beffe di lui, gli diè dello smemorato in faccia: e ricordogli, che millecinquecento anni fa (e si compievano appunto il dì presente), quando amendue erano di profession mercatanti, il Saverio gli avea venduti cento fasci di seta nel porto di Frenaroma. Il negarlo vero, essere un manifesto non ricordarsi del vero: e per conseguente i Bonzi del Giappone, ch'egli tanto arditamente spacciava per ignoranti, saper più delle cose passate, che i più dotti del nostro mondo delle presenti. E qui cominciò, non provando, ma raccontando la famosa trasmigrazione dell'anime d'uno in un'altro corpo, dove dopo morte si cacciano,

e ne avviene che il medesimo uomo va rinascendo sotto diversi tempi in diversi paesi e con diverse fortune: e se è di mente purgata e limpida, porta seco le memorie dell'avvenutogli ne' secoli trapassati. Parlavane costui come d'un nuovo mondo scoperto dalle Università del Giappone, non sapendo ch'ella era favola nata in Italia, cioè sogno venuto in capo a Pitagora.

Questa introduzione alla disputa, come facesse al bisogno del difendere che si doveva le Deità del Giappone, nè il truovo, nè vo' perdere il tempo e i passi cercandone per trovarlo. Anzi e di questa prima e delle alquante altre dispute che si continnarono a tenere, e ne ho scritto altrove, mi basta d'accennarne quel solo che ne seguì: e fu trovarsi Fucarandono in tutt'esse ridotto dal S. Padre Saverio così frequentemente a negare quel che avea conceduto poc'anzi, e poco appresso concedere quel che avea negato, che il misero, quanto più si dibatteva per isvilupparsi, tanto più insolubilmente si avviluppava: finchè, non sapendo oramai nè parlar nè tacere, se ne udiva poc'altro che grida e schiamazzi. In questo, accorgendosi che il pien teatro de gli uditori eziandio Gentili lo spacciavano vinto e disarmato, convien dire, che una sì solenne, sì inaspettata, e al superbissimo animale ch' egli era insopportabil vergogna gli ferisse al capo, e gliel togliesse di senno: perochè, non altrimenti che un farnetico furioso, cominciò a colpir con la lingua di punta e di taglio, avvilendo e calpestando in paragone di sè con motti dispettosi e parole villane quanti erano in quella sì onorevole adunanza, non eccettuatone pure il Re: e in questo procedè tant' oltre, che si levò un fremito, e un dimandar quasi aperto al Re che si schiantasse la lingua dalla gola di quel Bonzo insolente: nè forse altro lo scampò da maggior castigo, che il crederlo, quel che pareva, farnetico o impazzato, e come tale mandarlo cacciar via di

colà: e pure, ancora uscendone, gittava maladizioni, e chiamava fuoco e saette dal cielo. Mai non si era veduto spettacolo più degno d'esser veduto, che l'infinita modestia del S. P. Saverio contraposta all'altrettanta immodestia di Fucarandono: e due ugualmente grandi essere state in quel conflitto le vittorie del Santo, nella virtù e nel sapere, e in amendue aver trionfato del pari il Dio de'Cristiani.

Riuscita così infelicemente a' Bonzi la pruova del difendere la lor causa con la ragione, si appreser subito all'altra della forza, nella quale sarebbono più possenti. Fatta dunque fra tutti insieme cospirazione, corsero a serrar le porte de' tempj, che fu come un disagrar la città: e minacciando e predicendo che i Dei vilipesi ne' lor Ministri la subbisserebbono, si chiusero ne' monisteri: e non ha dubbio, che, se non erano a così gran moltitudine i convertiti dal S. Apostolo in quella città, il popolo, tra per zelo di religione e per timore delle minacce de'Bonzi, sarebbe corso all'armi e a fare quel che può e suole un popolo infuriato. E in fatti era così ragionevole il temere almeno la morte del Saverio e de' Portoghesi, che questi, avendosi per mal sicuri nella città, si rifuggirono alla lor nave, e trattala fuor del porto al mare aperto, quivi dieder fondo, ma con le antenne alzate, e continuo in guardia e in punto d'armi alla difesa. Non ebber seco il Saverio, perchè con lui non valse nè timor di morte nè forza di ragioni o di prieghi per indurlo a camparsi la vita dalle insidie de' Bonzi e dalle mani d'un popolo inasprito. Egli non volle dar questo sfregio di viltà in faccia alla Religione cristiana, questa vittoria a' Bonzi d'averlo cacciato con la paura, questo esempio di sconfidanza a que' Fedeli così ancor teneri nella virtù. Ebbevi alquanti d'essi, che se l'accolsero in casa, nè mai se ne partivano, non per difendere a lui la vita, ma per dar' essi la loro morendo con lui.

Intanto i Portoghesi, vergognandosi e non sofferendo d'aver lasciato il lor santo Padre quasi all'abbandono in potere de' suoi nemici, gl' inviarono un' ambasceria, che tutta era prieghi, ragioni, suppliche di caldissimo affetto, di rendersi alla loro replicata domanda, e venir colà a starsi con essi. L'ambasciadore, per dare il maggior peso che dar si potesse all'ambasciata, fu il Capitano stesso Odoardo Gama: il quale aringò la causa sua e de' compagni con tanta efficacia, che dopo essa non rimase luogo a sperare che il P. Francesco fosse mai per isvolgersi dal suo proponimento, cioè, come egli diceva, mancare al suo debito di dare a quella sua novella e perseguitata Cristianità esempio di morir bisognando per quella Fede, ch' egli avea lor predicato doversi mantener fortemente in faccia a' persecutori, a' tormenti, a qualunque terribil morte, e professarla fino all'ultimo fiato, fino all'ultima stilla del sangue.

Questa final risposta del Santo, riportata dal Capitano alla nave, e ridetta fedelmente a' compagni, destò gli spiriti, e con essi accese un tal fuoco di cristiana generosità dentro al petto di que' Nobili Portoghesi, che da tutti ad una voce si domandò al Capitano, e da lui si comandò a' marinai di ricondur subitamente la nave in porto: donde essi, messo piè in terra, tutto alla scoperta rientrarono in Funai, per quivi correr qualunque sarà la medesima fortuna del lor P. Francesco. I Cristiani, veggendoli, ne mostrarono grande allegrezza. I Bonzi, perchè il popolo non avea risposto alla loro espettazione col sollevarsi e metter mano all'armi, si consigliarono a riaprire i tempj: e già non poco raumiliati e domi, richiesero al Re, e l'impetrarono sotto certe condizioni, d'esser di nuovo uditi: nè altro più desiderava il Saverio, che d'esser'udito da essi. Vero è, che i dubbj che si proposer da' Bonzi intorno alla Fede nostra furono di tal sorta, che, udendoli, il Santo

disse ivi medesimo al Gama che gli sedeva a lato, che que' Bonzi non parlavan da sè, ma prestavan la lingua ad un malizioso demonio, che soffiava lor ne gli orecchi e dettava alla mente quel ch'essi esprimevano con la voce: perochè tutti erano intorno all'avere espressa l'immediata cagione dell'eterne e libere disposizioni e de gli occulti giudicj e decreti della divina predestinazione: e come si accordi coll'infinita bontà e sapienza di Dio l'antivedere il male delle colpe, e non divietarlo, per non aver' a punire con eterna dannazione i colpevoli: e altri dello stesso tenore che questi, de' quali era loro più agevole l'intendere la difficoltà che la risposta, sì come quella che dipendeva da un conoscimento di Dio troppo più eminente di quello ch'essi ne avean formato su l'esemplare de' loro Dei.

Quindi avvenne, che, giugnendo que' Bonzi (ch'eran parecchi e di varie sette) ad intendere altri più altri meno altri nulla delle risposte che lor diede il Saverio, si ruppero e si accapigliaron fra sè, e lasciato il commune avversario cominciarono Bonzi contro a Bonzi una zuffa di tanta confusione per lo gridar che facevano tutti insieme, e poi di tanta uniformità nel proverbiarsi da que' superbi ch'erano e mal creati e più boglienti che caldi nella vendetta, che, per ovviare che non venissero alle mani, fu pietà il rompere la disputa e licenziarli. Il dì appresso, passando il Re stesso in corteggio davanti alla casa del Santo, il mandò invitare all'ultima disputa, che si terrebbe nel suo giardino: e la forma dell'invito fu, Venisse alla caccia, perchè rimanevano alcuni Bonzi, come a dir lupi e cignali, da farne strage a suo diletto. Così terminarono le dispute: nè i Bonzi si ardiron più a cimentarsi: e con ciò i Portoghesi, e con essi che l'aspettavano il S. Padre Saverio, furono liberi alla partenza verso la Cina, per la quale eran già entrati di non poco i venti che hanno i lor dì prefissi al mettersi e al cessare.

Non fu senza gran sentimento e passione del Re la perdita che faceva del S. Padre, cui avea preso ad amare tanto teneramente, che più non potrebbe se già fosse o se sol differisse a qualche brieve spazio di tempo il rendersi Cristiano: e pur ne stava così da lungi, che questo Civan Re di Bungo, giovane allora di non più che ventidue anni, era della bestial setta de' Giensi, cioè dell'antica epicurea, nel peggiore istituto ch'ella si prenda. Non credere esservi Dio nè Dei, nè providenza nè caso, ma tutto necessità di natura: nè anima che non muoja col corpo, e per conseguente nè altra vita nè premio alla virtù nè punizione al vizio. Tutta dunque la beatitudine dell'uomo aversi dal goder del presente, e non si prender noja o pensiero dell'avvenire. Ventisette anni, da che il S. Apostolo si partì da lui, durò così vivendo e credendo. Non però mai gli si partì dalla mente l'imagine nè dal cuore l'affetto e la riverenza in che avea quel grand'uomo che gli era paruto il Saverio: e glie ne stavano impresse vivamente nell'anima le parole che solea dirgli a tanto a tanto, e sopra tutto quelle che ne udì espresse con tanto amore nell'atto dell'ultima dipartenza. Or tutte queste insieme, quando piacque a Dio ch'elle avesser con lui la lor forza, il condussero a vedere e a piagnere la vita, che per quarantanove anni avea menata, niente dissomigliante a quella de' più sozzi animali. Battezzossi e rinnovò in sè il nome e la venerazione del suo P. Saverio: e perciochè mi riserbo lo scriver di lui pienamente in miglior luogo, qui sol ne dico, che la Chiesa Giapponese onora la memoria di Francesco Re di Bungo come d'uomo degno d'esser contato fra' più celebri per santità di vita che siano stati al suo tempo.

Il dì ventesimo di Novembre del 1551. si partì il S. Apostolo dal Giappone, due anni e quattro mesi da che v'era giunto: lasciando ivi in sua vece a visitare, a mantenere,

ad accrescere quelle Cristianità, che in parecchi luoghi avea fondate, il P. Cosimo Torres e Giovanni Fernandez: a' quali, col primo toccar che fece terra dopo questa navigazione, inviò subito in ajuto altri compagni.

L'industrioso rendersi che il S. P. Saverio faceva sommamente amabile e caro a grandissimi peccatori, Cristiani vecchi d'Europa, scandalosi a que' novelli dell'India, avergli in gran maniera servito per guadagnarli a Dio e condurli a penitenza. Se ne descrive alcun fatto d'ammirabile riuscimento.

CAPO DECIMOQUARTO

Mentre accompagno il S. P. Saverio per attraverso mari di sterminata larghezza in cerca di lontanissime terre e de' lor barbari abitatori per annunziar loro il conoscimento e la Legge del vero Iddio, come da lui richiedeva il ministero di Nunzio apostolico in tutto quel grande Oriente consegnato alle sue mani, alle sue fatiche, al suo zelo; non ho dimentiche nè trascurate le particolari industrie della sua carità in rimedio e salute de' gran peccatori: gente europea, Cristiani vecchi, e tanto invecchiati ne' vizj, che oramai non si discernevano da gl' infedeli in altro più che nella prerogativa d'esser peggiori. Qui dunque ne appunterò alquante particolarità per saggio dell'amplissima materia ch'ella è: e prendo a farlo tanto più volentieri, quanto i detti e i fatti d'un così gran maestro nella professione apostolica potran valere d'ammaestramento e d'esempio.

Convien dunque in prima sapere, che il più forte ostacolo ch' egli avesse alla grande opera della conversione de gl'Infedeli era il publico e mal vivere de' Fedeli colà venuti da Portogallo. Egli, scrivendo in Europa, prega

chiunque ha punto cara la salvazione dell'anima de' suoi o penitenti o amici, di mai non consigliare nè consentire, in quanto potrà, a verun d'essi il passaggio dell'India. Nel dar che fanno la volta intorno a quella punta dell'Africa, dov' è il famoso Capo di Buona Speranza, parer che si traggan dal petto la coscienza, e che la gittino in profondo a quell'abisso di mare, che ivi è il più cupo di quanti altri ve ne abbia in quello sterminato oceano: poscia, al tornarsi che faranno in Europa, la ripescheranno, se pure verrà lor fatto di rinvenirla: e volea dire, che, dal metter che facean piede nell'India, cominciavano un vivere come di chi già più non ha coscienza che il rimorda, anzi nè pur' anima da perdere nè Dio da temere. Soldati, marinai, mercatanti, ufficiali di governo e di guerra, tutta gente smogliata, e per null'altro condottasi a prender quel sì molesto e pericoloso passaggio, che per tornarsene grassi e impolpati di quel più che potranno acquistare, onde che si venga e comunque s'aduni. Quindi poi le ingiustizie, le frodi, e le violente storsioni, eziandio sopra i poverissimi convertiti: e le nimicizie, e i publici concubinati, e il niun' uso de' Sacramenti.

Confessa egli stesso in una sua lettera il sudargli che faceva la fronte nel dover sodisfare a gl' infedeli, che il domandavano se la Religione cristiana avea due Leggi, l'una da sapersi, e l'altra da osservarsi: perochè cosa veramente divina esser quella ch'egli avea loro insegnata, e santissimi i suoi precetti: ma i Cristiani vecchi venuti di ponente osservarne una tutt'altra: non onestà, non giustizia, non carità, non pensiero dell'anima, non isperanza di paradiso, non timor di Dio nè dell'inferno: in somma niente di quel tanto ch'egli richiedeva da essi volendo esser Cristiani. Questo più veramente rimprovero che domanda, riusciva tanto doloroso a gli orecchi e al cuore del S. P. Saverio, che di colà gridava fino a farsi sentire

in Europa con le pesantissime lettere che di ciò scriveva a D. Giovanni Re di Portogallo, dolendosi che, quanto egli faceva con la predicazione dell'Evangelio ne'Cristiani nuovi, gliel disfacevano i vecchi col mal'esempio: e glie ne grava quanto il più far si possa la coscienza, dove stia per lui il non adoperarci con mano regia i convenienti rimedj. Venivano con la volta delle navi di Portogallo gli ordini opportuni, e fortemente premuti. Leggevansi nel Consiglio di Goa: se ne davano somme lodi al santo zelo di quel piissimo Re, e se ne raccomandava l'esecuzione: e senza più, le cose continuavano come dianzi. Il che veduto dal Santo una e più volte, conta egli stesso, che per ciò s'indusse a dilungarsi dall'India, e portar la luce dell'Evangelio a paesi e a nazioni, dove o non capitasse o non abitasse, come nell' India, gente colà venuta da Portogallo. Quindi l'avventurar che fece la vita in quelle tante e sì lunghe navigazioni fin sotto il Circolo equinoziale alle Isole d'Amboino, del Molucco, del Moro: poscia fino al Giappone, ch'è l'ultimo dell'Oriente: indi alla Cina, tanto da lui più desiderata, quanto men penetrabile a'forestieri.

Il fin'ora contato mi val di luce a mostrar più chiaro un singolarissimo pregio della carità e dell'apostolico zelo del S. P. Francesco: e sarà di tal sorta, che forse verrà inaspettato a non pochi. Perochè essendo, come abbiam veduto, la vita de' Cristiani europei nell' India di così rea condizione, e per lo publico scandalo così pregiudiciale e dannosa alle fatiche del Santo nella conversione de gl'infedeli; egli non pertanto, come nulla fosse di ciò, o non sapesse di loro egli solo quel che non v'era nel popolo chi nol vedesse, mostrava sempre verso tutti essi buon volto e buon cuore: anzi, quanto eran peggiori, tanto egli si rendeva con essi più familiare, più affabile, più amoroso, con un trattare di semplicissima dimestichezza, e mostrarsi, non che curante, ma geloso della lor benivolenza;

e oltre di ciò interessarsi ne'loro negozj, e invitarsi talvolta a desinar con essi, e richiederli d'alcuna cosa leggiera, come a confidenza d'amico. A' soldati otteneva, eziandio non pregatone, qualche provedimento bisognevole alle loro necessità. Benediceva a' mercatanti le navi che inviavano per mari pericolosi a trafficare in paese lontano, e, scontrandoli, ne dimandava loro novelle, tanto affettuosamente, come facesse con essi a compagnia. A' nocchieri, a' marinai, che nel richiedevano, prometteva d'avere ognidì memoria di loro per accomandarli a Dio. Entrava nelle case de' publici concubinarj, nè per ciò dava segno o facea mostra alcuna onde apparisse di credere che quelle lor femine fossero altro che serve o alcuna di esse moglie, nè che i figliuoli nati loro fossero illegittimi: anzi ne lodava l'avvenenza, volea saperne i nomi, e, recatilisi or l'uno or l'altro in braccio, baciavali, e facea lor mille cari vezzi, presenti i lor padri e madri, che ne gradivano inestimabilmente quella tenerezza, quelle mostre di tanta affezione.

Tutto faceva il Santo consigliatissimamente: nè v'era arte di carità giovevole ad acquistarsene la benivolenza e la confidenza, che non l'adoperasse: perochè la ragione e la sperienza gli aveano insegnato, che gente libera al poter vivere quanto il peggio volesse e potesse e con impunità (chè così era de' Portoghesi nell' India) non potea guadagnarsi a Dio altrimenti che con averne prima guadagnato a sè l'amore fino all'intrinsichezza, per merito e corrispondenza d'un vero e a molte pruove ben conosciuto amarli. Usate (scrive egli a un de' suoi operai dell'India), usate ogni possibile carità, ogni mostra, ogni atto di vera benivolenza verso cotesti uomini, e con ciò meritatevi che ancor'essi amino voi. Così ne avrete in ben delle anime loro quanto saprete desiderarne: e se non potete ottener tutto da essi, prendetene volentieri quel

poco o molto che potete averne, consolandovi colla speranza dell'avvenire, che sarà miglior del presente. Non vi mostrate alienato da essi per cattivi che siano: anzi, quanto saran peggiori, tanto rendetevi lor più caro. Fate ancor voi quel che avete veduto fare a me: portatevi come un buon padre verso figliuoli non buoni. La lor cura de' esser tutta operazione e vittoria dell'amore.

Or, delle innumerabili che ve ne avrebbe, accennerò qui solo alcune particolarità in pruova del quanto utilmente in beneficio e salute dell'anime gli riusciva il farsi con quel suo dolcissimo spirito tanto amabile e amato da' peccatori: i quali al certo non erano così mentecatti o ciechi, che non si avvedessero che in un tale e tant' uomo, quale e quanto ognun sapeva essere il S. P. Saverio appresso Dio e gli uomini, ciò ch'egli diceva e faceva con essi e per essi, tutto era per null'altro che amore e desiderio della loro eterna salvazione: e che dove al presente altro non ne traesse, pur gli bastava per l'avvenire che avessero in lui e nella sua carità tanta fiducia, che, quando Iddio spirasse loro al cuore qualche salutevol pensiero di mutar vita in meglio, non avrebbono a penar punto cercando chi fosse per udirne con altrettanta compassione e pazienza i lor peccati, per quantunque fossero enormi, senza scandalezzarsene, nè trattarli agramente, nè caricarli di penitenze pari al merito delle lor colpe, ma insofferibili alle poche forze della loro virtù.

Una sola suggezione cagionava ne' peggior peccatori quella sua tanto amabile e cordial carità: e questa era il non saper con che faccia gli potrebbon negare dove egli lor domandasse di prendersi maggior pensiero dell'anima e riconciliarsi con Dio, al che non si sentivan disposti, nè l'erano, atteso la gran violenza che avrebbono a fare a sè stessi abituati ne' vizj tanto, che il mutar vita riuscirebbe loro difficile altrettanto che se mutasser natura. E in fatti

avvenne al Santo un dì, che, abbattutosi in un Portoghese, la cui conversione gli stava grandemente sul cuore per lo guadagnar che farebbe molte anime in quell'una, il fermò, come sempre soleva, e tutto verso lui affabile il domandò della sua famiglia e de' suoi affari: e rispostogli che la Dio mercè tutto era in buon'essere; Dunque (ripigliò il Santo) lo stesso sarà ancor dell' anima vostra: altrimenti, s' ella è in mal'essere, che pro del ben' essere delle cose vostre che non sono voi? Quando tutto il rimanente vi vada bene, se l'anima vostra va a male e si perde, avravvi cosa del mondo che ve la liberi e salvi? A questo il Portoghese bassò gli occhi a terra, e ammutolì. Allora il Saverio, tutto verso lui amoroso, il prese caramente nelle mani, e, Signor, disse, v'aspetto al primo far della notte, a far voi ed io che con una fedel confessione ancor l'anima vostra stia bene. Ma quegli, parte perchè sorpreso, e molto più per la troppa gran moltitudine de' suoi peccati che gli si presentaron davanti, inorridito al doverglieli confessare, negò di poterne accettare l'offerta, e con poche altre parole di cortesia gli si tolse davanti. Ma, dovunque s'andasse, il dilungarsene fu indarno per la punta che portò seco fitta nel cuore: e ne seguì un così gran vergognarsi di quell' indegno negar che avea fatto al P. Francesco che sì caramente l' amava una domanda tanto salutifera, tanto necessaria al ben dell'anima sua, che non potè prendere nè cibo la sera nè riposo la notte, itagli tutta in sospirare e piangere la sua ingratitudine verso il P. Francesco e Dio: e non prima fu l'alba del dì, che, già bene apparecchiatosi alla Confessione delle sue colpe, venne a gittarsi a' piedi del Santo, e mettere nelle sue mani tutta l'anima sua.

Per quest'uomo, convien dire ch'egli avesse fatto quel che soleva per somiglianti gran peccatori: ed era, prima di dar loro que' suoi artificiosi assalti che qui appresso

vedremo, parlare e trattar d'essi più lungamente con Dio, che di Dio con essi. Offerire gran penitenze e caldissime orazioni, molte lagrime e molto sangue, straziandosi con orribili battiture: il che ancor fece più d' una volta presenti que' medesimi, per la cui conversione le si dava: e non volutisi rendere alle sue parole, nel vedersi amati essi peccatori a così gran costo del sangue di lui innocente, corsero a tenergli il braccio, dirottamente piangendo: e toltagli di pugno la catena con che sì fieramente si tempestava le spalle, gli giurarono l'emendazion della vita, e glie ne dieder pegno il far qui di presente essi peccatori per sè quel medesimo ch' egli santo avea cominciato a fare per essi.

Per sanar tre soldati dal mortal morbo della lor carne lasciva, nella quale ogni dì più irremediabilmente marcendo duravan già da quattro in cinque anni, afflisse egli per quasi un mese e mezzo continuato la sua verginale, con tanta moltitudine di penitenze, con sì rigorosi digiuni, e veglie, e lunghe orazioni di notte, e battiture a sangue, che alla fine cadde pericolosamente malato. Vero è nondimeno, che maggiore in lui fu la consolazione per lo condur che avea fatto quell'anime a penitenza, che l'afflizion che gli dava il suo corpo infermo. Ciò avvenne in una piccola fortezza d' Amboino. Similmente in un' altra di Ternate, ch'è una delle cinque isole del Molucco, tanto e di fatiche e di patimenti sostenne ajutando nell' anima que' soldati che v'erano di presidio e da gran tempo non avean veduto ombra di Sacerdote, che al partirsene non vi lasciò più che due ostinati non volutisi rendere alle sue ammonizioni nè imitare il buon'esempio de' compagni. Egli, non altrimenti che se ivi lasciasse due suoi figliuoli mortalmente infermi, se ne andò tanto passionato di loro, che da un'altra di quelle isole, dove era passato a predicar la Fede, mandò loro dicendo, che, in quanto o infermi o

ravveduti il chiamassero a riconciliarli con Dio, verrebbe immantenente, eziandio per mezzo a qualunque gran tempesta facesse in quel mar furioso.

Or' è da dirsi alcuna cosa delle industrie della sua carità, riuscitegli, col benedirgliele il cielo, efficaci per la conversione di moltissimi concubinarj, la maggior parte mercatanti grassi o nobili facultosi: e qual di loro fornito di tre e quattro, e quale ancor di più femine: e non ne toglieva lo scandalo la condizione di schiave, ch'erano le più d'esse, sapendosi publicamente, loro schiavo essere il lor padrone cui servivano di concubine, e 'l dimostravano i figliuoli che n'empievan le case. Or' il S. P. Francesco, ch'era così immacolato e così geloso e guardingo nel custodire la sua verginal purità, che mai non si faceva a ragionar con donna nè pur di grande età e di conosciuta virtù altro che in chiesa e in atto di Confessione, e sempre con più del rigido che del soave; con queste femine sciaurate era un tutt'altro, e sembrava miracolo il vederlo guardarle attentamente e udire il lodarle che faceva a' loro uomini di graziose e di belle: ma sempre una più che l'altre, cioè quella che già sapeva esser più cara al suo padrone, tanto più se ne avea figliuoli: e tutto era ordinato a fin di condurlo, come quasi sempre avveniva, ad ammogliarsi con essa, e in pena della passata disonestà dar la dote all'altre. Che se erano, come l'eran le più indiane, disavvenenti, more, mal composte, mal figurate; non ne parlava, mentre le avea presenti: ma in avvenendosi poscia nel lor padrone, il domandava in atto tra di compassione e di maraviglia, da che inferno avesse egli tratti a servirlo que' brutti demonj che trarrebbono lui da vero al vero inferno? Femine sì scontrafatte, sì laide possono darvi altri figliuoli, che mostri da vergognarvi d'esser lor padre? Cose tanto deformi meritan l'amor vostro sì che ne andiate perduto e nel cuore, e, quel che più rilieva e di che men vi

cale e, nell'anima? E conchiudeva: dia egli loro per dote la libertà, nel rimanente sarà suo pensiero il trovar come allogarle: e ne seguiva l'effetto.

Non truovo fatta menzion di veruno, a cui desse il cuore di rimandare sconsolato il Santo, negandogli ciò che con tanto amore e solo in bene e salvezza dell'anima sua gli domandava. Ben truovo, che, disciolti e tratti che gli avea da que' nodi in che erano allacciati e perduti da parecchi anni, ne udiva con somma piacevolezza la Confessione, e prendeva egli a suo carico il sodisfare a Dio per li lor peccati, addossandosi la maggior parte della penitenza. Truovo altresì l'aver con quella sua efficacissima soavità di spirito e d'amore operate in essi mutazioni di vita maravigliose tanto, che, dove prima erano la vergogna e lo scandalo della Cristianità, ne divenner l'esempio: casti, religiosi, limosinieri, e liberalissimi al lor P. Francesco di qnanto gli bisognava per far la dote o provedere del bisognevole sustentamento quelle sventurate che traea dal mal fare.

Convien poi sapere, che il tempo più acconcio a far queste sorprese e cacce di concubinarj era per lui quello del desinare: perochè coglieva tutto improviso a tavola il padrone e le amiche. Entrava egli sicuro e franco su quella libertà e padronanza che gli avea guadagnato l'amarli e l'addomesticarsi con loro quanto abbiam detto, e con alcun bel motto s'invitava da sè medesimo a desinare: come a dire, ch'egli veniva a quell'ora importuna, perchè quella era la sola opportuna al suo bisogno: e che il negozio che dovea trattare era di tal condizione, che ogni altro tempo gliel darebbe perduto, essendo tutto il suo negozio non altro che desinare. Non v'era chi non l'accogliesse in sembiante, in parole, in modi sommamente cortesi e riverenti: come altresì verso loro piacevolissimo era il suo parlare e lo star quivi e 'l partirsene, senza far niuna

mostra di credere altro che bene del padrone, dell'amica, delle serventi: fino a dir quegli stessi che ne aspettavano e ne temevan tutt'altro, che veramente il P. Francesco era un Santo da volergli bene: ma di lì a non molto il dicevano in altro miglior senso, provando coll'emendazion della vita il vero bene ch'egli voleva alle anime loro.

Così, per tacer de' tanti altri, guadagnò in Malacca un tal di casa Veloso, uomo ricchissimo, del quale il santo Padre stava in posta e andava in traccia da alquanti giorni: e l'ebbe finalmente al laccio una Domenica, che, sceso dal pergamo dopo aver predicato e donde l'avea veduto, gli si avviò dietro, e, raggiuntolo, dopo le cortesi parole dell'uno all'altro, al sentirsi lodar della predica, sorridendo, Signor mio, disse, le lodi, che vostra sola mercè mi date, non posso non gradirle in quanto elle mi son testimonie dell'amor vostro. Vero è, che ad un povero predicatore stanco, digiuno, e finito, come son'io, assai miglior pro farebbe la vostra tavola che le vostre lodi. Quegli, che, quantunque ciò gli paresse detto solamente da giuoco, non poteva per debito di buon costume sottrarsene, nè per vergogna si ardiva ad offerirgli che nè pur gli entrasse in casa, si tenne in prima alquanto su le difese, scusandosi quel dì non proveduto di tavola conveniente ad un suo pari.

La vergogna in lui nasceva dalla rea coscienza, perochè questo misero gentiluomo non avea in casa altro che femine: sette in tutto, tutte giovani, e non mica indiane, ma di bella persona e di buon nascimento: adorne vagamente e variamente, se non che tutte lascivamente, nella foggia degli abiti e nelle acconciature tanto immodeste, che, senza più che vederle, s'intendeva quello ch'ell'erano. Fosse poi gelosia o che che altro, ell'erano tutta la famiglia, nè v'aveva in quella casa altr'uomo che il padrone. Il Santo, che perciò nol voleva altro che improviso, alle scuse del non avere quel dì apparecchiamento da ricevere un suo pari,

Oh! disse, questo non vi dia pena: chè non sarà mai così scarsa la vostra mensa, che a me non ne avanzi: e senza più fu seco a desinare. Le sette si presentarono a metter tavola, dieder l'acqua alle mani, servirono, e assisterono intentissime ad ogni cenno: e il Santo sempre ugualmente piacevole, con parole e modi d'una schiettissima affabilità, le lodava di manierose, di ben costumate, e degne di farne conto il lor padrone. Così tutto quel desinare passò in ragionamenti da non dispiacere in nulla al Veloso: il quale, partito il Santo, dopo fattogli un sincerissimo rendimento di grazie, si sentì tanto vinto da quel non mai aspettato trattamento del suo P. Francesco, e tanta fu l'affezione in che fu preso di lui, che non solamente il desiderò e 'l volle altre volte seco a desinare, ma non v'avrebbe cosa in che potergli gradire, che volentieri non la facesse: e la prima di che il Santo il pregò, ed egli subito nel compiacque, fu di dare una di quelle sette giovani moglie ad un giovane che gli nominò. Poscia ad alquanto il richiese d'un'altra, e l'ebbe. Indi venne alla terza: e non finendo in questa, si avvisò che oramai il Veloso si accorgerebbe dell'arte: perciò, preso un dì che gli parve il più acconcio a ben condurre quel fatto, e raccomandatosi più che mai caldamente a Dio, gli si presentò a dargli l'ultimo assalto, che fu chiedergli alla scoperta il rimanente di quelle giovani: e sappia, che una tal domanda altro senso, altro suono non ha, che di chiedergli di sicurar l'anima sua dall'eterna dannazione: e così detto entrò e proseguì a parlargli con tanta forza di spirito delle cose della vita avvenire, e della tanto più terribile quanto più lunga pazienza di Dio nell'averlo aspettato e sofferto tanti anni, che il misero, non solamente commosso ma inorridito e compunto di gran dolore della vita che avea così malamente menata in tante offese di Dio e scandalo e perdizione di tante anime, tutto si rendè nelle mani del Santo a far di lui ciò

che gli fosse in grado. Assegnò a quelle già non più sue femine dote conveniente al grado e al merito di ciascuna, con che potersi allogare onestamente. Fece una general Confessione delle sue colpe, e con la direzione del P. Francesco, cui tenea in conto di padre dell'anima sua, prese forma di vivere tanto altra da quella di fino allora, che parve avere Iddio operato in lui un de' consueti miracoli della sua grazia, mutando in tutto spirituale un'uomo stato fino a quel dì tutto carnale.

Somiglianti a questo nel felice riuscimento, ma diversi nel modo dell'operarli, e ancor per ciò bellissimi a vedere, furono i parecchi altri acquisti, che il Santo con quella sua dolcissima carità e con quelle sue maniere tanto e per natura e per industria piacevoli e amorose fece di gran peccatori, massimamente vecchi e putridi concubinarj. Dianne ancor quest' uno in pruova: chè, quanto si è a que' tanti altri che ve ne ha, il raccontarli andrebbe troppo a lungo.

Navigava egli dal porto di Cocin all'Isola di Zeilan, condottovi da un Piloto che avea la miserabile anima ingolfata o per meglio dire naufraga da molti anni in un mare di ribalderie: e basti dirne quest'una, del condur che facea seco in nave dovunque andasse due femine a sua posta. Il Santo, vedutele, e domandato di loro condizione, poichè intese ch'ell'erano roba del Piloto, cominciò subito a strigner seco amicizia: e gli fu agevole introdursi, lodando quella grand'arte ch'egli esercitava con quel pur tanto di sapere, di sperienza, di senno, ch' eran bisogno a formare un buon piloto, che, comunque sia il mare in bonaccia o in tempesta, conduca ad un porto lontano un mezzo mondo sicure le vite d'un popolo di passaggieri: e perciochè il trovò curioso d'intender le cagioni de' flussi e de' reflussi del mare, e di quelle che colà chiamano mozioni de' venti, e le figure e i nomi delle costellazioni, e la situazione

e 'l corso de' pianeti e delle stelle, e 'l S. P. Francesco n'era bene informato; col venirgli insegnando or l'una cosa or l'altra, e sempre stargli a canto, glie ne piacquero le maniere e quella sua tanto amabile piacevolezza per modo, che l'udiva eziandio volentieri passar dalle stelle al paradiso, e dal pericolo d'affondar nel mare a quell'altro peggiore di profondare nell'inferno, chi ha la coscienza gravatagli dal peso di qualche colpa mortale. Ora il Piloto che ben sapeva come gli stesse la sua, sospirò, e verso il P. Francesco a fidanza d'amico disse in atto di maraviglia e di dolore sopra sè stesso, che, Oh! quanto stava egli male nell'anima! e quanti anni avea che non si era accostato a Sacerdote nè a Sacramenti! Al che il santo Padre, Quanto si è, disse, al Sacerdote, voi non avete a far nè pure un passo per accostarvegli, perchè l'avete in me al vostro lato: e gli si offerse a udirne la Confessione in quel medesimo punto, e qui, se qui voleva. Ma non per ciò che lo sfortunato vedesse il suo male e ne sospirasse, era così disposto a lasciarlo, come a condannarlo. Non accettò dunque l'offerta per quanto si era al presente: ma, preso che avesser terra in Zeilan, gli diè parola che ivi cercherebbe di lui, e con lui provederebbe a' fatti dell'anima sua.

Intanto il demonio e senza altro demonio la veduta delle sue femine lo svolsero dal buon proponimento per modo, che, afferrato in Zeilan, il suo maggior pensiero fu di non lasciarsi trovare al P. Francesco, acciochè sul debito della promessa nol richiedesse di quello a che si pentiva d'essersi obligato. Ma quel fuggir da lui non gli valse gran tempo: perochè volle Iddio che si scontrassero per fortuna su la spiaggia del mare: e in veggendosi, amendue si cambiarono in volto: il Santo, di pensoso quale andava, tutto si mutò in giulivo: il Piloto arrossò di vergogna: e pur, fattosi animo, quasi avesse cercato di lui, e

gli stesse grandemente sul cuore la salute dell'anima sua, il domandò, quando e dove il troverebbe con agio di confessarlo? Con agio di confessarvi? ripigliò il Saverio in atto di maraviglia. Signor Piloto, d'ogni tempo, e in ogni luogo: anzi, poichè siam qui soli, ora e qui: e fecesi il segno della croce, e tacque per ascoltarlo: nè quegli, come sorpreso, seppe che si far' altro, e, ancorchè di mal cuore, pur cominciò. Passeggiavano pari sul lito, che così parve al Santo d'udirlo, acciochè non avesse a vergognarsi dove altri sopragiugnendo il vedesse inginocchiato a' suoi piedi. Ma non furono iti gran fatto, che il Piloto alle prime parole che sentì dirsi, e gli si accostarono al cuore, commosso un poco, domandò che entrassero in una povera cappelletta ch'era sulla medesima spiaggia non molto indi lontana. Entrativi, e trovata ivi una stuoja, il P. Francesco la spiegò e la distese su la terra, e, fattovi seder sopra il Piloto, gli si pose egli al fianco: e con gli occhi al cielo pregava caldamente Iddio di gittar sopra l'anima di quel misero penitente un raggio della sua luce infocata, che ne rischiarasse le tenebre della cecità in che il vedeva, e ne scaldasse la freddezza dello spirito, testimonio dell'esserne ripentito e dolente. Non pregò indarno: e 'l sentirsi esaudito fu sentirsi infusa nel cuore una tanta insieme gagliardia e dolcezza d'affetto, che, adoperandola con quel mezzo insensibile peccatore, sì fattamente ne intenerì la durezza e ne riscaldò la freddezza, che, cominciato prima da un semplice lagrimare, poscia proruppe in un dirottissimo pianto: e levatosi ginocchione e tuttavia piangendo, volle ripigliar da capo, in tutt' altra maniera che dianzi, una generale e dolentissima Confessione de' suoi peccati, e la compiè accompagnata sempre di singhiozzi e di lagrime. La penitenza che il S. Padre glie ne impose fu assai leggiera, perochè egli sodisfarebbe per lui del rimanente: ma le opere che ne seguirono furon quali si

richiedevano a una perfetta conversione. Perochè, partitosi da' piè del Santo, andò diritto a quelle due sue femine, e le accomiatò in perpetuo, esortandole a ravvedersi ancor'esse e prendere a far come lui quella vita che vorrebbono aver fatta alla morte. Egli perseverò fino all'ultimo nel bene incominciato: e a chi mal vivea, come egli un tempo avea fatto, non sapea dar consiglio più salutevole, che confessarsi una volta col S. P. Francesco.

L' aspra vita che S. Francesco Borgia menò in un Romitaggio della Biscaja. Vi concorre da ogni parte in gran numero gente qualificata a darglisi scolari nello spirito e compagni nella Religione. Esce a fruttificare ne' prossimi: e Iddio vel dispon meglio, dandogli una eccellente attitudine al ministero del predicare. Gran cose che operò in servigio di Dio con le Missioni che fece per tutta la Biscaja e in molte Città della Spagna.

CAPO DECIMOQUINTO

(1551.)

Tempo è oramai che traiamo il P. Borgia dall'eremo alle città, dalla solitudine al publico, e dalla vita spesa tutta in pro di sè solo alla profittevole per la salute de' prossimi. Il sant'uomo, appena ebbe diposta (come contammo addietro) quella esteriore scorza di Duca, e mostratosi ancor di fuori quello ch'era dentro, cioè Religioso Professo della Compagnia di Gesù, che, per darsi tutto alla contemplazione e alla penitenza, e con quella sollevar l'anima in Dio, con questa soggettar' il corpo allo spirito, desiderò e gli fu cortesemente dato ad abitare un loghicciuolo tra Vergara e Ognate, chiamato il Romitorio della Maddalena. Quivi egli e cinque altri della Compagnia che avea seco, uomini d'eccellente virtù e d'uno spirito tutto

conforme al suo, si diedero a fabricare con le lor proprie mani un tal Collegio, che non potrebbe farsi altrimenti se vi dovesse abitare la Povertà con tutta seco la sua famiglia de' disagi e de' patimenti che l'accompagnano. L'architettura fu disegno del P. Borgia: e a metterlo in opera, egli e gli altri cinque compagni furono i manuali. Altro strumento non vi si adoperò, che la sega e la scure: quel che con questi due non potea farsi, si ebbe per da non farsi. Le mura furon dadi di creta impastata, che, sovraposti l'uno all' altro, da loro istessi si univano: e per la poca altezza a che dovean portarsi, non abbisognaron di fondamento. Le travi, tronchi d'alberi rozzi e crudi, quali venivan dal bosco: il tetto, una semplice copritura di tavole mal commesse: le celle, quanto vi capirebbe commodamente un corpo morto, ma non altro che scommodamente un vivo: e tali appunto le volle il Santo, che, ancor senza altre penitenze, il solo abitarle fosse non piccola penitenza. In somma, a comprendere in due parole non il valore di questi operai ma le condizioni dell'opera, a me par che basti il ricordare quel che il P. Borgia ne scrisse al suo S. P. Ignazio, che in un mese d'operazione quel suo Collegio fu in punto di potersi abitare, e l'abitarlo non andò a più tempo che il riseccarsi delle mura col calor della state.

Or qui non è da ommettersi il sussidio d'un nuovo operajo, che Iddio stesso da assai lontano inviò al P. Borgia, mentre era nel meglio di quel lavoro. Un dì dunque, tutto improviso, gli si fece davanti un'uomo di buona età, d'onorevole aspetto, bene a cavallo, e dietrogli due servidori. Questi, in quanto vide il P. Borgia, smontato, corse a mettersi ginocchione a' suoi piedi, e teneramente piangendo il pregò di volerlo accettare per figliuolo nella Religione, discepolo nello spirito, e compagno a parte di quella sua fatica.

Era questi un Sacerdote, per nome Bartolomeo Bustamante, teologo, e predicator'eccellente, se, più che di farsi udir nelle chiese, non fosse stato vago di farsi vedere nelle corti, dove logorò il più e 'l meglio della sua vita, servendo parecchi anni di Segretario il Cardinal di Tavera Arcivescovo di Toledo: e come uomo di grande intendimento e prudenza, adoperato dal Cardinale, mentre governò i regni di Castiglia, in negozj di Stato e in altri affari di non piccol rilievo. Morto l'Arcivescovo, e rimaso il Bustamante senza padrone e senza averne bisogno, perochè assai ricco, si consigliò a mutar la servitù de gli uomini in quella di Dio, e, lasciati i negozj altrui, tutto darsi a'proprj dell'anima sua: nè per altro indugiava il dispor di sè e delle cose sue, se non perchè avrebbe voluto per più che conghiettura d'uman discorso sapere in che altro stato o in che altro modo di vita più gradirebbe a Dio che il servisse. Questo ogni dì domandava con caldissimo affetto, e non era poco l'affliggerlo che faceva il non sentirsi rispondere dal cielo alla domanda. Alla fine piacque a Dio di consolarlo: ed egli mai nol contava, che non gli corressero a gli occhi le lagrime.

Un dì dunque ch'egli celebrava il divin Sacrificio in Toledo, giunto all'atto del consumarlo, tenendo il Corpo del suo Signor nelle mani, tutto sopra lui con la faccia e sotto a' piedi col cuore, rinnovò la già tante volte fatta e rifatta domanda, sospirando e piangendo dirottamente: e allora sentì come un'essergli parlato nel cuore con voce che mai non dubitò ch'ella non fosse dello Spirito Santo, e dirglisi: Vada a Guipuscoa, e faccia quel medesimo che vedrà ivi fare al Duca di Gandia. Maravigliossene, come a cosa che mai non gli sarebbe caduta in pensiero: e quanto al Duca di Gandia, sapeva l'abbandonare ch'egli avea fatto il mondo: del rimanente, nulla. Ma questo medesimo non saperne valse a fargli conoscer più certo, quella risposta

non essergli venuta per istinto del suo proprio spirito. Dato dunque un qualunque assetto alle cose sue temporali, quel medesimo dì si mise in viaggio, sempre fantasticando fra sè, che mai sarà quello che, veggendol fare al Duca di Gandia, dovrà farlo ancor' egli? Così giunto nella Provincia di Guipuscoa al Romitaggio della Maddalena, vide il P. Borgia, che in un vile abito e in un più vile esercizio portava su le spalle a corbelli ben colmi la terra che serviva alla fabrica di quel suo nuovo Collegio. Soprastette alquanto, rimirandolo fisso e attonito per lo stupore. Indi, messo il piè in terra, e inginocchiatosi a que' del Santo, gli fece quell' offerta di sè che abbiam detta: e lui e lei abbracciò il P. Borgia, e accettolli: e 'l Bustamante, adempiendo con grandissima cura l'ordine avuto da Dio di fare ancor' egli quel che vedrebbe fare al Duca di Gandia, si formò in pochi anni un gran maestro di spirito.

Stagionata che fu la fabrica di quel nuovo Collegio, cioè seccatene col calor del Sole le mura, quel dì in che il Santo e gli altri suoi compagni vennero ad abitarvi fu tanto il popolo che da parecchi miglia lontano v' accorse, che non v'ebbe solennità maggiore a memoria di gran tempo: e appena v'era chi potesse ritenere le lagrime, veggendo la semplicità, la povertà, la strettezza, con che que' sei santi Religiosi v'entrarono: tanta, che pareva che solo entrando in paradiso la potessero aver maggiore. E certo che ivi era per essi il paradiso in terra, perochè tutta la loro conversazione era in cielo. Orare e contemplare molte ore del dì e molte più della notte. Silenzio perpetuo, fuor solamente quando il P. Borgia o alcun'altro di loro ragionava in publico sopra materie di spirito, ciascun secondo il suo spirito. Ma le penitenze erano sì continue e sì eccessivamente penose, che D. Giovanni Borgia, un de' figliuoli del Santo che quivi era seco, scrivea segretamente al P. S. Ignazio accusando il santo suo padre di

smoderatamente acerbo e rigido con le sue carni, e pregandolo di moderarlo egli che solo il poteva coll'autorità e coll'ubbidienza, giachè non v'eran prieghi nè ragioni sue che bastassero a tanto. Rigorosi digiuni e continui. A tavola, pane accattato, ed erbe, poche, e niente o mal condite, e null'altro. Lunghe veglie di notte, e al riposo la fredda terra per letto. Orribili cilicci, e discipline di più volte al giorno, lunghe, aspre, e a sangue.

E non ha dubbio, che non si desse buonamente nell'eccessivo da alcuni di que' troppo animosi penitenti: e si venne a tanto, che due di loro, che furono il P. Andrea d'Oviedo (quegli che poi fu Patriarca dell'Etiopia) e 'l P. Francesco Onofri, parendo loro troppo delizioso l'abitare al coperto nella pur mal coperta casipola di quel Collegio, andarono tutto da sè a far loro vita nelle macchie d'un bosco, nulla curando del corpo come se non fossero altro che spirito. Ma non così tosto il riseppe il P. S. Ignazio, che con una sua forte lettera ne li richiamò, e tornolli alla forma del vivere secondo lo spirito dell'Istituto che professavano: e per misura commune sì della contemplazione come delle penitenze prescrisse a tutti il prenderne sol quali e quante si comportassero coll'affaticarsi per la salute de' prossimi: non possibile a separarsi dalla Compagnia, salvo la sustanza del suo particolar' Istituto.

Ma Iddio, con la consueta soavità della sua providenza e con un modo non mai aspettato dal santo Borgia, consolò il giusto desiderio che ne avea S. Ignazio di trarlo di sotto il moggio di quella casipola dove si era venuto a nascondere per vivere a sè solo, e metterlo sul candeliere in beneficio universale della sua Chiesa. E primieramente confessò il medesimo P. Borgia d' aver veduta in men di tre mesi delusa affatto la sua espettazione: perochè, dove si credeva aver' edificato un' eremo per sè, si trovò aver fatta una Corte più per altrui abitazione che sua. Era sì

divulgata per tutto la Spagna e Portogallo la fama di quel sacro eremo e di quella santa vita ch'egli in esso menava, che d'ogni stato, d'ogni età, e d'ogni ordine gran Letterati e gran Signori e moltissima gioventù d'ogni condizione gli venia tutto dì da lontano, chi ad averne consigli per sicurarsi la salute dell'anima, e chi per inviarsi più alto alla perfezion dello spirito. Altri, per rimanersi a viver seco alcun tempo, discepoli d'un così gran maestro della vita evangelica: e Religiosi, per riformar prima sè, e poi i lor Monisteri: e tanti a domandargli d'ammetterli nella Compagnia e rimaner suoi Novizj, che il P. Giovanni di Polanco Segretario di S. Ignazio ne lasciò in memoria queste parole appunto: che de' venuti a vedere e udire il P. Borgia *tam multi in Societatem admitti petebant, ut, si omnes admitti potuissent, pluribus novis Collegiis implendis satis essent futuri.* Oltre di ciò, continue e di non pochi fogli erano le risposte che gli bisognava rendere alle domande inviategli da' lontani sopra materie di spirito: fino a volerne de' gran Signori un pieno e ben disteso partimento d'esercizj di pietà accomodati alle condizioni proprie dell'esser loro: padri di famiglia, cavalieri di corte, padroni di stati, grandi ecclesiastici, e gran Letterati: e vuol nominarsene espresso l'Infante di Portogallo D. Luigi, che gli scrisse e gli confidò il suo proponimento di rendersi come lui Religioso nella Compagnia, e con la profession della vita imitarne l'esempio delle virtù. Così, senza metter piè fuor del suo eremo, il S. Borgia era, per così dire, in publico. E questo fu il primo saggio ch'egli assaporò delle troppo maggiori dolcezze e consolazioni che si pruovano nell'acquistare anime alla vita e alla beatitudine eterna a chi l'ha per istituto, che non quelle dell'attendere a sè stesso.

Mosselo poscia Iddio quasi un passo più avanti, quanto fu il trarlo dall'eremo fino alla città di Pamplona, mettendo

in cuore a D. Bernardino de Cardenas, Duca di Macheda e Vicerè della Navarra, piissimo Cavaliere, d'invitarlo colà in ajuto dell'anima sua e di tutta quella Città che ardentemente il bramava. Andovvi: e dopo sodisfatto a' desiderj del Duca con una pienissima istruzione, prima in voce e poscia ancora in carta, di quanto si richiedeva a formare un Cavaliere cristiano di tutta perfezione, tutto si abbandonò nelle fatiche in servigio spirituale del publico. Predicare eziandio più volte al giorno al gran popolo che concorreva a vederlo come un miracolo e a udirlo come un Santo, accompagnando il suo dire con le lor lagrime, e i suoi affetti con espressioni di vivissimo sentimento. Riformar Monisteri di Religiose scadute dalla primiera osservanza. Durar fin'oltre alla mezza notte udendo lunghe e faticose Confessioni. Trar quasi dalla disperazione anime perdute d'ostinatissimi peccatori. Riconciliar vecchie nimicizie, e discior vecchie amicizie impudiche. Indur parecchi a dar le spalle al mondo e rendersi Religiosi. Instituir' opere di grande accrescimento alla pietà cristiana: e, a dir brieve, tutto farvi ciò che volle in servigio di Dio: e tutto egli solo in sol tre settimane: chè, patteggiato per una, a gran pena potè sodisfare con tre.

Con questo finì il sant' uomo d' intendere, che l'essere stato sì manifestamente Iddio con lui in ajuto era un'infallibile certificarlo, che non l'avea chiamato alla Compagnia del suo divin Figliuolo per farne un' uomo solitario, ma un'operajo apostolico: e glie ne raddoppiò quasi subito l'evidenza, operando in lui una così repentina e sensibile mutazione, che altro che per miracolo non potea farsi, come ne parve a chi la vide e ne scrisse. Era il P. Borgia mal proveduto dalla natura di quello che chiaman talento di predicare, sì quanto alla facondia, come quanto all' azione: e il pure aver potuto riformar ne' costumi e migliorar di tanto la Città di Pamplona non era stato per

ciò ch'egli avesse eloquenza da farsi valere in bocca i pensieri che avea nella mente: ma perchè dava forza alle sue parole più il veder lui, che l'udir'esse. Sapean quel ch'egli era stato, e vedean quel ch'era al presente: ancorchè avesse taciuto, questa era una predica d'efficacissima eloquenza: perochè nulla tanto soavemente induce e quasi sforza a fare, quanto la pruova dell'esempio e la persuasione de' fatti nel dicitore. Or' io ho dalle lettere di colà, e da chi riscontrava lui con lui stesso, un'espresso parlarne come di grazia miracolosa fatta da Dio al suo novello predicatore: una facondia, una gagliardia, un rappresentare isponendo con grazia, convincere argomentando con forza, e persuadere efficacemente movendo: del che tutto jeri non avea nulla, oggi se ne trovò arricchito ancor meglio di quanto giungano ad averne gli oratori per arte.

Acciochè poi meglio apparisse quello essere gratuito dono di Dio, gli fu lasciata con la grazia del dire la disgrazia (così la chiamerò) del rappresentare quanto all'azione e al portamento della persona. Ma pochi dì appresso si trovò aggiunto all'altro dono ancor questo: sì fattamente, che non parea potersi volere azione più ammodata nè meglio intesa e compartita, ma sol quanto e quale sta bene in un predicatore apostolico, maestosa e grave, e senza apparirvi dentro nulla che senta dello studiato e dell'artificioso, come in fatti non v' era. Così detto quegli che ne scrissero di veduta, soggiungono, che il predicare del P. Francesco pareva un'avventare dal pergamo fiamme di spirito al cuor de' suoi uditori, che, per quantunque freddi e duri fossero, s'infocavano, si ammollivano, si struggevano in dirottissimi pianti.

Da ora inanzi il P. Borgia tanto non si potè più dir suo, che anzi al medesimo tempo era di molti: perochè tutte a gara le Città e per fin le Castella e le Terre della Biscaia, che son tante per su i balzi e le costiere di que' suoi

monti, il chiedevano a molte insieme. Egli a tutte si prometteva, a tutte si compartiva, e'l terminar d'una Missione era inviarsi a cominciarne un'altra: e come mai quell'apostolico ministero non lo stancasse, mai non dava alla sua vita, pur debile e consumata dalle penitenze dell'eremo, alcun riposo. Solo accettava, e gli era caro, quel che Iddio non poche volte gli dava: il riposo della podagra, che con gli acutissimi suoi dolori gli toglieva non che il poter viaggiare, ma nè pur muoversi. Altra requie non desiderava per conforto e ristoro delle sue fatiche: e ne vedremo ancor più avanti pruove maggiori.

Il suo viaggiare era tutto a piedi: nulla ostante che mal si tenesse in piedi, e per la stupidità in che la podagra glie li lasciava, e per le scoscese balze e dirupi su' quali gli conveniva salire a trovarvi le Castella e le Terre che l'aspettavano, come Durango, Orreo, Elgneta, e cento altre sparse su quelle rupi: e vel truovo ne' più aspri e freddi mesi del verno, il Gennajo e 'l Febbrajo, orridissimi fra que' monti ancora a chi v' è nato: sì alte vi son per tutto le nevi e duri i ghiacci. Egli poi, come sempre soleva, tanto semplicemente e poveramente vestito, che gli si sarebbon vedute le carni, se egli stesso coll' ago e col filo non ne avesse chiuse di sua mano le stracciature. Il vitto, o nulla o poc' altro che pane da tal paese: e l'albergo, lo spedale, se v' era: dove no, una celletta chiesta per carità, e sempre avuta di buon cuore da' Religiosi di S. Francesco. Tal' era il suo andare apostolicamente alle fatiche delle apostoliche Missioni: e più eran le forze che gli sumministrava lo spirito, che il corpo sì logoro e consumato: e più che i suoi piedi, il portavano la speranza e 'l desiderio del servigio che farebbe al suo Signore, giunto che fosse al terminar di que' viaggi sol per ciò a lui dolcemente penosi.

Io, a voler contare eziandio quel solo ch' egli operò in Vergara, in Vittoria, in Bilbao, tutte Città attenentisi alla

Biscaia, avrei una troppo lunga istoria alle mani, e ridirei tre volte poco men che il medesimo. D'una sola dunque, che mi varrà per tutte, farò qui sentire quel che ne scrissero al P. S. Ignazio il Consiglio, la Giustizia, i Reggitori, i Cavalieri, e i Nobili della Città di Vergara: i quali primieramente, Alla Paternità vostra (dicono) si dee da tutta la Cristianità ogni possibile ossequio, per la luce delle cose di Dio e dell'anima, che va diffondendo per tutto in tempo di tanta oscurità in che si truova il mondo. Ma queste nostre montagne glie ne sentono obligazione e debito troppo maggiore di verun'altro paese, per l'inviarci che ha fatto una sì gran lumiera, come è il buon P. Francesco già Duca di Gandia. E quanto si è all'operato da lui in bene di quella Città, ne comprendono sommariamente il tutto dicendo, Vergara essere ora così tutt'altra da quella ch'era prima di venir colà il P. Francesco, ch'ella non ravvisava nè riconosceva sè stessa. Ma il Solis, Vicario della medesima Città, ne specifica, Vergara esser divenuta l'esemplare della pietà cristiana. Tanto averla riformata e santificata il P. Francesco, che sol veduta predica a tutto il paese d' intorno. I cattivi ora esser buoni: i buoni aspirare alla perfezione. Molti Sacerdoti avere abbandonato ciò che aveano al mondo, per attendere al solo bene dell'anima propria e alla salute de' prossimi. Finalmente (per dire ancor di questo) il Signore d' Ozaita, scrivendone al medesimo S. P. Ignazio, dice, nè lingua nè penna d'uomo poter descrivere a bastanza quanto il P. Francesco ha operato in servigio di Dio e per salvazione dell'anime, non solamente in Vergara, ma in tutta quella Provincia. Le sue parole sentirsi come voci dello Spirito Santo. Perciò non voler' egli cosa da essi, che essi non si sentano interiormente persuasi e mossi a volerla: ecc. Tutte poi queste Città si offersero a fondar Collegio alla Compagnia, sol che ne ricevessero in premio l'aver seco stabilmente il P Borgia.

Ma il santo Fondatore, atteso il tanto più a che valeva un tal'uomo, nol volle obligato a verun luogo.

Dove ben'egli non facesse altro che mostrarsi, avrebbe dovuto mostrarsi (se tanto far si potesse) in ogni luogo: perochè più compungeva il cuore, più illuminava la mente, e con più forza traeva al dispregio del mondo e all'amore e servigio di Dio egli solamente veduto, che un qualunque altro gran predicatore udito. E intorno a ciò è famoso il detto del savissimo Cardinale Arrigo Infante e poscia Re di Portogallo, allora che mandò pregando il P. Francesco di voler'onorare il pergamo della sua Chiesa d'Evora: e soggiunse: Non gli desse pena l'essere stanco dal viaggio, essendo giunto colà poche ore prima. Salga in pergamo e si mostri: e senza più avrà fatta una gran predica. Nè men degno di ricordarsi è quel che gli avvenne nel visitar che fece un gran personaggio di Spagna. Questi, poichè alla partenza l' ebbe accompagnato fino alla porta del suo palagio, rivoltosi a que' della sua Corte che gli eran venuti inanzi servendolo, disse loro con espressione di gran sentimento: Misero me, e gli altri come me! Il P. Francesco ci sarà nel dì del Giudicio un così giustificato e terribile accusatore, che ci torrà di bocca ogni scusa in difesa della vita che meniamo tanto dissomigliante alla sua. Lascio quel che di veduta se ne testificò ne' processi, che allo squallor della faccia, alla magrezza di tutto il corpo pareva il ritratto della Penitenza, e che all'umiltà e al dispregio di sè stesso sembrava un'altro S. Francesco d'Assisi: chè così solea dirne il P. Fra Lamberto Deipes Religioso dell' Ordine di quel santissimo Patriarca. Prendo qui ora a ricordarne solo la più che umana forza del suo spirito nella conversione dell'anime, comunque ragionasse o in piana terra o dal pergamo. Perciò, come ho detto, il P. S. Ignazio non si rendè mai a' prieghi nè di Città nè di Principi nè eziandio di Re, che il volessero tutto per sè.

Dalla Biscaia dunque l'inviò più dentro la Spagna, e poscia a Portogallo. E troppo avrei io che scriverne, se avessi qui agio di seguitarlo di città in città: e singolarmente in Vagliadolid, dove egli era stato tanti anni il fior della Corte dell' Imperador Carlo quinto. Non v'ebbe Signor di conto, che nol visitasse, non l'udisse, non ne portasse partendosi fitta nel cuore più d'una spina: e ne seguiron delle inaspettate mutazioni di vita, eziandio in Dame di gran libertà e di gran seguito. Indi a Salamanca, in pro di quella famosa Università: e tornatone, fu, per così dire, abbandonata nelle sue mani Calaorra dal Vescovo di quella Città, con dirgli espresso, che in lei sola troverebbe con che poter sodisfare al suo apostolico zelo, e coglier frutto degno del merito delle sue fatiche, più abbondantemente che in dieci altre città: perochè, in questa il Clero esservi scorrettissimo e scandaloso a' laici: e la Nobiltà quasi tutta in parti, in fazioni, in armi, per le vecchie e ogni dì più mortali nimicizie che la tenevan divisa. Tale la ricevette il Santo: e, a dir brieve, così tutt'altra la rendè al suo Pastore, che il piagnere che prima avea fatto sopra essa per dolore, credendone disperata la cura, gli si volse tutto in lagrime d'allegrezza. E quindi il volerlo a sanar de' suoi mali ancora il popolo di Logrogno: e ve l'ebbe: ma sol fino all'esser presentata al P. Borgia una commessione del P. S. Ignazio di portarsi a Burgos: il cui Vescovo e Cardinale, costretto da' negozj che già da non piccol tempo il tenevano in Corte di Roma, e vel terrebbono ancor più di quanto fosse utile a quella sua Chiesa, che perciò veniva ognidì più discadendo nella disciplina ecclesiastica e nella pietà cristiana, non vide come poter riparare il passato e provedere all'avvenire, se non sustituendo colà in sua vece il P. Borgia. Andovvi al cenno che glie ne diede il suo S. P. Ignazio: e qui truovo farsi espressa menzione d'una più di quanto mai o l'avesse o la mostrasse altrove gagliardia

di spirito nel maneggiar de gli affetti e in pergamo e ne' privati ragionamenti di più volte al giorno, e tutte sopra argomenti da far grande e durevole impressione nell'anima: quali sono i Novissimi, e, quella tanto a lui famigliare, la vanità delle cose mondane e la stima che si de' far dell'eterne. Quanto con ciò valesse a riformare quella Città, basti dirne che a parecchi personaggi di conto, ecclesiastici e secolari, diede gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: e nelle case e ne' palagi introdusse il salutevole uso del meditare: senza il quale come i Monisteri sarebbono poco differenti dalle case secolari, così, bene usandolo, le case de' secolari divengono somiglianti a' Monisteri di Religiosi. Sodisfatto a' bisogni di Burgos, si convenne concederlo a' desiderj e alle replicate domande di Giovanni terzo Re di Portogallo, e di tutti i Reali di quella Casa, che ne godè a suo piacere, quanto egli ne patì per gli eccessivi onori che n'ebbe, tormentosissimi alla sua umiltà.

Ormuz, peccatrice quanto niun'altra Città dell'India, mutata dal P. Gaspare Berzeo in una Ninive convertita. Se ne contan gli effetti: e quanto a lui costasse di fatiche e di patimenti il condurre a penitenza massimamente i Cristiani Europei.

CAPO DECIMOSESTO

(1551.)

A me non è avvenuto, nè aspetto nè spero che sia per avvenirmi, di trovare in qualunque uomo di professione e di virtù di valore apostolico tre anni di vita e d'opere in servigio di Dio e della Chiesa, quali furono i tre che il P. Gaspar Berzeo spese nella riformazione o (a dir più vero) nella trasformazione tutto in contrario di quella che

la trovò l'Isola e la Citta d'Ormuz. Quel che suol dirsi, e bene, che v' ha de gli uomini che soli vaglion per molti, ciascun de' quali se fosser divisi sarebbon grandi uomini; il truovo in lui verificato dalle opere con tanta evidenza, che, ancor solo accennate o sommariamente descritte, proveranno, spero, che, promettendo io tanto di lui, non m'impegno di pure una sillaba più di quello che gli si debba in ragione di merito. Già, se vi ricorda, il condussi d'Europa all'India per attraverso quelle orribili tempeste di tre giorni e tre notti continue, che il tennero al Capo di Buona Speranza su l'affondare ad ogni passo: poi dall'Isola di Goa a quella d'Ormuz: ora che ho da rimetterlo in Goa per inviarlo (se fosse stato in piacer di Dio) al Giappone, sono in debito di mostrare, se, e quanto avvantaggiatamente adempiè le parti che v'avrebbe fatte l'Apostolo S. Francesco Saverio, che vel mandò in sua vece allora che, stando egli in procinto di venirvi, Iddio il chiamò a portare il suo santo Nome e con esso la luce dell'Evangelio al Giappone.

Già era precorsa ad Ormuz, per lo scrittone dal Governatore dell' India, dall'Arcivescovo di Goa, e da più altri Nobili Portoghesi venuti seco d'Europa, una piena contezza dell'uomo ch'era il P. Berzeo: perciò, in quanto fu con la nave in veduta del porto, ne uscirono ad incontrarlo due legni leggieri, l'uno de' quali portava il Vicario col Chericato, l'altro il Maggiordomo del Re d'Ormuz: poi, sul metter piede in terra, si trovò aspettato e accolto da' Cristiani e da'Saracini, gran moltitudine: niente altro che curiosi di vedere un compagno del P. Francesco Saverio, e, quel che più rilieva, nello spirito e nelle virtù il più a lui somigliante che allora fosse nell'India. E ne cominciarono a veder così tosto le pruove, che non prima ne videro la persona che l'umiltà. Perochè, smontato che fu dalla nave, si gittò in veduta d'ognuno ginocchioni in

terra davanti al Vicario: (e questo era il primo articolo d'una lunga e prudentissima istruzione datagli per iscritto dal Saverio nell'inviarlo colà:) e baciatigli riverentemente i piedi, con parole in atto di grandissima sommessione tutto si consegnò nelle sue mani, e pregollo di benedirlo. Condotto a D. Manuello di Lima Capitano della Fortezza, e cortesissimamente accolto, nacque gara fra lui e 'l Vicario a qual di loro si dovesse l'onore dell'albergarlo: ma egli terminò prestamente la lite vincendola a suo favore, coll'aver già (disse) la casa apparecchiata, cioè il publico spedale, e d'esso una qualunque stanzetta, e piccola quanto sol vi capisse.

Or quel che immediatamente appresso queste prime accoglienze seguì non mi lascia dubitare, che Iddio non l'operasse con ispezial riguardo a giovarsene il suo ministro. Questo fu dar tutta l'isola in un' orribil tremuoto, con iscosse e dibattimenti continuati talvolta un'attacco d'ora: e tutto insieme fremiti e muggiti nelle caverne sotterra spaventosissimi a sentire. In nove dì ripigliarono trenta e più volte: e fu il primo destar che Dio fece dal profondo letargo in che era mortalmente sommersa quella Città degna di subbissare: e con ciò ancora fare che il P. Berzeo intendesse qual sorta di spirito si conveniva adoperare con lei per curarla: e qual bisognava, tal veramente o glie l'infuse, o gliel raddoppiò: intrepido, risoluto, vemente, tal che di lui si diceva che il suo predicare era d'uomo che arde e che abbrucia, che ha pien di fuoco il petto, e dalla bocca avventa fiamme e saette: terribile ad ognuno e non temente di veruno, come de' essere chi difende la causa di Dio contra gli oltraggiatori della sua maestà: de' quali, a considerarne ogni specie, non si saprebbe quali fossero i peggiori, o i Giudei, o i Maomettani, o gl'Idolatri, o i Cristiani. Sol parea certo, che pessimi erano gli Ecclesiastici: come poscia il confessarono eglino stessi, quando

ancor'essi mutaron vita in meglio. Chi sapeva le gran penitenze e vedeva le gran fatiche di quest'uomo apostolico, si maravigliava che non morisse: ma chi ne vedeva la franchezza dell'animo con che tante volte si mise alla scoperta in campo contro a tanti nemici quanti v'eran publici peccatori armati di ferro e di veleno, avean per miracolo che non fosse ucciso. Ma il vero miracolo fu vedere a costo delle fatiche, de' sudori, e del vivo sangue del P. Berzeo condotta in sei mesi quella così scelerata Ormuz ad esser tanto non più quella che dianzi, ma corretta dalle publiche penitenze e santificata con la frequenza de' Sacramenti, che, come appunto se ne diceva, tutto l'anno parea Settimana Santa.

E per dire in prima de' Cristiani, da' quali poi verremo a' Giudei, a' Saracini, a gl' Idolatri; Io (scrisse egli in una sua lettera al Collegio di Coimbra), venendo qua, vi trovai pieno di rapitori della roba altrui per via di sottigliezze e d'inganni sotto apparenza di negozio giusto e reale. Molti odii invecchiati, e continue disfide. Rinnegatori, e bestemmiatori atrocissimi. Dissoluzioni publiche, specialmente fra' soldati, i quali (seicento ve n'eran di presidio) mi diedero un così gran che fare, che, quanto io edificava in un dì, essi mel distruggevano in un'ora, ferendo e uccidendo eziandio quegli che pur volean vivere in pace. E pregandoli io da principio per amore e ad esempio di Cristo che rimettesser le ingiurie, mi rispondevano arditamente, che Cristo era Dio, essi eran' uomini, perciò non potevan portare in pazienza le offese: e che quanto Iddio avea caro il suo onore, tanto essi il loro: e che piuttosto andrebbono all' inferno vendicati, che in paradiso senza vendetta. E in verità sembravano divenuti selvaggi e barbari, senza Re, senza legge, senza Dio. Altri avean più mogli: altri due e tre concubine, more, ebree, pagane, e le conducean seco publicamente. Ladroni poi e assassini

notorj, che vivean dell'uccidere altrui per danari. Io pregai il Capitano a cacciarli dell'Isola: ma egli non si ardì a provarvisi, perchè eran troppi.

Poichè dunque la sperienza gli dimostrò esser vano lo sperar nulla dallo spirito della piacevolezza usato con peccatori invecchiati e quasi impetriti nella malizia, ond'era il non risentirsi nè muoversi per così leggier tocco; tutto si rivolse a trattar la sua causa con Dio. Egli della notte non prendeva più che tre ore di riposo: il rimanente, fino all'uscire coll'alba del giorno a ripigliar le fatiche de'suoi ministeri, tutto il dava all'orazione, e a piangere con caldissime lagrime sopra le miserie di quella sventurata Città: per cui rimedio e salute chiedeva a sè il poterla ajutare, e a lei il voler'essere ajutata. Così pregato e pianto non poche notti, sentì spirarsi di trar fuori e metter mano a quel *gladium spiritus, quod est verbum Dei* (*), che non punge solamente, ma ferisce e penetra il petto, nè v'è cuor sì duro che non abbia punta bastevole a passarlo. Prese dunque a predicar cinque e sei giorni la settimana, nè mai altro che sopra i più forti argomenti che si traggono da gli Evangelj: e quanto al modo del maneggiarli, il vero fu che, come io diceva poc' anzi, egli ardeva, e tutto insieme accendeva quel gran popolo che l'udiva: e se ne mostravan gli effetti nel pianto eziandio di tali, che mai in vita loro non avean gittata una lagrima per dolore de' lor peccati. E così terribile come era, piaceva: perchè il terrore che cagionava nasceva dalle medesime cose terribili che predicava: nè egli vi metteva del suo altro che il rappresentarle e sporle loro inanzi a gli occhi, quali elle sono in fatti. L'ingratitudine, la temerità, la malizia, il danno della colpa mortale: la severità della pazienza di Dio lungamente abusata: il fuoco eterno, i tormenti eterni, la disperazione eterna de' dannati all'inferno, e somiglianti.

(*) Ephes. 6.

Tornato ch'egli fu da Ormuz a Goa (come diremo appresso), e quivi udito predicare dal S. P. Saverio tornato ancor'egli dal Giappone a Goa, questi ne scrisse appunto così: Il P. Gaspare predica con ispirito singolare. Quante volte si mostra in pergamo, ch'è molto spesso, empie la chiesa di lagrime e di singhiozzi. Così egli. E pure in Goa usava uno spirito dolce, rispetto a quel tutt'altro che bisognava in Ormuz: vero è, che non mai scompagnato da un tenerissimo e verissimo amore e compassione dell'anime de' suoi uditori: chè non era in lui naturale agrezza di spirito, ma forza, e, per così dirla, passione di carità, quella che il faceva con essi tanto aspro quanto era necessario per curarli. Or qui i pianti eran così dirotti, e l'esclamazione e i singhiozzi così alti e impetuosi, che toglievano alla sua voce il poter'essere intesa: onde, tra per questo e perchè ancor'egli al lor pianto accompagnava il suo, gli era bisogno di tacere finchè avessero sodisfatto a quel dolore de' lor peccati. E in questo si vedevano qua e là per la chiesa abbracciarsi, baciarsi, rimettersi in vera pace nemici capitali che prima mortalmente si odiavano: e disceso ch'egli era dal pergamo, correvano a gittarglisi inanzi a' piedi concubine e meretrici scapigliate e chiedenti a gran voci mercè alle anime loro e luogo di penitenza.

Vennesi alle Confessioni, la maggior parte di tutta o poco meno che di tutta la vita. Settecento ne contò egli in sette mesi: ma il più d'esse con tanti viluppi da distrigare e tanti nodi da rompere, che talvolta non potea sodisfarsi pienamente a tal'una di queste, che già la notte era in colmo e ancor di là dal mezzo. Vero è, che, se grande era la fatica in quel salutevole ministero, troppo più d'altrettanta era la consolazione del frutto che ne vedeva. I maritaggi a centinaja: le concubine ebree, saracine, idolatre sterminate dalla città o almen dalle case, tolti prima loro i figliuoli avutine, e da' lor medesimi padri permessi

d'allevarsi e vivere nella falsa fede delle lor madri. Uomini eziandio di conto, vivuti scandalosamente al publico, chiedere ad alta voce perdono e mercè al popolo adunato per udire la predica. Altri, ignudi fino alla cintola, e con la faccia scoperta, entrare in chiesa a quel medesimo tempo e circuirla battendosi aspramente. Altri farlo alla porta della medesima chiesa in veduta di quanti ne uscivano dopo terminata la predica: come pure ivi stesso tenere in posta i lor nemici, e, vedutili, correre ad abbracciarli. Ma le restituzioni, che per tutto altrove son sì rarissime a farsi che si contan come miracoli, in questa nuova Ormuz del P. Berzeo furon tante e di somme sì rilevanti, che, a dir solo de gl' incerti, in poco più di sei mesi n'ebbe fino a ventimila ducati. Tutte, senza torne un danajo, passavano intere intere dalle sue mani a quelle della Confraternita della Misericordia, a sustentarsene gl' infermi dello spedale, le povere convertite, i novelli Cristiani, massimamente se orfani. Ebbevi di quegli, che gli posero a' piedi tutto il loro avere: ne tolga, ne lasci quel molto o poco o niente che a lui parrà per sustentarsene essi e le loro famiglie: e sappia, che non dorrà loro il viver poveri, sol che muojano salvi. Tanti poi eran quegli che gli portavan' ad esaminare i lor libri, i lor traffichi, i lor contratti, volendone o l'approvazione o l'emendazione, che per fin gli ebrei, per non parere usurieri, falsificate prima le partite e i meriti delle prestanze, si presentarono, come fossero uomini di coscienza, a pregarlo d'esaminarle: ma non fu vero che il gabbassero con questa lor mal pensata malizia: così tosto, scopertala, con loro gran vergogna la publicò in una predica. Rimaneva a riformare il Bazzar: così chiaman colà una gran sala, dove ogni dì si adunano a contrattare i negozianti. E qui era veramente la zecca, dove si batteva tutta la moneta falsa delle baratterie, delle usure coperte, de' cambj ingiusti, ogni cosa messo in pelle e in apparenza

di lecito. Or questo infame Bazzar fu da lui ridotto a tanta lealtà e giustizia, che non ne usciva contratto che non si tenesse al cimento: ed egli un dì d'ogni settimana ne faceva una publica lezione. Sia l'ultimo a ricordare il non poco da far che gli diede il tornare alla coscienza e alla onestà cristiana quell'infelice gioventù corrotta e guasta fin dalla più tenera età coll'abbominevole vizio che si fan lecito i Maomettani. Come il S. P. Saverio nell'India, così il Berzeo in Ormuz ebbe gran cura di bene allevar nella Fede e nella pietà cristiana i fanciulli: e gli venne fatto di renderli tanto suoi, che appena mai compariva che non ne avesse una moltitudine da ogni lato, intentissimi ad apprendere quel che insegnava, e imitare quel che faceva. Parecchi erano le processioni ch'egli solea fare per le più celebri vie della città. I primi a seguire una gran croce che andava inanzi erano i suoi fanciulli, colle spalle ignude battendosi a gran colpi. Se i lor padri o parenti di essi ricadevano in alcun de gli antichi lor falli, correvano ad accusarli al P. Berzeo: tal che i figliuoli erano di non piccolo rimorso a'lor medesimi padri. Ma i Saracini non avean più molesta persecuzione di quella che lor facevano questi fanciulli: non solamente rinfacciando loro per beffe le pazze fantasie dell'Alcorano, e sfidandoli a disputarne seco; ma, quello che più gli svergognava, rimproverando loro quelle nefande disonestà, per cui eran più sozzi e laidi d'ogni più sozzo e laido animale.

Venuta in un'essere così tutt'altro da quel di prima la Cristianità d'Ormuz, che lo stesso P. Berzeo potè scriverne, che, quanto si era a purità di coscienza e a desiderio di piacere a Dio e dar la vita in testimonianza della Fede cattolica, gli pareva d'essere ne'tempi della primitiva Chiesa; sarebbe stato miracolo forse non mai veduto altrove, se d'un così gran popolo, come quello era, niun ne fosse rimaso tanto profondamente piantato ne gli antichi suoi vizj,

che non v'avesse braccio di forza bastevole a diradicarlo. Adunque ve n'ebbe: e, quel che tornò a gran lode de'buoni, la maggior parte de gli ostinati si presero da loro stessi l'esilio: e da Ormuz, dove non volevan viver bene e non potean viver male, andarono a vivere pessimamente in alcuna delle più vicine città della costa d'Arabia, abitate solo da Mori. Ma quegli che non avean così libero il dilungarsi da Ormuz, non v'ebbe astuzia di nascondigli o diligenza di guardie che non l'usassero ad occultarsi le concubine, fingendosi di non averle in casa, perchè non le avevano in mostra. Ma la troppa sagacità del zelo de'buoni tanto si avvolgeva e fiutava per tutto in traccia di costoro, che, alla fin rinvenuti e denunziati al P. Berzeo, sel trovavano in casa tutto improviso colti e sorpresi per modo, che, costretti di confessare quel che non potevan negare, tanta era l'efficacia delle sue parole, tanta la riverenza in che l'avevano tutto che peccatori, che nè essi si ardivano a contrastargli il condursene via le amiche, nè queste il seguitarlo al ricovero delle ripentite.

Non fu mica perciò, che il ravvedimento de' peccator disperati e gli acquisti che ne faceva a Dio non gli costassero mai più che i sudori nel pergamo e la fatica dell'andar tutto dì cercando di quegli che il fuggivano per non iscontrarsi nel medico che li curasse delle mortali ferite dell'anima, cui volevano anzi perduta che priva delle sodisfazioni della carne e del senso. Gli costarono un grande spargimento di lagrime e di sangue, e veglie e preghiere continuate per molte ore nel silenzio della notte. E questo ancora fu il meno, rispetto alle persecuzioni, alle calunnie, a gli odii scoperti e professati, a gli strapazzi e svergognamenti di publico vitupero che v'ebbe, nè mai commossero il sant'uomo ad altro affetto che di compassione: come avviene ad un padre, in cui non mettono sdegno ma pietà le ingiuriose parole che ode dirsi da un figliuolo tolto

di senno dal farnetico della febbre. Di questi avvenimenti, non dispiacerà udirne qui alcuni pochi, niente più che accennati.

Un Cavalier Portoghese, il quale per la vita che publicamente menava dissolutissima in disonestà e in ogni altra sorta di vizj era il vitupero della Nazione, credendosi descritto e ripreso egli singolarmente qualunque volta il P. Gaspare fulminava dal pergamo contro i peccati e i peccatori, l'odiava a morte, e, come ne scrive egli stesso, il perseguitava a ferro e a fuoco. Or la vendetta che il sant'uomo ne prese fu affliggersi davanti a Dio per lui con più rigorosi digiuni, con più aspri cilicci, con discipline a sangue, e lagrime, e preghiere d'ardentissimo affetto: supplicando a Dio di mirare quell'anima con un di quegli sguardi della sua pietà, che non v'è cuor sì duro che, voltandolo sopra esso, non l'intenerisca e spezzi. Così durato affliggendosi e supplicando otto giorni, ecco improvisamente un'ora dopo la mezza notte in camera del Cavaliere (che si giaceva in letto a porte chiuse) il P. Berzeo, con le mani e col volto sì luminoso, che ne risplendeva tutta la stanza, e bello più che cosa umana. A lato di lui stava un'altro, non se ne dice nè chi nè in che abito, ma fu creduto esser l'Angiolo custode dell'uno o dell'altro. Mentre il Cavaliere attonito e spaventato li riguardava, il compagno parlò appunto così: Peccatore, perchè non ti confessi tu col P. Gaspare? Non vedi quanto è bello? E si vedea mirato da lui con un sembiante di grandissimo affetto: nè dicea nulla. Quegli, tutto dentro commosso, si gittò fuori del letto per abbracciarlo, e dirgli quel che gli fosse venuto al cuore: ma nol potè, chè in quell'atto il Padre gli si tolse da gli occhi: come ancor l'altro, rimaso per sol quanto gli disse, che troverebbe il P. Gaspare nello spedale apparecchiarsi per offerire il divin Sacrificio col primo far del giorno. Tutto il rimanente di quella notte passò

al Cavaliere in lagrime di pentimento e in voci di dolore de' suoi peccati. Fatto l'alba, al primo trovarsi davanti al P. Gaspare, gli si gittò di primo colpo a' piedi, e de' tanti oltraggi che gli avea fatti gli domandò perdono piangendo dirottamente. Nè punto meno di lui il Padre: se non che le sue lagrime eran tutte di consolazione e di giubilo al veder fatta sua una preda tanto desiderata e sì lungamente indarno seguita. Se lo strinse con le braccia al seno, e coll'amor nel cuore. Gli diede alcuni esercizj spirituali, con che apparecchiarsi a una intera Confessione di tutte le colpe della sua vita: alla quale avendo sodisfatto, fu tanta la mutazion de' costumi che la divina grazia operò in lui, che non pareva essere stato mai peccatore in sua vita. Tutto in opere di cristiana pietà, e limosiniere sì largo, che in poco tempo diede per Dio a'poveri quattromila e cinquecento ducati.

Ancor più acerbo era l'odio che portava al P. Berzeo un soldato: e continuò il supplire, con dirne ogni male, quell'ogni male che avrebbe voluto fargli, in vendetta dell'avere il Servo di Dio voluto fare a lui ogni bene traendolo fuor dell'inferno, in cui stava già con un piede, e con l'altro su lo sdrucciolo per rovinarvi. Costui, ad esprimere in quanto orrore avesse il Padre, ne solea dire, che men gli dorrebbe il trovarsi solo incontro ad un'esercito di nemici, che abbattersi a scontrare e veder la faccia di quel maladetto Berzeo, che prendea sempre lui per bersaglio da ferire in ogni sua predica: così gli facea parer che fosse il rimorso della sua rea coscienza: e in ciò venne a tanto, che, per neanche sentirlosi nominare, appostata una nave ch'era di ritorno per l'India, volle passar colà egli e la sua femina seco. Ma non così tosto fu entrato in nave, che gli convenne uscirne: perochè il sorprese di colpo un subitano tremore e una febbre sì furiosa e vemente, che tutto il dibatteva: e acciochè da ognuno si vedesse per qual

suo merito Iddio glie l'avesse inviata; con esso la febbre il prese un forte delirio, che il faceva smaniare e contorcersi e far grandissimi sforzi della vita: parendogli esser tenuto in faccia, diceva egli, ad un'esercito di nemici, che gli appuntavano al petto, a' fianchi, a tutta la persona le spade e l'aste: e gridava chiedendo ajuto e mercè di scamparlo da quelle tante morti che gli davano que' nemici e quell'armi. In questa frenesia di mente e passion di cuore durò fino a divenirne sì macero e consunto, che parea più cadavero che corpo vivo. Poichè fu domo a bastanza, e ritornato in buon senno, Iddio gli diede internamente a conoscere dalla sua pena qual fosse stata la sua colpa: e senza più, o egli si trascinasse da sè, o venisse su le altrui braccia, si presentò davanti al P. Berzeo, che tutto amoroso l'accolse, e con esercizj di spirito adattati al bisogno ne fece un' uomo, quanto per l'addietro scandaloso, tanto poscia esemplare.

Lunga oltre misura più di quanto si comporti colla strettezza di questo luogo sarebbe la narrazione de' troppi altri patimenti, che gli costò il suo zelo apostolico e 'l fedele adempimento di quel gran ministero ch' è l'acquistar'anime alla salute eterna, eziandio talvolta contraponentisi e ripugnanti. Ma chi avrebbe mai aspettato, che gli Ecclesiastici dovessero mostrarsi contra lui peggio animati e più arditi che i laici? Un ve n'ebbe, il più ricco fra essi, che da molti anni vivea perduto in sacrileghi amori di femine, e ne avea da più d'una più d'un figliuolo. Non mancò seco al debito della sua carità il P. Berzeo. La corrispondenza che n' ebbe fu trovarsi da lui aspettato alla porta della chiesa mentre ne usciva il popolo dopo terminata la predica, e fermato a sentirsi scaricar sul capo un rovescio delle più ingiuriose e villane parole che soglia o possa dirsi da un ribaldo ad un' altro, e che a poco si teneva che non venisse dalle parole a' fatti: e seco eran gli altri suoi

Ecclesiastici, che vel confortavano. Il sant'uomo, niente alterato nè d'animo nè di volto, gli si inginocchiò a' piedi, e domandogli perdono, pur non avendo di che. Il dì susseguente, salito in pergamo a predicare, l'ebbe colà in faccia tutto visibile: nè per timore di lui si rimase del trattare coll'usata sua generosità e gagliardia di spirito la causa dell'onor di Dio, tonando e fulminando sopra i peccatori ostinati, che nè il curano come se non vi fosse, nè il temono come se nulla potesse, e aspettan di là a conoscer che v' è e provare a lor costo quanto egli può. Mentre così diceva, il popolo voltava di tanto in tanto gli occhi alla faccia di quell' Ecclesiastico, temendone non sapean che, se non che non altro che male. Ma il trovaron sempre che gittava da gli occhi tante lagrime, che non bastava a rasciugarle: e, terminata la predica, il videro correre a' piè del Padre, e prosteso in terra chiedergli mille volte perdono, e darglisi a far dell'anima sua quel che veramente ne fece: messol prima ne gli Esercizj spirituali, che, come è lor consueto, il trasformarono soavemente, facendone d'un' uomo di carne un Sacerdote di spirito.

Quanto poi si è a gli altri Ecclesiastici, mi conviene accennar prima l'esser sopravenuta colà una nave dall'India carica di ducento soldati: i quali accolti in Ormuz, a dirne quel che con infinito suo dolore ne vedea tuttodì e piangevane inconsolabilmente il P. Berzeo, non potean vivere nè operar peggio, se fossero ducento demonj. E perciochè il Capitano d'Ormuz non si ardiva di muover nulla contro essi, perchè eran troppi; il P. Berzeo, rivoltosi in una predica a Dio, il pregò di far'egli per loro correzione quel che non si faceva da gli uomini per loro punizione. Pochi dì appresso, ecco novelle d'essersi ribellata al Re d'Ormuz e datasi al Persiano la Fortezza di Monagiam. Il Re, accolti cinquemila soldati, li mandò a sorprenderla per assalto: e i Portoghesi v'aggiunsero di rinforzo que'

ducento soldati: anzi ancor'altri ducento poco miglior de' primi. Prima di mettersi alla vela, ebbero il P. Berzeo a richiederli di riconciliarsi con Dio: perochè gli assalti esser pericolosi, e colà non avrebbono chi nè pure in punto di morte ne udisse le Confessioni o desse loro verun'ajuto all'anima per salvarsi. Ma, per quanto esortasse e pregasse, di quattrocento che erano, non gli potè venir fatto d'averne più che venti a raggiustar con Dio i conti delle loro coscienze. Allora disse aperto a D. Pantaleone Sa lor condottiero, che oh! quanto differente sarebbe il ritorno dall'andata di que' suoi quattrocento! Egli già ne avea tutto il doloroso spettacolo davanti a gli occhi, e veggendolo glie ne scoppiava il cuore. Dunque andarono baldanzosi come avessero la vittoria prima di vedere il nemico, o, sol veduti da lui, fossero per averla. Ma nel primo giugnere accolti troppo altramente da quel che se ne avean promesso, poscia in più fatti d'arme sempre peggio sconfitti e volti in fuga, inviliron per modo, che abbandonaron l'impresa. Perduto l'onor del campo, Iddio ne diede a flagellar le vite ad un morbo pestilenzioso, che, nato e cresciuto e dilatatosi quasi a un medesimo tempo, uccise di primo colpo quarantacinque di que'quattrocento Portoghesi, nè v'ebbe chi desse loro ajuto per l'anima nè sepoltura a'corpi. Gli altri, sparsi e gittati per la campagna, dovunque eran sorpresi dal male, ebbero a gran ventura il trovare chi caricasse de'lor miseri corpi le navi, e li riconducesse ad Ormuz. Attendevali d'in su la spiaggia il P. Berzeo: e quegli, in vedendo che v'era, si affacciavano alla sponda, e, levando quel più che potevan la voce interrotta da'singhiozzi e da dirottissimo pianto, il chiamavano padre, e gli chiedevan perdono, e, facendo verso lui croce delle braccia, dimandavano d'esser diposti a' suoi piedi, e quivi subito confessarsi, e volentieri morrebbono, perchè morrebbono nelle sue mani.

Troppi eran per un solo: e gran parte di loro si appressavano all'estremo, sì fattamente, che in pochi giorni ne morì un centinajo: perciò mandò pregando i cinque Sacerdoti che erano in Ormuz del loro soccorso in quell'estrema necessità. Tutti gli accorsero in ajuto: ma non fu vero che volessero confessarsi da essi, nè, per quanto il P. Berzeo dicesse, potè indurne pur'un solo: e conta egli stesso, che ve n'ebbe di quegli, che sol perciò voller morire senza quel necessario Sacramento: per di così mala vita gli avevano. Era dunque egli solo al servigio di quelle anime: perciò, dove non poteva trovarsi al medesimo tempo in più luoghi, suppliva col non partirsene mai, durando i due dì e le lor notti intere senza prendere nè riposo nè cibo. Il primo fare di chi l'aveva accanto era afferrarlo nella mano o nella vesta, perchè niun gliel togliesse: e convenendogli compartirsi ancor'agli altri niente men bisognosi d'ajuto, i lasciati piangevano dirottamente: e gli avvenne più volte di trovarsi fra mezzo a due, udendo la Confessione dell'uno, e confortando l'altro nell'ultime agonie della morte.

Or que'Sacerdoti non voluti accettar da gl'infermi, nè pure a sentir le loro ultime Confessioni, non sapendo ciò esser provenuto dall'orrore in che gli aveano per la pessima vita che publicamente menavano, contò al P. Berzeo il lor Vicario, che presero contra lui un mal'animo e un mal partito, che fu adunarsi a statuire, e mandargli un solenne divieto d'amministrare il Sacramento della Penitenza a'lor sudditi. Così, ritolti a lui, senza più gli avrebbono a' lor piedi. Ma nel dibattere il punto del poter'essi o no privarlo di quella podestà che Monsignor l'Arcivescovo di Goa gli avea conceduta nella più ampia e valida forma che far si possa, illuminò Iddio la lor cieca mente a discorrere più conforme al vero, fino a conchiudere, che, se amavan d'avere quel gran concorso di penitenti che egli, conveniva che vivessero come lui.

Il rimanente delle apostoliche fatiche del P. Berzeo intorno a gl' Idolatri, a' Saracini, a' Giudei d'Ormuz. S. Francesco Saverio dopo tre anni nel richiama a Goa, per inviarlo in sua vece al Giappone. Ormuz, per non perderlo, usa violenze: egli, per ubbidire, n' esce furtivamente.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1552.)

Data fin qui una qualunque contezza di quel troppo più che il P. Berzeo operò e patì nella riformazione della Cristianità d'Ormuz, ragion vuole ch' io parli ancora dell'avvenutogli co' Giudei, co' Saracini, con gl'Idolatri: tre popoli in un solo: ciascuno di Religione diversa, se non in quanto pur si accordavano ad osservare una medesima Legge commune a tutti e propria di ciascuno, che in quella gran piazza di mercatanti, di sensali, di turcimanni, di banchieri, di prestatori, in una parola (che gli abbracciava tutti) di ladroni, era la legge dell'interesse. Lunghissima riuscirebbe l'esposizione delle solenni disfide e delle battaglie, vo' dire delle dispute publiche e private, ch' egli ebbe a tenere co'maestri e sostenitori di ciascuna setta di questi infedeli: ma brieve a me la renderà il bastarmi di riferirne solamente gli effetti.

Vuolsi dunque in prima sapere il partimento e l'ordine delle fatiche di quest' uomo apostolico, assegnate le sue proprie a ciascun dì della settimana. Ogni domenica e ogni festa predicava la mattina a'Cristiani liberi, il giorno a gli schiavi e alle schiave. Il lunedì a'Gentili: il venerdì a'Maomettani: il sabbato a' Giudei: perchè questi erano i lor giorni festivi. Ognidì a' fanciulli raccolti da tutta la città

insegnava i misteri della Fede e i precetti della Legge cristiana. Indi servire all' anime e a' corpi degl'infermi dello spedale, e poscia de' carcerati. Questo era l'infallibile d'ogni settimana e d'ogni giorno, per modo che nulla mai ne lasciava: e, con esser tanto, era la meno parte delle sue fatiche: perochè, trattone quelle tre ore che dava al riposo e le altrettante che all'orazione, in tutto il rimanente del dì e della notte non avea un punto di requie e di posa dall'operare in beneficio e salute dell'anime, fino a passargli talvolta i giorni interi senza prender cibo nè sonno.

La prima predica ch'egli fece giunto che fu ad Ormuz, i Giudei, trattivi dalla curiosità di vedere se e quanto corrispondesse co' fatti alla gran fama che n'era precorsa, l'interpretarono ad una publica disfida fatta da lui alla lor sinagoga. Perochè, essendo quel dì la prima domenica dopo la Pentecoste, consagrata alla venerazione della divina Trinità, egli, secondando la materia che da sè vel portava, dimostrò con ragioni scolastiche e con allegazioni di molti passi del vecchio Testamento, essere in Dio Trinità di Persone: e la nostra Fede calunniosamente presumersi e diffamarsi, massimamente da gli Ebrei, ch'ella riconosca e adori nelle tre divine Persone tre essenze delle quali l'una non sia l'altra: e per conseguente la Religione cristiana avere in fatti tre Dei, benchè ne parlino come d'un solo.

Erano in Ormuz, fra più altri di minor conto, due famosi Rabbini, chiamati l'un Salomone, l'altro Giuseppe: ma il primo in troppo più credito che il secondo, per lo gran seguito de gli scolari che avea, e per lo maggior sapere, onde era udito come un oracolo della Legge. Questi due, per istigazione de' più zelanti dell'onor della setta, si convennero di mandare al P. Berzeo un cortese invito di venire a desinar con essi, e poscia dire e ridire alcuna cosa sopra la questione che avea disputata dal pergamo.

Egli, veggendo quella essere una disfida, accettò prontamente l'invito e'l campo: tutto che di mal cuore gliel consentisse il Capitano della Fortezza, D. Manuello di Lima, temendo forte che que'perfidi gli darebbono il veleno. Compiuto il desinare, e sparecchiata la mensa, si portò una nuova imbandigione di libri ebraici e latini, avendosene a riscontrare i passi che disputando si allegherebbono. Allora tutta la stanza s'empiè di Rabbini minori e d'altri Ebrei, e con essi quanti vi poteron capire della setta di Maometto: perochè in questo articolo della Trinità la causa era commune, come pur l'altra della venuta del Messia, che si continuò con la prima, e trasse la disputa dal mezzodì fino all'entrar della notte.

Mi convien qui ricordare, che i nostri così dell'India come d'Europa mai non udiron nè seppero a chi doversi attribuire una così tutto insieme subitana e perfetta scienza che qui solo in Ormuz si scoperse nel P. Berzeo della lingua ebraica, e de' sensi della divina Scrittura secondo l'una e l'altra forza del letterale e del misterioso, se non allo Spirito Santo, che di sua mano, atteso la presente necessità, glie ne facesse un gratuito dono: perochè mai non fu potuto rinvenire nè il dove nè il quando nè per cui insegnamento egli l'apprendesse. Gli Ebrei stessi, veggendo che, qualunque passo del vecchio Testamento o d'improviso o pensatamente allegassero, egli subito ne recitava e ne isponeva il capo intero, e da tutto il contenuto in esso traeva la vera interpretazione del luogo addotto nella contesa o nel discorso famigliare, se ne ammiravano come di virtù e di sapere superiore all'umano, nè altrimenti che di miracolo ne parlavano i Portoghesi. Ma che che si fosse di questo, il vero fu ch'egli confuse e scompigliò que'Letterati per modo, che parvero esser convenuti più a contender fra sè che a disputare contra lui. Il primo a confessarsi (benchè più in fatti che con parole espresse) vinto

e renduto fu quel Salomone, che dicemmo essere l'Archisinagogo d'Ormuz. Protestò, che chiunque de' suoi discepoli e allievi volesse rendersi Cristiano, quanto si era per lui, il poteva sicuramente: che dall'andar' egli inanzi e darne loro esempio altro nol ritenevа, che l'aspettar qualche maggior luce che ancora non gli splendeva alla mente, e che intanto darebbe un suo figliuolo per iscolare al Padre, come a maestro miglior di lui. E qui soggiunse, e 'l ridiceva per tutto, d' essersi provato in discorso e in contesa di religione con parecchi gran Letterati, nè mai aver trovato chi pienamente il sodisfacesse altro che il P. Francesco Saverio in Malacca e qui in Ormuz questo suo degno o discepolo o compagno. Similmente il Rabbino Giuseppe, tornato privatamente al Berzeo, gli disse ch'egli e parecchi altri Giudei si renderebbono Cristiani, se non fosser tenuti a restituire il male acquistato massimamente col prestare ad usura: e del P. Berzeo e della Legge nostra parlava a'Cristiani, a'Mori, a'suoi stessi Giudei con grandissime lodi.

Cominciò dunque il P. Berzeo ad esser chiamato i sabbati a discorrer nella Sinagoga, e v'era udito con tanta avidità e frequenza, che si parlava d'eleggerlo per ordinario interprete e maestro della divina Scrittura: ed egli ancora lo sperò, ma non venne fatto: perciochè antividero quel ch'era certo a seguire, che in non gran processo di tempo la Sinagoga rimarrebbe diserta, essendo già di non poco diminuita per le frequenti conversioni de'suoi uditori: e perciò ancora dalle città di colà intorno chiamarono altri miglior Rabbini, chi a ragionar della Legge, e chi a difenderla. Non però v'ebbe mai chi ardisse tanto da volersi provar con lui a disputa altro che da solo a solo. Egli in due assai lunghe scritture publicò quelle due prime e sole quistioni della divina Trinità e della venuta del Messia, che si disputarono solennemente. Con tutto

nondimeno l'aver tratti d'errore tanti di quegli ostinati Ebrei, le conversioni e i battesimi, ancorchè molti, non furono ad assai quanti si dovevano al merito della fatica.

Più travagli e sudori e contrasti e pericoli eziandio della vita costò al magnanimo spirito o a dir meglio all'apostolico zelo del P. Berzeo la troppo maggior moltitudine di Maomettani che acquistò alla Fede. Scambievoli furono fin dal principio le disfide che corsero e le battaglie che seguirono fra amendue le parti: ma perchè lunghe e increscevoli a contarle e a sentirle, vaglia per tutto il dirne che ne furono così manifeste a vedersi le vittorie della Fede cristiana, che il Saracino, mantenitor delle parti della sua setta contra il P. Berzeo, perdè così del tutto la baldanza al dire e le parole al rispondere, che gli convenne finger novelle e sottrarsi a mezzo la quistione dal campo, lasciando alla moltitudine de gli uditori promessa sotto fede giurata che il dì susseguente tornerebbe a ripigliar la disputa. Ma fallì la parola, e deluse l'espettazione de gli uditori: perochè col primo annottarsi fuggì d'Ormuz, nè ristette fuggendo fino a ricoverar nella Corte del Re di Lara, d'onde, in discolpa di sè e in difesa del senno e della parola mancatagli disputando, mandò ad Ormuz una notificazione fatta da quel medesimo Re di Lara, la qual diceva: Sappia ognuno, che per autorevoli testimonianze e pruove d'infallibile argomento si era chiarito vero, il Berzeo esser uomo del diavolo, stregone solennissimo, e potentissimo ammaliatore: che col suon della voce, coll'atteggiar delle mani, col volger dello sguardo, coll'alitar del fiato incanta e lega cui vuole, e con occulta e insuperabile forza il trae a credergli e a rendersi Cristiano. Letta e publicata dalle Meschite questa menzogna, trovò tanta fede ne' Saracini, che, scontrandosi nel P. Berzeo, davano volta indietro per non vederlo nè esser veduti da lui: e quando a una cert'ora d'ogni dì usciva con la campanella chiamando e

raccogliendo i fanciulli e gli schiavi per ammaestrarli nella dottrina cristiana, i Saracini correvano con le mani a turarsi gli orecchi, credendo certo, quella campanella essere incantata, e a cui n'entrasse il suono in capo, gli travolgerebbe il cervello, e troverebbesi, senza saperne il come, invogliato di rendersi Cristiano.

Or come ciò nulla ostante la moltitudine de' Saracini che convertì fosse sì numerosa e sì qualificata, fino a veder delle Principesse del più alto affare che sia fra'Maomettani, perochè della schiatta di Maometto, fuggite nascosamente dalle lor case e mariti e parenti a richiederlo di battezzarle; ragion vuole che se ne oda dal Berzeo stesso ciò ch'egli ne scrisse in Europa a' nostri dell'Università di Coimbra. Questi battesimi (dice) la maggior parte si son fatti per via di miracoli e di rivelazioni, che sono state e fino al dì presente son tante, che non basterei a contarle. Alcuni veggono la Reina de gli Angioli e nostra Signora, altri il suo divin Figliuolo, altri altra cosa di sovrumano, e certi odon di notte voci che li chiamano e gl'invitano alla Fede cristiana. Pare che Iddio N. Signore vada scegliendo dalla bestiale greggia di Maometto i suoi eletti, e conducendoli ad caulam gregis. Così egli, ed io mi fo a credere, che questi personaggi dal cielo veduti, e queste salutifere voci di qualche buon'Angiolo udite, e poscia da que' medesimi a' quali n'era toccata in sorte la grazia raccontate, fossero tutta la cagione del divulgar che si fece il P. Berzeo esser negromante e stregone, quasi egli per ministero di spiriti costretti a forza d'incantesimi e di scongiuri operasse quelle apparizioni e formasse quelle voci che invitavano a rendersi Cristiano.

Ma se i veri spiriti dell'inferno e una con essi que'niente migliori della Corte reale d'Ormuz non si fossero attraversati al muovere e condurre che il P. Berzeo faceva un grandissimo fatto in pro della Religione cristiana; ho dalla

sua medesima penna che Ormuz avrebbe veduto presentarsi in un medesimo dì ventimila e più capi di Saracini a ricevere dalle sue mani il battesimo. Vennegli una mattina tutto improviso un messaggio del Re d'Ormuz che il chiamava a sè. Itovi senza punto indugiare tuttochè allora si trovasse in pergamo predicando, fu accolto alla grande dal Re, e dopo un brieve tratto di cortesi parole condotto per le stanze più dentro fino all'ultima e più segreta. Poichè quivi furono, il Re si gittò a'piedi del Padre, gli prese la mano, baciogliela, e se la recò sul capo: nulla giovando al Padre il ritirarsi e contendergli quegli eccessi di riverenza, e molto più quell'atto di voler ch'egli sedesse su la sua seggia reale, presane per sè una alquanto più bassa. Indi cominciò il Re a confidargli il suo cuore, dicendogli che in esso era Cristiano, e dell'esserlo ne dovea dopo Dio tutta la grazia a lui, perochè in quel disputare e irrepugnabilmente convincere che avea fatto il Filosofo Saracino avea convinto in un medesimo ancor lui, le cui ragioni per tenersi alla Legge maomettana che professava non erano altre che le disciolte da lui, fino a mostrarne la falsità visibile al buon discorso: e tutte con esso le sue risposte, avergliele fedelmente rapportate un suo Ministro. E quanto al Filosofo era vero: e questa fu una di quelle dispute, che per la troppo lunga narrazione che porterebbe m'è convenuto di tralasciarla. Seguitò appresso il Re, rimanergli ora a consigliare con la dovuta maturità sopra il come e'l quando egli potrà rendersi e manifestarsi Cristiano, salvo il non perder per ciò il regno e la vita: cioè da gli Arabi e dal Persiano: indi gli spedienti che gli parevan da prendere, bisognevoli e sufficienti a sicurarlo, che il battesimo non gli torrebbe la corona e la testa. Così dettogli, e tutto abbandonatosi nelle sue mani, il ricondusse fuori e licenziollo.

Forza è che quell'essersi fatto il Re così alle strette col-

P. Berzeo, e quell'avergli ragionato così da lungi al poter' essere udito nè veduto da veruno, desse che sospettare a'suoi di Corte, anzi a creder conchiuso e adempiuto quel che solamente era nel suo primo trattarsi: e uscì subito voce, e corse farsi udire per tutta Ormuz, e poco appresso per le vicine costiere d'Arabia e di Persia, che il Re già era, e anderebbe a poco il vedersene la solennità del publicarsi Cristiano. Nè pochi eran quegli della medesima sua Corte che nel commendavan di savio: perochè il tanto disputare e predicare che il P. Berzeo avea fatto contro alla Legge maomettana l'avea messa nella maggior parte del popolo e de'Grandi in più che opinione di falsa: sì fattamente, che, quanto si è alla parte dell'intelletto, se ne davano per convinti: e quindi l'aversi per indubitabile che, battezzandosi il Re, ne seguirebbon l'esempio venti e più mila d'ogni condizione e d'ogni stato. Ma de' contrarj cinque Ministri di Corte prevalsero a tutti altri. Questi, empiuto alla Reina madre (donna ambiziosissima) il capo d'ombre e'l cuor di spaventi, come già vedessero lei e'l figliuolo alla men trista privi del Regno, ma forse ancor della vita, l'istigarono, anzi già furiosa la spinsero a dare il primo assalto al figliuolo: e già mezzo smosso sottentrarono essi a finir di spiantarlo con una sì gagliarda batteria di ragioni di stato, che il misero si rendè a promettere, che, quanto si era al mutar Religione, la cosa non andrebbe più avanti.

Quanto se ne affliggesse il P. Berzeo, e con quante lagrime accompagnasse il primo udirne che fece l'inaspettata novella, il mostra una sua dolentissima lettera, tutta di questo argomento, scritta di colà al S. P. Ignazio. Mai da quel dì in avanti non avere avuti gli occhi asciutti dal pianto: e con tutto il consolarsi in Dio al veder che faceva crescere ogni dì più la moltitudine de'convertiti, non però torglisi affatto dal cuore, anzi nè pur diminuirglisi

l'amarezza di quella troppo tormentosa memoria. Perochè quante anime si eran perdute in quest'una del Re! e tutto reca a pena delle sue colpe, che l'han renduto degno di fuggirgli di mano una preda sì preziosa. Il Re stesso par che ne sentisse pietà: onde pochi dì appresso, vedutolo passar lungo il suo palagio, il mandò pregando di farsi a visitarlo. L'accolse non so se vergognoso, riverente sì, e tutto in sicurarlo d'esser tuttavia nulla meno che dianzi Cristiano nel cuore, e, quanto prima il possa, mostrerassi ancora nell'opere.

Intanto que'Saracini, che duravano ostinati nella loro perfidia, trionfarono motteggiando d'allegrezza per la città: e col conforto che n'ebbero dalla vecchia Reina, divennero alla scoperta insolenti contra il P. Berzeo. All'uscir che sovente faceva in processione co'suoi fanciulli, e con cinquanta e più divoti che a passi lenti dietro una gran croce inalberata si battevano aspramente in memoria della passione del Redentore, quegli empj il lapidavano: non però mai si rimase dal mostrarsi in publico, nè per lui ristette che non l'uccidessero. Ma poichè presero a salire ogni dì sopra il terrazzo d'una meschita che era posta su la cima d'un colle, e di colà levando alto le grida gittar bestemmie orribilissime contro a Cristo, e maladizioni e vituperi in onta della sua croce; non gli parve da doversi tollerare una così intollerabile perversità. Perciò apparecchiatosi d'una croce di tal grandezza che due uomini di buone spalle appena bastavano a portarla, con essa inanzi s'avviò una sera in processione verso quel colle, dove era la meschita, e sopra essa il gridar di quegli empj: e giuntovi, piantò nel mezzo d'essa la croce, fermatone il piè così saldamente, che nè scossa nè urto la piegherebbe. Al trovarvela che i Saracini fecero la mattina, furono un diletto a vedere e a sentire i pianti e gli urli di que'malnati, e graffiarsi il volto, e far le disperazioni, lagnandosi di

Maometto non vendicatosi con iscoccar dal cielo una folgore sopra il Berzeo. Così abbandonarono come disagrata e profana quella meschita: e venuti a farne doglianze col Padre, egli promise loro di piantarne una il doppio maggiore nella grande e real meschita che aveano nel meglio della città, se non si rimanevan del tutto dall'oltraggiare il nome di Cristo e la sua sacratissima croce: e ne raddoppiò la minaccia l'ordinar che fece una divotissima processione, in cui con istraordinaria solennità, a confusione e terrore de gli empj, se ne portarono cinque per le più celebri vie d'Ormuz.

Così trovò come vincer forza con forza, e disarmar l'ardimento e l'insolenza de' Maomettani: chè quanto si era al venir seco alle mani, usando come uomini di ragione la ragione in discorso; da che egli disputando sconfisse e rendè mutolo e costrinse a fuggirsene via d'Ormuz quel Saracino che dal saper più de gli altri era sopranomato il Filosofo, niun si ardiva a provarsi con lui. Ben si ardì egli a mandare un cartello di disfida al Soldano di Babilonia, e a diversi Re dell'Arabia, e perfino all'Etiopia, invitando e pregando que' Principi d'inviare ad Ormuz quanti lor paresse de' più scienziati maestri nelle lor sette, a disputarne seco, e chiarir fino a non rimanerne dubbio qual fosse il vero Iddio e per conseguente la vera Religione da seguitarsi.

Intanto, ecco entrare in Ormuz e quivi cercar del P. Berzeo otto Ambasciadori di quattro famose Città di quella Costa dell'Arabia Felice, che i paesani chiamano Aman, e si dicono essere state le prime dove Maometto cominciò a seminare la pestilenziosa dottrina dell'Alcorano. Queste, alla fama che per tutt'esse correva dell'ugualmente grande santità e sapienza del P. Berzeo, adunatesi concordemente a consiglio, il mandaron pregando di venire a dar loro la Legge, i riti, e la forma del viver cristiano, e battezzarle:

e in pegno di fedeltà della loro domanda, ciascuna delle quattro Città gli mandava due del lor Reggimento, perchè, istruttili di quanto era da credersi, desse loro il battesimo. Convien sapere, che quando il S. P. Saverio inviò il Berzeo ad Ormuz, l'obligò strettamente a non uscir di quell'Isola per tre anni, parendogli che nulla men di tanto basterebbe a riformare e stabilir nella Fede e nella pietà cristiana il gran popolo di quella gran città. Dunque al sant'uomo, che non poteva accettar l'invito salvo l'ubbidienza più accetta a Dio che le vittime e i sacrificj, non rimase a poter' altro, che dar loro speranza e promessa o di venir'egli quanto prima il potesse, o d'inviar loro altri de' suoi compagni subito che ne avesse.

Dato fin qui a vedere queste certamente non altro che particelle delle fatiche e delle opere di quest'uomo apostolico in pro de'Cristiani, de gli Ebrei, de' Saracini d'Ormuz; prima che io nel riduca a Goa, debbo accennare almen qualche particolarità dell'avvenutogli con gl'Idolatri: e vo' che per tutti gli altri mi basti la conversione d'un Monistero di Giogui. E sono i Giogui (come ne ho scritto altrove) Idolatri proprj dell' India, di schiatta Bràmani, di professione Filosofi, di vita Anacoreti: tutti in penitenze, discipline, digiuni, estrema povertà, perpetua castità, solitudine, silenzio, orazioni di molte ore tra notte e giorno: degni veramente d'averne pietà: perochè la rimunerazione che aspettano dopo morte d'una vita menata così alla dura non è altra ne' più di loro, che passar coll'anima dal cadavero umano nel corpo vivo, i più santi, d'una vacca, che appresso loro è cosa affatto divina: gli altri, in altri animali, dove, secondo l'antica Filosofia di Pitagora, i meriti della lor vita li portano.

Questi d'Ormuz abitavano sopra uno sterile monticello mezza lega lungi dalla città, nè mai si vedevano in publico, se non certe volte che uscivano a predicar della

morte: o presso alla porta della città, dato un po' di fiato a un corno, senza dir parola, dimandavan limosina a chi passava: ma più efficacemente la dimandavano col sol'esser veduti, pallidi, macilenti, scalzi, mal coperti d'un ruvido sacco in su le carni, e col capo tutto sparso di cenere. Il lor Direttore e Maestro era un Giogue d'austerissima vita, rispettato da' suoi come cosa più che terrena, e da gli altri tanto, che i Re d'Ormuz si recavano ad onore il potergli lavare con le proprie mani i piedi: e i divoti ne beveano l'acqua come fosse tinta di santità.

Il P. Gaspare, vinto dalla compassione di que'miseri corpi e di quelle anime infelici, si diede a visitarli, a tener con essi ragionamenti di Dio, dell'anima, della vita a venire, e, dove era bisogno, disputar gli articoli della Fede nostra mai non udita, e qui ora udendola sommamente ammirata da essi. Tanto durò guadagnandone a ogni visita qualche cosa, che alle fine gli ebbe del tutto suoi: sì che dal rendersi Cristiani altro non li vietava, che il non ardirsi a mutar Legge e stato mentre avean lontano il lor Padre e Maestro, senza la cui approvazione non davano un passo nè movevano un piè nelle cose dell'anima. Erasi il Giogue lor Maestro, per più patire e meglio contemplare, ritirato come fuori del mondo su le più sterili e abbandonate montagne dell'Arabia, dove dimorato per più d'un mese, tornò al suo monistero d'Ormuz. L'obbietto delle contemplazioni di questo Giogue erano le perfezioni di Dio, delle quali i Bràmani intendono qualche cosa: e sono reliquie o per meglio dire rovine della Fede, che l'Apostolo S. Tomaso piantò in tutto l'India. Or poichè questi, visitato dal P. Berzeo, il sentì filosofar di Dio così altamente, e intese questo essere il sentire e 'l credere della Fede cristiana, se ne trovò mezzo in estasi per l'allegrezza: e più che mai, udendosi spiegare il mistero della divina Trinità, della quale i medesimi Bràmani per antichissima tradizione hanno

un certo più veramente barlume che lume, perochè ne sono a cento doppj più le tenebre de gli errori che la luce della verità. Così venutol portando sempre più dentro nelle cose della Fede nostra, fino ad averlo pienamente istrutto; poichè si venne all'opera del battezzarsi, chiese tempo un mese a pensarvi: non per dubbio che gli rimanesse quanto alla parte dell'intelletto, ma per lo renderglisi che faceva insuperabile la vergogna del confessarsi per tanti anni ingannato nelle cose dell'anima e di Dio un Filosofo, un Maestro, un Bràmane, un Giogue, un Contemplatore, un Santo, come egli era, e perciò avuto in tanta venerazione dal Re. Così pugnando seco medesimo, era in punto di perdersi: quando una notte Iddio, mossone a pietà da' prieghi che per lui gli offeriva il P. Berzeo, gli fece udire una voce sensibile e chiara, che piacevolmente il riprese del tanto indugiar che faceva il rendersi a professar quella Fede, fuor della quale non v' è salute per l'anima: e subito gli si diede una visione di gran conforto allo spirito: nè dubitando punto dell'esser l'una e l'altra cose di Dio, appena fu in cielo l'alba della mattina, ch'egli si trovò in Ormuz a' piedi del P. Berzeo a contargli con più lagrime che parole l'avvenutogli quella notte: pregandolo di non differire punto il renderlo Cristiano, e seco gli altri del suo monistero, che, come tutti avessero udita la medesima voce che egli, tutti seco chiedevano quello stesso che egli. Celebrossi la solennità del battesimo di tutti insieme que' Giogui, come un trionfo della Fede cristiana, in faccia e a confusione de' Mori. Il Re stesso d'Ormuz v'intervenne, e tutto il meglio della Città. Il principal Giogue prese il nome di Paolo: degnamente ancor per ciò, che subito battezzato si diede a predicare in publico le grandezze del Nome e la santità della Legge di Cristo.

Correva già il terzo anno delle fatiche del P. Gaspare in Ormuz, quando dalle care mani del S. P. Saverio gli

giunse la più desiderata consolazione che venir gli potesse dal cielo. Questa fu richiamarlo con una sua lettera a Goa, per quindi o inviarlo o forse ancora condurlo seco al Giappone. Ma poichè corse voce per la città, che il suo Apostolo se ne partiva; la commozione, il dolore, i pianti, i prieghi furono veramente degni del suo merito e del loro affetto. Le industrie poi, anzi gli sforzi per ritenerlo eziandio contra sua voglia, passarono in eccessi, fino al vedersi pericolo di tumulto: e intanto schiavi, spie, guardie dì e notte al porto: e divieto sotto gravissime pene, niun padron di nave, niun marinajo l'accolga nè l'ajuti a quel passaggio. Egli, dovendo ubbidire, e non potendolo altrimenti che col fuggire, fuggì segretissimamente, portato di mezza notte da un paliscalmo alla nave di D. Alvaro di Norogna, che, uscita a mare aperto alquanto lungi dall'isola, ivi l'attendeva su l'ancore, e avutolo spiegò le vele, e si imboccò nello stretto per uscirne alla volta di Goa: e noi più avanti avrem che dirne cose degne di lui e in questa navigazione e nel rimanente del suo vivere in Goa.

Divulgatasene la partenza in Ormuz, vi si rinnovarono i pianti, e 'l dirne, che la promessa che avea lor fatta d'inviar colà in iscambio di sè un'altro sè nell'amore, e nell'abilità a servirli molto miglior di sè, come potrebbe ora mantenerla altrimenti che se venisse colà (ciò che non era da aspettarsi) il P. Francesco Saverio, ch'era quel solo che potea dirsi maggior di lui? Ma sia chi vuole: egli troverà Ormuz quale il P. Berzeo glie l'ha lasciata, una santa Città: non quale venendoci egli la trovò, una scolatura di tutti i vizj. Dove ora le vite de gli Ecclesiastici scandalose per fino a' laici? Dove quelle de' laici scandalose fino a' Maomettani? Dove le concubine, le nimicizie, le usure, le ruberie, le frodi? Non vi sono, più che se mai non vi fossero state. Le canzoni lascive, che sole si udivan sonare dì e notte in bocca alla gioventù e a' fanciulli ugualmente

impudichi, mutate in laudi delle grandezze della Vergine e di Dio. Il mai non vedersi una publica dimostrazione della pietà cristiana, in tante processioni a piè scalzi d'almen'ogni settimana, in tanta frequenza di Sacramenti d'almen'ogni mese, in tanta avidità e concorso a sentir la parola di Dio almen'ogni festa, e compungersi, e piangere, e levare alto le voci chiedendo a Dio perdono e mercè delle proprie colpe: e finalmente quella infaticabile carità di lui, tutto d'ogni ora esposto a giovarsene chiunque il volesse: quella fortezza d'animo nella difesa dell'onor di Dio e della Fede: quella insuperabile pazienza nel sofferir tante persecuzioni e tante ingiurie con tanta allegrezza: e quella santa vita, ch'era una così gran predica al solamente vederla, chi sarà il successore che ce la mostri, se non se il P. Saverio ci rimandi il P. Berzeo? Così dicevano, e dicean vero.

Il Saverio torna dal Giappone a Goa. Scampa dall'affondare la nave che il porta: e per tre giorni si truova al medesimo tempo in essa e nel suo paliscalmo perduto con quindici marinai, cui guida e riconduce salvi alla nave. Stabilisce con Diego Pereira un'ambasceria all'Imperador della Cina: e del Piloto Aghiar e della nave Santacroce predice e promette che non periranno in mare.

CAPO DECIMOTTAVO

(1552.)

Ritornavano al medesimo tempo il Saverio dal Giappone a Malacca, il Berzeo da Ormuz a Goa, e l'uno e l'altro portavan seco i meriti delle apostoliche loro fatiche, e l'onore delle tante e così grandi opere fatte in servigio di Dio, ampliazione della Fede, salute dell'anime in que'

duc Regni. Già con diverse altre navi, approdate a quella città dal Giappone e da Ormuz, n'era precorsa la fama: e'l Governatore dell'India, udite in Goa le maraviglie operate dal Berzeo, ne mandò render solenni grazie a Dio e farne gran festa: ma grandissima e solennissima in Malacca, per cagion del Saverio, la fece D. Pietro di Silva Capitan di quella Fortezza. Processione di tutto il Clero, i Maestrati civile e da guerra, la soldatesca in ordinanza, nobiltà, e popolo, tutti pomposamente in abito. Questa, data una lunga volta per la città, ne uscì a terminarsi nella celebre chiesa di N. Signora del Monte. Ivi Messa ponteficale in rendimento di grazie a Dio: e'l rimanente del dì, e fin presso alla mezza notte, altari riccamente addobbati ne' più be' luoghi, e quivi musiche e gran doppieri accesi e profumi d'aromati preziosi: e per tutto luminarie e fuochi e le case adornate al di fuori, e le torri a stendardi e bandiere, e sonate di giubilo: e per ultimo la fortezza, il porto, le navi parate come in solennità di vittoria e di trionfo, e in gara di sfidarsi e di rispondersi coll'artiglieria: nè altro udirsi fin da' fanciulli in frotte, che cantar lodi a Dio, e celebrare il nome del suo gran Servo il P. Saverio. Ma poichè il Santo giunse a Malacca, e da' primi che miser piede in terra si divulgò e l'essere egli su quella nave e l'avvenutogli in quel viaggio; l'allegrezza di quanti ne intesero fu soprafatta dalla riverenza: sì che il correr che tutti fecero al porto per vederlo, e poscia allo scendere dalla nave l'accoglierlo fu in atti di tanta venerazione, che poco più si potrebbe se venisse in corpo glorioso. Ora il fatto che ho qui a contare è sommamente bello a vedersi intero, e, come l'ho disteso altrove, con le parole di cinquanta e forse più testimonj che il diposero in processo: pur non di meno, con tutto il perderne molto coll'accorciarlo e ristrignerlo in poco, avrà, spero, almen quanto basta a renderlo meritevole di sentirsi.

Dal porto di Funai nel Giappone sciolse, come dicemmo addietro, la nave del Capitano Odoardo Gama, e sopra essa il Saverio, a' venti di Novembre di quest' anno 1551. Scesi giù costeggiando a buon vento quell'isole, si lanciarono a prendere il mare aperto su la corda del golfo: nè vi si eran gran fatto inoltrati, quando a' ventisette del medesimo mese la luna nuova diè volta, e con essa il vento, che di favorevole si volse in contrario, e 'l mare di tranquillo in tempestoso. Preso lo spediente consueto di mettersi su le volte col fianco al vento e 'l timone all'orza, e a puntargli con la proda incontro; poco vi si poteron tenere: chè, ringagliardito il vento, sforzò la nave a rendersi vinta, e, datagli la poppa, correre per cinque dì a traverso d'un mare non usato da' nocchieri dell'India: tal che, non apparito mai per lo gran nuvolato nè sole nè stelle, non sapean dove andrebbono a dare, e conghietturavano che all'isola del Mindanao, che sarebbe un'essere usciti di strada per mille e ottocento miglia di mare. Così navigando e ognidì più temendo, si consigliarono d'abbattere tutte le opere morte, e gran parte del castello di poppa, che col prender vento ancor' egli cacciava con maggior foga e rendea men regolata la nave: indi rassicurarle dietro il paliscalmo, e darlo a tenere a due canapi rinforzati. V'eran sopra per questo affare cinque Portoghesi, e l'un di essi era nipote del Capitano, e altri dieci tra marinai e schiavi: i quali, per qual che se ne fosse la cagione, non potuti raccogliere nella nave prima di sera, al farsi d'essa rinfuriò la tempesta per sì gran modo, che non fu possibile avvicinare il paliscalmo alla nave, che il pericolo non fosse il doppio maggiore che lasciandolo seguitar dalla lungi.

Così venendo fino a quasi la mezza notte, ecco improviso un'alzar di grida, e chiedere alla disperata ajuto al cielo e soccorso alla nave: la quale, udendolo, ben tosto

indovinò ciò ch' era: i canapi essersi amendue strappati, e 'l misero paliscalmo abbandonato a inghiottirselo quel gran mare, in cui la nave stessa a gran pena potea tenersi che non affondasse. Nè giovò punto il voler subito dar volta indietro, come nulla ostante il contradir de' nocchieri comandò il Capitano, a cui la vita del nipote era più a cuore che la sua medesima, e molto più che quella de' passaggieri, cui quel primo voltare il fianco alla tempesta ebbe a metter tutti in profondo: perochè una di quelle altissime onde venne di tutta foga ad investire e rompersi contro alla nave, e riversarlesi addosso: ond'ella tanto se n'empiè e andò sotto, che poco ne rimaneva di vivo: il timone non potea lavorare, e 'l piloto e tutti i marinai abbandonaron la nave come non più possibile a governarsi.

In tanta estremità n'eran le cose, quando il S. P. Saverio, stato fino allora con Dio in orazione, ne fu tratto fuori dalle strida de' passaggieri, tutti saliti sopra coperta, prostesi giù e afferrati ad alcun ritegno, sì che il traboccar che facevano ondeggiando non li balzasse in mare: e ve n'erano de' mal conci nel viso e nel capo per lo battere e cozzarsi che facevano con que' ferri o legni a' quali si erano attenuti. A un così lagrimevole spettacolo il S. Padre fu preso da un vemente spirito di pietà verso que' miseri, e di desiderio d'ajutarli: perciò, messi gli occhi in cielo, chiese in voce alta con una brieve preghiera soccorso a Dio in tanta necessità: e in quel medesimo istante, con miracolo a tutti visibile, la nave, di così vicina ch'era a calar tutta sott'acqua, da sè medesima se ne rialzò: tanto che i marinai, vedendosi ajutati dal cielo, ne ripigliarono il governo: e i pianti, che prima erano per la propria vita, si voltarono sopra quella de' quindici del paliscalmo.

Ne pianse ancora il Saverio al contargliene la sciagura: e disponendo Iddio di glorificare il suo Servo col donargli quelle quindici vite senza niuna umana speranza perdute,

gli spirò al cuore di domandargliele, e le otterrebbe: tanto più, che fra que' quindici l'affliggeva singolarmente la perdita che farebbono della vita temporale e dell'eterna due Saracini infedeli. Recatosi dunque tutto in sè stesso, cioè tutto in Dio, gli supplicò per lo scampo di que' meschini abbandonati alla sola sua pietà: e, come egli poi disse, li diede in particolar cura e protezione alla Reina del Cielo, e le promise di celebrare in rendimento di grazie tre volte al suo altare nella chiesa di N. Signora del Monte presso Malacca. Fornita in brevissimo tempo questa domanda e questa promessa, si sentì così tosto e così indubitabilmente esaudito, che, rivoltosi con un'aria tutta serena e allegra a' circostanti addolorati e tuttavia piangenti, disse loro, che, quanto si era a' compagni, non se ne dessero pena, perochè erano e sarebbono salvi: e soggiunse: Non andrà a tre giorni, che il figliuolo verrà a trovar la madre, cioè il paliscalmo la nave.

Ma una perdita di tali circostanze, come questa era, pareva tanto senza rimedio possibile a sperarsi se non donde essi non lo speravano, che non gli fu dato fede: sì fattamente, che, chiedendo egli più volte or' al piloto or'a' marinai di mandar su la gabbia alcun che indi facesse la scoperta a veder se veniva il paliscalmo, questi se ne maravigliavano come d'una troppo semplice credulità: e se il compiacevano della domanda, come fecer più volte, fino a salirvi una sera il piloto stesso, era per la riverenza in che l'aveano: senza però lasciar d'esortarlo a darsi oramai pace sopra que' già perduti, e darla ancora ad essi, non richiedendoli più di cercarne. Così per due giorni si andò fra loro con iscambievole pazienza nel sofferirsi. E fu ben grande l'amore e il rispetto in che mostrò d'averlo il piloto, quando il terzo dì, ripregato dal Santo con più ardore che mai di volere abbatter la vela, e sostener quivi un poco in grazia de' compagni, non perduti no, ma vicini a

giugnere più di quanto s'imaginavano, il volle contentare per l'ultima volta ancor di questo, e mandò calar l'antenna: ammirandosi tutta la nave, che il P. Francesco pur'ancora sperasse, e che il piloto pure ancor gli credesse. Per tre ore tutti stettero al bordo della nave intentissimi a spiare, se cosa v'era da vedersi sul mare: nè veduto mai da veruno altro che mare, mostrandosi oramai infastiditi del barcollar che facevano con la nave, il piloto fe' cenno a' marinai di rialzare la vela: del che accortosi il Santo, corse a posare il volto e le braccia sopra l'antenna: e tutto insieme dato in un dirottissimo pianto e gemiti di gran passione, aggroppò strettamente le mani l'una all'altra, e levando al cielo gli occhi tuttavia piangenti, Gesù Cristo, (disse con grandissimo affetto) mio vero Dio e Signore, per li dolori della vostra sacra passione e morte, vi supplico di salvar quelle anime che per tanti pericoli vengono in quello schifo: e così detto, tornò a posare il capo su l'antenna, e per due o tre Credo si stette senza dir nulla, quieto, quasi dormisse. Allora un fanciullo, che sedeva sopra le sarte a piè d'un di quegli alberi, cominciò improviso a gridare: Miracolo, miracolo: il nostro battello ci vien dietro: eccol là, nol vedete? accennandone il dove. Voltisi tutti a quel verso, e vedutolo, si fece un'esclamare, un piangere, una tanta varietà d'affetti e di voci, che non è possibile imaginarlo. Si corse a certificarne il Capitano, stato, da che ebbe perduto il nipote fino allora, chiuso in tenebre, in malinconia, in lagrime. Ma la più bella parte a vedere fu quella dell'affollarsi tutti intorno al S. P. Saverio, e chi volergli baciar le mani, chi i piedi, e abbracciarlo, e chiedergli perdono. Egli, a gran forza trattosi lor di mezzo, corse a nascondersi.

Intanto il paliscalmo giunse: e per finir di mostrare da che mano fosse condotto, appressatosi alla nave, quivi si fermò da sè stesso, parendo appunto, come avea predetto

il Santo, d'essere un figliuolo sviatosi alquanto e poi tornato alla madre. Montati sopra i quindici, e ricevuti da ognuno con mille abbracciamenti e mille baci, come si farebbe di gente risuscitata; non si andò in molte parole, che ne gli uni e ne gli altri l'allegrezza si cambiò in istupore. Perochè mentovandosi da alcuni de' sopragiunti la consolazione e la sicurezza di che loro era stata in quel pericoloso viaggio la compagnia del P. Francesco, e che guidava egli stesso il paliscalmo con maestria d'arte quanta mai possa averne qualunque vecchio piloto; udendo ciò que' della nave, parve loro che vaneggiassero: perochè come potevano averlo essi avuto seco, non mai partitosi dalla nave, e quivi stato lor sempre davanti a gli occhi? Al contrario i quindici, maravigliandosi del giurar che questi facevano d'aver' essi avuto in nave il Padre, mentre pur'essi l'avevano e'l vedevano e l'udivano nel paliscalmo, al contarsene da gli uni e da gli altri le pruove de' detti e de' fatti, videro manifesto il miracolo dell'avere Iddio conceduto al medesimo tempo il suo Servo in due luoghi a due diverse mute de'compagni di quella sua navigazione: e gli uni e gli altri ne lodarono Iddio, e ne crebbe in essi la stima e la venerazione del S. P. Francesco: e non solamente in essi, ma, come affermano ancor gli Uditori della Sacra Ruota, per tutte le parti dell'Oriente, dove fu divolgatissimo e celebratissimo questo miracolo, comprovato da più di cinquanta testimonj giurati. Nè altro bisognò che l'averlo veduto, a far che i due Saracini venuti sul paliscalmo si gittassero a piè del Santo, e gli chiedessero di dar loro il battesimo e renderli Cristiani.

Sodisfatto che si ebbe alle communi allegrezze, uscì il Saverio a mostrarsi: e chiamato a sè il piloto, ch'era Francesco d'Aghiar suo caro amico, gli ordinò d'apprestar le vele al viaggio, per cui avrebbe or'ora il vento in poppa. Niun segno v'era da potersi promettere una così subita

mutazione di tempesta in bonaccia: ma nondimeno ubbidì: e in quanto l'ebbe temperate come era bisogno, il vento si volse tutto a tramontana, e spianò subito il mare, sì che in tredici giornate di felicissima navigazione afferrarono in Sancian, isoletta e porto della Cina, dove in quel tempo i mercatanti Portoghesi facevano scala.

Nè qui terminarono le cortesie del Santo verso il medesimo Aghiar: perochè il dì appresso, favellando insieme de' soventi e gran pericoli che navigando s'incontrano, gli predisse e l'assicurò ch'egli non morrebbe in mare, ma in terra: nè mai verun legno da lui condotto, per qualunque aspra fortuna gli si rompesse contra in mare, andrebbe a male nè sommerso nè rotto. Del che il buon'Aghiar fu così certissimo, che avverrebbe, che, a chi non ne sapea la cagione, il suo navigare senza osservazione di segni e di punti-secondo i precetti dell'arte, e con qualunque debole e vecchia nave, paresse temerità, non perizia marinaresca. Fece viaggi lunghissimi, e incontrò burasche terribili: e di tutte scampò vittorioso sè e 'l suo legno. Ma una volta in fra l'altre diede a conoscere la grande fede che avea ne' meriti e nelle promesse del suo P. Francesco, morto già da più anni. Questa fu, che navigando egli da Tanasserim al Pegù sopra una ciampanetta, barca piccola e leggiera, e oltre di ciò vecchia e sdrucita, si levò un vento e un mare sì fortunoso, che certe altre navi, con le quali andava di conserva alla medesima volta, tragittate dall'impeto della tempesta e sospinte contro a gli scogli di quelle costiere marine dove son frequentissimi, tutte irreparabilmente perirono. Solo il nostro valoroso Aghiar, con la sua vecchia ciampana, che maneggiata da qualunque altro piloto non si sarebbe tenuta a un terzo di quella gran tempesta sì che non affondasse, andava per su e giù quelle terribili onde come se ne trionfasse: ed egli al timone, come non v'avesse di che temere, cantava.

I passaggieri, come a novità mai più non veduta stupendone, il domandarono come avesse egli talento di cantare mentre essi l'avevan di piangere, pur trovandosi così egli come essi con davanti a gli occhi la medesima morte? Voi sì, disse l'Aghiar sorridendo, non io: anzi, a dir più vero, nè voi nè io: perochè eziandio se questa barca fosse di vetro, pur' andrebbe sicura per qualunque altro mare più tempestoso: tal fu la promessa che il P. Maestro Francesco me ne fece, nè sarà nè può essere che mi fallisca. E qui messosi in discorso il gran Santo ch'era stato il P. Francesco, v' ebbe fra essi de' Saracini, che di sè promisero che si renderebbono Cristiani, sol che vedessero questo indubitabilmente miracolo: e 'l videro, perochè salvi e sicuri giunsero a prender porto in Tavar: dove fedeli della promessa si presentarono a domandare il battesimo, riconfermati nel proponimento dal veder' ondeggiare qua e là per quella spiaggia gli avanzi de' gran corpi dell'altre navi portate dalla tempesta a rompere fra gli scogli.

Preso terra in Sancian, il Santo non potè continuare il viaggio su la medesima nave del Gama, perch' ella era così mal concia dalla tempesta di poc' anzi, che le facea bisogno di passare a Siam per quivi svernare e rifornirsi. Ma tornò a gran ventura del Santo il perdere questa del Gama, per guadagnarne un' altra troppo migliore di Diego Pereira, il più caro e leale amico ch'egli avesse fra' Portoghesi. Trovollo fuor d'ogni espettazione in quel medesimo porto: e come se Iddio glie l'avesse tenuto ivi a sua posta (e in fatti era vero), al giugnere che colà fece il Saverio posò il vento che ve l'avea portato, e tale un'altro in opposto del primo se ne levò, che portava di filo a Malacca, quello appunto che bisognava. Senza dunque nulla indugiarsi, con la prima alba del dì susseguente si partirono il Pereira e il Santo, e di conserva un'altra nave ch'era nel medesimo porto.

Il ragionar di questi due cari amici era gran parte sopra le cose del Giappone. L'avvenuto in Amangucci, in Meaco, in Funai di Bungo, e per tutto altrove. La generosa e altrettanto ingegnosa Nazione che quella è, e non men disposta al ritenere e difendere la Fede cristiana che al riceverla e professarla, se non fosse la moltitudine, la potenza, l'ipocrisia, e la sottile malizia de' Bonzi: e qui ne ricordò il più valido argomento che quegli usassero contra lui: di niun valore in sè, ma efficacissimo nel Giappone. Questo era: se la Fede e la Legge nostra è necessaria per la salute dell'anima, nè si può esser Cristiano se non si credono articoli tanto nuovi a sentire, tanto sublimi a speculare; perchè non siamo iti a predicarli prima che al Giappone alla Cina? S'ella è la prima ad incontrarsi, e, come tutta composta di Letterati e di lettere, è stata sempre la scuola e la maestra del credere al Giappone? Facciam prima Cristiani i Cinesi, e senza più avrem fatti Cristiani ancora i Giapponesi. Così detto, ripigliò il Saverio: E in quest' ultima parte credo che dican vero. Che se non può guadagnarsi a Cristo il Giappone senza avergli prima guadagnata la Cina, e la Cina ancor da sè sola è incomparabilmente più desiderabile e più degna d'aversi che il Giappone; che maraviglia è che tutti i miei pensieri si sien volti alla conversion della Cina? Ma perciochè per legge osservatissima di quell'Imperio si è statuita pena capitale a' forestieri di qualunque altra nazione che pur solo vi mettano dentro il piede, salvo se per ambascerie; riman sol questo, che una tale ne ordini il nuovo Vicerè dell'India a quel Monarca in nome del Re D. Giovanni di Portogallo, ed io entri con essa: chè, quanto al rimanervi, lo spero e mel prometto dalla benignità del Signore. Sol mi rimane a dubitare, se, dove bene il Vicerè si conduca ad approvar questo pensiero, vorrà egli ancora concorrere alla grande spesa che richiederà l'apprestare

il corredo e i doni quali debbono essere perchè sieno proporzionati alla dignità e al merito di due così gran personaggi, quali sono il Re di Portogallo che li manda e 'l Re della Cina che gli ha a ricevere.

Così veniva il Saverio navigando, e scoprendo i suoi pensieri, i suoi desiderj, il suo cuore all'intimo e leale amico che gli era Diego Pereira, ben capace de' sensi, come degno dell'amore d'un tale e tant'uomo: perochè in abito e professione di mercatante avea spirito più che da principe in ciò che si apparteneva al servigio di Dio e alla esaltazion della Fede. E 'l diè qui subito a vedere, traendo il Saverio d'ogni perplessità con obligare a Dio e a lui la sua nave e tutto il suo avere, se tutto gli bisognasse, alla condotta di quell' impresa. Così diviser fra sè le parti, che il P. Francesco ottenga dal Vicerè dell'India l'ambasceria per Diego Pereira, purchè questi la conduca tutta a sue spese. Un sospetto rimaneva al Pereira, se troverebbono in Malacca nave che portasse il Santo fino a Cocin, perochè egli per obligo di sua condotta era costretto a trasviarsi da Malacca a Sunda. Appena il disse, e Iddio rivelò al Saverio che sì: Malacca esser liberata dall'assedio de' Giai, che l'avean presa e saccheggiata, trattone sol la fortezza: e che vi troveranno in porto la sola nave d' Antonio Pereira, e questa con le antenne alzate e tenentesi ad una sola ancora in atto di partenza: saprà che vengono, e aspetterà che giungano. Quanto disse il Santo, fu profezia. Tutto secondo ogni circostanza riuscì vero.

Ma intanto, mentre il buon Pereira providamente pensa alle cose lontane, una, fattasi presente a lui che non l'antivedeva, il mise altro che in pensiero di sè. Egli, ad un giro d'occhi per attorno il mare, come spertissimo ch'era nell'arte, si vide intorniar da' giri di quel formidabil vento che altrove abbiam detto essere il tifone, e che veniva stringendosi sempre più alla sua nave: e 'l vederlo fu tenersi

perduto, e come lui tutti gli altri marinai e passaggieri: i quali altro scampo non ebbero, che a' piedi del S. P. Saverio, chiedendogli mercè di raccomandargli a Dio. Egli, ritiratosi per un poco da sè e con Dio, tornò fuori, e, facendo verso il Pereira e gli altri che seco erano un volto che parve cosa angelica, levò alto il braccio, benedisse la nave, e soggiunse: La nave Santacroce (questo era il suo nome) nè ora nè mai perirà in mare: ma, dove fu fabricata, ivi da sè medesima si sfascerà. Così potesse dirsi ancor di quell'altra che uscì del porto insieme con noi: ma di qui a poco apparirà come ella sia mal capitata. E 'l videro indi a non molto, quando, dato volta il tifone e racchetato il mare, incontrarono le mercatanzie e 'l corredo mobile della nave messa al fondo dal vento, e fra i cadaveri de' passaggieri due marinai, che ancor vivi e afferrati a una medesima tavola furono con gran festa accolti dal Pereira nella sua nave. Quanto alla Santacroce, cui la benedizione e la profezia del Saverio rendè celebre in tutto l'Oriente sì come ella lui glorioso, mi riserbo lo scriverne di qui a trenta anni d'istoria, perchè tanto ella visse, e finchè visse fece tanti miracoli quanti viaggi.

Giunti a Malacca, e caramente abbracciatisi il Saverio e 'l suo leale amico Diego Pereira, questi l'accompagnò con un suo agente, da cui avrebbe in Goa trenta mila scudi da spendere nell'apparecchiamento dell'ambasceria da inviare all'Imperador della Cina. Su la nave d'Anton Pereira, che coll'antenna alzata e sopra un'ancora sola era in procinto d'andarsene, salì il Saverio, e dopo lunghi e gravi pericoli pur, come piacque a Dio, afferrò salvo a Cocin a'ventiquattro di Gennajo del 1552. E, senza quivi molto indugiarsi, si rimise alla vela d'un' altro legno con la proda incontro a Goa, e vi fu di ritorno, due anni e dieci mesi da che se n'era partito per navigare al Giappone.

Si espongono i fini di somma providenza avuti da S. Ignazio nel richiamar che fece il Saverio dall' India in Europa: altresì quegli della sua costanza nell'intraprendere e mantener' egli solo in Roma il Collegio Germanico. Se ne mostra con quanta utilità della Fede cattolica abbia adempiute le speranze, e adeguata l'espettazione del Santo.

CAPO DECIMONONO

(1552.)

Mentre il Saverio si consigliava seco stesso e con Dio sopra quel nuovo e gran pensiero di navigare alla Cina, e a qualunque rischio della sua vita fare ogni sforzo giovevole ad introdur seco il conoscimento e 'l culto del vero Iddio in quel grande Imperio de' Letterati; il Padre suo S. Ignazio ancor' egli seco stesso e con Dio si consigliava sopra questo altrettanto nuovo e gran pensiero di richiamare (come poi fece) il Saverio in Europa, e, rattenutolo alquanto appresso Giovanni terzo Re di Portogallo, fermarlo in Roma, e qui (come abbiamo per espressa memoria lasciatane dal P. Giovan di Polanco Segretario di S. Ignazio e consapevole delle sue intenzioni) sustituirlo a sè nell'amministrazion del governo di tutta la Compagnia: e con questo non solamente non si nocerebbe alla propagazion della Fede nell'India, ma nè più savio nè più util consiglio di providenza si potea prendere, a fare che il pro di quelle tutte veramente apostoliche Missioni, tanto fra sè divise e distanti le migliaja di miglia, divenisse non solamente maggiore, ma, quel che più rilieva, sicuro della perpetuità per durare, e del sovvenimento per crescere.

Era dunque l'intenzione e 'l proponimento di S. Ignazio

sopra il Saverio (e gliel significò nella lettera con la quale il richiamava a sè) d'addossare al suo apostolico zelo tutto il carico, e commettere alle sue mani tutto il gran trattato delle conversioni de gl'Infedeli, non solamente dell'Asia, quanta ve ne ha da Goa fino al Giappone, e delle Isole a mezzo dì fin sotto e di là dal Circolo equinoziale, ma gli fa espressa menzione ancor del Regno di Congo, della Ghinea, e dell'Etiopia in Africa, e del Brasile in America. Dove un pari del Saverio, avuto in tanta stima di santità e di prudenza dal Re di Portogallo D. Giovanni terzo che l'aveva costituito come un'altro sè stesso in tutta l'India quanto all'autorità di farsi ubbidire da' suoi ufficiali e ministri eziandio supremi in ciò che si atteneva al divino servigio, alla propagazion della Fede, al favore e difesa della novella Cristianità, si fosse presentato davanti al medesimo Re a portare e difendere in voce attiva quella gran causa di Dio e della coscienza del Re, strettamente obligato per accordo e convenzione antica con la Santa Sede di Roma a procurare e promuovere la conversione de gl'Infedeli de' paesi che conquistava; qual forza non avrebbe avuta per destare o mettere nel cuore a quel Principe desiderj e proponimenti più efficaci di riconoscere e trattare quelle sì gran parti del suo Regno come altrettanto di Cristo che sue? sì che mentre elle mandavano a lui d'anno in anno i vassallaggi e le colte de' dazj che gli competevano di ragione, egli rispondesse alla Chiesa i diritti dell'anime che le doveria per patto. E se per quegli la regia Camera avea per tutto tanta moltitudine d'avidissimi riscotitori, v'avesse ancor Cristo i suoi ministri in numero conveniente: nè tutta o poco men che tutta la sollecitudine si ponesse in far che a Cesare si rendesse quel ch'era di Cesare, e non ancora a Dio quel ch' era di Dio. Altri che un Saverio, troppo ben' ammaestrato dalla sperienza di dieci anni che il maggior' impedimento che si

attraversasse alla propagazion della Fede in que' paesi proveniva da quegli stessi che avean maggior debito d'ajutarla, non potea sopra ciò dare al Re informazioni più sicure nè più fedeli, nè proporre spedienti e rimedj più efficaci, nè riportarne decreti e leggi più necessarie ad usare e più durevoli all'osservarsi: e queste, ottenute in virtù di lui, darebbono a lui ancor dopo morto il sopravivere e l'operare.

Quanto poi si è all'utilità che dalla sua venuta a Roma si trarrebbe per le cose dell'India, qui non sapute in que' tempi per forse una delle dieci parti che ora; il S. P. glie ne scrisse appunto così: Di poi, importando tanto che la Sede Apostolica abbia verace e intera informazione da persona di credito delle cose dell'India, per ottener da essa quel provedimento d'ajuti spirituali ch'è necessario o molto rilevante al bene di cotesta così nuova come antica Cristianità; ancor per questo voi sarete più abile di veruu' altro, sì per la notizia che avete delle cose di coteste parti, come ancora per quella che qui si ha della vostra persona. E di questo non passa a dirgli più avanti per non offendere la sua modestia: essendo vero che il Saverio, per le grandi opere e i gran miracoli che da tanti anni seguivano a divulgarsi in Roma per via delle relazioni venute a Portogallo da'Ministri regj dell'India, e dalle proprie del Re a'suoi Ambasciadori risedenti in questa Corte, egli v'era in tanta opinione di santità, che, essendo corsa voce che il P. S. Ignazio l'avea chiamato a sè, già si parlava d'accorlo con ricevimento di publica solennità: ciò che sarebbe quasi stato un miracolo a vedersi in Roma. E il Cardinal Santa Croce infra gli altri (cioè il Cervini che poi fu Marcello secondo), all'udir che il P. Francesco Saverio si vedrebbe in Roma, ne lagrimò di consolazione, come a nuova (disse egli) di cui altra più desiderata nè più cara non poteva essergli data.

Finalmente senza fargli in tutta quella lettera motto nè cenno da cui potesse venire in sospetto del sustituirlosi che voleva nel governo universale della Compagnia, in cui averebbe podestà di scegliere a piacer suo e mandare alle Missioni dell'Indie quali e quanti farebbono lor bisogno; di questo medesimo, che tanto stava sul cuore al Saverio, gli dà a vedere quel che seguirebbe dal suo venire in Europa. Sapete ancora (dice) quanto importa al ben dell'India, che quegli che le s'inviano sieno idonei a quel fine che se ne desidera in questo o in quell'altro paese. Or'a ciò varrebbe non poco la vostra venuta in Portogallo e a Roma: perochè non solamente in molti più si accenderebbe il desiderio di passare all'India, ma fra questi voi potreste discernere qual sia da eleggersi e qual no, e a chi più si confarà un paese e a chi più un'altro: nel che voi medesimo potete giudicare quanto importi l'incontrar bene, nè quello che se ne ha dalle vostre lettere basta a formarne concetto: sì che convien che voi, o altri della sperienza che voi, conosca di veduta e di pratica quegli che debbono inviarsi.

Così scriveva il S. P. Ignazio al suo santo figliuolo il Saverio: nè credo potersi agevolmente comprendere di quanto gran cuore si amassero queste due grandi anime, vive e ardenti l'una al pari dell'altra di quel medesimo spirito della maggior gloria di Dio, che le facea consumare nel procurarla sempre in tutto e in tutti. Perciò il desiderio di trovarsi un dì a godere l'un dell'altro presente era scambievole in amendue: e avendo il S. Padre significato prima d'ora il suo in una lettera al Saverio, questi, fattosi a rispondergli con le ginocchia in terra (chè mai altrimenti che in un tal'atto di venerazione non gli scriveva), La carità vostra (gli dice) mi significa il gran desiderio che ha di rivedermi prima di partirsi da questa vita. Sa Iddio Signor nostro quanta impressione m'abbian fatto nel cuore

parole di così tenero affetto, e quante lagrime mi traggan da gli occhi ogni volta che mi ritornano alla mente: e in pur solamente pensare che ciò potrebbe farsi (perochè alla santa ubbidienza niuna cosa è impossibile), me ne consolo. Anzi questo medesimo anno ultimo della sua vita glie ne rinnova la memoria e l'offerta. Iddio (dice), se così è per esser di sua maggior gloria, ancor' in questa vita ci riunisca: e sarà agevolissimo a farsi dall' ubbidienza: e farassi, sol che da voi mi si comandi. Se dunque la lettera del S. Padre, che gli portava quel gran precetto di tornar dall'India in Europa, l'avesse trovato vivo; Roma avrebbe veduto insieme un tal pajo d'uomini, che, beato quel secolo e quel luogo, a cui toccasse in sorte il vederne due somiglianti.

Or di questa chiamata il principal motivo del S. Padre non era il solo attenentesi al governo della Compagnia, per cui non gli mancavano altri ben forniti della virtù e del senno bisogncvole a sottentrargli: ma con la direzione de' suoi consigli e coll' autorità e col credito del Saverio ordinar tutta la gran machina delle Missioni, quante ne aveva e quante potrebbe averne la Corona di Portogallo: cioè un mezzo mondo di paese e di nazioni quasi tutte idolatre. Aveale il S. P. Ignazio abbracciate con la generosità del suo spirito e con le fatiche de' suoi figliuoli, e 'l Re di Portogallo D. Giovanni le riposava nelle sue braccia: ma non potean' esser cosa durevole, mentre lor mancava l'autorità, l'efficacia, il calore del Re, e 'l necessario provedimento de gli ordini e de' divieti, senza i quali quelle Missioni non avrebbono stabilità e sicurezza per continuarsi fino a fondatevi Cristianità e Chiese d'un corpo bastevole a mantenersi da sè, ch' è sol delle cose già pervenute a sufficiente grandezza. Ma quanto si è alla condotta delle Missioni dell' Indie, non è qui per me luogo di ragionarne più avanti, non che scriverne quel moltissimo

che potrei. Nè vo' che l'accennatone per sentimento di S. Ignazio mi vaglia fuor solamente per quello, che mi dà a scriver di lui il presente anno 1552., ch' è la prima istituzione del Collegio Germanico: cominciata, e per fin che visse condotta e proseguita con quel maschio suo principio di spirito e di prudenza, con che si regolava poc'anzi nel discorrere delle Missioni all'Oriente: e l'usò egli sempre, in quanto prese a far di giovevole per la salvazion dell' anime. Questo è di stimare incomparabilmente più quelle opere in servigio di Dio e della Chiesa, che sono grandi al giovare e perpetue al durare: e per qualunque di queste non v'esser fatica che non sia bene spesa, non disagi, non patimenti che non sieno utilmente sofferti. Egli non poche tali ne avea fondate in Roma, e tuttavia si mantengono, e, anzi che diminuire, sempre più son venute crescendo: ma niuna pari a questa del Collegio Germanico glie n'era venuta alle mani: nè in verun'altra ebbe a mostrar più l'ardore del suo zelo nell'intraprenderla, e la costanza del suo spirito nel sostenerla, abbandonata per fin da quegli stessi che glie l'aveano consigliata e commessa.

L'istituire un tal Collegio per la Nazione germana non fu certamente per dare un nuovo abbellimento a Roma, mostrando una lunga tratta di giovani forastieri, tutti Filosofi o Teologi, non poca parte, anzi i più di loro, personaggi di gran conto, e fiore di quella pregiatissima Nobiltà ch' è la tedesca. Nella Germania stessa spuntò il primo pensiero dell' istituirlo in Roma: nè altro il mise in cuore a Monsignor Giovanni Morone ivi allora Nunzio, e al Cardinal Contarini Legato, e al P. Pietro Fabro, co' quali il Nunzio conferì, se non il pro grande, sicuro, e perpetuo, che ne avrebbono quelle Provincie, qual più e qual meno contaminate e guaste dall' infezione dell'eresia luterana. Già la sperienza, maestra de' savj e de' pazzi, aveva dimostrato

con la continuazione de' fatti, che le Conferenze, le Dispute, i Colloquj fra Cattolici e Luterani, e le Diete e i Recessi sopra gli articoli controversi riuscivano sempre più dannosi che utili alla parte cattolica: e dannosissimo il temporeggiare per non inasprire gli eretici, e lusingarsi colle speranze che davano per guadagnar tempo e forze, e prendere que' partiti di mezzo che tornavano più in acconcio de gl'interessi umani che del servigio divino. Gli Ecclesiastici non rendutisi all'eresia, invecchiati nell'ignoranza propria di quel tempo, e nella libertà della vita corrente in quel paese, era vano il promettersi o lo sperare che nè potendo volessero nè volendo potessero far di sè argine e riparo contro all'inondar che facevano l'eresie a torrenti ogni dì nuovi. Più agevolmente si formeran quali si vogliono cento giovani, che riformare qual de' essere un vecchio. Adunque sopra la gioventù potersi sicuramente e doversi necessariamente fondar le speranze, chi vuol sanata, salva, o non del tutto ammorbata e guasta la Germania. Qual luogo poi più adatto a riceverli, che il seno stesso di Roma e le paterne braccia del Sommo Pontefice? Quivi allevati con ugual cura nelle sacre scienze e ne' santi costumi, tornando alle lor patrie già Sacerdoti, saran colla dottrina maestri, e coll'integrità della vita esempj e forme al ben credere e al ben vivere de' popoli alla lor cura commessi: se loro ne saran commessi, come dovrà farsi (e come poi si è fatto) secondo la condizione de'personaggi e la proporzione de' meriti. Così la divisaron fra loro nella Germania il Contarini, il Morone, e 'l Fabro: tutti e tre uomini di gran senno e di gran zelo, e de' mali della Religione cattolica in quelle Provincie, e de' rimedj che soli rimanevano ad usarsi per ripararvi, spertissimi.

Tornato il Nunzio Morone a Roma con proponimento d'adoperarsi a metter più prestamente in fatti quel che

avea portato di colà in disegno, vide subito il niente a che il suo pensiero riuscirebbe, dove non v'avesse a chi commetterne l'esecuzione: e pur, quanto girasse l'occhio attorno cercandone, non però mai trovò a chi potersi addossare questo gran peso, se non solamente il P. Ignazio, *Quem propter egregiam prudentiam cum admirabili sanctitate conjunctam suscipiebat:* come ne scrive il Dottor Payva (*). A lui dunque venuto, gli espose con espressione di gran sentimento l'inestimabil pro che tornerebbe alla Germania dalla istituzione d'un tal Seminario di gioventù tedesca in Roma: e dettone quanto abbiam qui di sopra accennato, finì protestando non v'essere a chi potersi fidare una sì gran cura, fuorchè il P. Ignazio, che tante altre di minor conto, sol perchè utili alla salute delle anime, per quantunque gli costassero di fatica e travaglio, prontamente intraprendeva. Dove dunque egli si renda ad accettar per sua ancor questa, si sarà fatto il primo passo, senza il quale non si verrà a dare il secondo di proporlo al Papa: e quel sì necessario provedimento a' bisogni della Chiesa nella Germania non passerà più avanti.

Questo dir del Morone non fu altro che un soffiar nel fuoco dell'amore e del zelo, di che il cuore di S. Ignazio ardeva tutto verso la Germania, fin da quando Iddio, spirandogli di fondare la Compagnia, glie ne mostrò, oltre a gli altri fini in servigio della Chiesa, singolarmente quello di contraporla all'eresie di Lutero. E già fin da gli anni addietro avea mandati colà, dove n'era maggiore il bisogno, tre de' suoi primi Compagni, che tanto e vi fecero e vi patirono: il Fabro, il Bobadiglia, il Jajo: e dopo essi quel gran Pietro Canisio, che vi meritò il glorioso titolo, con che tuttavia in que' paesi si nomina, d'Apostolo della Germania. Qui dunque senza nulla intramettere abbracciò caramente l'impresa, e con altrettanta consolazione e

(*) Orthod. explic. lib. 1. pag. 16.

speranza di felice riuscimento il Morone con esso il Cardinal Cervini (che poi fu Marcello secondo) furono a proporre unitamente il lor pensiero al Pontefice Giulio terzo: nè finirono in tutto di ragionare, e ne riebbero più di quanto ne aspettassero: cioè, questo medesimo, che a lui suggerivano, essere in lui cosa di fino a quando interveniva al Concilio di Trento in ufficio di Presidente, e le necessità della Germania e 'l come poter loro metter compenso e provedimento bastevole gli stavano al continuo davanti a gli occhi. E già da molto inanzi avrebbe messa la mano in opera e 'l pensiero in fatti, se non l'avesse distolto la guerra convenutagli fare con Parma e la Mirandola. Or, senza più differire, chiamò a sè il P. S. Ignazio, e tutto al suo senno e alle sue mani raccomandò e commise l'adempimento di quel gran servizio di Dio e della Chiesa. Mandi scegliere e inviare dalla Germania a Roma giovani d'espettazione per bontà di natura e d' ingegno: e in tanto ordini un corpo di costituzioni e di regole, che comprendano il magistero del bene allevarli nelle virtù e nelle scienze bisognevoli a formarne Ecclesiastici e Ministri giovevoli alla Chiesa cattolica. Egli, per lo rimanente, chiamati a Concistoro i Cardinali, espose loro l'infallibile utilità di questa nuova istituzione del Collegio Germanico: e in sommo a un foglio scrisse di suo pugno, che contribuirebbe ogni anno cinquecento scudi *ad tam sanctum, pium, et laudabile opus:* nè più fare al presente, perchè più non gli permetteva la scarsità del danaro in che era la Camera: e confortò i Cardinali a concorrere ancor' essi ciascun secondo il poter che ne aveva: e fu tanto, che col promesso e segnato sopra 'l medesimo foglio da trentatrè Cardinali, quanti n'erano presenti, se ne formò in tutto una limosina annuale d'oltre a tremila scudi. Allora il Papa ne publicò la Bolla della fondazione sotto i trent'un d'Agosto di quest'anno 1552.: e due mesi appresso,

al cominciar de gli studj nel Collegio Romano, con istraordinaria solennità di Cardinali e d'altri gran personaggi, e di lodatissimi componimenti nelle tre lingue antiche ebrea, greca, e latina, si celebrò la prima istituzione e comparita del Collegio Germanico: e in brieve tempo quella nobile gioventù diede tali mostre di sè nella modestia, nella pietà, nelle lettere, che, dovunque apparissero, erano accolti con onore e mirati con riverenza. Il P. S. Ignazio, scrivendone al P. Canisio, il certifica, che non solamente nelle virtù ma ne gli studj eran cresciuti tanto in pochi mesi, quanto non avrebbono fatto altrove in più anni. Il Duca di Baviera, alle gran lodi che glie ne venivan da Roma, invaghito d' aver' egli ancora in Monaco un Collegio somigliante a questo, spedì al S. P. Ignazio un suo Segretario a prenderne da lui tutta l' istituzione e la forma del reggimento.

Erano in que' principj oltre a sessanta: ma in un così grand' avanzarsi, che il piissimo Ferdinando Re de' Romani ne teneva apparecchiato un corpo d'altri quaranta, da inviare tutti in un dì a sopragiugnersi a questi: quando, seguita a ventitrè di Marzo del 1555. la morte di Giulio terzo, e appresso lui dopo tre settimane di Ponteficato quella di Marcello secondo, stati l'uno e l'altro in ufficio di Presidenti al Concilio di Trento e consapevoli de' bisogni della Germania, succedè loro Paolo quarto, di così tutt' altri pensieri, che non mirò il Collegio Germanico come cosa attenentesi a lui nè a questa Santa Sede: e tanto non glie ne calse, che, vedutigli mancati i sussidj di Giulio e con essi ancor gli altri de' Cardinali, e quindi il Collegio venuto all'estremo, non s'inchinò a sovvenirlo di pure un danajo. Nè di poi il potè eziandio se volesse, quando, sopragiunta l'infelice guerra di Napoli, tal ne seguì a Roma una carestia, che Cardinali e Principi, non che ogni altro da meno, furon costretti di scemar le famiglie,

riducendole a quell' ultimo meno che la necessità comportava.

Tutto ciò nulla ostante il P. S. Ignazio mai non si rendette a' consigli nè a' prieghi, anzi nè pure a' rimproveri d'avere una carità per troppo ardore troppo ardita, e che quel suo non condursi a consentire che il Collegio si disciogliesse, e i più di sessanta che eran que' giovani alemanni si rimandassero a' lor paesi, pareva un più veramente presumere che sperare. Il Morone stesso, benchè allora Cardinale e primo trovatore di quel pensiero, l'abbandonò del tutto, come cosa già non più sua: non gli parendo possibile il sostenerlo al presente, e disperatone il rimetterlo nell'avvenire. Per fino quel magnanimo e piissimo Principe il Cardinale d'Augusta Truchses, tutto che uno de' Protettori e riverentissimo delle intenzioni di S. Ignazio, ebbe quella sua costanza per così mal consigliata o almen collocata, che per pietà di lui gli mandò dicendo, parergli oramai debito di buon senno il rendersi alle necessità, nè volersi promettere dalle mani altrui quegli ajuti che eziandio da chi il vorrebbe non gli si possono dare. Ma il Santo, che nel condurre gli affari del servigio di Dio (e ne aveva tutto dì alle mani e nuovi e grandi) discorreva con massime prese da più alto che fin dove sa giugnere l'avvedimento umano, mandò rispondere al Cardinale, che, dove altro più non gli rimanesse onde far danari da sostentar que' suoi giovani, venderebbe sè stesso. Ma non farà bisogno: perchè ha fondate le sue speranze in tale, che non impoverisce per carestia, nè altro è che a lui stringa la mano al darci, che il non dilatar noi il cuore con la confidenza al ricevere.

Così disposto, partì quella tanto sua cara e meritevole gioventù tedesca in due metà, e l'una d'esse divise e sparse per varj nostri Collegj d'Italia, dove erano mantenuti, proseguivano gli studj, e viveano poco differentemente

da' nostri Religiosi: e ciò per fin che fosse tempo di richiamarli, come poi fece. L'altra lor parte la si ritenne in Roma, unita come dianzi in un corpo e in veduta d'ognuno: acciochè non fosse mai vero il dire, che il Collegio Germanico si era estinto, ed o si avesse per ributtato in perpetuo, o convenisse ripigliarne da capo la fondazione, a non piccolo rischio di non volersene udir trattare da un Pontefice così niente propizio.

Sarebbe poi lunga istoria il contare come i fatti comprovarono vera la predizione che il Santo fece del presto cambiar che farebbe fortuna in contrario quel Collegio, ora tutto suo e tutto di Dio. Ne han lasciata memoria i Padri Luigi Gonzalez e Giovanni Polanco, che da lui stesso l'udirono. A me basta ricordarne quello che egli disse al Procuratore di questa Casa, che di mal cuore s'induceva a prender danari a non piccolo interesse per sustentare que' giovani. Il Santo gli diè pegno la sua parola e sicurtà la sua fede, a certificarlo, che que' debiti andavan tutti a conto della borsa di Dio, in cui avrà buon pagatore quando e forse onde manco si aspettava: e 'l farlo andrà a così piccol tempo, ch'egli potrà vedere il Collegio Germanico dalla presente estremità passato eziandio al soprabbondare: e fu sì vero, che in poco più di due anni si vider fino a ducentoventi giovani, tutti Nobiltà italiana e d'oltre a'monti, allevarsi una con quegli del Collegio Germanico: e col soprapiù delle spese communi mantenersi trenta nostri Religiosi, che abitavan con essi, tutti in servigio e in opera d'ajutar quella gioventù in amendue le parti della pietà e delle lettere.

Rimane ora a vedere, se il Collegio Germanico sia riuscito degno del così grande amore in che il S. P. Ignazio l'aveva, e se la costanza e le fatiche sue nel sostenerlo e farsene veramente padre gli abbia fruttato in cielo allegrezza uguale all'espettazione che ne aveva. Or' io, a dirne

quel che in verità ne sento, non credo che quel quantunque molto, che se ne prometteva in servigio di Dio e della Chiesa, giugnesse all' un per dieci di quel che ne ha veduto dal Cielo. Pruove migliori non se ne possono allegare, che le testimonianze de gli Eretici stessi, che ne han provato e lor malgrado ne confessano il danno. Basti per mille udirne uno, che valeva fra' Luterani per più di mille, Martin Kemnizio, che fin da que' primi tempi, quando il Collegio Germanico ancor non era in età di dieci anni, tanto ne sperimentava al presente e ne temeva all' avvenire in perdizione della sua setta, *ut hac una de causa affirmaret Societatem Jesu in Germaniae Evangeliique perniciem fuisse potissimum comparatam* (*): chiamando lo sciaurato distruzione dell'Evangelio il distruggere l'eresia, e sovversione della Germania il ritornarla cattolica.

Argomento di chiarissima istoria e degno di qualunque gran penna sono la moltitudine, la nobiltà, le preminenze, i gradi, le virtù eroiche, i fatti illustri, le fatiche apostoliche, le numerose conversioni, e le persecuzioni e i patimenti, e in tutto ciò i meriti con la Chiesa, de' personaggi che ne sono al continuo usciti, a rimettere, a sostenere, a difendere, a dilatare in tutto quell' ampissimo settentrione fra Eretici, fra Scismatici, e per fin dentro a' confini del Turco la verità, il culto, i riti, la pietà della Religione Romana. Se vogliam nominarne un pajo, da valerci per saggio onde conoscer tutta la vena, sien questi due, iti pochi anni fa a miglior vita, Francesco Guglielmo Conte di Wartenberg, Cardinale e Vescovo di Ratisbona, Osnaburg, ecc., e Giorgio Lippai, Arcivescovo di Strigonia e Primate dell' Ungheria. Questi al commun capitale de' meriti del Collegio Germanico, dove si allevarono, hanno in lor parte contribuito quanto il più possa desiderarsi da Prelati di spirito, di zelo, d'opere, e di fatiche apostoliche.

(*) Didac. da Payva, Orthodox. explicat. lib. 1. pag. 16.

Fondar seminarj di Cherici e di gioventù eletta, scuole publiche d'ogni giovevole letteratura, monisterj a Religiosi, chiese al divin culto: e questo eziandio dove prima non era o Fede cristiana o Religione cattolica. Poi, oltre a questi che sono capitali perpetui al rendere, han per frutto presente guadagnate a Dio amendue insieme centinaja di migliaja d'anime tratte dall'infedeltà, dall'eresia, dallo scisma, dall'eterna perdizione. Che se nulla più che sol tanto avesse il Collegio Germanico risposto all'espettazione della Chiesa, alla beneficenza di Gregorio decimoterzo, a' desiderj di S. Ignazio, alle fatiche de'suoi figliuoli; pur se ne potrebbono tener paghi. Ma questo, non che essere il tutto, è la parte d'un sol pajo d'essi, che ho preso a ricordare fra mille altri sol per ciò che di più fresca memoria.

Dalla sua prima fondazione fino allo scriverne che fo quest'anno corrente del 1682., oltre a un Sommo Pontefice Gregorio XV. che vi fu Convittore, ne sono usciti nove Cardinali, cinque italiani, e quattro tedeschi: cinque Elettori del Sacro Imperio, tre Arcivescovi di Magonza, e due di Treviri: trentasette Vescovi Principi dell'Imperio: ventisei d'Ungheria: quattro Arcivescovi di Salzburg, uno di Praga, tre di Strigonia: trentasei suffraganei: due Marchesi di Baden Principi nati, e due Conti Wartenberg Casa di Baviera: e, per finire col meglio, quattro porporati col proprio sangue, uccisi in odio della Fede e della Religione cattolica.

Succinta narrazione del gran patire e del fruttuoso operare che il Saverio, tornato dal Giappone, trovò ne' Padri dell'India. Emenda i falli del Rettore di Goa, e disubbidiente lo scaccia dalla Religione. Fornito del bisognevole a condurre una solenne ambasceria del Re di Portogallo al Re della Cina, si rimette in mare e naviga a quella volta.

CAPO VENTESIMO

(1552.)

Fu veramente ricovero e seno di tranquillità e di riposo all'animo del Saverio il porto di Goa, dove poc'anzi il vedemmo entrare dopo il corso di quelle quattromila miglia di navigazione che ve l'avea condotto dalle spiaggie di Bungo. Ho detto riposo all'animo: perochè, quanto si era a tribolare il corpo, egli venne a finire il viaggio del Giappone per cominciar subito quel travagliosissimo della Cina, che fu l'ultimo della sua vita. Tutto dunque il ristorarsi che fece il S. Apostolo in Goa fu parte in vedere, parte in udire il conto di quel che intanto avean'operato i suoi Fratelli e Sudditi mentre n'era lontano: e la maggior' allegrezza del S. Padre fu trovargli tanto oppressi, non solamente occupati, dal continuo e gran che fare nella conversione de gl' Idolatri, e nella formazione de'novelli e riformazion de' vecchi Cristiani, che il P. Nicolò Lancilotti ch'era un d'essi, scrivendo di sè al S. P. Ignazio, si rammarica di non potersi fare (dice egli) in mille pezzi per sodisfare alle tante necessità che nel medesimo tempo il chiamavano in mille luoghi: e l'istesso era de gli altri: tutti veramente buone copie di quell'ottimo originale della vita apostolica, che era il lor S. P. Saverio.

Monsignor' Albucherche Vescovo di Goa, allora unico in tutti que' Regni dell' India, Religioso del serafico Ordine di S. Francesco, e Prelato di gran prudenza e spirito, non si tenne pago dell' amor che portava a que' nostri e suoi ministri e operai, e dell'averli costituiti nell'autorità altrettanti sè stesso, come appunto egli ne parla; se ancor non se ne professava debitore al P. S. Ignazio, scrivendogli fin di colà. Perochè (dice) ho tutto per isperienza, e tutto vedo co' miei proprj occhi. I Padri di questa vostra S. Compagnia sono così grandi operai nell' ajuto e salvazione dell'anime, e nello scaricare i Vescovi del peso de' lor proprj sudditi; che quanto abbiamo, quanto possiamo, quanto otteniamo, tutto ci vien da essi, etc. Similmente il Re D. Giovanni terzo di Portogallo, certificatone da lui e da' regj Ministri, scrisse obligando questi a dar sempre il passaggio a' Padri sopra qualunque legno avesse a navigar per que' mari, e vi fossero sostentati dal regio Proveditore. Perchè questi soli (dice) eran quegli, che il rendevan sicuro in coscienza di sodisfare al debito che la Corona di Portogallo avea con la Sede Apostolica di procurare la conversione de gl' Infedeli.

E a dir vero, sembra miracolo a udire quel che pur' era continuo a vedere in quegli apostolici uomini, massimamente delle Missioni fra genti Idolatre: supplirsi con la contentezza dello spirito le forze che mancavano alla debolezza della natura: e avvenire, che, disfatto e infermo alcun d'essi per l'eccessive fatiche e patimenti d'alcun paese, e mandato ad un' altro di non tanta oppressione, in pochi dì conveniva tornarlo a quella più travagliosa Missione di prima, perciochè stava peggio di sanità dove avea meno da travagliare. Talvolta poi avveniva di farsi delle straordinarie giunte di patimenti gravissimi all'ordinario pur troppo grave e continuo che da loro stesse portano le Missioni fra barbari e idolatri. Così a più d' uno

fu dato il veleno a tradimento: pestate a più d'uno le ossa co' bastoni: alcuni presi schiavi e venduti, e dalla carità de' Fedeli riscattati a vil prezzo: minacce poi e appostamenti e insidie e timori di morte, niun v' ebbe che non contasse i suoi, qual più e qual meno: perochè a tutti era commune il viaggiare con la vita, come suol dirsi, in palma di mano, esposta e libera a torlasi chi la volesse.

Commune altresì a quanti andavano (come tutti andavano) apostolicamente per quelle Missioni era la povertà del vitto, e 'l durare gli anni interi senza averlo mai nè diverso nè di miglior condizione l'un dì che l'altro. Vero è, che, de' due che ne truovo usati in due di quelle diverse Missioni dell' Oriente, l'uno rispetto all'altro si può chiamar delizia e lautezza: pur veramente essendo il così misero pasto, che il ricordarlo parve al P. S. Ignazio bastevole a consolare della lor povertà quasi tutti i Collegj nostri d' allora. Perciò questo medesimo anno 1552. inviò per tutto una sua lettera degna d' esser sentita, come ogni anno ci venisse nuova dalle mani del medesimo santo Padre. Per diverse lettere (dice) intendiamo, che Iddio N. S. visita le Riverenze vostre con gli effetti della santa povertà, cioè coll' incommodità di alcune cose temporali le quali sarebbono necessarie per la sanità e per lo ben'esser del corpo. Non è poco la grazia che la divina bontà degna di farvi, dandovi un saggio di quello che abbiamo a desiderar d'aver sempre per conformarci col nostro condottier Gesù Cristo, secondo il voto e 'l santo istituto della nostra Religione. E in vero, io non so di verun luogo della Compagnia, dove non si partecipi la communicazione di questa grazia, dove più e dove meno. Ma se ci compariamo con que' nostri dell' India, i quali con tante fatiche corporali e spirituali sono così mal proveduti nel vitto, che in molti luoghi non mangian pane e non beon vino, ma se la fanno con un poco di riso e con acqua, o cosa somigliante

di pochissimo nutrimento, mal vestiti, e male agiati di ciò che abbisogna al corpo; non mi pare che il patir nostro sia troppo duro. Noi altresì potremo far conto d'esser nell'Indie nostre, per che tutto si trovano, ecc.

Udiamo ora se questo non era un vitto delizioso rispetto a quello che era il consueto de' Padri che aveano in cura quelle più che barbare Isole del Moro e del Molucco, dove il terreno e l'aria e l'acqua di reissima condizione a' forestieri tenea qne' nostri operai quasi al continuo infermi, e pure al continuo in moto e in opera: perochè, condotti dall' estrema debolezza a non potersi tener su le gambe, eran costretti da que' novelli Cristiani a valersi della loro spontanea carità, e darsi a portare dalle lor braccia dove eran necessarj o a ragionare con gl' Idolatri per convertirli, o ad istruir nella Fede i mossi dalla grazia dello Spirito Santo ad abbracciarla. Il maggior ristoro (scrive un di loro) che potremmo avere nelle nostre infermità sarebbe un boccone del vostro pane: ma non ne abbiamo se non sol di questo che dà il paese, e si fa del legno d' un'albero somigliante alla palma, se non che alquanto maggiore. Questo polverizzato è la farina di qua, che male intrisa è pasta, e peggio cotta è pane. Il chiaman Sagu, e non ha grazia nè sapore, e sembra più veramente pasto da animali che cibo per uomini. Qualche poco ve ne ha di riso: ma è solo per tavole signorili. Se ci avviene di trovar su gli orli della spiaggia qualche uovo di testuggine marina, o qualche pesce di qualunque specie egli sia; allora facciamo tavola e convito. Il letto cel danno i piè de gli alberi, sotto i quali ci gittiamo, o l'arena del lido, dove non è sassoso. Medico a ciascuno è la sua natura, e medicamento universale la pazienza. E pur, così male in esser del corpo, Iddio ci dà spirito e vigore per acquistargli dell' anime: e maggiore è il godimento che da questo traiamo, che il patimento della misera carne snervata e inferma.

Così egli: ed io, per la dolce materia che questa è a chi riesce di buon sapore lo spirito, mi vo' prender licenza di soggiugnere a queste due una terza lettera del P. Arrigo Enrichez, Superiore de' cinque nostri che coltivavan la Costa della Pescheria in un tanto che fare e che patire, che a loro stessi parea miracolo l'aver vita e forze per tanto. Sappiate (scrive egli a quei del Collegio di Coimbra), che le consolazioni e i godimenti dell'anima, che Iddio communica ne' travagli di queste Missioni, sono in tale abbondanza, che non v'ha parole che bastino a spiegarlo: per modo che quanto più ci si moltiplican le occupazioni e le fatiche, tanto più egli aumenta le forze dello spirito e con esse ancor la lena del corpo. E ancorchè noi nelle nostre fatiche non cerchiamo altro che Dio e la salute dell'anime; pur nondimeno avviene, che quegli che in questa Costa della Pescheria travagliano pruovino tali e tante delizie e conforti di spirito, che, se Iddio ci desse libera elezione o d'andarcene in Cielo a goder di lui o rimaner qui giù faticando per lui, noi gli diremmo: Signore, lasciateci qui ancora qualche anno, che il nostro paradiso è il servirvi.

Or qui, a mettere in uno scorcio di poche linee quel ch'empierebbe non pochi fogli chi gli desse la sua veduta intera, i nuovi acquisti che il Saverio, tornato dal Giappone all'India, vi trovò fatti da que' nostri operai suoi sudditi e imitatori e compagni nelle fatiche, furono le conversioni e i solennissimi battesimi di tre Re infedeli: l'uno di Tanor: l'altro di Trichinamalo, ch'è una gran falda dell'isola Zeilan di ricontro alla Pescheria: il terzo delle Maldive, che, per un tal conto che niun saprebbe dire quanto sia vicino o da lungi al vero, son credute essere undecimila isolette, fra diserte e abitate, poste nell'Arcipelago che da esse s'intitola delle Maldive, ammucchiate e distese oblique al Circolo equinoziale che ne sega il capo.

De' Bràmani poi, fra più altri di minor conto, due singolarmente illustri: l'uno Giogue avuto fra' suoi in venerazione di Santo: di costumi incorrotti, di vita solitaria e penitente, di Legge presa tutta dalla ragion naturale. Adorava un solo Iddio, e metteva in abbominazione e potendolo ancora in distruzione gl' idoli d' ogni setta. L'altro fu un Locu di grandissima autorità fra' suoi Bràmani, che quasi a lor Principe, dovunque andasse, gli facean di sè un numeroso corteggio. Delle conversioni, de' battesimi, de' riuscimenti di tutti questi e di più altri assai riguardevoli personaggi maomettani e gentili, v' avrebbe che ragionare a lungo.

A Goa, ricorretta e riformata dallo spirito sempre vittorioso e sempre apostolico del P. Berzeo, si aggiunser quest' anno l' Isole di Cioràn, Divàr, e Norvà, e le falde della terra ferma di colà intorno, tutte abitate da Idolatri. Quivi si fondaron da' nostri numerose e ferventissime Cristianità: e nel farlo, cinque di loro, capo di cui il P. Ridolfo Aquaviva, finirono di temperare e disporre alla semente dell'Evangelio quel secco e duro terreno della Penisola di Salsete rigandolo con tutto il sangue delle lor vene, uccisi da' que' barbari Idolatri in dispetto del Nome e in odio della Fede di Cristo. Pure in Goa di fianco al Collegio si aperse da que' Padri un publico spedale, e tutto lor pensiero era il trovar di che mantenere gl'infermi: chè, quanto al servirli, l'avean dalle lor mani e dalla lor carità. Ma nella Costa della Pescheria, dove n'era grande il bisogno, due ne fondarono: l'uno per li soldati di presidio e di guardia, che cadendo malati non avean luogo dove trovare chi lor desse verun' ajuto bisognevole a non perder la vita del corpo e la salute dell' anima: l' altro amplissimo, sì come aperto a ricevere indifferentemente Cristiani, Mori, Idolatri, e di qualunque altra setta Infedeli. Carità in quel paese tanto nuova, e tanto ammirata e gradita,

che quello spedale si mostrava come una irrepugnabile testimonianza e pruova dell'eccellenza della Religione cristiana, che sola ha spiriti sì generosi, che giova e sovviene per fino a' suoi nemici. Vero è, che il fatto riusciva tutto altrimenti: perochè de gl' Infedeli a pena v' era chi non se ne partisse amico, o morendo coll'anima al Cielo, o guarendo col corpo sano alle proprie case, istrutti, battezzati, e renduti Cristiani.

Nella medesima Costa, che tutta è tempestata di castella e villaggi, niun ve n' ebbe, a cui que' nostri operai non edificassero la sua propria chiesa: proporzionata nella grandezza al numero, nella magnificenza alla condizione de gli abitatori: tutti povera gente: onde quelle, che fra noi sono chiesicciuole, ivi erano basiliche: ma le rendea venerabili la pietà, la riverenza, la divozione del popolo. E primieramente al fabricarle, tutti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grande o piccola condizione, vollero avervi le mani in opera, come cosa santa, e da onorarsene eziandio col più vil mestiere i più autorevoli e rispettati d'ogni Commune. Quanto Iddio gradisse quella loro pietà, si vedeva alle continue grazie e miracoli che operava in esse. Portavano a posar su la nuda terra avanti all' altare gl'infermi, e non poche eran le volte che se ne partivano su' loro piedi, sani e vigorosi, massimamente i fanciulli più cari alle lor madri. Quivi pure si ultimavano le differenze e si definivan le liti, senza più che un semplice giuramento preso davanti alla Croce sopra la verità del fatto: e Cristiano o Saracino o Idolatro che spergiurasse, non tardava il seguirgliene tal punizione dal Cielo, che rimaneva con memoria e in esempio di terrore a gli altri.

Ma quel che fu d' inestimabile consolazione all' anima del S. P. Francesco, fu un Seminario di cento fanciulli, il fiore della bontà e dell' ingegno di tutta quella Costa della Pescheria. Questi era in particolar cura a quel sant'uomo,

il P. Arrigo Enrichez, dottissimo nelle due lingue malavarica e maleamica, e nella mostruosa Teologia de' Bràmani, co' quali tutto dì era in disputa, fino a trovarsi talvolta egli solo a fronte di dugento e più di loro che si congiuravano ad assalirlo, e moltitudine grandissima d' uditori facean lor teatro. Ma le dugento lor voci, sonando tutte il medesimo, non valevan per più che una, quanto all'essere agevolmente convinte d' empietà e d' ignoranza dal P. Enrichez. Or questi ammaestrava que' suoi cento fanciulli nelle materie della Fede e della Legge cristiana con tanta assiduità e tanto lor diletto, che tutto apprendevano ciò che loro insegnava. Ne riuscivano de' predicatori di spirito maraviglioso in quell' età, e, dirò così, de gli scolastici, ch' erano una continua e intollerabile persecuzione a' Bràmani: perochè, dovunque ne scontrassero alcuno, correvano a disfidarlo a disputare sopra qualche articolo della lor falsa Religione, e gli svergognavano come ignoranti, o li riprendevano come seduttori del popolo. Andavano senza farne motto a' Padri, che lor nol consentirebbono, alla caccia de gl'idoli seminati per tutto da' Bràmani, per su i ponti, a' crocicchi delle strade, nelle spaccature de' sassi, nello scavato de gli alberi, in nicchie e tempietti oltre numero: e o quivi stesso pestandoli con sassi gli stritolavauo, o legati con una fune al collo li tiravano a profondar nel mare. E questa in essi non era libertà fanciullesca, ma zelo di Religione e di Fede: e tal' un ve n' ebbe, che, preso da gl'Idolatri, e minacciato da vero colle scimitarre nude in pugno di farlo in pezzi se non si rinnegava Cristiano, porse incontanente la gola, il collo, il petto, tutto sè a qualunque strazio volessero far del suo corpo. Tutto soffrire, prima che dire l' empie parole, e mostrarsi nè pur fintamente infedele al suo Dio. Or questi, così bene allevati, crescendo divenivano i più saldi sostegni e i miglior maestri della Fede e della pietà cristiana in quella Costa.

Non avrebbe avuto che desiderar di vantaggio a consolazion dell'anima sua il S. P. Saverio in que' suoi grandi e veramente apostolici operai dell'India: se non che un ve n' ebbe, che solo bastò ad affliggerlo, quanto tutti gli altri a consolarlo: e degno è che ne rimanga memoria: perochè talvolta s'impara più da un pazzo, che da molti savj. Questi dunque fu un Antonio Gomez, cui il P. Simone Rodriguez inviò da Portogallo all' India in ufficio di Rettore del Collegio di Goa, dopo appena tre anni da che portava l' abito della Compagnia: e pur non potea dirsene ancor novizio, quanto alle virtù dovute allo spirito della sua vocazione: perochè tutto intero secolare, e sol travestito: ambizioso, arrogante, e di più animosità che giudizio. Appena giunse a Goa (e vi giunse alquanto prima che il Saverio se ne partisse per navigare al Giappone), che in faccia al Santo, non riconosciuto per Superiore, non richiesto di consiglio, nè curato più che se non vi fosse, cominciò subito a decretare statuti e leggi di riformazione: anzi di trasformazione impossibile ad operarsi. Il Collegio di Goa doversi accconciare in tutto all'idea di quel di Coimbra: gli studj allo stile dell'Università di Parigi: nel rimanente, aver' egli in petto quel ch' era successivamente da farsi: e farebbesi: perochè, secondo il poter che ne aveva da Portogallo, catene, ceppi, e manette non mancherebbono a chi fallisse nell' ubbidirgli. Il S. P. Saverio, ammiratissimo in vedersi inviato da Portogallo all'India, eziandio se per nulla più che suddito, un' uomo così privo di senno, che parlava da forsennato, e da tale opererebbe durando Superiore, il rimosse da quell' ufficio, che non era per lui, perchè egli non era per esso, e volle adoperarlo in tutt'altro mestiero che di comandare, e tutto altrove che in Goa. Ma di tale autorità e possanza fu la difesa che il Gomez si procacciò nella Corte del Vicerè, che, a volere il men male, si convenne lasciarlo

in Goa e Rettore: toltagli solamente la giurisdizione che presumeva conferitagli dal P. Simone Rodriguez sopra tutta la Compagnia dell India. Questa fu dal Saverio lasciata in cura al P. Paolo da Camerino, savio e sant' uomo.

Rivenuto ora dal Giappone a Goa il Saverio, dopo quasi tre anni da che n'era uscito, trovò il Gomez aversi usurpato il governo di tutte le Missioni: diposto dell' ufficio il P. Paolo a titolo d' inabilità, perciochè troppo più semplice e mansueto di quel che stia bene a Superiore di senno e di petto quale e quanto egli ne presumeva di sè. Nimicata alla Compagnia co' suoi modi orgogliosi e violenti la Città di Cocin, d' amantissima che prima era. Sterminati dal Seminario di S. Paolo que' giovani Indiani, per cui soli era fondato in servigio della Fede, e postivi Europei del suo paese. Accettati nella Compagnia ventisette Portoghesi, d'età più che giovani, senza niuna tintura di lettere, e con molto poca di spirito: e di così fatte altre disorbitanze una moltitudine dolorosa. Al santo Padre Saverio fu uno stesso il metter che fece il piede in terra, e la mano in opera a corregger que' falli e ristorar la Compagnia di que'danni. Riguadagnò con l'umiltà e modestia sua la primiera benivolenza della Città di Cocin. Tornò al P. Paolo il governo delle Missioni. Rendè a gl'Indiani il Seminario di S. Paolo. Rimandò alle case loro i ventisette Portoghesi Novizzi. Costituì Rettore di Goa il P. Berzeo, e rilegò il Gomez alla Fortezza di Dio, dove affaticarsi in ajuto dell' anime de' soldati di quel presidio. E perciochè, mal consigliato dalle sue folli speranze, corse come l'altra volta a farsi puntellare dal braccio de' possenti col Vicerè, acciochè il Santo non avesse forza da smuoverlo; egli, in pena di questo nuovo eccesso, non solamente lo spuntellò, ma lo spiantò da Goa, e 'l cacciò dalla Compagnia: e Iddio ne confermò la sentenza, togliendo al reo l'appellazione, allora che, portando egli a rivedere la sua causa

in Portogallo, diè con la nave attraverso, dove tutto era scogli e balzi sopra e sott'acqua, e quivi rotto miseramente perì.

Così rimesse in buono stato le cose, rifornite d'ottimi operai le Missioni, spedito di colà in Europa il F. Andrea Fernandez a dare in Portogallo e in Roma una piena e fedele informazione dello stato della Cristianità e della Compagnia in tutto quell'Oriente, e chieder provedimento d'uomini di valore; il S. P. Saverio applicò tutto il pensiero alla spedizione di quella grande ambasceria, che il metterebbe non solo dentro alla Cina, ma nella Città reale e nella Corte stessa di quel Monarca. Il Vicerè D. Antonio di Norogna, non v'ebbe cosa bisognevole a farsi per sicurare il Santo del buon riuscimento di quella grande impresa che doveva riuscir tutta in esaltazione della Fede cristiana, che cortesissimamente non l'adempiesse. Il fornì a spese della real Camera di preziosi doni, quali si conveniva che fossero a dover' esser degni del Re di Portogallo in cui nome si presenterebbono, e dell'altro che li riceverebbe. Spedì per Diego Pereira la solenne patente d'Ambasciadore: e chiunque fosse ardito d'impedir lui o il P. Francesco Saverio, il dichiarò incorso in caso maggiore di lesa Maestà. E acciochè tutto l'affare di quell'ambasceria non paresse compiersi nel collegare con iscambievole amistà il Portogallo e la Cina, ch'era la parte che toccava al Pereira di proporre, e tutta si ordinava all'altra d'introdurre in quell'Imperio la predicazion della Fede; il medesimo Vicerè Norogna e l'Albucherche Vescovo di Goa diedero al Santo ciascun d'essi una lor lettera da presentare al Re Cinese, scritte amendue in gran caratteri d'oro, e tutte dentro e di fuori rabescate pur d'oro, con intrecciature, fogliami, e giuochi di capriccio artificiosi e bellissimi a vedere: nelle quali lettere raccomandavano con espressioni di grande affetto a quel Re il dar luogo

a sentir la celestial sapienza, che quel gran Maestro della Legge del vero Iddio paleserebbe alla Maestà sua e a' suoi dottissimi Mandarini e sudditi.

Così fornito il S. P. Francesco di tutto il desiderabile a volersi in Goa (e ne scrisse in Portogallo al Re D. Giovanni una piena informazione), diede gli ultimi e più che mai teneri abbracciamenti a que' suoi cari del Collegio di Goa: lasciò loro in memoria la stabilità nella vocazione, e la vera umiltà dello spirito, e sopra tutto l'ubbidienza al P. Berzeo, cui lasciava loro in sua vece: e piangendo egli ed essi dirottamente, il dì decimoquarto d' Aprile di quest'anno 1552. si rimise in mare con la proda e col cuore incontro a quel fortunoso mare della Cina. Io non ne vo' perder la traccia, nè per tutto il rimanente di questo libro interrompere il seguitarlo fino a vederlo morire in Sancian (che tutto è di quest' anno): poi di colà riportarlo a questa medesima città di Goa, da cui ora il prendo, e mostrarvelo accolto in essa col più solenne trionfo che potesse avere il corpo incorrotto, morbido, intero d'un così degno Apostolo in terra, dopo quel solennissimo che n'ebbe l'anima beata entrando in Cielo. Sette mesi e mezzo di vita gli avanzano: pochi al contarli, ma pieni e folti di miracoli e d'oltraggi, per la continua quasi gara che in essi vedremo essere stata fra gli uomini per oscurarne la santità, e Dio per illustrarla.

Il Saverio in Malacca serve gli appestati, e risuscita un fanciullo. D. Alvaro d'Ataide, Capitan di quella fortezza, per invidia e per avarizia impedisce l' Ambasceria al Re della Cina, e perseguita atrocemente il Santo. Questi ne predice l'infelice vita, e la più infelice morte che ne avrà in castigo: e prosiegue a navigar verso la Cina.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1552.)

Il navigar dall' India alla Cina portava necessariamente il Saverio per attraverso il gran golfo di Bengala a prender porto nella città di Malacca: e già n' era non gran fatto da lungi, cioè sopra 'l capo settentrionale della Sumatra, quando gli si fece incontro una sì violente fortuna di vento e di mare, che due fuste ben corredate e salde che seco viaggiavano di conserva, soprafatte e vinte da quel troppo gran mare, ne furono ingojate, e profondarono esse e tutti i lor passaggieri. Di maggior corpo era la nave che portava il Santo, ma carica tanto indiscretamente e fuor d'ogni comportabil misura, che, per lo poco di vivo che ne rimaneva sopr' acqua, ogni poco più d' acqua che ricevesse dall'inondarla i marosi che le si rompevano a' fianchi, il suo medesimo peso la metterebbe al fondo. Perciò si venne a quel necessario spediente di sollevarla, sgravandola col far getto, e perdere il carico per campar le persone: e già quanti v' erano, marinai e ciurma, davan di mano a' primi suoli della stiva, casse, balle, che che si fossero, per traboccarle in mare. A tal veduta il Saverio ebbe pietà del danno che ne incorrebbe a' miseri mercatanti: e chiesta e ottenuta da Dio la sicurezza dello scampo di quella nave, nulla ostante che così carica e profondata;

si fece a pregare il Capitano di comandare che si ristesse dal getto: perochè, veleggiata la nave al consueto delle tempeste, di certo si manterrebbe. Ma il piloto e quanti altri eran dell'arte protestavano a gran voci, che il pur solamente differire lo scarico era in perdizion della nave: perochè al coricar del sole rinforzerebbe il vento e la tempesta, e allora non si potrebbe sgravare e governare la nave. Adunque (ripigliò il Santo), prima che il sole si corichi, il vento e la tempesta si tranquilleranno, e noi avanzeremo tanto di via che vedrem terra. Nè valse il dire de' marinai, quella non esser tempesta da finire in un giorno se non per miracolo. Il Capitano volle che si ubbidisse al P. Francesco: e quanto al miracolo, il vide tutta la nave. Diè giù il vento, e 'l mare calmò, contra l'espettazione e i contrarj pronostici de' marinai, e 'l sole non tramontò che vider terra.

Affacciatosi con esso gli altri ancora il Santo a vederla, tutto si turbò nel sembiante: e pur tenendo volti e fissi gli occhi e la faccia incontro ad essa, sospirava e mettea qualche lagrima, che a gli atti s' intendeva essere di compassione, nominando Malacca senza dirne più avanti. Domandato che vedesse di compassionevole in Malacca, quivi d'onde nè pur si vedeva Malacca; Ci veggo (disse) gran cadaveri e gran pianto. S' ella non è pestilenza, è morbo pestilenzioso, perochè vi si muore da gl' infermi che ne son tocchi, e da' sani che servono a gl'infermi. Giuntivi e smontati in terra, videro essi presenti quel che il Santo lontano avea veduto: e ancor per ciò fu prestissimo il divulgarsi per tutto la città, ch' egli v' era giunto: nè potrebbe agevolmente dirsi l'universale e grande allegrezza che ne seguì: perochè dalla carità d' un tal' uomo, conosciuta e provata in tante occasioni, ognun se ne promise certo e nell'infermità quegli ajuti del corpo e nella morte quei conforti per l'anima, che non avrebbono da verun'altro.

Nè andarono punto ingannati: perochè il suo primo mettere piede in terra fu inviarsi a cercar de gl'infermi, e de gl'infermi il mandare in cerca di lui: perochè ognun volea aggiustare i conti dell'anima sua con Dio per mano del P. Francesco, e poi spirarla nelle medesime sue mani, credendosi ancor qui come per tutto altrove, che chi ne aveva la grazia, avesse un gran pegno della salute. Continuo dunque era l'andar del Santo da un' infermo all'altro: e trovatine molti giacere abbandonati nelle publiche vie, portavali a gli spedali: e pieni questi e certe non so quali altre o case o capanne, dove ne giacevano i cinquanta e i sessanta, più veramente ammassati come cadaveri che ordinati come infermi; adagiò il restante come il meno mal si poteva in alquanti gusci di fuste e di navi vecchie e dismesse, che per ciò si ordinarono lungo il mare. Egli a tutti provedea di rimedj e di vitto accattato per Dio dalla carità de' divoti: e ancorchè adoperasse nel medesimo servigio de gl' infermi tre de' nostri, che avea condotti da Goa per inviarli al Giappone; nondimeno il voler tutti lui, e 'l voler' egli esser di tutti in tutti i lor bisogni dell'anime e de' corpi, non gli lasciò per le notti di que' primi giorni nè pure un' ora, in cui poter gittare la stanca vita sopra la terra e darle un poco di requie. Molti alla sua cura dovettero la vita temporale, e molti più l'eterna: disponendone egli, come ben sapea farlo co' moribondi, l'anima peccatrice a meritarlasi dalla divina pietà col perdono delle lor colpe.

Mentre era tutto in queste doppie fatiche della sua carità, gli avvenne di scontrarsi, non so se nella chiesa o dove altro, in una buona donna, che piangeva dirottamente, e stracciandosi i capegli dava in atti e smanie da forsennata. Egli la conosceva, e, fattolesi davanti, la domandò: Per qual grande sciagura un così gran dolore? E ella, Per la perdita, disse, che ho fatta del mio uni

figliuolo: e contogliene il compassionevole accidente. Era fanciullo, e chiamavasi Francesco Ciavus: e l'avea ucciso il tossico d'una freccia, la cui punta, non sapendo egli ch'ella fosse medicata con que' mortalissimi veleni che perciò si lavoran da' barbari di que' paesi, giucando fanciullescamente, se l'avea recata in bocca, e presone il veleno, e poche ore appresso la morte. Il Santo, a cui prese pietà dell'innocente figliuolo non men che della misera madre, si fece da lei condurre dove n'era il cadavero già in abito da sotterrarlo: e senza più che prendergli la mano in atto di rialzarlo, e dirgli, Francesco, in nome di Gesù Cristo, lievati; il rendè vivo alla madre: la quale, grata del beneficio a Dio e al Santo, il donò all'uno e all'altro, consentendogli il rendersi Religioso nella Compagnia.

Levata in gran parte la mortalità, anzi a dir vero coperta come il fuoco sotto le ceneri, perchè ridestata quindi a men d'un'anno provasse di nuovo a spegnerla del tutto la carità del Santo Apostolo già glorioso in Cielo, egli si accinse alla spedizione di quel rimanente che gli abbisognava per navigare alla Cina col primo venir che farebbe da Sunda a Malacca l'Ambasciadore Diego Pereira. Or qui comincia il mutar che fecero in contrario scena le fortune (direm così) e gli avvenimenti del Santo, e'l passar che gli convenne dall'esercizio della carità, che abbiam finora veduto, a quello della pazienza, e dal far bene altrui al riceverne altrettanto di male: e col merito d'un'eroica sofferenza, che l'accompagnò fino alla morte, coronare tutte le altre virtù apostoliche della sua vita.

Convien sapere, che Capitan di Malacca era un D. Alvaro d'Ataide, uomo di reissime qualità: perochè primieramente simulato e finto, qual si mostrò al Santo allora che, ritornando dal Giappone e fattosi a visitarlo, gli confidò il pensiero e 'l modo che avea in disegno di tenere per introdur col Pereira il conoscimento e la Fede di Cristo

nell'Imperio della Cina, nulla ostante che impenetrabile a' forestieri, salvo se Ambasciadori di Re: e l'Ataide glie l'approvò con vivissime e pur tutte false espressioni d'un'infinitamente goderne per la gloria di Dio, per accrescimento della Cristianità e della Chiesa, e per consolazione dell'anima del suo amatissimo P. Francesco: e dove egli, oltre a Capitan di Malacca, fosse ancora Capitan maggiore del mare; per lo tutto che egli solo potrebbe, nulla mancherebbe al felice riuscimento di quella grande impresa. Il disse con apparenza d'atti, di parole, d'affetto tanto somiglianti a chi dice da vero, che il Santo gli ottenne dal Vicerè il Capitanato del mare, cioè appunto quella podestà che mancava al perfido Ataide per impedir come fece l'Ambasceria al Pereira e l'entrata nella Cina al P. Francesco. A tanta dislealtà condusser quell'infelice due vizj da non trovarsi altro che in un'anima vile, l'invidia e l'avarizia.

Intanto, mentre ancor non era stagione da schiudere quel che si covava in seno, continuò il mostrarsi di buon'aria al Santo: e caduto gravemente infermo, n'ebbe di gran servigj nella persona. All'entrar che fece in porto Diego Pereira con la sua nave, allora finalmente ch'egli dovea mutar personaggio, e, lasciato il mentire in parole, dir da vero in fatti, si trasse d'in sul volto la maschera, e diede a veder di fuori quel ch'era di dentro. Il primo esercitar che fece la giurisdizione del Capitanato del mare, ottenutogli dal Saverio, fu mandar suoi uomini a sconficcare il timone della nave, che dovea portare il Saverio stesso col Pereira alla Cina, e fattol recare alla porta del suo palagio, il consegnò alla guardia di que' soldati: dando per voce da giustificare la troppo manifesta ingiustizia di quel fatto, che, avendo a sicurar Malacca da un' assedio che le apparecchiavano i Giai, gli abbisognava la navé e que' più di centomila scudi che importavan le robe del male arrivato Pereira.

Divulgatosi per la città il fatto e la cagion d'esso, tutti gli ordini de' Maestrati si levarono a romore contra il Capitano. Il Tesoriero gli rinfacciò il violar che faceva le ragioni del porto, la fede publica, gli statuti del Re. Protestarono i mercatanti: e fra essi de' testimonj di veduta, sopragiunti quasi al medesimo tempo, chiarirono giuridicamente falso e bugiardo il presupposto assedio de' Giai, che nè avean un legno da armata nè un fante da guerra. Ma il regio Uditore e Luogotenente Alvarez, veduto usarsi indarno le ragioni coll'irragionevole uomo che costui era, e di tutti si facea beffe, volle, secondo l'autorità e 'l potere che glie ne dava l'ufficio, vincer forza con forza, e a mano di gente armata ricoverare il suo timone al Pereira: e avrebbe messo il proponimento in opera, se non che il S. P. Saverio, temendo di quel che parea certo a dover seguire, che quel riscatto costerebbe del sangue e non poco, pregò l'Alvarez di lasciare a lui il pensiero di quell'affare, e, ottenutolo, mandò al Capitano il Vicario Suarez, e seco altri uomini di rispetto, a mostrargli alcune lettere del Re D. Giovanni, nelle quali sua Maestà ordinava al P. Francesco Saverio, che in ciò che a lui paresse onore e servigio di Dio, massimamente nel dilatar la Fede fra gl'Idolatri, adoperasse ogni ajuto possibile a darglisi da' suoi Ministri: e in ispecie di questa sua andata alla Cina gli mostrarono le patenti del Vicerè, e 'l dichiarar che faceva Caso maggiore di lesa Maestà il contraporlesi o impedirla. L'effetto, che queste notificazioni operarono nel Capitano Ataide, fu un farsi tutto fuoco di rabbia, e batter la terra co' piedi come forsennato, e senza dir'altro che, Così voglio che sia e non sarà altrimenti, torsi davanti al Vicario col voltargli le spalle.

Or qui finalmente il S. Apostolo finì di conoscere, il male in D. Alvaro esser giunto a quell'estremo, che vuol curarsi con rimedj isquisitamente estremi. Consigliatosi dunque

prima lungamente con Dio, se dovesse trar la spada del fodero (che così appunto ne parlano gli Uditori della Sacra Ruota Romana), cioè metter mano alla podestà di Nunzio apostolico, il che per dieci anni da che era nell'India non avea fatto a punizion di veruno; poi che intese esser debito dell' ufficio il farlo, lesse i Brevi della sua Nunziatura al Vicario Suarez, e 'l mandò denunziare al Capitano D. Alvaro d'Ataide la scommunica, della quale rimarrebbe allacciato, dove proseguisse l'impedirgli il portar la luce dell'Evangelio alla Cina con quell' ambasceria, ch'era l'unica porta che si aprisse a' forestieri per metter piede in quel Regno.

Il Vicario, dolcemente quanto il più si potè, ma fedelmente adempiè le sue parti col Capitano. Ma questi, al nome di scommunica minacciata ad un suo pari, come ad un'offesa da volerne vendetta e sangue, tanto s' inviperì e infocò contra il Saverio, che già più non gli era in pensiero nè in bocca Diego Pereira, ma sol questo ipocrito, mascalzone, ribaldo, ambizioso di gloria, falsatore di Brevi apostolici, e fingitore di preminenze e dignità, che non erano da uno scalzo e misero vagabondo come lui. Se tanto era invaghito di farsi nominare fra genti di paese straniero fino in capo al mondo; chè non andava a convertire il Brasile o il Regno di Monomotapa, dove non gli mancherebbe campo di spaziarsi e ingrandire a suo talento? Lasci a lui la Cina, che a lui è data perchè ne tragga per sè col traffico delle sete la ricompensa de' meriti che il Conte Ammiraglio suo Padre ha con la Corona di Portogallo. Questi e più altri assai peggiori erano gl' improperj, che l'infuriato D. Alvaro gittava contra il Santo: e non altrimenti che se l'ubbriachezza della passione l'avesse tolto di senno, parlava seco medesimo e con ogni altro in così alte grida, che il facevano sentire per fin nella strada che correva a piè del suo palagio, e n'era scandalo perfino a gl' Idolatri.

Questo medesimo linguaggio del Padrone preser subito a parlarlo ancora i suoi servidori e parteggianti: e chi più volea gradirgli, si mostrava più ardito nell'oltraggiare il Santo. Testimonj di veduta diposero, ch' egli non poteva mostrarsi in publico, che non avesse in faccia, a' fianchi, e dietro a seguitarlo una mano di sciaurati, tutta gente del Capitano, che con parole oltraggiose e con atti villani facean sopra lui la vendetta del lor padrone offeso. Egli stesso ebbe a dire al P. Francesco Perez, Superiore della Residenza che avevamo in quella Città, che, in tutti que' dieci anni da che era in Oriente, mai nè da Maomettani nè da Idolatri di tante barbare Nazioni e paesi, dove era stato, non avea provata persecuzione somigliante a questa di D. Alvaro e de' suoi ufficiali e famigli e servidori e schiavi. Ne piangeva il cuore a' buoni, massimamente a' Cittadini: ma niun si ardiva d'intramettersi a riscattare il lor Padre Francesco da quella infestazione tanto indegna di lui, per non rivolgere contra sè l'insolenza de' servidori e l' odio del padrone. Egli, da quel Santo che era, tutta la si voltava in materia c merito di pazienza, nè mai perciò fu veduto o men tranquillo nell'animo o men sereno nel volto.

Solo un pensiero, messogli in cuore dalla sua profonda umiltà, l'affliggeva davanti a Dio inconsolabilmente: e questo era il doversi attribuire a' suoi peccati l'infelice riuscimento di quell' impresa, da cui tanta gloria tornerebbe alla divina Maestà e tanto accrescimento d'anime alla Chiesa. E che così da vero il sentisse, e sè essere il reo, sè il commettitore di quel grande eccesso; ne ho testimonia una lettera, che sul mettersi in nave per uscir di Malacca scrisse al suo caro Diego Pereira, prendendone l'ultima licenza, e abbracciandolo da lontano, perchè non gli pativa il cuore di vederlosi inanzi. Ella è degna di recitarsi tutta di peso, e dice così: Poichè l'enormità delle mie sceleraggini

ha fatto, che Iddio non voglia servirsi di noi nella Cina; resta che tutta la colpa sia de' miei soli peccati: tanti e così gravi, che non a me solo han nociuto, ma per cagion di me ancor' a voi, a gl' interessi vostri, allo spendere che avete fatto apparecchiando l' ambasceria. Pure Iddio sa qual fosse l' intenzion mia verso lui e voi: la quale se fosse stata meno che dirittissima, al certo ora inconsolabilmente m'affliggerei. Io mi ritiro in nave, e quivi aspetterò il tempo d'andarmene: e ciò per non vedere i vostri compagni, che per tutto cercan di me, e sovente, in trovandomi, me li veggo pianger davanti, e, se il passaggio non siegue, si chiamano disfatti e diserti. Perdoni Iddio a chi è cagione della rovina di tanti. Una grazia vi chiedo: non venite a vedermi: chè la vostra sciagura e 'l vostro dolore di troppo accrescerebbe il mio. Benchè nondimeno speri, che questo medesimo danno vi tornerà in guadagno: chè non dubito, che il Re (come glie ne ho scritto pregandolo) non sia per rimeritar degnamente la vostra prontezza in promuovere la Religione cristiana. Al Capitano, che ha avuto cuore di contraporsi ad un passaggio tanto utile alla Cristianità, ho dato l'ultimo addio. Io mi condolgo delle sue sciagure, perchè di certo la pagherà troppo più caro che non imagina. Iddio guardi la vostra salute, e a me sia guida e compagno in questo viaggio. Amen.

Il viaggio che stava in procinto di prendere era verso la Cina: perochè, non perciò che il Capitano Ataide avea impedito l' ambasceria che il porterebbe franco fino alla Corte del Re, volle il Saverio rimanersi dall' arrischiare eziandio la vita alla speranza di dovergli venir fatto d'entrarvi a fare in bene di quella tanto celebrata Nazione qualche rilevante servigio a Dio e alla Chiesa. La nave, che il condurrebbe fino ad un' isoletta delle attenentisi alla Cina, era là Santacroce, cioè la medesima del Pereira, ma

comandata e governata da marinai e altri ufficiali parteggiauti col Capitano, già Padron dichiarato, e che colà mandava a spacciar come sue proprie le mercatanzie usurpate all'iunocente Pereira, lasciatagliene solo in conto di grazia una misera particella.

Quanto poi si è alla certezza con che il Saverio scrive che il Capitano la pagherebbe troppo più caro che non imaginava, egli l'avea per espressa rivelazione che Dio glie ne avea fatta: e quivi stesso ne predisse e specificò tutte per ordine le sciagure della vendetta, che Dio e gli uomini prenderebbon di lui: cioè che D. Alvaro d'Ataide non verrà alla fine di quel governo: e che tali e tanti saranno i disastri che avrà nella roba, nell'onore, e nella vita, che tutto il mondo ne serberebbe memoria d'infamia e di terrore: e, quel ch'è più (soggiunse), Iddio gli guardi l'anima. I fatti avverarono la predizione. A men di due anni da che era in quel governo, fu, per sentenza del Vicerè, casso e diposto da quell'ufficio. Messo in ferri e mandato prigione da Malacca a Goa, e da Goa a Lisbona. Quivi come reo convinto perdè tutti i suoi beni, confiscati alla real Camera, e dannato a perpetuo carcere. È questa la parte de gli uomini: quella di Dio fu una sozzissima come lebbra che tutto il ricoperse, e dall'India l'accompagnò fino a Portogallo, e quivi fino alla morte: e morì, dicono, improvisamente d'una laidissima piaga, che gli rose e gli putrefece le carni vive in dosso: e tanta era la pestilenza della marcia che gittava, tanto orribile il puzzo che ne usciva, che non gli rimase nè pur de' suoi a chi patisse lo stomaco di farglisi vicino, molto meno d'adoperare in servigio d'una vita così fastidiosa le mani. E non fu già che in queste sue miserie avesse in veruna cosa la mano il P. Saverio. Egli scrive al Re di Portogallo in raccomandazione di Diego Pereira, impoverito per l'onore di sua Maestà e per la propagazion della Fede: del Capitano D. Alvaro

non fiatò più che se non fosse al mondo. Il vide lo sciaurato, perchè ne volle in mano le lettere, e ve l'ebbe per tradimento. Così avesse ancor vedute le lagrime e udite le preghiere che più volte al dì spargeva davanti a Dio per lui, e l'offerir che faceva ogni mattina il divin Sacrificio per impetrargli lume da ravvedersi e tornare a coscienza: forse avrebbe mutato linguaggio, e non chiamatolo, come tutto dì a piena bocca faceva, ipocrito e falsatore.

Avea il P. S. Francesco inviati tre nuovi operai al Giappone, e proveduta d'altri la Mission del Molucco, della quale parleremo qui appresso. Predetta al P. Francesco Perez moribondo lunga vita in servigio di Dio: a Diego Pereira e alla sua famiglia i soccorsi che avrebbono dalla divina pietà secondo le contingenze: ad un suo ufficiale che si apparecchiava per navigare, che non metterebbe piede in mare, e che pochi dì appresso morrebbe in Malacca: tutte particolarità, che ciascuna a suo tempo col verificarsi si conobbero profezie. Intanto si mise il vento che bisognava per salir con esso alle costiere cinesi: ed egli, mentre s'intavola, uscì della nave dove si era ritirato dal publico, e andò a chieder l'ultima benedizione alla beatissima Madre di Dio nella chiesa che chiamano Nostra Signora del Monte. Indi chiamato dal Contromastro della nave, perchè già s'era sul metter vela, mentre vien giù per Malacca verso il mare, penò grandemente a disbrigarsi dall'amorosa forza delle lagrime e de' prieghi de' cittadini, a' quali non sofferiva il cuore di perderlo, e molto più di vederlo inviato onde non isperavano di mai più riaverlo: perochè il metter piede nella Cina è delitto capitale a' forestieri: nè si perdona eziandio dove la colpa sia del tifone o del mare, che getti a rompere alle spiagge di terra ferma. Egli a tutti sodisfaceva, dicendo che non era suo, ma di Dio, nè poteva altrimenti che seguire in tutto

le sue chiamate, dovunque e per qualunque fatica di vita o patimento di morte il volesse.

In questo sopravenne il Vicario Suarez, e, fattosi a un lato del Santo, il domandò se avea salutato il Capitano, e presane buona licenza: perochè non parergli ufficio di cortesia da ommettersi, almeno in riguardo altrui, cioè, disse, per ovviare lo scandalezzarsi che potrebbono i deboli, credendo che il P. Francesco avesse sul cuore qualche ruggine di mala affezione verso il Capitano. Il dicesse da sè, o vi fosse istigato dal Capitano stesso per gelosia di reputazione, il Vicario mostrò che molto glie ne calesse. Ma il Saverio, niente da tal ragione commosso, D. Alvaro (disse) non mi vedrà in questa vita. L'aspetto davanti al tribunale di Dio nell' altra, a dar ragione di sè, e difendersi sopra quest'ultimo fatto: e senza più proseguì l'andare, fin che, giunto avanti la porta d'una piccola chiesa assai da presso al mare, si fermò, e col volto che gli ardeva e gli occhi intentissimi verso il cielo, con un certo impeto e vemenza di spirito, orò in voce alta per la salute dell'anima del Capitano D. Alvaro: indi tutto si prostese col corpo e con la faccia sopra la terra, e, stato alquanto senza dir nulla se non da solo a solo con Dio nel suo cuore, si rialzò, e, trattesi de' piedi le scarpe, e rivolto incontro a Malacca, si diè a sbatterle l'una contro all'altra e amendue sopra un sasso, dicendo che d'una terra così rea e tanto a Dio nemica non volea portar seco pure un granello di polvere. A tale atto e a tali parole il popolo che l'accompagnava inorridito ammutolì: nè altro se ne udì che gemiti accompagnati da lagrime. Egli, salito sul paliscalmo che l'aspettava, si condusse alla nave, e questa avutolo spiegò le vele e partissi.

Apostasia dalla Fede e orrenda punizione della Città di Tolo nell' isole del Moro. S. Francesco Saverio vi si truova presente, benchè allora più di mille miglia lontano. Il P. Giovanni Beira vi rifonda una Cristianità più numerosa che dianzi.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1552.)

Con questo che l'Apostolo S. Francesco patì in Malacca non mi è paruto da doversi tramischiar quello che con istupendo miracolo si trovò presente ad operare nel medesimo tempo più di mille miglia distante: cioè la punizione della Città di Tolo, già da lui convertita e battezzata, e quest'anno sedotta e con orribile apostasia tornata all'empia divozione de gl'Idoli. Lunga riuscirebbe l'istoria di questo fatto, chi volesse rappresentarla intera. Io, tra l'ommetterne alcune cose, altre solamente accennarne, e dar più luogo al più degno d'averlo, ne farò una sufficiente memoria.

Ricordivi di quel che contammo addietro, Tolo esser città della Morozia, cioè d'una delle due isole principali dette del Moro. Ed è Tolo piantata su la cima d'una rupe scoscesa e inaccessibile fuor solamente da un fianco, dove il sasso vivo, montando non così ripido, apre da sè stesso una via dal piè fino alla cima della montagna: faticosa, ma possibile a salire. Gli abitatori di quest'isola sono barbari e bestiali, tanto che si hanno per barbari eziandio da' barbari delle altre isole di colà intorno. Ciò nulla ostante il Saverio v'andò sei anni fa dal Molucco: e tra con la predicazione e co' miracoli, e ancora in premio delle gran fatiche e de' grandissimi patimenti che gli costò il condurre

quell' apostolica impresa, guadagnò a Cristo alquanti di que' Casali sparsi per la pianura, poi la Città stessa di Tolò fino a farne un battesimo di venticinquemila Idolatri, così bene istrutti, che la Cristianità di Tolo era una delle più colte e ferventi Chiese di quell'Oriente: conservata poscia, e di non poche migliaja d'altri accresciuta da' nostri, succeduti al Santo nel ministero dî quella gloriosa Missione.

Or' a dir brevemente come un così grande acquisto si perdesse tutto in un dì, non altrimenti di quel che faccia una nave che per tempesta si apre in mezzo al mare, e in men d'un'ora mette in profondo a perdersi il guadagnato con molte fatiche in molti anni; non poche furono le cagioni che vi concorsero. A me vo' che basti il far menzione di questa sola, che fu l'invidia de' Maomettani, a' quali troppo feriva gli occhi il vedere ogni dì più crescere e fiorire la Fede nostra, e la lor setta diminuirsi: non senza gelosia di stato ne' Principi confinanti, per la confederazione seguita fra Tolo e i Portoghesi. La religione dunque e 'l commune interesse consigliarono a collegarsi in perdizione della Cristianità il Re di Tidor, ch' è una delle Molucche, e quello di Geilolo assai più possente, amendue Saracini. Questi, messa in mare una poderosa armata, vennero improvisi a prender terra in veduta della Città di Tolo: e per un'araldo le mandaron dicendo, che da quel ch' ella or' ora vedrebbe farsi de' suoi Casali intendesse quel che avverrebbe di lei, se punto differisse il tornare alla male abbandonata religione de' suoi maggiori.

Così minacciato, i due eserciti si divisero in varie torme a correre la campagna e darle il guasto. Qualunque casale, terra, villaggio non chiedesse mercè gridando e protestando che rinnegavano Cristo e la sua Legge, il metteano a ferro e a fuoco. Tolo, dalle cime della sua montagna, ne vedeva il fumo e le fiamme: e quel che vedea

de' suoi luoghi, il temeva di sè, e massimamente allo strignerla che fece con le sue genti il Re di Geilolo: senza speranza d'averla, ma con un tanto atterrirsene que' di dentro, che al Reggitore della Città e capo del Maestrato, anima vile, e più politico che cristiano, riuscì agevole, tra con le ragioni e coll'esempio di sè, a persuadere all'infelice popolo di rinnegar la Fede, e darne tali mostre, che più solenni fossero gli atti dell' apostasia che non erano stati quegli della conversione. Cominciò dunque egli, e seguirono gli altri, a spiantare e arder le croci, diroccar le chiese e gli altari, rompere e calpestare le sacre imagini, fino a non rimaner segno onde apparisse che mai Tolo fosse Città cristiana. Così tornati chi Saracino e chi Idolatro, per difendersi da' Portoghesi a' quali con doppia fellonia si erano ribellati, accettaron per lor Signore il Re di Geilolo e gli giurarono fedeltà.

Tutto il lor timore fu dell' armi de' Portoghesi, e niun di quelle di Dio: come se non avessero più sceleratamente fallita la fede a Dio che a' Portoghesi. Acciò dunque che cominciassero a vederlo, cominciò Dio da quel medesimo primo dì in cui gli si erano ribellati a far loro intendere, nel peso del castigo che ne aveano, la gravità della colpa che il meritava. Perochè si trovarono guasti nella città e corrotti i provedimenti da vivere, e nella campagna ciò che v' era di verde inaridito e morto: e l'acque, prima limpide e salubri, torbide e di reo sapore: e l'aria infetta di qualità sì maligne, che ne seguì in tutta l'isola una mortalità come di pestilenza. Così gran flagello, così immediato al fallo, e senza esservi niuna cagion naturale a cui poterlo attribuire, forse gli avrebbe indotti a ravvedersi: se non che, datisi al Re di Geilolo Maomettano, e ricevuto il presidio e l'armi nella città, già più non erano liberi al dispor di sè, come l'erano al pentirsi d'averne così malamente disposto mettendosi da lor medesimi in servitù.

Non fu già che punto si spaventassero all'udire che D. Bernardino di Sosa, Capitano della fortezza che i Portoghesi avean nell'isola di Ternate, Cavalier valoroso e provato in parecchi fatti di guerra, si mettea in punto di venire con un' armata di non molti legni alla riscossa di Tolo tradita e alla vendetta de' traditori. Si apparecchiarono alla difesa per sì gran modo, che la renderono impossibile ad espugnarsi fuor che da Dio: benchè neanco di lui vedessero come il potrebbe: onde poi, veggendolo e provandolo, tardi apriron gli occhi per null'altro che piagnere il lor male. Adunque si fornirono d'artiglieria e di soldati avuti da Geilolo. Diruparono ciò che era d' agevole alla salita della montagna. Per attorno le mura della città cavarono fossi profondi: e in quanto v'era di piano, piantarono stecconi aguzzi d'un lor legno duro e ferrigno, che soprastavano con le punte alla terra, e così densi e fitti, che non potea mettersi inanzi un piè senza pericolo d'inchiodarsi.

Così ben forniti alla difesa, attesero senza nulla temerne la venuta del Sosa: e quando finalmente ne videro entrare in porto l'armata così piccola per così grande impresa, se ne fecero beffe: e per valorosi che ne fossero i soldati, gli ebbero in dispetto: e quindi l'orgogliosa risposta che mandaron rendere alla proposta del Sosa, che per un suo araldo fece lor sapere, sè non aver prese l'armi nè esser colà venuto per vendicare la fede rotta a Dio e al Re di Portogallo, ma per tornarli pacificamente alla prima ubbidienza e divozione dell' uno e dell' altro: il che dove siegua per loro spontanea elezione, egli poserà l'armi, disciorrà l'armata, e tornerà loro amico. Poi soggiugneva espresso, che, durando nella loro perfidia ostinati, quel Dio, cui essi aveano così atrocemente offeso, così indegnamente trattato, e in cui nome egli veniva a farne vendetta, per inespugnabili che fossero le munizioni, dentro

le quali si erano fortificati, l'aprirebbe ad entrarvi egli e i suoi coll'arme in pugno, a far di loro lo scempio e la strage che meritavano. La risposta de' barbari non potè esser più barbara nè più empia, e per l'uno e per l'altro più degna di quel che n'ebber da Dio e dal Sosa. Ella fu appunto questa: Che non volean saper nulla del Re di Portogallo nè del Dio de' Cristiani. Perciò sgombrino quanto prima il paese, e si tornino onde son venuti: chè con essi non accettano nè confederazione nè pace. Troppo esser loro costata l'amicizia de' Portoghesi. Cerchino con chi legarla altri che non li conoscano per que' ladroni, ch' essi a lor troppo gran costo e danno gli aveano sperimentati. Che nè ora nè mai sian per ripigliare la Legge cristiana, non lo sperino. Simili a gente così malvagia come essi, non volean'esserlo. Si pentivano, si vergognavano d'esserlo stati: nè altro rimanea loro in che consolarsi, che nel fermissimo proponimento di mai più non esserlo. Se di tanto non si appagavano, o nol credean vero; ne vengano alla pruova coll'armi, chè desiderosamente gli aspettano. Con questo linguaggio, messo loro in bocca da' Maomettani, risposero.

Mentre queste parole correan fra il Sosa e gli Anziani di Tolo, faceva un ciel limpidissimo e un'aria tranquilla e serena, quanto il soglia essere ne' più be' giorni. Ecco ora, da quegli stessi che ne scrissero di veduta, tutto per ordine il principio, il proseguimento, e la fine dell'orribil vendetta che Iddio prese della fellonia di que' suoi ribelli. Ella cominciò da un'improviso oscurarsi dell'aria, e, senza niun' ingombro di nuvoli nè null' altro a cui poterlo attribuire, venirsi a poco a poco accecando la luce del dì, fino a rimanere in tenebre tanto dense, che vi parea bujo di mezza notte. Durata alquanto quell' oscurazione, e la maraviglia e poscia il terrore che cagionò, dubitandosi che ella fosse minaccia di maggior male, ne apparì tosto

il vero. La punta d'una delle più alte montagne dell'isola, nove miglia lungi da Tolo, scoppiò: e in quel primo aprirsi della voragine ch'era dentro, ne sboccò e salì alto smisuratamente una come gran colonna di fumo nerissimo, e per entro il fumo serpeggiavano continui lampi e lingue di fuoco tinte or d'uno or d'altro colore, tutti ugualmente maravigliosi e spaventosi a vedere. Poi quella cima, dove il monte era aperto, si fece tutta una fornace di fiamme, e dando giù a tanto a tanto rinforzava, gittando una tempesta di pomici e di sassi roventi, che, per voler di Dio lanciati obliquamente per aria, eran portati dall'impressione dell'impeto a cadere una non poca parte di loro a piombo sopra la misera Tolo: e singolarmente un petrone infocato di spaventosa grandezza, che scagliato da così lontano venne a dar sopra la città, e spezzandosi in mille parti con orribil fracasso parve che il cielo con mille fulmini la saettasse. Ma più di null'altro dannose le riusciron le ceneri, che per tre giorni continui le nevicaron sopra, così folte e spesse, che toglievano il poter liberamente respirare all'aperto: e crebbero a tanta altezza, che, non reggendo al lor peso i tetti delle case ivi assai leggieri e deboli, tutti furon diroccati: salvo per miracolo il solo d'una casipola a muro della chiesa, abitazione del P. Beira e de gli altri nostri che avcano in cura quella Cristianità: e il tetto d'essa era un suolo di foglie secche di palme, cioè la più povera e la più debole copritura delle case di Tolo.

I muggiti poi, che parevano (e forse l'erano) mandati di sotterra, e gli scoppj che si sentivano dentro il corpo della montagna, sembravano rimbombi d'artiglieria. Spessissimi e gagliardi erano i tremuoti: le cui scosse, in quella cima di monte dove era Tolo, la crollavan sì forte, che non vi si potea tenere la persona in piedi. Si levò per giunta de' mali una fortuna di vento così vemente e furioso,

che sradicò gli alberi e abbattè le case per tutto dove passò la corrente del turbine. V'era un lago, quattro leghe lungi da Tolo, e su la riva d'esso una Terra, cui rendevan sicura le gran fosse che la circuivano, onde, a fidanza dell'essere inaccessibile a' Portoghesi, ancor' essa avea bruttamente apostatato. Or mentre Tolo era punita dal fuoco, questa Terra similmente ribelle fu castigata dall'acque. Perochè sobbollendo il lago e gonfiando per nuove acque che gli sopravennero di sotterra, traboccò riversando sopra le rive, e si mise sotto e vi annegò una gran parte del popolo. E acciochè vedesser gli apostati, che questa era vendetta e punizione del cielo; la cenere, che fu il flagello più universale, serbò cadendo un tale avvedimento, che, dove ella coperse il paese a molte leghe d'intorno, non ne cadde un granello sopra alcune terricciuole di Cristiani che si mantennero nella Fede, tuttochè fosser vicine al monte che le gittava tre e quattro o poche più miglia.

Tre dì (come ho detto) e tre notti continue durò questa battaglia di tutti gli elementi congiurati allo sterminio de' rinnegati: de' quali non piccol numero ne morì, parte colpiti da sassi roventi che il monte scagliava, parte sepelliti sotto le rovine delle lor medesime case. I più furon quegli, che, abbandonata la città, si ricoverarono nelle selve. I Portoghesi, fin da quel primo oscurarsi che fece il cielo, si ricolsero nelle lor navi, e da esse con più giubilo che spavento si stettero quasi vedendo Iddio combattere per sè e per essi. Sfogato il monte che gittava fuoco, e cessato il piovere delle ceneri e 'l tempestare de' sassi, i paesani tornarono dalle selve alla città, e i Portoghesi dal mare in terra ad assalirla coll'armi. E qui si vide aver detto vero il Sosa, che le nuove munizioni de gli argini attraversati, e delle fosse, e de gli spessi paletti aguzzi, fatti spuntar da terra per sicurar le mura della loro

città dal potervisi accostare per assalirla, Iddio le renderebbe inutili alla loro difesa: perchè trovarono ogni cosa appianata dalla cenere: piene le fosse, sotterrate le punte de gli steeconi, e per tutto agevole la salita. Corsero i barbari alla muraglia, e vi si ordinarono alla difesa: ma non si tenner gran fatto contra il tempestar delle mosehettate: la perderono in poco d'ora, e il Sosa senza mancargli pure un de' suoi entrò vittorioso nella città. Quanti, e soldatesca (massimamente la Maomettana del Re di Geilolo) e paesani, non si rifuggirono alle selve, tutti furono uccisi, e la città smantellata, e, come terra aperta, priva d'ogni difesa.

Or due certezze, da non doversi ommettere l'osservarle, sono in questo avvenimento. L' una è della presenza del S. P. Saverio, prima in Ternate del Molucco, a consigliar quest' impresa e predirne e prometterne una illustre vittoria, poi nell'isola stessa del Moro, dove ginocchione in veduta della città di Tolo pregò Iddio di vendicare con castigo che fosse di terrore e d' ammaestramento a gli altri questa sì enorme apostasia dalla Fede fatta ad istigazione e sommossa d'un Re Maomettano: e allora fu, che scoppiò la montagna, e ne uscì il fuoco, le ceneri, la tempesta delle pomici e de' sassi, e ne seguirono que' muggiti e que' dibattimenti della terra che ne abbiam qui raccontati: e di tutto questo v'ha ne' processi testimonj di veduta, con testi, e tanti, che fra' miracoli operati dal Santo si espone ancor questo nella Bolla della sua canonizzazione. L'altra certezza è, che questo avvenimento cadde nell'anno 1552., mentre il Saverio in Malacca era maltrattato dal Capitano D. Alvaro d'Ataide: e chi l' ha assegnato al 1546. quando il S. Apostolo navigò all'isole del Moro e qui converti e battezzò i venticinquemila Idolatri della città di Tolo, ha prevenuto il fatto contandolo sei anni prima che accadesse. Perciochè dunque

il Santo era in Malacca, mille e più miglia da lungi all' isole del Molucco e del Moro, e pure al medesimo tempo si trovò in queste, e dal Sosa e da que' venti Portoghesi che seco erano fu veduto e udito, e da Dio esaudito, come già si è mostrato; non rimane altro da poter dire, se non che questa fu una miracolosa presenza della persona del Santo.

Così acquetate e rimesse in sicuro le cose di Tolo, il P. Giovanni Beira v'accorse dal Molucco a tornarvi la Religione nello stato di prima. Questi era un de' più ferventi operai, e de'più cari al S. P. Saverio, perochè di spirito e di vita veramente apostolica: nè altra potea farsene da chi avea in cura quelle Missioni, nelle quali, per guadagnare a Cristo que' barbari, conveniva farsi con essi barbaro, fuor che nella tenerezza dell'amore, che si sente ancora da' barbari, e a poco a poco gli ammollisce, e ne guadagna eziandio i cuori. Egli a' convertiti dall'Apostolo S. Francesco ne aggiunse cinquemila di proprio acquisto: e ne fondò varie piccole Cristianità ne' casali e ne' villaggi dell' isola: dove altro mai non avea di che sustentar la vita, che quel misero pane fatto d'un non so qual legno risecco pesto e sfarinato, e per delizia qualche frutto salvatico, e pura acqua: nè mai aver miglior tavola infermo che sano: perchè a' poveri la terra non ha che dar di meglio. Or quando i Maomettani del Re di Geilolo inondarono il paese, mettendo a ferro e a fuoco la terra e gli abitatori che non rinnegavan la Fede, il Beira andava furtivamente di notte dall'una terra all'altra confortandole a mantenersi fedeli a Cristo, ed o fuggire a nascondersi, se avean dove, o, se no, prima morire che rinnegare. Ma poichè la pianura fu disolata, e 'l monte e la città occupata da' Saracini, egli fu costretto di ritirarsi alle isole del Molucco.

Ritornato ora a Tolo, e veduta quell'infelice città tutta

rovine di fabriche e solitudine d'abitatori, imaginando (ciò ch'era), che per timore de' Portoghesi fossero iti a nascondersi nelle selve, si mise per lo più folto d'esse cercandone alla ventura: e trovatine con gran sua fatica adunati dove più e dove meno, e assicuratili del perdono, li ricondusse a Tolo. Indi a non molto, saputosi del suo ritorno da quegli ch'eran fuggiti più dentro alla montagna, tutti in un corpo di parecchi migliaja ne vennero in cerca dietro a' lor Reggitori, e, trovatolo che andava loro incontro ad accorli, cominciarono dalla lungi a levar'alto le braccia, e piagnere, e domandare a Dio e a lui mercè e perdono di quella loro inescusabil viltà del temer che avean fatto più la potenza del Tiranno di Geilolo, che non quella di Dio. Or'aver'imparato a loro costo quanto più sia da temersi l'uno che l'altro: e gli mostravano i bambini e i piccoli lor figliuoli consumati dalla fame, e sè tanto mal vivi, che sembravan cadaveri alla magrezza e al colore. Egli rispondea loro più con gli abbracciamenti e col pianto che con le parole, perchè veramente davan di sè uno spettacolo da intenerire le pietre. Così venendo verso la città, si trovavano ad ora ad ora sopragiunti da nuove adunanze, che uscivano delle caverne e de' boschi, cantando, uomini e fanciulli, quello che tuttora si ricordavano della Dottrina cristiana: e giunti al P. Beira gli si metteano a' piedi, ginocchioni o prostesi pregandolo di riconciliarli con Dio e col Sosa, egli che tanto potea coll'uno e coll'altro: e ancor quanto al Sosa era vero, perochè già ne avea ottenuto un perdono generale. Anzi che ancor l'avesser da Dio, si vide col manifesto miracolo, che fu rinverdir la campagna e tornar feconda, e correggersi la malignità dell'acque: dico la campagna, inaridita e fatta sterile come un diserto, e l'acque, rendute da un sapore di rcissima qualità inutili ad usarsi fin da quel primo dì che si ribellarono a Cristo.

Così Tolo, ridotta a solitudine, fu di nuovo popolata dal P. Beira, e i paesani la rifabricarono in brieve tempo: egli vi rifece una Cristianità, tra rinnovata e nuova, numerosa quanto, se non ancor più di quanto, era dianzi. Vero è, ch' ella costò al sant'uomo veglie e fatiche sì continuate e grandi, che, tra il riformar de' vecchi Cristiani e l'istruir de' Gentili venutivi a parecchi migliaja per battezzarsi, gli corsero assai de' giorni che tra dì e notte non avea un pajo d'ore da poter dare al riposo. Ma vedutosi sopravenir dalle isole circonvicine domande istantissime di passar colà e farvi Cristiano il popolo idolatro e convertitosi per così dire da sè stesso dopo veduta e considerata la miracolosa punizione di Tolo; fu costretto di chiamare dalle isole del Molucco quattro nostri operai, e inviarli a' Signori d' altrettante Isole, per istruire e battezzare essi e i lor sudditi: gente barbara e incolta ancor più che quella del Moro: ma perciochè non v'avea fra loro Maomettani che fossero per sovvertirli, eran non meno sicuri al mantener la Fede che disposti a riceverla. Con ciò proveduto come potè il meglio al presente bisogno di quella gran Missione, il Beira venne di colà a Malacca per navigare all'India, e quivi far levata di compagni, e que' più che potesse ottenerne ricondurli al Molucco: e piacque a Dio, che, giunto a prender terra in Malacca, vi trovasse il S. P. Francesco, che appunto era in procinto di metter vela verso la Cina. Egli lo spedì tosto per l'India con sue lettere al P. Gaspar Berzeo, e al medesimo commessione di provederlo. Ripigliamo ora il filo di quest' ultimo viaggio del santo Apostolo, fino a metterlo in porto a Sancian della Cina: e 'l vedremo andar del pari navigando, e, per così dire, seminando di miracoli quel mare.

Navigando il Saverio a Sancian, muta l'acqua marina in dolce, bastevole a cinquecento passaggieri. Rende a un Maomettano il figliuolo vivo, sei dì da che era caduto in mare. Battezzando, appare di statura come gigante. Vede e rivela varie cose lontane di luogo e di tempo: e, fra queste, si conta la famosa predizione della morte di Pietro Veglio.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1552.)

La Santacroce, nave di Diego Pereira, usurpatagli dall'avaro Capitan di Malacca, portava con esso il Saverio fino a cinquecento fra uomini di comando e di servigio, mercatanti e passaggieri d'ogni Religione e d'ogni paese: e a ragion di tanti era il provedimento dell'acqua: e se proseguiva il vento a tener la mossa con che li portò alquanti giorni verso la Cina felicemente, ella sarebbe sopravanzata al bisogno, come sempre de' avvenire: ma tutto improviso il vento e 'l mare diedero in una calma tanto ostinata, che la misera nave con tutte le vele indarno pendenti all'aria, si stette per quattordici giorni continuati senza mai dare un passo che la portasse inanzi più che se fosse su l'ancore o in mezzo a un placidissimo porto. Non meno pericolose e da temersi alle navi sono le calme, che le tempeste: perchè quelle consumano il vitto oziosamente, e dopo esse rimane intero il viaggio da fornirsi, senza rimaner di che vivere, e la sete è molto meno tollerabile che la fame. Presesi dunque fin da' primi giorni di questa infelice bonaccia a ristrigner l'uso dell'acqua, nè più si cocea nulla che ne consumasse: poi la misura per bere venne a pochi sorsi, e ogni dì più scarsa, fino a mancar

del tutto a una non piccola parte de' passaggieri, e si cominciò a morire spasimato per sete.

Allora finalmente si apersero gli occhi ad alcuni, a vedere che pure avean su la stessa lor nave il rimedio per tante necessità, cioè il S. P. Saverio. Ed io mi fo quasi a credere, che non prima di vedersi all' estremo ricorressero a lui per ajuto: perciochè il Capitano e tutti gli altri ufficiali di quella nave eran' uomini di D. Alvaro, e forse di niente miglior cuore verso il Santo di quel che l'era il lor padrone quando il chiamava ipocrito e falsatore. Ma che che si fosse di ciò, qui ora tutta la nave gli si presentò davanti a pregarlo con più lagrime che parole di muoversi a pietà di quel popolo, se non per altro lor merito, almen perchè ancor' egli veniva con essi, e, navigando con essi sul medesimo legno, il rischio della vita era commune. Una così estrema miseria non avea bisogno di gran pregare, perchè il Santo ne prendesse pietà. Trattosi d' in sul petto il Crocifisso, e appesolo ad un de gli alberi della nave, s' inginocchiò a piè d'esso, e gli altri dietro a lui pur ginocchioni, e intonando egli recitarono le litanie: il che fatto, li confortò a confidarsi nella divina pietà, ed egli si ritirò ad orare tutto da sè. Poco stante uscitone, mandò avvicinare il paliscalmo, ed egli vi calò dentro con esso un fanciullo, al quale ordinò che attignesse con la mano un poco d'acqua del mare, e provasse come gli sapeva al gusto. Fecelo, e rispose, che come acqua di mare. Ordinogli d' attignerne la seconda volta, e assaporarla: e 'l fanciullo, Oh questa, disse, non è come l'altra, ma dolce. Allora il Santo risalì su la nave, e comandò che, quante botti e quante vasa v' aveva da tal' uso sopra e sotto coperta, s' empiessero d' acqua marina: il che mentre facevano, chi per sete e chi per curiosità, l'assaggiavano, e a tutti era salmastra, qual' è naturalmente l'acqua del mare. Fornito d'empier le vasa, egli fece lor sopra un segno di

Croce, e senza più ella fu acqua dolce, e di così schietto sapore, che, correndo a berne avidamente quanti erano in quella nave, i marinai la giudicaron migliore di quella di Bangan, che fra le buone da farne la provisione alle navi è l'ottima.

Non è agevole a dirsi l'universal commozione che ne seguì, non tanto per allegrezza, quanto per divozione. Si gridava da tutti Miracolo, e che il P. Francesco era Santo: e chi volea baciargli le mani, e chi i piedi, e tutti confessar di riconoscer da lui la vita, e ringraziarnelo. Egli, per sottrarsi da quel tormento della sua umiltà, li riprendeva, perchè mostrassero di non si avvedere, che quella benedizione non era potuta venir loro da altre mani che da quelle di Dio, alla cui misericordia con essi usata, non a lui peccatore, si dovean quegli ossequj e que' rendimenti di grazie. Non fu però che ancor' egli non venisse a parte d'una allegrezza tutta degna di lui e tutta sua. Questa fu il veder correre a' suoi piedi una buona quantità d'Arabi Maomettani, alcuni d'essi con le lor famiglie, a pregarlo di renderli Cristiani: perochè fermamente credevano in Gesù Cristo vero Figliuol di Dio, un segno della cui Croce avea operato così illustre miracolo. Il Santo gli abbracciò con tenerissimo affetto: e ammaestratili nella Fede con quella gran diligenza che soleva, ne fece su la nave stessa un solenne battesimo. Ma di quell' acqua marina, ch' egli benedicendola avea mutata in dolce, rimane a dire, che quanto ne sopravanzò al bisogno della navigazione, e fu non poca, i principali della nave se la diviser fra sè: e da principio la serbavano come in testimonianza d' un miracolo da loro stessi veduto, e come reliquia d' un Santo: poscia fu cominciata ad usare in rimedio d'ogni maniera d' infermità: e sparsa per molti Regni dell' India, fu di somma gloria al Santo già defunto l'operare Iddio gran maraviglie in chi ne bevea pur solamente una gocciola.

Continuando lo stesso viaggio con tutte le vele caricate dal vento in poppa, avvenne che un fanciullo di cinque anni figliuolo d'un mercatante Maomettano, mentre tutto spensierato sedeva su la sponda della nave, al piegar che questa fece su quel medesimo lato, cadde in mare, e non v'ebbe ajuto possibile a ripescarlo: perchè nè si potevano ammainar tante vele sì prestamente, ch'egli già non fosse annegato, nè la gran foga del vento permetteva il dar volta indietro. Lo sventurato suo padre, dolente a morte, se ne andò sotto coperta a far le disperazioni e 'l dirottissimo e inconsolabil pianto sopra la sciagura del figliuolo e la sua. Tre dì vi stette: chè non gli pativa il cuore di vedersi davanti a gli occhi il mare, morte e sepolcro di suo figliuolo. Salito poi finalmente allo scoperto, e rinfrescandoglisi il dolore e 'l pianto, come prima si abbattè a vederlo il Saverio che non sapea nulla del fatto, il domandò della cagione di quelle tante sue lagrime: e 'l misero glie la contò. Allora il Santo, stato un poco senza dir nulla, e tutto sopra pensiero, rimirò fiso il Maomettano, e, Se Iddio (disse) vi restituisce il vostro figliuolo perduto, e vel vedeste inanzi vivo qui su questa medesima nave; mi promettete voi di credere in Gesù Cristo figliuol di Dio, e abbracciarne la Legge? Quegli, sperasse o no che la condizione s'adempierebbe, di leggieri assentì, ne fece patto, e vi si obligò in parola. Indi a tre giorni in su l'alba del dì ecco il fanciullo posto a sedere su la sponda della nave, forse quella medesima onde sei dì prima era caduto, tutto allegro e festeggiante, come pure allora si destasse da un sogno di gran piacere. Di sè null'altro sapea dire, se non che si ricordava d' esser caduto in mare. Chi ne l' abbia ora tratto, chi postolo a seder qui, dove stato que' sei giorni che gli dicevano, non saperne egli punto più che essi. Il padre suo, chiamato a voci e a grida di tutta la nave, poichè si affacciò e vide il suo pargoletto vivo in su la

nave, n' ebbe a cader morto per l' eccessiva allegrezza. Contò publicamente il promessogli dal P. Francesco, e 'l patteggiato con lui quanto al rendersi Cristiano: e 'l mantenne ancor più che non richiedeva l'obligo della parola: perochè venne a mettersi a' piè del Santo, e a domandargli il battesimo non solamente egli, ma la moglie, e un servitore, e inanzi a tutti il figliuolo, cui in perpetua memoria del beneficio e del benefattore volle che si nominasse Francesco.

Così salendo sempre più verso la Cina, giunsero a Cinceo, ch' è una delle moltissime isolette che stanno alle frontiere e quasi in guardia di quel Regno, e l'incoronan di porti, perchè quasi ogn' isola vi fa il suo. In questo dunque entrò la Santacroce per non so qual suo affare: e i passaggieri smontarono in terra, e 'l S. P. Francesco si rimase in nave. Or qui convien dire, che di lui contassero a que' del porto almeno i due gran miracoli che gli avean veduto operare, l'acqua marina mutata in dolce, e'l figliuolo caduto in mare e dopo sei giorni restituito al padre: perochè fino a sessanta di varie nazioni, Etiopi, Indiani, e di isole assai rimote, voller vedere un' uomo sì prodigioso, e quale mai non vedrebbono altrove, e per vederlo corsero a montar su la nave dove egli era. Ricevetteli non altrimenti che mandatigli da Dio a farne altrettanti Cristiani: e fu vero: perochè cominciò subito a predicar loro i misteri della Fede, e la santità de' precetti della Legge nostra: e per le così diverse patrie e paesi ond'erano, si convien dire che coll'apostolico dono delle lingue tutti l'intendessero miracolosamente nella loro natìa: perochè non finì di predicare, che tutti i sessanta che erano gli si diedero a farli Cristiani. Or, nel battezzarli che fece ivi stesso, avvenne cosa mirabile a vedere: cioè il mostrarsi egli in quell'atto di statura tanto maggiore della sua naturale, che quegli ch'eran sul lito presso alla nave

il credettero montato in piè sopra uno scanno: se non che, veggendo che pur si moveva come chi camina sopra la terra, e sempre con la medesima altezza, la giudicaron cosa miracolosa, e la voller chiarita da' lor medesimi occhi: e fra gli altri uno Stefano Ventura, che poscia il testificò in forma solenne, salito su la nave, vide che il P. Francesco toccava il tavolato co' piedi, e con la persona era tanto maggior di sè stesso e de gli altri, che sembrava gigante, e chinandosi giugneva assai lontano a battezzar que' novelli Cristiani. Quivi pure in Cinceo previde, e per divina rivelazione predisse d' un' infermo che contra il suo consiglio era portato a posarsi più agiatamente sopra una di quelle navi del porto, che, i medesimi che ora vel portavano vivo, di lì a pochissimo nel riporterebbono morto. La predizione, avverata dal fatto che subitamente seguì, il diede a conoscer profeta, ma senza altro pro della sua carità, che di pentirsi di non averla voluta accettare credendogli.

L'ultima e non troppo lunga parte di questa navigazione era da Cinceo a Sancian: e pure ancora in questo piccolo avanzo Iddio volle dar di nuovo a conoscere a que' miscredenti del Capitan di Malacca che il conducevano, che uomo fosse e di che merito appresso lui il P. Francesco, tanto indegnamente trattato dal lor padrone. Già eran con le navi iti oltre a Canton, nè il piloto nè i marinai poteano indursi a credere d'esservi ancor giunti, e stavano sul voler proseguir navigando una lunga tratta di mare più avanti. Allora Iddio rivelò al suo Servo, che Canton se l'avean lasciato addietro già di non poco, e 'l farsi più oltre sarebbe pericoloso al dar volta indietro. Egli schiettamente, ma come cosa certissima, il manifestò al Piloto, che non gli ebbe fede, vergognandosi che il P. Francesco sapesse di quel mestiere più di lui che n'era il maestro. Pur, come volle Iddio, il Capitan gli credette almen quanto

bastò ad entrare in dubbio da volersene sicurare. Perciò, fatte abbassar le vele e dar fondo coll'ancore, spedì il paliscalmo bene armato a prender lingua dalla prima terra in cui si abbattessero. Tre dì sostenner qui aspettandone il ritorno: e già la nave n'era in gran pensiero, e parlava di que' miseri del paliscalmo quasi certa che il tifone sorpresili gli avesse messi in profondo. Allora il Santo si vide necessario, per consolazion della nave, manifestar quello che senza tal bisogno avrebbe più volentieri taciuto: e fu, che il paliscalmo tornava, e già era vicino a vedersi: che veniva carico di rinfreschi, che i Portoghesi di Sancian mandavano al Capitano e alla sua nave: che poco appresso vedrebbono le navi stesse de' Portoghesi, che venivano ad incontrarli e servir loro di scorta per entrar sicuramente in porto. Tutto si avverò in men d' un'ora: e la Santacroce col P. Saverio, dietro all'altre de' Portoghesi che la guidavano, entrò a dar fondo nel porto di Sancian.

Ed è Sancian appresso noi voce guasta invece dell'original Cinese Sam Ceu, che val quanto dire Tre Isole, perochè il sono in fatti: ma, oltre che piccole, tanto strette insieme, che a ogni poco dilungarsene pajono una sola: e veramente una sola è l' adoperata. Ella sta otto leghe dentro al mare, tutta collinette e poggi, e tutta arborata di piante salvatiche, perciò bella a vedere, ma niente utile a goderne. Non ha chi la coltivi, molto meno chi l'abiti, nè è patria di paesani, ma ospizio di forestieri: lasciata da' Cinesi in abbandono e in preda al mare, e sol conceduta in un tempo dell'anno scala e mercato a' Portoghesi: perochè nella maggiore di quelle tre isole si apre un porto come un teatro in forma di semicircolo, ampio tre miglia, con davanti alla foce distesa e attraversata in conveniente distanza un' isoletta, che il rende a maraviglia sicuro, perchè gli val di molo e d'argine da sostenere e rompere le tempeste del mare e le furie del tifone. Al

giugnervi che fanno i Portoghesi con le loro navi in traffico, si fabrican, chi alla sponda del mare, chi su qualche poggio o collina, una casa posticcia, cioè un tugurio, una capanna, un frascato o di tavole o di graticci o di stuore o di rami fronzuti, come ad ognun piace: e al partirsene dopo terminati i lor traffichi, vi metton dentro il fuoco, e lascian l'isola erma e disabitata come vogliono i Cinesi. Tutto questo era del tempo quando giunse colà S. Francesco Saverio per entrar nella Cina: e ne ho dovuto far questa brieve memoria, perchè ivi il Santo morì, e ivi ebbe le prime pruove della incorruzion del suo corpo: e quell' infelice isoletta, che senza questo il mondo non saprebbe ch' ella fosse al mondo, per lui divenne una delle più nominate e riverite terre di quell'ultimo Oriente. Poscia ad alquanti anni i Portoghesi ottennero posto, abitazione, e stanza ferma, anzi ancora città e fortezza assai più da presso alla Cina, cioè quel famoso Macao, di cui sarà d'altro luogo il ragionare.

Risaputo da' Portoghesi ch'erano in quel posto di Sancian, il lor santo Padre Francesco esser giunto colà su la Santacroce, fu grandissimo il festeggiarne che fecero, e tutti ad accoglierlo, a baciargli le mani, a volerne la benedizione: dolenti solo del non averne a godere lungo tempo, perochè già si era messa per la maggior parte di loro la stagion di ripigliare le vele e i venti e 'l mare, e ricondursi all' India. Egli, verso tutti essi e nelle parole e nei modi e nella tenerezza del cuore quell' amantissimo e amabilissimo che sempre era, dopo caramente abbracciatili, gl' invitò a metter tutti seco la mano in opera a rizzar quivi una chiesa capevole della lor moltitudine: e non v'ebbe indugio al divenirne tutti artefici e manuali: sì che, tra per la semplicità della fabrica e per la moltitudine de gli operai, in due dì si vide sulla cima d'un colle tutta in essere d'adoperarsi una basilica da Sancian, le cui mura

e 'l cui tetto dovettero esser non altro che tronchi d'alberi e frasche. Quivi celebrava il divin Sacrificio, predicava ogni dì, udiva le Confessioni, ammaestrava nella Fede cristiana i fanciulli, stati sempre una delle maggiori sue cure e delle più utili sue fatiche. Il rimanente del dì tutto il dava a quante opere di cristiana pietà eran capevoli della sua carità e del suo zelo.

Una infra l'altre ve n'ebbe, da doversene far memoria in particolare per l'occasion che gli diede d'eccitare in lui lo spirito della profezia con un de' più illustri avvenimenti e de' più famosi in tutto l'India, fra tanti altri che il renderono celebre nelle predizioni. Ebbe egli a proveder di marito una fanciulla orfana e povera, e con ciò sicurarne la vita e l'onestà: nè gli mancò a chi far capo per averne il bisognevole a dotarla. Questi era un Pietro Veglio, mercatante assai ricco, uomo compassionevole, e d'allegra conversazione, non però vizioso: gran limosiniere, e amantissimo del P. Francesco, la cui carità verso l'anima sua avea sperimentata in Funai del Giappone e nel ritorno che di colà fecero a Malacca amendue su la medesima nave, dove il Santo prese a disciplinarsi per lui in riscontro di ciò ch'egli doveva a Dio per li suoi peccati, e il Veglio suppliva con la limosina quello in che non gli dava l'animo di sodisfare con le penitenze. Cercato dunque di lui il Santo, e trovatolo che giucava alle carte in partita, gli si fece all'orecchio, e gli chiese la carità, specificandogli a che dovea servire. Quegli, ch'era sempre festevole, rivoltosi a lui in un sembiante come chi parla da vero, In peggior punto (gli disse), P. Francesco, non potevate venire, di questo che avete preso. Domandar che vi dia de' suoi danari un giuocatore, mentre sta procacciando di torre i loro a gli altri? Ripigliò il Santo, che per far bene ogni tempo era buono: e per far limosina ottimo era il presente, nel quale i danari da poterla fare erano sì vicini a

quella mano che dovea farla. Sorrise il Veglio: E pur di questi (disse) voi non ne avrete: ma per tormivi da gli orecchi, prendete: e nel dirlo si trasse di tasca e gli diede la chiave de' suoi danari, ch' erano trentamila taes, cioè, al corso d' allora, quarantamila de' nostri ducati: e soggiunse: Quanto troverete in quel forziero, tutto è vostro. Il Santo andò, e, presine trecento scudi, gli riportò la chiave.

Il Veglio, tornato alla sua o stanza o nave che fosse, e comunque si facesse a conoscerlo, non trovò mancargli pure un danaro: e messosi in cerca del Santo per farne seco un'amichevol doglienza, poichè ne udì ch' egli pur ne avea presi trecento scudi, A me, ripigliò il Veglio, non ne manca veruno. Ma che che sia di ciò, Iddio vi perdoni, P. Francesco, la poca fidanza che avete in me. Sappiate, che nel darvi quella chiave de' miei danari fu mia intenzione, che di que' trentamila taes la metà fosse vostra, l'altra rimanesse per me: così le parti fosser pari fra noi. Così egli disse, e così in fatti era stato: e il Santo ne vide il vero non altrimenti che se gli avesse gli occhi nel cuore: e subito si accese tutto nel volto, e con la veemenza di quando Iddio l'empieva di sè, e a sè ne rapiva lo spirito, Pietro (gli disse), la vostra intenzione davanti a quel Signore che pesa i cuori si è accettata per fatto. Egli ve ne renderà merito a suo tempo. Intanto io da sua parte vi prometto che in questa vita non vi mancherà mai onde mantenervi onoratamente. V' incorran de' pericoli d' impoverire: ma non seguirà, perchè avrete preste le mani de gli amici con sussidj bastevoli a sicurarvi. Inoltre voi non morrete, che prima non ne sappiate il dì prefisso. Ma il meglio di questa parlata del Saverio fu trovarsi il Veglio da quell' ora inanzi trasformato in altr' uomo, tutto dato alle cose dell'anima, tutto in opere di pietà: mercatante di professione come dianzi, ma di vita altrettanto

che se fosse Religioso: consolatissimo poi di quella gran promessa, di non aver' a morire, che prima non ne sapesse il giorno. Vero è che, non avendogli specificato il Santo niuna cosa del modo che si terrebbe a fargliel sapere, ed egli pure il desiderava, si fece animo a domandargliene: e 'l Saverio subitamente, Quando, disse, il vino vi saprà d'amaro, apparecchiatevi, chè l'ora vostra sarà vicina.

Quanto promise il Santo, tutto avvenne adempiendosi. Il Veglio visse fino all'estrema vecchiezza, sempre in buon'essere di fortuna: e quando, come avviene de' trafficanti, massimamente di mare, fu in procinto di rompere e fallire, ebbe pronta a sostenerlo la mano e la mercè de gli amici. Or' un dì finalmente, ch'egli tutto allegro come era suo consueto sedeva in compagnia d'altri amici a un lor solenne convito, nel por che fece le labbra a una tazza di vino per bere, ne le ritrasse, perchè quel primo assaggio gli parve un sorso di fiele: e subito gli si presentò alla memoria la predizione del Santo, e gli corse per la vita un'orrore, per cui tosto si raccapricciò come al sentirsi denunziata la morte. Richiesto il giudicio de' due che gli stavano a lato sopra quella medesima tazza di vino che lor diede ad assaporare, n'ebbe un medesimo approvarlo come bevanda eccellente. Portatigli per sua domanda quanti altri vini v'avea a farne il saggio, tutti a lui solo furono dello stesso sapore, spiacente, perchè amaro. Or mentre i convitati si maravigliano di quella novità nel Veglio, e della turbazione che gli appariva in faccia, egli raccontò tutta da capo l'istoria dell'avvenutogli col P. Francesco, morto parecchi anni fa, e questa del farglisi amaro il vino esser l'ultima predizione che rimaneva a verificarsi. Adunque l'ora della sua morte esser vicina, e da quel punto incominciò ad apparecchiarvisi. Si licenziò da gli amici, come chi si partiva per l'altro mondo, nè più si rivedrebbono in questo. Ve n'ebbe di quegli, che, veggendol sano,

e udendolo parlar di morte così vicina, credettero che folleggiasse per malinconia o per troppa vecchiezza, e voller provarsi a distorlo da quel pensiero. Ma egli, pregatili di quest' ultimo segno dell'amor loro, che sarebbe venir seco alla chiesa, tutti ve gli ebbe. Ivi già si avea mandato apprestare tutto il bisognevole ad ufficio funerale. Preso il Viatico e l'Estrema Unzione, si coricò su la bara, acconcio in positura di morto. Cantossi una solenne Messa di Requie, presente popolo innumerabile, accorsovi come a novità mai non veduta, e aspettante altri l'adempimento della profezia del Santo, altri di ridersi della semplicità del Veglio. Terminata la Messa, vennero come è consueto il Sacerdote e i Ministri a cantargli presso alla bara l'ultimo Responsorio, ed egli ancor vivea. Terminato che fu, e partitosi il Sacerdote, nè rimanendo oramai più che fargli, un servidore gli si accostò per ajutarlo a scendere dal cataletto: ma il Veglio era morto. Allora tutto il popolo con alte grida gli si affollò intorno a vederlo, a toccarlo, a farne ogni pruova che a ciascuno piacque volerne per chiarimento del vero. Ne andò per tutto quell'Oriente l'istoria: e fu grande il crescerne che fece in venerazione il S. P. Saverio, e in istima la pietà usata co' poveri, e stata nel Veglio limosiniere degna di quella singolarissima grazia con che Iddio ne l'avea rimunerato.

Altre moltissime predizioni intorno a cose di luogo e di tempo assai lontane potrei qui riferire: ma non sarebbe tanto lo scriverne a lungo, quanto il solamente accennare il commun sentimento d'autorevolissimi personaggi vivuti al suo tempo nell'India, che il P. Francesco ebbe il dono della profezia per abito permanente: e tante e così minute erano le circostanze delle cose lontane che descriveva, e delle avvenire che profetizzava, che parea le avesse davanti gli occhi e ne parlasse di veduta come altri fa di quel che ha presente. Il P. Antonio de Quadros, stato un

de' più savj Provinciali che la Compagnia abbia avuti nell'India, solea dirne, che, se la memoria gli bastasse a tanto, potrebbe contar delle profezie del P. Francesco per così dire centomila. Non si notavano, perchè la moltitudine mettea disperazione alla diligenza e al desiderio di farne memoria da conservare. De' miracoli poi, operati in vita e dopo morte, v' è ne' processi la testificazione d'un Giudice di colà, che de' soli intesi da lui s'empierebbe un volume. Che quanti infermi toccava, senza più li guariva: nè solamente egli con le sue proprie mani, ma qualunque altro con le cose da lui usate. Risuscitò qui medesimo in Sancian un fanciullo defunto: e tanto sol se ne ha ne' processi, senza le particolarità che accompagnarono un così illustre miracolo. Nè pur vi si ha specificato il nome o il dove d'una terra di colà vicino, infestata da una maladizione di rabbiosissime tigri cresciute a tanta moltitudine, che contra il lor fiero istinto andavano a più insieme, e quasi a branchi entravano nell'abitato, e vi facevano strage di fanciulli e di quanti in lor si abbattessero. Il Santo, o ne fosse pregato o vel traesse la sua stessa pietà, una notte uscì loro incontro, e in nome di Dio comandò a quelle che vennero ad assalirlo, e in esse a tutta la loro generazione, che si dileguassero di colà. Spruzzolle d'acqua benedetta, ed elle dieder la volta indietro fuggendo, e da indi in poi non se ne vide razza.

Mancano al P. Saverio gli ajuti e le speranze d' entrar nella Cina. Iddio gli rivela che il vuole in cielo. Ammala in Sancian, e quivi santissimamente muore in un sommo abbandonamento d'ogni ajuto e consolazione umana.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1552.)

Di tutt'altro argomento e di tutt'altro stile saran queste ultime memorie che mi succedon qui delle cose del S. P. Francesco, cioè l'afflizioni che ne precorsero, e gli abbandonamenti che ne accompagnaron la morte: stata, se io mal non veggo, ancor perciò degna d'esserne spettatori e stimatori i soli occhi di Dio, sì come incomparabilmente più preziosa e più bella essa sola che tutto insieme il rimanente della sua vita.

Ho detto, e fu vero, che risaputo da' Portoghesi ch' erano in Sancian colà esser giunto su la nave Santacroce il lor Padre Francesco, ne fecero, quel che sempre solevano dovunque si abbattessero di scontrarlo, grandissima festa: ma conviene ora soggiugnere, ch'ella non istette a mutarsi in dolore se non fino al primo intender che fecero, lui esser venuto colà per null'altro che tragittarsi quindi alla Cina furtivamente, perochè, se non di furto, non potrebbe entrarvisi altrimenti.

Or questo, a chi l'amava quanto essi facevano, era altrettanto che dire mettersi in mano al carnefice per desiderio di morire. Nè sapean farsi ad intendere, come il traesse alla Cina il volervi predicare la Fede di Cristo, mentre era indubitato che, al primo vedervelo entrato, o gli segherebbon la gola, o alla men trista il sepellirebbon vivo sotterra in una prigione dove mai non avrebbe chi il vedesse nè chi l'udisse. Venner dunque a più insieme

più volte ad assalirlo, armati di prieghi, di ragioni, e d'affetti possenti a vincer questo suo proponimento: nè io qui ne vo' ricordare se non il loro esser giunti fino a farglie-ne coscienza, come d'un manifesto tentare Iddio. Oltre che qual buon' istinto di zelo potea consentirgli come ben fatto il volere spargere inutilmente nella Cina il sangue, più tosto che utilmente i sudori in tanti altri Regni idolatri o maomettani nell'India?

Tutti dissero quanto seppero, e nulla fecero di quanto speravano: perochè non disser cosa, ch'egli non avesse già lungamente antipensata. E quanto al voler più la Cina che verun' altro paese, rispose, non rimanergli intorno a ciò libera l'elezione, ma necessaria l'ubbidienza dove Iddio comanda. Quanto al dover' essere ucciso al primo esser veduto nella Cina, non aver' egli a prendersi sopra ciò niun pensiero. Perochè se Iddio gli ha espressamente ordinato che venga a Sancian, e quivi adoperi ogni diligenza, ogni sforzo a lui possibile per entrar nella Cina; entrato che vi sia, il rimanente sarà in cura a Dio. Così loro rispose: e ve ne ha sue lettere piene di quel generoso e veramente apostolico spirito di carità e di zelo, che non lasciava entrargli in petto ombra di timore che gli mettesse l'animo in forse d'accettare e condur francamente qualunque grande e pericoloso affare tornasse in maggior gloria di Dio e in beneficio della Chiesa. Si accinse dunque all'esecuzione dell'opera.

E primieramente si provide d' un' interprete, che avea la propria lingua con che si parla a'Mandarini. Questi (come diremo altrove) sono in quel Regno uomini di lettere, Maestrati, Governatori, Vicerè: e la lingua con che lor si parla non è la popolare, ma una più fina di voci più scelte e di forme più eleganti, perciò non saputa da ognuno. Troppo più malagevole che l'interprete fu il trovare un marinajo, che a rischio della sua vita il prendesse a trasportar

per quelle poche miglia di mare ch' erano fra l'isola di Sancian e terra ferma. Pure alla fine un ve n' ebbe, mercatante Cinese, in cui potè più l'amor di trecento pardais di pepe che ne avrebbe in premio, che il timor della morte che, convinto d'aver'introdotto un forestiero in quel Regno, ne avrebbe in pena. E sono i pardais una moneta, che in quel tempo correva a dodici reali: ora è ridotta a un terzo meno. Ben veggo (scrive di colà il Saverio), che mi espongo a due gran pericoli: l'uno è, che il mercatante, pagato prima di levarmi da terra, mi scarichi su qualche isoletta diserta, o mi trabocchi in mare: l'altro che il Mandarino Governatore di Canton con acerbissimi tormenti m'uccida a terrore de gli altri, o mi condanni a prigionia perpetua. Ma siegue a dire, ch' egli non ha in verun conto nè la libertà nè la vita, sol che ubbidisca a Dio. Così francamente stipulò il contratto col mercatante: depositò i trecento pardais di pepe in terza mano, e giurò che nè per minacce nè per tormenti rivelerebbe chi l'avesse condotto nè di cui fosse la barca. Aspettavasi dunque un mare in calma e una notte straordinariamente buja, nel cui fondo il mercatante e i soli suoi figliuoli, posto segretissimamente il P. Francesco sopra una barchetta leggiera, il trasporterebbono alla vicina Provincia di Canton, e, messo che egli avesse il piè su la spiaggia, essi darebbon volta in dietro.

Risaputo e publicatosi fra' Portoghesi che quivi erano in porto il così vicino passar che farebbe il S. Padre alla Cina, ne cadde in tutti essi uno sbigottimento, una sollecitudine, un' incredibil timore della rovina che parea lor certissima a doverne segnire alle lor navi, alle lor robe, alle lor vite: così tosto (dicevano) il Governatore della Provincia di Canton spedirebbe, a vendicar sopra tutti essi innocenti la colpa di quella violazione delle lor leggi, l'armata che tenea sempre in punto d'uscire a far battaglia

con qualunque nemico infestasse que' mari: e venendo, tutte le lor facultà e le lor vite andrebbono a ferro e a fuoco. Nè il danno finirebbe in essi. Quel porto di Sancian, non conceduto ma solamente permesso loro a' traffichi, sarebbe interdetto con inestimabile detrimento a tutta la Nazion portoghese. Pieni dunque di così terribili ombre, vennero i maggior fra essi in un corpo a rappresentargliele: e gli parlaron di sè e delle lor vite con assai più efficacia di quello che poc'anzi avean fatto parlando a lui di lui stesso: e finiron dicendo, che, se egli non curava di sè, deh! per Dio, abbia pietà di loro, de' quali tutti è padre: e si ricordi, ch'essi non hanno nè il suo stato nè il suo petto nè la sua virtù. Il Santo, a cui non sofferse il cuore di vederli nè pur vanamente afflitti per sua cagione, li rimandò da sè consolati a pieno, con far loro promessa di fede indubitata, ch'egli indugerebbe il suo entrar nella Cina fino a veder votato quel porto delle lor navi, e che già fossero di ritorno per l'India. Perciò ancora consentì al mercatante Cinese, con cui avea patteggiato, che in tanto prendesse a fare un viaggio da fornirsi in non molte giornate.

Mentre così pendeva l'esecuzione de' suoi desiderj al Saverio, egli ammalò di febbre, la cui maggior pena per lui era lo storpio ch'ella potrebbe dare a' suoi disegni: e questo appunto fu il verso, per cui quell'accidente fu preso dalla troppo, anzi a dir più vero poco savia carità e prudenza de' suoi amici: i quali, venendo a visitarlo, facevano chi del filosofo e chi del profeta intorno all'origine di quel suo male sopragiuntogli così improviso e in tali circostanze di tempo: e si ardivano fino a dirgli, quella essere una tacita, ma pure ancor chiara voce di Dio, che parlando co' fatti voleva dargli ad intendere, quel suo entrar nella Cina non gli esser' in grado. Appunto come se Francesco Saverio fosse uomo di mente così stupida, e di cuor così

sordo, che, per fargli imparare a conoscere l'intenzione di Dio, gli bisognassero le percosse: ed essi, più di lui che non moveva un piè senza averne o espresso comandamento o certa inspirazione dal cielo, fosser degni d'intendere gli arcani consigli dello Spirito Santo, onde avessero a farsene interpreti e sponitori i mercatanti a un' apostolo. Egli in due settimane fu risanato: e tanto non fu vero che pure una scintilla gli si spegnesse nel cuore di quel suo ardentissimo desiderio d'acquistare al conoscimento e alla servitù del vero Iddio quel grande Imperio e quella innumerabile Nazione, che anzi il vedevano la maggior parte del dì passeggiar su la riva del mare di rincontro alla Cina che gli stava in veduta, e le sue prime spiagge gli erano poche miglia lontane, e ad ogni poco fermarsi, e tener gli occhi fissi in lei, e verso lei or' allargare or distender le braccia, e piagnere dirottamente, e sfogare il cuore in sospiri che parevan ruggiti.

Intanto i Portoghesi, fornito ogni lor carico, teneano le vele pronte al primo vento che ne portasse le navi, altre a Malacca, altre a Cocin, altre a Goa: e il Santo per tutte queste Città scrisse lettere: e le prime furono a Malacca di consolazione e di ringraziamento al suo fedel Diego Pereira. Al P. Francesco Perez, ivi Superiore, comandò di partirsi egli e tutti gli altri nostri da quella indegna Città. Al P. Berzeo, Rettore del Collegio di Goa, che da sua parte chiedesse al Vescovo di comandare al Vicario di Malacca, che con le consuete solennità publicasse il Capitan di Malacca D. Alvaro d'Ataide scommunicato. Che nella Compagnia ammettesse pochi, e lungamente provati: e glie ne fece strettissimo comandamento: e co' non degni di star fra noi, Voi avete a far (disse) quello stesso, che pur costì in Goa feci io con molti, e qui ancora in Sancian l'ho fatto col F. Francesco Ferreira, che, trovatol non degno della Compagnia, ne l'ho cacciato.

Queste e più altre lettere, ultime reliquie del suo spirito, massimamente per istruzione de' nostri, consegnò il Santo alle mani de gli amici già in procinto di navigare a diverse parti dell'India. Un solo glie ne mancò a poter nè pur dare l'ultimo addio: perochè la sua non fu partenza ma fuga, e fuga tanto affrettata e precipitosa, che, aspettando in quel porto il giugnere che d'ora in ora farebbe una nave procacciatasi nella Cina, non sostenne quel poco ch'ella tardcrebbe a giugnere, ma, per torsi davanti al Saverio (non se ne notifica la cagione) con sicurezza di non vederlo nè udirlo, messa la notte segretissimamente la nave in punto di viaggiare, quando per ispia tenutane riseppe che il Santo era parato per celebrare il divin Sacrificio, sciolse le vele e prese alto mare verso Malacca. Terminata che il Saverio ebbe la Messa, si rivolse a' circostanti, fra' quali erano i Capitani di tutte l'altre navi: e cercatili ad uno ad uno coll'occhio, Non veggo (disse) fra voi il tale (e nominollo): e dove sarà egli se non è qui? E in dicendolo preso un sembiante tra compassionevole e severo, ma d'uomo che parlava più che da nomo, Dove portano (disse) quel miserabile i suoi peccati? Se n'è ito fuggendo. Da chi fugge? chi il caccia? Perchè non aspettare la nave che gli sopraviene dalla Cina? Eccola: e mostrolla col dito al mare: ma la vedeva egli solo, a cui solo Iddio la mostrava: gli altri no, per quantunque ne cercassero curiosamente coll'occhio, perch'ella era ancor troppo da lungi. E seguì a dire: Quel che lo sventurato va per trovare in Malacca, il sa egli: ma non sa già la morte, che, appena giunto, vi troverà. E che morte! E non disse più avanti. Di lì a poche ore fu veduta la nave, e in quello stesso diritto del mare dov' egli l'aveva additata. Il mercatante fuggito, pochi dì appresso all' esser ginnto in Malacca, ito a far legne al bosco per bisogno di racconciar la sua nave, sorpreso da' masnadieri, fu fatto in pezzi.

Partitesi da Sancian tutte le navi fuor che la sola Santacroce su la quale egli era venuto, non è scherzo nè giuoco il dire, ciò che veramente seguì, ch'egli rimase con la sola Santacroce de' patimenti, che da quell'ora mai nol lasciarono fin che in essi e per essi finì la vita. Sembra incredibile a dire quel di che ho testimonj di veduta tre Portoghesi di quella medesima nave, che il S. P. Francesco si trovò così all'estremo e in tanto abbandonamento d'ogni umano sussidio eziandio per vivere, che gli fu nenessario che per pietà di lui un santo giovane detto Antonio Cinese, che l'avea seguitato da Goa fino a Sancian per entrar con lui nella Cina, andasse dì per dì accattando tanto di pane che bastasse per vivere. Altri ne incolpano la crudeltà del Capitan di Malacca, che fin di colà perseguitava il Saverio ne'suoi uomini, de'quali avea empiuta quella nave che già era di Diego Pereira: e perciò ancora solea dirne D. Alfonso di Norogna, allora Vicerè dell'India, che Alvaro d'Ataide avea fatto guerra al S. P. Francesco e da vicino in Malacca e da lontano in Sancian, e finalmente uccisolo. Io nol niego: ma ciò non toglie l'avervi una più alta cagione a cui recarlo. Dico quella maschia pietà, con che Iddio talvolta tratta in fatti più amorosamente, quanto in apparenza più rigorosamente chi gli è più caro e ha saldezza di virtù da poter sicuramente fidare ad ogni più aspra e più difficil pruova, per gran merito ad essi, e grande esempio de'suoi servi: che è un renderli somiglianti e nell'amore e nel trattamento al suo diletto Figliuolo unigenito, lasciato nell'ultimo della vita a quell'estremo abbandonamento non solo di tutti i suoi più cari discepoli e seguaci, ma per ultimo ancor dal suo divin Padre, quanto al non riceverne veruna consolazione che ne mitigasse le agonie dell'anima e i dolori del corpo. E tale veramente fu il morire del S. P. Saverio, uomo per fin riverito da gli Ebrei, da gl'Idolatri, da'Maomettani

da' barbari d' ogni più barbara Nazione di quell'Oriente: tanto che, s'egli fusse morto fra essi, se ne sarebbon vedute nel concorso, nella divozione, ne gli atti di pietà e di riverenza pruove e segni di grande stima e d' altrettanto amore. Qui Dio il volle, in questa per lui solitudine erma, dove con espresso comandamento il chiamò tanto da lungi, dove il condusse per vie sì travagliose e per tanti e così illustri miracoli e profezie, e dove, poichè l'ebbe a veduta del termine de' suoi viaggi e de' suoi desiderj, parve che il lasciasse alle sole mani de' patimenti e al solo conforto d' un' eroica pazienza.

L'interprete, che sì cortesemente gli si era offerto, fosse timore, fosse (come altri più da presso al vero credettero) suggestione de' Portoghesi, altrettanto scortesemente gli fallì la promessa. Egli nondimeno era fermo di mettersi nella Cina col suo Antonio Cinese, tutto che questi non sapesse la lingua de' Mandarini, e la popolare stessa l'avesse in gran parte dimenticata col non usarla già da molti anni. Ma il nocchiero, con cui avea patteggiato il passaggio, per quantunque aspettarlo, mai non rivenne. E non perciò smarrito, voltava il pensiero e quasi il piede al Regno di Siam, d'onde era voce fra' marinai che l'anno appresso dovea spedirsi una solenne ambasceria da quel Re all' Imperador della Cina: ma Iddio un' altra ne spedì a lui, con la quale l'invitava al cielo. Questa fu una chiara rivelazione della sua morte vicina, e del dì appunto in cui seguirebbe: e da lui stesso il riseppe un piloto della medesima nave. A tal chiamata del suo Signore, il cuore, che prima gli stava volto col desiderio verso la Cina, tutto gli si voltò verso il cielo, non altrimenti che se la Cina per lui non fosse al mondo: e per quanti dì precedettero la sua ultima infermità passeggiava quasi al continuo tutto solo su qualche più solitaria spiaggia del mare con gli occhi in cielo e l'anima tutta in Dio, infocato del pari nello

spirito e nel volto, e dolcemente piangendo: nè d'altro sapea parlare che di morire, con tanto increscimento di questa vita presente, che parea tutto struggersi in desiderio dell'eterna.

Il dì ventesimo di Novembre, ch'era Domenica, dopo celebrato il divin Sacrificio, il sorprese la febbre, ed egli si riparò nella nave: ma perciochè dal Novembre fino al Febbrajo i venti da tramontana s'imboccano in quel canale ch'è tra la foce del porto e l'isola che le si stende inanzi in tre miglia di lontananza; e il porto stesso, consentendo all'impressione dell'ondeggiamento di fuori, era in una perpetua agitazione; il Santo chiese il dì susseguente d'esser riportato in terra: non potendo, in quel continuo e molestissimo barcollar della nave, tener la mente quieta e fissa in Dio e nelle cose dell'anima. Sodisfatto della domanda senza più che porlo e lasciarlo su l'orlo del lito, si avvenne di vederlo un'amorevole Portoghese, Giorgio Alvarez, e non gli patì il cuore di vederlo quivi abbandonato al sereno e al freddo d'una rigida tramontana che allora traeva: e 'l fece adagiare nella sua capanna, posta in su una collinetta vicina al mare, con mura di paglia, tetto di frasche, aperta in più luoghi, e buona solo in quanto riparava a peggio. Il dì seguente scopertosi a' dolori e all'ardentissima febbre quella dover' esser puntura, l'Alvarez pregò il Santo di lasciarsi aprir la vena e scemare il sangue dal cerusico della nave: che, male sperto in quel mestiero, nel trarglielo affondò la punta della lancetta tanto indiscretamente, che ne seguì rattraimento di nervi, e spasimo, e poco appresso abbominazione al cibo, che erano alcune poche mandorle che il Capitano di quella nave Luigi Almeida nel rimandarlo in terra gli diede come gran carità a un tale infermo. Suggettossi di nuovo al secondo taglio dello stesso cerusico, che riuscì poco più felicemente del primo, e senza niun pro a

scemargli l'ardore della febbre, o a far che non seguissero l'una più furiosa che l'altra. Intanto egli mai non perdè la serenità del volto e la soavità dello spirito, continuo in amorosi colloquj con Dio e in teneri affetti col Crocifisso che si tenea stretto in pugno o posato in sul petto. Così, per diversi accidenti della mortalissima infermità che quella era, venne fino al sentirsi oramai mancar la natura e abbandonarlo le forze. Allora, fattosi chiuder dentro alla capanna, cominciò da capo, e fino allo spirare continuò a far colloquj con Dio. Tenerissimi erano, per quel che ne mostravano gli atti della faccia e lo sguardo e'l soave lagrimare de gli occhi: ma quel che diceva, il suo fedele Antonio Cinese, che mai non gli si partì da presso, nol potè ridire, perch' il Santo ancor per non essere inteso parlava latino. Sol glie ne rimasè in mente quel *Jesu fili David miserere mei*, che sovente ripeteva baciando il Crocifisso: e quell' altro alla Reina de gli Angioli *Monstra te esse matrem:* e quel che avea sempre in bocca, e perfin dormendo il diceva, *O Sanctissima Trinitas!*

Interruppegli queste ultime espressioni del suo cuore con Dio il veder che fece entrar nella sua capanna e farglisi da un lato un giovane venuto seco da Goa con Antonio Cinese. Il Santo, così com' era moribondo, gli affissò gli occhi in faccia, e conturbossi. Poi, fatto verso lui un sembiante di gran compassione, gli ripetè due volte: Oh! miserabile! e voltò gli occhi altrove. Non mancò al Saverio la profezia prima che la parola: perochè allora vide e predisse la disgraziata fine che quell' infelice dovea fare indi a pochi mesi, allora che, mancatogli il suo santo maestro, si abbandonò a una vita dissolutissima e da abbominarsi fino in un Gentile, e fu colto da un' archibusata che il battè morto a terra senza poter far parola da chiamar Dio in soccorso dell'anima.

Erano i due di Dicembre dell'anno 1552., e Venerdì

indubitatamente (non Sabbato, come altri mal contando ha scritto), quando il S. P. Francesco, sentendosi due ore dopo il mezzodì chiamar dal cielo al cielo, e quivi come Servo buono e fedele entrar nel gaudio del suo Signore, si affissò tutto collo sguardo e coll'anima nel Crocifisso, che mai non gli si partì dalle mani, vivamente e amorosamente guardandolo, e parlandogli solo col cuore, ma sì che ben glie ne appariva espressa l'intenzion dell'amore ne gli occhi. Così stato alquanto, presa in volto un'aria d'allegrezza e di giubilo come di chi se ne va ad esser beato, lagrimò, e, dicendo *In te Domine speravi non confundar in aeternum*, chiuse gli occhi e spirò così placidamente, che quell' atto parve più d' uomo che si compone a prender sonno e riposarsi, che di chi muore. E in verità questo può dirsi il primo riposarsi che fece egli in dieci anni e sette mesi da che mise il piede nell' India e la mano in opera all'apostolico ministero. E pur dove le sue fatiche e le sue grandi opere, divise e compartite fra molti, basterebbono a far molti operai da potersi chiamar pienamente apostolici, a lui parvero un così poco più di niente, che, come abbiamo in una delle sue ultime lettere, disegnava di cominciare dove finì, e questo, che fu l'ultimo anno della sua vita, contarlo il primo delle sue fatiche. Sparsa e publicata (dice egli) che avesse la luce dell' Evangelio nell'Imperio della Cina, venirsene giù di colà per terra, dando a conoscere per tutto il vero Iddio e la sua santa Legge nella Tartaria e in quanti altri paesi e Nazioni infedeli troverebbe fino all'esser fra noi in Europa. Qui fare una gran levata di valorosi operai, e con essi mettersi navigando per attraverso quelle dodicimila miglia d'oceano, quante ne sono fra Lisbona e Goa, e giuntovi prender da capo a cercar nuovi paesi, far nuove conversioni, fondar nuove Cristianità, dilatare i termini della Chiesa, non altrimenti che se nulla avesse fatto fino allora

e nulla patito. E pur, quanto era a' viaggi che fece in cerca di nazioni e di popoli da convertire, se si unissero tutti in uno, furon tanti, che basterebbono a circuir più volte tutta la terra nel suo massimo cerchio: e viaggi presi da quel Nunzio veramente apostolico ch' egli era, quasi tutti a piè scalzi, e a genti barbare, e alcune d' esse inumane poco men che le fiere, e senza altro seco per difesa, per provedimento, per compagnia, che il Crocifisso e la Croce: e quanto alla condizion de' paesi, ora per sotto alla zona ardente e col sole a piombo sopra il capo e la rena bogliente sotto a' piedi, ora per su i ghiacci e le nevi di montagne alpestri e scoscese. Nè punto meglio per mare. Passar navigando seguitamente le due e le tre mila miglia di quell'oceano turbolento e spaventoso più di quanto possa credere chi nol pruova, per le sì frequenti e sì terribili fortune de' venti, che lo sconvolgono fin dal fondo, e 'l lievano alle stelle: e quivi il suo letto le gomone della nave, il suo vitto un' avanzo di pane mendicato da' passaggieri. Similmente se si uniscano le conversioni ch'egli operò di popoli e di Regni interi, Maomettani, Idolatri, o senza Legge e senza Dio, solo Iddio sa il numero de gl' Infedeli che battezzò di sua mano. A noi è certo che si contano a *multa centena hominum millia*, come cel dan provato due Sommi Pontefici: e che, oltre alla fatica del predicare e alla pazienza dell' istruire, dovea portar la vita senza niuna umana difesa in mezzo a' nemici mortali del Nome e della Legge di Cristo, spesso appostati per torgliela, sempre in procinto di perderla, e in bisogno di miracoli (de' quali ebbe più volte il soccorso necessario) per iscamparla: sospinto fuori di due città per lacerarlo, lapidato, ferito di saette, voluto precipitare dalle navi in mare. Così operando e patendo, fondò di pianta moltissime e numerosissime Cristianità: e per tutto, dove prima la Fede nostra non avea un palmo di terra in cui potersi

mettere in piedi una Croce, dedicò al culto del vero Iddio innumerabili oratorj e chiese: povere veramente secondo la condizion de' paesi, ma colà così povere in maggior riverenza che qui le nostre basiliche.

Era nel palagio de' Signori di Savier, dove nacque il P. Francesco, un Crocifisso di legno, antico in quella casa fin da qualche centinajo d'anni, e tenutovi entro una nicchia in somma venerazione, e con sempre accesa davanti una lampana: e v' ha d'esso altre memorie, che il pruovano miracoloso. Or questo, secondo il riscontrar che se ne faceva i tempi, ordinariamente nelle maggiori afflizioni e patimenti del S. P. Francesco nell' India, e straordinariamente quest'anno che fu l'ultimo della sua vita, ogni Venerdì sudò sangue. Quest'atto di penosa pietà, e d'una quasi rinnovata passione del Crocifisso, communemente s' interpreta e si prende a segno e corrispondenza d'amore, quasi ancora il Signore sentisse i patimenti e i travagli che il suo Servo prendeva e portava per lui. Questo ancora a me pare ottimamente pensato. Ma il sudar sangue tutti i Venerdì di quest'anno in che morì, io più volentieri il prendo ad una quasi espression di dolore per la perdita che in tal dì farebbe d'uno, che nella perfezion dell'amarlo, nella fedeltà del servirlo, nel valore dell'acquistare anime alla Fede, alla Chiesa, al Cielo, e dilatar per tutto la venerazion del suo Nome e la gloria del suo divin Padre, valeva solo per tanti, che oh! quanti operai apostolici avremmo a mettere insieme per formar di tutti essi un Saverio Apostolo!

Il corpo del Saverio, stato più mesi nella calcina viva, si mantiene intero fresco e odoroso. Portato a Malacca, libera quella Città dalla peste. Campa due volte dal rompere la nave che il conduce a Goa, dove è accolto con gran solennità e concorso. Si accenna l'universal venerazione in che era appresso eziandio gl' Infedeli: e i continui e gran miracoli che per tutto l'Oriente ha seguito ad operar dopo morte.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Risaputosi nella nave che il P. Francesco era spirato, molti vennero alla capanna a riverirlo morto, eziandio di quegli che avean mostrato di non curarlo vivo per non dispiacere al Capitan di Malacca: e vedutol qual'era in un sembiante di sì amabil presenza, chè non che aver punto del cadavero, ma parea vedersi nell'aria stessa del volto che quello era corpo d'un'anima beata; non si saziavano di riguardarlo: e commossi e compunti, chi lagrimava, e chi piangeva, e tutti ginocchioni a baciargli altri i piedi e domandargli perdono, altri le mani e raccomandarsi a lui, non altrimenti che se il vedesser coll'anima in paradiso. Il tennero sopra terra due giorni. Al pietoso ufficio di sepellirlo non v'ebbe altre mani, che quelle d'Antonio Cinese, del piloto Francesco d' Aghiar che gli era grandemente obligato, e di due altri non sappiam chi. Questi, divisasi prima fra loro una buona parte della vesta del Santo, il pararon di tutto punto coll'abito sacerdotale. Intanto Giorgio Alvarez, quegli che l'avea cortesemente accolto nella sua capanna, mandò apprestare una grande arca alla maniera cinese: e per averne le pure ossa ignude e riportarle all' India quando vi tornerebbe la nave Santacroce, mandò metter sotto e sopra e per tutto intorno

al corpo del Santo calcina viva, e bene stivarvelo dentro, riempiendone l'arca fino al sommo. Così acconcio, il miser sotterra a piè d'una Croce, ch' era piantata nel centro d'un praticello alle radici d'una collina su la punta del porto dove le navi de' Portoghesi solean dar fondo: e per segno e memoria del dove appunto egli fosse, alzaron due monticelli di pietre, l'uno al capo, l'altro al piè della fossa.

Io di mal cuore e non senza rossore, ma costretto dal debito di non lasciare molto ben provata la cagione de' mali trattamenti che furon fatti al S. P. Saverio mentre fu in Sancian sano e infermo; e che, come accennammo addietro, disse vero il Vicerè dell' India, che Alvaro d'Ataide Capitano di Malacca avea ucciso il P. Francesco con le mani de' suoi ministri; aggiungo qui, che, essendo capitata a quel porto di Sancian due settimane dopo la morte del Santo una nave che traeva a dilungo a Malacca, ne fu per essa mandata a quel Capitano la nuova, appunto con questa lettera, scrittagli non vo' dir da chi: Qui è morto Maestro Francesco, e morendo non ha mica fatto miracoli. L'han sotterrato in questa spiaggia di Sancian alla rinfusa, il suo cadavero con quegli de gli altri. Quando alla buon'ora ce ne dipartiremo, se egli sarà per ciò in essere, il porteremo: acciochè i mormoratori di Malacca non abbiano a dire che noi non siamo Cristiani quanto essi. Così ne fu scritto all'Ataide.

Mossasi la stagione e i venti bisognevoli alla partenza, e con essi la nave Santacroce in procinto di vela, Antonio Cinese, stato sempre fedelissimo al Santo, fu a ricordare al Capitan Luigi d'Almeida la promessa di portar seco quel sacro deposito del P. Francesco, stato già tre mesi sotterra nella calcina viva, che di certo n'avrà rosa e consumata tutta la carne e ridottolo a pure ossa. Quegli mandò uno de' suoi ad aprirne la fossa e l'arca, e vederne il vero: e'l vero fu, che, levatagli la calcina d'in su la faccia, la trovò

così intera e fresca, e, per dir così, viva, come pure allora fosse spirato. Indi, per poter riferir di veduta se nel rimanente del corpo era come nel volto, ne scoperse una coscia, che fu la sinistra, e, trovatala similmente sana e morbida, ne tagliò presso al ginocchio un pezzolin di carne: e la ferita gittò sangue non altrimenti che corpo vivo. Allora egli, con quel ritaglio insanguinato in mano, corse alla nave, gridando il P. Francesco esser tuttavia incorrotto, trattabile, e bello, che pareva dormire: e ne mostrava in fede quel pezzetto di carne che ne avea ricisa.

Diversi furon gli affetti, che, secondo le diverse disposizioni dell'animo verso il Santo, cagionò l'udire una novità così inaspettata. Trasser colà immantenente quanti erano in quella nave, e trovaron vero nel S. P. Francesco più di quanto ne avea lor detto il messo. Intero, trattabile, morbido tutto il corpo, stato tre mesi a quel cimento della calcina: intere altresì e salde tutte le vesti: e, quel che Iddio volle aggiugnere in pruova e testimonianza della santità e de' meriti del suo Servo, mentre gli eran qui tutti affollati intorno, spirò dall'arca una fragranza così soave e non mai più sentita da veruna materia odorosa nè d'aromati nè di fiori nè di qualunque altra composizione di profumieri, che non rimase a dubitare ch'ella non fosse cosa del paradiso. A tali due così evidenti miracoli rendutisi finalmente gl'increduli a credere il tutt'altro conto in che era appresso Dio il P. Francesco da quello in che essi l'aveano avuto, ne furon veduti piagner dirottamente non pochi, e domandargli in voce alta perdono, e onorar morto quello che vivo avean così indegnamente trattato, non soccorrendol di nulla nell'estrema necessità del suo male, se non di quel misero pugno di mandorle che il Capitano gli diede, e non potea darsi meno a qualunque si fosse il più vil marinajo.

Il procinto in che erano di navigare non lasciò prender

altro partito, che di ricoprirlo come dianzi con la medesima calcina, e di lui e d'essa e dell'arca, ogni cosa in un corpo, caricarne la nave, e far vela verso Malacca. Giuntivi felicemente a' ventidue di Marzo del 1553., e risaputosi dal primo entrar che fecero in porto che su quella nave era il prezioso carico del corpo intero e fresco del S. P. Francesco; fu inesplicabile la consolazione e la divozione che si eccitò in quel popolo: perochè allora più che mai fosse cadeva opportunamente al suo bisogno la venuta del Santo, che tante volte gli avea miracolosamente ajutati e difesi: e ora quella sventurata città si trovava sotto le percosse della vendicatrice mano di Dio, che la batteva col flagello d'una orribile pestilenza. Uscirono ad incontrarlo e a riceverlo dalla nave in terra il Vicario e tutto il Chericato in processione, e nobiltà e popolo, quanti ve n'eran sani, e tutti con doppieri e torchi accesi in mano: e quel che in gran maniera accrebbe e raddoppiò la gloria del Santo in questo solenne ricevimento, fu la moltitudine de' Gentili che accorsero ad accompagnarsi co' Cristiani: di Religione nel rimanente diversi: nell'amore, nella stima, nella venerazione del P. Francesco, tutti d'un medesimo cuore. Gran vitupero e condannazione del più che mai ostinato e invelenito Capitano D. Alvaro, che, mentre stava giucando col suo medesimo uditore, inteso dire della solennità con che appunto allora il P. Francesco era portato in Malacca, fece il capo alla finestra, e, veduta la gran moltitudine del corteggio che onorava l'entrata del Santo, ne disse parole e fece atti di dispetto e di scherno, e tornò a proseguire il giuoco.

Ma il S. P. Saverio, non tanto alla costui empietà, quanto all'antica sua benignità verso Malacca riguardando, volle ripagarla dal cielo di questa medesima così amorevole e solenne accoglienza che ne riceveva: e 'l ripagarla fu, che, dal primo metter che fecero piede nell'abitato quegli che

ne portavano l'arca, la peste, che ogni dì più ingagliardiva, incontanente cessò: per modo che da quell'ora inanzi nè verun de' già compresi dal morbo perì, nè più verun de' sani ammalò. Anzi, perciochè non meno della pestilenza affliggeva quella città la fame, egli coll' entrarvi si trasse dietro l'abbondanza: tanto fu il navilio forestiere con vettovaglia più che al bisogno, che da ogni parte del mare l'accompagnò e seco venne a prender porto in Malacca.

Non era qui allora il P. Francesco Perez nè verun' altro de' nostri, perochè il Santo con sue lettere da Sancian avea lor comandato che tutti se ne partissero: ma tenendosi tuttavia per noi la chiesa di Nostra Signora del Monte, là fu portato: e fuor della calcina e dell'arca posto in deposito nascosamente sotterra, in luogo da corrompersi se fosse stato incorrotto altro che per miracolo. Cinque mesi durò intero e saldo come prima a questa seconda pruova: fin che, sopragiunto colà da Goa verso la metà dell'Agosto il P. Giovanni Beira per navigare indi al Molucco con altri due compagni in ajuto delle apostoliche sue fatiche in quell'isole a mezzodì, egli e Diego Pereira, tornato di poc'anzi a Malacca, e certi altri più degni di quella grazia, il disotterrarono, e 'l riebbero da quella fossa incorrotto, pieghevole, odoroso, e che da alcune leggiere offese ricevute in un fianco e su la faccia da qualche tagliente scheggia di sasso gittava sangue fresco e di color vivo. Già il Pereira, per collocarlo più degnamente, avea fatto apprestare una cassa guernita dentro e di fuori di damasco cinese, con un guanciale di drappo assai più prezioso, e da coprirlo una coltre d'oro broccato: in esso posero il Santo, a serbarlo in luogo non saputo fuorchè da essi. E in questo avvenne cosa di grand'onore al Saverio, e d'altrettanta consolazione al Pereira che sì caramente l'amava. Questo fu, che avendo egli accesa una

candela perchè gli ardesse inanzi, e dovendo ella in poco più di dieci ore essere consumata e spenta, durò viva e ardendo dì e notte continuamente diciotto giorni: e acciochè il miracolo apparisse più evidente, il rilievo della cera che ne scolò si trovò essere eguale in peso alla candela prima che fosse accesa. Il serbar che si faceva quel prezioso deposito, con gelosia e con guardie che non se ne risapesse il dove, era a fin di non incontrare ostacoli e resistenze del popolo al portarlo che volea farsi di colà a Goa, dove sarebbe, oltrechè più sicuro, ancor più degnamente accolto e collocato. Altro non si attendeva per ciò, che la stagion de' venti necessarj a quel viaggio. Due nostri, l'uno lasciato quivi dal P. Beira a questo sol fine di custodirlo e trasportarlo, l'altro sopragiunto dal Giappone a far nuova gente in Goa per quella gran Missione, poichè il mare fu in essere di praticarsi, portato il Santo chiuso nell'arca del Pereira su la nave di Lope Norogna, si partirono di Malacca.

Nave più pericolosa di questa, a cagion della sua gran vecchiezza, non andava per que' mari dell'India: talchè appena v'era chi le fidasse le mercatanzie non che la vita. E in pruova che il timore non fosse vano, basti dirne che poco appresso il giugnere ch'ella fece in porto a Goa, aprendosi da sè medesima già venuta all'estrema decrepità, andò sott'acqua, e finì i suoi viaggi e i suoi giorni. Corsa nondimeno voce fra' mercatanti ch'ella portava il P. Francesco a Goa, vi fu tra essi tal gara a fidarle quanto avean di più caro da trasportare all'India, che il carico sarebbe stato indiscreto ad ogni nave delle più forti e meglio corredate. Nè andò loro fallita la confidenza che aveano in Dio, che, come guarderebbe dal perdersi in mare il suo P. Francesco, così ancor le lor robe andrebbon sicure in compagnia di lui. Ella più d'una volta fu in rischio di perdersi, nè le mancò il miracolo bisognevole a camparsi.

Gettata da una furiosa tempesta per attraverso il gran golfo di Bengala, andò a ferir di colpo in alcuni bassi renai, e tanto arò con la carena per la foga del vento che la portava, che non le rimaneva possibile il riaversi altrimenti che rialzandola con far getto di quanto la caricava. Allora Iddio, non solamente fuor d'ogni espettazione de' marinai, ma contro alla natura del tempo che faceva, sciolse un gruppo di vento dirizzato a filo per proda incontro alla nave, che la spiccò di forza, e, risospintala con la poppa inanzi, la fece uscire per quel medesimo solco ch'ella avea cavato nella rena entrandovi: e acciochè non rimanesse dubbio sopra la verità del miracolo, rimessa che fu la nave in libertà, mancò del tutto il soffiar di quel vento.

Poscia a non molto, nel mettersi dentro al canale di Zeilan, la cui bocca è quasi per tutto sbarrata di scogli ciechi, la nave per mala condotta del piloto percosse ad un d'essi, che ne sgangherò il timone, e la tenne ivi fitta e ferma al batterle che faceva i fianchi il fiotto del mare: nè lunga batteria vi bisognava per iscommetterla e aprirla. I marinai corsero, come si fa ne' casi estremi, a dar di mano alle accette, e tagliaron da piè l'albero della maestra, e poscia un'altro, senza niun pro al bisogno di sconficcarla. Allora finalmente si condussero a porre ogni speranza alle intercessioni del Santo: e trattane fuor della camera del piloto l'arca, e accesi molti torchi, tutti intorno ad essa ginocchioni, non altrimenti che se il Santo fosse vivo e gli udisse, il pregarono d'aver pietà di sè stesso, se essi non meritavano che l'avesse di loro. Poco dissero, perchè subito furono esauditi. Sentirono sotto la nave un crocchiare gagliardo, e con esso la nave si trovò a nuoto in canale quanto le bisognava a passar'oltre: dal che compresero, lo scoglio essersi fesso e aperto, e la nave andar fra le sponde della spaccatura.

Così, rendute al lor liberatore le grazie che per tanto

beneficio gli eran dovute, proseguirono fino a dar volta al famoso Capo di Comorin, e quinci lungo le costiere di Travancor e di Cocin salirono a Baticalà, venti leghe da lontano a Goa. Quivi si voltò loro il vento da poppa a proda, e l'ebbero sì ostinatamente contrario, che, col tenersi tutto un dì su le volte, non guadagnarono una lega di mare. Adunque il Capitano della nave Lope Norogna, bramoso di dar' egli prima di verun' altro al Vicerè, a' nostri, e a tutta Goa la felice novella di portar loro il corpo del S. P. Francesco, incorrotto e morbido come ancor fosse vivo dopo quindici mesi e mezzo da che era morto, e contare le due miracolose liberazioni avutene in quel viaggio, mandò apprestare il paliscalmo, e, fornitolo de' miglior marinai che avesse, venne sopra esso, e passò a forza di remi contra il vento quelle settanta miglia di mare che gli avanzavano fino a Goa.

Era morto poc' anzi il P. Gaspar Berzeo, stato ivi Rettore e Viceprovinciale dell' Indie, e succedutogli nell'uno e nell'altro ufficio il P. Melchior Nugnez. Per lui dunque il Vicerè mandò subito armare una fusta sottile, sopra la quale egli e tre altri della Compagnia e quattro giovani del nostro Seminario venissero a levare e condurre il Santo da Baticalà a Goa. Nel trasmetterlo che si fece dalla nave su la fusta, la nave e sei altre quivi arrestate dal medesimo vento onorarono il Santo col saluto di tutta l'artiglieria. Erano i quindici di Marzo dell'anno 1554., quando afferrarono a Rebendar, ch' è nel canale, un miglio e mezzo lungi da Goa. Quivi sostennero alquanto, perochè la Città s'apparecchiava a ricevere il Santo con quelle più solennità che in così brieve spazio si poteva ordinare. La mattina dunque del dì susseguente, ecco da Goa il fiore della Nobiltà portoghese in sei barche da remo guernite pomposissimamente, e per tutto intorno coronate di gran doppieri ardenti. Dopo esse, altre dodici con trecento pur

de' migliori della Città, e a ciascun d'essi in pugno un torchio acceso, e ad ogni barca il suo coro di musici. Giunti alla fusta, s'apersero in due ali ad accorsela in mezzo, e a battute di remi accordate, lento lento, e con bella mostra nell'ordine, s'avviarono verso Goa, rispondendosi i cori della musica intrecciata a conserti or di strumenti or di voci.

Stava l'arca col Santo sollevata per vedersi da ognuno sulla piazza di poppa, sotto un bel sopracielo che le serviva di tenda e d'ornamento: coperta con la coltre d'oro di Diego Pereira, attorniata di torce: d'amendue i fianchi bandiere, e per tutto fiamme al vento. Poichè ella fu in veduta alla Città, che tutta era distesa e affollata su la spiaggia del porto (e tanto v'era tutta, che de gl' infermi chi non potè venir co' suoi piedi, pur ci venne su le altrui braccia), non può imaginarsi, non che descriversi, la varietà, la tenerezza, la vemenza de' sentimenti e delle maniere d'esprimerli, che si vide in tutto quel gran popolo. Non so se in tanta moltitudine v'avesse chi al primo veder del Santo lor P. Francesco non lagrimasse. Ben se ne udì un'esclamar di tutti insieme misto di tanti affetti e di tante voci diverse, quante erano le impressioni del cuore onde venivano, a ciascuno le sue proprie. Poscia inginocchiarsi a riverirlo con le mani in croce sul petto e con la faccia fin su la terra: stendere verso lui le braccia in atto d'invitarlo e d'accorlo: chiamarlo Santo, e invocarlo ad alte voci, e dargli e chiedergli mille benedizioni. Ve n'ebbe di quegli, che, per aver l'onore e la prerogativa d'esser' i primi a riceverlo, si gittarono a nuoto verso la fusta, e baciandola e notando a par con essa accompagnarono il Santo per fino al lito.

Quivi arrivato, gli si fecero incontro ad accorlo il Vicerè Norogna co' suoi Mazzieri e Guardia in portamento solenne, e tutto il Consiglio e i Maestrati in abito. Indi si

ordinò la processione di novanta fanciulli, tutti bianco vestiti, in mano un ramo d'ulivo, in capo una ghirlanda. Appresso, la nobile Confraternita ivi detta la Misericordia: poi tutto il Chericato: e dopo esso il Santo, portato da' Sacerdoti della Compagnia: dietro il Vicerè, i Maestrati, e'l popolo. Vero è, che di questo n' era precorso a prender luogo nella città per vederlo passare una sì gran moltitudine, che i Mazzieri e le Guardie appena bastavano ad aprir tanto di strada che la processione avesse il passo. Per tutto dove ella fu condotta, v'era addobbato pomposissimamente: e continuo il gittar dalle finestre e da' tetti sopra il Santo corone di rose che appunto allora fiorivano.

Ma più degni di raccordarsi sono i miracoli, con che Iddio venne accompagnando questa trionfale entrata del suo Servo in Goa. E primieramente quel soavissimo odore, ch'egli spirava dal corpo, e sentivasi ben' assai da lontano: e come si ha ne' processi, due eran gli effetti che cagionava, ricreare maravigliosamente i sensi, e metter nell'anima divozione. Poi il rendere la sanità a gl' infermi, che si fecero portare a vedere, o, come essi dicevano, ad esser veduti e curati dal lor S. Padre. Anzi ancor di quegli, che, senza pericolo di morir su le braccia di chi li portasse, non potean' essere mossi dal letto. D. Giovanna Pereira, già da tre mesi inferma consunta e all'estremo, in quanto si raccomandò al P. Francesco, immantenente fu sana: e un'altra fanciulla, che stava sull'entrar'in agonia, votata dalla madre al Santo, si trovò nel medesimo stante guarita. Nella chiesa poi della Compagnia, detta S. Paolo, dove si portò il sacro deposito, ciechi, storpj, rattratti, lebbrosi, e in altre guise mal conci da varie infermità, ricoverarono la salute: che fu una varietà e una moltitudine di tanti miracoli, che non potè aversene il conto: e quindi le grida di giubilo e le voci di ringraziamento di chi avea ricevuta e di chi avea veduta la grazia, tali e

tante, che non credo essersi mai fatto panegirico in lode delle virtù e delle miracolose operazioni del Santo più degno d'esser sentito.

Posaronlo nella cappella maggiore: e v'era inanzi, per riparare alla violenza del popolo, uno steccato: ma non bastò, e non resse al grande urtarlo delle ondate della troppo gran moltitudine, e spezzossi. Per dunque acquetar'il tumulto, si convenne mostrar tre volte il Santo, rialzandolo sì che fosse in veduta d'ognuno, con incredibile divozione e lagrime dirottissime de' riguardanti. Anzi ancor tre dì convenne tenerlo quivi esposto alla divozione del popolo: il che fatto, la notte susseguente alla Domenica fu riposto in luogo eminente presso all'altar maggiore dal lato dell'Evangelio.

Ebbe Goa questo tesoro, e fu degna d'averlo anzi che verun'altra Città di quell'Oriente: non dico solamente per ciò ch'ella è la Metropoli e la Reggia dell'India, ma perchè in amore e in riverenza al Santo non ebbe altra nè superiore nè pari. E bene il palesò fin da quasi otto anni addietro, quando si può dir che il Saverio ancor non era quel gran Saverio che poi fu nelle fatiche apostoliche, nella grandezza de' miracoli, e in quel maggior di tutti i suoi miracoli ch'era egli stesso. Corse per Goa una voce falsa, ma renduta credibile da molte autorevoli testimonianze, che il P. Francesco, mentre ammaestrava nella Fede i popoli della Pescheria, i Badagi Idolatri l'avean sorpreso e menatolo in trionfo alle lor montagne, e quivi straziatol prima a lor diletto, poscia averlo di non so qual tormentosa morte ucciso. A dir l'afflizione che ne fu in tutta Goa, basta ricordarne che per fino i Maomettani e gl'Idolatri, che avean casa in quella città, ne piangevano publicamente. E altro non si parlava, che di quella gran perdita: e tale e tanto era il dirne della santità e de' miracoli, che si venne a decretar per Consiglio, che il Governatore

mandasse in nome publico ambasciadori al Re di Portogallo, chiedendogli di procurarne dalla Santa Sede la canonizzazione. In tanto un drappello di que' Nobili portoghesi si convennero di mettersi dentro terra per su i monti di Bisnagà e di Narsinga, dovunque era abitazione de' Badagi, a cercarne il corpo: e dove bisognasse danaro a riscattarlo, avean seco per ciò tre mila ducati. Chiarita poi la falsità della voce corsa per vera, col venir che fece a Goa il Santo stesso; l'allegrezza fu inesplicabile, e la mostrarono accogliendolo con publica solennità.

Mentre che avesser lui, non temevan che l'India pericolasse. Nè altramente rispose il Capitan d'una nave, che venuto da Goa a Lisbona, e domandato dal Re D. Giovanni che novelle portasse di que' paesi, Serenissima Altezza (disse), porto nuova, che il P. Francesco Saverio è vivo: e fin che ciò sia, vostra Maestà non si dia pensiero dell' India, chè non ne verran nuove altro che buone: perochè Iddio per lui la mantiene e la prospera. Perciò era tanta e sì publica l'afflizione di Goa, quando se ne partiva per quelle navigazioni e Missioni lontane le tre e le quattro migliaja di miglia, e pericolose di lasciar la vita nel viaggio per le tempeste, e nel termine d'esso per la fierezza de' barbari, alla cui conversione Iddio il chiamava, come all'Isole del Molucco e del Moro, al Giappone, e alla Cina: e riavendonel vivo dopo uno, due, e più anni d'assenza, ne festeggiavano il ritorno con mostre di publica allegrezza, come interesse di publica utilità. Gli effetti poi della venerazione in che l'aveano erano, a dir brieve, somiglianti a questi: riceverlo caminandogli incontro su le ginocchia, quando veniva alle lor case: seguitarlo dovunque andasse, per null'altro che goder della divozione che provavano al solamente vederlo: e domandati di alcuna cosa per Dio o per la sua beatissima Madre (come si suole da chi priega istantemente), se parea da negarsi, all' udir

per ultimo replicare Facciolo per amore del P. Francesco, subito rendersi e consentire.

Ma che maraviglia che Goa e i Portoghesi avessero in tanta riverenza quello, che i Maomettani e gl' Idolatri e per fino i Giudei chiamavano co' sopranomi di Gran Padre, Operator de' miracoli, Uomo del Cielo, e perfino ancora Dio della terra? Ve n'ebbe di quegli, che, per null'altro che vederlo, vennero da lontano le migliaja di miglia: nè poteva ottener da essi che gli parlassero altro che ginocchioni. Presagli la mano, e baciatala e ribaciatala fino a sodisfarsi, se la recavano sopra la fronte, e con sol tanto se ne tornavano paghi e consolati del lor viaggio. Un'ufficial Portoghese che visitò le costiere marine dell'Africa, vi trovò il nome del gran Padre Francesco celebre in que' Regni idolatri, che il Santo non avea mai veduti, nè essi lui. Le cose state una volta sue non erano avute in minor riverenza da gl' Infedeli che da' Cristiani, fino a far loro quel medesimo onore che a' loro idoli. Nel porto di Satzuma, sessanta e più anni da che il Santo era morto, durava in venerazione di que' Gentili una pietra, su la quale salito predicava e istruiva ne' misteri della Fede i convertiti. Nella città d'Amangucci, tante volte disfatta e rifatta in occasion di guerre, mai non fu toccata la casa dove il Padre Santo abitò, e dove adunava le feste i Cristiani alla participazione de' divini Misteri e i Venerdì alla disciplina. Nelle private e nelle publiche necessità di pestilenza, di sterilità, di guerre, di tempeste, di malattie, Pagani e Saracini chiamavano in ajuto il P. Francesco, non altrimenti che se fossero battezzati: e continuo era il venir'ad offerir doni alle sue imagini in iscioglimento di voto. Anzi perfin nella Costa occidentale di Comorin una Terra di Maomettani gli fabricò di pianta e consagrò al suo nome una chiesa: come pur' un'altra il Re del Travancor, Saracino: edificio sontuoso, e riccamente dotato. E tanto basti,

per saggio d'una materia da non ispacciarsene in molti fogli.

E pur si convien dir' alcuna cosa ancor de' Cristiani novelli. Votarsi le castella e' villaggi cui veniva a visitare, e tutti farglisi incontro gridando Il Padre Santo: e inanzi a tutti i fanciulli schierati cantando la Dottrina cristiana, come egli l'avea loro insegnata. Ma più che altrove, nella Costa della Pescheria, tanto a lui cara: per dovunque passasse, gli correvan' a distender le proprie vesti sotto a' piedi, con infinita confusione della sua umiltà: ma non ne poteva altrimenti: sì perchè avrebbon preso a segno di non amarli il non accettar quella dimostrazione del loro amore, come ancora per non isminuire la pietà e la fede in quella tenera Cristianità. Giunto poi vicino alle lor terre, i più degni per nobiltà o per grado sel levavano su le braccia, e a tanti passi per coppia il portavano alla chiesa, e gli altri appresso con le braccia recate in croce sul petto, cantando ancor' essi in lor lingua alcuna lode di Dio e di lui. Chi poteva accorselo in casa, se ne stimava beato: e tanti eran quegli che accorrevano a dimandargli alcuna cosa del suo da valersene a' bisogni delle infermità, che, non avendo egli che dare, nè patendogli il cuore di rimandargli scontenti, sodisfaceva a tutti col suo nome, o con qualche salutevol ricordo scritto di propria mano in carta, e queste si conservavano nelle famiglie con grandissima cura, perchè molti erano i miracoli che Dio operava per esse.

Morto che fu, quegli ch'erano stati battezzati da lui si aveano in maggior venerazione fra gli altri: e se ne gloriavano ancor' essi, e la più sicura testimonianza che potesser dare della lor Fede era dicendo, che il P. Francesco gli avea battezzati egli di propria mano, e volean dire d'aver ricevuta da lui una particolare impressione di stabilità nella Fede. Fabricarongli chiese in più luoghi: e tanto se ne pregiavano, e tanta era l'utilità che ne traevano

a' lor bisogni, che, avendo una volta i Saracini nel correre a predar che fecero la Costa del Regno di Travancor diroccate ed arse dodici chiese dedicate a varj Santi, i paesani, che rimasi per quella sciagura poveri all'estremo non avean come rifarle, la sola fabricata in onore del P. Francesco ristorarono a spese communi, come ad Apostolo di quel Regno, cui egli avea convertito tutto e battezzatolo di propria mano. Dovunque eran chiese dedicate al suo nome, quanta fosse la moltitudine di que' novelli Cristiani che v'accorrevano da tutto intorno il paese, basti aver testimonio della sua il Vicario di Coulan, a cui, per provedere alla sete del gran popolo che a castella e villaggi interi venivano tuttodì da contrade assai lontane a riverire il lor S. P. Francesco e domandargli e riceverne grazie, fu necessario di cavare un nuovo pozzo abbondevole d'acqua tutta a posta de' pellegrini. La sperienza poi avea insegnato, che, volendo mantenere il suo antico titolo ad una chiesa, conveniva guardarsi dal dedicare in essa un'altare al P. Francesco, o porvi dovunque si fosse la sua imagine. Tutta la divozione del popolo si voltava a lui solo, e tutta la chiesa si facea sua per modo, che da lui solo era denominata. Questi e molti altri, eziandio maggiori, erano eccessi di pietà, di stima, e d'amore verso il P. Saverio: ma non potevan divietarsi nè impedirsi, che non ne seguisse gravissimo scandalo in quella tenera Cristianità. Oltre che operando Iddio con le publiche imagini del suo Servo grandissimi e continui miracoli, e per essi cotidiane conversioni d'Infedeli, Idolatri, e Saracini, che nelle loro necessità ricorrevano indifferentemente come i Cristiani alle chiese, alle imagini, alle croci piantate dal Santo, e ne tornavano doppiamente sanati nell'anima e nel corpo; parea che il Cielo dispensasse e concedesse nell'Indie quel che in Europa sarebbe stato un passar' oltre a' termini del permesso in ciò ch' è venerar publicamente i non

ancor'ammessi da questa Santa Sede a gli onori e al titolo di Beati.

La strettezza del luogo non mi consente il por qui, come ho fatto nel quarto libro dell'Asia, distesi in buona mostra i miracoli, co' quali Iddio proseguì a glorificare e render sempre più celebre il nome e comprovati i meriti del Saverio non solamente nell'India, ma in tutta quella sì gran moltitudine di Nazioni e di Regni che si comprendono dall'un capo all'altro dell' Oriente. Bastimi il dirne solo, che il numero e la grandezza de' miracoli del Saverio morto non è punto minore di que'tanti e così illustri che operò vivo. Ciechi, mutoli, sordi, lebbrosi, paralitici, storpj, monchi, impiagati, asmatici, idropici, apopletici, e perduti di più che mezzo la vita, senza più che invocarlo, o visitarne qualche imagine, o ungersi con una gocciola d'olio delle sue lampane, o bere un sorso d'acqua dopo tuffatavi dentro una medaglia con la sua impronta, ricoverare la perduta facoltà de' sensi, il vigore de' nervi, la reintegrazione e'l primiero uso delle membra consunte. A tre morti, due in due terre del Travancor e uno in Manapar della Pescheria, rendè la vita, e risuscitolli, pregatone semplicemente: nulla ostante che fra questi uno de' chieditori fosse Idolatro. Arder l'acqua non altrimenti, anzi più chiaro e con più splendore che l'olio davanti alla sua imagine di Cotate: e Cristiani e Saracini e Idolatri farne mille volte la sperienza con qualunque acqua di pozzi, di fontane, di mare, fino a quindici lampane per volta: e le piene d'acqua, s'avveniva che il vento le spegnesse, riaccendersi da loro stesse. A naviganti abbandonati dal vento in mezzo all'oceano, e in lunghissime calme venuta meno l'acqua dolce, e con ciò costretti a morire spasimati di sete i cinque e i seicento passaggieri, addolcire quant'acqua salsa attignevan dal mare: o mandar loro un vento fuor di regola e di stagione, che ne portava la nave a

qualche isola o spiaggia, appunto dove scaturivano in abbondanza limpidissime acque surgenti. In tempeste delle più sformate che si lievino in quel terribilissimo oceano, condotta dal gran conquasso e dalla troppo acqua la nave a dover' andar sotto con la prima onda che le si-desse per fianco, venirne delle portate da una furiosa voga di vento delle alte (così appunto ne dicono) quanto una montagna: e chiamare i passaggieri a gran voce contra esse il P. Francesco, e quelle esser visibilmente risospinte indietro, e rompersi addosso le susseguenti. Altre volte all' invocar del suo nome dar giù tutto insieme il mare e 'l vento, e con un passaggio appena sensibile fra la tempesta e la calma trovarsi ogni cosa in bonaccia. Pregato da pescatori di benedir dal cielo le reti e 'l mare diserto, dove l'avean fino allora gittate senza mai prendere scaglia di pesce, poscia ad ogni tratta ritrarle piene di quanto ve ne capiva. Spegnersi a una semplice invocazione del suo nome e del suo ajuto le fiamme, che già torreggiavano sopra 'l tetto e sboccavano dalle finestre d'una casa, con evidente pericolo di dover' ardere almen le vicine e forse ancor tutta la terra: e spegnersi quell' incendio così subitamente e in un tratto, come la fiammella d'una lucerna che in un soffio è morta. Finalmente le tante apparizioni, altre in sogno, altre ad occhi veggenti: e in esse o consolare, o riprendere, o consigliare, o predire, o sanare a chi il corpo e a chi l'anima, secondo il bisogno de' visitati: e per qualunque fine apparisse, sempre il Santo mostravasi quel tutto soave, tutto amabile nell'aspetto, nelle parole, ne' modi, che era quando viveva. Questo è stato un toccar solamente le specie de' miracoli. Quanto alla lor moltitudine, io vo' che mi basti ricordare il detto d' uno de gli specialmente delegati a prenderne le giuridiche diposizioni. Questi, oppresso dalla troppo gran copia de' miracoli che tutti gli eran proposti a registrare, stimò maggior gloria del Santo

il farsi di giudice testimonio, e diporre egli in processo, che sarebbe un mai non finire, volendo far memoria e nota espressa di quanti ne venivano al suo particolar tribunale.

Per ultima narrazione delle cose del S. P. Francesco Saverio, si mostra quel che operava in lui sì nell'anima e sì nel corpo l'ardentissimo amor suo verso Dio: e la generosità che gli dava al fare e al patire in servigio e per gloria di lui ogni gran cosa, come fosse niente.

CAPO VENTESIMOSESTO

Ma quanto si è al dono e alla podestà de' miracoli, con che Iddio autenticò nel S. P. Francesco l'Apostolato di quel grande Oriente commessogli a cultivare, io per me non credo che chi ha letta la mirabile istoria della sua vita sia per trovare fra tutti i suoi miracoli maggior miracolo di lui stesso: e tanto il maggiore, che, dove ben' egli non ne avesse operato veruno, pur nondimeno sarebbe, dirò così, intero intero quel gran Saverio ch' egli è. Conciosiacosa che essendo definizione del divin Maestro infallibilmente vera, che le misure, con le quali si prende l'altezza de' Grandi in cielo per gloria e in terra per meriti, è il *fecerit* e 'l *docuerit;* che più possa volersi in un' uomo di quel che nell'uno e nell'altro ebbe il Saverio, sarà malagevole il trovarlo. È certo che non vaghezza di vederlo risuscitar morti, o udirlo predire le cose lontane di luogo o di tempo, nè abbonacciar le tempeste del mare o raddolcirne l'acque, era quella che traeva da parecchi migliaja di miglia lontano eziandio Saracini e Idolatri in cerca di lui: ma solamente il voler sodisfare al desiderio di vedere in lui un'uomo, della cui santità si parlava con tanta ammirazione e tante lodi per tutti i regni e in tutte le più

strane lingue di quell'ampissimo Oriente, e, come ho detto poc'anzi, per fin dentro l'Africa, per le contezze che colà ne portavano i mercatanti e i marinai che vi tornavano da diverse parti dell' India. E dove egli era stato una volta, ancor che sol di passaggio, per città, per castella, e villaggi (e niun cotal luogo trascorreva, che non vi lasciasse impressa qualche orma di santità, qualche salutevole effetto del suo apostolico zelo); truovo nelle memorie di que'luoghi, che dopo i cinquanta e i sessanta anni da che egli era morto vi durava ancor viva la memoria e famoso il nome del P. Francesco, e le cose ivi da lui usate o tocche v'erano in publica venerazione ancor' appresso i Gentili, e si guardavano con quella gelosia e riverenza che fra noi le cose sacre e sante.

I nostri poi, che d'Europa navigavano all'India per dovergli esser sudditi e compagni nel ministero di quelle ardue Missioni, dopo il servigio che in ciò farebbono a Dio e alla Chiesa, la maggior delle consolazioni, che loro alleggerivan la noja e i patimenti di que' sei continuati mesi ne' quali appena mai vedrebbono altro che cielo e mare, era il dover finalmente giugnere a godere della veduta e della conversazione del P. Francesco: e per grande che fosse l'opinione conceputa della sua santità, al vederlo se la trovavano vinta d'un così grande eccesso, che, scrivendone a gli amici in Europa, davano a ogni poco in esclamazioni di stupore o di giubilo. Oh! quanti e quali effetti (scrisse (*) il P. Paolo Valle) cagiona, non dico il parlargli e l'udirlo, ma il pur solamente vederlo! *Vere, vere, vere Servus Dei est, et numquam inveni similem illi.* E cinque giorni ch'era stato seco in Cocin, confessa che, non altrimenti che se fosse stato in paradiso, gli erano paruti men di cinque momenti. Un'altro (**), Egli è, dice, così pien di Dio, che ne va sempre (dirò così) come ubbriaco. Quanto

(*) L'anno 1546. (**) Il P. Melchior Gonzalez.

poi è al trattamento della sua persona, abbiamo in lui un martire vivo. E questo che ve ne scrivo è nulla: perochè il dirne quello che veramente egli è mi riesce affatto impossibile. Io appena giunsi a Goa, ed egli se ne partì verso il Capo di Comorin: ed io perdutolo ne rimasi così desolato, che mi pareva aver perduto me stesso. Ma de' troppi altri che ve ne avrebbe, è da volersi sentire almen quest' uno, che in poco disse assai: il P. Melchior Nugnez, venuto dall' India a Portogallo, dove avea per assai del tempo conosciuto il P. Gonzalo Silveria, uomo che in quello ch'è perfezione di spirito forse non avea pari: e 'l proveranno i fatti, dove, a Dio piacendo, ne scriverò quello ch'egli era in sè, e quello che operò in Europa, in Asia, e in Africa, dove, per mantenimento e difesa della Fede cattolica che v'avea predicata, diede generosamente la vita. Or qui il Nugnez, dimandato che gli paresse del Silveira in comparazione del P. Saverio, così appunto rispose: Il P. Silveira era Santo: il sappiam tutti, e non v' è chi ne dubiti: ma rispetto al P. Maestro Francesco era come un manuale comparato con un' architetto: e proseguì a provare il detto, facendo un' adequato riscontro dell'uno e dell' altro.

Ma della santità del P. Francesco troppo vorrei, se volessi prender qui a rappresentarne fuor che sol qualche cosa di quel dolcissimo argomento ch' è l'amorosa unione dell' anima sua con Dio, e gli effetti sensibili che ne seguivano in lui, e saranno almen conghietture se non dimostrazione di quell'occulto interno che passava fra 'l suo Signore e lui. Di questo anzi che di null'altro m' è paruto convenirmisi di ragionare: perochè dal vedersi quanto il suo spirito fosse somigliante a Beato in Dio mentre ancor viveva in terra, potrà didursi quanto più il debba essere in cielo, dove poc'anzi il vedemmo salire morendo in Sancian, ed essere colà su accolto fra' veramente Beati.

Chi considera il tanto da fare che davano al Santo que' suoi apostolici ministeri, non troverà agevolmente in tutto 'l dì oncia di tempo, che fosse sua, e la potesse spendere trattando da solo a solo con Dio. Istruir ne' misteri della Fede prima tutto insieme un popolo d'Idolatri, poi esaminarli ciascuno da sè: battezzare da mane a sera fino a mancargli la lena da sostenere il braccio, e la voce da proferire la forma: scorrere i cinque e sei mesi continuati di terra in terra visitando quelle sue novelle e tenere Cristianità, e sovvenendole di quanto era lor bisogno per l'anime e per li corpi: oltre al disputar le giornate intere co' Bràmani e co' Bonzi, succedendosi a muta i freschi a gli stanchi: e così dell'altre sue fatiche, tanto calcate, che nella sola Costa della Pescheria (come a suo luogo dicemmo) i fanciulli col mai non volersi partire da lui il costrignevano a chiudersi furtivamente in qualche nascondiglio per sodisfar quivi al debito cotidiano di recitare il divino ufficio. Con tutto ciò pur' è vero, che mai non gli passava giorno in cui non desse al suo spirito per alquante ore il sustanzioso pascolo della communicazione con Dio, contemplandolo, e orando ferventissimamente: per modo che potea dirsi di lui, che il dì faceva da Apostolo, la notte da Anacoreto: perochè assuefattosi a non dar più di tre ore di riposo al corpo, tutto il rimanente era per l'anima.

Navigando talvolta due, tre, e più mila miglia di mare da Goà a mezzodì e a quell'ultimo Oriente, era infallibile d'ogni notte alla metà d'essa unirsi collo spirito a Dio, nè distorsene fino a levato il sole: onde era il dire de' marinai, che per quelle poco più o men di sei ore si viaggiava sicuro, perchè la guardia e 'l Piloto della nave era il P. Francesco. Nella città di S. Tomaso, posta sul mare che bagna le rive del Cioromandel, appena si era posto a giacere e addormentato il Vicario che ivi presso dormiva, ed egli cheto cheto levavasi, e, venuto alla chiesa di quel

santo Apostolo quivi martirizzato, passava tutta la notte orando in faccia d'una famosa imagine della Reina de gli Angioli: nè, perciochè fosse pesto e mal concio da' demonj che spietatamente il batterono, lasciò di ritornarvi quanto prima potè riaver la vita in forze da muoversi. In Manapar della Pescheria un di que' suoi albergatori, spiandone furtivamente la notte, il vedea ginocchioni a piè d'un Crocifisso, e talvolta sospeso in aria un cubito alto da terra: e dico il vedeva: perciochè la faccia del Santo gittava da sè raggi e splendori di tanta luce, che tutta la stanza n'era illuminata. In Goa la chiesa, in Malacca la sagrestia erano i luoghi del suo riposo, e la coltrice una semplice stuoja distesa in terra: quivi, sodisfatto a quel suo brevissimo sonno, tutto il rimanente gli andava in orar ginocchioni, in Goa davanti il divin Sacramento, in Malacca alla miracolosa Nostra Signora detta del Monte. Dove non eran chiese, piantava egli una Croce (e queste furon moltissime, e tutte rimasero in gran venerazione a' Fedeli), o, quel ch'era a lui più consueto, collo sguardo al cielo e col cuore in Dio, ora tutto in piè fermo, ora movendosi passo passo e ad ogni poco fermandosi, riceveva i rinfreschi delle rugiade del paradiso: e 'l mostrava la copiosa pioggia delle lagrime che gli correvan da gli occhi.

Ma quando era egli più strettamente unito al suo Signore o più felicemente perduto in lui, che quando sel vedea fra le mani celebrando il divin Sacrificio? e sempre il celebrava al primo romper dell'alba: nel qual tempo avea pur' ancor l' anima infocata di quell'ardor di carità, che la contemplazione di quattro e cinque ore precedenti gli aveano accesa nel cuore. Nel giugnere che faceva all'atto del consagrare, perdeva per ogni altro oggetto il naturale ufficio de' sensi, e tutto in estasi, tutto in Dio, non si accorgeva di quante fosser le ore che gli passavano all'altare: nè, tirato per le vesti, nè, tocco e scosso per

farlo risentire, sentiva nulla di sè, come chi avea l'animo tutto altrove che dove era col corpo. Anzi avveniva sovente che il corpo stesso, come fatto leggiero, gli andava dietro allo spirito, sollevandosi ancor' egli da terra: e ciò in più luoghi dell'India, e quasi sempre sul consumar del Sacrificio. Ma celebri singolarmente in Goa ne furono quelle celebri elevazioni, che gli accadettero mentre dispensava la sacra Communione al popolo, non diritto in piedi, ma per più riverenza ginocchioni. Tanto in quel dolcissimo ministero gli si perdeva il cuore nella considerazione e nell'amore di Cristo, che, preso e portato in estasi, e nell'ardor della faccia somigliante (come sogliamo dire) a un Serafino, era sollevato da terra fino a tre palmi, e così in aria pendente con le ginocchia piegate senza egli punto avvedersene communicava. Anzi per tanto meno, quanto è il semplice udir ragionar da' nostri alcuna cosa di Dio, gli avveniva d'alzarsi lento lento in aria, e rimanervi insensibile con gli occhi fissi in cielo, e in aria di volto quale sogliamo imaginarcela ne' Beati in paradiso.

Di queste elevazioni ve ne ha pure ancor' una, che ho riserbata per ultimo a raccontare con le particolarità che l'accompagnarono: e non mi si lascia dubitare che non fosse operata da Dio in comprovazione e difesa della santità del P. Francesco, raddirizzando il torto giudicio che avea di lui formato D. Diego di Norogna Cavalier portoghese. Questi era gran tempo che desiderava d'abbattersi nel P. Saverio e conoscerlo di veduta, per poter dire d' aver veduto in vita sua un Santo: perochè da tale ognuno il teneva, e per tutto se ne parlava. Or, come piacque a Dio, gli avvenne di dover navigare sopra una galea, che porterebbe ancora il P. Francesco a non so qual suo viaggio lungo le costiere del Malavar: e intesolo il Norogna, ne fu allegrissimo: nè prima mise piede in sul legno, che domandò del Santo. Fugli mostrato inteso a giucare a gli

scacchi con un soldato, il quale per avventura dovea essere o il più o alcun de' più dissoluti: e, come ne ho scritto addietro, con questi più sovente e più alla domestica se la faceva, per quel che poscia a luogo e a tempo ne traea, per la loro conversione. Il Norogna, da quella vista offeso e scandalezzato, rivolsesi a chi glie l'avea mostrato, e, Cotesto, disse, è un Santo? Credal chi vuole: io non sarò mai così semplice. Egli, il più che sia, mi pare un prete in nulla dissomigliante da gli altri. Così detto, si rivolse tutto in altrove, nè più il mirò con altr'occhio, nè s' indusse a farne altro miglior giudicio, per quantunque grandi fosser le cose che glie ne contarono D. Pietro Di Castro e più altri di que' passaggieri altrettanto degni d'esser creduti. Egli, come suole il più de'non isperti nelle cose dell'anima, si aspettava di vedere un'uomo come a dire d'un'altro mondo, e d' un'altra natura differente dalla commune de gli uomini: che vivesse di puro spirito, non parlasse altro che predicando, nè uscisse a mostrarsi in publico se non per operare qualche miracolo. In questo fu bisogno alla galea di far' acqua, e perciò prender la foce d'un fiume del Malavar. Quivi, come è consueto de' naviganti, scesero in terra: e 'l Saverio tutto solo s' inviò verso una selva, due o poche più tratte d'arco quinci lontana: il che avvisato dal Norogna, un buono spirito il mosse a curiosità di sapere, a che fare andasse egli solo a mettersi colà dentro: e gli spedì dietro un servidore, che dalla lungi spiasse occultamente ciò che farebbe. Quegli andò, e, cercatone, finalmente il trovò: perochè il Santo si era messo dentro una folta macchia, e quivi postosi ginocchione ad orare: nè vi fu stato gran tempo, che il servidore il vide tutto in aria sospeso, con la faccia infocata, e con gli occhi fissi nel cielo: e fermatosi alquanto mirandolo con istupore come di cosa mai da lui non veduta, diè volta indietro correndo, e ne avvisò il padrone, Venisse tosto e

affrettassesi, e vedrebbe miracolo: il P. Francesco tutto in aria. Corse il Norogna, e non pochi altri con esso, quale per curiosità e quale per divozione: e 'l videro, e gli si avvicinarono, e 'l rimirarono a lor bell'agio: perchè il Santo, non che di loro, ma di sè medesimo niente sentiva. Allora il buon Cavaliere intese, che il P. Francesco non era un prete niente dissomigliante da gli altri: e credette a' suoi occhi, che la santità non si misura dal rigido e dall'austero che apparisce di fuori. Così egli di poi ne parlava, allegandone sè testimonio di veduta: e da indi inanzi ebbe il Saverio in istima ancor per quello stesso, onde poc'anzi gli era paruto da non istimarsi.

Io nondimeno nel santo Apostolo non ammiro tanto gl'inalzamenti del corpo in aria, quanto i rapimenti dello spirito in Dio: non solo perchè i primi erano quasi in grazia di quegli a' quali si davano a vedere, e i secondi eran tutto in pro dell'anima di lui solo; ma ancora perciò che quegli del corpo si conveniva che fosser di poche volte, questi dello spirito eran continui. Quindi il tanto maravigliarsi que' nostri che seco vissero alcun tempo, osservando, che non solamente quando egli dalle cotidiane sue fatiche si tornava al riposo dell'orazione, in quanto vi si metteva, si trovava con l'anima tutta in Dio, e ne apparivano i segni nel volto acceso e ne gli occhi quietissimamente piangenti; ma che, nell' operare stesso delle cose esteriori, mai non si distoglieva da Dio col cuore: onde il suo affaticarsi non solo era tutto per Dio, ma tutto ancora con Dio: e 'l dimostrava per modo, che que' medesimi nostri confessano di non aver potuto tenergli fermi nel volto gli occhi mirandolo attentamente: così tosto lor gl'inchinava l'umiltà e la riverenza, come si fa verso le cose che hanno in sè del divino. Talvolta poi, stando con essi ragionando appresso il desinare, sentiva internamente chiamarsi da Dio con subitanee illustrazioni di mente o

impressioni d'affetto nel cuore: delle quali avvcggendosi, per non darne ivi mostra, partivasi: e cerco, era trovato in profonda contemplazione alienato da' sensi. Avea poi tanto in uso il sollevar gli occhi al cielo, e dire con grande espressione d'affetto *o sanctissima Trinitas*, che, eziandio nelle maremme della Pescheria e del Travancor, e nell' isole del Molucco e del Moro, que' paesani l'usavano frequentemente: e per fin gl' Idolatri, in occasioni o di maraviglie o di pericoli o di qualche improviso accidente, levavan gli occhi al cielo, come avean veduto fare al Santo, e invocavano con le medesime sue parole la santissima Trinità, senza intenderne altro, se non ch'ella di certo dovea esser qualche affettuosa invocazione di Dio. Per fin dormendo il Saverio, la sua imaginazione, imitando da scherzo ciò ch' egli vegghiando operava da vero, gli facea dire in voce alta quel medesimo *o sanctissima Trinitas*, e quegli altri *o mi Jesu, o dulcis Jesu, o Jesu cordis mei*, e somiglianti.

Il medesimo perdere che soleva tutta l'attenzione de' sensi, quando si perdea con tutta l'anima assorta in Dio, spesse volte il faceva aggirare per la città senza avvedersi del dove o ricordarsi dell' a che fare si era inviato: nè chiamato udiva, nè salutato se ne accorgeva. Così tutto in estasi una volta gli avvenne d'attraversar la piazza di Goa, quando appunto v' entrò un ferocissimo elefante, che aveva sforzato il serraglio e fuggiva. Al vederlo, si levò un'altissimo grido, e tutta la piazza andò in iscompiglio e vortossi, correndo ognuno a sicurarsi la vita dove il meglio potè. Solo il Saverio nè udì le grida nè vide la bestia: la quale, veduto lui, venne alla sua volta, nè vi fu chi il vedesse e non l'avesse per morto, e rinforzavan le voci chiamandolo e avvisandolo di camparsi. Vennegli la fiera bestia da presso: ma Iddio le dovette levar di veduta il suo Servo, che non s' accorgea del pericolo. Non altrimenti

dunque che s'egli non vi fosse, l'elefante diè volta, correndo dove il suo furore il portava.

Ancor bello a vedere fu quello che gli accadette ivi stesso in Goa. Dopo quella poca refezione di cibo che prendeva presso l'ora del mezzodì, sua usanza era di ritirarsi ad un tal suo nascondiglio dentro il campanile che gli stava di costa alla camera, e quivi tutto solo passarsela per due ore con Dio. Ma di rado avveniva ch'egli fosse tanto padron di sè, che l'orazione gli andasse a computo d'ore e a misura di tempo: onde, perciochè pochi dì v'erano ne' quali non gli convenisse uscire per qualche affare di servigio di Dio e de' prossimi, avea dato il pensiero di sè ad un santo giovane di dicesette anni, per nome Andrea, allievo del Seminario di Santa Fede e suo compagno, e commessogli di chiamarlo dopo due ore. Or' un dì ch'egli avea che trattare col Vicerè, trascorse che furono le due ore, il giovane si presentò a fargliene motto, e trovollo che sedeva su una piccola seggioletta, con le mani strette al petto, con la faccia infocata, e con gli occhi aperti che parevano ardere. Stato ivi alquanto a mirarlo con ugual diletto e maraviglia, il chiamò: e perciochè non l'udiva, raddoppiò la voce, e fece altri strepiti co' piedi e coll'uscio della porta che dibattè più volte: ogni cosa indarno quanto al potergli tornar l'anima all'ufficio de'sensi: onde, tra per questo, e perchè pur gl'incresceva di ritorlo, per così dire, al paradiso, dove a' segni di quel volto angelico gli parea vederlo fra gli Angioli, se ne partì. Poscia a due altre ore tornato, il trovò nel medesimo esser di prima: e allora, tanto e lo scosse e 'l dimenò, che rinvenne: e, Così tosto? disse: e se ne son già ite due ore? e dettogli che elle erano quattro, non due, maravigliossene forte e sollecitò l'andata. Ma a pena mise il piè fuor di casa, che quella medesima impressione di spirito, che gli avea rapita la mente per modo che quattro ore gli

eran parute un momento, tutto di nuovo il ritolse a sè medesimo, e l'affissò come dianzi in Dio: e intanto il corpo, privo del reggimento dell'anima superiore, lontana da lui quanto il ciel dalla terra, andò per tutto il rimanente di quel dì errando su e giù per le strade di Goa, mettendosi senza avvisamento per qualunque fosse quella che gli veniva davanti: e andava di così gran passo, che il compagno, giovane e bene in forze, non bastava a raggiugnerlo. Finalmente sul primo far della notte tornò in sè, e si ravvide: e, Figliuol mio (disse ad Andrea), questa giornata Iddio l'ha voluta per sè: torniancene, e un'altro dì faremo col Vicerè quel che oggi non si è potuto.

Da un così ardente e non mai interrotto amar che faceva il sommo bene, e intimamente goderne, non è da farsi maraviglia che procedesse in lui quella tanto eroica e tanto sua propria generosità e valor d'animo nell'accettare e nel condur che faceva fino all'ultimo fine qualunque ardua impresa gli si offerisse in servigio del suo Signore. Non aveano i mari tempeste sì orribili, e orribilissime l'hanno i mari da Macao fino alla Cina e più oltre, dove tanto imperversano i venti e infuriano i tifoni; non la terra montagne alte e scoscese da montare e discendere a piè scalzi per su nevi e falde precipitose di ghiaccio, e al suo piano vie intralciate di spine e di bronchi, onde avea tutto sanguinosi e laceri i piedi, come addietro vedemmo nel viaggiar che fece da Amangucci a Meaco; non i barbari, massimamente delle isole del Moro, veleni così mortali; non i Badagi e i Bràmani nell'India e i Bonzi nel Giappone insidie e congiure di popoli sollevatigli contro, e da essi morti così spaventose; che punto mai, non che rimuoverlo o ritardarlo, ma nè pur l'atterrissero o 'l rendessero meno animoso, men pronto, meno allegro al farsi loro incontro. Fu saettato due volte e ferito nella Costa del Travancor. Lapidato in Amangucci, in Meaco, in una dell'isole del

Moro. Nel Giappone due volte condotto al supplicio dal popolo attizzatogli contro da' Sacerdoti de gl' Idoli. I Badagi nella Pescheria il tenevano in posta coll'arme in pugno per finirlo sol che il vedesser passare per quella spiaggia, dove al continuo era in viaggio e in ajuto di quella sua novella Cristianità: e non abbattutisi di vederlo, mettean fuoco nelle capanne dove il credevano ricoverato, per abbruciarlo vivo con esse. Contava il F. Giovanni Fernandez, che il S. P. Francesco, del quale era compagno e interprete, l'adoperò a riprendere il Re d'Amangucci della Legge pagana che professava, dello spregio della cristiana a cui si opponeva, e della vita che menava in tutto alla bestiale: e 'l riprenderlo era con maniere sì forti e con parole così pesanti, che il Fernandez ne inorridiva: e'l Santo, accortosi dall'impallidire e dal tremar che faceva ch'egli era impaurito, gli ordinò strettamente, che di quanto egli diceva non ommettesse nè mitigasse parola: ed io, diceva il Fernandez, ubbidiva, ma mi aspettava a ogni parola sul collo la scimitarra del barbaro: la quale io veramente temeva, ma il P. Francesco per sè ardentemente la desiderava. Nè qui solamente in Amangucci, dove fu più volte vicino ad esser consolato del suo desiderio, ma, come testificaron di lui al Sommo Pontefice gli Uditori della Sacra Ruota Romana, *Varia Infidelium loca peragravit, non minus ut pro Christo sanguinem profunderet, quam ut Fidei lucem Gentibus inferret.*

Ma quanto si è a morire una volta di ferro, e testificar col sangue la fedeltà dell'amor suo verso il suo Dio, io, a dir vero, non so se questo gli sarebbe stato di maggior merito, che lo star che faceva ogni dì in apparecchio e in procinto d'essere ucciso o di morire per la stessa cagione. Certamente come già, mentre era in Italia e gli fu mostrata in visione una come selva di croci apparecchiategli e offertegli ad accettare in servigio e gloria del suo

Signore, egli tutto giubilante allargò verso loro le braccia, il seno, e 'l cuore, e gridò chiedendo che fossero ancor più e più di quello ch'erano; nell'avverarsi co' fatti la visione per tutto i dieci anni del suo apostolato, niuna mai delle innumerabili croci che per tutto quel grande Oriente gli si offersero ne sfuggì, e tutte generosamente le incontrò e caramente le accolse: e fu sì lontano dal parergli nè troppe nè molte, anzi tante più ne desiderò, che, quello stesso che fu l'ultimo anno della sua vita, egli disegnava che fosse il primo de' suoi patimenti e delle sue fatiche, e, quasi niente fosse il fatto e 'l patito fino a quel dì, cominciare dove gli era sì glorioso il finire.

Sembra affatto incredibile (dicon due Sommi Pontefici (*)) quel che il Saverio sofferse per amore di Gesù Cristo. Scorrere per tanti regni di quell'immenso mondo, non mai altrimenti che a piedi, e molte volte ignudi, e passarne lunghissimi tratti per su le arene boglienti e per mezzo e per sopra le spine. Molte volte offeso e oltraggiato con ischerni, con dileggi e contumeliose parole, e lapidato, e ferito. In pericoli di nemici e di strade, e spesso naufragante in mare. Continuo poi in veglie, in freddi, in nudità, in fame e sete: e, per tanto tollerar di fatiche intollerabili, oppresso da gravissime malattie. Imperciochè ancor'egli, come l'Apostolo, punto non istimava la propria vita, sol che compiesse il debito del ministero commessogli di testificare l'Evangelio della grazia di Dio. Le quali tutte cose tanto ardue e tanto aspre incontrò, sostenne, e vinse con vigor d'animo, con allegrezza di spirito, e con fortezza di cuore eroica, godendone seco medesimo, e rendendone grazie a Dio. Quest'esse sono le parole di que' due Sommi Pontefici: alle quali non recheranno, spero, altro che maggior luce quest'altre poche di Francesco Mansiglia Sacerdote europeo, e per alquanti anni suddito e

(*) Gregor. XV. e Urb. VIII. in Bulla *Rationi congruit.*

compagno nelle fatiche al S. P. Saverio, sì come quegli ch'era nostro Religioso, ma dal medesimo Santo licenziato dall'Ordine in pena d'una inemendabile sua durezza all'ubbidire. Or questi, presentatosi a testificar di lui solennemente in processo, *Dixit, quod ad P. Magistri Francisci vitam attinet, talem re vera fuisse, ut nemo illam ageret, nisi qui Spiritus Sancti gratia plenus esset, sicut ipse erat. Insuper, tot sibi de moribus et vita ejus, deque laboribus maximis quos pro Deo pertulit, dicenda suppetere, ut finem eis numquam imponere posset. Proinde, plura quam ullus queat imaginari ab illo fieri possibilia, pro Deo effecisse, parumque fuisse.*

INDICE

LIBRO SECONDO

Capo I. (1548.) *Providenza del Cielo nel dare alla Chiesa e alla Compagnia nel medesimo tempo due Franceschi, amendue Santi: il Saverio per l'Oriente, il Borgia per l'Occidente. Nascimento e prima età di questo. Mandato alla Corte dell'Imperador Carlo quinto per distorlo dal rendersi Religioso, vive in essa più che da Religioso* . . . . . pag. 3

Capo II. *Gran mutazione in meglio che cagionò nell'anima di D. Francesco Borgia il vedere la gran mutazione in peggio che la morte aveva fatta nel bellissimo volto dell'Imperadrice Isabella* » 12

Capo III. *Muore al Duca Francesco la Moglie. Egli, seguendo la chiamata di Dio, esce del mondo, e viene a servirlo nella Compagnia di Gesù* » 23

Capo IV. (1548.) *La ben cominciata e mal finita Missione di sette anni al Regno di Congo. Si dà una bastevol contezza delle qualità di quel paese e di que' paesani* . . . . . » 34

Capo V. (1548.) *Prima vita del P. Gaspar Berzeo. Naviga all'India con altri nove della Compagnia. Effetti della sua generosa carità e delle sue fatiche apostoliche in beneficio della nave che il portava. S. Francesco Saverio il manda in sua vece alla conversione d'Ormuz* . » 45

Capo VI. (1549.) *Qualità naturali dell' Isola, e morali de gli abitatori della Città d'Ormuz* . pag. 37

Capo VII. (1549.) *Onde venisse in cuore a S. Francesco Saverio il primo pensiero d'intraprendere il viaggio e la conversion del Giappone. Si mostra la generosità del suo apostolico spirito, mai non vinto da' patimenti, nè atterrito da' pericoli di molte morti insieme, dove si avesse a dilatare il conoscimento di Dio, e fondar nuove Cristianità e nuove Chiese con la predicazione dell'Evangelio* . . . . . » 64

Capo VIII. (1549.) *Santa vita e gloriosa morte del P. Antonio Criminale, stato il primo della Compagnia ucciso da gl'Infedeli in odio della Fede, fondata da S. Francesco Saverio e da lui grandemente ampliata, nella Costa della Pescheria* » 76

Capo IX. (1549.) *Qual trovasse il Giappone S. Francesco Saverio quando v'entrò. Si dà una sufficiente contezza dello stato naturale, politico, e sacro di quell' Imperio* . . . » 86

Capo X. (1550.) *Il Saverio fonda la prima Cristianità e la prima Chiesa del Giappone in Cangoscima. Si parla dell' apostolico dono delle lingue infusegli dallo Spirito Santo. I Sacerdoti de gl'Idoli gli muovono persecuzione. Egli risuscita un morto, e opera altri miracoli. Il Re, in dispetto de' Portoghesi, proibisce il farsi più Cristiani: e 'l Saverio se ne parte* . » 98

Capo XI. (1551.) *Si descrivono i due mesi del famoso viaggio di S. Francesco Saverio da Cangoscima al Meaco, in orribili patimenti e spessi pericoli della vita: e con tutt' essi un continuato andar predicando la Fede di Cristo, e convertendo Idolatri per dovunque passava* . » 111

CAPO XII. (1551.) *Del miracoloso sodisfare che il S. P. Saverio faceva con una sola risposta a molti e diversissimi dubbj propostigli. Fonda in Amangucci una numerosa e saldissima Cristianità. Memoria d'un fatto illustre del F. Giovanni Fernandez* . . . . pag. 124

CAPO XIII. (1551.) *Solennissime accoglienze, e di pari pietà che onore, fatte da' Portoghesi in Figi e da Civan Re di Bungo in Funai al S. P. Francesco. Quivi converte e battezza grandissimo numero d' Idolatri. I Bonzi più volte lo sfidano a disputare, e ogni volta son rotti. Muovono persecuzione, che il mette in rischio d' essere ucciso: egli nè si parte nè ammette difesa alla sua vita* . . . . . » 132

CAPO XIV. *L'industrioso rendersi che il S. P. Saverio faceva sommamente amabile e caro a grandissimi peccatori, Cristiani vecchi d'Europa, scandalosi a que' novelli dell'India, avergli in gran maniera servito per guadagnarli a Dio e condurli a penitenza. Se ne descrive alcun fatto d'ammirabile riuscimento* . . . » 146

CAPO XV. (1551.) *L' aspra vita che S. Francesco Borgia menò in un Romitaggio della Biscaja. Vi concorre da ogni parte in gran numero gente qualificata a darglisi scolari nello spirito e compagni nella Religione. Esce a fruttificare ne' prossimi: e Iddio vel dispon meglio, dandogli una eccellente attitudine al ministero del predicare. Gran cose che operò in servigio di Dio con le Missioni che fece per tutto la Biscaja e in molte Città della Spagna* . » 160

CAPO XVI. (1551.) *Ormuz, peccatrice quanto niun' altra Città dell' India, mutata dal P. Gaspare*

Berzeo in una Ninive convertita. Se ne contan gli effetti: e quanto a lui costasse di fatiche e di patimenti il condurre a penitenza massimamente i Cristiani Europei . . . pag. 172

CAPO XVII. (1552.) *Il rimanente delle apostoliche fatiche del P. Berzeo intorno a gl' Idolatri, a' Saracini, a' Giudei d' Ormuz. S. Francesco Saverio dopo tre anni nel richiama a Goa, per inviarlo in sua vece al Giappone. Ormuz, per non perderlo, usa violenze: egli, per ubbidire, n' esce furtivamente . . . . . » 187*

CAPO XVIII. (1552.) *Il Saverio torna dal Giappone a Goa. Scampa dall' affondare la nave che il porta: e per tre giorni si truova al medesimo tempo in essa e nel suo paliscalmo perduto con quindici marinai, cui guida e riconduce salvi alla nave. Stabilisce con Diego Pereira un' ambasceria all' Imperador della Cina: e del Piloto Aghiar e della nave Santacroce predice e promette che non periranno in mare . » 201*

CAPO XIX. (1552.) *Si espongono i fini di somma providenza avuti da S. Ignazio nel richiamar che fece il Saverio dall' India in Europa: altresì quegli della sua costanza nell' intraprendere e mantener' egli solo in Roma il Collegio Germanico. Se ne mostra con quanta utilità della Fede cattolica abbia adempiute le speranze, e adeguata l'espettazione del Santo . . » 213*

CAPO XX. (1552.) *Succinta narrazione del gran patire e del fruttuoso operare che il Saverio, tornato dal Giappone, trovò ne' Padri dell' India. Emenda i falli del Rettore di Goa, e disubbidiente lo scaccia dalla Religione. Fornito del bisognevole a condurre una solenne ambasceria del Re*

di Portogallo al Re della Cina, si rimette in mare e naviga à quella volta . . pag. 227

CAPO XXI. (1552.) *Il Saverio in Malacca serve agli appestati, e risuscita un fanciullo. D. Alvaro d'Ataidè, Capitan di quella fortezza, per invidia e per avarizia impedisce l'Ambasceria al Re della Cina, e perseguita atrocemente il Santo. Questi ne predice l'infelice vita, e la più infelice morte che ne avrà in castigo: e prosiegue a navigar verso la Cina . . . . » 239*

CAPO XXII. (1552.) *Apostasia dalla Fede e orrenda punizione della Città di Tolo nell'isole del Moro. S. Francesco Saverio vi si truova presente, benchè allora più di mille miglia lontano. Il P. Giovanni Beira vi rifonda una Cristianità più numerosa che dianzi . . . . . » 251*

CAPO XXIII. (1552.) *Navigando il Saverio a Sancian, muta l'acqua marina in dolce, bastevole a cinquecento passaggieri. Rende a un Maomettano il figliuolo vivo, sei dì da che era caduto in mare. Battezzando, appare di statura come gigante. Vede e rivela varie cose lontane di luogo e di tempo: e, fra queste, si conta la famosa predizione della morte di Pietro Veglio » 262*

CAPO XXIV. *Mancano al P. Saverio gli ajuti e le speranze d'entrar nella Cina. Iddio gli rivela che il vuole in cielo. Ammala in Sancian, e quivi santissimamente muore in un sommo abbandonamento d'ogni ajuto e consolazione umana » 275*

CAPO XXV. *Il corpo del Saverio, stato più mesi nella calcina viva, si mantiene intiero fresco e odoroso. Portato a Malacca libera quella città dalla peste. Campa due volte dal rompere la nave che il conduce a Goa, dove è accolto con*

gran solennità e concorso. Si accenna l'universal venerazione in che era appresso eziandio gl'Infedeli: e i continui e gran miracoli che per tutto l'Oriente ha seguito ad operar dopo morte . . . . . pag. 288

Capo XXVI. *Per ultima narrazione delle cose del S. P. Francesco Saverio, si mostra quel che operava in lui sì nell'anima e sì nel corpo l'ardentissimo amor suo verso Dio: e la generosità che gli dava al fare e al patire in servigio e per gloria di lui ogni gran cosa, come fosse niente » 305*

CON PERMISSIONE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

1047153

Digitized by Google

Digitized by Google

594.
b. c. 2.

130